Giovanni Laurenza

Cronache del XVII secolo:

la S. Maria di Nicola Salzillo

*Dedico questa ricerca a **Zacarías Cerezo,** senza il quale essa non avrebbe avuto vita.*
*Ringrazio quanti in terra di Spagna hanno contribuito alla sua stesura fornendo materiale storico ed iconografico e, in particolar modo **José Antonio Trigueros**, Decano della Cattedrale di Murcia e Professore Emerito de Filologia Italiana presso l'Università di Murcia, nonché **F. Olucha Montins,** della Sociedad Castellonense de Cultura di Castellón de la Plana.*
*Per le ricerche nell'Archivio Diocesano devo molto alla grande disponibilità del dr. **Francesco Ciociola** e della dr. **Rosalba De Riso**.*
*Un doveroso omaggio al mio parroco, mons. **Antonio Pagano** e a don **Mario Miele** che con rimarchevole fiducia mi hanno consentito l'accesso all'Archivio del Duomo.*

La mia riconoscenza va infine alla mia famiglia, che sopporta le mie manie di storico dilettante, e a quanti mi onorano della loro stima ritenendomi degno di far parte di quella setta segreta che, operando nella semiclandestinità, conserva le memorie di questa nostra Città.

11 febbraio 2010
Festa di Nostra Signora di Lourdes

Sommario

Antefatto

Damnatio memoriae 7
Via Vincenzo Salzillo 29
Il viaggio di Jose Crisanto Lopez Jimenez 33
Un appello dalla Spagna 37

La S. Maria di Nicola Salzillo

L' Archivio del Duomo 45
Il Sacro Ospedale della Collegiata 73
La leggenda del principe lebbroso 83
La Concattedrale nella prima metà del '600 109
L'Università di S. Maria 121
Tra ruderi e umane miserie 127
Il Monte dei Pegni di don Fulvio Faenza 137
La Congrega dei Morti e il testamento Cusano …..... 145
La parrocchia di S. Erasmo e la badia di S. Lorenzo 157
La famiglia del Balzo..... 163
La guerra del 1648 171
L'arcivescovo Melzi e il convento di S. Bonaventura 181
Tra terremoti, eruzioni ed epidemie 189
E' comparso nella Corte Arcivescovile di Capua 193

I Salzillo

I Salzillo di S. Pietro in Corpo 395
I Salzillo di S. Maria Maggiore 401
I genitori di Nicola 409
Faber lignarius..... 415
Nasce Nicola Salzillo 421
Nicola Salzillo in Spagna 427
Le opere 443

Appendice

Schedario 475
Bibliografia 495
Indice dei nomi..... 497
Indice dei luoghi..... 532

Antefatto

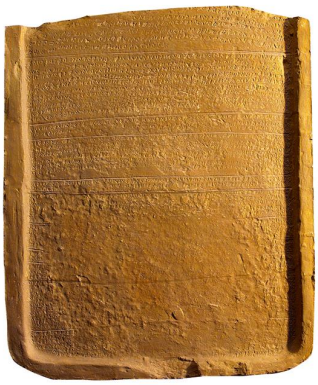
Damnatio memoriae

Tentare la ricostruzione di uno dei periodi bui della storia di questa Città, quale è il XVII secolo, è impresa ardua. Manca la materia principale, in quanto il documento più vecchio conservato nell'Archivio Storico del Comune risale al 1699.
Qualcuno o qualcosa ha fatto sparire tutta la documentazione relativa a quel periodo e ai secoli precedenti: semplice sciatteria delle amministrazioni, trasferimento dei documenti in archivi centrali, o piuttosto sistematica azione tendente a ricacciare in un contesto periferico questa Città ?
Senza la disponibilità delle deliberazioni e delle contabilità delle amministrazioni comunali dell'epoca, il campo di ricerca va spostato sul territorio: ma dove trovare più la S. Maria del '600 ? Nei palazzi, nelle strade, nelle chiese, sotto terra ?
L'immagine che oggi offre di sé questa Città è un caotico caleidoscopio di schegge del passato incuneate nei pasticci di una esplosione urbanistica in cui è prevalso l'interesse del singolo o, nel migliore dei casi, l'ansia di rincorrere un modello di sviluppo spesso avulso dalle aspirazioni naturali del territorio e dalle sue reali possibilità.
Nel piccolissimo ambito del territorio comunale (a fronte di una popolazione di poco superiore ai 33.00 abitanti, che la pone al quinto posto, dopo Caserta, Aversa, Maddaloni e Marcianise, occupa un territorio di 15.76 km^2 che la colloca, per estensione, al 62° posto tra i comuni della provincia) coesistono frammenti della sua storia etrusca e romana insieme a brandelli di epoca angioino-aragonese ed elementi del barocco fagocitati dalle poche dimore ancora esistenti della borghesia di fine '800.
Ma si tratta soltanto di frammenti. Lo stesso Anfiteatro, maestoso quanto triste, è l'ombra di se stesso.

Le delinquenziali attività dei mercanti che fecero la loro fortuna con i reperti delle tombe saccheggiate ai *14 Ponti* o ai *Quattro Santi* alla fine dell''800, e il connivente disinteresse delle autorità che preferirono impegnarsi nella costruzione di un teatro anziché in quella di un museo, consentite dalla mancanza d'amore per questa Città, che ha sempre caratterizzato la maggior parte dei suoi cittadini, ha disperso un patrimonio d'immenso valore.

Lebete

Kylix, lebete, anfore a figure rosse, lekythos, delicati gruppi di terracotta, balsamari, kantharos, antefisse ornano le sale del British Museum di Londra; qualcosa è finito persino al Danish National Museum di Copenhagen; la Tegola di Capua, uno dei più importanti documenti in lingua etrusca, e i crateri a calice del VI secolo a.C. sono al Staatliche Museen di Berlino, mentre i resti di un carro bronzeo fanno parte del patrimonio del Musée du Petit Palais di Parigi.



Tegola di Capua

Il resto è rimasto fortunatamente in Italia, tra il Museo Provinciale di Capua e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dove la nostra Afrodite vive da anni in esilio, lontana dal suo e dal nostro Anfiteatro, dalle cui arcate aveva mostrato la bellezza pudica del suo corpo.

Questa città è stata saccheggiata da tutti, nel disinteresse generale, o peggio ancora isolando e deridendo quella sparuta schiera, quelle voci nel deserto, che hanno tentato di salvare il

salvabile, in un degrado progressivo e continuo, in una metastasi dell'incultura che ha attaccato e distrutto tutto, dall'epoca etrusca a quella romana, dai palazzi medioevali a quelli di epoca barocca, abbattendo intere cortine di fine '800. Non si sono salvati nemmeno i monumenti di più recente costruzione. Perché allora meravigliarci se qualcuno ebbe a dire, guardando l'Anfiteatro, "*ma pecché non u menammo 'nterra e facimme tutte case popolari* ?"

Una storia di saccheggi che non hanno riguardato solo il commerciabile reperto archeologico, ma che si sono estesi ad interi periodi della nostra storia contro una città che risorgeva continuamente e che invece qualcuno voleva a tutti i costi che fosse separata dalla Capua medioevale dove le autorità civili ed ecclesiastiche erano fuggite sul finire del primo millennio. Perché occultare e disperdere la nostra comune storia longobarda, normanna, sveva, angioina, quella che il prof. Giancarlo Bova[1] sta ricostruendo da anni con sacrificio personale e passione insopprimibile restituendoci parte della nostra identità ?

Ma non lasciamoci trascinare in antiche polemiche, al termine delle quali, versati fiumi d'inchiostro e riempite di parole austere sedi di convegni, non abbiamo *accocchiato* niente e tutto resta come prima.

Per ricostruire la nostra storia, prima che il tutto diventi un omogeneizzato molle e dal colore indefinibile, dobbiamo andare a cercare quei frammenti che ci interessano su tutto il territorio e in quei luoghi dove, per disinteresse o disattenzione, sono stati dimenticati.

Ma c'è un campo in cui non siamo stati ancora saccheggiati del tutto: quello della nostra memoria.

---

1 di Giancarlo Bova: *Le pergamene normanne della Mater Ecclesia Capuana, (1091-1197)*, ESI, 1996; *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana (1201-1228)* ESI, 1998; *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana (1229-1239)* ESI, 1999; *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana (1240-1250)* ESI, 2001; *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana (1251-1258)* ESI, 2003; *Capua cristiana sotterranea*, ESI, 2002; *Le pergamene longobarde della Mater Ecclesia Capuana*, ESI 2008.

La globalizzazione dei cervelli in atto da quando i mezzi di comunicazione dipendono dagli *sponsor* e la cultura ha dovuto inseguire gli indici di gradimento per attirare capitali, non ha ancora potuto completare la sua opera di massificazione e di distruzione delle individualità.
Per quanto scesa in basso, offrendoci liti di vocianti *vajasse* e dotte '*mpechère*, e convincendo le giovinette che la massima aspirazione di vita è il fare la valletta, la macchina del consenso non è riuscita a penetrare nel cuore della nostra memoria, in quella che si è trasmessa nel corso dei secoli di padre in figlio, di coltivazione in coltivazione, nel linguaggio, nei piccoli strumenti di lavoro, nelle leggende.
Prima di ritornare al XVII è necessario uscire dalla globalizzazione, dalle false necessità imposteci attraverso i mezzi di comunicazione, dall'assurda prospettiva di sentirci tutti in ansia di sapere se l'attricetta di turno ha un nuovo amante, il bisogno, insomma, di scrollarci di dosso anche la notte di Hallowyn che non ci è mai appartenuta e di avere il coraggio di dire ai nostri figli che la ricorrenza d'Ognissanti e la Commemorazione dei Defunti sono ben altro.

Liberati gli occhi e la mente dalle menzognere ansie, ricondotti al loro reale valore gli *appezzottati* personaggi apparsi sulla ribalta pubblica nell'ultimo decennio, quelli che i nostri pescivendoli definirebbero globalmente '*na mazzamma 'e paranza*[2] mi sono incamminato sull'antico basolato di questa nostra Città, anch'esso a rischio di estinzione, incappando, nei recessi bui di un edificio di fine '800, nell'ultimo "'*mazzammauriello*" sammaritano, ridotto ad uno stato comatoso, triste, rintanato nel profondo e polveroso angolo di una cantina, offeso da un mondo che è convinto di non avere più bisogno di lui.

Ne ho ricevuto una severa accusa, quella di non aver parlato di lui ai miei figli, relegandolo nei lontani e non espressi ricordi dell'infanzia, lui che nel '600 aveva addirittura una strada di

---

[2] l'insieme dei piccoli pesci di scarso valore che restano in fondo alle reti dei pescatori

Capua dedicata al suo nome [3].
E' stato come rivedere un vecchio amico dimenticato da anni: un intero mondo è ricomparso alla memoria, persone e fatti che il cuore aveva inaspettatamente conservato, quel mondo che ci aveva visto nascere e crescere.

Sono stato bambino quando i poveri erano veramente tali e non avevano i cellulari, quando l'indigenza era una condizione e non un alibi, quando a scuola ci si poteva andare sforniti di scarpe firmate senza che venissero complessi di inferiorità. Nel mio mondo, all'alba della democrazia e del benessere, c'era ancora spazio per le favole.
Quando ero giovane, era possibile viaggiare nel tempo: la televisione era comparsa da poco e limitava la sua presenza a poche ore giornaliere, fatta con estrema professionalità, senza volgarità, dove tutto era bello e affascinava, dalla TV degli Agricoltori alle prediche di padre Mariano. La sua presenza nelle case era ancora un evento eccezionale: non tutti godevano di questa novità e il più delle volte le trasmissioni si andavano a vedere a casa del vicino più fortunato o nella sede del Partito.
Gli effetti negativi dell'unificazione dei bisogni e delle aspirazioni dei telespettatori ancora non si erano manifestati e la pubblicità restava confinata nell'ambito di una semplice informazione commerciale. Ognuno continuava a vivere la propria vita, secondo le proprie possibilità e nel contesto sociale che lo aveva visto nascere senza farsi influenzare più di tanto dal potente mezzo di comunicazione.
Ciò consentiva di spostarsi nel tempo: nell'ambito della stessa città, cambiando semplicemente quartiere, si potevano vedere metodi di lavoro e modi di vivere che il centro cittadino, già preda del progresso, aveva abbandonato da anni. I nostri rioni di periferia, S. Agostino e S. Andrea, vivevano ancora in un mondo contadino che conservava intatti valori di civiltà che il centro aveva ormai dimenticati: recarsi in essi era come tornare indietro

---

[3] cfr. A. Martone, *Vita sociale a Capua nella seconda metà del Seicento*, in CAPYS, n. 16, 1983. Nel processo di concubinato contro il canonico Pigna celebrato nel 1680 uno dei testi abitava a Capua, in *via di Mazzamaurello*

negli anni, quando il pane si faceva in casa, sulla tavola finivano i prodotti del proprio orto, e la giornata iniziava al canto del gallo.
Seguivo mio padre nel suo peregrinare di sindacalista, ai tempi in cui questa attività si faceva nel ricordo e con la passione di Giuseppe Di Vittorio, su strade sterrate segnate dalle ruote dei carri, e mi fermavo a guardare con invidia i ragazzi che facevano il bagno nei Regi Lagni a dispetto dei germi e di ogni precauzione sanitaria: io ero già *vittima* dei pediatri che si accanivano a combattere la mia gracilità con litri di olio di fegato di merluzzo.
Ho vivo il ricordo di una di quelle giornate mitiche, in un grande cortile dove gli uomini parlavano di occupazione delle terre incolte e delle iniziative da prendere contro i *padroni*, e le donne, sedute dinanzi ad una montagna di pannocchie, le svestivano del loro involucro destinato a riempire i *matarazzi*.
Persi interesse per l'accanita discussione politica affascinato da due donne che si accingevano al rito della *culata*, la sbiancatura della biancheria. In un grosso pentolone di acqua venne versata della cenere setacciata: in attesa della bollitura, in un altro recipiente, una botte tagliata a metà, vennero sistemati con cura lenzuola e capi di abbigliamento
Una delle donne continuò a rimestare durante l'ebollizione l'acqua e la cenere per lungo tempo fino a quando non ritenne che il composto fosse pronto, dopodichè il tutto, filtrato attraverso un panno di tela, fu versato nella mezza botte dove era stata sistemata la biancheria. Accortasi del mio interesse, la donna mi invitò a tornare il giorno dopo per assistere al prosieguo dell'operazione, spiegandomi che la biancheria, per una buona sbiancatura, doveva restare a mollo almeno per 24 ore. Il giorno dopo ero puntuale all'appuntamento: la mezza botte fu svuotata del liquido attraverso un buco posto nella sua base, e la biancheria fu risciacquata in un immenso *cupiello*, emergendone in un bianco abbagliante. Stesa al sole sulle corde che attraversavano il cortile, sollevate da terra da lunghe forcine, proclamava la sua vittoria sui detersivi in scatola che già avevano invaso le nostre case.
La donna, felice del mio interesse, mi regalò anche due uova ancora calde e una bottiglia di vino *fraulone*.

Sono ricordi che fanno male al cuore, che inducono mestizia per un mondo dimenticato, quando l'animo delle persone aveva lo stesso biancore di quelle lenzuola stese al sole.

Siamo cresciuti senza internet. I valenti maestri che ci accompagnavano nel faticoso percorso della scuola elementare erano i nostri secondi genitori: e se decretavano che qualcuno era *"ciuccio"*, e che era meglio che andasse *'addo' o masto* per imparare un mestiere, nessuno ne faceva un dramma né intentava cause davanti ai tribunali. La scuola era ancora una cosa seria, quando ognuno faceva il proprio mestiere: i professori si interessavano della scelta dei libri di testo e i macellai di come sfasciare una vaccina.

Non esisteva il problema dei rifiuti: il riciclaggio era continuo. I vestiti passavano di padre in figlio e quando erano fin troppo lisi trovavano sempre un altro impiego se non il più povero dei poveri che li riceveva con gratitudine. La stessa produzione dei rifiuti era scarsa: il *vuoto a perdere*, che fu una conquista degli anni successivi, non esisteva.
Il latte lo portava la *vaccara* in bidoni di alluminio sigillati: altri erano serviti da *'Ndrea 'o lattaro* che con un triciclo di scarsa manovrabilità distribuiva il latte della centrale.
La spesa si faceva alla giornata, senza buste di plastica, e l'acqua si beveva dai rubinetti. I piccoli facevano i loro bisogni nelle fasce e non c'erano pannoloni di plastica ad accompagnare la loro crescita.
Alla raccolta differenziata provvedevano piccoli imprenditori: *Pascale 'o piattaro* passava ogni giorno con la sua carretta lanciando il grido '*O fierro vecchio, alluminio vecchio…me piglio pure 'e vecchie senza 'a pensione* raccogliendo materiali ferrosi e dando in cambio un piatto.
Le stagioni erano scandite dalle voci dei venditori ambulanti: *Vollene 'e pullanchelle, vollene…* gridava una donna vestita di nero che spingeva una carretta con su un pentolone annerito nel quale navigavano pannocchie bollite; *fresche 'e mosce* annunciava l'arrivo dei fichi, venduti sopra i *chiaccuni*, le grosse foglie verdi dei tralci... *Anguille 'e fuosso… E' pummarole ppè butteglie …A riegheta … Chist' è Castiellammare…*

Pascale *'o barbiere* esibiva nelle vetrine del suo buio salone in via Roma le trecce di capelli venduti dai poveri per farne parrucche, mentre nella *Campagnola* si serviva asprinio, solopaca, terzigno e gragnano. Mio nonno, che dopo il servizio di ronda al carcere di S. Francesco vi si fermava, negli ultimi mesi della sua vita, mi diceva maliziosamente che era stato per anni imbrogliato dal cantiniere: non riteneva possibile che lui, che non aveva bevuto mai acqua in vita sua, dovesse morire cu *'ll'acqua 'a panza*, di cirrosi epatica.
Gli eventi che scandivano lo scorrere delle stagioni si vivevano nel cortile del *luogo*, insieme a tutti. Uno dei più importanti era il rifacimento dei materassi di lana, quelli che oggi non vuole più nessuno e che una volta erano parte integrante della dote matrimoniale. I materassi dovevano essere disfatti, la lana lavata e posta ad asciugare, poi allargata fiocco per fiocco. Dopo questa operazione il volume era praticamente raddoppiato e iniziava la battaglia per farla rientrare nella *fodera*, che andava poi fermata con fettucce al centro e con il *rollo* nel bordo. Qualcuno ricorreva alle *materazzare* e al *cardatore* della lana, ma mia nonna non voleva mani estranee nelle sue cose.
Altra calamità erano i pomodori. Se ne compravano due-tre quintali quando c'era stato bel tempo almeno per una settimana, e i pomodori avevano quindi un minore quantitativo d'acqua. Finivano distesi a terra in un angolo del cortile comune, dove si sceglievano e veniva eliminato il picciolo. Si passava quindi alla bollitura e alla spremitura. Noi ragazzi eravamo adibiti ai lavori senza specializzazione: dal girare la manovella della macchinetta passapomodori, al lavaggio delle bottiglie, retaggio di anni. Quelle di spumante erano le più ricercate perché meglio resistenti alla bollitura. I più grandi provvedevano all'imbottigliamento, dopo che le bottiglie si erano asciugate al sole, inserendo prima una foglia di basilico, ed evitando di riempirle fino all'orlo per lasciare spazio al tappo di sughero.
Esisteva un secondo reparto che faceva le *pummarole a pacche*, sistemando in barattoli di vetro i pomodori tagliati a listelli.
Un terzo reparto provvedeva invece alla produzione della conserva: la salsa veniva messa in grandi conche di ceramica verde e posta al sole ad essiccare, girandola di continuo fino a quando non si riduceva ad un impasto denso e scuro.

E infine la grande notte, quella della bollitura delle bottiglie, dopo il rito della loro sistemazione nel bidone: la temperatura del fuoco doveva essere costante. Al mattino, raffreddata l'acqua e tolti i sacchi di juta interposti a strati, si constatava l'esito dell'operazione, eliminando le immancabili bottiglie rotte, di cui veniva negata l'esistenza alle vicine invidiose.
In quelle sere di giugno, nel buio illuminato soltanto dal riverbero della legna che ardeva sotto il grande pentolone, tendevamo l'orecchio ai racconti degli anziani. E non c'era solo *mazzammauriello* a tenere banco, ma anche storie di vita vissuta e dolorosamente passate nelle nostre tradizioni, come quella dei trebbiatori e di alcune categorie di artigiani di non lavorare nel giorno della festività della Madonna delle Grazie, il 2 luglio, in ricordo di un tragico evento accaduto anni addietro in cui una bambina aveva perso la vita nel corso della trebbiatura. E quando qualcuno, anni dopo, volle violare questo giorno di rispetto, ebbe lo stesso incidente.

Oggi l'area che gravita intorno al vecchio Cimitero è uno svicolo autostradale, con distributori di benzina e supermercati: ci si può tranquillamente passeggiare anche di sera. L'antica denominazione di *via degli Spiriti* della strada che costeggia il muro di cinta fa tenerezza.
Ma una volta non era così: fino a qualche decennio fa, quando i defunti avevano ancora il silenzio della campagna a circondarli, quel tratto, quando calavano le prime ombre della sera, veniva evitato da quando una strana presenza accompagnava silenziosamente i rari viandanti diretti alla polveriera, o di ritorno dalla *cupa* con le loro greggi. Mi raccontava mio nonno, agente di polizia penitenziaria, o meglio, *guardia 'e carcere* come si diceva allora, che in quel luogo passeggiava lo spirito di un detenuto, condannato a morte per violenza carnale su di una bambina e fucilato nel 1936 lungo il muro di cinta del carcere.

Sono le storie della nostra Città, vicende che l'hanno accompagnata nel corso dei secoli, quando si svolgevano i grandi eventi che compaiono nei libri di storia. Storie che sono sempre esistite e che hanno affascinato noi come affascinarono i sammaritani del XVII secolo.

Frate Casimiro narra di quanto accadeva alla fine nel ‘600 prima della costruzione del Convento di S. Bonaventura, oggi sede del nostro Museo Civico, nel luogo ove sorgeva l’antica cappella di S. Marco.

> *“Attestano moltissimi degni di fede, che ogni anno, nella notte di Sabato Santo, vedevasi una processione misteriosa, quale cominciò a scoprirsi in questa maniera.*
> *Giuseppe Ricciardo aveva perduto un giumento in un giorno di Sabato Santo. Per ritrovarlo andò, verso un’ora di notte, fuori alla campagna; ma in uscire dalle mura della Terra, vide una processione di persone vestite di bianco con lumi accesi in mano. Principiava dalla Terra di S. Prisco, e per tutto quel lungo cammino, seguitava fino alla cappella suddetta di S. Marco, avanti la quale si scorgevano accesi due lumi maggiori. Ivi si fermavano, e dai loro lumi si miravano alzarsi molte stellette accese, che salivano in aria, indi ritornavano in giù, e poco dopo sparirono in un baleno le persone e i lumi.*
> *Si sparse questa novità, perché Giuseppe Ricciardo suddetto raccontava a tutti ciò che aveva veduto.*
> *Nelle sere seguenti la curiosità spinse molti per veder la stessa processione; ma non si osservò cosa alcuna fino all’altro Sabato Santo.*
> *Allora diverse genti, che erano accorse, videro nel principio dell’oscurità della notte i due lumi più grandi accesi avanti alla cappella. Indi si videro venire cinque processioni di persone vestite di bianco con i lumi.*
> *La prima veniva per la strada della Terra di S. Prisco. La seconda s’incamminava da fuori la Terra di S. Pietro in Corpo. La terza veniva a dirittura per mezzo l’orto dei Signori di Rienzo, che sta all’incontro il Convento, e per esser tutto cinto di mura, vien chiamato volgarmente “la Murata”. L’altra camminava per la strada della Terra di S. Andrea. L’ultima veniva per fuori la Terra delle Curti.*
> *Ma fu notato che queste processioni non camminavano per le strade, ma addirittura per mezzo dei campi, senza che le mura o case, che tramezzavano, loro facessero ostacolo.*
> *Queste cinque processioni si fermavano avanti la Cappella. Allora si vedevano alzare e calare le stellette*

accese, conforme si è detto, e dopo non si vedeva altro. Diversi tentarono avvicinarsi, e veder più dappresso il mistero di questa processione, ma all'approssimarsi non vedevano più cosa alcuna; se però tornavano ad allontanarsi, tornavano ancora a vedere le medesime processioni.
Durarono inalterabilmente ogn'anno nella sera del Sabato Santo, fino all'anno 1679 in cui la Cappella fu incorporata nella Chiesina del Convento, fu benedetta, e vi fu collocato il Santissimo Sacramento. Così l'hanno attestato come testimoni di vista Giovanni di Lorenzo, Francesco Moronese, Vincenza Papale sua madre, e moltissimi altri, che lo deposero anche con giuramento, allorché la Corte Arcivescovile di Capua ne prese informazione" [4]

La cappella di cui parla frà Casimiro era dedicata a san Marco Confessore, vissuto secondo la tradizione nella seconda metà del V secolo: è uno dei dodici vescovi africani ricordati dal Martirologio Romano *(SS. Duodecim Fratribus*) alla data del 1° settembre.

Il Martirologio Romano, promulgato da papa Gregorio XIII nel 1584, si basa, per la vicenda dei dodici vescovi africani, sulla *Vita S. Castrensis* di un anonimo autore medioevale.
I dodici vescovi (Castrense, Prisco, Canione, Elpidio, Secondino, Rosio, Eraclio, Agostino, Adiutore, Vindonio, Tammaro e il nostro Marco) furono vittime della persecuzione del re Vandalo Genserico, sostenitore dell'eresia ariana.
I primi ad essere imprigionati, non avendo voluto aderire all'eresia, furono i vescovi e i presbiteri delle chiese dell'Africa settentrionale.
A nulla valsero le torture cui furono sottoposti: Genserico decise allora di liberarsene e li fece imbarcare su di una nave malandata, con la certezza che sarebbe affondata nel corso della navigazione.

---

[4] Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, Napoli 1729

Ma la nave raggiunse miracolosamente le coste della Campania e i dodici vescovi, guidati ciascuno da un angelo, raggiunsero i centri abitati dove iniziarono l'evangelizzazione.

Della storia di S. Marco e del Convento degli Alcantarini non è restata nella toponomastica cittadina alcuna traccia. E' sopravvissuto fino al 1935 il toponimo *piazza San Pasquale*, per indicare il tratto di strada antistante l'antico convento, che recepiva la denominazione popolare del luogo in quanto era stato sede dei *muonaci 'e san Pascale*.
Lo spiazzo, divenuto in epoca fascista *piazza Riformatorio*, fu dedicato nel 1957 al filosofo e pedagogista Andrea Angiulli recependo il nome dell'istituto di rieducazione che vi era ospitato.
Torniamo dai nostri nonni, in quelle serate d'inverno quando ogni grido dei venditori di frutti di stagione si era spento, ed il freddo ci tormentava con i *geloni*, e sediamoci intorno al braciere di rame, quotidianamente preparato secondo un rito antico, con la carbonella, '*a graunella*, acquistata all'inizio di via Latina, e acceso con l'aiuto *d'o riavulo*, il diavolo, grosso imbuto di alluminio destinato ad alimentare la combustione.

Sul braciere veniva posto *'o sciuttapanne*, l'asciugapanni, su cui si poneva ad asciugare la piccola biancheria nelle giornate umide; e sotto la brace veniva messa a cuocere qualche patata da mangiare con un pizzico di sale, mentre nella cucina scarsamente illuminata da un'unica lampadina pendente da un ondulato piatto di bianca ceramica, si diffondevano le antiche leggende.
Dietro i vetri colpiti dalla pioggia passava l'ombra di un uomo stretto in un cappottaccio nero: e allora si sentiva sussurrare una parola inquietante, '***u lupenaro***, seguita da un rapido segno di croce dei presenti.
Mai saputo chi fosse questo povero disgraziato cui era stata appioppata tale triste appartenenza, che faceva sentire i suoi ululati alla luna piena, vittima dell'impudenza di essere nato nella notte di Natale e perciò condannato a questa condizione animalesca per aver scelto di venire al mondo la Notte Santa, riservata a Nostro Signore.

Non era la sola presenza inquietante. A quel tempo c'erano ancora le ***janare***: mi direte che ci sono ancora oggi, ma quelle a cui voi vi riferite sono soltanto donne rabbiose, che quando parlano urlano senza motivo, che vi aggrediscono senza che abbiate fatto il minimo gesto o abbiate detto alcunché, sgraziate per natura, dentro e fuori, tanto sgradevoli quanto la pianta infestante che cresce sui muri: *l'ogna 'e janara*.
Parlo invece di quelle che esercitavano professionalmente il mestiere di strega, che conoscevano i rimedi a tutte le malattie, fisiche o provenienti da influssi malefici, mescolando erbe ed elementi innominabili; ma che sapevano essere anche cattive e scatenare tempeste nelle famiglie. Si introducevano di notte nelle abitazioni e per difendersi non c'era altro da fare che mettere dietro la porta una scopa o un sacchetto di sale grosso: la *janara*, attratta da queste cose, si fermava a contare i fili della scopa o i granelli di sale, non accorgendosi che il tempo passava. Arrivava così l'alba ed era costretta a scappare, timorosa della luce del sole, senza aver portato a termine la sua azione malefica contro la famiglia presa di mira.
Ma c'era anche la ***bella 'mbriana***, fata buona dei *luoghi*, che controllava e consigliava gli abitanti: l'ultima è stata vista più di 50 anni fa al vicolo Mendicicomio, quando ancora era collegato con via Avezzana, seduta nei pressi di un pozzo, ad osservare sorridente e benevola le giovanette che attingevano acqua.
Oggi sono spariti pure i pozzi.

E il nostro '*mmazzammauriello*? Viveva in vecchi palazzi che non venivano venduti perché avevano portato fortuna ai proprietari e a chi ci aveva abitato; o nel fondo di pozzi posti su terreni che erano la ricchezza di chi li coltivava, mentre i terreni vicini, meglio curati e coltivati, non recavano altrettanta prosperità.
Aveva un aspetto strano, da gnomo, brutto e peloso, con un berrettino in testa, e tra le mani una *piroccola*, corto bastone nodoso, che usava contro le persone antipatiche.
Ce n'era uno che viveva in una vecchia cantina dove, anziché esserci il buio, splendevano i raggi del sole. Accettava volentieri del cibo e una buona bottiglia di vino, ma guai a rivelarne ad altri l'esistenza. Per la verità erano tipi alquanto volubili,

talvolta ‘*ntussecusi* e non sempre prendevano in simpatia il loro ospite, che in questo caso era costretto a cambiare abitazione.
Se vi capita di intravederne qualcuno, non lo disturbate: venticinque anni fa, nel corso di una ispezione geologica nei sotterranei di via Mazzocchi uno di loro, disturbato da tutta quella gente, li aggredì *‘cu na ‘nfrascata ‘e paccheri.* E c’è stato chi, dopo aver avuto uno scontro del genere, è rimasto senza parola per molti anni.
Ma rendevano anche notevoli servigi. Una volta alcuni ladri si introdussero in una masseria dove era conservata una notevole quantità di canapa, una delle ricchezze delle nostre terre. Gli abitanti sentirono durante la notte un gran trambusto e alti lamenti, ma si guardarono bene dall’intervenire. I ladri furono messi in fuga e i proprietari poterono tranquillamente vendere il giorno dopo la partita di canapa lavorata che ’*mmazzammauriello* aveva strenuamente difeso.

Questa era la mia S. Maria, quella degli anni del dopoguerra, quando le donne andavano a Messa con il velo in testa, senza per questo sentirsi defraudate della loro libertà.

Il 26 luglio si festeggiava ancora S. Anna: la confraternita di S.Vincenzo de’ Paoli, vestita dell’abito nero con mantellina azzurra, prelevava la statua di sua proprietà nel Duomo e la portava processionalmente fino all’Arco Adriano, accompagnata da don Antonio Ferriero e dal grido dei questuanti:

Signo’ ‘a Madonna
Sant’Anna, ‘a mamma ra mamma vostra!

Le fedeli, che scioglievano il voto fatto alla santa per aver avuto un buon parto, o che a lei affidavano i futuri parti di figlie e nipoti, seguivano il corteo scalze, in abito verde, affrontando il lungo percorso sotto un sole cocente. Alcune di loro recavano delle lunghe ceste in cui venivano raccolte le candele offerte lungo il percorso: da quelle stesse ceste, chi voleva unirsi alla processione, prelevava la candela da portare in mano accesa. E tutte intonavano un’antica litania:

Mi rallegro Sant’Anna mia
siete la nonna di Gesù

siete la mamma di Maria
Mi rallegro Sant'Anna mia
Siete nata con tante ciorte[5]
venite nell'ora della mia morte
con Gesù e con Maria
quando stongo[6] *in agonia*
Veniteci voi Sant'Anna e Maria

Le mete religiose erano Montevergine, la Madonna dell'Arco, S. Gerardo (Santuario di Materdomini a Caposele in provincia di Avellino) e soprattutto Pompei, a vegliare l'intera notte nel Santuario. Una delle mete era anche la Montagna Spaccata di Gaeta, ad ammirare quella immensa spaccatura apertasi, secondo la tradizione, il giorno della morte di Gesù.
Nel 1952 passò il Giro d'Italia, evento immortalato in una foto apparsa di recente sulla copertina de *L'Europeo*[7] : sotto l'Arco Adriano si vedono transitare i girini diretti verso Capua, mentre su un lato della strada sosta una lunga teoria di carretti stracolmi di canapa. La civiltà contadina era ancora protagonista, ma mancava poco al suo declino.
Nel 1958 arriverà l'industrializzazione con l'apertura del tabacchificio e cinque anni dopo sarà inaugurato lo Stabilimento Italtel, fagocitando migliaia di persone.
In quegli anni venne in visita in Città uno scrittore francese che lasciò una colorita cronaca in francese del suo viaggio:

> *" Ciò che resta dell'antica Capua non mostra affatto che ella fu un giorno la più grande e la più ricca città d'Italia.*
> *Già è troppo se ha conservato il nome che la rese illustre: si chiama Santa Maria Capua Vetere...*
> *Di tutte le città di questa regione, questa mi è sembrata la più triste.*
> *La larga strada che l'attraversa fa apparire le sue case più misere; l'immensa piazza che è davanti l'anfiteatro diminuisce le sue proporzioni; l'arco di Adriano che scavalca la via Appia, piuttosto che l'aspetto di un arco di*

---

[5] *ciorte = sorte*
[6] *stongo = sono*
[7] L'Europeo, n.5 maggio 2009

trionfo ha quello di un arco di acquedotto; il duomo non ha, esteriormente, niente di rimarchevole e l'interno, che ha cinque navate e una foresta di colonne antiche, è imbruttito da pitture moderne.
Nessuna traccia rimane dei suoi fori, del suo circo, delle sue terme, dei suoi tempi...
Per vedere un portico sotterraneo, non esitai a varcare la soglia della prigione. Ahimé! Tutta la cortesia del direttore non potè vincere il suo rispetto del regolamento: era necessaria, per visitare il portico, una autorizzazione speciale del Ministero della Giustizia.
Attraverso le finestre del corridoio scorgevo i prigionieri nei recinti a cielo aperto. Pensai all'iscrizione fascista ancora leggibile sulle mura della prigione "Ormai il popolo italiano è padrone dei propri destini".
In mancanza del portico sotterraneo, ho visto l'antro sotterraneo di Mitra. Gli affreschi che vi si trovano sono d'una bellezza e di una freschezza incantevole. Il dio, vestito di blu e rosso, immola un toro bianco, in presenza da altre divinità. L'anfiteatro, più antico e pressappoco grande come il Colosseo, è, in sostanza, la principale attrattiva di Capua. Questa da sola, è abbastanza maestosa perché si abbia voglia di ritornare e io sono tornato più volte.
Accompagnai, un giorno, l'ispettore delle antichità, che era venuto da Napoli per sorvegliare lo scavo di una fognatura...
Appena parlammo di andare a colazione, il guardiano dell'Anfiteatro ci offrì cortesemente i suoi servigi.
«Volentieri - disse l'ispettore - poiché non ci sono visitatori, faremo un picnic nell'anfiteatro».
Ci sedemmo su un gradino, ed ecco che il nostro ospite, scortato dal suo collaboratore, ritornò con le sedie ed un tavolo: il picnic si annunciava come un vero pasto. Non c'era più che l'imbarazzo della scelta: vasi di olive di ogni colore, salami di ogni forma, frutti di ogni specie, fiaschi di ogni provenienza si allinearono davanti a noi...
Prima di questo pasto degno dei Cesari, mi ero reso conto, in un'altra occasione, in una locanda della città, di quello che aveva potuto essere il pasto degli schiavi. Mi avevano

dato, da principio, sotto il nome di "zuppa forte" una spaventosa brodaglia di salsa piccante, di mollica di pane e di cotenna rugosa di peli. Questa entrata fu seguita da pelli di merluzzo fetido, guarnite da un'insalata per metà divorata dalle lumache e scricchiolante di ghiaia. Per dessert un terribile formaggio chiamato pecorino che è certamente il più povero formaggio dei poveri, un cachi allo stato di putrefazione e dei fichi secchi bacati e polverosi.

Il caffé, che è delizioso in ogni parte d'Italia, sapeva di muffa e doveva essere stato prodotto con la vecchia cicoria di prima della guerra. Va detto che il buon umore suppliva a tutto e che non avevo voglia di compiangermi.

L'ostessa mi raccontò mille cose stupefacenti su Santa Maria di Capua - il miracolo della Vergine durante la guerra, le prodezze del bandito La Marca dopo la Liberazione. La lodai per la sua cucina e non potè dubitare del mio appetito: due enormi gatti mi tenevano compagnia sotto la tavola.

E' solo a Capua, dirò tra parentesi, che ho visto dei gatti di questa taglia, gatti mostruosi, che si crederebbe incrociati con mastini, gatti affamati, divoratori perfino di cachi...

Avevo lasciato la mia ostessa per correre al Duomo; ero impaziente di farmi confermare la realtà dei miracoli. Interrogai in successione un prete, un devoto, una seggiolaia. Tutti avevano visto una quantità di miracoli di cui il più importante era stato questo: quando l'artiglieria inglese bombardò la città una mano luminosa deviava le bombe al di sopra del Duomo. Il fatto colpì gli Inglesi che cambiarono direzione di tiro.

Ma non è al giorno d'oggi che l'era dei miracoli è iniziata a Capua. Il figlio dell'imperatore Enrico, che andava a cercare la guarigione dalla lebbra nelle acque di Pozzuoli, si fermò una notte in questi luoghi; dei sorci vennero a leccarlo durante il sonno e gli tolsero il suo male. La cappella del Duomo, che commemora questo miracolo, è dedicata alla Madonna dei Sorci, e il poggiolo davanti il cancello reca incastonati due piccoli topi di marmo.

> *Peccato che la mano luminosa che ha protetto S. Maria di Capua non sia intervenuta in favore dell'attuale Capua: il suo Duomo fu raso al suolo dalle bombe...* " [8]

Noi non rimpiangiamo il passato in quanto tale: rimpiangiamo che quel passato sia stato dimenticato.
Fortunatamente c'è chi lo ha sempre conservato nel cuore. Ricordo l'emozione con cui bussai alla porta dell'abitazione di Pietro Ingrao a Roma: ero andato a prenderlo, insieme alla sorella, per accompagnarlo a S. Maria a ricevere la cittadinanza onoraria.
Emozione che divenne commozione quando lo vidi scendere dall'auto in piazza Bovio con gli occhi umidi di lacrime: nonostante l'intensa vita vissuta, il cuore del vecchio leader storico del Partito Comunista Italiano, che era stato Presidente della Camera, non aveva dimenticato la nostra Città.

> " *Quando mio padre vinse il concorso di segretario comunale a Santa Maria Capua Vetere, alla mia famiglia parve una svolta...*
> *Sul finire di settembre partimmo verso quel lembo di Campania...*
> *Presto S. Maria mi affascinò. Intanto mi piaceva la casa dove andammo ad abitare: in via Pietro Morelli (non seppi mai chi fosse). Mi piaceva il vasto cortile su cui si affacciavano loggiate e balconi dei vari appartamenti: da lì si svolgeva il dialogo, quotidiano e pubblico, fra le varie famiglie...*
> *Ma soprattutto scoprivo la città. Santa Maria aveva un lungo corso, che partiva dalla cattedrale e raggiungeva i giardini pubblici, che noi chiamavamo semplicemente "la Villa".*
> *A metà del corso c'era una vasta piazza rustica in cui si teneva il mercato. E v'era di tutto: dalle bancarelle di frutta e di vestiario a buon prezzo, alla "sonnambula della pubblica strada" (si chiamava così) che bendata rivelava a ciascuno il suo avvenire.*

---

[8] Roger Peyrefitte, *Du Vésuve à l'Etna*, 1952

E poi, lungo il corso, veniva la fila di botteghe ben fornite, dove - con i soldini avuti in regalo da mia nonna - potevo comprare i libri della mia prima formazione: Salgari prima di tutto, e le affascinanti dispense che veicolavano in Italia le storie dei western americani e dei leggendari cow-boy...
E fu in quella densità cittadina che ebbi il primo, vero incontro con la scuola pubblica: ho ancora vivo il ricordo del primo giorno che varcai la porta del ginnasio...

Mio padre ci condusse, con una certa solennità, a visitare il grande canapificio che era l'orgoglio della città...
Ci mandò anche a scuola di disegno e mi iscrisse al conservatorio di musica che era un vanto di S. Maria: a studiare violino [9]*...*

Ben altro ricordo ne ebbe Luigi Settembrini. Il 26 settembre 1830 moriva a Caserta suo padre.

" Con lui perdemmo tutto: e da quel giorno cominciò per me e per i miei poveri fratelli una lunga serie di dolori che non hanno avuto più fine. Eravamo sei fanciulli, di cui, io che ero il maggiore, avevo 17 anni. La madrigna si ritirò in casa sua: noi fummo dispersi: Peppino andò in Catanzaro da zio Clemente fratello di nostro padre; Vincenzo,Teresa, Alessandro andarono in Avellino in casa del nostro avo materno avvocato Francesco Vitale: Giovanni venne con me in Santa Maria di Capua dove sono i tribunali e dove andai per fare l'avvocato.
Nostro tutore fu l'ingegnere Filippo Giuliani, marito d'una sorella di mia madre...
Gli amici di mio padre m'accolsero con benevolenza, ed uno di essi, Nicola Tocci, che era avvocato di molte faccende, mi ammise al suo studio; e lì cominciai a copiare citazioni, difese, sentenze, e tutte quelle maledizioni che formano un processo.

---

[9] Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, 2006

Fuggivo i compagni che mi puzzavano di curia, e me ne andavo solo fra le rovine dell'anfiteatro campano, dove rimanevo molte ore pensando all'antica grandezza di Capua, ad Annibale, a tutta la storia di Livio, ed a quei tempi tanto diversi dai nostri, nei quali non ci erano tanti avvocati e tante carte scritte. Per uscire da quel ginepraio di liti civili, e per farmi un po' di nome, pensai di difendere ufficiosamente, come soglio i giovani, qualche causa criminale, e ne pregai un presidente, che mi disse bravo, e me ne diede volentieri. Difesi due ladri, due poveri uomini che per fame avevano rubato, uno un lardo, ed uno un tavolone, ed avevano confessato il furto. Io ci misi tutta l'anima nella difesa: hanno rubato sì, ma per fame, e la fame è terribile consigliera, essi meritavano pietà più che pena. I giudici sorridevano mentre parlavo. "Ho vinto", dissi tra me. La sentenza fu condanna e al massimo della pena. Mi venne la febbre, gettai via i codici, e me ne tornai in Napoli, col fermo proponimento di farmi piuttosto tagliar le mani che toccar codici e processi" [10]

E noi, che in questa città ci siamo nati, cosa abbiamo fatto per conservarne la memoria e difenderne l'identità ?
Abbiamo consentito una invasione di *extrasammaritanità*, portata qui da altri interessi che, per quanto legittimi, non saranno mai quelli della difesa della nostra Storia, bella o brutta che sia: *stranieri* che essendo il prodotto di altre realtà, non hanno assorbito dalla nostra terra la sua linfa, l'amore innato per questi luoghi che ci hanno visto nascere, dove si sono insinuate e irrobustite le nostre radici, dove avremmo dovuto essere macigni inamovibili contro qualsiasi tentativo di mutazione genetica.
Ci è mancato il coraggio di gridare il nostro orgoglio a chi, varcandone il confine culturale e territoriale, è venuto qui ad operare senza conoscerla, né rispettarla, con l'assurda pretesa di porsi al di sopra di essa e, guardandola come un *borgo selvaggio*, di presentarsi come chi le *dà visibilità*.

---

[10] Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli 1879

Ma mentre questi *forestieri* si beano nella convinzione di essere colonizzatori di terre selvagge, a noi spetta il compito di non lasciar morire l'identità di S. Maria.
Sono in molti che in questa battaglia disperata si sono impegnati e che lo fanno ancora oggi, che hanno arricchito con i loro studi la memoria collettiva, scoprendo ed illustrando aspetti particolari o generali della nostra storia.
Così come sono in molti a curare e rinverdire tradizioni, personaggi, momenti di passata vita quotidiana.
Non basta !
Occorre insistere perché anche il più piccolo tassello di memoria non vada perduto per non lasciar morire il respiro della *insigne sammaritanità*, fatto di piccole storie e di umili oggetti, di foto sbiadite e di ricette povere, di metodi di coltivazione e di riti magici, di ingenue devozioni e semplici abitudini.
Bisogna scavare nella memoria, frugare nelle ultime soffitte risparmiate dalle moderne architetture, non lasciarsi sfuggire le testimonianze dei nostri Vecchi. Ogni granello perso crea un vuoto in cui può insinuarsi qualcosa che non ci appartiene e mutarci irrimediabilmente.
Fatti e persone di ogni Città compongono una esclusiva melodia che la distingue da tutte le altre: mutare anche una sola nota di questo spartito ne modifica l'armonia.
Dobbiamo mantenere intatta la partitura originale e riascoltarla di continuo: solo così avremo un **nostro** futuro.
Per questa Città, per noi stessi, non è essenziale credere o meno a folletti e fantasmi: è importante che ci ricordiamo di loro, insieme agli etruschi e alla rivolta di Spartaco, alla maestosità dell'anfiteatro e allo splendore del Duomo, a Roberto d'Angiò e ad Alessio Simmaco Mazzocchi, all'Arco Adriano e alla battaglia del Volturno: perché tutto questo, niente escluso, è memoria che diventa identità con un solo nome:

Santa Maria Capua Vetere.

L'Anfiteatro in una incisione tratta da
"L'Eneide di Virgilio volgarizzata dal comm. Annibal Caro", vol. II , Firenze 1836

Via Vincenzo Salzillo

Abbiamo iniziato dicendo che tentare una ricostruzione della S. Maria del XVII è cosa ardua.
Ma perché dovremmo imbarcarci in questa impresa, e perché proprio il XVII secolo ?
Le combinazioni della vita sono strane. All'età di dieci anni lasciai l'abitazione di via Vittorio Emanuele (oggi via Gramsci e un tempo S. Lorenzo) per trasferirmi nella periferia nord della Città, in una strada inesistente e quindi senza nome. Nel 1979 a quella strada, fra i tanti candidati in lizza, venne assegnato il nome di uno sconosciuto scultore, Vincenzo Salzillo.
Trenta anni dopo mi trovo ad essere l'interlocutore di un ricercatore spagnolo che cerca notizie proprio di Salzillo. Un caso? Ma andiamo per ordine.

Dunque, quando nel 1960 andai ad abitare alle spalle della Villa Comunale, la strada di accesso alla palazzina rosa, mia nuova abitazione, non aveva nome, e per la sua identificazione ci si avvaleva del toponimo della strada vicina intitolata a Raffaele Perla.
Nato a S. Maria Capua Vetere nel 1858, Raffaele Perla era stato avvocato, docente universitario, presidente del Consiglio di Stato e vicepresidente del Senato. Nel 1925 l'Amministrazione Comunale, in un impeto di riconoscenza, e dimenticando che le strade venivano intitolate a personaggi quantomeno defunti, intitolò al suo nome l'attuale via Cappabianca, ma il senatore, facendo sapere che godeva ottima salute (sarebbe morto soltanto nel 1936) declinò l'offerta.
Gli amministratori non ne vollero sapere di questo atto di modestia, e nello stesso anno, cambiando repentinamente idea e aumentando l'offerta, gli dedicarono l'attuale piazza Matteotti. La proposta però non ebbe seguito e fu lasciata cadere.

Si ricordarono di lui trent'anni dopo, nel 1955 quando gli dedicarono l'attuale strada che costeggia la Villa Comunale e che all'epoca terminava a ridosso della linea ferroviaria della leggendaria "*Alifana*"
Nel 1960, dismesso il percorso interno dell'Alifana, e costruito l'insediamento dell'Istituto Autonomo Case Popolari, la denominazione si estese al tratto che raggiungeva via Convento delle Grazie.
Il 1979 fu l'anno della grande rivoluzione della toponomastica: compare di tutto, ma sopratutto musicisti (Verdi, Donizetti, Puccini, Mascagni, Mercadante, Cimarosa, Paisiello, Rossini, Bellini, Cilea, Monteverdi), politici, filosofi e sindacalisti (Togliatti, De Gasperi, Gobetti, Allende, Pastore, Di Vittorio, Sturzo, Gramsci, Moro, Turati, Costa, Salvemini, Grandi, Croce), il tutto condito da un'orgia di *antica Capua* (Senato Capuano, Adriano, Antonino Pio, porta di Giove, Colonia Julia, Gladiatori, Spartaco, Martiri Cristiani, Italici, Romani, Etruschi, Greci, Sanniti, Osci).

via Salzillo
acquerello di
Zacarias Cerezo

Fortunatamente qualcuno si ricordò anche dei sammaritani, e così entrarono nel novero dei beneficati il senatore Luigi De Michele, che fu tra i redattori del testo della Costituzione; lo scultore Raffaele Uccella; il capitano dell'Aeronautica Vito Romano, trucidato dai nazisti; Alberto Martucci, penalista e docente universitario; l'avvocato Pasquale Fratta, sindaco e podestà, fondatore del premio che porta il suo nome destinato agli studenti liceali e ai giovani avvocati; Federico Pezzella, avvocato e magistrato; Vincenzo Pimpinella, assessore galantuomo degli anni '70 che curò amorevolmente il Cimitero e la Villa Comunale.
Entrò pure un *Gaetano* Matarazzo, che onestamente non so dirvi chi sia: quello che conosco io è Pasquale Matarazzi (1822-1907) che prese parte ai moti del 1848, avvocato, sindaco, saggista, che promosse importanti opere pubbliche.
E fra i sammaritani compare anche un Vincenzo Salzillo.
Per la verità comparve, come gli altri, solo sulla carta, visto che nessuno si premurò di apporre agli angoli delle strade di tanto beneficate le nuove tabelle.

Nel 1984 Fulvio Palmieri pubblicò il suo primo importantissimo testo di ricordi *Santa Maria Capua Vetere… vecchie immagini e note estemporanee.* Era la sua risposta al progressivo dileguarsi di una cultura, dell'identità di una città abbagliata da un modernismo che ne distruggeva l'essenza.
Non è un testo storico in senso stretto: molto spesso ci troviamo dinanzi ad imprecisioni e le notizie fornite mancano di riferimento delle fonti, ma il grande merito di Fulvio fu quello di porre in salvo la memoria collettiva.
Fulvio Palmieri era nato a Santa Maria Capua Vetere il primo febbraio del 1931. Fu Ispettore Onorario per le Antichità e Belle Arti della Provincia di Caserta. Morì il 2 novembre 2001, con grande dignità, senza mai cedere allo sconforto, e considerando il male che lo aveva colpito solo uno stupido incidente di percorso.
Nel capitolo dedicato alla chiesa della Madonna delle Grazie, consacrata nel 1908, riferisce delle statue lignee conservate all'interno e, pur dando atto che *non è stato possibile accertarne la provenienza* ne ipotizza l'attribuzione *ad un sammaritano vissuto in Spagna, che vi potrebbe essere andato su invito dei*

religiosi spagnoli (Alcantarini) presenti a S. Maria alla fine del 1600 : *egli è* ***Vincenzo Salzillo*** *primo di una famiglia di scultori, nato a S. Maria il 12.5.1669 da Francesco Antonio e Maria Paula Gallo".*
Traccia una breve biografia dello scultore e fornisce un elenco delle opere realizzate, concludendo che *morì a Murcia il 6.10.1727 non lasciando ricordo di sé nella città che lo aveva visto nascere e dove aveva appreso i segreti dell'arte".*

Lo scritto di Fulvio Palmieri è la prima tenue luce che si accende su questo sammaritano fattosi onore come tanti lontano dalla sua Città natale e di cui si era ricordato il Consiglio Comunale nel 1979.
Ma la cosa non ebbe seguito: dai pochi appunti di Palmieri nessuna sollecitazione ne venne ai ricercatori per uno studio più approfondito.
Eppure c'era stato già chi, nel 1963 si era già posto sulle tracce del nostro Salzillo.

Il viaggio di Jose Crisanto Lopez Jimenez

Il professor Jose Crisanto Lopez Jimenez, delle Reali Accademie di S. Ferdinando e S. Carlo di Madrid, era rimasto meravigliato dal fatto che, pur avendo significato tanto lo scultore Francisco Salzillo per Murcia, capoluogo della omonima provincia spagnola e antica capitale di un regno arabo indipendente, nessuno dei suoi studiosi si era premurato di andare fino a Capua, presunta patria di suo padre, lo scultore Nicola Salzillo Gallo, approdato in Spagna alla fine del secolo XVII. Per la verità rilevava che neanche i capuani si erano preoccupati più di tanto di questo loro scultore, né tantomeno gli studiosi si erano dati pensiero di trovare in loco le affinità tra l'arte sacra napoletana con quella spagnola.
E così una mattina del 1962, per conto della Fondazione "Lazaro Galdiano" parte alla volta di Capua. Sull'accelerato della lentissima linea ferroviaria che arriva a Napoli passando per Cassino, ha l'impressione di sentirsi nella sua Spagna, discorrendo con "*un pubblico molto simile a quello levantino spagnolo"*. Dopo una sosta di alcune ore all'Abbazia di Montecassino, arriva alla agognata cittadina arcivescovile di Capua Nuova, "*da non confondere con quella del riposo di Annibale dopo Canne che è Santa Maria Capua Vetere"*.

> *" Una carrozzella con un bianco ombrellone tirata da un cavallo dal pelo castano condotta da un vecchio di poche parole mi portò alla pensione di Alessandro, nella pianura capuana, a un chilometro e mezzo della popolazione. Gli alberi mi lasciavano vedere soltanto le cupole azzurro pallido dei tempii, che per essere leggermente scampanate e dalle punte smaltate, mi davano l'impressione di vedere Murcia dal Molo***.**
> *Le mie indagini intorno ai Salzillo cominciarono uscendo dall'albergo:*

« Che montagna è quella che si erge nella valle come la Cresta del Gallo murciana?»
« Castel Morrone, sulla destra Caserta vecchia»
« Vi sono famiglie chiamato Salzillo ?»
« Si, precisamente per dove andiamo, tra Capua e l'ingresso di Santa Maria e il Macello. I Salzillo sono pochi e dediti all'agricoltura da sempre, salvo qualcuno che è sacerdote. Al presente ci sono due preti chiamati Salzillo, uno va per i novant'anni ...»

"... Entro a Capua, per una porta rinascimentale del secolo XV o XVI, Porta Napoli. Arco ornato, con rilievi di trofei guerrieri ed angeli, incorniciato in colonne striate doriche e trabeazione con motivi cavallereschi, lavoro che subito associo con quello del sepolcro di Don Ramón di Cardona del convento dei francescani di Bellpuig nella diocesi di Lerida, opera di Giovanni da Nola, nativo di Merliano, paese vicino Caserta,- e quindi a Capua.
Giovanni da Nola fu allievo a Napoli del maestro spagnolo Bartolomé Ordóñez..." [1]

A Capua incontra Salvatore Garofano Venosta, direttore del Museo Campano, che gli chiede di Valladolid nella sua ansia di sapere il posto dove fu sepolto Ettore Fieramosca, il cavaliere capuano passato alla storia per la Disfida di Barletta del 1503, che dopo una vita avventurosa aveva concluso i suoi giorni nel 1515 in quella città, sede della corte del re di Spagna, all'età di 39 anni.

Il professor Garofano gli racconta anche di donna Cristina Ferrer, gemella del vicerè, che fu religiosa del convento capuano di Santa Maria delle Dame Monache, comunità che resse sotto la regola di sant'Agostino e della sua delicata lastra sepolcrale conservata nel museo.

---

[1] Si riferisce a Giovanni Marigliano o Merliano, detto Giovanni da Nola, nato a Nola nel 1488. Trasferitosi con la famiglia a Napoli, fu allievo di Pietro Belverte che gli insegnò l'arte di intagliare il legno. Numerose le sculture conservate a Napoli . Muore a Napoli nel 1558.

In questo scambio di notizie, Lopez Jimenez gli riferisce di una lettera da lui ritrovata, in cui si parla del soggiorno a Capua del cardinal Belluga (Luis Antonio de Moncada y Belluga), vescovo della diocesi di Cartagena, Vicerè e Capitano generale di Valencia e Murcia, nato a Motril nel 1662 e morto a Roma nel 1743:

> *"...La notte seguente (il cardinale Belluga), giunse a Capua, dopo aver passato quel giorno in famiglia sotto cura, perché il cardinale aveva cominciato a versare molto sangue attraverso l'orina; invitò a non spaventarsi perché ciò era successo un'altra volta ed era servito da sollievo; ciò accadde in Capua in casa del marchese di Pozzo Bianco, governatore di quella piazza che benché non si trovasse in essa, mandò i suoi figli ad assisterlo. Il giorno seguente si recò a Napoli. Visitò al Re...*
> *Il giorno di San Filippo Neri fu a pranzo alla Congregazione. Fu molto affabile, ed i Padri gli regalarono un dipinto della Madre di Dio. Qui ricevette un altro regalo che gradì molto. Il Principe di Lardaria, un cavaliere Moncada che si stimava suo parente, gli inviò da Palermo una Crocifisso grande di pietra che oggi si venera nella chiesa della Congregazione di Murcia"*

Dopo lo scambio di informazioni, il discorso si ferma su Nicola Salzillo.

> *" Pur essendo Capua, nella zona tra Santa Maria e il Macello, il luogo dei Salzillo, non trovai nessuno che sapesse di Nicola Salzillo e del più geniale degli scultori del secolo XVIII, figlio di padre capuano.*
> *Nonostante si ignorava a Capua che uno scultore capuano si stabilì nel Levante della Spagna, nella facciata della monumentale chiesa dell'Annunziata, con elevata cupola di Domenico Fontana e magnifico soffitto di legno in riquadri dorati e pitture di Sebastiano Conca, ci sono due nicchie con gigantesche e sproporzionate effigi di pietra, che rappresentano Sant'Antonio Abate e Santa Agata realizzate attorno al 1690 (secondo il prof. Garofano), epoca di soggiorno di Salzillo padre a Napoli; statue che si*

gemellano con le effigi di legno di Lorca, primo lavoro di Nicola a Murcia".

La visita di Lopez Jimenez si conclude senza risultati concreti: Nicola Salzillo rimane ancora uno scultore *capuano* con l'attributo matronimico di *Gallo.*

" Forse si saprà qualcosa di Nicola Salzillo a Capua il giorno che si studierà la massa di carte con scritti di storia e arte locale conservata negli archivi e le annotazioni relativi alle opere, del sacerdote Gabriele Iannelli, creatore del Museo Campano". [2]

Il prof. Jose Crisanto Lopez Jimenez, per i suoi studi condotti nel 1962, ritornerà a Capua nel 1966, invitato al Convegno di Studi Storici per il millennio dell'Arcidiocesi di Capua, per relazionare *con un estudio esaustivo sobre Salzillo padre, un recuerdo de las imágenes esculturadas barrocas de los templos capuanos y noticia documental de una corta estrada en la ciudad del Ettore Fieramosca, del obispo de Cartagena, en Murcia, cardenal Belluga. La disertación irá ilustrada con proyecciones y será impresa en las actas del Congreso*[3]

---

[2] Il resoconto del viaggio di Lopez Jimenez fu pubblicato sul Boletín de la Societad Castellonense de Cultura nel 1963

[3] la notizia fu pubblicata dal quotidiano spagnolo Linea del 30 ottobre 1966

Un appello dalla Spagna

Il viaggio di Lopez Jimenez a Capua del 1963 non servì a restituire a S. Maria il suo scultore.
Il suo ricordo rimase in Spagna, e i dati che a lui si riferiscono rimasero quelli del certificato di matrimonio del 30 marzo 1699 da cui risulta che *nella Città di Murcia Nicolas Salzillo, originario della città di Napoli, figlio di Francesco Antonio Salzillo e di Maria Paula Gallo sposa Isabel Alcaraz Vez, originaria di questa città.*

Ad interessarsene sono ancora gli spagnoli, nel 1977. Sugli Annali dell'Università di Murcia compare lo studio di Maria del Carmen Sánchez-Rojas Fenoll, *El Escultor Nicolás Salzillo*, che restituisce lo scultore alla nostra Città con i dati esatti:

> *Nace Nicolás Salzillo en Santa Maria de Capua, reino de Nápoles, en el año de 1672, hijo de Francisco Antonio Salzillo y Maria Gallina, vecinos del mismo pueblo italiano.*

L'autrice è a conoscenza del testamento redatto da Nicola Salzillo nel 1708 quando, *accidentado de enfermedad* , teme per la sua vita.

> "*…yo don Nicolás Salzillo, vecino que soy de esta muy noble y muy leal ciudad de Murcia, natural de Santa Maria de Capua, vecino de Nápoles; hijo legítimo y natural de don Francisco Antonio Salzillo y de doña Maria Gallina, su legítima mujer; vecinos que fueron de ella".*

Ma la notizia non dovette arrivare a S. Maria, visto che, come abbiamo detto, quando nel 1984 Fulvio Palmieri pubblica il suo primo volume di ricordi, sono ancora riportati dati errati sia per

quanto riguarda la sua data di nascita, sia per il cognome della madre.
Lo scultore Salzillo ricompare dalle nebbie del passato soltanto nell'anno 2006 allorquando, leggendo la posta elettronica, trovo un appello dalla Spagna, una richiesta di notizie sullo scultore Nicola Salzillo. Riferisco le poche informazioni a mia disposizione e quanto riportato nel testo del Palmieri.
Invio il tutto al richiedente e la cosa, come per altre richieste simili, sembra finita lì.
Ma un caldo pomeriggio di quell'anno, verso la fine di ottobre, la signora Giuseppina, custode della casa Comunale, mi preannuncia la visita di alcune persone in cerca di guide turistiche. Non era, ne è un fatto nuovo: questa Città che si bea dei suoi tremila anni di storia e sciorina ad ogni piè sospinto l'interminabile elenco delle importanti istituzioni che in essa hanno sede, non ha punti di accoglienza del turista. Ai grandi convegni fatti per la gioia e ad esaltazione di pochi non fa riscontro nemmeno l'iniziativa della pubblicazione di una normalissima guida da dare ai comuni mortali.
E così mi trovo davanti una *delegazione* della Città di Murcia guidata da Zacarías Cerezo, accompagnati da un interprete, postasi sulle tracce di Nicola Salzillo.
Confessando la mia scarsa conoscenza sull'argomento, non mi resta che indirizzarli al Parroco del Duomo, don Antonio Pagano: se il Salzillo, come dice Palmieri, è nato nel 1669, il luogo più probabile dove può trovarsi il certificato di nascita è lì.
Sulla cronaca di quel viaggio affrontato dai ricercatori spagnoli e sull'esito delle loro ricerche lascio la parola agli interessati.

Cronica del viaje y estancia en Capua
y Santa Maria Capua Vetere
de Zacarias Cerezo y Remigio Tolmo

In occasione dell'avvenimento che si prepara per l'anno 2007 a Murcia, in cui si commemora il tricentenario della nascita dello scultore Francisco Salzillo, sento la curiosità

di visitare Santa Maria Capua Vetere, la città di origine di Nicolás Salzillo, suo padre.
Il mio obiettivo è conoscere quella città, situata nella provincia di Caserta, regione della Campania, molto vicino a Napoli, e dipingere i suoi paesaggi e i suoi monumenti per contribuire alla conoscenza di quelle terre e della loro storia mediante un'esposizione a Murcia, nell'ambito del tricentenario.

Cortile di via dei Vetrai
acquerello di
Zacaria Cerezo

Da Murcia tento di entrare in contatto, attraverso la posta elettronica, come chi manda messaggi in una bottiglia, con istituzioni della regione: municipi, musei, chiese, biblioteche, eccetera... di Capua, Santa Maria Capua Vetere, Caserta, e perfino di Napoli. Vogliamo sapere se in quella regione si conosce Nicolás Salzillo e la sua opera, comunicando al tempo stesso che suo figlio, Francisco Salzillo, nato a Murcia, fu lo scultore più importante della Spagna nella sua epoca e che a Murcia ci si prepara a celebrare il tricentenario della sua nascita.
La prima risposta è di Dario Adragna, un giovane che ha esperienza in ricerche genealogiche e si mostra disposto

ad aiutarmi a trovare i dati. Ha studiato lingue e conosce il castigliano.
Anche l'ingegnere capo di Capua risponde entusiasmato dicendomi che per parte della sua famiglia, dove ci sono vari componenti chiamati Salzillo, e perfino un Francesco, ha interesse ad assistere al Tricentenario.
Mi comunica che a livello istituzionale, anche il Sindaco è interessato ad un gemellaggio con la città con Murcia.
Dopo poche settimane ricevo un'attenta lettera del dirigente del Settore Affari Istituzionali e Beni Culturali del Comune di Santa Maria Capua Vetere, Giovanni Laurenza, che apprezza le mie notizie e sollecita qualunque informazione che lo aiuti a conoscere l'insigne scultore. Allo stesso tempo mi dà notizie di Nicolás Salzillo dicendo che a lui è dedicata una strada dal 1979, chiamata via Vincenzo Salzillo e mi trasmette un appunto di uno storiografo locale a nome Fulvio Palmieri che documenta alcuni dati biografici e la data di nascita, che in seguito verificheremo essere sbagliata.
In questo scritto si legge che Francisco Salzillo, suo figlio, stette in Italia dove andò a conoscere i suoi parenti, cosa sconosciuta in Spagna dove si legge dai suoi biografi che lo scultore non lasciò mai Murcia.
Il 24 ottobre 2006 partiamo alla volta dell'Italia, Remigio Tolmo e Zacaria Cerezo, coi miei materiali di pittura disposti a scoprire una città che intuivamo già piena di sorprese: Santa Maria Capua Vetere.
Arrivati a Santa Maria, nel Comune abbiamo un incontro con Giovanni Laurenza che ci ripete il suo interesse per ciò che si prepara a Murcia, si mostra disposto a promuovere scambi culturali con Murcia, e, di nuovo, chiede più informazioni su Francisco Salzillo.
Gli promettiamo che al nostro ritorno a Murcia gli invieremo qualche biografia su Francisco Salzillo ed informazioni sul tricentenario.
Lo informiamo del nostro interesse per la città, il suo patrimonio e la sua storia, e della mia intenzione di fare una mostra di pittura su di essa.

C'informiamo anche per sapere dove fu battezzato Nicolás Salzillo e mi suggerisce di investigare in Santa Maria Maggiore.
Con somma gentilezza ci riceve il parroco don Antonio Pagano che a sua volta ci presenta a don Mario Miele.
Questi, al sapere del nostro interesse per Nicolás Salzillo chiama l'architetto e professore Rosario Della Valle che conosce lo scultore e la sua opera; tutto sembra agevolare la nostra investigazione.

Interno del Duomo
acquerello di
Zacarias Cerezo

Iniziamo la ricerca partendo dell'appunto del battesimo di Nicolás Salzillo che indica lo storiografo locale, ma non lo troviamo. Tuttavia, cercando nell'anno 1672 che è l'anno che si dà in Spagna come della sua nascita, troviamo il giorno 13 di Luglio di detto anno come quello di battesimo, documentando che nacque il giorno prima; dati che erano, fino ad ora, inediti.
Il suo nome completo è Vincenzo Domenico Nicola (qui è conosciuto come Vincenzo e così si chiama la sua strada).

Curiosamente, sua madre si chiamava Gallina (che ha lo stesso significato in spagnolo ed italiano) e supponiamo che, essendo un cognome poco "degno", decidesse di mascolinizzarlo e chiamarsi Gallo..."

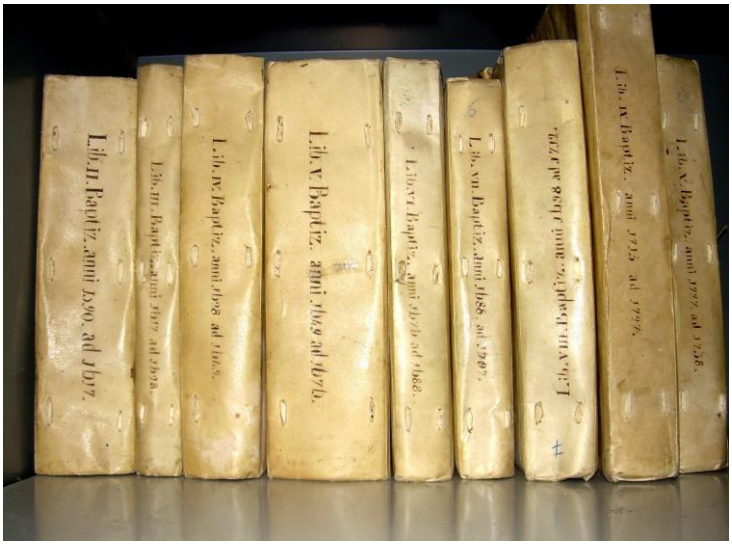
Inizia così dal giorno di quel fortunato incontro una fitta corrispondenza, ufficiale e privata, con Zacarias Cerezo per riallacciare i fili che hanno legato la nostra città a Murcia attraverso Nicola Salzillo, e per restituire alla memoria di questa Città questa volta non un pezzo della sua dimensione fantastica, come il nostro *"mmazzamauriello"*, ma una parte importante della sua storia artistica, uno scultore per troppo tempo dimenticato e che prepotentemente ritornava dal passato a reclamare i suoi diritti.

La S. Maria di Nicola Salzillo

L'Archivio del Duomo

Il Duomo conserva i libri parrocchiali in una piccola stanza a destra dell'ingresso principale, poco distante dall'antico fonte battesimale.
Il locale costituisce una enclave nell'antico Palazzo Arcivescovile, oggi sede di una delle facoltà universitarie che campanilismo e politica hanno disseminato tra Aversa, Capua, S. Maria e Caserta, a pochi chilometri da Napoli e dalla storica Federico II, quando per logica ed economia avrebbero dovuto essere insediate in un'unica cittadella a servizio della periferia della provincia.
Tre armadi conservano la Storia meno nota di questa Città, tenuta in serbo per noi in antichi volumi rilegati in cartapecora, dove i canonici del Capitolo, talvolta con grafia incerta e sbiadita, altre volte con bella scrittura, hanno registrato battesimi, matrimoni, morti e le decisioni assunte nella gestione dei beni della chiesa.
Dove, se non qui, avviare le ricerche degli antenati di Nicola Salzillo, caduto nella nostra totale dimenticanza ?
Il parroco mons. Antonio Pagano accoglie volentieri la mia richiesta di accesso a questa misteriosa stanza, protetta da una porta blindata, consentendomi la visione degli atti.
Sfoglio con laico riguardo le pagine del **Libro dei battezzati dal 1590 al 1617**: la lettura non è agevole sia per i danni subiti dal libro nel corso dei suoi 400 anni di vita, sia per la stringatezza delle registrazioni, rese ancorpiù ostiche da incomprensibili ed arbitrarie abbreviazioni, dal latino spesso approssimativo e dalla libera trasformazione di nomi e cognomi.

Al termine delle circa 800 pagine che compongono il volume, qualche risultato lo ottengo, e i primi *Salzillo* cominciano a comparire, incoraggiandomi nella ricerca.
Ma emerge anche insieme a loro tutta la popolazione di quegli anni, la indicazione di strade e di palazzi, i mestieri esercitati, i luoghi di sepoltura utilizzati, i nomi dei canonici che componevano l'antico Capitolo del Duomo: emerge la storia di una città di cui non si può non tener conto.
E' pur vero che l'oggetto della mia indagine è Nicola Salzillo, ma posso trascurare di inquadrarlo nel suo tempo, di conoscere l'ambiente in cui visse, le persone che incontrò, i fatti di cronaca che alimentarono i discorsi dei genitori, i palazzi che incontrava sul suo cammino ?



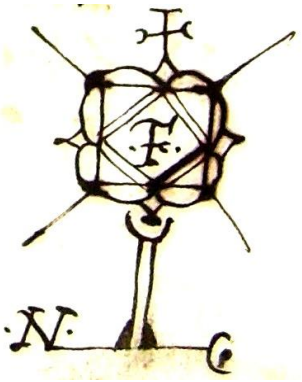
Libri dei battezzati
(Archivio del Duomo)

La decisione da prendere era grave: o raccogliere solo i dati strettamente necessari a tracciare una biografia dello scultore e chiudere in poco tempo il lavoro, oppure consegnarlo alla memoria collettiva insieme alla sua Città, ma ritardando *sine die* in questa seconda ipotesi la stesura definitiva del testo.
Poiché nessuno mi aveva imposto scadenze (per la verità nessuno mi aveva nemmeno chiesto di scrivere questo testo), e pressato dalla curiosità di conoscere la storia di questa Città in un secolo lontano dalla memorie dell'antica Capua e dai rivolgimenti risorgimentali, affrontai l'archivio del Duomo e i suoi preziosi volumi con l'intento di cavarne fuori quante più notizie possibili.

Quanto scoperto sui *Salzillo* lo mettiamo per il momento da parte, riferendo invece tutte le notizie che ci aiutano a ricostruire, tessera dopo tessera, il mosaico della vita quotidiana dei sammaritani del Seicento.
Dall'esame dei Libri dei Battezzati emerge una comunità composita, con una forte presenza spagnola, fatta di semplici contadini e di nobili titolati, di professionisti e ricchi commercianti, di bambini abbandonati alla carità cristiana e di fortunati rampolli con padrini importanti e una sequela di nomi.

Nell'agosto 1598 nasce *Gio. Battista, figlio di Ferrante Censore di Aversa,* ***homo d'arme*** *e di Caterina Fonseca.* Assiste la partoriente la *bambana* (levatrice) Candelora Buoncristiano. Il *compadre* è Martino de Martiniis.

Nel mese di marzo del 1599 troviamo *Luise figlio di Joanne Herrera* ***spagnolo*** *e di Martia.*
Nel settembre 1604 viene battezzata *Caterina figlia del sig. Andrea Jacques* ***spagnolo*** *e di Giovanna Capasso.* Il compatre è Giacomo Antonio de Floris. Ritroveremo Andrea Jacques più avanti, nell'esercizio della sua professione di *cirurjano* (chirurgo), in funzione di medico legale.



"signum" del notaro Fabio Cipullo

Nell' agosto del 1613 fa spicco la sfilza di nomi attribuita ad *Antonio Maria Francesco Gennaro Giacinto Andrea Giuseppe, figlio del* ***notaro*** *Fabio Cipullo e di Camilla d'Argenzio.*
Li compatri sono *Scipione Brancaccio e Sabella d'Argenzio*.

Nel 1677 si battezza il figlio di don Francisco Recco e Nunzia Cardello *coniugibus hispaniis* cui fa da padrino don Francisco Nietto di Madrid; nello stesso anno nasce il figlio di un tal Barsalone e di Flavia Ladomia *palermitani* cui fanno da padrini

Matteo de Simone anch'egli palermitano e Domenica Soria di Messina.

Nel 1684 nasce una celebrità: il 22 ottobre viene battezzato Alessio Simmaco, nato il giorno prima da Lorenzo Mazzoccolo e Margherita Battaglia, ultimo di 24 figli: fa da madrina Vittoria Landolfo moglie di Domenico Battaglia.

Alessio Simmaco Mazzocchi
(ignoto)
Museo Civico
S. Maria Capua Vetere

Di **Alessio Simmaco Mazzocchi** *totius Europae litterariae miraculum* hanno scritto in molti e molto egregiamente: vi rinviamo pertanto all'opera dotta e appassionata del nostro concittadino Alberto Perconte Licatese[1.]
I Mazzocchi si erano stabiliti a S. Maria all'inizio del 1500: al tempo cui si riferisce la nostra indagine erano una delle più affermate e note famiglie sammaritane.

[1] A. Perconte Licatese, *Alessio Simmaco Mazzocchi*, Ed. Spartaco, 2001

Il padre dell'illustre archeologo era farmacista; la madre morì in conseguenza del parto appena dopo la sua nascita.
Nei registri del Duomo vi è traccia di 21 figli. Non tutti vissero a lungo: alcuni morirono intorno al 13° anno di vita.
Gli altri si inserirono nel tessuto sociale ed economico del tempo scegliendo la vita religiosa o la libera professione: Giuseppe, nato nel 1656, morì abate della chiesa di Macerata; Nicola (1662) fu medico; Carlo (1672) fu *illustre ecclesiastico del clero capuano*; Francesco (1683) fu avvocato.

L'abbeveratoio del Palazzo Mazzocchi

Alessio Simmaco restò a S. Maria fino all'età di 13 anni, dopo essere stato cresimato in Duomo. Di indole chiusa e seriosa, venne avviato agli studi presso il Seminario di Capua il 6 settembre 1697.
Mostrò presto doti per lo sviluppo delle quali il Seminario di Capua era inadeguato per maestri e libri. Ritirato dal seminario tra il 1699 e il 1700, tornò a casa in attesa di ricevere i primi ordini sacri.
In questa occasione il padre gli costituì con una donazione innanzi al notaio Nicola Onofrio Santillo, condizione richiesta dalle leggi ecclesiastiche per ricevere l'ordinazione sacerdotale, consistente una porzione del palazzo di famiglia sito alla piazza della Croce, una casa di 5 vani a pian terreno e tre a primo piano con granile, loggia scoperta, pergola, cortile, confinante con i beni di suo fratello Carlo, già sacerdote, con quelli di Simio e di altri della famiglia Fratta, e con *vinella comunalis*, del valore di 850 ducati con usufrutto di ducati annui 40.

Nel periodo trascorso a casa apprese dal fratello Carlo il greco. Partì quindi per Napoli dove entrò nel collegio massimo dei Gesuiti.
Tornerà a S. Maria soltanto nel 1729, quando aveva 45 anni, per motivi di salute: fece lunghe e frequenti gite in carrozza per le campagne circostanti e rimessosi in salute si dichiarò grato ai propri cavalli ai quali fece costruire nel cortile di casa una più ampia stalla ed un abbeveratoio sul cui fronte fece apporre questa iscrizione:

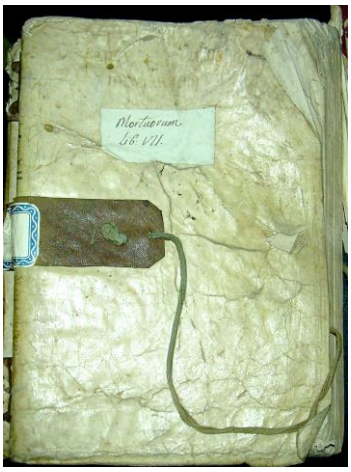
EQUIS VECTORIBUS SUIS PIENTISSIMIS
AEGROTUS HERUS EORUM OPERA FREQUENTISSIME ADIUTUS
ET PERNICITATE RECREATUS
AQUARIUM ET VICINUM APRIUS EQUILE
GRATUS RESTITUIT

Rimessosi in salute, tornò nella capitale partenopea.
Rese l'anima a Dio il 12 settembre 1771 alla soglia degli 87 anni.
Riposa nella chiesa di S. Restituta a Napoli.

Torniamo a noi e ai libri dei battezzati del Duomo.
Insieme ai 21 fratelli del grande Mazzocchi, troviamo appartenenti a famiglie di antica nobiltà, come i **Capece,** i **del Balzo** e i **Faenza,** di cui daremo conto in seguito.
Ma ci sono anche i *frutti del peccato* abbandonati ai quali non viene negato il sacramento: nel 1687 troviamo registrato il battesimo di una tal Cecilia *infantem espositam in cappella ubi dicitur alli massari prope monasterium discalceorum ex incestis parentibus*.

Prima di chiudere e riporre i libri, annotiamo alcune curiosità a condimento della nostra indagine.
La prima riguarda l'uso dei nomi. I nostri antenati del '600 erano meno tradizionalisti di noi nella scelta dei nomi e non si limitavano a santi conosciuti: troviamo così nomi oggi scomparsi come Abondanzio, Adamia, Adecio, Allegranza, Candelora, Carmosina, Cassandra, Colonna, Domizia, Gioiella, Gelemma, Graffia, Laudomia, Nobile, Porzia, Preziosa, Prudenzia, Sapienza, Saporita, Selvaggia, Sidera, Soprana, Zaffina e Zenobia.

Non si usavano i termini di *compare* e *commare* ma quelli più aderenti alla loro funzione di *compadre* e di *commadre*.
Infine, se non frequentemente era registrata la presenza di padrini, non era così per la levatrice (*levante*, *bambana* o *vammana*) che, a titolo di cronaca, rispondevano al nome di *Selvaggia Pepe*, *Imbriana Vastana*, *Cornelia Monacella*, *Magnifica d'Adamo* e *Zinobia Cantella*.



Terminato l'esame dei libri dei battezzati, passiamo a quello *Mortuorum*.

Il **Liber Mortuorum** che va dal 1731 al 1762 si è rivelato una ottima fonte per la grande mole di notizie che siamo riusciti a ricavare. In effetti il libro non dovrebbe entrare nella nostra ricerca che ci siamo prefissati di contenere nel XVII secolo: però le scarne notizie dei registri di nascita non potevano che trovare riscontri, almeno per la seconda metà del '600, nei registri del secolo successivo, al compimento del cammino terreno dei protagonisti di quel secolo.
Cosa abbiamo trovato ? Molto, perché i canonici, o chi aveva la cura delle registrazioni, si sono preoccupati non sono di registrare la morte dei loro parrocchiani, ma anche lo status civile, l'età al momento del decesso, la causa della morte, il luogo di morte e quello di tumulazione.
Da ciò abbiamo potuto ricavare uno stradario dell'epoca, un quadro generale della popolazione residente, piccole cronache di disgrazie quotidiane e i luoghi dove avvenivano le inumazioni dei cadaveri, mancando a quell'epoca i pubblici cimiteri.
Andiamo dunque per ordine e partiamo dalle **Autorità.**
Nel 1731 muore, in casa del conte di Acerra, Benedetto Valdatari *Dux Montium*, della città di Napoli, abitante in S.Maria, governatore di Capua, marito di donna Laura Carafa, di 87 anni. Viene sepolto nel Convento di S. Francesco di Paola.
Nel 1739 muore in casa dei Faenza, in piazza della Chiesa, donna Camilla Castagnola, napoletana, figlia di don Giovanni Antonio

governatore di Capua di anni 30, e viene tumulata nella chiesa dei *rev. Padri Regolari Minori*.
Nel 1754 muore, all'età di 90 anni, don Alessandro Macchiavelli, napoletano, fratello della madre del Venerabile Conservatorio delle Vergini Scalze di S. Teresa sotto il titolo della Beata Maria Vergine del Monte Carmelo. Nel libro è precisato che il defunto fu tumulato con la partecipazione del Capitolo e di tutto il clero, della Venerabile Congregazione dell'Annunziata e di S. Vincenzo a Paola, e quindi tumulato nella chiesa delle *Vergini Scalze*.
Infine, nel 1759 muore nella casa dell'Arcivescovo in S. Maria, Domenico Cardamone, Regio Ausiliario e governatore della città di Capua, di 71 anni: viene tumulato nella chiesa del Venerabile Convento sotto il titolo di S. Marco.

Abbiamo anche visto che componente importante del tessuto sociale di S.Maria erano gli **Spagnoli,** presenti in gran numero in quanto in città stazionavano i reparti di cavalleria che Capua non riusciva a contenere. E molti di loro si erano qui stabiliti definitivamente, sposandosi e mettendo su casa.
Nel 1734, in casa di Alessandro Morelli, muore all'età di 55 anni don Carlo de Jauche, conte di Zunenghem, *satelles maior* di Sua Maestà Cattolica. Due giorni dopo, il 3 settembre, muore anche il suo servo, Emanuel Montenegro di anni 44.
Nel 1738 muore, nella casa dell'ill.mo signor don Nicola Scondito Capece, Giuseppe Ramos, brigadiere dell'illustrissimo don Minacci Filippo de la Vega, colonnello del Reggimento Rossiglione operante nella terra di S. Maria Maggiore, di 70 anni circa.
Lo stesso anno muore nel palazzo del conte di Acerra in piazza Mercato, Luis Moreno, soldato *equestre* della legione Rossiglione, di 45 anni.
Nel 1740 muore don Carlo di Zuniga, nato a Ceutica di anni 23, nella piazza di Casalnuovo in casa del canonico Francesco D'Errico: viene tumulato nel Duomo con la partecipazione del Capitolo, Mansionari e Clerici.
Quattro anni dopo, in casa di Pietro d'Argenzio alla piazza della Concezione, muore don Marco Santos duce della seconda Coorte del Reggimento Corona.

Nello stesso anno troviamo l'unica registrazione di morte stilata in italiano anziché in latino:

> *" In quest'anno 1744 a di 16 ottobre è passato da questa a miglior vita Giuseppe de Vija caporale della compagnia dell'ill.mo capitano Crimau del reggimento di Tarragona al quale il rev. can. don Francesco Manduca diede il beneficio dell'assoluzione e da me don Francesco Pascale curato li furono amministrati i sacramenti del sacro viatico e dell'estrema unzione e fu assistito nel punto di sua morte il di in cui il corpo fu sepolto in questa collegiata e parrocchiale chiesa di S. Maria Maggiore di Capua. E' morto nelle case vulgo l'Ospedale dietro la Chiesa maggiore"*

Nel 1745, nella casa di don Pietro Ruggiero in piazza S. Lorenzo muore, Giovanni Luison del reggimento di cavalleria Borbone.
Nel 1749 è registrato il decesso di Eugenio Morales, di anni 50, sergente spagnolo del reggimento di cavalleria Rossiglione sotto il duce Paolo Adriani, avvenuto in *casa di Patierno* in piazza della Concezione.
Nel 1756 muore Joseph Suarez, soldato del reggimento di cavalleria Rossiglione, di 40 anni, di *Villa Noviae diocesi Ovediensis in Asturias*; due anni dopo muore in casa d'Orta alla piazza dei Chincari, Joseph Sanges, *miles* del reggimento Rossiglione, sposato con Ursula Ciavarone, di anni 42; lo segue di poco Giovanni Murcia del reggimento Tarragona
Infine, nel 1760 muore Morello Resuel, *dux* del reggimento Borbone, di anni 59

Le morti non avvengono soltanto per malattia o per il regolare compimento della vita. Non mancano le **disgrazie**.

Il 3 giugno 1734 accade una terribile tragedia: Giovanni Polimeo, un ragazzo di 13 anni, scende in un pozzo senza acqua (*puteum absque aqua*) per pulirlo, ma per l'eccessivo fetore (*nimium fetorem*) perde i sensi. Il padre, Pompeo, di anni 42, marito di Caterina Vaiano, non vedendo risalire il figlio, scende anch'egli nel pozzo, ma viene ucciso dalle esalazioni.
La stessa triste sorte attende Crescenzio Meneghino marito di Giovanna Tumulo, di anni 34, sceso nel pozzo per soccorrere il

ragazzo. Le molte persone accorse sul luogo della tragedia non potranno far altro che estrarre i tre cadaveri.

Un mistero avvolge invece la morte, avvenuta nel 1755, di Domenico Mingelli, di anni 70, *ex terra Cusani* abitante nel palazzo di Pascale Schettino nella piazza di S. Lorenzo. Il rinvenimento del cadavere è del tutto causale: scoppia un incendio nella casa di Schettino e le persone accorse a spegnerlo attingono l'acqua dal vicino pozzo: insieme all'acqua viene estratto il corpo del povero Domenico. Il cadavere viene tumulato nel cimitero della Congrega dei Morti.

La presenza di pozzi e cisterne all'interno dei cortili era una costante fonte di pericolo: nel 1755, mentre estrae l'acqua dal pozzo di casa sua alla piazza di Casalnuovo, la piccola Vincenza Centrella di anni 7 perde l'equilibrio e cade. Viene ripescata cadavere e tumulata nel Duomo *in fovea virginum*.
Nel 1758 muore Pasquale Talento di anni 10 caduto per caso in una fossa molto profonda (*incidit in fovea magnis altitudinis*).
Nell'anno del Signore 1739 la morte impietosa colpisce la casa di don Pietro Ruggiero e di donna Vittoria d'Azzia, sita alla via dell'Olmo. La figlia diciottenne Antonia, sposa di don Antonio Ruggiero, *equitis salernitanus*, viene colpita *a morbo vulgo dicto delle Bone*. Con il termine di *bone* erano indicate le pustole del vaiolo. Dopo nove giorni la giovane sposa partorisce un feto immaturo. Alla sventurata madre e al figlio vengono somministrati i sacramenti riservati a chi è in imminente pericolo di vita. Moriranno poco dopo e saranno tumulati nel Convento di S. Francesco da Paola.
Nel 1740, all'età di 25 anni muore nel corso di una battuta di caccia (*intra venationem in agro vulgo dicto la foresta*) Agostino Musto, colpito da una schioppettata. Il certificato non specifica altro e quindi dobbiamo ritenere che si sia trattato di un incidente.
Così come al caso viene attribuita la morte, registrata nell'anno 1755, di Vincenzo Tolosa di anni 26, morto per un colpo di schioppo, a quanto sembra nella sua abitazione sita *in viculo oblungo* nella piazza del Riccio.
Non è fortuita invece la morte di **Lorenzo Salzillo**, figlio di Tommaso di anni 20, avvenuta nel 1758 nel corso di una lite con Giulio Iadicicco. In considerazione del fatto che *visse*

cristianamente e che nel corrente anno aveva fatto il precetto pasquale, col permesso del vicario fu sepolto in Duomo.

Tra la fine del 1753 e gli inizi del 1755 sono innumerevoli i decessi di bambini di età compresa tra il primo e il quinto anno di vita. Si tratta per tutti di morte improvvisa, tant'è che per nessuno viene registrata l'avvenuta funzione funebre o la somministrazione di sacramenti. Se ne conosce solo il nome e la paternità. Per uno di loro, addirittura, che *ad coelum evolavit* nell'anno 1754 abbiamo trovato soltanto la scritta: *un bambino spagnolo* e nient'altro. Non abbiamo trovato traccia della causa delle morti, dovuta forse ad un'epidemia di difterite.

Il Libro dei Morti registra anche il luogo di tumulazione. Abbiamo quindi da esso un quadro dei cimiteri esistenti all'epoca. La maggior parte dei deceduti veniva tumulata nel Duomo che, oltre ad un proprio luogo di tumulazione e a cappelle private, aveva una fossa (*fovea virginum innocentium*) destinata ai bambini e alle persone non sposate, e un recinto riservato ai canonici del Capitolo. Sempre nell'area del Duomo esistevano i cimiteri appartenenti alle congregazioni, in genere riservati ai confratelli o a benefattori: troviamo quindi i cimiteri di *S. Maria del Conforto*, della *Congrega dei Morti*, della *SS. Annunziata*.
Al di fuori del Duomo, erano operanti il cimitero della chiesa di S. Michele Arcangelo alla piazza del Riccio (Pietra Santa), quello del monastero di S. Francesco da Paola e quello del Convento di S. Marco, dove in genere venivano tumulati i nobili e gli appartenenti alle comunità monastiche.
Anche i conventi delle suore avevano una propria area cimiteriale riservata in genere soltanto alle religiose dell'Ordine: come nel caso di suor Costanza di Rienzo, morta nel 1752 all'età di 71 anni, *professa in cenobio monialium* sotto il titolo della Beata Maria Vergine del Carmelo e tumulata *in detto cenobio in platea vulgo detto la vinella delle monache*.

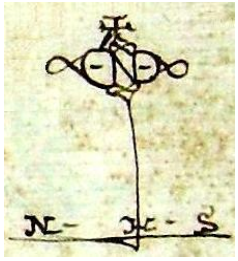
Un'ultima annotazione: la durata media della vita dei sammaritani non era poi così limitata. Nonostante le pestilenze e le scarse condizioni igieniche, abbiamo trovato anche due centenarie: Antonia Marinelli, morta del 1735 all'età di 101 anni,

e Anastasia Durando, napoletana, vedova di Francesco Fernandez spagnolo, morta nel 1756 al traguardo degli anni 100.
Dal Libro dei Morti, che reca per ciascun defunto il luogo del decesso, ricaviamo anche lo stradario cittadino e la presenza di palazzi e attività commerciali.
Salvo che la morte non avesse una particolare predilezione per questa strada, sembra che la *piazza* più affollata fosse quella ***del Riccio***, che comprendeva le odierne via Latina e via Saraceni.
Quest'ultima era denominata *cappella di braccio*, e a partire dalla metà del 1700, anche *platea vulgo della Pietra Santa* dopo la costruzione dell'Ospizio dei Padri Minori.

stemma gentilizio
in via Latina

La *piazza* includeva anche un *viculo oblungo in platea Riccio*, costituito probabilmente dal tratto dell'attuale via Benedetto Croce che va da via Latina a via Fratelli de Simone.
In questa piazza, dunque, oltre alla chiesa di S. Giuseppe, troviamo il *cenubium sub titolo S. Michele arcangelo* dei Chierici Regolari Minori. All'epoca S. Maria era terra appetibile per gli Ordini religiosi per il gran numero di forestieri che vi confluiva, e ciascuno cercava di avere in loco un presidio, anche se le richieste non sempre incontravano il favore dell'arcivescovo.

Anche i Caracciolini avevano avanzato una richiesta in tal senso e l'istanza andò a buon fine solo quando fu nominato arcivescovo di Capua il cardinale Nicola Caracciolo (arcivescovo dal 1703 al 1728), pronipote del fondatore dell'Ordine.
L'Ordine dei Chierici Regolari Minori era stato fondato nel 1588 da San Francesco Caracciolo: nel 1591 la congregazione ottenne la chiesa di Santa Maria Maggiore di Napoli, detta anche della "pietra santa" perché nel corso di lavori di rifacimento fu ritrovata una pietra con una croce incisa ritenuta appartenente alla basilica paleocristiana ivi preesistente.
L'Arcivescovo Caracciolo comprò a sue spese una casa con giardino da don Giuseppe Pascale alla *piazza del Riccio* con strumento del notaio Onofrio Santillo da Capua il 14 giugno 1720.



signum del notaio Onofrio Santillo

Il 2 luglio la casa fu ceduta all'Ordine del Chierici Regolari Minori, detti appunto di *Pietra Santa* dal nome dalla basilica di Napoli da cui provenivano, che ne presero possesso e vi fondarono l'Ospizio. Fu costruita la chiesa, detta anch'essa della Pietra Santa, consacrata a S. Michele Arcangelo.
Nella seconda metà dell'800, l'edificio sarà la sede l'Ospedale S. Giuseppe[2].
Sempre nella *piazza del Riccio* vi era una *caupona* (locanda) del *magnifico Paolo Ciccarelli*, indicata in altra parte come *pomario* (giardino) o *viridario*.
Viene più volte citato anche un immobile di proprietà di *Sebastiano Gallina*, probabile parente del nostro Nicola Salzillo per parte di madre.

---

[2] con Real Rescritto del 3 febbraio 1858, Ferdinando II accordava il sovrano beneplacito alla fondazione "*dell'Ospedale in S. Maria a Capua Vetere sotto il titolo del Glorioso Patriarca S. Giuseppe nel locale denominato Pietrasanta di esclusiva dipendenza dell'Arcivescovo di Capua"*
Per una breve storia degli Ospedali S. Giuseppe e Melorio, vedi scheda in appendice.

La ***piazza di S. Lorenzo***, che corrisponde alla attuale via Gramsci, prendeva il nome dalla chiesa fattavi costruire da Roberto d'Angiò. In essa troviamo la taverna *della dogana* che in altra parte viene indicata come appartenente alla piazza del Mercato (*in caupona forii vulgo alla dogana*), probabilmente perché aveva un doppio ingresso, così come la chiesa, sui due lati.

La ***piazza di Casalnuovo*** costituiva il limite a nord dell'abitato di S.Maria, e andava dal quartiere militare della Torre (oggi sede del Museo dell'Antica Capua) fino alla cappella Corsini, a confine con il Comune di S. Pietro in Corpo.
Come appartenenti a questa piazza, indicata anche come *piazza dell'uliva*, vengono indicati il Conservatorio dei SS. Angeli Custodi *alla via delle monacelle* o *piazza delle cappuccinelle* (l'attuale via Gallozzi), la *vinella di Francesco Spierto* e la *vinella di Scopa seu Cecere*.

stemma nobiliare in via dell'Olmo oggi via Cappabianca

La ***piazza dell'Olmo***, attuale via Cappabianca, collegava il centro cittadino con la periferia, raggiungendo in linea quasi retta il Convento di S. Marco e da lì l'abitato di Curti e di S. Prisco.
Su di essa affacciavano i palazzi nobiliari dei *del Balzo*, di *don Pietro Ruggiero e donna Vittoria d'Azzia*, e dei *magnifici Francesco e Domenico Antonio di Napoli*.

Su via dell'Olmo sbucava la *vinella di S. Carlo* in fondo alla quale sorgeva l'Ospizio Servorum Maria.
Alla fine della piazza dell'Olmo si trovava ***la Concezione***, che prendeva il nome dalla chiesetta posta in angolo dedicata all'Immacolata.

Il centro commerciale era ***la piazza del Mercato*** (*platea dicta del Mercato seu Forii*) sulla quale confluiva la vita di tutti i giorni, assiepato di bancarelle, osterie, truppe di passaggio e, in non rare occasioni, teatro di pubbliche esecuzioni.
In essa si affacciava il *quartiero delli Schiavi*, un palazzo di proprietà dei del Balzo, duchi di Caprigliano e feudatari di Schiavi. Al palazzo era annesso un giardino, indicato come *viridario comitis Acerrae*, identificato con uno dei tanti titoli che avevano avuto i del Balzo, in questo caso quello di conti di Acerra o Cerra. Viene indicato anche come *domo Principe Caramaniche vulgo detto l'orto delli Schiavi*.
Nella piazza sorgeva anche il *Gironte*, fabbricato di proprietà di monsignor arcivescovo, destinato ad ospizio per i vecchi, e i palazzi di Nicola Cusano e di Andrea Matarazzo.
Sulla piazza del mercato sbucava la *vinella delli Musti* (tratto iniziale dell'attuale via Mario Fiore) e un *viculi oblongi*, corrispondente probabilmente a via dei Vetrai.

La ***piazza della Croce*** è l'attuale via Mazzocchi. Su di essa dominava il palazzo dei Mazzocchi, nel quale vi era una fiorente taverna (*in casa di Gregorio Mazzoccolo vulgo detta la taverna di Mazzoccolo*). Da segnalare anche la casa di una certa *Scommegna* o *sgobbata* e il *pomario* (frutteto) di Gianfrotta. Sulla strada sbucava la *vinella di S. Nicola*.

La ***piazza dei Chincàri*****,** detta anche di S. Sebastiano**,** è l'attuale via Roma. Doveva il suo nome alla presenza di fornaci che producevano *chinchi* (tegole).
Su di essa affacciavano la *vinella di Fabiano*, e il *viculo iuxta bona Fiorillo*.
Vi si trovava anche la venerabile cappella di S. Sebastiano accosto al palazzo di Nicola Frezza.

Nella ***piazza dietro la Chiesa*** sorgevano i palazzi dei signori Faenza (*in viridario di Faenza dietro la chiesa*), del *magnifico Bonaventura Fiorillo, del duca di Caprigliano* e *di Manduca*, nonché un *hospitalis Universitatis*.

La ***piazza Maggiore*** (o anche Magistra) comprendeva il tratto di via Mazzocchi compreso tra l'angolo di via Gramsci e via Marconi, su cui affacciava il Duomo e il demolito fabbricato dello Spedale dell'Annunziata.
Nel libro dei morti vengono indicato come esistenti in tale piazza la taverna del duca di Caprigliano, la casa di Francesco Marotta *vulgo dicta la taverna*, la taverna (*caupona*) di Antonio Finella (*vulgo dicta la taverna di mezzo la piazza maestra*), la casa di Giovanni Faenza, la *venella di Domenico Antinolfo*, il vicolo di S. Teresa (*alla vinella delle monache)*

Infine, la località ***alle pietre di Cameo*** è da individuarsi alla confluenza di via Roma con via Uccella e Grandi.

Il Libro dei Morti che abbiamo esaminato contiene una particolarità: un anonimo estensore ha voluto registrarvi la cronaca dell'anno 1734 e del passaggio del Regno sotto il dominio spagnolo. La riportiamo nella sua interezza, anche perché scritta, per nostra fortuna, in italiano:

> *" In quest'anno 1734 è succeduto in questo nostro regno di Napoli mutazione di dominio imperocché essendo questo regno governato dalli Alemanni sotto il comando di Carlo Terzo imperatore si collegorno contro di lui la Spagna, la Francia e la Sardegna della quale anni sono se ne era fatto re il duca di Savoia: queste tre potenze dunque essendosi collegate, et essendosi impadronite di Milano e di molte altre piazze della Lombardia con un esercito di quasi centomila combattenti fecero nell'Italia gran acquisti.*
> *Fra questo mentre l'infante Carlo, figlio di Filippo quinto re della Spagna, con un esercito di trenta mila spagnoli passò nel regno di Napoli essendovi giunto nel mese di marzo del 1734; et essendo arrivato nella città di Teano, settemila tedeschi quali avevano potuto radunarsi da tutto questo regno; poiché in esso allora la soldatesca alemanna*

era molto poca et i quali s'erano attendati vicino Mognano per impedire alli spagnoli il passo; alla sola comparsa delli spagnoli li soldati alemanni o per timore della loro quantità o per altro fine, immediatamente e con gran fretta si partirono da quel posto e se ne vennero verso Capua lasciando in abbandono molte vettovaglie e parte delli loro bagagli ancora; et essendo giunti in Capua cinquemila di essi i quali erano fanti vi restarono dentro sotto il comando del generale Dragun per difenderla dall'esercito spagnolo; e l'altri duemila che erano di cavalleria se ne andarono verso la Puglia.

Fra tanto l'esercito spagnolo essendo andato verso Piedimonte d'Alife e di là calando in Caiazzo se ne andò diritto verso Maddaloni; poiché il suddetto infante Carlo che ne era capitan generale veniva fin dalla Spagna accompagnato da don Lello Carrafa zio dell'attual duca di Maddaloni, dove essendosi trattenuto un giorno ricevè le chiavi del regno e l'omaggio dovuto dalla città di Napoli. Da Maddaloni l'infante se ne andò nella città di Aversa dove si trattenne molti giorni, cioè fintanto che i suoi soldati si impadronirono delli castelli di Baia, di S. Elmo, dell'Ovo e del castello Nuovo; et essendosi quietate le cose dentro Napoli ed essendo succeduto felicemente il miracolo di S. Gennaro, che suol farsi il primo sabato di maggio; nella domenica immediatamente susseguente entrò l'infante con gran fasto et applauso dentro la città dove vi si trattenne per molti mesi.

Fra questo mentre si serrarono le porte di Capua; poiché molti reggimenti di cavalleria e di fanteria spagnoli le avevano bloccate essendosene prima usciti fuori l'arcivescovo, molti canonici e sacerdoti, tutte le monache dei quattro monasteri di clausura, molti cavalieri e gentiluomini et altre molte persone plebee, le quali tutte si ritirarono per timore della guerra chi in un luogo e chi in un altro: e l'arcivescovo, ch'era allora monsignor Mondilla Orsini se ne stette qui in S. Maria nel suo palagio celebrando in questa Collegiata tutte le funzioni che avrebbe dovuto celebrare nella sua cattedrale di Capua, in tempo della Settimana Santa e di Pasca, facendovi anche l'Olio Santo. In questo mentre i duemila soldati alemanni di

cavalleria i quali se ne erano andati verso la Puglia, ivi essendosi uniti con altri soldati fanti anche alemanni si ingrossarono fino al numero di settemila e si fecero padroni della Puglia; onde essendovi andato un corpo di soldati spagnoli di circa dieci mila fecero tra di loro battaglia sotto Bitonto, dove l'alemanni che si erano ivi fatti forti furono vinti restandovi parte morti parte posti in fuga e parte prigionieri di guerra. Dopo essendo andato nel mese di agosto l'esercito spagnolo a dar l'assalto a Gaeta dentro della quale vi erano per difesa seimila alemanni, et essendovi andato in persona anche l'Infante Carlo fu la suddetta città di Gaeta battuta da cannoni e bombe per cinque giorni con gran danno delle abitazioni di essa, onde si arrese immediatamente a patti, restando prigionieri di guerra li alemanni che vi erano dentro. Allo stesso modo fu battuta per molti giorni da cannoni e bombe anche Pescara, e alla fine si rese anche essa a patti restando l'alemanni che vi erano dentro anche prigionieri di guerra.

Capua fra tanto stando circondata da grosso blocco, né potendovi entrar cosa alcuna da mangiare, cominciò alla fine a mancare il vitto alli alemanni che vi stavano dentro per difesa onde furono forzati di rendersi a patti e questi furono per essi molto onorati poiché ne uscirono l'alemanni a suon di tamburo con bandiera spiegata, con l'arme alla mano per molte miglia e con cannoni; aprendosi le porte di Capua per una tal funzione e per entrarvi i spagnoli nel di 30 novembre dell'anno 1734 festività del glorioso apostolo S.Andrea e cominciò la città a ripopolarsi di nuovo dei suoi abitanti.

A di 22 poi del susseguente mese di dicembre venne in Capua il suddetto Infante Carlo e vi fu ricevuto dentro con molta pompa e festa dal governo e cittadini di essa, standosene la notte a dormire in casa di monsignor di Carra don Giuseppe di Capua et il giorno seguente che fu alli 23 se ne ritornò in Napoli d'onde pochi giorni dopo s'avviò verso la Puglia, volendo per terra portarsi in Sicilia."

Non sappiamo chi sia l'estensore di questa cronaca, né perché abbia voluto lasciar testimonianza di questo evento scrivendone il

resoconto nel Liber Mortuorum. Lo ringraziamo comunque di questo inaspettato contributo.

Esaurito l'esame dei registri dei nati e dei morti, passiamo ai **matrimoni.**
A parte le notizie sui Salzillo, di cui come abbiamo detto riferiremo successivamente, i registri dei matrimoni consultanti (1614-1695) poco ci dicono sulla vita quotidiana nella nostra Città.
Possiamo ricavarne che generalmente ci si sposava in Duomo, ma matrimoni erano celebrati anche nelle altre chiese cittadine: in *ecclesia seu cappella S. Sebastiano*, in *ecclesia seu cappella san Giuseppe in platea del Riccio*, in *ecclesia seu cappella Conceptione ubi dicitur all'Ulmo*, in *ecclesia seu cappella S. Nicola*, in *ecclesia S. Erasmi, S. Laurentii, Sanctae Mariae Gratiarum*.
Qualche matrimonio veniva celebrato anche in casa su dispensa arcivescovile.
Tra i matrimoni *nobili* segnaliamo quello celebrato nel 1624 tra don Giovanni Napoli della città di Troina Regno di Sicilia e donna Zenobia Lanza capuana.

Nell'archivio del Duomo sono conservati anche i Libri delle ***Conclusioni del Capitolo***.
Il *Capitolo*, oggi non più esistente, era originariamente il corpo dei canonici che conduceva vita in comune con il Vescovo nel palazzo vescovile secondo le regole (*canones*) della vita monastica. Nelle cattedrali delle più importanti città che non erano sede vescovile, i canonici erano riuniti in *collegi*, da cui il nome di *chiesa collegiata*.
Dopo il IX secolo, i vescovi si separarono dai canonici, dividendo i beni che avevano in comune tra la mensa episcopale, a loro riservata, e la mensa o massa canonicale destinata, in modo indiviso, al sostentamento dei canonici.
In seguito anche i canonici si separarono, vivendo ciascuno per proprio conto e divisero anche la massa canonicale comune in due fondi: la massa canonicale da cui ciascun canonico riceveva emolumenti sulla base del numero di partecipazioni al Coro *(Punti)* nelle funzioni religiose; e le Prebende che amministravano a titolo personale.

Chiarito che cosa era il Capitolo, ho consultato le Conclusioni relative agli anni che vanno dal 1640 al 1776, ma poco ne è emerso utile alla nostra ricerca. In effetti sembra di leggere i verbali di un consiglio di amministrazione. Il Capitolo poco o niente si interessava degli accadimenti della vita cittadina o di quella del Regno: nessun accenno, ad esempio, viene fatto riguardo alla grande peste del 1656 che spopolò la Città.
Il solo riferimento ad un evento politico, quale fu la rivolta scoppiata nel Regno di Napoli, lo abbiamo trovato in un verbale del marzo 1648 dove si dice che *essendo venuti la Università di S. Maria dentro la nostra sagrestia volle parlare al detto Capitolo ove presentarono una lettera mandata dal popolo di Napoli .. ove si conteneva che gli eletti andassero a dare obbedienza a detto popolo*: *in questo desiderando il parere*...
Ma il Capitolo si tiene fuori dalla vicenda, rispondendo che la materia non era di loro competenza.

L'attività amministrativa del Capitolo era principalmente concentrata sulla nomine interne di mansionari e sagrestani, sulla gestione delle prebende dei canonici, sulla contabilità delle loro presenze e assenze in servizio ai fini dell'attribuzione dei compensi:

> " *Si è congregato il Capitolo delli antichi otto canonici al suono della campanella nella Sagrestia secondo il solito dove son venuti li reverendi canonici don Francesco Pascale e Nicola Salsano deputati del Capitolo nella lite contro il canonico Antonio Zarrillo il quale per un anno non era venuto al Coro e pretendeva con false ragioni non perdere le Repliche.*
> *E avendo li detti deputati letto in Capitolo il decreto a favore che avevano avuto nel contraddittorio dal Vicario cioè che le tomola 94 di grano che stavano sequestrate in possesso del procuratore si liberassero a favore di detti canonici che avevano servito, e li denari che dovevano al detto Zarrillo della medesima procura ancora si liberassero alli detti sette canonici per repliche e punti perduti in detta assenza di detto canonico, letto il decreto propose il Primicerio che in grazia dell'Arcivescovo che si dovessero*

lasciare in favore di detto Zarrillo qualche quantità o di denaro o di grano; ma nessuno volle a questo acconsentire e si è divisato il grano suddetto e hanno ordinato al procuratore suddetto che non facesse celebrare le messe degli obblighi dello detto canonico Zarrillo, essendo esso in obbligo di celebrarle" (30 settembre 1693).

Il Capitolo decideva sull'affitto e vendita di terreni e case, e perfino di taluni strumenti di lavoro appartenenti al Duomo come un *centemolo* (una macchina che consentiva di tirar fuori l'acqua dai pozzi) che nella seduta del 9 novembre 1645 viene concesso in fitto a tale Gio. Squillante.

Dal mantenimento del proprie prerogative e dai litigi con coloni e affittuari ne derivava un corposo contenzioso che il Capitolo gestiva talora con i propri canonici, quando si trattava di cause innanzi alle Corti Ecclesiastiche, altre volte conferendo incarichi ad avvocati esterni nelle cause civili.
Attento alla cura delle entrate, di cui le cerimonie religiose erano una delle fonti principali, il Capitolo interveniva ogni volta che dovesse concedersi qualche deroga con servizi a titolo gratuito

" *E' morto il rev. don Santillo Pascale canonico di questa Collegiata chiesa, uomo di molta buona vita, edificazione e fama il quale era penitenziere eretto da Mons. Arcivescovo Melzi e si è sepolto nella sepoltura dentro la cappella della Madonna Santissima, sepoltura di detto rev. Capitolo nella quale si seppelliscono solo detti canonici essendo fatto gratis le esequie*" (24 novembre 1644)

o autorizzando tumulazioni in altri luoghi

" *In questa nostra parrocchia è morto il rev. padre Paolo Coscia dell'Ordine dei Serviti et essendo venuto il fratello*

per la licenza che si potesse seppellire nella Chiesa di S. Carlo luogo di detti padri s'ha a darli licenza che si possa seppellire in detta chiesa " (9 novembre 1645)

" *Morì in questa nostra parrocchia Isabella Stellata alias Matassa la quale senza eligersi sepoltura lasciò erede il sig. Giacinto del Balzo e quello la volle seppellire in S. Francesco de Paola. Chiede perciò licenza al capitolo il quale dopo lungo contrasto si contentò di ducati 30 ..."* (29 dicembre 1667)

Naturalmente le decisioni riguardavano anche deroghe alle cerimonie religiose richieste per lo più dalle Congreghe: nella seduta del 31 maggio 1666 si discute della richiesta degli abitanti della piazza del Riccio che fanno istanza al Capitolo affinché, dovendosi svolgere in quella strada la processione del Corpus Domini, *si fosse compiaciuto di svoltare alla volta della vinella del sig. De Rinaldo*: il Capitolo acconsente a condizione che si fosse fatto *uno altare conveniente dove si possa riponere il SS. ed adornare detta vinella...*
Diversamente decide il 20 gennaio 1718:

"*Dovendosi fare la processione del glorioso S. Sebastiano e passare per i soliti luoghi della piazza del Mercato e S. Lorenzo, e dovendo anche passare per vicino alla chiesa di S. Sebastiano cappella delli Frezza, fu detto se si doveva detta processione con la statua del detto S. Sebastiano far quattro altri passi quali sono discosti dal solito cammino e ivi far fermar detta statua e dire la commemorazione di detto santo...*" Si decise *non doversi fermare in detta cappella per essere indecente che nemmeno può entrare detta statua in detta cappella ma stare fuori la porta con indecenza del santo*" anche *se per qualche anno passato ciò fu fatto...*".

Si interviene anche nella gestione del Campanile:

"*Sono venuti Carlo Antonio Di Rienzo e Matteo Papa maestri scarpari ad invitare in Capitolo per la Messa cantata dovendo essi il 25 del corrente celebrare la festa di S.Crispino, domandano licenza al capitolo di sonare le campane per detta festa ...* "

Il Capitolo accetta l'invito e dà licenza di sonar le campane (16 agosto 1732).
Poche le notizie su lavori effettuati all'interno del Duomo: soltanto dal verbale del 10 aprile 1647 apprendiamo che è in costruzione una nuova cappella di S. Antonio in sostituzione di quella vecchia *che vi sta ancora in piedi*; e dal verbale dell'11 luglio 1723 veniamo a sapere che si deve *corrispondere la spesa che ci vuole per doversi fondere la campana grande et un'altra squilletta picciola quali ambo furono rotte e si concluse che per dare buon esempio e anche per convincere i secolari, si dovesse dare per sussidio ducati dieci...*"

Da rilevare qualche screzio con l'Amministrazione Comunale:

> " *Dovendosi fare la castellana nella nostra collegiata per la morte del nostro re Carlo II d'Austria con cantare la messa, venne l'Università di S. Maria rappresentata dagli eletti Andrea Milea, Francesco Frezza e Carlo Menecillo, a invitare il Capitolo della Collegiata a cantare detta messa...*"

Il capitolo accetta l'invito, ma chiede in cambio *le cere che sopravanzavano in detta funzione*; all'Università il patto non conviene, dato il costo della cera e preferisce pagare la tariffa ordinaria di ducati 15, ma che alla fine *si restituivano tutte le cere* (16 dicembre 1700).
Il verbale del marzo 1721, di là dal contrasto con l'Amministrazione Comunale, ci consente di stabilire la data di costruzione del nuovo organo:

> "*Volendo l'Università di S. Maria fare solennizzare la festa della Immacolata Concezione e di S. Sebastiano o altra festa nella quale è solito suonarsi l'organo e con musica celebrarsi i vespri e anche la messa cantata, che ogni volta avessero gli eletti di detta università data per elemosina al sacro Ospedale non meno di dieci ducati la volta; atteso che l'Ospedale avendo fatto una spesa di ducati 350 per fare l'organo nuovo, mentre il vecchio non era più buono, i governatori di detto Ospedale avendo domandato che in sussidio di detta spesa avessero corrisposto in qualche parte per detto organo come per il passato ...*"

Ma l'Università non ha nessuna intenzione di contribuire alla spesa e così si decide che si limiterà a pagare dieci ducati per ogni funzione richiesta.

Infine, una curiosità: la richiesta di una pietra ornamentale da parte dell'Arcivescovo discussa nel Capitolo del novembre 1692.

> " *Essendosi stata fatta ambasciata da parte dell'Arcivescovo di Capua che comandava una pietra che sta nel cortile della Collegiata e proprio quella accosto il campanile chiamato il piedistallo di marmo con pagarlo quanto valerà e trasportarlo dove a mons. Arcivescovo piacerà, e che perciò desiderava il beneplacito del Capitolo. Alla quale domanda il Capitolo have concluso, nemine discrepante, che tutto quello che spetta e può spettare si concede e si dona a Monsignore..* "

Altre notizie utili non ne abbiamo trovate: ma abbiamo trovato tra le pagine dei libri dei matrimoni un documento del 1805, periodo storico molto lontano a quello della nostra ricerca, ma che riteniamo utile pubblicarlo per memoria, costituendo la testimonianza scritta dell'evolversi della vita del Capitolo della Collegiata sotto il decennio di dominazione francese. Lo riportiamo nella sua integrità.

" Stato della R. Insigne Collegiata Chiesa di S. Maria Maggiore in Capua Vetere formato addì 9 luglio 1805 in vigore dei reali Ordini spediti per mezzo del Signor principe di Sirignano Delegato del Monte Frumentario

Primieramente la detta Collegiata chiesa è composta di 32 individui, cioè il Primicerio, che è l'unica Dignità, sette Canonici Presbiteri, otto canonici Diaconi, e sedici mansionari, dei quali ultimi però uno, che è di jus padronato della famiglia dei Signori di Scondito, da molti anni si ritrova vacante, per non essersi curato dalla detta famiglia di nominarsi.
Si deve di poi avvertire, che in vigore del nuovo piano formato nell'anno 1800 da Mons. Arcivescovo di Capua, e roborato da Sua Maestà (Dio Guardi) con suo reale Assenso, subito vacato il Primiceriato, e ciascuno degli

altri sette canonicati presbiteriali di detta Collegiata, la rispettiva Prebenda, e Punto si deve mettere in massa comune con gli otto Canonici Diaconi secondo le regole prescritte e stabilite in detto nuovo piano.
Come infatti essendosi già dato il caso della vacanza del Primiceriato con la morte del fu don Niccolò Ciccarelli, questo è stato provveduto in persona dell'attuale Primicerio don Francesco Saverio Lucarelli; e la Prebenda e Punto primiceriale è già entrato in massa comune colli Canonici Diaconi, cosicché il Primicerio Lucarelli gode dalla detta nuova massa annui tomoli centonovanta e misure 22 di grano fino, e ducati 73 e grana 30 e ⅔, senza possedere in particolare alcun pezzo di territorio, o altro effetto; e tutto l'avanzante da detta Prebenda e Punto passa in beneficio degli otto canonici diaconi, a carico dei quali restano tutti i pesi fiscali
Similmente atteso l'assenso del suddetto Lucarelli al Primiceriato, il Canonicato Presbiteriale, che dal medesimo prima si possedeva, è stato provveduto in persona dell'attuale canonico presbitero don Francesco Marotta, e perciò in forza del suaccennato nuovo piano la Prebenda e Punto annessi prima al suo canonicato presbiteriale anche sono entrati in massa comune con gli otto canonici diaconi, ed egli percepisce soltanto quello gli viene stabilito, ed assegnato dal medesimo nuovo piano, cioè annui tomoli novantacinque e misure undici di grano fino, ed annui ducati 36 e grana 65 da somministrarsegli parimenti dalla nuova massa, e senza possedere in particolare alcun pezzo di territorio, o altro effetto, restando tutto il di più in beneficio dei Canonici Diaconi ai quali però incombe di pagare da detto accorpamento tutti i pesi fiscali.
Gli altri sei canonici presbiteri posseggono attualmente le loro rispettive Prebende e Punti canonicali, con la legge però di sopra accennata, e dal ridetto nuovo piano stabilita, cioè che cessando di vivere ciascuno di loro, il successore canonico presbitero entrerà in massa comune con gli otto canonici diaconi, con percepire quell'istesso che si è detto del canonico don Francesco Marotta a differenza però del futuro Canonico teologo al quale

spetteranno tre parti delle quattro assegnate al Primicerio. Li suddetti dunque sei canonici presbiteri godono presentemente per Punto canonicale, che è dato della massa presbiteriale, annui tomoli 129 ½ di grano fino per ciascuno, e le loro Prebende che si descrivono qui sotto, con i particolari loro rispettivi pesi, che si spiegano appresso sotto di ciascuna prebenda:

Prebenda del canonico don Stefano Pirolo

Questa possiede un solo pezzo di territorio di moggia nove in circa in pertinenza capuana nel luogo detto la Marchese, quale sino a quest'anno è stato affittato per annui ducati 50, ma per essere di pessima qualità ed intraficabile nel tempo d'inverno, essendo situato in luogo di Mazzone, è stato perciò rinunciato dal colono, con essere rimasto sfittato, per cui si dovrà o molto abbassare l'estaglio, o pure rimanere incolto giacché sinora non si è ritrovato altro oblatore

Prebenda del canonico don Giuseppe Giannotti

A questa è annesso un solo pezzo di territorio di moggia nove e mezzo in circa sito in pertinenza del casale di S. Andrea de Lagni nel luogo detto Lo Piro o sia il Salone quale sta affittato per annui tomoli 42 e misure 12 ¼ di grano fino, ed annui ducati 47 e grana 23 ⅓

Prebenda del canonico don Ferdinando di Vito

Questa possiede un pezzo di territorio di moggia due e passi 25 in circa nelle pertinenze del Casale di S. Andrea de Lagni, quale sta affittato per l'annua corrisposta di ducati 36.

Dappiù possiede un altro pezzo di territorio di moggia 5 e passi 21 nelle pertinenze del Casale di Curti luogo detto lo Campo di Schiavone, quale sta affittato per l'annuo estaglio di tomola 16 di grano fino, e ducati 32.

Prebenda del canonico Teologo don Giovanni Fiordaliso

Questa possiede primieramente moggia due in circa di territorio nelle pertinenze di S. Tammaro luogo detto l'Arcquata, quali stanno affittate per l'annuo estaglio di ducati 21.

Possiede una annua rendita di carlini 15 sopra la casa di Nicola Valentino di S. Maria Maggiore sita nella piazza detta delli Chincari.
Dippiù possiede un'altra rendita di grana 38 ed un tornese sopra il suolo della chiesa dei Chierici Minori della Pietra Santa di S. Maria

Prebenda del canonico don Raffaele Cipullo

Primieramente possiede un pezzetto di territorio di moggia uno, passi 14 e passatelli 27 in pertinenza di S. Maria Maggiore dietro le mura della piazza della Croce, quale sta affittato per annui tomoli sei di grano fino e ducati 11.
Dippiù un altro pezzo di territorio di moggia tre, passi 18 e passatelli tre in pertinenza di S. Maria dietro la Cappella delle Braccia, quale sta affittato per l'annua paga di tomoli 15 di grano fino e ducati 20.
Dippiù un altro pezzo di territorio di moggia due in circa in pertinenza di S. Andrea de Lagni nel luogo detto dell'Olmitello, quale sta affittato per annui ducati ventisette
Item un altro pezzo di territorio di moggia due in circa in pertinenza del Casale di Macerata nel luogo detto la Cercua, quale sta affittato per annui tomoli nove di grano fino e ducati 9.

Prebenda del canonico don Francesco Gifonelli

Possiede primieramente un pezzo di territorio nelle pertinenze di Capodrise di moggia cinque quale sta affittato per l'annuo estaglio di ducati 80.
Dippiù un altro pezzo di territorio di moggia due e mezzo in circa nelle pertinenze del Casale di S. Prisco, quale sta affittato per annui tomoli sette di grano fino e ducati 13.
Dippiù un altro pezzo di territorio di moggia due e mezzo sito nelle pertinenze del Casale di Portico, quale sta affittato per l'annua corrisposta di tomola dieci di grano fino e ducati 15.

Seguono gli otto canonici diaconi

Questi, siccome si è di sopra accennato, si ritrovano presentemente in vigore del surriferito nuovo piano in massa comune con le Prebende, e Punto, che

appartenevano prima al Primiceriato, ed al Canonicato Presbiteriale, che ora si possiede dal canonico don Francesco Marotta. Sicchè dedotti dalle dette due Prebende e Punti tomola 190, e m.e 22 di grano, e ducati 73 e grana 30 e ⅔ assegnati come sopra al Primicerio Lucarelli; tomola 95 e m.e 11 di grano e ducati 36 e grana 65 assegnati al canonico presbitero don Francesco Marotta, e finalmente ducati 50 di pensione perpetua assegnata alla Parrocchia di S. Erasmo di S. Maria Maggiore, vengono a rimanere per ora in beneficio di ciascuno degli otto canonici diaconi annui tomola 13 e m.e 13 di grano fino, ed annui ducati 55 grana 6, e calli 5 con dover portare però i pesi fiscali

Dippiù li detti canonici diaconi percepiscono il loro Punto particolare, cioè quattro di essi della prima fondazione percepiscono ducati 20 per ciascuno, dei quali provengono ducati 15 dalle Congregazioni Laicali erette in questa Chiesa Collegiata, e gli altri ducati 5 gli sono somministrati dalli canonici presbiteri.

Gli altri canonici diaconi della seconda fondazione godono per loro Punto ducati 25 per ciascuno li quali sono tutti provenienti dalle suddette congregazioni laicali.

Riguardo finalmente alli Mansionari di detta Collegiata essendo la rendita di costoro molto tenue, e molto al di sotto di ducati 60, e perciò non soggetta a sequestro in occasione di vacanza, non si stima necessario di qui riferirla.

Ed in fede della verità io qui sotto canonico presbitero e segretario del reverendo capitolo della suddetta R. Insigne Collegiata ho formato il presente stato e sotto di mio proprio carattere.

S. Maria Maggiore 9 luglio 1805

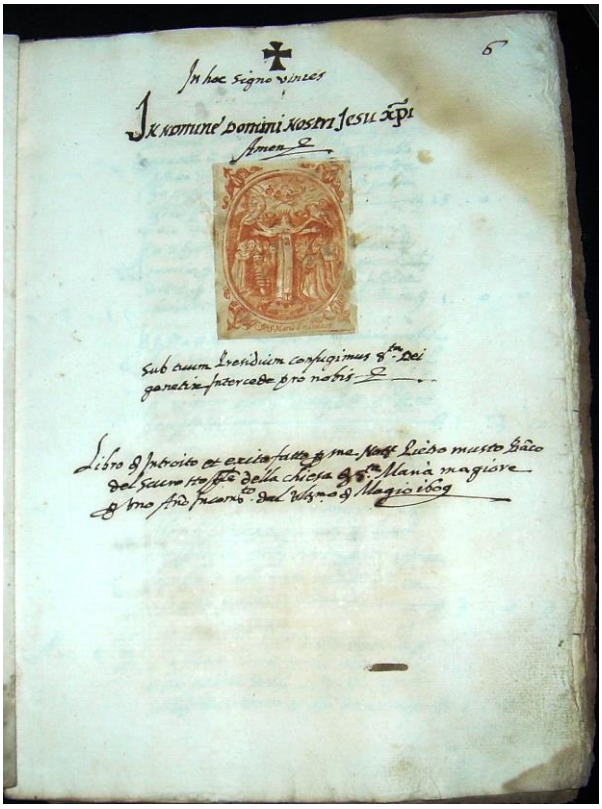
Giuseppe Canonico Giannotti

Il Sacro Ospedale della Collegiata

Il 25 giugno 1614 nella Santa Collegiale Chiesa di Santa Maria Maggiore, su convocazione e sotto la presidenza dell'illustrissimo e reverendissimo Felice Siliceo, vicario generale del cardinale Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, assente in quanto nunzio apostolico in Spagna, si riuniscono i canonici e i rappresentanti cittadini per eleggere i Governatori del Sacro Ospedale.
Il vicario generale ricorda ai presenti che devono essere eletti due componenti nominati dai canonici, e quattro componenti nominati dai laici. Ricorda altresì che non possono essere elette persone che hanno debiti o liti pendenti con l'Ospedale, o che non abbiano reso il conto delle passate gestioni.
Invitati i presenti a deporre *ogni affetto e passione umana* e a scegliere tenendo conto soltanto dell'interesse dell'Ospedale, si procede alla votazione segreta.
Effettuato lo scrutinio risultano eletti i canonici Decio Menecillo e Giulio Letizia, e i laici **Giovanni Vincenzo Salzillo**, Teseo De Masi, Paularello de Bovienzo e Tommaso Pisano, quest'ultimo come tesoriere.
Il Giovanni Vincenzo Salzillo di cui si parla non è il nonno del nostro Nicola (nato nel 1603), ma più probabilmente è uno zio di suo nonno: ma di lui parleremo in seguito.
Dedichiamoci invece ad indagare che cosa era e quali funzioni avesse il Sacro Ospedale della Collegiata.
In questo ci aiutano alcuni libri conservati nell'archivio del Duomo: il *quinterno di notare Pietro Musto* del 1609, un *quinterno del bancato* del 1636, un fascicolo della *electio economorum* relativo agli anni dal 1657 al 1663 e gli atti relativi alla vendita dell'immobile che ospitava l'Ospizio del 1687.

Abbiamo inoltre trovato altri atti che ci consentono di farci un'idea di questa antica e benemerita istituzione.

Il Sacro Ospedale della Collegiata era la *fabbriceria* del Duomo, ossia la fondazione destinata alla conservazione e alla manutenzione dell'edificio sacro e alle spese del culto.



libro di *introito et esito* del Sacro Ospedale (1609)

Le somme introitate a vario titolo, provenienti anche da lasciti e donazioni, erano utilizzate inoltre per l'assistenza ai poveri.
Innanzitutto c'erano le entrate derivanti dall'affitto di terreni, (*della terra di campo tuocco, della terra di santo Nicola, della terra dove se dice alla noce di fra Roberto, della terra alle pigne, detta terra della nocella allo staffaro, ...*).
E poiché non sempre gli affittuari pagavano in moneta contante, ma con i prodotti della terra, le entrate provenivano anche dalla vendita di orgio e grano.

C'erano poi i fitti di alcuni vani dell'Ospedale, il fabbricato che occupava il centro dell'attuale piazza Matteotti, concessi ad uso di *poteca* o di abitazione.

Altra voce di entrata era quella relativa alle sepolture, registrate sotto il termine di *rottura de astrachi*. Con il termine di àstreco si indica generalmente il solaio di copertura dei fabbricati, ma nel nostro caso sta ad indicare un pavimento grezzo senza mattoni. Tale doveva essere il pavimento del duomo nel '600 prima che gli interventi dei secoli successivi coprissero tutte le sepolture ivi esistenti, e di cui abbiamo trovato menzione nelle nostre ricerche, con l'attuale pavimento in marmo.
I diritti di sepoltura venivano dunque riscossi dal Sacro Ospedale: tanto per rimanere sulle tracce del nostro Nicola, il 23 agosto 1636 troviamo registrato un introito di due ducati ricevuti da *Sebastiano de Rauccio per la rottura dell'astraco per Imperia Salzella suo socra* (suocera).

Ci sono poi gli *introiti delli cippi*, che erano una sorta di cassetta delle elemosine.

Libro bancale del Sacro Ospedale (1609)

Probabilmente il termine deriva da *cippo* con cui viene indicato il piede dell'albero: doveva trattarsi di piccoli tronchi scavati posti in determinati luoghi della chiesa a seconda delle occasioni, in cui i fedeli riponevano le offerte. Un esempio in pietra ne era rimasto fino a qualche tempo fa all'ingresso del cimitero sotterraneo della Congrega dei Morti.

Vi erano poi gli incassi delle *cerche* effettuate in occasione di particolari festività come quella di S. Lucia, di S. Antonio, di S. Sebastiano, dell'Assunzione della Madonna.
Nei registri del 1609 del *notare* Pietro Musto troviamo queste cerche sotto la voce di *torce* o *intorce seu cascetta* fatte nelle piazze cittadine quando veniva esposto in esse del SS. Sacramento. Non mancavano gli imbroglioni anche in quell'epoca visto che in quell'anno il tesoriere annota che sull'incasso totale delle *torce* di ducati trentuno se ne devono conteggiare vent'otto in quanto tre sono risultati falsi.

E a proposito di *ceppi* e *cerche*, sappiamo che il tutto era scrupolosamente regolato da un decreto del Cardinal Giovanni Antonio Melzi, di cui ho ritrovato una copia presso l'Archivio Arcivescovile in un fascicolo degli Acta Criminalia relativi ad un procedimento del 1670:

Delle licenze concesse al S. Ospedale, Corpo di Cristo, Cappella della Madonna, Annunciata, e Monte dei Morti circa alli ceppi et altre questue

Il Sacro Ospedale possa tenere un ceppo vicino alla porta maggiore et un altro nella cappella del Presepe li quali si levano la vigilia prima del giorno di agosto.
Il Corpo di Cristo possa fare la cerca tutte le feste nella chiesa e nelle cappelle e nelli oratori prima d'ogni altra cerca, il che non si estende la vigilia prima d'agosto.
La Madonna possa tenere un ceppo vicino alla sua cappella il quale si levi la vigilia prima di agosto.
Possa fare la cerca tutte le feste nella chiesa, nelle cappelle e negli oratori prima la cerca di ogni altro fuor che del Corpo di Cristo la quale licenza non si intende per la vigilia prima di agosto.
Possa fare la cerca per la piazza tutti li giorni di sabato cioè prima della cerca d'ogni altro luogo pio.
L'Annunziata possa tenere un ceppo dentro del suo oratorio eccetto il giorno della vigilia prima di agosto, possa fare la cerca dentro del suo oratorio dopo quella del Corpo di Cristo e della Madonna.

Il Monte dei Morti possa tenere un ceppo dentro il suo oratorio eccetto il giorno della vigilia prima di agosto, possa fare la cerca alle messe dentro del suo oratorio dopo il Corpo di Cristo e della Madonna.
Possa fare la cerca per la piazza il giorno di mercoledì e di venerdi senza altro riguardo ma il giorno di domenica, di giovedì e di sabato non prima che siano finite affatto le sopradette cerche del Corpo di Cristo e della Madonna rispettivamente.

Comandiamo che si osservino gli ordini fatti dalla gloriosa memoria del cardinal nostro zio che sia in Cielo in materia delle cerche che si possiedono dalle altre cappelle con ogni riguardo et discretezza.
dal palazzo di S. Maria 20 di luglio 1666

Gio. Antonio Melzi Arcivescovo di Capua

Nei conti del 1636 troviamo anche una strana voce di entrata: *Dinari che se recuperano dalle doti assegnate dall'Abbazia di San Lorenzo che se possiede per gli illustrissimi signori Caetani*. Probabilmente si tratta di doti legate a particolari condizioni non soddisfatte in conseguenza delle quali la dote stessa passava al sacro Ospedale. Ad esempio tra le voci troviamo quella del 16 dicembre 1636: "*deve ducati sette Tommaso Valletta per resto della dote della quondam Nunzia Mazzarella sua moglie di ducati venti per essere morta detta sua moglie senza figli...*"

Ci sono infine i legati, come quello del 1639 con cui Sabba Morello dona un terreno arbustato in S. Pietro *dove si dice alla petrara* con obbligo di officiar messe *due la settimana* da celebrarsi dentro la cappella della Madonna; o quello di Francesco Annotare, curato di S. Pietro in Corpo, che nel 1648 lascia i crediti vantati da numerosi debitori: probabilmente, come molti religiosi dell'epoca, prestava soldi a nobili spiantati o ad affittuari di terreni in difficoltà.

E passiamo agli *esiti* (uscite) da cui ricaviamo le principali spese che gravavano sull'Ospedale.

Nel libro bancale dell'anno 1610 troviamo una spesa di 48 ducati dati all'orefice *a conto della custodia seu tabernacolo* del SS. Sacramento e un compenso 50 ducati dati a frà Bernardo dell'ordine di S. Francesco da Paola per la predica nella *quadragesima*.
E' di quell'anno una lettera dei Governatori del Sacro Ospedale diretta al Vicario: *la passata quaresima ha predicato in chiesa don Gio. Iaco Riccio il quale per la vita sua esemplare e per la soddisfazione data universalmente è degno di particolare merito e poiché essi non possono disporre di più di 50 ducati per il decreto interposto da mons. arcivescovo Costa di felice memoria e desidererebbero donarli d'elemosina ducati cento* chiedono autorizzazione in tal senso.

Nel bancale relativo agli anni 1636/1637 troviamo iscritta la *mesata* corrisposta all'organista, il compenso ad alcuni clerici per il servizio di diacono durante le messe, un pagamento a Simio Di Rienzo per il *pallio* realizzato in occasione dell'insediamento di monsignor Arcivescovo Camillo Melzi nell'agosto del 1636, diverse spese per *servizio dell'Ospedale*, l'onorario al maestro Tomase Panella per accomodare l'orologio, l'acquisto di cere e incenso, il compenso al predicatore dell'Avvento e una dote a Maria Masiello e Francesco Carrozza. Per la cronaca, in quell'anno, a fronte di un introito di 636 ducati ci furono spese per 623.

Nell'aprile del **1687** i governatori dell'Ospedale della Collegiata chiedono l'autorizzazione per procedere alla vendita dell'immobile che nei tempi passati era stato ospizio per i poveri e che da molti anni era stato dimesso per tale uso stante il suo degrado, ed era stato concesso in fitto per uso abitazione e per botteghe.
Il fabbricato era *un edificio di case di più e diversi membri superiori e inferiori, con giardino, taverna, botteghe e altre comodità, sito nella piazza pubblica confinante con la chiesa Collegiata, la chiesa dell'Annunziata, il cortile della Collegiata e suo campanile, confinante con la via pubblica da due parti*.
Da molti anni l'edificio si è reso quasi inabitabile, sia per essere fabbrica *antichissima*, che giornalmente andava deteriorandosi, sia perché bisognoso di continue riparazioni.

Si era deciso di venderlo a don Francesco Bovenzi, primicerio di detta Collegiata, che aveva offerto alcuni suoi terreni liberi e franchi d'ogni peso in pertinenze della detta Città, per il valore di ducati 1300. Cosa ne volesse fare il primicerio, non è dato sapere.
Il Collegio dei Canonici, che era il proprietario dell'immobile, avendone fatta *considerata riflessione*, approva la vendita, perché *la fabbrica è antichissima e minaccia la total ruina* e volendosi riparare *vi vorrai una spesa di grandissima considerazione.*
Vengono chiamati a far la stima Giuseppe Civile e Giovanni Grillo, maestri fabbricatori di S. Maria i quali, costatato lo stato di rovina e stimato che per una sua riparazione occorrono almeno duecento ducati, reputano conveniente la vendita al prezzo proposto.
La richiesta viene così spedita alla competente Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che nel 1691 la rimette al Vicario Capitolare di Capua perché accerti lo stato dei fatti descritti.
Nel frattempo la parte di giardino annessa all'ospizio è stata venduta alla Venerabile Congrega di S. Maria del Conforto *per ampliazione della stanza di detta congregazione* per il prezzo di ducati 60.
Il 23 maggio del 1692 la sacra Congregazione di Roma, ricevuto il rapporto del Vicario capitolare di Capua, che conferma quanto descritto ed asserito dai Governatori del Sacro Ospedale sulla convenienza a vendere l'immobile, rimanda il tutto al Vescovo di Capua il quale decida *pro suo arbitrio et coscientia*.
Il Vicario di Capua, ricevuto il nulla-osta da Roma, autorizza la vendita. Ma nel frattempo Agostino, Nicola e Giuseppe Antinolfi, saputo della autorizzazione alla vendita offrono 1700 ducati, trecento in più di quelli offerti dal primicerio Bovenzi, da soddisfare per 1.340 con terreni in pertinenza di Casapulla e Casanova, e 360 in moneta contante e senza defalcazione del prezzo del giardino venduto alla Congrega del Conforto.
Cosa ne volessero fare gli Antinolfi nemmeno è dato sapere.
Certamente non un centro commerciale, come oggi va di moda.

Tra i libri del Sacro Ospedale abbiamo ritrovato un diario di don Bartolomeo Paccone in cui sono annotati i fatti principali accaduti nel primi decenni del 1700.

7 giugno 1716 - *Il primicerio Salzillo at ore sedici passò da questa ad altra vita e perché si seppellì in S. Pietro non vi andò il Capitolo e nemmeno gli fu detta la messa cantata*

16 dicembre 1718 - *Monsignor nostro d. Nicolò Caracciolo Arcivescovo di Capua fu da Clemente Undecimo papa rialzato alla porpora cardinalizia con consenso di tutta la Diocesi.*

7 novembre 1720 - *Fu posta la prima pietra nella chiesa delli PP. di Pietra Santa nella piazza dello Riccio d'incontro alla casa del rev. canonico don Giuseppe Pascale, a spese del quale fu comprata la casa del quondam Antonio Iannuccio a fine di edificarvi la chiesa per i pp. predetti, quale anco si fabbrica a spese proprie del suddetto canonico.*
Fu posta la prima pietra al di predetto con tutte le benedizioni prescritte nel Rituale Romano e la funzione fu commessa dall'Em.mo cardinale don Nicolò Caracciolo Arcivescovo al presente di Capua, al vicario generale di Capua don Nicolò Abbate alla cui funzione vi intervenne il rev.Capitolo di S. Maria maggiore ivi andato processionalmente Li suddetti padri di Pietra Santa furono chiamati dal suddetto Em.mo cardinale per fondarci qui il monastero di detti pp. essendo che il fondatore di codesti fu uno della casa Caracciolo.
Addi 8 maggio 1724 la suddetta chiesa fu benedetta dall'Ill.mo arcivescovo di Brindisi il quale era delli padri di Pietra Santa et anco nell'istesso giorno fu benedetta la campana della suddetta chiesa dal suddetto Arcivescovo et intervenne il Capitolo con l'andarvi processionalmente

20 luglio 1723 - *Il clerico Geronimo Ullo di anni 19 fu provvisto e prese il possesso del canonicato. Non avendo l'età requisita dai sacri canoni dal concilio tridentino onde*

have bisogno della dispensa pontificia altrimenti è invalida la elezione.

7 febbraio 1728 - *Ad ore sedici e mezza, giorno di sabato, è passato da questa a miglior vita l'Eminentissimo Cardinale don Nicolò Caracciolo, arcivescovo di Capua, che Dio l'abbia nella sua gloria. Morto in Capua*

1 aprile 1729 - *Mons. arcivescovo di Capua della famiglia Orsini venuto da Roma donò al capitolo una reliquia di S. Nicola di Bari.*

26 maggio 1729 - *Oggi, giorno nel quale cade la festa dell'Ascensione di Nostro Signore papa Benedetto XIII della famiglia Orsini tornando da Benevento, venne in S. Maria Maggiore e pernottò qui e dormì nell'ultima camera presso la porta della chiesa e il giorno dopo ripartì, diretto a Roma.*
a futura memoria

31 luglio 1729 - *Passò da questa all'altra vita il canonico don Lorenzo Fusco presbitero. Per questo canonicato l'arcivescovo Mondilla Ursino spedì la posta per Roma (mentre era mese del papa) in persona del reverendo ebdomadario di Capua don Giulio d'Orta, ma il papa Benedetto XIII non accettò tal provista in persona di detto don Giulio ma da per sé lo diede al rev. Domiziano ... forestiero e vassallo dell'ecc.mo duca di Gravino.*

30 ottobre 1729 - *Per la morte del quondam don Rocco Santillo succeduta il 3 gennaio 1729 vacò il primiceriato, il quale fu provisto in persona del canonico della cattedrale di Capua don Francesco Pratillo e furono anche spedite le bolle ma poi per alcune differenze rinunciò a detto primiceriato e mentre il papa Benedetto XIII stava a Benevento saputa tal rinuncia da se stesso conferì detto primiceriato ad un forestiero beneventano a nome don Andrea Vollaro, il quale spedite le bolle e ottenuto l'exequatur regio prese il possesso il 7 settembre 1729 per mezzo del procuratore don Selvaggio Ugolino*

rettore del seminario capuano di Aversa con l'intervento dell'arcivescovo di Capua e del patriarca Costantinopolitano e del vicario generale di Capua, in quo possessu voluit ipse Archiepuscopus ut non solum in stallo, et altari majori caperet possessum sed etiam in altare SS. Sacramenti, fontis baptisimalis, et Sacramentalium ut probaret esse curatum, et habere curam habitualem cum aliis semptem Canonicis Presbiteris.
Addi 30 ottobre 1729 venne qui il suddetto Vollaro con poteri di volere celebrare con pontificali per essere dal papa confermato Abbate e primicerio e pretese essere superiore al Capitolo

Il canonico Bartolomeo Paccone passò *da questa vita all'altra* il 20 giugno 1730.

La leggenda del principe lebbroso

La S.Maria del '600 brulica di gente: benché amministrativamente indicata come *Casale della Città di Capua*, era uno dei principali centri di Terra di Lavoro:

> *"... Vi sono gentiluomini capuani e napoletani; vi sono teologi, giuristi, fisici, chirurgi, soldati; persone civili, ricche, e ogni tipo di artigiani. Vi è l'onorato Collegio di Canonici, una gran moltitudine di preti, vi sono sei chiese e conventi. E' luogo di passaggio con molte comodissime osterie. Due volte la settimana si tiene il Mercato, con afflusso di gente dalla Città, dai casali e da fuori. Vi è la Dogana Regia e una Fiera famosa di venti giorni nel mese di settembre, alla quale fin dalle province al di fuori del Regno vengono per negoziare. E' patria di diecimila anime ...*
>
> *... qui si trovano statue, colonne d'alabastro e d'altri fini marmi forestieri, epitaffi, medaglie antiche d'oro, d'argento e di metallo corinzio* [bronzo], *gioielli, e antichissimi vasi. E in questo anno 1638 vi si è ritrovata una Minerva di finissimo alabastro e di eccellente scultura, alta sei palmi…".* [1]

---

[1] Notizie e descrizioni della S. Maria del '600 riportate nel presente capitolo, se non diversamente indicato, sono tratte da un manoscritto del 1638, *La miracolosa fondazione dell'antica chiesa di Santa Maria di Capua, delle indulgenze e suo stato presente,* di Giovanni Carlo Morelli, canonico del Duomo, ritrovato nell'Archivio della Biblioteca Arcivescovile di Capua nel 1969 dall'arcivescovo Tommaso Leonetti e tradotto da don Pasquale Gravino, parroco di S. Tammaro.

Il centro della vita religiosa è il Duomo. La Chiesa in cui nel 1658 si celebreranno le nozze dei genitori di Nicola Salzillo, è uno dei più importanti luoghi sacri di Terra di Lavoro, con un continuo afflusso di fedeli non inferiore a quello dei principali Santuari del regno.
Ospita un numero consistente di reliquie, talune di dubbia origine e credibilità, ma in quegli anni non ci si ponevano tanti problemi: nella sagrestia si conserva parte del velo della Beata Vergine, frammenti della cute con capelli della testa di S. Giovanni Battista, un osso di S. Andrea apostolo, un osso e frammenti di carne di S. Stefano protomartire, il braccio di S. Paride vescovo di Teano e reliquie di S. Agapito diacono e martire, di S. Zenone martire, di S. Deusdedit abate, di S. Lucia.
La Confraternita del Corpo di Cristo, che nel Duomo cura gli altari delle *tre cappelle,* custodisce le reliquie dei tre fanciulli ebrei Anania, Azaria e Misael, mentre quella del Conforto, nella cappella delle sacre Stimmate di S. Francesco, conserva quelle di S. Olimpio martire, S. Bibiano martire, S. Eusebio pontefice, S. Bernardo abate, S. Sebastiano martire.

Confratelli della Congrega del Corpo di Cristo nell'antico abito in un affresco del Duomo

Infine, appartengono alla congregazione dell'Annunziata un frammento della Croce di Cristo, e le reliquie di S. Anastasia vergine e martire, dei SS. Romano e Renato martiri, dei SS. Policonio e Sottinio martiri, di S. Pontiano, di S. Aniceto,

Sodado, Aurelio, Vittorino, Diolesio, Bibiana, Marcellina, Giovannino, Luciatino, Ravicina e di incerti altri martiri.

Il Duomo mantiene in pieno la sua dignità di Concattedrale, per essere stata la prima sede vescovile capuana. Ha un proprio Collegio di otto canonici con il Primicerio: l'arcivescovo di Capua, con il titolo di Arciprete, ha il primo posto nel Coro, che reca lo stemma comune sia a S. Maria che a Capua, la croce coronata in campo rosso.
Nel presbiterio è presente anche la sedia vescovile. Gli arcivescovi vi celebrano le Messe solenni e i Vespri, siedono nel Coro nelle Ore Canoniche, portano il SS. Sacramento nella solennità del Corpus Domini; e all'atto del loro insediamento, dopo l'ingresso in Capua, vengono anche a S. Maria con non minore solennità.
A sinistra del Coro vi è il sedile del Primicerio, con le insegne proprie di Capua, la Conca d'Oro con i draghi in campo rosso.

Al tempo in cui il canonico Morelli scrive (1638), il Primicerio è Giuliano Paccone, successore di Gio.Pietro suo zio.

> *" I canonici sono tutti nostri concittadini; vi sono moltissimi sacerdoti, e altri di ordini inferiori, che fanno un onorato e ragguardevole numero…Vi sono due sacrestani, che hanno di che vivere… Da questa Chiesa esce la maggior parte dei Curati per i Casali…*
> *Ho inteso dagli antichi che non per altra ragione vi sono otto canonici, se non per significare gli otto cardinali, e il Prelato di Capua il Papa, che parteciparono alla dedicazione della Chiesa…"*

Al principio del secolo il Duomo aveva subìto un devastante intervento, destinato a distruggere ogni ricordo legato alla leggendaria costruzione del tempio, tanto devastante che alcuni canonici vollero che il fatto risultasse da un atto notarile.
Il documento, prezioso per la nostra ricostruzione storica, viene redatto dal notaio Giulio Cesare Menecillo di Capua. Ve lo proponiamo, tradotto dal latino, integralmente:

> " *Il 6 agosto del 1605, terza indizione, noi Tiberio di Fratta, della fedelissima Città di Capua, per regia autorità giudice ai contratti a vita, Giulio Cesare Menecillo della*

detta fedelissima città di Capua, per regia autorità pubblico notaio per le province di Terra di Lavoro e della Contea del Molise, e i sottoscritti testimoni alfabeti (capaci di scrivere), cioè il reverendo don Giovanni Pietro Pacconio, primicerio della Collegiata della chiesa di Santa Maria Maggiore, il reverendo don Giovanni Vincenzo Vetta, dottore in sacra teologia, il reverendo don Giovanni Domenico de Letizia, notaio apostolico, Carlo Fecha, dottore in medicina, il notaio Matteo Loffreda e il notaio Giacomo de Ruggiero della citata fedelissima città di Capua e il reverendo don Giovanni Carlo Morelli della predetta Santa Maria Maggiore.
Testimoniano che nel giorno predetto, su richiesta e preghiere fatte a noi, giudice notaio e testimoni predetti, dai reverendi don Giovanni Domenico Francione e don Alessandro Vetta, canonici del reverendo Capitolo della Collegiata della chiesa di Santa Maria Maggiore, e dal notaio Giovanni Vincenzo Musto, Governatore del Sacro Ospedale della predetta Santa Maria Maggiore, convocati di persona nella predetta Collegiata della chiesa di Santa Maria Maggiore, e mentre in quel medesimo luogo ci trovavamo, i predetti Governatori affermano, in nostra presenza, che Decio del Balzo di Capua, per alcune grazie ricevute dalla santissima madre di Dio Maria, ispirato dalla grazia del lume divino, decise di far distruggere ed eliminare a sue spese, in onore di Dio e di sua madre santissima Maria, tutte le prospere, cioè i sedili, situati nel coro della predetta Collegiata di Santa Maria Maggiore, e di farne costruire di nuovi, dietro l'altare maggiore della detta chiesa, e di distruggere gli intonaci esistenti e di farne fare altri nuovi e di far eseguire altri più importanti lavori di restauro, in onore di Dio e della santissima madre di Lui Maria, e per ornamento della detta chiesa. E avendo dato inizio all'abbattimento di detti sedili e alla eliminazione degli intonaci, situati insieme a degli affreschi dietro l'altare maggiore, nella cupola, per quanto potessero contenere i sedili da sistemare, furono rinvenuti due strati di intonaco, cioè uno dopo l'altro; e sull'ultimo strato di intonaco, tra altri affreschi antichi, ma anche antichissimi, fu scoperta l'immagine dipinta della

medesima chiesa con il suo altare maggiore e una cupola con quattro colonne, come si vede anche ora, con la raffigurazione di un angelo in atto di deporre un cartiglio scritto sul predetto altare maggiore, con su scritte alcune lettere, che, a causa della vetustà e del lungo tempo trascorso ovvero per la disattenzione degli operai nell'opera di demolizione, non si leggono se non nella forma sottoscritta

G(ratia) T(ibi) S(ancte) M(arie) M(a)I(o)RI

e dall'una e dall'altra parte del predetto altare, con la raffigurazione degli angeli, e dalla parte destra del medesimo affresco si trovano e furono rinvenute le lettere del seguente tenore, con l'immagine di un santo sopra le dette lettere e con alcune altre lettere a noi inintelligibili

Ecclesie Sancte Marie Maioris de Capua
angelorum manibus defi(ni)ta in Calende Agusti

Queste lettere e pitture furono viste e lette nel modo predetto da noi, i predetti giudice notaio e testimoni, e così attestiamo come al presente sono viste e lette nel luogo predetto, sotto la cupola dietro l'altare maggiore della detta chiesa a circa dodici palmi di altezza da terra fino al luogo del detto affresco e precisamente in mezzo alla cupola della predetta chiesa.
Tutte queste cose essendo state affermate, dichiarate e riferite nel modo in cui si è detto, i predetti Governatori del detto Sacro Ospedale chiesero a noi, i predetti giudice notaio e testimoni, che, per la tutela della detta chiesa e per la conservazione della devozione dei fedeli in Cristo, noi preparassimo un atto pubblico sui predetti eventi. Noi quindi, vedendo che il nostro ufficio è pubblico e che non possiamo rifiutarlo ad alcuno, e, soprattutto, poiché non si deve rifiutare l'assenso a chi chiede cose giuste, a futura memoria abbiamo preparato il presente atto pubblico su tutti gli eventi succitati.

Il documento sopra riportato è conservato nell'Archivio di Stato di Caserta, a pag. 148 r del Protocollo del "*notaio Giulio*

Cesare Menecillo di Capua, iniziato nell'anno 1605 durante il regno del serenissimo, invittissimo, potentissimo, cattolico e difensore della fede nostro signore don Filippo III d'Austria, per grazia di Dio re delle Spagne, di Castiglia, d'Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, d'Ungheria, di Dalmazia e Croazia; cioè nell'anno settimo del suo governo in questo regno della Sicilia Citeriore, dal giorno 11 del mese di ottobre dello scorso anno 1604, felicemente amen. Nel quale sono descritti tutti i contratti e gli strumenti che mi è toccato di stipulare, e perché a tutti questi si attribuisca piena autenticità e nessuno possa revocarli in dubbio, ho qui trascritto, di mio proprio pugno, la presente intitolazione e ho apposto il mo sigillo abituale "

L'atto notarile, inusuale per le attività che di solito sono richieste ad un notaio, lascia intendere che l'intervento di ammodernamento, voluto da Decio del Balzo, non fu gradito da una parte del clero che volle che di questo scempio le future generazioni ne fossero a conoscenza e sapessero a chi andava addebitato.

Perché non si opposero, chiedendo che si procedesse al restauro dei dipinti anziché alla loro rimozione ?

Correva l'anno 1605, ultimo del mandato pastorale di Roberto Bellarmino. L'illustre gesuita aveva accettato l'incarico di arcivescovo di Capua per puro spirito di servizio e da rigido teologo dell'Inquisizione aveva combattuto ogni forma di devianza, reale o presunta, che contrastasse con la stretta ortodossia. Poteva egli consentire che la Concattedrale di S. Maria, prima e più antica chiesa della sua diocesi, ostentasse nell'abside un ciclo di dipinti da cui risultava che la sua origine era stata una leccata di topi ? E così

> *"... in una visita del nostro eminentissimo Cardinal Bellarmino, comandò questi che s'imbiancasse:* iussit dealbari*; e le immagini dipinte sotto l'Apside si cancellassero tutte, fuorché quelle della sua miracolosa consacrazione..."* [2]

---

[2] Giovanni Pietro Pasquale, *Historia della Prima Chiesa di Capua*, 1666.

E chi si sarebbe opposto alla volontà dell'alto prelato, in un'epoca in cui la Santa Inquisizione, di cui Bellarmino era uno dei massimi esponenti, mandava alla tortura e al rogo con molta facilità ? Non dimentichiamo che il secolo si era aperto proprio con la condanna a morte di Giordano Bruno pronunziata dal Tribunale dell'Inquisizione, di cui il cardinale Bellarmino era l'anima: il 17 febbraio 1600, il filosofo di Nola, con la lingua serrata da una morsa perché non potesse parlare, moriva da eretico, bruciato vivo a Campo de' Fiori in Roma.

Nemmeno la nostra Città era stata esente dalle tristi esecuzioni sul rogo. Qualche anziano ricordava ancora di aver portato da bambino *frasche di sambuco* per allestire il palco dell'esecuzione in piazza Mercato. Ne abbiamo un accenno in un manoscritto del 1728 conservato nella Biblioteca del Museo Campano[3]. L'eresia aveva fatto la sua comparsa a S. Maria nella prima metà del secolo precedente:

> *" Nel 1540 il Demonio principe di ogni iniquità mandò un altro suo ministro, chiamato don Lorenzo Romano siciliano, questo fu apostata dei PP. Agostiniani, perfido eretico. Venne nel regno di Napoli ed appestò tutta la città di Caserta col suo circondario, come Casolla, Caivano, li Casali di Capua, S. Maria e S. Rocco, Maddaloni, il casale d'Ercole, Piedimonte d'Alife ed altre terre circonvicine...*"

Scoperto e processato a Roma, il Romano fu condannato alla pubblica abiura nelle cattedrali di Napoli e Caserta. Restarono comunque i suoi seguaci, come Scipione Jannelli *medico nel Casale di S. Maria di Capua che altrettanto danneggiò quel luogo.*
L'inquisizione intervenne con mano pesante: *adoperò il fuoco e ivi fece bruciare, come pertinaci eretici frà Vincenzo Jannelli eremita, e Iacobo Gentile nel detto Casale di S. Maria di Capua, e fè morire molti impenitenti a Roma e in Napoli...*

---

[3] - *Storia e processo dell'eresia di suor Giulia di Marco e dè suoi seguaci, con la forma della loro abbiurazione fatt'in Roma l'anno MDCXV*, manoscritto contenuto nel volume *Successi tragici ed amorosi occorsi in Napoli dalli re aragonesi in poi, composti da Silvio e Ascanio Colonna*, 1728 (busta 535)

Una indagine completa sui fatti che portarono, tra l'altro, alla morte violenta dei due sammaritani è stata condotta da Pierroberto Scaramella [4].
Il gruppo eretico sammaritano si era costituito nella prima metà del 1500. L'eresia luterana era stata introdotta da un non meglio identificato *tedesco* presente a S. Maria intorno al 1550 e diffusa dai primi adepti: il notaio Giovanni Bernardino Ventriglia di Curti, abitante a S. Maria, don Vincenzo de Roccia, don Ursino de Roccia, don Masiello de Pascale, e don Giovan Battista alias *don Sturno*, fuggiti allo scatenarsi della repressione inseguiti dall'accusa di essere *eretici et luterani*.
Nel 1551, quando l'arcivescovo di Capua Fabio Arcella dichiara aperta la caccia all'eretico, la comunità ecclesiale luterana aveva numerosi proseliti: e non erano solo artigiani, commercianti e donne del popolo, ma anche appartenenti al clero come, oltre a quelli già citati, don Pietro Antonio Cirillo canonico della Collegiata.
La nuova religione aveva facile presa sul popolo, che di essa coglieva l'aspetto più concreto: l'indipendenza da un clero spesso indegno, intento per lo più alla cura dei propri interessi terreni, che gestiva le pratiche religiose solo in quanto mezzo per lucrare, dalle messe in suffragio dei defunti alle festività in onore dei santi.
La Chiesa di Roma, e i principi di fede che essa propugnava, erano identificati con i suoi rappresentanti che non disdegnavano nemmeno di praticare l'usura o di avere scandalosi *congiungimenti carnali*.
Cosa volete che avesse capito Antonia la *vermecellara*, una delle sammaritane inquisite, della profonda differenza tra la tesi spiritualistica luterana e il credere nel dogma della transubstanziazione, cioè della trasmutazione, nell'Eucarestia, della sostanza del pane e del vino - *permanendo invariati gli accidenti* - in quella del corpo e del sangue di Cristo ?
Una parte della nostra ricerca, di cui rendiamo conto più avanti, è dedicata all'esame dei procedimenti della Curia Arcivescovile: ne emerge un clero rissoso, che non disdegna l'uso delle armi e

[4] P. Scaramella, *Con la croce al core - Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564)*, 1995.

che del voto di castità non aveva nessun conto, dedito alla frequentazione delle taverne, e a tutta la vasta offerta di piaceri terreni. Da ciò non poteva non sorgere un moto di reazione che si concretizzerà nell'adesione alla fede luterana.
Individuare un luterano nei primi anni della infiltrazione dell'eresia non era semplice: essi non rinunziavano a partecipare alla Messa pur convinti che non vi era la presenza reale del Corpo di Cristo nella Eucaristia.
Quest'aspetto di natura prettamente teologica non mostrava segni esteriori di cambiamento: fu soltanto dopo, quando le tesi luterane dispiegarono tutte le loro conseguenze dimostrando la dannosità e l'inutilità degli ecclesiastici, che la frattura divenne anche esteriormente più aperta.
L'*eretico* non partecipava alla Messa, non si confessava, non seguiva nessuna pratica religiosa se non la Cena Luterana, fatta sotto le specie del pane e del vino. Non partecipava più nemmeno alle pratiche tradizionali come accompagnare il SS. Sacramento quando veniva portato fuori dalla Chiesa per la comunione degli infermi, né usciva fuori dalla propria casa a riverirLo al suo passaggio; o partecipare alla tradizionale benedizione dell'incenso il sabato santo.
L'arcivescovo di Capua intuì il pericolo che veniva da queste progressiva delegittimazione, e non disdegnò nemmeno di violare uno dei cardini sacramentali: per individuare gli *eretici* costrinse i sacerdoti a confessare i fedeli sospetti e riferire il contenuto della confessione all'inquisizione, calpestando il vincolo di segretezza.

I processi iniziarono nel 1552, con una *retata* di più di cento sospetti, prelevati da S. Maria, S. Pietro in Corpo, Curti, S. Prisco, Capua e Caserta: i capi, come il notaio Ventriglia, fuggiranno a Ginevra, altri abbandoneranno Santa Maria dopo aver reso pubblica abiura.
Nelle maglie della giustizia arcivescovile finì l'intera comunità ecclesiale luterana.
A questa prima azione repressiva ne seguirà un'altra dieci anni più tardi, più che altro per verificare se la mala pianta dell'eresia era stato estirpata. Ultimi a pagarne le spese furono Gregorio Martuccio, *funaro*, condannato nel 1564 a 10 anni ai remi, processato inizialmente per aver mangiato carne di venerdi e

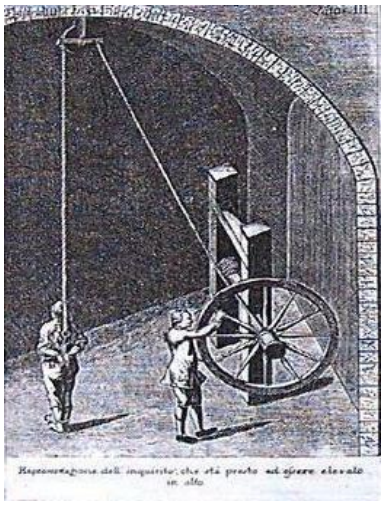
sabato e per aver fatto lavorare i suoi dipendenti nei giorni festivi, e finito accusato di eresia per contiguità con un transfuga luterano; e Lucida moglie di Cesare Perna, costretta all'abiura e condannata a dieci anni di carcere nella Curia capuana.

Le condanne, dopo confessioni estorte con la tortura, saranno pesanti: per gli uomini i remi delle galere, per le donne la reclusione in conventi per la rieducazione religiosa.
Per i luterani autodenunciatisi la condanna sarà più mite: dovranno portare un *cartiglio* sulla schiena e candele accese in mano durante i giorni di festa e le funzioni sacre e abiurare alle proprie colpe dai pulpiti delle chiese.

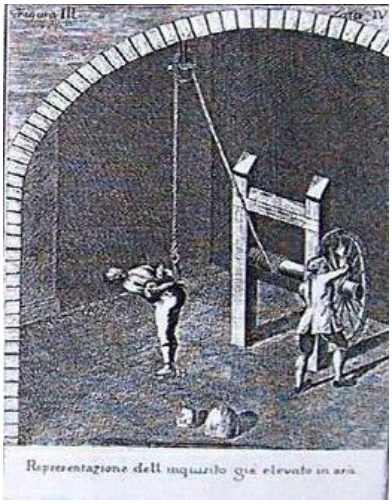
Il prezzo più alto lo pagano Jacobetto Gentile e Vincenzo Jannelli.
Jacobo *alias Jacobetto* Gentile era *cositore di vestiti*, sposato con Minutella. Aveva tre figli: Ottavio, Annibale e Ettore, quest'ultimo sposato con Lucrezia e finito anch'egli sotto processo insieme alla moglie.
Nella sua bottega si riunivano i luterani sammaritani per leggere il Nuovo Testamento e le epistole di S. Paolo.
Vincenzo Jannelli, frate, di S. Pietro in Corpo, analfabeta, faceva il *faro*. In seguito ad un voto aveva vestito l'abito degli eremiti di S. Paolo e da allora andava vagando ed elemosinando. Nel 1549 Vincenzo era diacono e responsabile della chiesetta di S. Stefano di proprietà di un tal *abate Berardinotto* che gli aveva affidato il luogo sacro.

I due compaiono nel marzo del 1552 dinanzi alla Corte sedente in Capua e formata dal Vicario Arcivescovile, dal Governatore e dal Giudice della Curia Capuana. Non rinnegano la loro appartenenza alla comunità ecclesiale luterana: Jacobo Gentile ha uno scontro violentissimo con gli inquisitori, rifiutandosi di sottoscrivere con un segno di croce il verbale di interrogatorio. Il suo rifiuto della croce, foss'anche soltanto come forma di firma di un verbale, lo condanna definitivamente come eretico. Esiste per lui come per il suo compagno di sventura un'aggravante: sono entrambi *relapsi*, cioè già caduti in errore tempo addietro, esaminati e perdonati. Ma ai giudici non basta la confessione

della loro appartenenza all'eresia luterana: esigono i nomi di altri adepti.



Ritenuti reticenti, vengono condotti *ad locum torture*: *et ligatus ad cordam de ordinatione dicti Reverendi domini vicari et altiatus quinque palmos super terram...*
Alle prime rivelazioni, vengono tirati giù (*statim fuit descensus et sic ligatus interrogatus chi altri sono compagni loro et hanno creduto quella che have creduto ipso deposante*); terminato l'interrogatorio, vengono liberati dalle corde.



L'11 maggio 1552 l'arcivescovo Fabio Arcella nel Palazzo Arcivescovile di Capua pronuncia contro di loro la sentenza di condanna *ut perfidos hereticos et excomunicatos* e li consegna al Governatore perché li punisca *ipsius arbitrio*.
Vincenzo Jannelli e Jacobetto Gentile muoiono tra mille sofferenze sul rogo dinanzi ai loro parenti e ad una folla di sammaritani.

Con queste premesse, anche se erano passati 50 anni da quel triste giorno, la parola *inquisizione* faceva ancora tremare i polsi ai sammaritani e il nuovo cardinale se la portava appiccicata addosso.
Bellarmino resse la diocesi di Capua dal 4 maggio 1602 al 31 settembre 1605, ritenendo di essere stato mandato a coltivare una *vigna, che oramai si era fatta un bosco*: tornato a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, vi restò per proseguire il suo mandato di teologo e inquisitore. Visse fino al 1621, in tempo per istruire il processo contro Galileo Galilei.

Dunque, poco prima che Bellarmino lascia il suo incarico, vengono distrutti questi dipinti. Dei topi e del racconto del principe lebbroso rimase tuttavia il ricordo *in una lunga tavola rosa dai tarli per la vecchiaia, e di sopra con una carta affissa scritta a caratteri antichi* [5.]

Nel 1615 su iniziativa del vicario generale Felice Siliceo che sostituiva il successore di Bellarmino, il cardinale Antonio Caetani allora nunzio apostolico in Spagna, il racconto della guarigione miracolosa e degli eventi fu inciso in una lapide di marmo, collocata nel 1615 sul lato esterno dell'abside della Chiesa, giunta fino a noi, e che i Salzillo, ammesso che conoscessero il latino, poterono quantomeno leggere.
La lesse nel 1661 anche padre Giovanni Rho, Provinciale della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli, ospite dell'arcivescovo Antonio Melzi nel suo palazzo che sorgeva di fianco al Duomo.
Il religioso, dopo aver contemplato nelle stanze di Palazzo Melzi *le magnificenze di Roma, calò alla chiesa prossima al Palazzo e quivi gli corse l'occhio all'iscrizione*. [5]
Chiese quindi a Giovanni Pietro Pasquale di fargliene avere una trascrizione accompagnata da qualche appendice.

Il Pasquale era un gesuita capuano che "*fecesi un buon nome nella sua patria tanto col sapere, quanto con varie opere di edificazione e di pietà. Fu dell'Accademia dei Rapiti, ed amico e direttor della coscienza di Camillo Pellegrino il Giovane*"[6.]
La richiesta pervenutagli dal padre provinciale fu l'occasione per la pubblicazione della sua prima opera: *Istoria della prima Chiesa di Capua, overo di S. Maria Maggiore, con altro nome detta S. Maria di Capua, prima sua chiesa, e prima sua viscovil sede*, pubblicata a Napoli nel 1666.

---

[5] Giovanni Pietro Pasquale, *Historia della Prima Chiesa di Capua*, 1666.
[6] Francescantonio Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, Napoli 1782.

"*Esiste nell'additata Chiesa un'iscrizione, che dà alla medesima il titolo di S. Maria Suricorum, e ciò in virtù di un fatto così ridicolo, e favoloso, che l'Arcivescovo card. Bellarmino ordinò che si coprisse di calcina una certa pittura, che ridicolamente esprimevalo.*
Ma il nostro autore dando, dopo l'Ughelli, un torno più verosimile a quel titolo, prende da ciò occasione di narrarci la storia di essa chiesa dalla sua origine, e quella dei particolari suoi vescovi, da che nell'VIII secolo nacque lo scisma tra la chiesa di Capua nuova e questa di Capua vecchia" [6.]
Dopo questo esordio in campo storico, il Pasquale pubblicò l'anno seguente, secondo una prassi quasi consolidata tra gli studiosi dell'epoca, uno scritto di archeologia, *Memoria di un fatto illustre di Capua antica*, cimentandosi nel commento di un marmo figurato, coll'epigrafe in onore di un certo Luccio, il quale rifece il proscenio del Teatro di Capua.
Iscrisse il suo nome tra i cronisti della peste che colpì Napoli pubblicando nel 1667 *Parthenopes morbosa contagione subactae, lacrimae*, e concluse la sua carriera di letterato nel 1671 con le *Orationes et praelectiones P. Leopardi Cinnami e s.j. Campani apud Indios Apostolicam vitam agentis*.

Dicevamo, dunque della richiesta del padre provinciale dei gesuiti al Pasquale, il quale, oltre alla copia in latino dell'iscrizione posta in Duomo, gliene fornì anche la seguente traduzione:

> "Come si ha per antica tradizione di questa Chiesa, e per avviso ancora delle dipinte immagini, Enrico figliuolo di un certo Imperatore, essendo gravemente infermo di lebbra, e da lontani Paesi per guarirsi di questo morbo, viaggiando a Pozzuoli, in questo stesso luogo dell'antica Capua nel quale di presente questa medesima chiesa è edificata, vicino una certa piccola chiesa drizzò i padiglioni per il suo alloggio, acciò il dì veniente proseguisse il suo viaggio; ma la notte per divina opera avvenne che al medesimo Enrico, che dormiva, i topi concorressero intorno, i quali il suddetto esulcerato lambissero; e in un tratto il rendessero sano.

---

[6] Francescantonio Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, Napoli 1782

Al che il pietoso Principe riconoscendo avvenuto non senza il divino aiuto, alla Madre di Dio delle Grazie, per cui beneficio era divenuto sano, rese grandissime grazie, il magnifico tempio, che miri , edificò.
Per il qual miracolo, e a prieghi del medesimo principe mosso il Sommo Pontefice, con gran comitiva venne al giorno della Dedicazione della Chiesa; nella quale il giorno prima delle calende di agosto celebrò i vespri, e sul mattino del primo dì di detto mese molto per tempo ritornando alla medesima Chiesa, per recitare le divine laudi, sopra l'altare maggiore di essa, ritrovò una carta scritta con lettere d'oro in questo modo

Chiunque verrà a questa Chiesa con devozione
dal primo canto del gallo
infino e per tutto il primo giorno del mese di agosto
sia mondo da ogni peccato.
Per bocca del Signore Nostro Gesù Cristo è stato detto

Molti altri doni ancora del Celeste Tesoro, alcuni sommi pontefici, hanno largamente donato alla medesima chiesa; quali tutti distintamente raccontare sarebbe troppo lungo.
Laonde queste sole cose sono state riportate in marmo con autorità dei superiori. [7]

Difficile dire quando fosse nata la leggenda della miracolosa guarigione. La tradizione era già riportata in un manoscritto del 1400 di Louise De Rosa, cronista napoletano[8] in cui il lebbroso era Costante, figlio di Costantino imperatore d'oriente che di passaggio con suo padre, si fermò a Capua, e avendo visto su di un muro l'immagine della Vergine, fece voto che, se lo avesse fatto guarire, Le avrebbe fatto edificare un tempio; detta l'orazione vide molti *surece* leccare i piedi della Vergine e poi leccare i suoi piedi. Costante miracolosamente guarì [9].

---

[7] Giovanni Pietro Pasquale, *Historia della Prima Chiesa di Capua*, 1666.
[8] per il testo consulta G. Bova, *Surici e Medici nella Capua Vetere e nella Capua nuova medievali*, 1995, p.11
[9] N. Teti, *Frammenti Storici della Capua Antica oggi S. Maria Capua Vetere*, 1902, p. 317.

Il Costante di cui si parla è probabilmente Costante II, figlio di Costantino III, imperatore d'Oriente che nel 663 si trovava nell'Italia meridionale impegnato in una spedizione contro i longobardi.
Nel racconto inciso nel marmo della concattedrale invece, il lebbroso è indicato con il nome di Errico, *figlio di un certo Imperatore*, lasciando inalterato il racconto dei topi e lo sdebitarsi con la costruzione di un tempio.
Chi fosse questo Errico, figlio di chissà chi, non si sa. Ma, poiché in longobardo il nome Errico suona Arechi, il Pasquale collega la leggenda ad un fatto storico. Il gesuita, che scriveva nel 1666, riferisce che nel Duomo dormì Carlo Magno mentre era diretto verso Benevento col suo esercito per sconfiggere e sottomettere il principe Arechi. Il vescovo, venuto a riverirlo, lo trovò la mattina di animo mutato, disposto alla pace con Arechi. Questo mutamento d'animo, che significò per Arechi la vita salva e il mantenimento del suo ducato, fu ritenuto opera della Vergine; e
il principe Arechi rese grazie con l'ampliamento del tempio. E nel medesimo tempo – sempre secondo il Pasquale - lo stesso principe edificò altro tempio in Benevento sotto il titolo di S. Sofia. Infine, su preghiera dello stesso principe, la chiesa fu riconsacrata dal pontefice venuto apposta a S. Maria.
Fin qui il racconto del Pasquale. Ora, è pur vero che questa ricerca è finalizzata alla divulgazione storica e non è destinata alla cultura accademica, ma qualche riscontro lo dobbiamo pur fare, con tutto il rispetto al cronista del '600.
Nel racconto, in parte preso in prestito dalla Historia Langobardorum Beneventanorum del monaco di Montecassino Erchemperto vissuto nella seconda metà del IX secolo, c'è qualcosa che non va.
Carlo Magno arriva a S. Maria nell'anno 787. A sollecitare la sua terza venuta in Italia è stato il papa Adriano I che vede come il fumo negli occhi la presenza ai confini dei suoi possedimenti del potente ducato longobardo di Benevento retto da Arechi II.
Il ducato di Benevento non era poca cosa: comprendeva gran parte dell'Italia Meridionale, con esclusione di Napoli, Amalfi, Gaeta, Sorrento, di parte della Calabria e delle città marittime della Puglia rimaste ai bizantini.

Un suo spostamento nell'area di influenza dei Bizantini avrebbe creato grossi problemi. Il papa avrebbe voluto non solo che il longobardo Arechi si assoggettasse a Carlo Magno, e quindi alla Chiesa: ma ambiva anche ad un ampliamento territoriale annettendosi le terre del basso Lazio.
Adriano I tempestò di preoccupate missive Carlo Magno, il quale nel 787, non potendo più sottrarsi alle petulanti richieste del papa, ridiscese in Italia. Arechi in un primo momento pensò di resistere fortificandosi a Salerno, dove aveva trasferito la corte. Ma quando l'esercito dei franchi era già accampato a S. Maria, inviò i vescovi beneventani per trattare la pace.
Carlo accettò, anche perché, almeno per il momento, non era il caso di smuovere i delicati equilibri creatisi in Italia: era venuto giusto per mostrare i muscoli e palesare ad Arechi chi comandava. Pur senza imporre condizioni di vassallaggio, pretese che a garanzia degli impegni, il figlio di Arechi, Grimoaldo, rimanesse suo ostaggio. I Franchi così abbandonarono S. Maria, con grande disappunto del papa, e Arechi continuò ad essere duca, obbligato unicamente ad un tributo annuo in oro.
Tra il luglio e l'agosto del 787 a Salerno, dov'era scoppiata un'epidemia, muoiono sia Arechi II che il primogenito Romualdo. Carlo Magno lascia libero Grimoaldo e lo insedia nuovo duca.
Non dimentichiamo che Carlo Magno era anche un po' parente di Arechi, essendo stato suo cognato per aver sposato nel 770 Ermengarda, figlia del Re dei Longobardi Desiderio, e ripudiata l'anno seguente per gli intrighi di papa Sergio III che non vedeva di buon occhio l'unione tra Franchi e Longobardi.

Questi i fatti.
Ora, può essere pur vero che la Vergine Maria abbia ispirato sentimenti di pace a Carlo Magno nella notte in cui dormì nella nostra Città; così come può essere vero che Arechi abbia deciso di ampliare la Cattedrale. Difficile credere invece che abbia sollecitato il papa alla consacrazione della nuova chiesa: dati i rilevanti lavori che gli vengono attribuiti, non è pensabile che essi siano avvenuti nel breve tempo che passa dall'accordo con Carlo Magno alla sua morte, accaduti entrambi nel 787.

V'è un altro dato che non concorda. Il Pasquale sostiene che *nel medesimo tempo, lo stesso principe edificò altro tempio in Benevento sotto il titolo di S. Sofia.*
Ma Arechi II fonda la chiesa di S. Sofia in Benevento nel 762, venticinque anni prima dell'arrivo di Carlo Magno.

C'è un terzo cronista, il canonico del Duomo Giovanni Carlo Morelli, che di questi avvenimenti scriveva nell'anno 1638. La storia è sempre la stessa: ma cambiano ancora i personaggi. Il lebbroso si chiamava Leone, figlio (o nipote) di Leone I imperatore di Costantinopoli; e il papa che viene a Capua a consacrare il tempio è Leone I, nell'anno 460, ultimo del suo pontificato.
Questo sposta l'ampliamento della Chiesa indietro di almeno 300 anni, visto che i personaggi citati vivono tutti nel V secolo. Leone II (il lebbroso), nipote di Leone I imperatore d'Oriente, succederà al nonno nel 474, mentre il papa Leone I morirà nel 461. Ci avvicina cioè al 432 indicato come l'anno in cui S. Simmaco, di ritorno dal Concilio di Efeso, fonda la basilica sulla cripta utilizzata dai primi cristiani capuani.
L'individuazione temporale della storia giustifica il fatto che una persona importante come il figlio dell'imperatore soggiornasse sotto un padiglione e non in casa di qualche nobile locale, visto che la città nel 455 era stata saccheggiata e distrutta dai Vandali di Genserico, abbattendo quasi tutti gli edifici pubblici e privati .

Il manoscritto di Morelli, rimasto inedito, è per noi molto importante, sia perchè scritto nell'epoca che stiamo indagando, sia perché ci fornisce la descrizione dei dipinti distrutti e della chiesa all'epoca in cui i nostri Salzillo vissero.
Il canonico, che scrive il testo ormai ottantenne, intende lasciare testimonianza del ciclo di pitture distrutto che ricordavano la storia della fondazione della Chiesa, ma soprattutto vuole reagire alla insinuazione di Michele Monaco, altro storico dell'epoca, che definiva la storia dei sorci una pura leggenda.
Affidiamoci al racconto del Morelli:

> *"... Nella parte più principale di questa Chiesa volgarmente detta 'Tribuna del Mosaico' , giù nella parete*

> *del semiciclo fino a questi nostri tempi, nell'anno 1605, è stata in essere la pittura della nostra storia, opera non di mala mano*: *durerebbe ancora... se non fosse stata disfatta per causa del nuovo imbiancamento, nel qual tempo quasi tutta la Chiesa, e principalmente la nave di mezzo, pigliò nuova forma ...*"

La storia del principe lebbroso e dell'ampliamento della Concattedrale era dipinta in sette quadri, ognuno con la didascalia.

> *" Nel primo quadro dalla destra vedevasi in alto un personaggio raso di barba, con lunga e purpurea veste, con corona in testa, presso un letto ove giaceva un giovinetto con la faccia macchiata, e intorno stavano persone togate. Si leggevano in lettere maiuscole antiche queste parole.*
>
> Come Leone imperatore di Costantinopoli, avendo suo figlio di nome Leone leproso, dimanda consiglio ai medici per la sua sanità fu conchiuso che si mandi in Pozzuolo ai bagni.

Il Morelli tiene a precisare che n*ella suddetta iscrizione del primo quadro si leggeva il nome del figlio non Leone ma Enrico*: ma la reputa una correzione postuma, ritenendosi un errore la presenza di due persone, padre e figlio, con lo stesso nome. Osserva che il nome *Errico* non è né greco né latino, né è presente storicamente in un epoca nella quale vivono sia un Leone imperatore che un Leone papa, citati nella nostra storia.
La *lebbra* di cui era affetto il principe era probabilmente una delle tante malattie della pelle che in quell'epoca affliggeva la popolazione, soprattutto per mancanza di igiene. Fin dall'Antico Testamento, la *lebbra* era una malattia contro cui non si poteva combattere con le scarse conoscenze mediche e quindi il recupero della salute poteva avvenire solo con un miracolo. Ai tempi di Leone si conoscevano gli effetti benefici delle acque curative di Pozzuoli e Baia, e per tal motivo l'imperatore bizantino manda il figlio in Italia nella speranza della guarigione.

“ Nel secondo quadro vedevasi in lettiga Leone il giovane, con veste di porpora, in compagnia di donne e di uomini a cavallo e a piedi, che dimostravano far viaggio per una strada, qual’uscivano come dal lontano da una Città dietro la quale vedevasi il mare, e legni marittimi. Nella compagnia erano spade, picche, alabarde, archi e balestre ma non archibugi.

Come Leone con molta compagnía fa viaggío per andare ín Pozzuolo,et arríva ín Capua

“ Il terzo quadro dimostrava alquanto di Città con un padiglione che racchiudeva una piccola cappella con la immagine della Nostra Signora, insieme un letto, dove si vedeva Leone dormire. Vi si vedevano sorci , come scendessero dalla Cappella, e altri leccassero il lebbroso. Le donne in atto di meraviglia, colle palme delle mani aperte in alto elevate: la sacra immagine in piedi col capo chino, come guardasse l’infermo, e con la mano giù distesa, come in atto di toccarlo...

Al di sotto del quadro era la scritta .

Come Leone giunto ín Capua, et ívi posto íl padíglíone, dí notte dormendo leccato da sorcí dalla rínchíusa Cappella scesí, al mattíno sí rítrovò mondo

Questa immagine della Vergine si salvò dalla distruzione del 1605: Tommaso del Balzo, gentiluomo capuano che in quel tempo abitava a S. Maria, ove aveva casa, la fece cingere con una cornice dorata e vi faceva ardere continuamente una lampada.

Il ciclo della narrazione continua negli altri tre quadri del semiciclo dell’abside Uno rappresenta il principe guarito dalla lebbra *inginocchiato davanti alla Santa Immagine, alla quale con le mani offriva una chiesa,* e reca la dicitura.

Come Leone mondo dalla lebra offerísse alla B.V. nell’ístesso loco rícordevole della gratía rícevuta la nuova Chíesa

Nel quadro seguente si vede Leone *soprastante alla fabbrica della nuova Chiesa, che sorgeva sopra le colonne nella nave di mezzo e insieme il Campanile,* con la scritta

Come Leone fa edificare la Chiesa ad honore della B. Vergine.

Nell'ultimo *si vedeva un Papa con otto cardinali, al quale il giovane Augusto baciava il piede* e la scritta.

Come Leone papa a prieghi di Leone
imperatore venne in Capoa con otto
cardinali alla dedicatione della Chiesa

> *" Venne Leone Papa alla dedicatione di questa Chiesa nell'anno del Signore 460, ultimo del pontificato. Negli otto cardinali non si vedevano segni di porpora perché quell'eminentissimo ordine molti anni dopo fu da Innocenzo quarto della porpora onorato; onde la pittura può giudicarsi più antica degli anni di Innocenzo 1243 che fu creato papa...*

Il racconto si completa nel quadro centrale, dove

> *" Si vede l'altare maggiore sotto diversa tribuna, tra quattro colonne con il suo ciborio con tre angeli, uno del destro e l'altro dal sinistro lato, il terzo nel mezzo, che tengono tra le mani una carta con lettere abbreviate antiche, con punti coloriti, come d'oro, sull'altare spiegata. Dalla parte destra, fuor dell'altare si vede una sedia vescovile in disparte e un rotolo di carta, che era tenuto da un angelo del quale ora si vede solo la testa, nel quale rotolo si legge in lettere maiuscole. ECCLESIA SANCTAE MARIAE MAIORIS ANGELORUM MANIBUS BENEDICTA*

Come Leone Papa, ritornato nella chiesa,
al mattino primo di agosto
vidde visione di Angeli su l'altare maggiore
e vi ritrovò il Breve Celeste a lettere d'oro

Il quadro, che introduce la seconda parte del miracolo legato alla fondazione della Chiesa, ci dà anche una descrizione di come era organizzato il *presbiterio*, quella parte cioè riservata al clero situata nella zona absidale e separata dalla zona destinata ai fedeli per mezzo di balaustre, dove trovano posto l'altare, la cattedra episcopale, i banchi per i sacerdoti e il coro.

Tribuna è il termine con cui si indica il *presbiterio* quando è soprelevato rispetto alla zona destinata ai fedeli. Era generalmente rialzato di alcuni gradini, in numero dispari, sia perché costruito su una sottostante cripta dove erano conservate le spoglie di un martire, sia per consentire ai fedeli di seguire meglio le funzioni.

I dipinti dunque andarono irrimediabilmente perduti nel 1605, anche perché non si seguì il criterio fino ad allora usato di imbiancare le pareti senza rimuovere i sottostanti dipinti: quando fu realizzato il ciclo pittorico, gli ecclesiastici dell'epoca si erano comportati più accortamente, non togliendo i precedenti affreschi *benché non di bonamano dipinti* ma dipingendovi sopra.

Ma il drastico intervento del cardinal Bellarmino non servì ad eliminare né la leggenda dei sorci, che, cessato il suo mandato episcopale, sarà scolpita nel marmo, né i sorci presenti, secondo il Morelli, un po' dappertutto

> *"Abbiamo veduto che persino i paramenti antichissimi dei drappi degli altari, i Crocefissi e i baldacchini serbano la memoria con la Beata Vergine, e i sorci in ricami, e nelle pareti, e nelle armi. E' stata detta e si dice, specialmente dai forestieri "S. Maria della Lebbra" per il suo primo miracolo. Dentro il balaustrato del Santissimo è stata trasferita una antichissima immagine della Beata Vergine … quale oggi si vede devotissima, cinta di nicchi dorati, e coperta di drappo con lampada d'argento da Marc'Antonio Giugnano, oggi dei chierici teatini. Mi ricordo, allora fanciullo di dodici anni, in questa Chiesa venne un tale di fresco mondato dalla lebbra a soddisfare il voto con un grosso cero bianco, e vi si cantò il Te Deum Laudamus, con gran concorso di popolo, sonando le campane a gloria. Il quale cero, per moltissimi anni, vi si è veduto pendente…"*

Le leggende sono fatte per essere ampliate: ognuno ci mette del suo, e così nel corso dei secoli mutano continuamente fino a non poterne più distinguere il nucleo originario. E così nel 1600,

nella rivincita dei topi contro Bellarmino, ci finisce anche un *Suricorum* nato nell'881 dalla fantasia di papa Giovanni VIII.
Questo pontefice ha il triste primato di essere il primo papa ad essere stato assassinato: i parenti lo avvelenarono, ma poiché il veleno agiva troppo lentamente, gli fracassarono la testa a bastonate.
Non per questo ha a che fare con la nostra storia, ma per il fatto che durante il suo pontificato fece due guai che ci riguardano da vicino: il primo fu di eleggere due vescovi per una stessa Città; il secondo, con conseguenze meno devastanti per la storia, ma imbarazzanti per gli storici, fu quello di scrivere ad uno dei due con uno strano indirizzo.
Andiamo per ordine.
E' passato un secolo dalla morte del nostro Arechi II di Benevento. Nell'Italia meridionale si sono installati un po' dappertutto i saraceni, chiamati come alleati ora da un duca ora dall'altro in lotta tra loro.
Capua è una Contea del ducato di Benevento, ma tra il conte e il duca non corre buon sangue. Radelchi I di Benevento si serve dei Saraceni che saccheggiano e distruggono la nostra città.
La rivincita ci sarà nell'899 quando il conte Atenolfo I conquista Benevento, la annette a Capua dando vita al Principato di Capua che durerà fino alla conquista nel 1059 da parte del normanno Riccardo I Drengot conte di Aversa.
Ma non andiamo oltre.
Nelle guerre tra i duchi Longobardi, si insinuano i saraceni di Tunisia, assoldati, come abbiamo detto, ora dall'uno, ora dall'altro: se aggiungiamo che a queste contese partecipavano anche i Bizantini, che rivendicavano una sorta di proprietà sull'Italia meridionale, comprenderemo che la confusione è massima.
In questo bailamme viene eletto papa nell'872 Giovanni VIII il cui interesse principale era da una parte la difesa dei territori della Chiesa, e dall'altra l'espulsione dei saraceni dall'Italia.
Le alleanze si disfacevano e si ricomponevano come niente e le scomuniche fioccavano: ma i risultanti erano molto scarsi.
In questo quadro caotico, vescovo di Capua era stato eletto, ma non consacrato, **Landolfo** il giovane, parente del conte di Capua Landone.

Ma il conte ambiva che tale carica fosse assegnata a suo fratello maggiore Landenolfo. E così, messo il vescovo Landolfo in condizione di dover lasciare Capua e di ritirarsi a S. Maria, antica sede dell'Episcopio, chiede al papa di far vescovo suo fratello: il papa, ritenendo pericoloso parteggiare per l'uno o per l'altro, consacra entrambi, dividendo le rendite della diocesi in due parti. Landolfo sarà vescovo in S. Maria e Landenolfo in Capua.
Ma anche in questo modo la cosa non poteva funzionare e la risolverà a modo suo Atanasio, battagliero vescovo di Napoli, che nell'882 farà prigionieri il conte di Capua, il fratello vescovo e tutti i suoi parenti, e restituirà il vescovado nuovamente unito a Landolfo vescovo in S. Maria.

Ma torniamo un attimo indietro. Nell'anno 880 a Papa Giovanni VIII venne l'infelice idea di scrivere una lettera al vescovo sedente in S. Maria indirizzandola "*Ad Landulphum episcopum* ***suricorum***": e sulla base di quello strano indirizzo, usato dal papa una ed una sola volta, un cronista cassinense del X secolo scrisse che il papa "*constituit… Landulphum vero Episcopum in Sancta Maria cognomento Suricorum*", dopodichè cominciò a parlarsi di "S. Maria ***Suricorum***".
Da allora i più valenti studiosi si sono cimentati nella spiegazione di quel "*suricorum*", escludendo comunque che c'entrassero in qualche modo i topi.
Tra le tante versioni, la più fantasiosa e simpatica, anche se non accettata, è quella del De Blasiis, riportata dal nostro Raffaele Perla nel suo *Capua Vetere*, pubblicato nel 1887.
La lettera che Giovanni VIII scrive a Landolfo, consacrato vescovo in S. Maria dallo stesso papa nella chiesa di S. Pietro in Corpo, è una minaccia di scomunica: egli ha violato i patti di divisione della antica diocesi capuana in danno del vescovo della Capua nuova, appropriandosi del *suricum*, il grano saraceno, prodotto su terreni ricadenti nella sua competenza. E il papa, che non badava molto alle forme, scrisse a questo vescovo, che si interessava più di grano che del suo gregge, appiccicandogli l'epiteto di "*vescovo delle granaglie*". E' quindi possibile che il cronista cassinense, parlando di Landone come vescovo di *S. Maria cognomento Suricorum*, non

intendesse riferire il *suricorum* alla diocesi e alla chiesa, ma a Landolfo: era cioè ne più né meno un suo soprannome.

Il nostro Michele Monaco, che scrive all'epoca dei Salzillo, avanza altre ipotesi, sottolineando che "*mihi sempre arrisit quod enim dicitur de leproso mundato soricum linguis"* [10].
A quel *sorriso* di Michele Monaco reagisce il canonico Giovanni Morelli, che con il manoscritto da cui abbiamo tratto le descrizioni del ciclo pittorico della leggenda, riferisce che si è accinto a scrivere la sua opera a ciò spinto anche dalla insinuazione del Michele Monaco che definiva la storia una semplice leggenda.

La leggenda dei sorci portò a vedere topi anche dove forse non c'erano; e se c'erano, non c'entravano niente.

All'epoca dei Salzillo esisteva ancora nell'abside del Duomo un prezioso mosaico del V secolo, descritto nel 1630 da Michele Monaco[10] e successivamente dal Mazzocchi[11]. Il mosaico recava al centro l'immagine della Madonna con il Bambino contornata da eleganti ornamenti: volatili, piante e fiori. In quel mosaico, viene riferito, che guardando con attenzione, si potevano scorgere anche due topi vicino ad un vaso di fiori.

Ma è un dato incontrollabile in quanto il mosaico, per dare una nuova forma alla chiesa, fu distrutto nel 1743.
Fatto sta che nel 1600 quel *suricorum* finì nel calderone della leggenda.

Nel 1600 non ci si interessa solo dei topi: arde tra i dotti la disputa su dove sia sepolto il corpo di S. Simmaco, consacrato vescovo di Capua da Celestino I verso il 424, morto il 22 ottobre di un anno imprecisato, ma comunque prima del 440.

---

[10] M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, 1630
[11] A.S. Mazzocchi, *Commentarii in vetus marmoreum sanctae neapolitanae ecclesiae kalendarium volumen alterum*, Napoli, 1744.

Ce ne dà notizia Gabriele Iannelli nella sua *Sacra Guida ovvero descrizione storica artistica letteraria della Chiesa Cattedrale di Capua*, pubblicata a Napoli nel 1858. Due sono le tesi: alcuni ipotizzano che il corpo del Santo sia in fondo all'altare maggiore, altri nelle viscere della cripta o succorpo nel mezzo della chiesa. Per la prima soluzione opta il canonico Giovanni Carlo Morelli, il quale, oltre ad essere stato autore del manoscritto che ci ha accompagnato nella leggenda del principe lebbroso, aveva dato alle stampe nel 1613 il volume *Sacri tumuli, sacri hymni, veteris Capuae monumenta, epigrammata*.
Per la seconda ipotesi era il Monaco che ne scriveva nel 1630.
Tutto era iniziato nel 431, quando nel Concilio di Efeso contro Nestorio veniva dogmatizzata la divina maternità di Maria. Da allora cominciò a propagarsi nelle chiese il culto di Maria deipara. Papa Sisto III ne dette la
prima testimonianza elevando in Roma la Basilica di S. Maria Maggiore, e a simiglianza di quella, immediatamente dopo, sotto lo stesso titolo, S. Simmaco erigeva il corpo principale del Duomo, *tutta rivestendo la tribuna* – racconta Iannelli – *della novella chiesa di un gran mosaico (già nel passato secolo ingratamente disfatto) nel cui archivolto a grandi lettere faceva il Santo medesimo parimenti a mosaico comporre l'epigrafe SANCTAE MARIAE SYMMACUS EPISCOPUS. Di questo tempio avvenne la solenne consacrazione il 1° agosto.*

Le tradizioni – continua Gabriele Iannelli – *vorrebbero cose prodigiose sul conto della consacrazione di questa chiesa, alla quale, dicono, essersi personalmente recato col seguito di molti cardinali uno dei Pontefici Romani per l'adempimento di tale solennità; ma che la notte istessa del 1° agosto un coro di angeli discesi dai cieli ne celebrava in segreto i solenni riti, con aver lasciato sulla mensa un papiro contenente l'epigrafe che segue segnata con lettere d'oro:*

QUICUNQUE VENERIT AD HANC
ECCLESIAM CUM DEVOZIONE À PRIMO
CANTU GALLI, USQUE ET PER TOTUM
PRIMUM DIEM MENSIS AUGUSTI SIT
MUNDUS AB OMNI PECCATO. PER OS
DOMINO NOSTRI IESU CHRISTI DICTUM
EST

In un muro dietro il lato destro del coro, accosto alla cappella del SS. Cuore di Maria, osservasi tuttodì un lunghissimo marmo in cui, fra le altre tradizioni (senza escludere quella dell'esulcerato principe guarito con leccamento di topi) avvi pur quella dell'angelica scrittura, con farvisi menzione di una lunga serie di indulgenze da antichi pontefici concedute

Egli è non pertanto indubitato come fin dalle più remote regioni principi e turbe di fedeli a se traesse. I nomi di un Carlomagno imperatore e di un Arechi Duca dei Longobardi, che più volte a quella sacra immagine di Maria fecero ricorso son bastevoli esempi.

Ne vi fu giammai monarca di questo reame, che quel tempio frequenti volte non visitasse, e che dei reali favori non garantisse.

In esso il gran re Roberto per mano del nostro Arcivescovo Filomarino riceveva le acque del battesimo, nato nel 1279 nella Torre di S. Erasmo (l'antico Campidoglio capuano) allora palagio dei re angioini ed oggi Quartiere della Torre…"

La cupola della Cappella dei Sorci
acquerello di Zacarias Cerezo

La Concattedrale nella prima metà del ‘600

Dopo aver esaminato la parte leggendaria e i tristi interventi di *derattizzazione* voluti dal cardinale Bellarmino e finanziati da Decio del Balzo, torniamo alla nostra Concattedrale.
Il Duomo è il centro della vita religiosa cittadina ed è anche uno dei motori dell’economia, con i pellegrini che vengono a scioglier voti, i solenni festeggiamenti che vi si tengono cui partecipano anche i regnanti, i capitali che vi affluiscono sotto forma di lasciti e di donazioni, e quelli che alleviano in qualche modo la povertà con elemosine, maritaggi e assistenza ai diseredati.
Nicola Salzillo, nella sua scelta verso l’arte sacra, non può non aver subito il fascino di questo luogo dove leggenda e realtà si rincorrevano tra le colonne sottratte all’anfiteatro e ai templi di epoca romana, tra i dipinti e le statue che lo ornavano nel luccichio misterioso di mille candele, e la penombra inquietante dei suoi cimiteri sotterranei.
Ma come si presentava la nostra cattedrale nel '600 ? Lo riferisce il canonico Morelli nel suo manoscritto del 1638 [1].
Preceduto da un porticato di cinque archi sopra colonne, il Duomo aveva tre porte d’ingresso, la maggiore delle quali, quella centrale, recava lo stemma della famiglia Barrile perché fatta al tempo di Filippo Barrile, arcivescovo di Capua dal 1408 al 1434.

---

[1] *La miracolosa fondazione dell’antica chiesa di Santa Maria di Capua, delle indulgenze e suo stato presente,* di Giovanni Carlo Morelli.

Il pavimento della navata centrale è di bianchi marmi, quello delle altre navate di brecciata. Vi sono quattro ordini di colonne con capitelli e basi, con quindici colonne per ordine.
Al termine della navata centrale, cui danno luce quattro finestre per ciascun lato, troviamo il presbiterio, cui si accede per alcuni gradini, dove è posizionato l'altare maggiore in legno *di bella fattura a somiglianza di pietra* posto tra quattro colonne, col suo tabernacolo con due statue lignee, una della Beata Vergine e l'altra dell'Arcangelo Gabriele.
Dietro si scorge un mosaico dove appare *in campo d'oro* la Vergine seduta con vari fregi, con un'alta croce alla sinistra: dall'una e dall'altra parte si vedono vasi di fiori, e cespi di vite con i graspi, *che a guisa di piramide scambievolmente ascendono*: sotto *due sorci nel piè dell'una e dell'altra banda per memoria del miracolo*. Nel frontespizio dell'arco si leggono le scritte **Ecclesia Sanctæ Mariæ**, e **Simmachus Episcopus** separate dall'immagine di un agnello in mezzo.
Sotto l'immagine della vergine si trova l'ingresso alla sagrestia, *aperto di recente per comodità dei canonici*.
Sopra sorge l'antichissimo organo *recante i registri con lo stemma della Città, la croce di oro coronata in campo rosso, con un fiume sotto la croce.*
Alla destra del coro sta la Cantoria.
Il soffitto della navata centrale è costituito da 120 riquadri costruiti insieme al Coro nel 1515, realizzati a spese dell'Università di S. Maria e dei casali vicini. Alla sua in doratura si stava ancora provvedendo nel 1638, opera iniziata a proprie spese da Vincenzo Morelli, nipote del nostro cronista, coadiutore in questa Chiesa del canonico Camillo Morello, e suo successore. L'opera di indoratura fu continuata dai suoi successori.

> *"...In questo tempo Lorenzo Minicillo, canonico di questa Chiesa e discendente di S. Stefano Minicillo, persevera nell'indorare il suddetto soffitto, e in tal opera tiene impiegata una annua pensione . Sono anche opera della sua carità le corone di massiccio argento gemmato della Madonna titolare, e del Rosario ...*"

Entrando nel Duomo, sul lato sinistro troviamo le principali cappelle, prima fra tutte quella dedicata alla **Beata Vergine**

delle Grazie, che ospita l'antica statua lignea della Madonna, invocata soprattutto per la liberazione delle anime del Purgatorio:

> *"…Ave assaissime lampade, voti e corone d'argento, collane d'oro e altri preziosi abbigliamenti, e vesti per essa statua …*

La costruzione della Cappella aveva avuto inizio nel 1620: l'accresciuto culto verso la vergine Maria esigeva un piccolo tempio che ne accogliesse maestosamente la devozione dei fedeli. Esistevano due cappelle: una dedicata a S. Michele Arcangelo, l'altra a S. Martino, da cui si accedeva ad un cimitero sotterraneo[2]
Le due cappelle vennero ridotte ad un unico spazio dove furono collocati ai due lati dell'altare i dipinti raffiguranti i due santi .
Il 12 maggio si diede inizio a scavare le fondamenta e non vi fu interruzione fino al 10 ottobre. Per i lavori si fece ricorso a Costantino Marasi, appartenente ad una famiglia di scultori e marmorai carraresi che in quell'epoca lavoravano a Napoli e che già nel 1624 aveva eseguito lavori per il Duomo[3]. Suoi i marmi della balaustra e dell'altare realizzati nel 1650.
Negli anni a seguire, e fino ai giorni nostri, la cappella assunse il titolo di *Cappella della Beata Vergine dei Sorci*.
Dell'epoca dei Salzillo è anche la Madonna con Bambino, dipinta su una colonna posta all'esterno della cappella di S. Francesco.

Congiunta alla suddetta Cappella, e anch'essa sporgente verso l'esterno del perimetro della Chiesa, troviamo la cappella di **S. Maria del Conforto**, con una bellissima icona. I confratelli di questa congregazione si riuniscono in tutte le feste solenni dedicate agli Apostoli, alla Madonna e al Signore, tutte le domeniche del mese e per la pia pratica della Quarant'ore. Per la maggior parte sono preti, e persone benestanti, che somministrano elemosine ai bisognosi infermi e maritaggi alle famiglie povere.

---

[2] A. Delle Femine, *Il Duomo di S. Maria Capua Vetere*, 2000
[3] S. Casiello – A.M. Di Stefano, *Santa Maria Capua Vetere* , Napoli 1980

La navata laterale al presbiterio ospita il **presepe**, *sotto alta cupola , che fa Cielo ornato di stelle d'oro, ove sono pastori e gregge, con le statue dei magi che a cavallo scendono nella spelonca nel piano della chiesa del nato Cristo, tutte statue relative alla Natività, antiche e fatte da industri maestri.*

La **Cappella della Redenzione sotto il Titolo della Morte**, che sorge a sinistra del portico di accesso secondario del Duomo, ospita l'omonima congregazione. *Vi è la icona dei 5 santi, con la immagine anche del beato Andrea Avellino dei chierici teatini, protettore di Capua e della diocesi. In mezzo sta Nostra Signora con il Bambino, erto nel seno, in atto di far grazia alle anime del Purgatorio dipinte sotto. A destra è l'immagine di S. Agostino, a sinistra quella di S. Monica, con le indulgenze della Cintura, opera di mano di buon maestro, ricca d'oro. E' tanto grande la carità di tutti non solo nel pagare le mesate, ma anche nel darvi altre elemosine, che in breve tempo avrà grosse rendite. Vi si espone il SS. Sacramento ogni quarta domenica del mese .*

Sul perimetro della chiesa che affaccia sulla piazza, si trova la **Congregazione della SS. Annunziata**, con il suo oratorio, di cui fanno parte *onorate persone* che provvedono a molte elemosine, particolarmente cara al cardinale Bellarmino che ne fu confratello autotassandosi *con pingue limosina* e alla quale donò un *croce di reliquie insigni* e la mitra con la quale celebrò. In essa vi è una congregazione di sacerdoti sotto titolo dell'Assunta, *ove non solo s'attende alle orazioni e alle contemplazioni, ma anche a discorsi di casi di coscienza, e materia teologale e morale in ciascuna settimana*.

Accosto all'oratorio dell'Annunziata sorge il Campanile, che ingloba il vecchio, costruito al tempo di S. Paolino da Nola. I lavori di consolidamento, resisi necessari per la minaccia di crollo, furono realizzati, secondo lo stemma che nel 1638 appare su di esso, dall'arcivescovo di Capua Giordano Caetani d'Aragona, che guidò la diocesi dal 1447 al 1496.

> " *Vi sono molte campane, grosse e piccole, tra le quali la "vecchia", cosi detta per l'antichità, di dolcissimo suono;*

si suona in giorni solenni e per azioni pubbliche, e nel tempo delle prediche...

A proposito delle campane, registriamo, grazie ad una incursione nel Campanile di mons. Antonio Pagano, attuale parroco, che nel 1659, la *Maria*, una delle campane, costruita nel 1459, si spezzò e fu rifusa l'anno seguente a spese del Capitolo, dell'Università e dei cittadini "*CUM ADICTIONE TER CENTUM AUREORUM"* come risulta inciso nel suo bronzo:

† AD 1659 EFFRACTA AD 1660 EX EODEM AERE
REFEC PONTIF ·ALEXANDRO VII REGE PHILIPPO IIII
IMPENSIS CAPITULI † CONGREG UNIVERSIT ET CIVIUM
CUI NOMEN MARIA AD DEI CULTUM VIRG

Fonte battesimale
Duomo

Il fabbricato dell'**Ospedale**, che sarà demolito nel 1875 insieme alla chiesetta dell'Annunziata, divideva in due l'attuale piazza Matteotti.

Era deputato ad accogliere gli infermi poveri. A quanti vi avessero lasciato elemosine venivano concesse le stesse indulgenze riservate a chi visitava il Duomo, *e per questo credo* – scrive Morelli - *che i casali del contorno come S. Pietro, S. Tammaro, Savignano, Staffaro, Pecognano, S. Andrea, Macerata, Curti, Casapulla, S. Prisco e altri fossero soliti fare all'Ospedale suddetto "le torze" nella Pasca delle Limosine d'argento cariche, e dai Maestri di quello, al tempo della raccolta si faccia la cerca, fino ai giorni nostri, del grano, e sono soliti dar a massari e altri, che fanno tali limosine, una candela benedetta di cera bianca.*

Il fabbricato recava ancora lo stemma di Stefano della Sanità, arcivescovo di Capua dal 1363 al 1380, che donò una *croce d'argento grande per l'altare maggiore, la quale sino a questo tempo si adopera con le sue armi*..
Questo arcivescovo aveva fatto edificare anche il Palazzo detto "del tesoro", il futuro palazzo Melzi, così denominato perché vi si conservavano gli arredi preziosi.

> *" In questo tempo l'arcivescovo Costanzo* [Girolamo Costanzo, arcivescovo di Capua dal 1627 al 1633] *... non vi risparmiava spesa per farvi comoda e bella abitazione ... volendo ergere anche camere e sale sopra le botteghe della piazza, ed era suo pensiero di adornarle, come già aveva cominciato, di pitture, soffitti, palchi, balconi, spalti e giardini di fiori e di ogni sorta di agrumi, e già si era provvisto di duecento teste di creta con le sue bellissime piante raccolte da ogni parte, e fiori che in queste nostre parti si fa professione di avere nei nostri giardini…*

Nella sistemazione del palazzo l'arcivescovo Costanzo, *cavaliere di soave conversazione, piacevole coi familiari e cogli amici, clemente coi delinquenti,* pensava a dare una degna sede estiva ai suoi successori in S. Maria, città da tutti gradita sia per la sua buona aria e per la sua chiesa *di tanta devozione e magnificenza* per evitare, almeno d'estate, di risiedere in Capua, *per il fiume e le vicine paludi che in quella stagione fanno in qualche parte l'aria sospetta.*

Il cortile davanti la chiesa, prima dell'imbiancamento del 1605 voluto dal Bellarmino, era occupato da un fabbricato risalente all'anno mille. Abbattuto nel 1605 il fabbricato e il portico che sorgeva innanzi al Duomo, restò aperto tutto il cortile dalla parte della piazza, che *per la sua grandezza, e la vista della Chiesa, del Campanile e gli altri fabbricati allegrano i cittadini col passeggiarvi e i forestieri nel passarvi, e talvolta, invitati dal bell'aspetto e dalla fama della Chiesa, ad entrarvi…*

Il Duomo era il centro spirituale intorno al quale ruotava la vita religiosa dell'intera Città: *in tutti i giorni solenni e nelle domeniche vi si cantano messe, e vespri figurati, e anche a più cori, e con vari strumenti, avendo fiorito sempre in questa città la musica…*[4]
Era anche il centro delle attività assistenziali rivolte ai poveri e ai diseredati che andavano dalla sepoltura dei cadaveri, alle piccole cure mediche, dalla assegnazione di maritaggi alla distribuzione di generi alimentari e di prima necessità.
Se i Salzillo del '600 non ebbero modo di vedere i dipinti con la leggenda del principe lebbroso, distrutti, come abbiamo detto, nel 1605, né parteciparono alle dispute sulla allocazione del corpo di S. Simmaco, riservate ai dotti dell'epoca che, scrivendo in latino, escludevano dalla cultura il popolo minuto, certamente parteciparono alle forme di religiosità semplice, di spontanea devozione, la principale delle quali era la *Festa del Perdono*, che si svolgeva il 1 agosto per acquisire il riscatto dal peccato, così come indicava la lapide marmorea posta a sinistra del presbiterio e di cui abbiamo parlato:

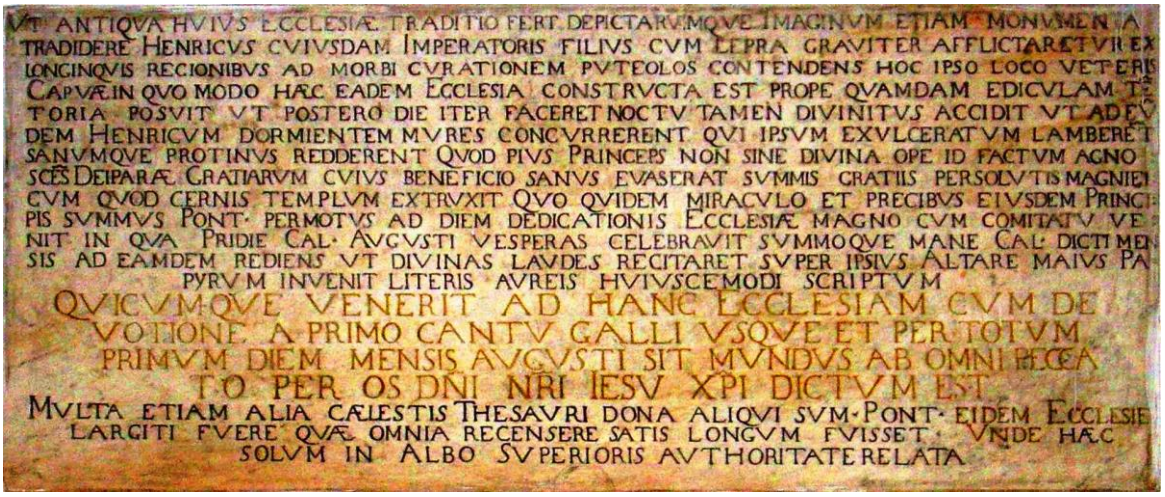
QUICUMQUE VENERIT AD HANC ECCLESIAM CUM DEVOTIONE A PRIMO CANTU GALLI USQUE ET PER TOTUM PRIMUM DIEM MENSIS AUGUSTI SIT MUNDUS AB OMNI PECCATO

La tradizione di andare in chiesa al primo canto del gallo risaliva al tempo dei primi cristiani.

---

[4] *La miracolosa fondazione dell'antica chiesa di Santa Maria di Capua, delle indulgenze e suo stato presente,* di Giovanni Carlo Morelli, canonico del Duomo

La notte tra il sabato e la domenica i fedeli si recavano nella cripta che probabilmente accolse la predicazione di San Prisco, per ascoltare la parola di Dio, e celebrare l'Eucaristia su di un altare di legno portatile.



I primi cristiani stabilirono di convenire al primo canto del gallo nel luogo per la celebrazione dei riti sacri, ai quali si preparavano con un frugale pasto il mezzogiorno per essere digiuni e disposti a ricevere l'Eucaristia nella notte e aspettando, per riverenza, la stessa ora del giorno dopo per mangiare.
Molti senza prendere sonno vegliavano per essere pronti al canto del gallo.
Questa tradizione continuò anche dopo il tempo delle persecuzioni: molti attendevano l'alba dormendo nella chiesa stessa.
L'usanza di alzarsi di notte fu perpetuata dagli ecclesiastici che, per essere pronti, iniziarono a costruire le loro abitazioni in forma di piccoli chiostri presso la chiesa.
La solennità cominciava dunque al primo canto del gallo e durava tutta la giornata.
A ricordo di ciò sulla torre campanaria, ancora nella seconda metà del 1600 si scorgeva un gallo di bronzo, in atto di dare il

segno del canto[5]. Sostituito il canto del gallo con le campane, furono queste a dare l'avviso della prima celebrazione del giorno.
Per la **Festa del Perdono** del primo agosto vi era grande concorso di popolo dai paesi vicini e lontani, la maggior parte dei quali arrivata già il giorno prima.
Particolare è la devozione delle donne di Casoria, S. Antimo e Giugliano, le quali appena giunte, e stanche per il viaggio – siamo nel 1600 e trasporti e vie di comunicazione erano quelle che erano -, *maltrattate dal caldo e dalla polvere*, con gioia ed umiltà si gettano in ginocchio davanti alla statua della Vergine nella sua Cappella, e qui, recitate le orazioni, cantano le lodi della Madre di Dio. Le donne forestiere la notte *si ricettano* dentro la chiesa, mentre gli uomini vegliano all'esterno, davanti alle porte chiuse della chiesa.
Al primo canto del gallo suonava la campana detta *la vecchia*, al cui suono a distesa la gente dei casali vicini lasciava la casa per andare alla volta di S. Maria.
Giunti nella Concattedrale, prima baciavano uno dei marmi laterali della porta Maggiore, segnato di una croce, e dopo correvano verso l'altare maggiore, baciavano l'Altare, e *toccate le corone delle SS. Reliquie e datavi l'elemosina,* con altrettanta celerità ritornavano indietro e di nuovo baciavano le Sacre Porte *e questo più volte*.
Sostavano poi presso le colonne recitando un *pater* o un'*ave maria*, baciavano anche queste una per una, e dopo gli altri altari, *come ogni cosa che dentro vi sia, insino al pavimento, partecipi alla celeste benedizione.* Tutto questo durava fino al tramonto. E i forestieri, guadagnata l'indulgenza, di notte ritornavano alle loro case. Lo stesso si ripeteva il secondo e il terzo giorno in virtù dell'estensione della prima indulgenza ad opera di papa Leone I .

Non mancavano i miracoli, anche se non eclatanti.
Correva l'anno 1629 e Domenico Capoani, sacerdote di Orta, casale di Aversa, come ogni anno era venuto al Duomo nel giorno del Perdono del primo agosto per celebrarvi messa.

---

[5] Giovanni Pietro Pascale, *Historia della Prima Chiesa di Capua*, 1666

Per l'età avanzata, già da molti anni aveva bisogno di occhiali, ma quell'anno, vestiti già i paramenti sacri, arrivato all'altare per celebrare, si accorse di non averli. Si raccomandò alla Vergine e subito gli ritorno la vista perfetta non solo fino alla fine della Messa, *ma il beneficio dura ancora oggi e continua a venire ogni anno in chiesa con devozione.*
L'anno successivo, saputasi la notizia della grazia ricevuta dal sacerdote, si contarono circa 4.000 fedeli e l'arcivescovo di Capua, Gerolamo Costanzo, vi cantò messa con grande edificazione.

La festa del primo agosto aveva avuto fedeli illustri, come risulta da una lettera di re Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli:

Lettera del re Ferdinando che doveva ritrovarsi nella indulgenza del primo agosto in Santa Maria di Capua

...la notte passata ricevemmo vostre lettere delli 23, 24 e 27, alle quali poi risponderemo più distintamente, e con maggiore risoluzione. Per questo facemmo intendere , come sentendo la venuta del rev. Episcopo di Cesena, le mandammo incontro mons. Jeronimo Sperandeo, e Giuliano di Buccino, e l'affrontorno al Garigliano, e convitorno per riposare quella sera a Sessa. Parseli fosse fuor del camino, e così si conferirono ad alloggiare sotto la Torre di Mondragone, e ne diedero avviso. Di che subito li scrissimo, che oggi andassero a Capua, perché noi etiam ne ritroveremo in quella Città, e così eseguiremo: voi sapete quanto sia celebre la festa di S. Maria di Capua, che ogni anno ci conferimo a quella venerabile chiesa, seguendo etiam li vestigi della bona memoria di nostro Padre (Alfonso V il Magnanimo) *, il quale fu di quella chiesa devotissimo, sicché per questa causa havemo da divenire in Capua con detto monsignore, et avevamo deliberato di conferisse per la via di Sessa, per essere quello il suo camino, e perché fosse meglio ricettato. La sua venuta , massime, perché*

veda, et intenda quanto necessariamente, e con quanta giustizia ne siamo mossi, n'è grata.
datum in Castello Novo Neap. 28 iulii 1487 – rex Ferdinandus [6]

La Festa del Perdono non è il solo appuntamento religioso che affolla il Duomo: gran concorso di folla avviene anche nelle **domeniche di maggio**, per lucrare le indulgenze concesse da papa Simplicio I nel 474: " *Mi ricordo cinquant'anni addietro* – racconta Morelli - *venirvi processioni da Caserta, Maddaloni, Caivano, Casoria e dai Casali di Aversa, così come dalla diocesi* "

Analogo afflusso di fedeli dai casali circostanti vi era il giorno dell'**Assunzione della Vergine**, quando in solenne processione veniva portata la statua della Vergine sempre miracolosa, e tutte le sante reliquie della Chiesa per la piazza Maggiore…

> *… la quale tutta si adorna di arazzi, e verdure, et altri paramenti con suoni e canti, nel qual giorno sono rappresentate le "torze" cariche d'argento dalle piazze, da uomini e donne. Vi si fanno da trecento ducati di moneta: vi si portano catene e collane d'oro, voti d'argento, corone gemmate, lampe, vesti di broccato, manti di seta guarniti d'oro per essa Madonna, apparati d'altare, baldacchini, lini, canapi e grano...*

Poco sappiamo dirvi di queste *torze* ricordate nel manoscritto del Morelli. Probabilmente il termine viene dal greco *thursos*, *thyrsus* per i latini che indicava il bastone adornato di edere e pampini e sormontato in cima da una pigna, adoperato dalle baccanti.
E' quanto accadeva il sabato santo, quando *si costuma venir processionalmente e portarvi con allegrezza rami e quasi alberi investiti di mirto e ornare tutte le colonne e le pareti…*

---

[6] in DE GESTIS REGUM NEAPOLITANARUM DE ARAGONIA di Giovan Albino Lucano, pubblicato in Napoli nel 1588

Il portarsi per ornamento i verdi rami, e gli alberi denota l'antico uso della chiesa in ornare di sì verde addobbo le chiese in quella principale solennità ...[7]

Racconta ancora Morelli che nel mese di settembre, per ottenere le indulgenze collegate alla **festività della natività della Beata Vergine** , *vi si fa famosa fiera, ove concorrono non solo dalle Provincie del regno, ma ancora da fuori. Vi si fanno traffichi di panni, di lane, pelli, lini, canapi e d'animali; come di razze di cavalli, vacche, bovi e bufali. Questa fiera è privilegiata che per otto giorni non si pagano gabelle, e debitori non possono essere astretti a pagare...*

---

[7] Giovanni Pietro Pascale, *Historia della Prima Chiesa di Capua*, 1666

L'Università di S. Maria

Ci siamo dilungati sul Duomo e sull'attività religiosa del 1600. Ma esisteva una autorità comunale?
E quale erano i suoi compiti ?
Già abbiamo detto che su questo versante la ricerca risulta difficile, mancando l'intero archivio degli atti comunali relativi a questo secolo. Dobbiamo andare quindi alla ricerca di fonti indirette.
E' importante il riferimento del canonico Morelli nel suo manoscritto al nostro stemma.
Al di là della notizia che nel 1638 S. Maria aveva già l'attuale stemma, troviamo anche formulata una ipotesi sulla sua spiegazione: le onde che compaiono sotto la croce farebbero riferimento al fiume Clanio, *dal quale questa parte è detta Terra di Lagno, cioè corroso il nome di Clanio, quale è il fiume di Ponte a Selce nella strada regia tra Capua e Aversa, o per dimostrare la fondazione dai barbari, dalli quali l'antica città patì desolazione.*

Nel 1698, anno più lontano da noi cui fanno riferimento i registri delle deliberazioni, S. Maria risulta costituita già da tempo in Università, rappresentata da 32 consiglieri, fra cui tre

eletti al *reggimento e governo* della stessa, con un servizio di tesoreria (*banco*) ed altri ufficiali richiesti per l'amministrazione del *casale*.
Comunque, se nel 1638 esisteva già uno stemma dell'Università di S. Maria, è indubitabile che esistessero anche gli Organi amministrativi. D'altra parte, nell'andare avanti con la ricerca, da più parti sono emersi interventi dell'Università che ne attestano attività ed esistenza per tutto il '600. Ma c'è di più.
Da un documento del 19 luglio 1512, riferito dal Perla, risulta che cinque eletti dei casali che formavano la così detta *Terra di Lagno* furono chiamati dal Giudice, assistito dagli eletti di Capua, perché la loro terra contribuisse nel donativo alla Maestà cattolica. Gli eletti, fra cui ve ne erano due di S. Maria Maggiore e di S. Pietro in Corpo, risposero che ne avrebbero riferito al *consiglio dei quaranta* di detta terra e, secondo quanto si sarebbe deciso, avrebbero dato *diffinitiva risposta*.
La cosiddetta *Terra Lanei* era costituita, oltre che da S. Maria, da altri 14 casali (Curti, S. Prisco, Casanova oggi Casagiove, Ordichella, Savignano, S. Lucia, S. Andrea, Macerata, Recale, Portico, Capodrise, Marcianise, Airola, Grummo) che componevano una società di governo di cui era parte principale la nostra Università. Ciascun casale nel suo parlamento sceglieva i suoi rappresentanti, che ne formavano il Consiglio e che, chiamati a discutere degli interessi del distretto, si adunavano in S. Pietro in Corpo. Questo casale portò fin dagli antichi tempi tale denominazione, avendosi testimonianza di un tal nome fino in una carta del 1093, appunto perché quivi come nel rione più fiorente, convenivano gli eletti di tutta la Terra di Lagno, qui aveva la sua rappresentanza e l'organismo amministrativo .[1]
Anche se volessimo dubitare della parola di Perla sull'esistenza di tale documento del 1093, non citandone egli fonte e allocazione, Giancarlo Bova ci fornisce la prova documentale dell'esistenza della Terra Lanei fin dal 1126.[2]

---

[1] R. Perla, *La Città di S. Maria Capua Vetere e la sigla S.P.Q.C.",* Napoli 1886
[2] G. Bova, *Le pergamene normanne della mater ecclesia capuana*, ESI, 1996

Ma fermiamoci qui perché toccare argomenti sull'esistenza di una autonomia comunale di S. Maria già agli albori dell'anno 1000 significa evocare antiche dispute in cui già tutto è stato detto, dimostrato, negato e riaffermato. Noi diamo ragione a tutti e ce ne torniamo in punta di piedi nel 1600.

Di che cosa si interessavano gli amministratori dell'epoca ? In primo luogo di tasse e balzelli.
Ricaviamo i dati dal *Volume delle Capitolazioni* del 1699 conservato nell'Archivio Storico Comunale, da cui è possibile trarre anche il sistema delle tassazioni.
Il Comune non riscuoteva direttamente le tasse, ma ne appaltava la riscossione fissando preventivamente gli importi.
Alla gara non potevano partecipare coloro che avevano liti pendenti sia con il Comune sia con i nobili o con altre autorità.
L'appaltatore dei dazi doveva versare al Comune l'importo appaltato in rate mensili, metà in moneta d'argento e metà in moneta di rame.
Erano generalmente esenti dalla gabella le autorità comunali, rappresentate nel 1699 dal capocedola (sindaco) Andrea de Milea e dagli eletti Carlo Menecillo e Francesco Frezza.
Chi frodava la gabella pagava una multa di 15 carlini, di cui 1/3 andava al Governatore di Capua, 1/3 alla Città di Capua e 1/3 all'accusatore.
La gabella non era dovuta per gli otto giorni della Fiera di settembre.
La Fiera aveva origini antichissime, essendo stata concessa da Roberto d'Angiò nell'ottobre del 1315 a S. Maria, sua città natale, e si teneva in occasione della festa della natività della Madonna; già nel diploma di concessione furono esentati da ogni diritto di regalia alla Corona gli abitanti di S. Maria e tutti coloro che vi intervenivano.
Il Mercato, da tenersi ogni giovedì, era stato concesso invece con diploma del 1324.
Esisteva anche una sorta di calmiere dei prezzi in quanto l'appaltatore era tenuto ad aprire e gestire uno spaccio dei generi alimentari nel quali la merce non doveva mai mancare.
I generi sottoposti a gabella, e quindi disponibili sul mercato di S. Maria per la spesa quotidiana, soddisfacevano ogni bisogno.
Ma cosa arrivava sul nostro mercato ?

Innanzi tutto la **frutta**, sulla quale i venditori pagavano una gabella di 10 grana per cantàro[3] , e di tornesi 2 per ciascun *canestro, copello o cistello.*
I generi colpiti da gabella erano *fico secche, zivilli, vaianelle* e *sciuscelle, fave verdi, sorbe, nespola, perrella, cerase a schiocche, visciole e amarene, verde e secche*.

Le **farine** *(d'orgio, di grano d'india, di fave e di altre vettovaglie)* che arrivavano dai mulini dovevano essere portate al gabellotta che prima di autorizzarne la vendita le pesava nella pubblica piazza. Passavano poi agli acquirenti per essere trasformate in *pane bianco e bruno, maccaroni, vermicelli, raganelle e altra vivande di pasta*.
Al fine di evitare pericolose speculazioni dei panettieri su questo genere di prima necessità, l'Amministrazione Comunale imponeva al gabellotta di tenere aperto un proprio forno per non far mai mancare il pane al pubblico.

Sul mercato arrivavano anche i prodotti di trasformazione del **latte**, sui quali la tassa si pagava *a rotolo* (circa 900 grammi) : *caso, ricotte e mozzarelle, fresche e salate.*
Non appaia strano che all'epoca dei Salzillo esisteva già la mozzarella. Erano secoli ormai che in Campania si allevava il bufalo, importato non si sa da chi. Monsignor Alicandri, uno storico del XII secolo della Chiesa di Capua, riferisce che presso il monastero di S. Lorenzo in Capua i frati offrivano ai pellegrini un pezzo di pane e una *"mozza"*.
Era comunque un prodotto venduto unicamente nei mercati vicini ai luoghi di produzione non essendo ancora sviluppati i sistemi di lavorazione che poteva consentire di esportare il prodotto fresco. L'impulso verrà soltanto nella prima metà del '700, quando nella Reggia di Carditello sarà impiantato un allevamento di bufale e di trasformazione del latte.

---

[3] il cantaro piccolo corrispondeva a circa 32 kg, e il cantaro propriamente detto a 89 kg

Per quanto riguardava l'**olio**, la tassa era di 1 carlino per *staro, tanto per quello che si vende nelle botteghe quanto per quello che si vende dai cittadini nelle loro case*. Il prezzo di vendita al pubblico per i casari e *venditori di casa* era fissato dall'Amministrazione Comunale e nessuno poteva vendere alcun prodotto *senza aver ricevuto l'assisa per mano dell'ordinario cancelliere e con il sigillo dell'Università*.

Tassati a *rotolo* erano anche **pesce** (*tonninole e gamberi*) e **salumi** (*lardo e insogna salata, salciccioni, sopressate, salcicce, capocolli, prigiotti, spalle, baccalà, menemao, salcicciotti*).

Molte le norme che riguardavano la vendita delle **carni**, prima fra tutte quella che i *chianchieri* non potevano negare la carne *a chiunque la voglia anche se dicessero di tenerla stipata per altri*.
Taverne, botteghe e chianche che ammazzava porci nelle loro case erano esentate dalla tassa *per un sol porco*. I chianchieri dovevano vendere la carne di bufala separatamente dalla carne vaccina ed esporre all'ingresso della *chianca* la testa, la coda o le zampe dell'animale venduto per indicarne la provenienza.
L'appaltatore della gabella, sempre per evitare speculazioni, era tenuto a mantenere aperta *una chianca separata dalle altre a sue spese nella pubblica piazza nella quale non far mai mancar carne*, con obbligo di macellare un vitello a settimana.
Analogo obbligo aveva il gabellotta di mantenere aperta una propria rivendita del **vino** che all'epoca era principalmente rappresentato da *asprinio, lagrima, grego, pallarello, falanghina*. Dalle tasse sul vino nessuno era esentato, nemmeno gli Amministratori Comunali che godevano di esenzione su altri generi.

Infine, esisteva un genere di monopolio : la **neve**. Il gabellotta era tenuto a venderla *in un luogo che sta nella pubblica piazza, con bilance perciate di rame, e pesi di bronzo*. Nessun cittadino poteva andare fuori dell'Università a comprar neve e nessun altro poteva vendere neve nell'Università.
Chi comprava neve non poteva rivenderla ma solo usarla per sé. Coloro che importavano neve nell'Università non potevano venderla *né all'ingrosso né al minuto né farla uscire di casa*

anche con il pretesto di donarla, né sott'altro colore. Dovevano farne uso proprio né potevano servirsene *per far sorbette, acque ghiacciate, né altra sorte di ghiacci*.
Fornitore unico era il duca della Rocca con cui l'Università aveva un contratto di esclusiva.
La bottega della neve si trovava *nel locale affittato dal Comune dalla Congrega del Conforto.*

Un'ultima necessaria informazione di cui dobbiamo tener conto riguarda il sistema di calcolare le ore, altrimenti diventa incomprensibile quelle che troviamo riportate negli atti ufficiali.
Tenendo conto che nelle abitazioni dei sammaritani gli orologi non esistevano, e che nel migliore dei casi si faceva uso della clessidra o delle meridiane, il tempo era basato sul ciclo del sole.
La giornata veniva calcolata partendo dal tramonto: era quella *l'ora prima*, che naturalmente differiva a seconda della stagione.
Di conseguenza *l'ora sesta* era all'incirca mezzanotte e le *21 ore* cadevano nel primo pomeriggio.

Arco Adriano
Incisione tratta dal *Viaggio Pittoresco*
di Luigi Rossini, 1839

Tra ruderi e umane miserie

"... E, votatose a lo quarto, l'addemannaie lo stisso e Iacuoco: «Io saccio canoscere n'erba ca risuscita no muorto». «Bravo» respose Pacione, «chesta è la vota che 'nce levarimmo da miseria e farrimmo campare la gente chiù de lo Verlascio de Capoa!».[1]

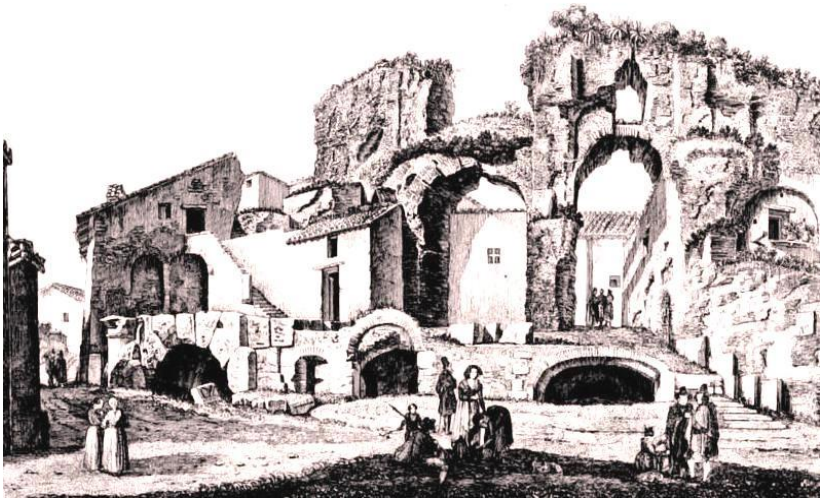
'lo Verlascio de Capoa"
incisione di
Jakob Philipp Hackert, (1755)

E' un passo del racconto *Li cinco figlie* del Basile, scritto nel 1634, che narra di un tal Pacione il quale manda i cinque figli per il mondo ad imparare un mestiere e quando tornano, chiede ad ognuno di loro che cosa ha imparato.

[1] Giambattista Basile, *Lo Cunto de li Cunti*, (Quinta giornata, Trattenimento ottavo), Napoli 1634

La S.Maria del ‘600 conservava ben poco dello splendore dell’antica Capua: poco o niente era rimasto degli antichi Il commento di Pacione alla risposta del quarto figlio la dice lunga sulle condizioni in cui era ridotto lo *Verlascio de Capoa*, il glorioso Anfiteatro Campano.
edifici, in parte distrutti, in parte inglobati nelle nuove costruzioni che nel corso dei secoli si erano stratificate.
Al saccheggio avevano contribuito un po’ tutti, i capuani con la scusa di preservare le “loro” antiche memorie, e i sammaritani con l’ansia di abbellire chiese ed abitazioni e di lastricar strade: le spoglie di quella che era stata una delle più importanti città dell’impero romano si trovavano sparse su di un vasto territorio, incastrate un po’ dappertutto.
I rari turisti che qui arrivavano rimanevano alquanto delusi:

> *“Ma ora, dando un addio alla nuova Capua, prendiamo il cammino a sinistra ed andiamo a visitare l’unico vestigio superstite della Capua antica… con erronea volgare denominazione chiamato Virilasci.”*



Incisione tratta dal *Viaggio Pittoresco*
di Luigi Rossini, 1839

E' la cronaca del monaco bolognese Celestino Guicciardini, abate generale dei Celestini, che nel 1667 pubblica a Napoli una sorta di guida turistica della Campania, scritta in latino, dal titolo "*Mercurius Campanus*".
L'abate rimane esterrefatto alla vista di quel che resta dell'Anfiteatro Campano: lo trova abbandonato, spogliato di tutto e semidistrutto, tanto da scrivere : "*Se non vuoi assistere a tanto scempio, allontanati…"* [2]

L'Arco Adriano era stato utilizzato come struttura religiosa, quasi ad affrancarlo del peccato originale di essere una memoria pagana: in una nicchia di uno dei suoi pilastri, che probabilmente aveva ospitato una statua finita chissà dove, era stata dipinta un'immagine della Vergine, che veniva venerata sotto il titolo di S. Maria dell'Arco Felice[3]**.**

Si erano in parte salvate le strutture del Criptoportico, la passeggiata coperta dell'antica Capua, inglobate nel Convento di S. Francesco di Paola che Jean Jacques Bouchard, in visita a S. Maria nel 1632 accompagnato dal dotto Camillo Pellegrino, così descrive:

> "*Era una galleria che avrebbe formato un quadrato perfetto se il quarto lato fosse stato costruito; prendeva luce da sei finestre sulla corte interiore da cui il suolo si alzava a metà altezza del muro; esternamente era tutto fatto in contro basso.*
> *Questi portici sono belli, grandi e molto arcuati artificiosamente, interi tanto che lo stucco ci si vede ancora quasi dovunque, duro, bianco, rigato di linee che imitano la forma della pietra da taglio.*
> *Nel muro di dentro ci sono certi rientranze o nicchie, che il signor Camillo dice di non immaginare a cosa servissero.*

---

[2] A. de Franciscis "*Capua Nova e Capua Antiqua per i viaggiatori del '600*" in CAPYS, n.10, 1976/77

[3] F. Granata, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, Napoli 1766

> *Per il resto egli garantisce che si tratta di un criptoportico: si veniva qui a passeggiare al fresco durante la calura dell'estate; c'era di sopra un altro livello fuori terra ed aperto per passeggiare la sera e la mattina; e nello spazio di terra del mezzo c'erano belle fontane e begli alberi odorosi"* [4] .

Sopravviveva la Torre di S. Erasmo che il cardinal Bellarmino aveva scelto come residenza estiva.
La *Torre* aveva avuto un passato glorioso, da quando vi era nato Roberto d'Angiò. Da residenza regia, era divenuta proprietà privata sotto gli Aragonesi, quando Alfonso I la donò a Luigi Gentile, uomo d'arme genovese che aveva combattuto al suo fianco e riportando molte vittorie.

> *"Questa torre, ricca di reperti archeologici e di antichissime strutture, servita più volte per fortezza e per difesa della città a tenerne lungi i nemici, che di sassi e di dardi venivano ben caricati da sopra di questa Torre in occasione di qualche rappresaglia o incursione alla città, siccome per difesa ben valida e per fortificazione sicura servì poi agli aragonesi dai quali a gentiluomini della famiglia Gentile fu donata* [5]**."**
> *Si è detto del Campidoglio ridotto in forma di Torre: su la porta di questo, a mezzogiorno del murato, si veggono le armi della casa di Durazzo, e dentro congiunti ad essa torre, così da mezzogiorno come da settentrione, erano appartamenti d'edifici nuovi superbe e comode stanze dove alloggiare i re, d'estate e d'inverno.*

Il canonico Morelli ci ha trasmesso nel suo memoriale la descrizione del sito come appariva nella prima metà del 1600:

---

[4] A. de Franciscis, *Il Criptoportico dell'antica Capua e gli scavi nella zona adiacente, 1*976

[5] F. Granata, *Storia Civile della fedelissima città di Capua* – libro I – p. 112- Napoli 1766

Come fino ad oggi si vedono intere dalla parte di settentrione, ristorate dai Vitelli, gentiluomini capuani, dei quali in questo tempo tunc Cesare Vitelli, e da mezzogiorno le reliquie e in particolare quelle della Cappella Regia, e le stalle per i regi cavalli, per li quali li massari di S. Maria erano obbligati di portare ogni anno un carro di paglia per ciascuno: il quale privilegio di paglia è perpetuo nelli possessori di essa Torre, e intorno vi erano deliziosi giardini...
In questo tempo Geronimo Dell'Uva , ultimo padrone è mantenuto nel possesso delle antiche ragioni. Fa cavare nella piazza di mezzo, dentro il semiciclo del teatro, ove si ritrovano molte colonne di vari marmi, statue, e specialmente si è ritrovata una diana che dà la caccia con un levriero ad un cervo, di marmo bianco; vi cavano epitaffi, fregi d'archi, e spoglie militari [6]*."*

Per il resto non c'erano che rovine sparse un po' dappertutto, e al Pacichelli, nel descrivere la Città, non resta che magnificare l'aria buona e il Palazzo Arcivescovile:

"Ove era il corpo dell'antica Città, ora vi è il Casale di S. Maria Maggiore, o delle Grazie detta di Capua, ove se ne vedono anche gli antichi edifici, e nel minor casale di S. Pietro in Corpo, ove fu già un suo antichissimo tempio consacrato da Costantino il Magno al detto principe degli apostoli, di cui picciola parte rimasta dà a vedere quale fosse la sua intera forma; vestigia di sontuosi tempi, colonne, capitelli, basi, avelli, conserve di acque sotterranee, dal che si argomenta quant'ella fosse grande, nobile e magnifica.
Ma il più vago, e in aria più benigna, è da osservarsi nel popolato e novello Casale che chiamano Santa Maria, ove con varie fabbriche comode, chiesa collegiata, fabbricò per lo divertimento dell'estate, di se stesso e dei seguaci in futuro, splendido palazzo monsignor Camillo Melzi processore del Cardinal de' Cavalieri penultimo

---

[6] Giovanni Carlo Morelli, *La miracolosa fondazione dell'antica chiesa di Santa Maria di Capua, delle indulgenze e suo stato presente*, 1638

> *arcivescovo. Qui sono, oltre le dette, diverse antiche e gloriose memorie consumate dal tempo, e specialmente l'ospizio per la vecchia e inabile soldatesca provveduto dagli accorti romani detta dal volgo i Virilasci."* [7]

Il Palazzo costruito dall'Arcivescovo era il simbolo della nuova S. Maria: e anche il Granata non tralascia di lasciarcene la descrizione: costruito su iniziativa del cardinale Camillo Melzi (1636-1659) quando era nunzio apostolico presso l'Imperatore, fu poi accresciuto dal suo successore Giovanni Antonio Melzi (1661-1687) e *ridotto a quella perfezione in cui si ritrova oggi, elevato in figura quadrata con due angoli, uno di due loggioni verso Oriente, e settentrione, e l'altro di stanze maestose verso mezzodì ed a ponente. La cappella del palazzo è assai decorosa: il suo giardino è ben grande, anzi troppo delizioso per la sua situazione, e per l'abbondanza di scelte piante di squisitissime frutta…* [8]

Ma se i sammaritani si erano mostrati figli degeneri dell'antica Capua nella conservazione dei monumenti, nondimeno ne avevano mantenuto vivo lo spirito gaudente.

L'antica città sorgeva al centro di un nodo viario dove passavano tutti i traffici tra l'Italia meridionale e Roma, e vi stazionavano in permanenza due legioni romane: tutto questo significava il fiorire di attività terziarie (taverne, stallaggi, alberghi, punti di ristoro, case di piacere, commerci di ogni genere) che avevano fatto di Capua una città *dei piaceri*, dove il denaro circolava e le trasgressioni erano alla portata di tutti.
Nel '600 la situazione non era cambiata.
Sette secoli prima i governanti e gran parte dei cittadini, stufi delle invasioni e devastazioni, si erano trasferiti in un'ansa del fiume Volturno, meglio difendibile, portandosi via anche il nome di Capua: ciò che non poterono portarsi dietro furono gli ampi spazi e l'aria salubre dell'antica città, e in breve la zona si era ripopolata mantenendo le stesse caratteristiche di vita.

---

[7] G.B. Pacichelli, *Del Regno di Napoli in prospettiva , parte I*, Napoli 1703

[8] F. Granata, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, Napoli 1766

Nel ‘600 ritroviamo dunque la stessa situazione, con S. Maria centro di snodo di traffici commerciali e sede di reparti di cavalleria che nella Capua nuova costretta nella sua struttura medioevale non trovavano posto.
Le offerte di svago, lecito e illecito, erano più che mai fiorenti e diversificate.

Sotterranei
dell’Anfiteatro Campano
incisione tratta dal
Viaggio Pittoresco
di Luigi Rossini, (1839)

Ma stava per abbattersi sui sammaritani la spada di uno dei più discussi personaggi della storia della Chiesa.
Il 12 febbraio 1602 era morto a Napoli il cardinale Cesare Costa, arcivescovo di Capua per quasi 30 anni, e Clemente VIII designò a governare la diocesi il cardinale Roberto Bellarmino, gesuita.

Bellarmino era uomo d'azione e aveva un concetto dinamico del suo mandato. Nessuna parrocchia sfugge al suo controllo e dedica i mesi estivi e il principio dell'autunno alle visite pastorali: le strade dell'epoca erano quelle che erano, e Bellarmino preferisce trasferirsi a S. Maria, il casale più popolato della diocesi che all'epoca contava 900 famiglie, e quindi non meno di 4.000 abitanti.
Prende in affitto la "*torre*", antica residenza degli Angioini, e oggi sede del Museo dell'Antica Capua, da cui quotidianamente parte con il suo cocchio per raggiungere i villaggi vicini. Molto spesso rientra a S.Maria per il pranzo, per evitare di gravare sulle magre rendite dei parroci che visita, per poi ripartire nel pomeriggio e rientrare la sera, per cenare e riposare.
Il nuovo arcivescovo non riceve una buona impressione della diocesi che gli è stata affidata: il 19 dicembre 1602, al confidente ed amico padre Carminata scrive chiaramente che la *mistica vigna* che doveva coltivare, la diocesi affidata alla sue cure spirituali, era ormai diventate *un bosco*: i casali erano luogo di vizi che facevano strage di anime.
Sia le classi umili che i nobili erano dediti al gioco, molti praticavano l'usura, per le vie e per le piazze risuonava la bestemmia, erano viva la delinquenza e il *vizio ignobile*.
Non mancava una pletora di indovini, maghi e streghe e *molti sacrilegi si commettevano per il rinvenimento di tesori e per fomentare amori illeciti*[9].
Un Bellarmino che adombra la presenza di streghe era cosa da far tremare i polsi ed evocava tristi e dolorosi interventi di Santa Romana Chiesa conclusisi sul rogo.
L'Archivio Diocesano di Capua conserva gli atti di questi processi per "*stregoneria*", conclusisi molto spesso con l'archiviazione delle denuncie grazie ai saggi giudici dell'Inquisizione capuana che ritennero gli episodi frutto di mera ignoranza e di puerili pratiche, piuttosto che interventi del Demonio.
Si trattava per lo più di pratiche magiche dove era assente l'elemento eretico costituito dal rinnegare Dio o dall'invocare il demonio servendosi di cose sacre.

---

[9] le parti in corsivo che seguono sono tratte da A. Iodice, *San Roberto Bellarmino a Capua*, 1966

Era una magia alla buona, praticata da donne in fama di essere fattucchiere con tutto il ciarpame magico che la loro fantasia poteva immaginare, fatto di erbe strane, lingue e unghie di animali, uova di galline nere, zampe di rospo, patate ripiene di spilli, spaghi intrecciati, peli prelevati da ogni parte del corpo mischiati in vario modo e dati da bere o applicati in posti che non si possono dire.
Vi ricorreva la gente semplice per ottenere una guarigione, per farsi ubbidire dagli animali, per ritrovare cose smarrite o addirittura per ritrovare presunti tesori.
Immancabili i filtri d'amore o le pratiche per ottenere la *benevolenza* delle donne del luogo.
Pratiche che venivano da tempi lontani e che sarebbero durate ancora nel corso dei secoli successivi . Fino alla mia giovinezza è sopravvissuta una di queste pratiche, quella di togliere il mal di testa ponendo un piatto pieno d'acqua sul capo dell'ammalato e facendovi cadere dentro tre gocce d'olio.

Il Cardinal Bellarmino
(Wenceslas Hollar 1647)

Ma la S. Maria del '600 non era terra fertile per le fattucchiere che operavano piuttosto nei piccoli borghi dove le comunità contadine rimanevano legate ai miti della terra.

Anche per Bellarmino le sciocche pratiche delle comari erano elemento del tutto trascurabile nella sua diocesi.
Il cardinale ritenne che il principale nemico da battere fosse il vizio del gioco, causa di tutti i mali: durante il gioco si bestemmiava, per il gioco si commettevamo furti e rapine, si finiva nelle mani degli usurai, si impoverivano molte famiglie, si fomentavano le discordie.
Bellarmino puntò l'indice contro i contadini del casale di S.Maria, i più accaniti ed incalliti giocatori.
Poiché *'o pesce fete d''a capa*, il cardinale avviò una sua indagine riservata, appurando che il governatore di Capua, pur essendo il gioco proibito, lo permetteva concedendo licenze di "*pubblica baratteria di giochi proibiti*" nel casale di Santa Maria dietro versamento di una tangente di 7 scudi mensili.
Il Bellarmino ne scrisse al vicerè Alfonso Suarez e il governatore fu destituito.

Il Monte dei Pegni di don Fulvio Faenza, patrizio della Città di Trani

I Faenza erano una delle famiglie nobili che avevano legato la loro vita alla storia di questa Città.
Nei libri del Duomo risultano battezzati i figli di don Francesco Giuseppe Faenza *napoletano* e di donna Giulia Cortese *patrizia sorrentina*: Domenico Jacobo (1681), Giovanni Nicola Andrea (1683), Teresa (1687) e Anna Maria (1688).
Nel 1684 viene battezzato Tommaso Giacinto Aloisio Bartolomeo Annibale Donato Erasmo Francesco, figlio naturale di don Felice Faenza e Beatrice Merola entrambi *liberi*. Nel 1685 nasce Prudenzia Dorotea Fortunata e i genitori, questa volta, risultano regolarmente sposati.

A parte le vicende anagrafiche, ciò che più ci interessa per ricostruire il mosaico di uomini e fatti della S. Maria del '600, è il testamento dell'abate Fulvio Faenza, redatto il 7 febbraio 1687 e pubblicato il 1 novembre 1694.
Con esso il nobile religioso, la cui famiglia all'epoca possedeva la Torre di S. Erasmo, istituiva un Monte di Pegni a servizio dei poveri della terra di S. Maria e degli altri Casali vicini.
Il Monte, che funzionò nel palazzo Faenza di via Tari, fu governato fino al 1723 dal *capocedola* (sindaco) e successivamente dal nipote del testatore, Giovan Battista Faenza.
Istituito il Monte, la strada dove esso sorgeva, prima indicata come *strada della Chiesa* o *dietro la Chiesa* fu denominata via

del Monte (volgarmente *a chiazza 'o Monte*) fino al 1886, anno in cui il Consiglio Comunale la intitolò ad Antonio Tari

> *"... illustre e dotto uomo che qui ebbe i natali. Non basta la sola lapide collocata, or sono due anni, sulla facciata del Palazzo Merola in via Mazzocchi per ricordare ai posteri che in quella casa appunto nacque l'anno 1809 il dotto prof. di estetica, che tenne alto il prestigio e l'onore della cattedra nell'Università di Napoli, ma è debito nostro altresì intitolare al suo venerato nome qualche strada, perché sia resa giusta onoranza all'illustre estinto nostro concittadino* [1]"

Per inciso va detto che anche il Comune di Napoli dedicò allo studioso, morto in quella città nel 1884, la strada che porta da corso Umberto I alle rampe del Salvatore.

'A chiazza 'o Monte (via Tari) acquerello di Zacarias Cerezo

Torniamo al nostro benefattore e al suo testamento, non senza aver prima registrato una inquietante circostanza che mi ha accompagnato nel corso delle indagini: ogni volta che esaminato una nuova fonte è comparso un *Salzillo*, quasi a ricordarmi chi era l'oggetto principale della mia ricerca.

---

[1] deliberazione consiliare del 14.12.1886

E' capitato anche con il testamento del buon don Fulvio Faenza, da cui risulta che la sua bara fu realizzata da un *Claudio Salzillo*. Prendiamo atto di questa nuova sollecitazione, ma resistiamo a quest'ulteriore invito di porgere attenzione al nostro dimenticato scultore, e proseguiamo nella ricostruzione della S. Maria, casale del Vicereame di Napoli.

Il 3 luglio 1697, per fare il punto della situazione sulla gestione del Monte, convengono innanzi al notaio Antonio Novellone e Andrea Russo, esecutori testamentari, il sindaco Lelio Bernardo, e due maestri secolari del sacro Ospedale di S. Maria, Giulio Merola e Giuseppe Marotta:

> *" Le suddette parti hanno asserito che il fu abate don Fulvio Faenza nel suo ultimo testamento chiuso e sigillato il 7 febbraio 1687 e aperto il 1 novembre 1691 dispose che si dovesse erigere un Monte sotto titolo Monte di Pietà delli signori Faenza, nel quale Monte si dovesse aggregare tutti li denari contanti che furono remasti dopo la sua morte, e il prezzo di tutti i suoi animali, consistenti in pecore e capre con un cavallo e un somaro, che era per servizio della masseria di dette pecore, ed anche il prezzo di tutti li grani, orzi, avene, e altre vettovaglie che si ritrovavano in tempo di sua morte, dedottane per quella quantità di vettovaglie dall'istesso Abbate Fulvio lasciate in beneficio di Antonio Novellone in detto testamento; e dispose che si dovessero vendere tutti i suoi argenti indicati nel testamento, e anche le sue carrozze e cavalli, e il prezzo di quelli similmente aggregare al Monte.*
> *E anche lasciò a beneficio del Monte tutta la quantità che a detto abbate Fulvio gli dovevano diverse persone per causa di affitti ed esigenze, e anche quello che dovevano gli eredi di Gio. Battista Faenza suo fratello, ...e anche tutto quello in che fosse rimasto debitore Cosmo Sanzo in virtù d'obbliganza, quale esattore dovesse farsi il Novellone e da li signori Carlo e Andrea e fattasi la esazione e vendita si dovesse il denaro porre in Banco pubblico residente nella città di Napoli in credito di essi*

Antonio e Carlo e Andrea a fine di farsi detto Monte, il quale dovesse erigersi dentro la casa di detto Abbate sita in S. Maria nella Strada della Chiesa, e propriamente in una stanza terranea dentro il cortile accosto la grata, quale stanza vuol che si dovesse fortificare a cura di Antonio Carlo e Andrea a spese di detto Monte.

E fattasi detta erezione, il Monte si dovesse amministrare da uno dei suoi eredi e suoi discendenti che fosse di maggiore età e da uno degli eletti dell'Università quello che avesse il primo luogo della cedola di elezione, amministrare gratis e senza pagamento alcuno, e dovessero impiegare il denaro aggregato al Monte in servizio delli cittadini dei detti casali di Capua, cioè S. Maria, S. Pietro, S. Andrea, S. Prisco, Savignano, Curti, Casapulla, Casagiove, Macerata, Marcianise, S. Tammaro, Recale, Capodrise, S. Nicola della Strada e altri casali che fossero dalla parte del fiume verso il casale di S. Maria escludendo li altri casali che fossero dall'altra parte del fiume, e propriamente in servizio delle persone povere cittadine abitanti in detti casali li quali tengono bisogno di pignorare li loro mobili; e che però la somma mutuanda non eccede la quantità di ducati dieci e la pignoranza si dovesse fare gratis, ma solamente le persone che pignorassero robe fossero tenute dare elemosine al Monte nel tempo del pignoramento un carlino, e se la somma fosse meno di cinque ducati, la detta elemosina fosse solo di grana cinque, quale elemosina restasse in aumento del Monte.

E se i suoi eredi non volessero accettare detto peso e amministrazione in tal caso si dovesse detto Monte amministrare dall'eletto unitamente al primicerio della Collegiata e in caso il primicerio non volesse accettare, si dovesse amministrare da detto eletto unitamente colli due maestri laici del Sacro ospedale.

Ed essendo seguita la morte dell'abate Fulvio, si pretese per Domenico Faenza e Nicola che la detta erezione del Monte non si dovesse fare per molte loro pretenzioni. Per lo che non poté seguire la vendita di molte robe contenute nel testamento e disposte in beneficio del Monte onde per evitare le liti parve espediente ad Antonio, Carlo e Andrea

di fare annotare le robe che si trovassero al momento della morte e quelle consegnare agli stessi eredi Nicola e Domenico.
E in effetti con istrumento del 1 novembre 1691 si fece l'elenco di detti beni che furono: 449 tomoli di grano, 230 tomoli di orzo, 60 di avena, due carrozze usate, una alla spagnola e un'altra, 4 candelieri d'argento, due bauli grandi d'argento, due sottocoppe d'argento, due boccali grandi e uno piccolo, un bauletto piccolo, un altro bauletto copputo, una saliera, una pepiera e una zuccheriera, una forbice da smicciar candele, nove bocchette, 8 cocchiaretti, e due cocchiaroni, i quali argenti furono ritrovati di peso tredici e di più nove coltelli da tavola con maniche d'argento; ed in più l'infradetti pegni, una sottotazza, una zuccheriera e una pepiera che si tenevano in pegno dal Duca delli Schiavi per ducati 50, un filo d'oro piccolo di Vittoria Papale per carlini 20, un anello con pietre verdi false di Domenico Tavano per carlini 14, un altro anello di pietre verdi false di Ottavio Dattilo per carlini 15, una torchinetta di Felice Ferraiolo per carlini 6, un altro anello con pietre rosse false che non si sapeva di chi era, né per qual somma si tenesse in pegno, quali pegni furono consegnati a Nicola e Domenico; e di più si ritrovarono di moneta contante 17 pezzi di testoni, moneta romana, et un Giulio, una piastra d'argento moneta di questo regno, carlini dodici, ducati 13 e carlini sei e mezzo moneta di questo regno, tre doppie d'oro ognuna di esse di due doppie, un'altra doppia d'oro semplice, e una medaglietta d'oro come fosse mezza doppia, quali restarono in potere di Novellone e anche 62 pezzi di moneta vecchia d'argento e 65 pezzi di tarì di moneta vecchia d'argento che restarono in potere di Andrea Russo, e anche detti animali pecorini e caprini restarono in possesso di Nicola e Domenico che furono restituiti nel mese di ottobre 1694 e da Antonio e Andrea furono venduti a Carlo Russo Pignatelli per ducati 504.
L'Abbate dispose che dai beni lasciati in beneficio del Monte se ne dovesse spendere quello che bisognava per funerali, e anche lasciò in beneficio delle persone della

sua casa che si trovavano al suo servizio, incluso il cocchiere, ducati dieci ciascuno oltre il salario;
che perciò Novellone ricevette da Nicola e Domenico ducati 144 in conto del prezzo di vettovaglie. e cioè a Giulio Merola per candele 20, a Bartolomeo Giordano speziale di medicina ducati 6, al Capitolo per i funerali 26, al maestro ***Claudio Salzillo*** *pel tavuto* [2] *carlini 10, al giudice a contratti per apertura e copia del testamento 24 e mezzo, ad Antonio facchino per trasporto di grano 5, a Nicola il cocchiere per salario e legato, ad Antonio famiglio di stalla, a Gio. Carlo ed Antoniello creato per legato e salario, a Pietro cammariero alias Carcioffola, a Gioacchino di Somma cammariero, a Lucrezia serva, al rev. Francesco Papale per messe fatte celebrare per detto abate in sua vita, a Geronima Faenza per quello che doveva consegnare per due doti, ad una persona che scozzenò un puledro in vita dell'Abate, a Francesco Lombardo pecoraio per salario.*
.. altro è stato speso per fortificare e accomodare detta stanza destinata al Monte eccetto la lamiera di ferro posta per la porta… e pagata al maestro Sebastiano chiavettiero[3]**...**

L'abate Fulvio Faenza fu tumulato in Duomo, nel cimitero della Congregazione del SS. Corpo di Cristo. La lapide si trova oggi nel Cimitero di S. Maria, sul pavimento dei sotterranei della Cappella della Congrega:

"l'abate Fulvio, Francesco Antonio e Giovan Battista Faenza, figli dell'illustrissimo don Felice, e le mogli Beatrice Novellone e Francesca Carmignana , per godere la vita eterna là dove si conserva il pane della vita , da vivi costruirono questo sepolcro per sé e per i loro discendenti nell'ano 1681" [4]

---

[2] Il *tavuto* è la bara. Il termine deriverebbe dallo spagnolo *ataut*, ricavato dall'arabo *tabut* = arca.

[3] Archivio Storico Comunale – Archivio aggregato del Monte di Pietà – Serie I – fasc.1

[4] Alberto Perconte Licatese, *Santa Maria di Capua*, 1983, *scheda 45*

Dal documento emerge il fatto che l'abate praticava il prestito su pegno. Era una pratica comune a tutto il basso clero, e non solo a quello nostrani. Ricordate il passo dei *Promessi Sposi* allorché si narra del maldestro tentativo di Renzo e Lucia di sposarsi ? l'argomento usato dai testi d'occasione per convincere il riottoso don Abbondio ad aprire la porta è la restituzione di un prestito.
Al prestito presso il clero non ricorrevano solo nobili spiantati o persone in artigiani e contadini in difficoltà economiche, ma anche intere comunità.

Alessandro D'Anna
Donna di S. Maria di Capua
(1783)
Firenze - Palazzo Pitti

Nell'Archivio Storico comunale è conservato un documento [5] relativo ad una lite tra la Collegiata di S. Maria Maggiore e il Comune di S. Andrea de Lagni.
Il Capitolo del Duomo chiedeva la liquidazione di un credito, nato da un atto del 1636 con il quale il casale di S. Andrea de Lagni, coll'obbligo solidale di molti suoi cittadini, aveva contratto un debito di 400 ducati con il sacerdote Vincenzo Cipullo per annuo interesse di 32 ducati.
Nel 1661 il sacerdote aveva ceduto il credito al Capitolo di S. Maria Maggiore, che nel 1662 ottenne dalla Regia Posta di Capua il decreto ordinante al Casale di riconoscerlo per possessore di tale capitale. A distanza di un secolo il Casale di S. Andrea pagava ancora gli interessi di quel prestito.

---

[5] Archivio Storico Comunale, Conti e Atti, Serie I, vol.36,1818, foglio 385

La Congrega dei Morti e il testamento Cusano

Francesco Cusano nel suo testamento lascia 1.000 ducati al Sacro Monte dei Morti eretto nella Collegiata, confraternita dove *viene ammessa la gente civile del paese: la cappella è molto ricca, ed anche ben tenuta: i confratelli vestono l'abito nero, sono ascritti a quella di Roma, ed hanno il proprio cimitero* [1]
Cusano, benché confratello della Congrega del Conforto, nomina la *Congrega dei Morti* erede universale dei suoi beni nella eventualità di mancanza dei suoi discendenti, e ciò in riconoscimento della particolare funzione meritoria.

Il Sacro Monte dei Morti era sorto a S. Maria nel 1548. In quell'epoca non esistevano i cimiteri e le sepolture rappresentavano un grosso problema. Se per nobili, sacerdoti e benestanti era prevista la tumulazione nelle chiese, per i poveri tutto era affidato alla pietà popolare.

Nel 1548, dicevamo, anche a S. Maria, come in molte altre città, ad iniziativa di una gruppo di laici benestanti e di sacerdoti sorse il Sacro Monte dei Morti con lo scopo di dare sepoltura ai poveri. Acquistato un terreno accosto al Duomo, fu in esso costruito un cimitero sotterraneo, tuttora esistente, e su di esso un oratorio nel quale i confratelli iniziarono la loro attività di assistenza spirituale.

---

[1] F. Granata, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, Napoli 1766

Benché l'attività fosse altamente meritoria e sollevava la popolazione dal grave problema del seppellimento dei cadaveri spesso abbandonati nelle campagne alla devastazione degli animali, non mancavano vertenze e liti, in particolar modo con la Confraternita della Santella di Capua, sorta qualche anno prima, tra i cui doveri erano la sepoltura delle persone morte lungo le strade che conducevano a Roma, nelle campagne, i defunti poveri, gli scomparsi per morte violenta o improvvisa.

La Confraternita della Santella [2] aveva il privilegio di seppellire tutti i cadaveri nella fossa che aveva nell'Ospedale dell'Annunziata in Capua, sia quelli che si ritrovano annegati nel fiume, sia quelli che si ritrovano ammazzati o morti senza confessione in Capua e nei Casali.
Con tale attività la confraternita succedeva nell'eredità dei defunti quando non vi erano eredi legittimi. I cadaveri potevano essere sepolti altrove ma soltanto con il nulla osta della Confraternita.
Tale privilegio era di fatto disatteso dai parroci, sia di Capua che dei Casali, tant'è che già nel 1636 la Confraternita della Santella dovette ricorre all'arcivescovo Camillo Melzi per vederselo riconfermato, sotto pena di scomunica per i parroci inadempienti.
Ma nonostante il decreto dell'arcivescovo, la Congrega della Morte di S.Maria entrò costantemente in conflitto con quella di Capua, finendo sotto processo.
Era già accaduto nel 1695 che i confratelli di S. Maria, con il loro cappellano, si erano presentati a casa di un defunto morto senza sacramenti, ne avevano prelevato la salma e l'avevano seppellita nel loro cimitero senza il nulla-osta della Santella.
La cosa si era ripetuta nel 1702 e il vicario generale, don Nicola del Balzo, emise bolla di scomunica verso i sammaritani riconosciuti colpevoli. Ma non passarono pochi giorni dalla scomunica che i sammaritani reiterarono il *reato*, invadendo addirittura un'altra parrocchia.

---

[2] F. Provvisto, *Le origini della chiesa e dell'arciconfraternita della Santella in Capua* in CAPYS, n.19, 1987

L'accusa viene dal Parroco di S. Prisco, il quale riferisce che essendo morta senza sacramenti una donna, ne aveva dato avviso, secondo le disposizioni della Curia, alla Confraternita della Santella chiedendo se intendevano seppellirla o se invece autorizzavano lui a provvedervi in prima persona.
La Confraternita di Capua arrivata sul luogo del decesso, trova gli sbirri guidati dal caporale di S. Maria che stavano perquisendo il cadavere.
Dopo poco sopraggiungono anche i confratelli di S. Maria accompagnati da molta gente, i quali, arrivati nella casa della defunta, si vestono con il saio della loro congregazione preparandosi al funerale.
Le proteste del parroco di S. Prisco e di quelli della Santella non sortiscono alcun effetto e i sammaritani, accompagnati dal loro sacerdote, dopo il rifiuto del parroco di S. Prisco di aprire la chiesa per la inumazione, portano il defunto nella chiesa di S. Maria dove lo seppelliscono.
Per tale prevaricazione, i confratelli sammaritani vengono condannati alla scomunica per un mese e il sacerdote che li aveva accompagnati ad una multa.
Venivano quindi riconfermati ancora una volta i privilegi della Santella di Capua.
Nella storia della Congrega dei Morti occupa un posto importante il principale dei suoi benefattori, Francesco Cusano che anni addietro, si era trasferito dalla nativa città di Vitulano, feudo dei D'Avalos d'Aragona in provincia di Benevento, a S. Maria legandosi alla ricca famiglia dei Musto.
Non era il solo ad essere arrivato nella nostra città da Vitulano: nel 1676 è registrata la presenza anche dei coniugi Geronimo dello Signore e Aurelia de Buono, entrambi di Vitulano, che avevano fissato la residenza in S. Maria.
Cusano commerciava in tessuti e gli affari erano andati bene: giunto alle soglie della vecchiaia, si era posto il problema di distribuire il suo ricco patrimonio.
Il 30 novembre 1675 Francesco Cusano, di Santa Maria Maggiore, detta le sue ultime volontà [3].

[3] il testo del testamento è in M. Tafuri, *La Congrega della Redenzione*, 1999

Alla chiusura del testamento in funzione di testimoni sono presenti tra gli altri il reverendo don Pietro Vetta, **Francesco Antonio Salzillo**, e Francesco Milea, che diverrà capocedola nel 1677.
Il 16 dicembre dell'anno seguente, in Santa Maria di Capua, viene aperto il testamento alla presenza di Giuseppe Ledesma, governatore di Capua, del giudice di Capua Mattia Martuccio e del notaio Tommaso Francesco Saltamarco.
Francesco Cusano, che nel 1650 era stato coinvolto nel processo per l'evasione del cognato Giacomo Musto, di cui diremo in seguito, aveva sposato nel 1641 Caterina Musto, dalla quale aveva avuto un figlio, Gennaro. Al momento della redazione del testamento la moglie Caterina è deceduta (*quondam Catarina Musto olim mia moglie*). Alla seconda moglie, Matrona di Monaco, essendo gravida, lascia tutti i beni, dedotte le donazioni.
Nel caso che la moglie *non fosse di lui gravida*, (chissà perché il Cusano avanzava una simile probabilità), o morisse di parto, l'eredità passa al sacro Monte dei Morti . In tale ipotesi, il Sacro Monte dei Morti avrebbe dovuto cedere alla Congregazione della SS. Annunziata la sua casa sita nella piazza di Casalnuovo, *confinante con li beni di Giuseppe Salsano, di Austino Tavano, di Filippo Farina consistente in più e diversi membri superiori et inferiori, giardino e cantina e altre comodità*.
Lascia doti di maritaggio per le figlie femmine di suo nipote Domenico Cusano, anche lui di Vitulano, e per le figlie di mastro Marcello Pascale. E altre ancora dovranno essere istituite dal Sacro Monte dei Morti, una volta divenuto erede universale, con *li denari contanti, fedi di credito*, e la conversione in moneta di *oro, argento, grani, canapi, orgio, et altre sorte di vettovaglia*
Il Cusano muore però senza successori e il sacro Monte dei Morti diviene erede universale.
I Cusano manterranno la loro presenza e la loro condizione di benestanti a S. Maria anche nel secolo successivo. Nel Catasto Onciario di S. Maria Capua Vetere del 1754 risulta iscritto don Nicola Cusano, clerico beneficiario di 76 anni che possiede un edificio in piazza Mercato *con stalla, cortile granile, cantina e due giardini*. Metà dei beni sono posseduti dalla nipote signora donna Mariangela moglie dell'illustre don Giuseppe De Rosa giudice della Vicaria. Possiede inoltre un altro edificio nella

stessa piazza e precisamente nella *vinella dei Musti*, e una massaria con 24 moggia di terreno in località *Staffaro*.

Ma torniamo al testamento.
Il Cusano era iscritto alla Confraternita del Conforto. In questa Congregazione - sappiamo dal Granata - *si ammettono persone anche nobili, e civili, e vivono sotto la regola di S. Francesco del Terzo ordine, e nelle funzioni pubbliche vestono l'abito simile a quello della celebre Arciconfraternita delle Stimmate di Roma, e ha il suo Cimitero: la di lei cappella è molto ben tenuta, adorna di ricche e preziose suppellettili* [4].
Innanzitutto Cusano dispone che il suo cadavere sia sepolto *nella mia Congregazione di Santa Maria del Conforto eretta dentro la Collegiata Chiesa di S. Maria Maggiore con il tavuto, pregando li maestri di detta congregazione che vogliano rompere l'astico accosto dell'altare di dentro... et ivi ponere il detto mio cadavero con il tavuto*.
Al canonico G. Battista Impaglia lascia cinque ducati per l'iscrizione da fare sulla lapide.
Alla *sua* Congregazione del Conforto lascia 1.000 ducati perché siano celebrate messe per sé, per la prima moglie e per il figlio Gennaro.
Identici lasciti di mille ducati l'uno, con il medesimo scopo, vanno alla Venerabile Congregazione della SS.ma Annunziata eretta nel cortile della Collegiata, e alla Venerabile Confraternita del SS. Corpo di Cristo eretta anch'essa nel Duomo, *composta di artigiani, che hanno la loro insegna di color cremisi, vivono in esemplarità, e servono con zelo per tutto ciò che appartiene al culto del SS. Sacramento* [4].

Altri beneficiari sono la cappella della Beata Vergine, il venerabile Convento di S. Francesco di Paola, e l'altare di S. Francesco d'Assisi eretto nella Collegiata accosto l'altare del Santissimo destinatario di 3.000 ducati per la costituzione di uno jus patronati (cappellania) sotto il titolo dell'Angelo Custode.

---

[4] F. Granata, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, Napoli 1766

Tale altare fu rimosso nel 1901 e trasferito nella Chiesa degli Angeli Custodi , e la statua del Santo venerata su detto altare fu donata alla Chiesa dell'Istituto Papale.

E ancora: mille ducati vanno al Capitolo della Collegiata per messe di requiem; sempre il Capitolo è destinatario di 50 ducati per il funerale e le *candele di mezza libra l'una*; mille ducati vanno poi ai Curati della Collegiata per messe perpetue *quanto ne capiranno alla ragione di carlini quattro l'una, et voglio che durante la vita del reverendo don Francesco Cardito le dette messe le debba celebrare esso don Francesco, etiam che non fusse curato...*

Duomo
Chiesa della Congrega dei Morti
Il pianto sul Cristo Morto
(Francesco De Mura, 1757)

Il testamento Cusano restò lettera morta per molti anni. Le impugnative e i ricorsi presentati ne ritardarono l'esecuzione e anche la Corte arcivescovile di Capua ebbe il suo da fare. A distanza di due anni dall'apertura, don Francesco Cardito il beneficiario di quattro carlini a messa di cui abbiamo da poco detto, non aveva ancora visto l'ombra di un quattrino.

Si lamentava di questo ai princìpi del mese di agosto del 1678 in una conversazione nella piazza di S. Maria nella bottega di Giuseppe Manduca, presenti don Angelo Antonio Zarrillo canonico della Collegiata, Giuseppe e Antonio Manduca e il notaio Saldamarco: don Francesco Cardito si rammaricava che per la lite insorta innanzi al Sacro Regio Consiglio, non poteva godere dei frutti del legato di ducati mille che Francesco Cusano nel suo testamento gli aveva lasciato per la celebrazione di messe in suffragio.
Il religioso si era informato presso vari *dottori*, ma tutti gli avevano risposto che fino a quando il Sacro Collegio non avesse stabilito chi era l'erede, non si poteva dare esecuzione al testamento.
Il notaio Francesco Saltamarco, che aveva stilato il testamento, propose al Cardito un accordo: si impegnava a fare svincolare i frutti fino ad allora maturati a patto che il Cardito gliene avesse data la metà, detratte le messe celebrate fino ad allora calcolate al prezzo di un carlino l'una (e non quattro come da legato testamentario). L'accordo non avrebbe avuto alcun effetto sugli interessi futuri.
Se invece non riusciva ad ottenere lo svincolo dei frutti maturati, il notaio si impegnava a versarglieli di tasca sua.
Cardito aveva accettato l'accordo e il notaio fece redigere da suo cognato Nicola D'Angelo, che era un praticante del suo studio, un *alberano*, una sorta di contratto, in tal senso.
Sottoscritto l'atto, il Cardito riferì che comunque non vi avrebbe dato esecuzione contro il notaio, perché se questi non fosse riuscito a svincolare le somme, mai gli avrebbe fatto causa per ottenere quanto stabilito poiché il notaio gli era amico e compare; e il notaio controbatté la stessa cosa: se pure avesse vinto la causa mai avrebbe preteso la sua metà in nome dell'amicizia.
Stando così le cose, il Saldamarco ritirò l'*alberano* dalle mani di Nicola D'Angelo, che lo aveva in consegna, dicendo che lo avrebbe stracciato e ne avrebbe fatto un diverso uso: "*adesso vado qui nell'osteria a fare le mie necessità e li pezzi che ho lacerato mi serviranno per nettarmi...*".
Ma nessuno gli vide stracciare l'accordo e avanzò le sue pretese. Il fatto, poiché era parte in causa un sacerdote, finì innanzi alla

Corte arcivescovile, ma non ebbe seguito perché di li a poco il Saldamarco morì.
Di come poi il Cardito avesse ottenuto quel lascito, lo scopriremo in un altro procedimento innanzi alla Corte Arcivescovile di cui ci occuperemo in seguito.

Passano gli anni, ma il testamento Cusano resta ancora privo di effetti. Una parte degli Amministratori della Confraternita del Monte dei Morti, il maggior beneficiario dei beni, tenta un accordo con gli eredi.
Paolo Grillo, cappellano della Confraternita, spiega che Cusano *prima di morire fece più testamenti e in alcuni segnò a favore della Cappella della Madonna e in altra a favore del sacro Monte*. Fu mossa lite dalla Cappella della Madonna innanzi alla Corte di Capua.

Giovanni Cusano di Vitulano, nipote del testatore, che nel 1673 aveva sposato Livia (o Simia) Musto, " *vedendo le robbe di detta eredità di suo zio più presso deteriorare, come di un lungo litigio per anni e considerando che per ora l'anima dello zio non riceveva suffragi dai legati in essa contenuti, e che la cappella per la lite ci spendeva le loro entrate e per ora non percepivano i frutti, propose che si divenisse all'accordo con i maestri cappellani e i fratelli di dette due cappelle di darli 18 mila ducati dai quali dette cappelle avessero pigliato i ducati mille ciascuno di legato lasciatoli, e soddisfatto gli altri legati e avessero a beneficio di detto Giovanni ceduta l'eredità con il peso della lite...*" .
Ma su questo accordo vi era l'opposizione di altri confratelli che preferivano attendere l'esito della lite anziché rinunciare all'importante patrimonio. Nello studio del notaio Scipione Cipullo, don Vincenzo Cappabianca, canonico della Collegiata, e don Lorenzo suo nipote tessono la contromossa costruendo le false prove di un verbale della confraternita del Morti che annulla il precedente accordo.
Francesco d'Alessandro, che non era un confratello, è uno dei firmatari chiamato dal notaio Scipione Cipullo:

> "*...quando fui citato dal giudice e lo seppero detti Vincenzo e Lorenzo, mi vennero a trovare in casa e mi pregarono di*

non dire che essi mi avevano richiesto di sottoscrivere detta fede, ma il notaio Scipione Cipullo loro parente mi disse che se non avessi detto cosi avrei avuto a che fare con loro perciò ebbi paura e dissi la bugia. Mi trovavo a casa di don Vincenzo quando fecero sottoscrivere la fede anche a Giovan Battista Ciano e era con me anche il clerico Pompeo Carcasio..."

Il clerico Pompeo Carcasio conferma:

" Non sono mai stato confratello dei Morti. Il notaio Scipione Cipullo nella sua curia posta in mezzo la piazza mi chiese di firmare una fede dove si trattavano alcuni interessi del Monte sulla causa dell'eredità Cusano e io per compiacerlo sottoscrissi. Nella fede era scritto che un giorno della settimana santa dai confratelli si era concluso che nella causa dell'eredità Cusano si fosse approvato dal sacro Consiglio di Napoli quel che maggiormente era utile al Monte..."

Giovan Battista Ciano, figlio di Vincenzo, racconta che

"...stando a pettinare certe canape in casa di don Vincenzo Cappabianca, canonico della Collegiata, detto Vincenzo mi chiamò e mi ritirò nella camera dove trovai don Lorenzo Cipullo suo nipote e mi chiese di firmare un foglio..."

Il testo era in latino e Ciano non ne comprese il contenuto.
"*Mi hanno gabbato*" è la sua dichiarazione innanzi alla Corte arcivescovile e aggiunge che quando ha ricevuto la convocazione per testimoniare sull'accaduto, gli autori dell'imbroglio gli *mandarono a dire di non dire che erano stati loro a farmelo firmare*. Precisa infine di non essere un confratello dei Morti
Don Vincenzo Cappabianca tenta di procurarsi altre testimonianze.
Nicolangelo Letizia così depone:

" *Mi chiamò Vincenzo Cappabianca canonico della collegiata e mi chiese con grande insistenza che io avessi*

sottoscritto una fede come un giorno della settimana santa essendomi trovato accidentalmente nella congrega del Monte dei Morti, dai fratelli del Monte si fosse fatta una conclusione concernente l'aggiustamento fatto da Giovanni Cusano circa l'eredità dello zio Francesco: e che tale conclusione era stata formata e sottoscritta dalli fratelli del Monte che non volevano fare detto aggiustamento.
Io gli risposi che mi ricordavo di essere stato accidentalmente nella Congrega ma solo per la sepoltura del cadavere della moglie di Giuseppe Mazzoccolo, e che non li vidi nè fare nè sottoscrivere conclusione alcuna.
E detto don Vincenzo mi fece una bravata dicendomi falsario e simili ingiurie e che me ne voleva far pentire ...
Andai dal Reggente e denunziai il fatto essere falso e che mai ero intervenuto come fratello né per alcuna cosa in detta conclusione.

E' il 16 aprile 1685, lunedì santo. Dopo la *Compieta,* l'ultima delle ore canoniche che chiude la giornata liturgica

"... nella chiesa collegiata fu sonata la campana solita dell'oratorio della cappella della confraternita del Monte dei Morti ed essendo entrati nell'oratorio ritrovammo li Mag. Gio. Battista Pascale, e Lucantonio Cipullo due dei quattro maestri seu economi, come anche Scipione Cipullo segretario di detta confraternita assieme ai reverendi cappellani don Paolo Grillo, e Giobatta Violante i quali avevano fatto prima le solite cerimonie della Congregazione. Detto segretario, d'ordine di detti Maestri propose a noi tutti e altri confratelli intervenuti a detto oratorio che mentre Carlo Merola e Simio Russo similmente Maestri loro compagni con altri fratelli avevano stipulato istrumento il 24 marzo passato con il quale avevano ceduto l'eredità di Cusano lasciata alla confraternita con patti molti pregiudizievoli, essi riferivano altri patti più vantaggiosi per la magnifica Matrona di Monaco che fu moglie del testatore con terminare affatto detta lite , rimettendosi alle decisioni del Sacro Regio Consiglio, et effettuare secondo quello che

giudicherà detto consiglio per il maggiore utile di detta confraternita.”.

A tale proposta si opposero alcuni confratelli *e ce ne uscimmo da detto oratorio ma nessuno di noi sottoscrisse il verbale della Conclusione*

La dichiarazione sopra riportata reca la firma del chierico Antonio Cipullo, dei canonici Francesco Rinaldo e Ignazio Menecillo, e dei confratelli Carlo Francione, Antonio di Natale e Angelo Maccariello.

Cimitero sotterraneo della
Congrega dei Morti

E non sono i soli. Arriva anche la smentita di Scipione Pratillo,Vincenzo Paolino, Gennaro Maiorello e di altri confratelli che dopo compieta si erano recati nella Chiesa della confraternita quando fu sonata la campana dell’oratorio.

> “ *... avendo veduto che si scriveva nome per nome tutti li fratelli per fare non so che atto contro a quello che pochi giorni prima si era fatto da alcuni maestri e confratelli suddetti in beneficio di Gio. Cusano per l’eredità, noi che non volevamo trovarci al detto atto descritto dicemmo che ci avessero cassati e dopo dette parole ce ne uscimmo dall’oratorio...*
> *Verso sera sapemmo che si era conclusa con gli altri confratelli che vi rimasero che si accodisse al sacro Consiglio non per farsi quello era stato fatto a favore di detto Cusano ma farsi quello di maggior utile alla congrega...*”

La vicenda si trascinerà negli anni a seguire con grande disapprovazione, immaginiamo, dell’anima di Francesco Cusano che mai avrebbe pensato di creare tanto scompiglio.

La parrocchia di S. Erasmo e la badia di S. Lorenzo

Il ‘600 è un secolo di grande sviluppo dei commerci che attira e insedia in città una attiva borghesia con la conseguente costruzione di residenze signorili: Francesco Cusano, di cui abbiamo da poco parlato, è uno di essi.
Una crescita esponenziale che si protrarrà fino al secolo successivo, facendo di S. Maria la città ideale non solo per le residenze estive dei nobili, ma anche per insediamenti produttivi.
Con il commercio e le attività civili cresce la presenza religiosa.

Nel 1605 sui ruderi dell’antico criptoportico nei pressi dell’Anfiteatro nasce la chiesa ed il Convento dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola; e nel 1672 iniziano i lavori di costruzione del Convento degli Alcantarini, nella immediata periferia cittadina al confine con il Comune di Curti.
L’insediamento dei due ordini religiosi all’esterno dell’abitato non era casuale, ma dovuto alla circostanza che il centro cittadino era già sovraffollato. Non c’era una strada in S. Maria di Capua che non avesse un convento, una chiesa o una cappella: la chiesa del Convento di S. Carlo tenuto dai padri Serviti detti di Gerusalemme alla via dell’Olmo (oggi via Cappabianca), la chiesa dell’Immacolata Concezione all’incrocio con l’attuale via Melorio, la chiesa di S. Giuseppe alla via del Riccio, quella di S. Sebastiano nella attuale via Roma, la cappella di S. Nicola alla Croce.

Tuttavia, al tempo dei Salzillo il Duomo era l’unica chiesa parrocchiale della Università di S. Maria Maggiore, l’unica chiesa cioè che possedeva gli elementi costitutivi di una parrocchia: *una chiesa*, cui facevano capo tutti i diritti spirituali

e temporali sul territorio di sua competenza; *il beneficio*, costituito dalle rendite dei beni appartenenti alla chiesa da dividere tra i sacerdoti ad essa assegnati come compenso per l'ufficio esercitato; e *la fabbriceria*, ossia la fondazione destinata alla conservazione e alla manutenzione dell'edificio sacro e alle spese del culto.

Tra le altre chiese del casale, la più antica era quella di S. Erasmo, o *Sant'Ermo* come la chiamavano e la chiamano ancora i sammaritani, dedicata al vescovo di Formia, patrono dei marinai e invocato contro le epidemie, che visse al tempo della persecuzione di Diocleziano.

La chiesa era probabilmente coeva di quella dedicata allo stesso santo che sorgeva a Napoli, nei cui pressi Roberto d'Angiò ordinò la costruzione del castello che da essa prese il nome: Castel S. Elmo.

Viene infatti menzionata già dal 1032 come *Ecclesiam Sancti Erasmi in Capitolio* [1].

Successivamente Roberto d'Angiò, con diploma del 4 dicembre 1324, ordina la costruzione di una nuova chiesa con un ospedale annesso, ampliata nel 1336 [2], edificata ai limiti della estesa area al tempo occupata dalla *Torre di S.Erasmo*.

La chiesa viene elevata al rango di parrocchia nel 1699, per le insistenze della popolazione locale e per volontà dell'allora arcivescovo di Capua Carlo Loffredo a causa dei *continui casi che accadevano, essendosi avanzato il popolo di numero e per la distanza che have dalla chiesa Collegiata in portare il SS. viatico agli infermi, come per amministrare gli altri sacramenti necessari, che se ne morirono senza riceverli. Onde fu espediente fondare detta nuova parrocchia con assegnargli la sua ottina*[3].

La erezione della nuova parrocchia ebbe il beneplacito dei canonici della Collegiata, anche perché avevano poco da perdere in termini di rendite e tutto da guadagnare in termini di lavoro.

---

[1] R. Perla, *La Città di S. Maria Capua Vetere e la sigla S.P.Q.C.*, p.27, Napoli 1886

[2] N. Teti, *Frammenti Storici di Capua Antica*, 1902, p. 452

[3] l'*ottina* è una delle otto piazze in cui era divisa la città: Croce, Riccio, Olmo, Chiesa, S. Lorenzo, Mercato, Casalnuovo, S.Erasmo.Ogni ottina aveva nel decurionato tre rappresentati.

La parrocchia per la verità aveva vita grama: il territorio assegnato, *l'ottina*, sul quale questuare si componeva di poco più di mille anime dedite all'agricoltura e alla pastorizia, e quindi le entrate che ne potevano derivare non erano per niente paragonabili ai ricchi benefici del Duomo. Era quindi necessario ricorrere all'Università per ottenere almeno i ceri necessari alla celebrazione delle funzioni. [4]
Tale situazione venne comunque in parte alleviata assegnando al parroco di S. Erasmo una rendita proveniente dai benefici della Cappella dei Sorci e dall'Ospedale del Duomo.

Sotto la sua giurisdizione ricadevano al cappella rurale di S. Agostino ad Arcum, la cappella dentro la Torre di jus della famiglia Faenza, poi passata ai Paternò, e la chiesa di S. Maria delle Grazie, l'antica basilica costantiniana. La chiesa di S. Erasmo si dotò anche di una Confraternita sotto il titolo di S. Giuseppe che partecipava alla processioni pubbliche in rappresentanza della nuova parrocchia.

Infine, anche S. Maria aveva la sua *Madonna dell'Arco*, come quella più famosa del santuario napoletano, ai piedi di uno dei pilastri dell'Arco Adriano: qui l'immagine della Vergine era conosciuta sotto il titolo di S. Maria dell'Arco Felice [5]

Diversa la situazione della *badia* di S. Lorenzo, una chiesetta che sorgeva all'imbocco della piazza del Mercato, e che per la sua posizione poteva contare sugli introiti della variegata popolazione che gravitava intorno al mercato.

> "*La chiesa di S. Lorenzo, situata in mezzo della terra, è per verità assai comoda ai forestieri, che in tre giorni della settimana presso la medesima vengono a tenervi il mercato, ed hanno per tanto il comodo di udire la santa messa, che ogni giorno non manca per obbligo; anzi più ve ne sono nei dì festivi per la devozione di persone particolari...;*[5]

---

[4] Archivio Storico Comunale - Conti e Atti – Serie I – vol .3 – 1739 – foglio 369

[5] F. Granata, Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua, 1766, libro III

Al tempo dei Salzillo si vedevano ancora sulla porta della chiesa le immagini dei regnanti angioini che l'avevano fondata:

> *"Il re Roberto e la regina Sancia sua moglie, nel 1315, per l'affetto che portavano a questa patria, vi edificarono lo Spedale di S. Lorenzo, come per l'armi e le iscrizioni con i loro ritratti appare, tenendo esso re una chiesa sulla destra avanti l'immagine del beato martire su l'entrata e dalla sinistra la regina, inginocchiati.*

Roberto d'Angiò
incisione tratta da
Dell'Historia della Città e Regno di Napoli
di G.A. Summonte (1675)

> *E passato in regio jus padronato, della Regia Dogana fu dotato. In questo tempo ne sta investito don Onorato Caetani, per la sua bontà e virtù dalla santità di Urbano VIII, ultimamente creato patriarca d'Antiochia.*
> *Questa chiesa di S. Lorenzo ogni anno somministra sussidi e maritaggi a cinque vergini di S. Maria e cinque delli casali, venti ducati per ciascuna; cinquanta altri ducati dallo Spedale di S. Giacomo delli spagnoli di Napoli si pagano ogn'anno per una vergine dell'istessa patria...* [6] "

[6] Morelli, *op.cit*. pag.41

Nel Catasto Onciario del 1754 la chiesa è registrata come

> *"...Badia sotto il titolo di S. Lorenzo che si possiede dall'illustre Abate don Pascale Caetani Acquaviva d'Aragona, e possiede il jus di esigere cavalli otto a tomolo per ogni genere di vettovaglie che si vendono e comprano nei giorni di mercato e un comprensorio di case in piazza del Mercato "*[7].

Il privilegio assegnato ai Caetani,duchi di Laurenzana, porterà a continui contrasti con l'Università di S. Maria.

> *"Fin dal secolo XII esisteva in questa Città un Ospedale Civico. Tale ospedale destinato alla cura dei poveri ed infermi, era edificato nel centro del Paese, ed aveva contigua una piccola chiesa sotto il titolo di S. Lorenzo per lo ministero dei sacramenti.*
> *L'indole di tale stabilimento e lo scopo dello stesso non permettono di dubitare che era governato da amministratori laici, e la chiesa retta da un cappellano destinato per la somministrazione dei sacramenti agli infermi ricoverati nello stesso.*
> *Non essendo però le rendite del medesimo sufficienti ai bisogni, la rappresentanza municipale fè ricorso al Re Roberto per una sovvenzione, e quel sovrano onde non fosse perduta quell'opera così egregiamente iniziata, le faceva donazione di annue once venticinque di oro su le rendite della Bagliva di Capua che erano di sua spettanza.*
> *Ma le difficoltà che si incontravano nella esazione di tali rendite spinse i cittadini ad impetrare dalla Regina Giovanna I altre elargizioni e le ottennero, poiché costei con apposito diploma del 8 luglio 1341 diede ai poveri dell'Ospedale le rendite del Mercato di S. Maria e quelle della Terra dei Lagni dell'ammontare di annue once trentuno di oro.*
> *Di tali rendite si mise in possesso l'ospedale e ne fruì per lungo volgere di anni.*

---

[7] AA.VV. , *I Catasti Onciari* - S. Maria Capua Vetere , 2003

Nel secolo XV Alfonso I d'Aragona trovandosi ad occupare il trono di Napoli, con Diploma del 1456 concesse al conte di Fondi don Onorato Caetani lo jus presentandi Rectorem seu Cappellanum in dicta cappella seu Ecclesia quotiescumque ipse Comes, ejusque heredes et successores voluerint, qui de fructibus redditibusque ipsi cappellae spectantibus et purtricentibus possit rispondere.
Nel 1586 esisteva ancora tale Ospedale secondo assicura il de Franchis, ma dopo quell'epoca s'ignora come fosse rimasto abolito, e come i beni si fossero aggregati alla chiesa, forse perché dipendenza dell'Ospedale; il certo è che le rendite si sono percepite dai rettori e cappellani pro tempore, nominati tra i cadetti della famiglia Laurenzana.
Da ciò le continue dispute giudiziarie tra il Comune, che non poteva restare indifferente a cosiffatto sperpero di rendite, ed i rettori pro-tempore di detta Chiesa. Ma la prepotenza baronale dei Laurenzana non permise mai definire la vertenza."[8]

La questione finirà dinanzi alla Commissione feudale che nel 1810 dichiarò estinto ogni diritto della famiglia di Laurenzana.

---

[8] Archivio Storico Comunale - Deliberazione consiliare del 15 luglio 1867

La famiglia del Balzo

La S. Maria del '600 annoverava tra i suoi abitanti una nutrita schiera di nobili che qui avevano acquistato o costruito una propria dimora sia perché il clima mite e la vivacità di vita la consigliavano come residenza secondaria, lontano dai rumori e dai pericoli della capitale, peraltro raggiungibile in poco tempo; sia perché, stando al centro di intensi traffici commerciali, si potevano curare i propri affari e farne di nuovi.

E' il caso dei **Corsini**, famiglia patrizia fiorentina, che ritennero conveniente costruirvi dei granai nel loro palazzo sito alla via Albana sul confine tra i Casali di S. Maria Maggiore e S. Pietro in Corpo.

stemma della famiglia Corsini

La costruzione dei granai fu voluta da Bartolomeo Corsini, nipote di papa Clemente XII, (Lorenzo Corsini) creato dallo zio principe di Sismano e duca di Casigliano, e portata a termine nel 1795 dal figlio Tommaso[1] .

I cereali di casa Corsini in S. Maria di Capua erano talmente famosi da meritare l'attenzione dell'economista Bartolomeo Intieri, inventore di strumenti per l'agricoltura, e in particolare

---

[1] A. Perconte Licatese, *S. Maria di Capua*, 1983

di una stufa per grani per abbassarne il grado di umidità ed evitare che marcissero nei silos, metodo che descrisse nell'opuscolo "*Della perfetta conservazione del grano*" del 1754[2]

la chiesa dedicata a S. Andrea Corsini

Il palazzo Corsini aveva, oltre alla cappella dedicata a S. Andrea Corsini, *un vaghissimo giardino*[3] che ospitava opere di Ercole Ferrata scultore tra i massimi esponenti del barocco romano, attivo a Napoli con Cosimo Fanzago, che "*per Santa Maria di Capua, territorio del marchese Corsini, fece un Orfeo col monte e molti animali, che furon situati in un suo giardino"*[4]

In particolare, a mettere radici in S. Maria furono due famiglie di antica nobiltà, quella dei **Capece** e quella dei **del Balzo,** tra loro più volte imparentate. Questi ultimi in particolare incisero e interferirono fortemente sulla vita locale e perciò dobbiamo necessariamente tenerne conto, anche perché dai loro titoli nobiliari possiamo individuare alcune residenze signorili che oramai non sono che un vaghissimo ricordo di questa Città, indicati negli atti degli anni a seguire come i palazzi del *duca di Presenzano*, del duca di *Scondito*, e di *Caprigliano*.

---

[2] Polytechnisches Journal, Herausgegeben von Dr. Johann Gottfried Dingler, 1821, p.242

[3] F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, 1766 - tomo II p.66

[4] F. Baldinucci, *Notizie dè professori del disegno, da Cimabue in qua*, Milano, 1812

Non sappiamo di preciso il motivo per il quale, a partire dai primi anni del '600 , i del Balzo vengano ad abitare a S.Maria: riteniamo che la scelta sia legata, tra l'altro, all'esercizio della loro carica di Maestri di Mercato di S.Maria: Francesco del Balzo, e i figli Tommaso e Pietro Paolo avevano rivestito tale incarico tra il 1528 e il 1555.

stemma dei del Balzo

Il *Maestro di Mercato* esercitava la giustizia civile e criminale durante il suo svolgimento, curava l'ordine pubblico, controllava i prezzi, la qualità e la quantità delle merci importate e vendute. E' citato un suo intervento in uno dei procedimenti innanzi alla Corte Arcivescovile di cui diremo in seguito[5]**.**

Detto questo, sorbiamoci dunque la sequela storico-anagrafica di questa illustre famiglia e di quella non meno illustre dei Capece del ramo *Scondito* [6]**.**

Vengono battezzati in Duomo i figli di **Tommaso del Balzo, nobile di Capua** e di Beatrice de Salazar (o Sannazaro): *Giulio Cesare* (luglio 1596) cui fa da madrina Costanza Carafa; *Fabrizio* (febbraio 1598); *Giovanni Battista* (luglio 1601); *Isabella* (febbraio 1604) cui fa da padrino Decio del Balzo.

Decio del Balzo, barone di Presenzano e di Chiuppeto, che ha sposato Zenobia Capece Piscicelli, abita all'epoca anch'egli a S. Maria visto che i suoi figli risultano tra i battezzati in Duomo: *Maria* (dicembre 1607) e *Carlo Antonio Domenico Giacinto Pietro Paolo* (settembre 1612), cui fanno da padrini Marco Antonio del Balzo e Cassandra del Balzo

---

[5] vedi procedimento n. 29 contro il clerico Paolo Antonio D'Amore
[6] vedi schede in appendice

Cassandra del Balzo, sorella di Decio, ha sposato il patrizio napoletano **Gio. Vincenzo Capece Scondito**: il libro dei battezzati reca i nomi dei figli *Giuseppe Giulio Cesare* (febbraio 1598), *Maria* (febbraio 1599), *Giuseppe* (gennaio 1600), *Isabella*, tenuta a battesimo da Vittorio de Salazar (settembre 1601) e *Tommaso* (gennaio 1605).

Anche *Isabella*, figlia di **Lucrezia del Balzo**, sorella di Decio e di Cassandra, e del suo primo marito Flaminio Brancaccio, viene battezzata in Duomo nel dicembre 1601.

Ancora, troviamo registrati i figli di **Girolamo del Balzo**, capostipite dei del Balzo nobili di Capua, e della sua prima moglie Isabella, figlia di Vespasiano del Balzo barone di Schiavi: *Laura* (febbraio 1608) cui fanno da padrini Ottavio Capece Scondito e Cassandra del Balzo; *Francesco* (aprile 1609) e *Giulio Cesare Carlo Benedetto* (novembre 1611).

Tra il 1676 e il 1684 vengono battezzati in Duomo i figli di **Francesco Antonio del Balzo** e di donna Teresa Capece Scondito: *Laura Teresa Antonia* (1676), *Maria Anna Agnese* (1678), *Agnese* (1679), *Giovanni Battista Giuseppe Domenico Nicola* (1684).

Vengono battezzati in duomo i figli di **Vincenzo del Balzo**, Nobile di Capua, e di Isabella Capano, patrizia napoletana: *Domenico Antonio* (1627), *Anna* (1628), *Teresa* (1629) cui fanno da padrini Giovan Battista del Balzo e Iulia Giungano, *Giovanni* (1632), *Giovanna* (1637) battezzata dal padre gesuita Lorenzo Venerino.

Il 21 settembre 1679 viene battezzata dal gesuita padre Geronimo Capece Scondito, *Geronima Caterina Maddalena Agata Teresa* figlia di **Francesco del Balzo** e donna **Aurelia Saracino**.

Giovanni Battista del Balzo, nobile di Capua, nel 1636 sposa in Duomo Laura del Balzo dopo aver ottenuto la dispensa apostolica per consanguineità tra il terzo e quarto grado. Faranno da testi Giulio Capece Scondito, Giuseppe Capece Scondito e Giovanni

Cusano: l'anno seguente nascerà il loro primogenito *Pietro Francesco Antonio*, che sarà battezzato in Duomo anche lui dal gesuita padre Lorenzo Venerino: padrini saranno Giulio Cesare Capece Scondito ed Eleonora della Ratta.
Ancora nel secolo successivo troviamo i del Balzo presenti a S. Maria. Consultando i libri dei defunti conservati in Duomo, ci imbattiamo nella morte avvenuta nel 1731 di **Gio. Battista del Balzo**[9], (da non confondere con il nonno), nato a S. Maria il 15 maggio 1684, marito di donna Costanza Capano, patrizio capuano, di anni 47, tumulato in S. Francesco da Paola; e c'è da aggiungere che nello stesso anno muore il suo servo Francesco detto *paglietta*.
Nel 1740 muore Angelo Riccio, marito di **Maria del Balzo,** di 42 anni, in casa del *magnifico Iacobo Gaiderri in platea Riccio*; e nel 1753 è la volta di **Gennaro del Balzo**, insignito dell'ordine equestre, di anni 85. Muore anch'egli nella *piazza del Riccio* e viene tumulato nella chiesa dei Padri Minori.
E nel 1759 muore in casa di Antonio del Balzo in *piazza dell'Olmo* donna **Laura del Balzo,** nata a S. Maria il 19 gennaio 1719, che in seconde nozze aveva sposato don Gennaro Colonna dei principi di Stigliano.
Nel catasto onciario del 1754 viene registrato "*il Patrizio Capuano abitante in S. Maria , magnifico* ***Antonio del Balzo*** *di anni 40. Abita in un palazzo di case che possiede insieme a due botteghe e ad un'altra casa con sette bassi contigua al suo palazzo sito in piazza della Concezione*"[7]
Questo Antonio del Balzo (1713 - 1782) era figlio di G. Battista e di donna Costanza Capano, di cui abbiamo parlato poco sopra: Sposò nel 1738 donna Maria Vaaz d'Andrade, figlia di don Benedetto e di Teresa Capece, da cui ebbe dieci figli. Per quanto riguarda la ubicazione del palazzo di famiglia, va detto che il Pellegrino[8] riferisce che si trova *nella via dov'è la chiesetta di S. Carlo* e quindi nella attuale via Cappabianca (*piazza dell'Olmo*).

---

[7] B. del Bufalo, *Le famiglie mariane del 1754*, in I Catasti Onciari, Santa Maria Capua Vetere, 2003
[8] C. Pellegrino, Apparato delle Antichità di Capua, tomo II, discorso IV, p. 248.

Poiché tra le otto piazze in cui era divisa S. Maria (Croce, Riccio, Olmo, Chiesa, S. Lorenzo, Mercato, Casalnuovo, S.Erasmo) non vi è una *piazza della Concezione* , l'indicazione data nel 1754 dal redattore del catasto onciario è errata, avendo attribuito il termine di *piazza* a quella che era una semplice una zona della piazza dell'Olmo.
I del Balzo, come abbiamo detto, erano imparentati con i Capece Scondito, che a loro volta erano imparentati con i Capano, patrizi napoletani, che a loro volta erano imparentati con i del Balzo.
E dunque proseguiamo nel nostro cammino.
Nel 1624 Marco Antonio del Balzo, vescovo di Capri, celebra nel nostro Duomo le nozze tra **Giulio Cesare Capece Scondito** di Napoli e Eleonora della Ratta di Capua per le quali è stata necessaria una dispensa della Sede Apostolica, esistendo un impedimento di terzo grado per affinità.
Sempre nel nostro Duomo saranno battezzati i figli: *Vincenzo* (1627), i gemelli *Costanza Anna* e *Cassandra Maria* (1629), *Giacinto Antonio* (1630), *Francesco Antonio* (1637).
Nel 1631 si sposa donna **Zenobia Capece Scondito** con Giuseppe Mario Cesare Frezza di Napoli: testimoni sono Giulio e Tommaso Capece Scondito.
Nel 1688 nasce *Antonio Maria Tommaso Ottavio Giulio Giuseppe Francesco* figlio di don Carlo Antonio Guevara e di **Cassandra Capece** Scondito. Fa da padrino don Antonio Capece Scondito e donna Dionora Capece napoletani. Nel 1691 nasce la secondogenita *Eleonora Maria Anna Giovanna Camilla*.
Nascono a S. Maria anche i sette figli di don **Ferdinando Capano** cavaliere napoletano *ex platea sedilis Nidi* [9] e di donna

---

[9] I Sedili di Napoli (oggi municipalità), erano i luoghi dove i nobili si riunivano per trattare delle leggi, delle cause e degli affari pubblici relativi a una parte del territorio della Città. Il sedile (o seggio) del Nilo era così chiamato dalla presenza della statua del Nilo, in memoria dei commercianti alessandrini che ivi abitavano. Negli atti è indicato come *Nido*. Durante il periodo spagnolo ogni sedile nominava un rappresentante che formavano la magistratura del Tribunale di San Lorenzo che amministrava la Città. Tribunale e sedili furono aboliti nel 1800 da re Ferdinando IV.

Giulia Caiazza: *Saverio Andrea Angelo* (1677), *Agata Iacoba* (1678), *Costanza* (1680), *Anna Antonia* (1681), *Paolo Andrea Pietro Filippo Domenico Nicola Ignazio Angelo Antonio* (1683), *Costanza Agnese Patrizia* (1685), *Beatrice Teresa* (1687).

Nel 1753 muore a S. Maria don **Nicola Capece Scondito,** marito di Giulia Capano, di 68 anni, nella sua casa in *piazza Maggiore*, e viene tumulato in *cenobio divi Marci*, nel Convento degli Alcantarini.
Infine, nel 1757 muore la piccola donna Costanza Capece Scondito, di soli tre giorni, figlia dell'eccellentissimo duce **Ottavio**, in casa propria in piazza Maggiore.

lapide funebre di Giulia Capano in Duomo

Ma tra le famiglie citate furono i del Balzo quelli che più parteciparono attivamente alla vita cittadina. Abbiamo già conosciuto Decio del Balzo (1558-1617), nobile di Capua e primo barone di Presenzano, che *per alcune grazie ricevute dalla SS. Madre di Dio Maria*, decise di far distruggere ed eliminare a sue spese i sedili situati nel coro del Duomo, e di farne costruire dei nuovi, finanziando anche altre opere di restauro.
Di quanto quell'intervento fu mal gradito dai canonici ne è riprova un procedimento promosso nel 1617 dinanzi alla Corte Arcivescovile.
Don Marco Antonio Del Balzo e Giacomo Capecelatro tutori degli eredi del *quondam* Decio del Balzo riferirono che al tempo in cui viveva, detto Decio *eresse e restaurò lo coro della Collegiata con levarlo da mezzo della chiesa e ridurlo di sotto alla tribuna a spese di esso Decio con fare le armi di casa del Balzo dove sono state fino a oggi per spazio di anni dieci circa e al presente essendo passato a miglior vita detto Decio subito son state levate le armi di casa del Balzo dalle balaustre di detto coro.*

Chiedevano alla Corte di ordinare a primicerio, canonici e maestri dell'Ospedale della Collegiata *di ripristinare dette armi e non fare togliere le altre armi dove al presente sono, con riserva di agire criminalmente...*
Primicerio, canonici e i maestri dell'Ospedale finiscono dinanzi alla Corte: Masi d'Ullo, Lorenzo de Iulio, Annibale di Iulio, Paolo Viola, Marcello Pascale, Giulio de Stefano, Francesco Di Stefano, Giulio Conte e Francesco Valletta.
E' l'occasione buona per loro di *sgranare il rosario*.
Dicono che è pur vero che Decio del Balzo fece nella chiesa *qualcosa per sua devozione*, ma questo non gli dava il diritto di togliere ad altri la possibilità di fare, per devozione, altre opere di miglioria, né lo faceva *padrone della chiesa* ponendo dappertutto lo stemma di famiglia.
Peraltro le tavole di noce che si portò via dal disfacimento del vecchio coro valevano molto di più della spesa fatta per il nuovo.
E poi il detto Decio aveva promesso *di fare il pulpito, le vitriate alle finestre, di accomodare la stempiatura e indorare la tribuna dell'altare maggiore ed erigere una cappella dalle fondamenta alla Madonna titulo di detta chiesa e di abbellirla* ... ma di tutto questo non se ne era fatto niente.
Ma nonostante la chiara esposizione dei fatti, i canonici non potevano spuntarla contro una delle più potenti famiglie del Regno.

La guerra del 1648

Nella metà del 1600 S. Maria si trova coinvolta nel conflitto tra le truppe filofrancesi del principe di Guisa e l'esercito del vicerè.
Nel 1647 c'era stata a Napoli la rivolta guidata da **Masaniello.**
Vicerè e luogotenenti avevano dovuto soddisfare le continue richieste di denaro che provenivano dalla Spagna per fronteggiare le spese derivanti dalle numerose guerre; e lo avevano fatto, più o meno onestamente, con l'inasprimento della pressione fiscale.
Il duca d'Arcos, giunto a Napoli nel 1646, per soddisfare l'ennesima richiesta della corte spagnola, si inventò quattro nuove tasse, tra cui quella sulla frutta. Nel corso di una sua visita alla chiesa del Carmine, il popolo gli aveva chiesto di eliminare almeno la gabella della frutta, che, insieme alla verdura, era il principale alimento dei poveri.
D'Arcos, impaurito dalla folla, promise di esaudire la richiesta, ma poi si chiuse nel suo palazzo e non se ne fece nulla, facendo orecchie da mercante anche agli inviti del cardinale Filomarino che lo avvisò che si era agli inizi di una rivolta.
Portavoce dei rivoltosi si fece un pescatore di 27 anni, Tommaso Aniello, ma la mente era il vecchio Giulio Genoino, ormai ottantenne. Il Genoino era stato eletto al Seggio del Popolo nel 1619 e si era battuto per i diritti del Popolo contro lo strapotere dei Nobili, ma finì incarcerato. Graziato, tornò a Napoli nel 1639 e, abbracciato lo stato ecclesiastico, riprese la lotta politica, ma finì nuovamente in prigione. Ricompare sulla scena politica nel 1646 all'indomani della rivolta.
Passati infruttuosamente sei mesi dalla promessa non mantenuta del vicerè duca d'Arcos, i popolani passano all'azione e

incendiano il banco del dazio allestito per riscuotere la gabella sulla frutta. Nemmeno questa azione convince il vicerè alla revoca della gabella.
Non resta che la sommossa: il 7 luglio 1647, la folla guidata da Tommaso Aniello, bruciati i casotti del dazio, disarmati i soldati spagnoli e la guardia tedesca, invade il palazzo del vicerè. Il duca d'Arcos promette, ma ora il popolo voleva di più: chiedeva addirittura l'abolizione di tutte le tasse, invocando un vecchio privilegio concesso da Carlo V.
L'avventura di Masaniello dura soltanto nove giorni: divenuto *Capitano Generale*, esaltatosi oltremodo nel suo ruolo di salvatore della Patria, perde il favore di tutti e viene assassinato il 16 luglio 1647 nel Convento del Carmine, con soddisfazione del Popolo, del Genoino, del vicerè e del cardinale Filomarino.
Ma la rivolta non ha termine e si estende in provincia e nell'intero Regno.
Il 1 ottobre 1647 entra nel porto di Napoli una flotta spagnola al comando di Giovanni d'Austria. La risposta dei popolani, guidati questa volta da Gennaro Annese, è la proclamazione della *Serenissima Real Repubblica di Napoli*, che si pone sotto la protezione della Francia. Ad assumerne la guida è Enrico di Guisa, uno dei tanti cadetti francesi in cerca di un regno.
Ma il quadro del conflitto è solo all'apparenza chiaro: in effetti la Francia non ha nessuna intenzione di consegnare il Regno di Napoli al Guisa e, pur non sconfessandolo, non gli manda alcun aiuto. Il Guisa, a sua volta, non vuole avere a che fare con i popolani e pensa già di liquidarli alleandosi con i Nobili. Questi, a loro volta, pensano solo a rafforzare le loro posizioni, quale che sia il regnante. Siamo così al punto in cui tutti fanno la guerra a tutti.
Gli spagnoli puntano a salvare Aversa e Capua, le piazzeforti più importanti, che costituiscono, insieme a Gaeta, la cinta di protezione di Napoli. Aversa, dove erano state concentrate le vettovaglie dell'hinterland napoletano già in mano ai rivoltosi, difesa dal duca di Maddaloni, era l'obiettivo principale del principe di Guisa in quanto il suo esercito era privo di rifornimenti e i saccheggi dei villaggi di volta in volta conquistati non bastavano a sfamarli. Ma il suo attacco fallisce.
L'esercito regio concentra i suoi sforzi su Terra di Lavoro, a protezione di Napoli. Ciò impedisce di recare aiuto alle altre

città, che una dopo l'altra cadono. Capitolano Salerno e Avellino. Alcuni nobili filospagnoli, non avendo più soldi per pagare i propri soldati, ritornano nei feudi di provenienza per difenderli.
La stessa Napoli viene minacciata da nord dalla calata dell'esercito popolare di Papone dinanzi a cui cadono Fondi, Sperlonga e Terracina. Il generale Vincenzo Tuttavilla, luogotenente generale di cavalleria, teme per Capua e preferisce abbandonare Aversa per concentrare le forze sull'ultima piazzaforte posta sulla strada per Napoli.

> *"...Venuta in tal guisa la piazza di Nola nelle mani d'Errico (*di Guisa*) non fu città, non terra, né villaggio nella provincia di Terra di Lavoro verso levante, che infetta dal contagio di sollevazione (tranne Capua) non si dichiarasse a divisione del popolo.*
> *Si sparsero immediatamente l'armi dell'esercito vincitore, accresciute non meno dall'opinione della declinata fortuna dei regi che dalle soldatesche del baronaggio sbandate per mancamento di paghe, insino a S. Maria di Capua, luogo non più che due miglia dalla piazza lontano, occupando tutte quelle posizioni che parvero al nemico opportune per tenerla assediata.*[1] **"**

Il Guisa comprende l'importanza di Capua e tenta di sollevare la popolazione.

> *"...Nella qual città* (Capua) *in tempo che ancora durava la guerra, e prima che Napoli ritornasse alla fede regia, venne un villano alla porta chiamata di Napoli, facendo istanza di entrare; e ributtato dai soldati che vi erano di guardia, non volendo partire, procacciava ogni potere di essere ammesso.*
> *Della qual cosa insospettiti, il ferono prigione, e ricercatogli addosso il ritrovarono nelle calze alcuni memoriali diretti a Guisa ed altre scritture...*
> *... alla fine confessò ch'era inviato da Francesco di Capua bastardo di tal famiglia, e da un tale di casa di Giugnano gentiluomo capuano, che stavano al Casale di S. Maria*

[1] G.B. Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli 1861

servendo il popolo, a d. Francesco di Capua e ad altri per effettuare il trattato tenuto col Duca di Guisa d'introdurlo in detta Città; onde furono d'ordine di Luigi sostenuti d. Francesco e il Giugnano inviati prigioni a Gaeta. [2] ”

I regi passano al contrattacco e liberano Teano e Mondragone. Si ribella Sessa e ritorna ai regi.

“… Erano frattanto nella città di Capua incominciate a comparire assai meno calamitose le cose del re sotto il governo di Poderico, (comandante delle truppe baronali) *perché oltre l'assidua vigilanza che usava, e le nuove fortificazioni che fece in quella piazza, aveva con diverse sortite in maniera atterrito il presidio di S. Maria di Capua, in cui governava le armi il signor Molletta* (Monsieur di Molach), *che pareva il nemico piuttosto assediato che assediante…*

… Si era il popolo avanzato a vista delle mura di Capua con un corpo di fanti e con una grossa squadra di cavalli, nel disegno di cacciare i regi dalla piazza e tirarli in un'imboscata fatta dal Molletta in un casino poco più lontano d'un tiro di moschetto da S. Maria.

Per reprimere quest'insolita audacia del popolo ordinò il Poderico, che uscisse a riconoscerlo la compagnia di Antonio Guidazzo non più numerosa che di 24 cavalli, alla vista della quale presa studiosamente la carica il nemico cominciò, seguito dal Guidazzo, a ritirarsi verso il casino, ma perché alcuni fanti del popolo non potevano con la fuga pareggiar la velocità dei cavalli, per non restar preda dei regii che a tutto corso seguivano i fuggitivi, si ricoverarono al medesimo casino.

Accortosi di ciò il Guidazzo, e sospettando con molta ragione che colà vi fosse altra gente in agguato, fermassi, ed invece di seguire il nemico divise in tre piccole truppe i suoi cavalli, e tagliato fuori il casino verso ponente tenne agli assediati sin tanto impedita la ritirata dalla parte di

---

[2] *Diario di Francesco Capecelatro pubblicato da Angelo Granito,* Napoli 1854

ponente, che venutoli di nuovo soccorso di gente da Capua, li costrinse alla resa , non avendo usato fra tanto tempo il popolo, che aveva sopra ducento cavalli dentro Santa Maria, di venire a soccorrerli. [3] **“**

Il Poderico evita di investire frontalmente S. Maria: la città è fortemente presidiata e non può sguarnire la fortezza di Capua. Punta invece a rompere la linea dei rifornimenti:

“ *Anche il Poderico, il 26* (febbraio 1648) *con 2.000 uomini ch’egli aveva , sortì da Capua e preso con alcune truppe il passo della strada maestra di Santa Maria, impedì quivi l’uscita del popolo, intanto che altra sua gente abbruciava i molini di Morrone, ch’erano di straordinario sollievo al popolo, e predarono una certa quantità di orzi, fave, formentone, poco grano, di più di mille pecore, novanta vacche, ed alcuni carri di canape…*

Dopo questo buon successo il Poderico si abboccò ai cappuccini, il dì 28 con monsieur Maletta francese, comandante delle armi in S. Maria, si tirarono in disparte, e lungamente trattarono insieme; si crede, che il generale lo tentasse con danari, e profferte grandi, perché gli consegnasse il posto; la fine fu ch’ambedue partirono senza conclusione. Riceveva però il Popolo giornalmente da Roma aiuti di gente e munizioni per via del casale di Limatola, bagnato dal Volturno sopra Caiazzo, laddove si trovava una barca , che gli era di notabil giovamento per la comunicazione anche tra Napoli e Santa Maria. V’erano alla sua difesa 12 uomini, ed un miglio di là trenta altri in una casa molto ben fortificata.

Il 29 il Poderico vi spedì l’aiutante Giordano con trenta cavalli del tenente Sebastiano Francese, e 35 fanti del Tuttavilla con un Alfiere, oltre quei di Triflisco;

il casino fu investito, ma non espugnato, solo menata via la barca lungo il fiume fino a Capua. Né dai luoghi vicini, benché neutrali, poteva il Popolo in Napoli condurre le

---

[3] G.B. Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli 1861

vettovaglia, che non capitassero in mano agli Spagnoli [4] "

Tra il febbraio e l'aprile del 1648 continuano gli scontri tra gli spagnoli attestati a Capua e i filofrancesi che difendono S. Maria: i combattimenti avvengono fuori dell'abitato, nel tratto dell'Appia che congiunge le due città:

"... Durando ancora la guerra , essendo uscito da Capua a accorre strame Antonio Guidazzo con 17 soldati a cavallo, giunto presso S. Maria in un luogo detto San Lorenzo, gli fu colà da una torretta fatta una salva di moschettate da alcuni popolari che vi erano dentro; onde accostatosi con esser disceso da cavallo d. Antonio sotto la torre, di modo che nol potessero nuocere i nemici col moschetto, con quattro persone, e posti cinque di fronte nella sua truppa verso S. Maria, e fatto dei rimanenti soldati correre la campagna colà d'intorno per far mostra di più gente, inviò per uno dei suoi a chiedere soccorso a Luigi, non avendo intanto ardito i popolari che erano nella suddetta villa di uscire ad assalirlo, ancorché fossero in assai grosso numero di fanti e cavalli, né di venire a soccorrere i loro assediati entro la torre. E venuti intanto cento cavalli e duecento fanti in soccorso da Capua, posto fuoco alle porte della torre, ferono prigionieri 22 popolari che avviliti dell'assalto si arresero a discrezione, e furono portai a Capua, non essendosi mai a nulla mossi quei che erano a S. Maria [5] "

"... Da Capua fu spedito a batter la campagna d. Antonio Guidazzo con la sua compagnia di cavalli. Al suo ritorno il popolo, al 4 (aprile 1648) avutane lingua, si ridusse poderoso in S. Agostino, un tiro di sasso da S. Maria di Capua, per porlo in mezzo e combatterlo. Il Guinnazzo vedendosi giunto tra male branche, di posta n'avvisò il generale che vi mandò battendo il Zattera con la sua compagnia di cavalli, 50 Borgognoni, e 100 fanti.

---

[4] Tommaso de Santis, *Istoria del Tumulto di Napoli* , Napoli 1770

[5] *Diario di Francesco Capecelatro pubblicato da Angelo Granito,* Napoli 1854

> *Durò la scaramuccia buona pezza, con ugual valore; pure quei di Santa Maria, tuttoché superiori di cavalleria e fanteria, non ardirono di sortire in favore dei compagni, che si arresero insieme col Capo, ch'era un prete di Sanseverino di casa Barracano.*[6] "

Ma la fortuna del Guisa volge ormai al termine. Ha commesso gravi errori tattici, primo fra tutti quello di non conquistare un porto vicino Napoli per consentire lo sbarco della flotta francese.
Ha commesso inoltre l'errore di ritenere possibile una alleanza con i Nobili mantenendo contemporaneamente al potere i caporioni del Popolo.
E sbaglia ancora di più quando decide di liberarsi dei Popolani che, a questo punto, non sapendo più per chi e per che cosa combattono, preferiscono arrendersi agli Spagnoli.
Il 1 marzo 1648 è arrivato a Napoli il nuovo vicerè, il conte di Ognate, che con l'appoggio di Giovanni d'Austria, sferra l'attacco decisivo alla riconquista della capitale.
Gennaro Annese, capo dei Popolani si arrende a Giovanni d'Austria e rende la fortezza del Carmine agli Spagnoli: sarà decapitato due mesi dopo. Le sorti della guerra mutano con il mutare dell'atteggiamento dei Popolani: essi comprendono che le loro ragioni, che diedero origine alla rivolta, non interessano a nessuno. Il Guisa ha come unico obiettivo quello di procurarsi un regno, liquidare il Popolo e accordarsi con i Nobili. Non resta che la resa nel tentativo di salvare almeno la vita.
Napoli torna in mano spagnola. Il Guisa, che si trovava a Nisida, avuta notizia della caduta di Napoli, e che lo stesso torrione del Carmine si era arreso, arretra verso S. Maria di Capua, con l'intenzione di fortificarsi in essa, per poi passare il Volturno alla Scafa di Caiazzo, e dirigersi verso gli Abruzzi ai confini dello Stato della Chiesa.
Ma il Governatore Maletta, che regge S. Maria, lo fa avvisare che la città non era luogo sicuro, e che i sammaritani erano sul punto di rivoltarsi.

---

[6] Tommaso de Santis, *Istoria del Tumulto di Napoli* , Napoli 1770

Luigi Poderico, che regge la piazza di Capua, mentre è a tavola, ha notizia che Napoli è stata riconquistata e che Aversa ha disarmato 400 popolani dichiarando obbedienza agli spagnoli. Sulle prime stenta a crederci, ma ricevutane conferma da un messo proveniente dalla capitale, dimenticando la fame, parte verso S. Maria.

> *"...In Capua su le 17 ore del giorno, all'entrar del Poderico a tavola, comparve uno da Giugliano con l'avviso in fulcrato del successo di Napoli. Mentre il sì e il no nel capo gli tenzona, eccoti un soggettaro partito apposta da Napoli, che lo cavò dal forse con più particolari, e fra gli altri, che il Vicerè era padrone del Mercato. Fra lo stupore e l'allegrezza, che ne sentì, si sordò della fame, e dell'apparecchio, e così a digiuno , data la buona mano al messo, e montato a cavallo con la maggior parte delle milizie, molti cavalieri, e cittadini si condusse sotto Santa Maria presidiata da 1.500 fanti , e trecento cavalieri.* [7] **"**

> *"...Senza perdere tempo marcia su S. Maria; e fatto alto colà presso, avanzandosi innanzi sulla sinistra il maestro di Campo Prospero Tuttavilla con la compagnia di cavalli di don Antonio Guidazzo, inviando un trombetta a significare a Monsignor Molletta Comandante in detta Villa che fra un ora si dovesse arrendere, altrimenti non gli avrebbe dato più quartiere. Gli comunicava anche che Napoli ed Aversa erano cadute.*
> *Usci fuori il Commissario Generale della cavalleria del popolo con un altro Capitano per patteggiare col Tuttavilla, e chiedendo quattro ore di tempo per avvisare Giuseppe Palombo che comandava in Aversa , gliele negò il Prospero.*
> *Tornò colui in S. Maria a ridirlo al Maletta, di dove uscì nello stesso tempo Marco Stanzione soldato che aveva servito nel terzo di Tuttavilla, e lo avvisò come poco prima*

---

[7]Tommaso de Santis, *Istoria del Tumulto di Napoli* , Napoli 1770

vi era arrivato da Napoli il Duca di Guisa con 50 cavalli, e che avendoli detto il Governatore che colà non poteva mantenersi, e che era lì presso Luigi con la gente regia, senza trattenersi aveva ripigliato il cammino verso Caserta.
Ordinò subito Prospero ai capitani Guidazzo, e Falco, ed al Visconte tenente della compagnia di Diego di Cordova che al galoppo seguitassero il Guisa, e mandò subito ad avvisare ciò a Luigi, accio gli inviasse più cavalleria, il quale li mandò le compagnie di Pietro Molina e Tommaso Morales, con ordine di seguitarlo sino a che l'avessero prigione...
Si pose parimenti alla sua traccia Marco Stanzione (capitano dei popolari passato alla Spagna) *il soldato di Prospero, che gli disse l'arrivo di Guisa con alcuni altri popolari suoi compagni. Inviò anche Luigi il Principe di Colorano e Camillo Carafa con tutti i soldati che avevano con loro alla Baronia di Formicola per impedire al Guisa di varcare il Volturno.* [8] **"**

Il 5 aprile 1648 a Morrone viene fatto prigioniero il duca di Guisa:

"...furono sparate molte archibugiate, una colse il cavallo del Duca e lo ferì malamente; onde il tenente, perché non seguisse peggio, gli intimò la resa… [9] **"**

Fatto prigioniero, viene condotto a Capua.
Luigi Poderico entra a S. Maria con pochi uomini, nel rispetto dei patti di resa, lasciando fuori il grosso dell'esercito per evitare saccheggi. Fa prigionieri il Fabrani, segretario del Duca di Guisa, il Maletta comandante della piazza, ed il capo dei popolari, *e un tal Ruta della città di Capua, uomo di pessimi costumi* [8]**.**
Il Fabrani, nonostante le circostanze, crede ancora in una vittoria dei francesi:

"…Ed il suo segretario Fabrani , prima della prigionia di

---

[8] *Diario di Francesco Capecelatro pubblicato da Angelo Granito,* Napoli 1854
[9] Tommaso de Santis, *Istoria del Tumulto di Napoli* , Napoli 1770

Guisa, mentre ancora dimorava alla villa di S. Maria, mentre si pranzava a S. Maria , essendo già fatto prigione, ancora disse che non perché si era presa Napoli era perciò finita la guerra, perché venendo fra poco l'armata francese, molti si sarebbero dichiarati in suo favore, avendo il negozio più alte radici che non credevano; ma udito poco stante la prigionia di Guisa, perduto in animo non favellò più. [8] **"**

Poderico è il vincitore, ma non dimentica di trovarsi comunque dinanzi ad un principe francese. Il Guisa, benché prigioniero, viene ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango.

"... Giunti al casamento del Generale, vi trovarono un nobilissimo apparecchio, con delicatissimi cibi, finissimi vini, con tutte quelle delizie, che la stagione e la fecondità della campagna forniva. [9] **"**

Scrive quindi al Cardinale Albornoz in Roma per aggiornarlo degli avvenimenti:

"...Oggi a mezzodì da una persona venuta in questa città intesi la resa di Napoli, e senza aspettare altro avviso uscii dalla piazza verso S. Maria, dove stavano più di 1500 persone del popolo, e trecento cavalli , ed a pura forza ne presi padrone, facendo in essa molti prigionieri, e fra gli altri il Segretario di Monsù di Ghisa, da cui avendo inteso ch'era fuggito con alcuni camerati, spedii all'istante alcune truppe di cavalli con alcuni cavalieri, ed a quest'ora, che sono le due di notte, il maestro di campo Tuttavilla me l'hà portato prigione...

E perché Vostra Eminenza è tanto signor mio, e zelante del servizio di Sua Maestà, lo avviso acciò lo facci intendere ai signori cardinali della fazione, ed altri a cui Vostra Eminenza giudicherà necessario, non avendo voluto avvisare ad altri sì buon successo, acciò l'intendano per bocca di Vostra Eminenza. - Capua 6 aprile 1648 [10] **"**

---

[8] *Diario di Francesco Capecelatro pubblicato da Angelo Granito,* Napoli 1854

[9] Tommaso de Santis, *Istoria del Tumulto di Napoli* , Napoli 1770

[10] *Diario di Francesco Capecelatro pubblicato da Angelo Granito,* Napoli 1854

l'Arcivescovo Melzi
e il convento di S. Bonaventura

I padri conciliari che si riunirono a Trento (1545-1563) avevano molto da lavorare: non solo dovevano discernere la vera dottrina dalle eresie, ma provvedere anche ad eliminare gli abusi, a ricompattare l'unità della Chiesa e ad organizzare una Crociata contro i Turchi.
Tra le tanto cose decretate, furono fissate le norme sulla predicazione, il cui controllo fu affidato ai vescovi, dei quali fu riaffermata e irrobustita la giurisdizione. Fu imposta però la residenza a parroci e vescovi, affermando la stretta connessione tra rendite e ufficio pastorale per abolire o almeno ridurre il cumulo dei benefici goduti da ciascuno. Per la formazione del clero fu stabilita la creazione di seminari diocesani.

Nel secolo dei Salzillo, sulla cattedra episcopale capuana sedettero 12 arcivescovi, la metà dei quali cardinali. Essi svolsero il mandato episcopale non solo nella sede di Capua, ma anche in quella di S. Maria dove spesso soggiornavano. Non avevano però un loro palazzo e dovevano in qualche modo arrangiarsi.

Il primo di loro a costruire un edificio in città fu Cesare Costa di Macerata Marche, che resse la diocesi dal 1572 al 1602. Consacrato arcivescovo di Capua da Gregorio XIII, edificò un ricovero dei vecchi poveri e lo chiamò col nome greco latinizzato di

> *...gerontocomium che corrottamente si dice fin oggi il "Geronte", per la cui erezione fu lodato da Papa Clemente*

VIII in un breve apostolico del 1597. (Quo confirmatur Institutio pro Senibus Pauperibus in Casali S. Mariae , ubi dicitur al Ceronte factum ab Archiepiscopo Caesare Costa)" [1]

Al Costa subentrò Roberto Bellarmino, gesuita che nel corso del suo mandato pastorale (1602-1605), prendeva in fitto la Torre di S. Erasmo e lì si trasferiva nei mesi estivi, utilizzandola come base di appoggio per le sue "incursioni" nelle parrocchie. Ma la Torre, che aveva visto il suo splendore come corte estiva di angioini ed aragonesi, era ormai in decadenza e tra l'altro si trovava in una posizione decentrata rispetto al Duomo.

Antonio Caetani (1605-1624) visse poco a Capua, in quanto nunzio in Germania e in Spagna, e fu rappresentato da Felice Siliceo, vicario generale. Poco interesse aveva quindi ad avere una propria residenza a S. Maria, così come nessun interesse ebbe suo nipote Luigi Caetani (1624-1627) cui andò l'arcivescovado di Capua nella consuetudine di un nepotismo minore, sulla scia di quello che accadeva a Roma, secondo una tradizione iniziata da Paolo IV Carafa di affidare ad un "cardinal-nipote" la direzione della politica della Santa Sede e di elargire pensioni e cariche ai parenti.

Degli arcivescovi Girolamo Costanzo (1627-1633) nobile napoletano, e Girolamo de Franchis (1635), possiamo dir poco: di quest'ultimo sappiamo che era un patrizio capuano che mai venne a Capua e che morì poco dopo l'investitura a Napoli.

Molte invece le memorie a S. Maria di Camillo Melzi (1636-1661) patrizio milanese, e di suo nipote Giovanni Antonio (1661-1687), la più importate delle quali resta appunto il palazzo *con giardino* che da lui prende il nome, eretto accosto al Duomo i cui lavori, avviati dallo zio, furono terminati dal nipote.

---

[1] F. Granata, *Storia sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, libro III p. 162

E all'arcivescovo Giovanni Antonio Melzi è legata la storia della travagliata fondazione del Convento di S. Bonaventura, di cui abbiamo la scrupolosa narrazione di fra' Casimiro di S. Maria Maddalena nella *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi d'Alcantara nel Regno di Napoli*, pubblicata a Napoli nel 1729.

Camillo Melzi

Già nel **1618** si era deciso di fondare nella terra di S. Maria di Capua un convento di religiosi che osservassero strettamente la regola di S. Francesco.
Vicino al Mercato, come abbiamo detto, era stato eretto a proprie spese da monsignor Cesare Costa, un fabbricato destinato per Ospizio dei vecchi invalidi, opera rimasta incompiuta per la morte dell'Arcivescovo.

Il suo successore Antonio Caetani, colpito dal buon esempio dei padri Riformati Conventuali, aveva intenzione di concedere il fabbricato ad essi perché vi istituissero un loro convento, ottenendo a tal fine nel 1618 un *breve* di papa Paolo V.
Gli eletti dell'Università di S. Maria, Giovanni Paolo di Monaco, e Giovanni Paolo di Bovienzo, con il giudice Alessandro Papale e moltissimi altri cittadini appoggiarono con entusiasmo la decisione del cardinal Caetani, riferendo che i frati avrebbero comodamente potuto vivere di elemosine per essere, quello sammaritano, un popolo assai numeroso e devoto.
Ma i Padri Riformati Conventuali, avendo già accettato quattro anni prima di fondare un Convento a Marcianise, declinarono l'offerta.

Le aspettative dei sammaritani rimasero deluse fino al 1661, quando arriva una richiesta da parte dei Minori Osservanti Scalzi. Avevano il loro convento a Piedimonte e desideravano

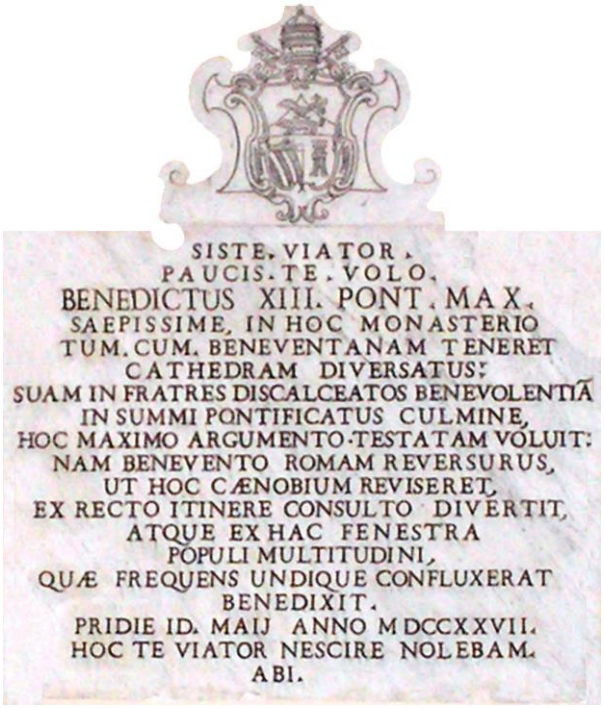
fondarne uno a metà strada da Napoli affinché i religiosi nell'andare da un convento all'altro avessero dove riposarsi.
Ma la richiesta trovò l'opposizione dell'allora arcivescovo di Capua, Giovanni Antonio Melzi, che vedeva crescere troppo il potere dell'ordine spagnolo. Adducendo che gli Scalzi erano tutti spagnoli e che quindi, parlando un'altra lingua non potevano recare alcun beneficio ai fedeli della sua diocesi, negò l'autorizzazione.
Eretta nel Regno di Napoli la Provincia di S. Pietro d'Alcantara, il Marchese d'Astorga, Antonio Alvarez Osorio, vicerè di Napoli dal 1672 al 1675, pensò di promuovere la fondazione del nuovo convento, anche su sollecitazione del conte di Legarda, governatore di Capua, che si fece portavoce del desiderio dei sammaritani, deliberato in pubblico parlamento nel 1672.
Don Martino Diaz Piemiento, conte di Legarda, aveva forti legami con S. Maria, tant'è che nel 1665 aveva battezzato la figlia Alfonsa Catarina Maria Antonia, Aloisia, Domenica, Nicola nel Duomo. Madrina era stata donna Antonia Caracciolo duchessa di Maddaloni. Il rito era stato officiato proprio dall'arcivescovo di Capua Giovanni Antonio Melzi.
Interessò dunque quest'ultimo della cosa, ma il Melzi, che era antispagnolo, si ostinò ancor di più proprio per il fatto che la sollecitazione veniva da uno spagnolo. Tuttavia l'Arcivescovo, per non contrariarlo, rispose che avrebbe dato l'autorizzazione a patto che fossero disponibili i fondi necessari alla costruzione del convento.
Il 2 settembre 1675 il Vicerè spiegò che poteva dare il consenso perché oltre ai 1.600 ducati offerti dall'Università di S. Maria, ne avrebbe messi 1.000 di tasca sua, somma che avrebbe depositato nelle mani dello stesso arcivescovo.
Il vicerè scrisse lo steso giorno anche al consigliere Giuseppe Ledesma, allora Governatore di Capua, perché pressasse l'arcivescovo. Ma il 9 settembre 1675 arriva un nuovo vicerè, Fernando Fajardo y Alvarez de Toledo, marchese di Los Velez, che reggerà il Regno dal 1675 al 1683, e il Melzi si sentì sciolto dall'impegno.
Ma il nuovo vicerè lo pressò più del precedente, e lo stesso fece il cardinale Alderano Cibo, primo ministro e Segretario di Stato di Innocenzo XI.

Melzi resistette alle pressioni fino al 1677 quando, andato a Roma per la Visita *ad limina*, non fu ricevuto fino a quando non si decise a firmare l'atto di assenso. Lasciato il Melzi, il cardinal Cibo andò subito dal papa che approvò la Fondazione di S. Maria.
L'11 settembre 1677 fu riconvocata l'Università per confermare i precedenti impegni.
Si congregarono in pubblico parlamento gli eletti Giovanni d'Orta, Mattia Martuccio, Giulio Merola e Massimino Salsano, assieme ai trentadue del Governo alla presenza del governatore di Capua, il duca di Ceglie, confermando le decisioni del 1672.
Il 26 settembre fu piantata la Croce e si picchettò il perimetro del Convento.
Restava il problema dell'acquisto del terreno e dei fondi necessari alla costruzione. Gli Eletti ricorsero all'aiuto di don Niccolò Gascone, già governatore di Capua in qualità di regio consigliere, e delegato dell'Università di S. Maria. Grazie al suo intervento, il marchese de los Velez condonò il pagamento delle tasse dovute dal Comune e contribuì egli stesso con una grossa somma.
Il Comune di S. Maria quindi provvide all'acquisto di otto moggia di terreno per la fondazione del Convento, per i quali spese circa ducati 2000, ed erogò circa ducati 6000 per le fabbriche del Monastero e della Chiesa [2].
Il progetto fu affidato all'ingegnere Francesco Picchetti, che diresse personalmente i lavori.
Iniziata la costruzione, gli eletti espressero il desiderio che il convento fosse dedicato a S. Pietro d'Alcantara, come si era determinato nel Parlamento dell'anno 1672. Ma il marchese di los Velez, con lettera del 4 ottobre 1677 diretta al padre provinciale, chiese che fosse dedicato a S. Bonaventura. Il Provinciale lo disse agli Eletti, che erano Francesco Milea, Giulio Andrea Bernardo, Giuseppe Marotta e Francesco di Mase. Questi convocarono il parlamento il 10 ottobre e aderirono alla richiesta, e Francesco Milea, che era il Capocedola, ne portò il giorno appresso la decisione al Vicerè.

[2] Archivio Storico, Deliberazioni decurionali, volume 1848 – 1854, 29 settembre 1849

Questi volle a sue spese far dipingere il quadro sotto riprodotto che rappresenta S. Bonaventura dal famoso Luca Giordano, dipinto che è tuttora si trova sull'Altare Maggiore.

Nell'anno 1680 era già compiuta buona parte del Convento e i religiosi vi poterono abitare. I lavori furono ultimati nel 1684. Il 3 maggio si tenne il capitolo provinciale e fu dichiarata Guardiania ed eletto primo guardiano il padre Gioacchino di S. Anna.
Nel 1683 tocco proprio all'arcivescovo Antonio Melzi, che tanto aveva osteggiato la costruzione del Convento, a consacrarne la chiesa.
Gli Alcantarini ebbero così la loro sede stabile e poterono continuare l'attività di assistenza spirituale e materiale già iniziata tempo addietro, quando né Chiesa, né convento erano stati ancora costruiti, esercitando la loro missione nelle chiese cittadine già esistenti.
Istallata la casa religiosa, ebbe luogo un contratto stipulato nel 5 marzo 1687 per notar Nicola Santillo di Capua in virtù del quale il Comune si obbligò a pagare ducati 72 annui in beneficio di quei religiosi. I Padri Alcantarini si obbligavano a prestarsi nelle occorrenze alla celebrazione di messe nelle Chiese della Città, e per la sola elemosina prefissa nel contratto stesso.



Convento di S. Bonaventura
Lapide in ricordo della visita di Benedetto XIII

Un ultimo episodio animò, sul finire del secolo, la storia del convento. I religiosi desideravano che per maggior riservatezza il convento venisse a restare in mezzo all'Orto, e non avesse vedute sulla strada pubblica. Perciò decisero di costruire un muro che racchiudesse tutto il lato occidentale. La cosa non fu gradita agli Eletti perché il muro veniva a stravolgere la grande piazza quadrata che si trovava davanti al Convento, ma dovettero cedere in quanto i frati ricorsero alla protezione del Vicerè al quale, dopo tanto prodigarsi, non si poteva dir di no.

Ma appena il marchese los Velez il 9 gennaio 1693 partì per la Spagna, essi fecero diroccare il muro, ripristinando la piazza quadra, e per maggiore devozione ed ornamento vi fecero collocare tre gran croci, una di fronte alla Chiesa, in mezzo la piazza, e le altre due ai lati opposti.

Tra terremoti, eruzioni ed epidemie

Il XVII secolo fu uno dei peggiori per il Vicereame di Napoli: le forze della natura sembravano essersi scatenate. Pur lasciando da parte i disastrosi terremoti che colpirono la Calabria e le altre regioni del Regno, e le continue eruzioni dell'Etna, e limitando l'attenzione alla capitale e al Vesuvio, da noi poco distanti, la sequela degli eventi, registrata da Ernesto Capocci nel suo *Catalogo de' Tremuoti* redatto nel 1859[1] , resta impressionante.
Da notare, nella elencazione del Capocci, il curioso e alquanto empirico sistema usato per indicare la durata dei terremoti, avendo come parametro alcune preghiere: il terremoto del 4 aprile 1626, registrato in Calabria durò un'*Ave Maria*; quello del 5 giugno 1688 sentito a Napoli durò *lo spazio di un Miserere;* e quello dell'8 settembre 1694 *durò un Credo , e fece gran danno agli edifici massime ai pubblici. Furono gravemente offese Sorrento, Vico, Castellammare, Ottaiano, Nola, Santa Maria, Aversa, Capua, ove un monte vicino si franò.*
Nell'elenco di eruzioni e terremoti viene inserita anche la sequela dei passaggi di comete che, nell'immaginario collettivo, venivano in qualche modo collegate al verificarsi degli eventi disastrosi.
Abbiamo visto dunque che il principale evento del secolo fu il risveglio del Vesuvio che il 16 dicembre 1631, dopo cinquecento anni di inattività, si ridestò provocando più di 4.000 morti e la distruzione dei paesi che sorgevano alle sue falde. Fu l'inizio di un'intensa attività che continuò in eruzioni di diversa entità per tutto il secolo.

---

[1] vedi scheda 2 in appendice

Nel 1694 si aprì una nuova bocca lavica: pietre e lapilli, sparati verso l'alto, raggiunsero insieme alle ceneri anche S. Maria.
Ad aggravare la situazione intervenne, il 5 giugno 1688 il disastroso terremoto che colpì la Campania, e in particolar modo la provincia di Benevento, con circa 10.000 morti. Il sisma si avvertì anche a S. Maria, anche se non vi furono gravi danni ai fabbricati.
Funesto, infine, il terremoto del 1694. La scossa distruttiva si verificò nel pomeriggio dell'8 settembre, con quasi 5.000 morti:

> *"... in Terra di Lavoro alcune Castella e Villaggi andarono per terra.*
> *...nelle città di Capua, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza e altre parti, si patì gran rovina di edifizi, accompagnata dalla perdita di molte anime..."* [2]

Non bastarono gli eventi naturali. Nel 1600 uno dei peggiori flagelli fu quello della **peste**. Il suo nascere e proliferare era principalmente legato alle scarse condizioni igieniche, mancando fognature, smaltimento di rifiuti e soprattutto le ordinarie attività veterinarie e cimiteriali per impedire la putrefazione dei cadaveri di uomini e animali all'aperto, come accadeva dopo le frequenti battaglie che insanguinavano il territorio, condizioni tutte che portavano ad una proliferazione dei topi, dalle cui pulci nasceva l'infezione.
Alla diffusione del morbo provvedevano soprattutto le soldataglie con il continuo movimento degli eserciti e il loro contatto con le popolazioni: bastavano gli indumenti consegnati alle lavandaie delle città dove stazionavano i reparti per diffondere in modo esponenziale il contagio.
La prima grande epidemia colpirà il Regno nel 1626. La seconda arriverà due anni prima del matrimonio dei Salzillo, nel **1656.** L'epidemia, proveniente da Algeri, era approdata in Spagna dieci anni prima con un bastimento carico di cuoi e di altre pelli diretto ai calzolai della città di Valencia: morirono in quattro mesi più di ventimila persone, quasi la metà della popolazione.
Nel seguente anno 1648 il male si estese in varie città tra cui Murcia, dove sarebbe approdato alla fine del secolo il nostro

[2] L.A.Muratori, *Gli Annali d'Italia*, Napoli 1783.

Nicola Salzillo: morirono complessivamente 200 mila persone, parte per la peste, parte per la carestia che ne seguì.
Dalla Spagna la peste passò in Sardegna nel 1650: l'isola fu posta in contumacia da tutti i governanti italiani, compreso il vicerè di Napoli. Ciononostante, il contagio, tenuto a bada per cinque anni, riuscì a passare in continente, preannunciato, secondo le superstiziose interpretazioni del clero, da un'eclissi di sole che oscurò il Regno il 12 agosto 1654: arrivava la punizione per i peccatori !
La peste approdò a Napoli nel 1656, portata da una persona venuta dalla Sardegna ricoverata nell'Ospedale dell'Annunziata.
Nonostante l'allarme lanciato da alcuni sanitari, i medici di Corte sottovalutarono il fenomeno e si limitarono ad emanare un bando con il quale venivano allontanati dalla Città una quantità di animali *immondi*.
In quell'epoca i monaci di S. Antonio Abate avevano grandi mandrie di porci i quali, per l'immunità di cui godevano i beni appartenenti al clero, vagavano liberi per le strade. I porci di *Sant'Antuono* furono così cacciati dalla città il 12 giugno 1656 e mandati sul monte Tifata nell'abbadia di S. Angelo. In quell'occasione, morirono di peste tutti i conduttori delle mandrie e il contagio arrivò alle porte di S. Maria.

> "*Nell'anno infaustissimo 1656 Napoli fu assassinata da una fierissima pestilenza , che in soli sei mesi mieté 454mila persone. Non vi era più luogo da seppellire, né chi seppellisse: videro questi occhi miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava al Palazzo non poteva camminare se non sopra carne battezzata*" [3]

Nella capitale si bloccò ogni attività: chiusero perfino i tribunali, per mancanza di giudici e di litiganti. Chi ne ebbe la possibilità, fuggì dalla Città, diffondendo così la peste dovunque.
Vuoi per pietà divina, vuoi per evento naturale, la vigilia dell'Assunzione del 1656 ci fu un violento nubifragio su Napoli: le acque ripulirono strade e canali di scolo dalle putrescenze e la virulenza del morbo cominciò a scemare, fino a scomparire.
In ogni Città restarono le fosse comuni sigillate da pesanti lastre con l'iscrizione *Tempore pestis 1656 - Non aperiatur*.

---

[3] S. De Renzi*, Napoli nell'anno 1656,* Napoli 1867

Degli effetti del morbo a S. Maria ve ne è traccia in alcuni procedimenti della Corte Arcivescovile.
In un'istanza della Congregazione dei Morti risulta che Diana Paccone aveva lasciato nel suo testamento delle somme alla Cappella del Monte dei Morti per la celebrazione di svariate messe, "*ma in riguardo alla penuria di sacerdoti cagionata dalla peste non potendosi adempiere gli obblighi, per non rendere vana la disposizione"* si chiedeva all'arcivescovo di autorizzare la riduzione dei pesi imposti [4].
E in una denunzia presentata sempre in quell'anno 1656, risulta che era stata costituita un'apposita commissione composta da Tommaso Capece Scondito, Gio. Battista del Balzo, Giulio Cameo e Francesco Rinaldo, deputati della salute dell'Università di S. Maria, i quali per ordine di Andrea della Torre, governatore di Capua, avevano fatto fare in alcuni capistrada alle porte della città cancelli e intavolati onde impedire l'accesso di gente appestata. Uno di questi era nei pressi del Convento di S. Francesco.
Nelle immediate vicinanze di S. Maria sorsero due campi comuni di inumazione: uno alle porte di Capua, nelle immediate vicinanze della Chiesa di S. Lazzaro, l'altro a S. Angelo in Formis presso la distrutta chiesa di S. Pietro a Pisciariello [5] chiesa che prendeva l'appellativo dal *Pisciariello*, una delle sorgenti d'acqua del Monte Tifata.
A S. Maria l'epidemia aveva fatto *gran strage e perciò le sepolture di questa Chiesa furono ripiene di cadaveri appestati.* Si era perciò ordinato di serrarle e *con picciolo mucchio di calcina ricoperte, per non aprirle giammai più.* Ma nel **1665** *mancando luogo a sepolcri, si è aperta una bocca alla suddetta grotta, e destinata a quella sepoltura. Non fate cosa simile, né permettete che quella che è stata sacra Tomba dei martiri e ove è attualmente sepolto il corpo di S. Simmaco, sia sepolcro comunale*[6].

---

[4] Archivio Arcivescovile di Capua, *Acta Criminalia - S. Maria Maggiore* vol. 74
[5] G. Novi, *Il Teatro della Guerra dal settembre al novembre 1860*, Napoli 1861, p.32
[6] G. P. Pascale, *Historia della Prima Chiesa di Capua*, 1666

E' comparso nella Corte Arcivescovile di Capua...

Generalmente la giustizia si amministrava a Capua, sede delle massime autorità civili e religiose: ma non di rado i processi si celebravano anche a S. Maria dove sia il Governatore sia l'Arcivescovo avevano un proprio Palazzo, preferito alle umide residenze capuane.
Per le esigenze della giustizia esisteva in S. Maria anche un carcere provvisorio: ne è traccia nei libri dei battezzati del Duomo ove è registrato un bambino figlio di una donna di Nocera, *detenta in carceribus Tribunalis Campaniae*[1] *existens in hac parrochia*, che essendo in imminente pericolo di vita era stato battezzato appunto in carcere dalla levatrice e poi dalla stessa portato in chiesa per il rito.
Dagli atti processuali tenutisi innanzi alla Corte Arcivescovile risulta che come luogo provvisorio di restrizione veniva utilizzato il piccolo convento di S. Carlo.

Non si disdegnava l'uso della tortura per ottenere la confessione: l'abbiamo già visto nel processo contro i luterani celebrato un secolo prima. L'inumana pratica continuava nel '600, come risulta da un processo per omicidio del 1649[2]. L'imputato è un pregiudicato, più volte inquisito nella Regia Corte di Capua, e già condannato per l'assassinio del chierico Carlo Gazzillo di S.Maria, al quale aveva reciso la testa buttandola in un pozzo.

---

[1] Il Tribunale di Campagna aveva competenza sull'intera provincia di Napoli, che allora inglobava anche Terra di Lavoro, con esclusione di Napoli e dei suoi casali.
[2] *Un omicidio a piazza Giudici nel 1649* in CAPYS, n. 19, 1987.

L'accusato, persistendo nella dichiarazione di innocenza nonostante le testimonianze contrarie, viene condotto al luogo di tortura per farlo confessare.
Viene applicato il supplizio ordinario, quella della corda: l'inquisito con le mani legate dietro la schiena, viene sollevato in aria per mezzo di una carrucola e tenuto in tale posizione per un certo periodo.
L'accusato confessa, ma anche a quell'epoca, tale tipo di confessione non era ritenuta valida se non confermata successivamente in altra sede fuori del luogo di tortura.
Verrà alla fine del giudizio condannato a 7 anni, pena commutata in appello in tre anni di esilio da Capua.

Gli atti processuali si sono rivelati una fonte importante per la nostra ricerca. Da essi emerge tutto il tessuto sociale dell'epoca, l'articolazione delle strade, le residenze nobiliari e la rete commerciale, i mestieri e le abitudini quotidiane.

Ho pertanto rivolto l'attenzione all'Archivio Arcivescovile di Capua dove sono conservati gli *Acta Criminalia*, i procedimenti svoltisi innanzi a quella Curia. La scelta di tale Archivio ha avuto soprattutto motivazioni di ordine pratico, risultando più agevole consultare tali atti che quelli del Tribunale della Vicaria. Inoltre, la catalogazione per parrocchie, adottata per la conservazione, ne facilitava la ricerca e la consultazione.
E così con timore reverenziale ho varcato in punta di piedi la soglia del Palazzo Arcivescovile di Capua, entrando in uno dei più preziosi scrigni della Cultura di Terra di Lavoro.
Ho trovato accoglienza e grande disponibilità, grazie alla quale posso offrirvi uno spaccato vivo della S. Maria del '600.

La Chiesa, nel 1600, era uno Stato nello Stato: possedeva feudi, disponeva di un proprio corpo armato di sbirri, aveva propri carceri e poteva far arrestare, processare e condannare chiunque dai propri tribunali, indipendenti da quelli del Vicereame.
L'esame dei procedimenti criminali del 1600 relativi al nostro Comune, o meglio, all'Università di S. Maria Maggiore, avviati innanzi alla Curia Arcivescovile di Capua, competente in materia sia perché in esso erano implicati religiosi, sia perché accaduti in luoghi sacri, ci aiuta ad aggiungere elementi

importanti a quel mosaico di eventi che compongono la storia della nostra città nel XVII secolo.
Dobbiamo dire innanzi tutto che i religiosi dell'epoca non ne escono bene. Ma il cardinale Bellarmino ci aveva avvertito che la *mistica vigna* della diocesi di Capua era ormai divenuta un bosco di spine e di rovi.
Dalle dichiarazioni rese dai testimoni nei vari processi ne è emerso anche un dialetto ormai scomparso per la cui interpretazione mi sono avvalso di un *vocabolario napoletano – toscano* pubblicato nel 1789 [3].
E poiché taluni capi d'imputazione risultavano incomprensibili, riferendosi a comportamenti condannati dal codice di diritto canonico all'epoca vigente, per far luce su di essi sono ricorso alla *Pratica del Confessionario* del padre cappuccino Giacomo di Coreglia[4], e alle *Istruzioni* di S. Alfonso de Liguori [5].
Prima di avviarci alla lettura dei singoli episodi è importante avere, almeno per sommi capi, un panorama dei comportamenti per i quali si finiva sotto processo dinanzi alla Corte Arcivescovile, e che riguardavano principalmente la violazione dei tre basilari privilegi di cui godeva il clero: *Canonis*, *Fori*, *Immunitatis*.
Il *privilegio del Canone* prevedeva l'intangibilità fisica del sacerdote, il quale non poteva essere fatto oggetto di alcuna violenza.
La norma era stata introdotta nel 1139, quando si tenne a Roma il secondo Concilio Lateranense, per volontà di papa Innocenzo II ove si stabilirono anche i canoni contro la simonia, l'incontinenza e il lusso dei chierici. Il canone 17 questione 4, stabiliva:

> *"Si quis, suadente diabolo, hujus sacrilegii reatum incurrerit, quod in clericum vel monachum violentas*

---

[3] *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche degli Accademici Filopatridi*, Napoli 1789.

[4] Giacomo di Coreglia, *Pratica del Confessionario*, tradotta dallo spagnolo da Pietro Francesco da Como, Parma, 1708

[5] Alfonso Maria de Liguori, *Istruzione e Pratica per li confessori*, Torino, 1829.

> *manus injecerit, anathematis vinculo subjacet; et nullus Episcoporum illum praesumat absolvere, nisi mortis urgente periculo, donec apostolico conspectui praesentetur, et ejus mandata recipiat*"

Incorreva nella scomunica non solo chiunque (*quis*), senza distinzione di ceto o carica, usava violenza nei confronti di un qualsiasi religioso (*clericum vel monachum)* quale che fosse il suo grado di ordinazione, anche se scomunicato, ma anche coloro che comandavano, consigliavano o permettevano tale violenza.
E l'azione punita non era solo quella violenta (*manus injecerit),* ma anche quella oltraggiosa come sputare sulla persona del chierico o imbrattargli la veste.
Le scomuniche che ne seguivano erano di due tipi: maggiore e minore. La scomunica maggiore era cosi definita: *Est censura* (è la scomunica definita tale in sentenza, con sospensione, interdetto e irregolarità) *ecclesiastica* (la possono emettere solo i giudici ecclesiastici e non quelli secolari) *qua homo baptizatus* (vi possono incorrere solo i battezzati in quanto sudditi della Chiesa) *separatur a communione fidelium* (perché comportava l'inabilità a comunicare con i fedeli sia nelle cose divine sia in quelle civili).
La scomunica minore, invece, *Est censura privans Sacramentorum partecipatione* (privava cioè dal ricevere ma non dall'amministrare i sacramenti, come la scomunica maggiore) *et electione passiva* (privava dall'essere eletto e non anche dall'eleggere, come la scomunica maggiore).
Le scomuniche inoltre potevano essere *à jure*, vale a dire espressamente previste da leggi e duravano anche dopo la morte di chi le aveva imposte; o *ab hominis*, comminate cioè dal giudice a modo di precetto o di sentenza particolare e cessavano morendo o mancando chi le aveva imposte.

Vi era dunque scomunica per chi metteva le mani addosso ad un religioso. La pena comunque era graduata in relazione alle percosse: la legge ecclesiastica si premurava di distinguere tre tipi di percosse: *leggiera*, quando non lasciava segno dell'offesa; *mediocre*, quando il danno aveva una qualche rilevanza, come la

caduta di un dente provocata da un pugno o lo strappare una ciocca di capelli; e *grave*, quando vi erano mutilazioni e ferite con notevole effusione di sangue, o gravi ematomi.
La percossa era ritenuta grave anche quando era ignominiosa come *battere un chierico con una canna*, o quando il religioso aveva una carica importante, come un vescovo o un prelato.

Tutto ciò ci lascia comprendere il motivo delle tante domande che gli inquirenti facevano a testimoni ed imputati, finalizzate ad individuare esattamente la specie del reato commesso e comminare la giusta pena ecclesiastica.
Peraltro esistevano molte circostanze di cui i giudici dovevano tener conto, come l'ignoranza della norma: non si incorreva infatti nella scomunica quando chi commetteva l'atto non sapeva che la sua azione fosse punita con la scomunica. Inoltre per incorrere in scomunica la percossa doveva essere fatta con avvertenza e determinazione e non doveva avere scusanti, come nel caso della legittima difesa.
Va detto ancora che lo scomunicato poteva essere dichiarato *vitando,* nel qual caso gli altri fedeli non potevano avere contatti con lui, né di tipo civile né di tipo religioso, sotto pena di scomunica minore; oppure lo scomunicato poteva essere dichiarato *tollerato* nel qual caso gli altri fedeli potevano trattare con lui di cose umane e divine, ma non su sua iniziativa.
La scomunica comprendeva la proibizione di *orare, vale, communio, mensa*, era vietato cioè parlare o scrivere, udire messa, assistere ai divini uffici, partecipare a processioni pubbliche, offrire il sacrificio della Messa per lo scomunicato, amministrargli o ricevere da lui i sacramenti; non era lecito salutare (*vale*) o far cerimonie allo scomunicato, stare in sua compagnia (*communio*), mangiare (*mensa*), bere o dormire con lui.
I contatti con lo scomunicato erano ammessi solo in casi particolari come quelli con il medico per curarsi, quelli tra coniugi, tra familiari, tra servi e padroni.
Infine, prima di ottenere l'assoluzione, era necessario dare soddisfazione all'offeso, chiedendo perdono dell'ingiuria e, se era stato ferito, pagare le spese per curarlo.
Quando non si poteva dare soddisfazione perché ad esempio l'offeso era assente o irreperibile, l'offensore doveva dare una

caparra che poteva essere *pignoratoria*, consistente cioè in un pegno, o *fidejussoria*, o *juratoria* cioè concretizzantesi in un giuramento con il quale il condannato si impegnava a dare soddisfazione alla parte.

Con quanto sopra detto abbiamo acquisito gli elementi necessari a comprendere gran parte delle accuse di cui ci occuperemo, quelle cioè relativi alla violazione del cosiddetto *privilegio del canone* di cui godevano i religiosi.

Gli ecclesiastici godevano inoltre del *privilegio del Foro* che li escludeva dalla giurisdizione civile, non potevano cioè essere puniti dalla corte laicale, tranne che nei casi in cui macchinassero ribellione contro il Vicerè o si ponessero a capo di sollevazioni popolari o fossero notori sodomiti: ciò era conseguenza del fatto che già la legge ecclesiastica, per tali reati, prevedeva la privazione di ogni privilegio clericale. In ogni caso comunque non potevano essere puniti con la pena di morte.
Infine, il *privilegio dell'Immunità* prevedeva l'esenzione dei loro beni e benefici dai tributi, salvo che non li utilizzassero per attività commerciali, come la vendita dei prodotti della terra.

Ci troveremo anche dinanzi a molti casi di persone arrestate mentre erano rifugiate nelle chiese. Contro chi commetteva tale azione, estraendo dalle chiese coloro che in esse si rifugiavano, operava la scomunica secondo la Bolla di Gregorio XIV.
L'immunità ecclesiastica dei luoghi in quanto rifugio dei ricercati dalla giustizia civile si estendeva a tutte le chiese, anche se dirute, purché non sconsacrate, e alle loro cappelle, sagrestie, cimiteri, anche se separati dalla chiesa stessa; godevano di identica immunità gli Spedali dove vi era una cappella pubblica, il palazzo arcivescovile e le case dei sacerdoti.
Secondo il concordato stipulato con il Governo di Napoli, erano escluse le chiese rurali, a meno che non fossero parrocchie.
Tutti gli inquisiti, i delinquenti e persino gli evasi dalle carceri criminali potevano sfruttare tale immunità, ad eccezione dei *ladroni pubblici*, dei *guastatori dei campi*, di quelli che commettevano omicidio nello stesso luogo sacro, degli eretici e dei ribelli contro il Re.

In tali casi il giudice civile poteva arrestare i rifugiati anche dentro la chiesa. Negli altri casi, chi estraeva i rifugiati con la forza incorreva ipso facto nella scomunica.

Sempre a proposito dei chierici c'è da dire un'altra cosa, perché se ne affronterà il caso in uno dei procedimenti.
Per diventare sacerdote occorreva avere di che vivere decorosamente. Questo non precludeva la vita ecclesiastica ai poveri in quanto esistevano persone pie che costituivano doti, dette benefici, con l'obbligo per chi le riceveva di dir messa in cappelle gentilizie, o in memoria del donatore.
Il beneficio doveva essere perpetuo e tale da evitare al religioso di mendicare per sostenersi.
Nel caso in cui il beneficio non era perpetuo, o addirittura puramente fittizio, esso non era titolo valido per conseguire gli Ordini. pertanto un'ordinazione fatta in tali casi era da considerarsi nulla.
Incappavano quindi nella scomunica sia chi riceveva gli Ordini Sacri senza essere titolare di un beneficio perpetuo, sia quelli che li ordinavano.

Ma i processi riguardano anche altri tipi di reati per i quali è necessario soffermarci ancora un attimo.

In materia di aborto va detto che mai era lecito procurare l'aborto dopo l'*animazione* del feto: era accettata l'opinione che il feto maschio fosse dotato di anima 40 giorni dopo il concepimento e quello femmina 80 giorni dopo. Nella scomunica incorrevano tutti quelli che procuravano l'aborto, lo consigliavano, davano aiuto, ordinavano medicine e altri rimedi.
Non si incorreva nella censura quando il feto non era animato. Si incorreva invece nella scomunica anche quando al *rimedio* non seguiva l'aborto. La pena era la privazione dei benefici e uffici ecclesiastici.

Per quanto riguarda la vita di tutti i giorni, va ricordato che era proibito lavorare in giorno di festa ed era obbligatorio udir messa. Per tali precetti esistevano varie eccezioni su cui non vi era nemmeno una linea univoca di comportamento delle Corti Ecclesiastiche, che tenevano comunque conto delle abitudini del

luogo: ad esempio, era permesso andare a caccia e pescare con la canna ma non con le reti; i barbieri potevano radere i clienti e gli scarpari vendere scarpe ma non ripararle.

Per quanto riguarda apotecari e farmacisti, essi dovevano strettamente attenersi alle prescrizioni mediche, mai somministrare e preparare medicinali di propria iniziativa, e mai vendere veleni nel caso in cui avessero il sospetto che il compratore, anziché usarli per disinfestare la casa da fastidiosi animali, intendessero utilizzarli per altri scopi illeciti.

Incontreremo nei procedimenti chirurghi e barbieri chiamati a far perizie mediche ed autoptiche: all'epoca, quella del barbiere era un'arte sanitaria con la differenza che quella del chirurgo era *di sanar le piaghe, e ferite, il che si fa tagliando, saldando, unendo e ristorando; e l'ufficio del barbiere è cavar sangue, applicar ventose e tagliar capelli*.

Infine, per quel che riguarda la sessualità, inutile dire che tutto era peccato. Basti ad esempio tener conto di come era considerato un innocente passatempo come il ballo:

> *" I balli nei quali vanni attaccati colle mani uomini e donne, moralmente parlando, è impossibile che si faccino senza peccato mortale; perché, moralmente parlando, è impossibile che in questi tatti di mano non vi sia almeno sensibile e carnale dilettazione: sed sic est, che i tatti, nei quali v'è carnale e sensibile dilettazione, sono peccato mortale, quantunque non vi sia pericolo d'altro consenso; adunque i balli nei quali vanno attaccati con le mani uomini e donne, moralmente parlando, è impossibile: e generalmente ogni sorte di ballo fra uomini e donne sono molto pericolosi e come tali abominati dai Santi e approvati dai Demoni: il demonio li ha introdotti, li insegnò, li fomenta per essere in sì detestabili passatempi il suo centro e guadagno..."* [6]

---

[6] Giacomo di Coreglia, *Pratica del Confessionario*, tradotta dallo spagnolo da Pietro Francesco da Como, Parma , 1708, p. 565

Abbiamo riportato in sunto tutti i procedimenti esaminati, ad eccezione di un limitatissimo numero che la pessima grafia del cancelliere e l'eccessivo ricorso ad abbreviazioni non ci hanno consentito nemmeno di capirne il senso.
Si tenga conto che gli atti esaminati sono quelli del Procuratore, fatti di rapporti, delazioni, convocazioni, indagini e testimonianze e quindi, appartenendo ad una fase istruttoria, non sempre giungono dinanzi alla Corte per la decisione.
Molto spesso si interrompono prima del giudizio, sia perché l'accusatore ritira la querela, sia perché il Procuratore non ritiene necessario procedere, sia perché l'indagato si dà alla latitanza. Per tal motivo in taluni casi ci troviamo solo dinanzi alla narrazione del fatto, senza conoscere quali siano gli sviluppi successivi.

Ma poiché la nostra ricerca non ha come oggetto d'indagine l'amministrazione della giustizia da parte delle Corti Ecclesiastiche, quanto piuttosto il carpire nomi e fatti della S. Maria del '600, le notizie, talvolta scarne, che dagli atti emergono, sono comunque preziose per noi per ricostruire un tessuto sociale che è quello nel quale crebbe il nostro Nicola Salzillo.

Vi troverete quindi talvolta dinanzi a poche righe da cui emerge un piccolo fatto di cronaca; in altri casi, gli atti consentono uno sviluppo più ampio e completo. Ma tutti comunque ci forniscono un nome, una professione, una strada, un'espressione verbale che ci aprono le finestre su una S. Maria che andiamo a conoscere non attraverso palazzi e monumenti illustrati da dotti scrittori, ma per mezzo dei suoi stessi abitanti.

✠✠✠

1- Debito di gioco (giugno 1600)

E' sera. Alle spalle del Duomo, davanti alla porta del cortile del giardino di Monsignor Arcivescovo, giocano a carte Domenico di Santo, Giobatta Francione, Giulio Piccolo e Scipione Caparossa.
Terminato il gioco, Domenico chiede a Giobatta *il riscontro delle carte*, cioè vuole essere pagato, ma questi si allontana senza aver saldato il suo debito.
Domenico di Santo si infuria: " V*oglio stracciar queste carte perché mi potrebbero un giorno far rompere la capa con qualcuno".*
Lo sente don Domenico Francione, canonico del Duomo e fratello di Giobatta, che abitava di fronte e che dopo cena era sceso in strada .
"*A chi vuoi rompere la capa tu ? Faresti meglio a non giocare più qua perché è roba dell'arcivescovo"*
" *Ci voglio giocare* – replica di Santo – *perché non sono robbe tue*".
Il canonico controbatte che ha tutti i titoli per richiamarlo perché è un prete, al che il di Santo dice che proprio per questo non vuole contrastarsi con lui perché se non fosse prete l'avrebbe già messo a posto.
Ma il canonico esce fuori dal seminato:
" Se io non fossi prete mi schiafferesti il naso in culo"
" *Ti ci schiafferei un corno*"
" *Da un bucerone*[1] *paro tuo non se ne spetta altro*"
La lite ormai è ad un punto di non ritorno: di Santo dà una spinta al canonico che a sua volta lo colpisce col bastone al fianco e al braccio, provocandogli grosse tumefazioni.
Alla lite assiste un capannello di gente: Leone, *priore dell'Ospedale di mons. illustrissimo*, Lonardo e Donato di Pasquale, Masucci di Pateniello, Cesare d'Ancicco, Franceschella Pellegrina, Angela Caserta e Scipione *cusetore.*

---

[1] Il termine è riportato nel vocabolario come *busciarone* o *buzzarone* ed indica il sodomita: ciò spiega anche l'uso del termine da parte del canonico dopo le battute tra i due.

Su denunzia del di Santo, il canonico finisce sotto processo innanzi alla Corte Arcivescovile e sarà condannato alla pena di 80 ducati aurei.

✠✠✠

2- L'ebdomadario di turno (settembre 1600)

Orlando Gagliardo è gravemente malato: temendo per la sua vita manda suo fratello Fabio in Duomo alla ricerca di un sacerdote che gli amministri l'estrema unzione. Entrato in sacrestia, Fabio chiede al sacrestano Carlo di Giulio chi sia l'ebdomadario e questi gli indica il canonico Leonardo Giardiello.
Giardiello lo manda dal primicerio Giuseppe Pietro Paccone, ma questi lo rimanda dal canonico *perché a lui toccava per essere ebdomadario,* cioè il religioso che aveva un ufficio liturgico da compiere per tutta una settimana.
Il giovane, in ansiosa ricerca di un confessore per il fratello morente ritorna pazientemente dal canonico Leonardo, ma questo va a protestare dal primicerio:
"*Andateci voi*"
" *Tocca a te* – replica il primicerio - *perché è venuto a chiamarti prima di me e perché siete obbligato per decreto di mons. Arcivescovo"*
Fabio Gagliardo se ne va incollerito: fortunatamente incontra per strada don Lorenzo Menecillo che si offre di confessare il fratello morente.
Intanto il contrasto tra i religiosi continua fuori, nell'atrio della chiesa.
"Tu sei stato la causa che tanti preti dabbene, che attendevano alle confessioni, se ne sono andati da questa chiesa" accusa il primicerio.
Poco lontano, l'invalido Paolo Fusco sta *assettato* sotto il portico della Chiesa: il canonico Leonardo, mosso a collera, cerca di levargli di mano la stampella per usarla come arma di offesa, ma poiché questi non gliela vuole dare, si alza la sottanella facendo il gesto di prendere il coltello che porta con sé. L'invalido cerca di bloccarlo:

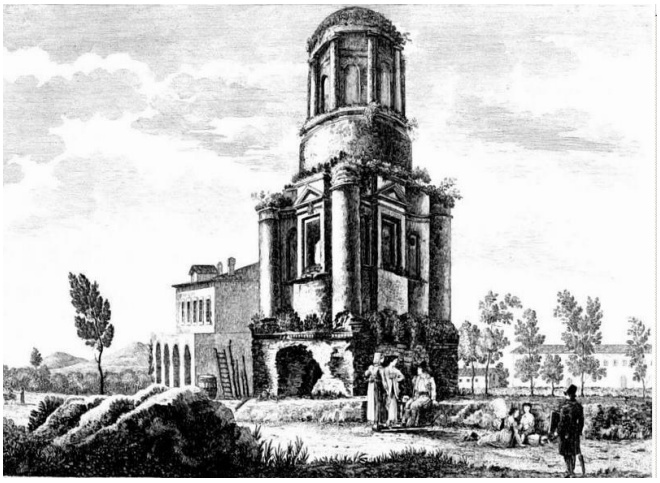
"*... al meglio che potetti abbracciai Leonardo e chiamai un napoletano che stava li e lo pregai che tenesse il primicerio, come fece ...*"
Il primicerio sporge querela contro il canonico. Convocato dalla Corte Arcivescovile, Leonardo Giardiello spiega il motivo del suo comportamento e dà la sua versione dei fatti:
"*Al sonar del Vespro arrivai in chiesa. Fatta l'orazione venne da me Fabio Gagliardo: vidi venire dall'altare maggiore il primicerio con altri preti e chiesi se avesse chiesto prima al primicerio e mi disse che il primicerio gli aveva detto che era cura mia. Gli dissi che invece era cura sua perché era stato richiesto per primo.*
Cantati i vespri, stava il primicerio e don Alessandro Vetta allo giardino della sacrestia dove è il pozzo: si discorsero molti ragionamenti di svariate cose e io rimasi accanto al pozzo. Tornò Fabio che mi disse che il primicerio lo aveva rimandato da me...
Io non era stato chiamato per primo, e ritengo che la cura delle anime appartiene al primicerio e solo in sua assenza agli altri canonici ...
Ebbi già un altro scontro l'anno passato con il primicerio per uno sposalizio che non volli contrarre per non sapere se vi era impedimento..."

✠✠✠

3 - Un cadavere spogliato (dicembre 1600)

L'11 dicembre del 1600 muore nel Casale di S. Pietro in Corpo Antonio Cipullo. Il fratello Cesare si incarica dei funerali. Prepara il feretro per la sepoltura vestendolo dei suoi abiti migliori: scarpe, calzette nere, calzoni, giubba bianca e camicia col collo orlato. Fa venire, pagandoli, quattro uomini, Antonio Gagliardo, Federico Carrafa, Ilario Fermano e Giulio detto *il priore*, che trasportano a spalle il cadavere in chiesa. Ossequiato dai canonici e finita la funzione funebre, il feretro viene deposto nella sepoltura di famiglia che si trova nel Duomo, *quando si entra la porta maggiore a mano manca.*

Il giorno dopo Iacono Caruso è diretto a Casapulla per cercare la carità in quel Casale. Al crocevia che immette nel paese trova *assettati due uomini e due femmine con certe creature in collo*, che gli chiedono dove andava e di dove era, e saputo che era di S. Maria Maggiore, gli domandano se conosceva il giovane che era morto in detto casale. Iacono risponde affermativamente trattandosi del fratello carnale di Cesare e Ottavio Cipullo *che sono uomini dabbene*.



La Conocchia in una incisione tratta dal *Viaggio Pittoresco* di Luigi Rossini (1838)

Gli uomini gli rivelano un fatto inquietante:
" *Hai visto che bella creanza che ha avuto Giulio lo spedaliere? Questa notte insieme con Geronimo mano ciunco hanno spogliato detto giovane dentro la sepoltura. Fallo sapere ai suoi fratelli. Noi andiamo a Maddaloni, ma sabato ci troveremo a Caserta*."
Tornato da Casapulla, Iacono racconta tutto a Cesare Cipullo il quale, richiamati i becchini, fa aprire la sepoltura:
"*Avendo cercato con una cinquerenta per detta sepoltura* – racconta Antonio Gagliardo uno dei becchini - *scoprii un piede e poi tutto il resto* trovando il corpo *spogliato ignudo come lo fece la madre sotto alcune tavole* coperto soltanto *di certe petaccie vecchie di morti"*.
Cesare presenta denunzia alla Corte Arcivescovile che apre immediatamente l'inchiesta.

Antonio Gagliardo, uno dei quattro che trasportarono il cadavere, conferma la circostanza che il morto era vestito di tutto punto.
Viene interrogato il sacrestano, Giulio Pascale.
" *Sono sacrestano della Collegiata e tengo le chiavi delle cinque porte della chiesa*". Precisa che le chiavi sono anche in possesso di alcuni canonici *per le occorrenze della notte*.
"Finchè sono stato sacrestano non è stata mai rubata cosa, e la notte che fu spogliato Antonio non aprii a nessuno né diedi le chiavi a nessuno".
La Corte intanto ha disposto il fermo dei due accusati: Giulio Prudente di Trani e Giulio Pascale, ambedue *ospedalieri* del Duomo che aiutavano il sagrestano nelle incombenze quotidiane, come suonare le campane o assistere i becchini nelle tumulazioni.
Passa del tempo e all'orecchio di Cesare Cipullo giunge una soffiata su dove sono nascoste le vesti rubate. Chiama Michele Orlando, giurato, per un sopralluogo nel cortile dello Spedale della Collegiata. Aiutati da Saturnio, sotto un mucchio di letame, ritrovano le vesti del defunto che vengono trasportate dinanzi ai giudici.
E' la condanna dei sue ospedalieri.

✠✠✠

4 - Rissa tra religiosi (aprile 1600)

La Corte interroga Giulio Pascale, diacono, di anni 26, su *che cosa sape esso teste delli boffettoni et scoppoloni dati da Ortenzio d'Indico al clerico Cesare Milanese*.
Il clerico racconta che domenica di Pasqua dopo il vespro stava insieme ai clerici Ortensio d'Indico, Giobatta Vertaldo, Francesco Agrippa, Vincenzo Cipullo e altri nella Collegiata avanti all'altare privilegiato della Madonna dove si erano raccolte molte persone.
Il clerico Cesare Milanese era andato alle spalle di Ortensio e gli aveva levato il cappello dalla testa, in risposta al fatto che detto

Ortensio gli aveva sottratto l'*ufficiolo*, cioè il libro che contiene le preghiere in onore della Vergine.
Ottavio de Ruggiero aveva invitato Cesare a restituire il cappello a Ortenzio.
" *Non te lo voglio dare se non mi dai l'officiolo"*.
Al che Ortenzio gli diede *scoppoloni* in testa in presenza della gente e scagliò l'officiolo in testa a Cesare. Questi prese una pietra e gliela tirò, ma non lo ferì
Al rumore provocato dal parapiglia, venne il primicerio che stava in chiesa intento alle confessioni, e si pose a gridare contro Ortenzio d'Indico dicendogli che portava poco rispetto ai clerici. Ortenzio se ne uscì

✠✠✠

5 - Il gioco della palla (giugno 1600)

Fabio dello Chiatto di S. Pietro in Corpo è il primo teste a comparire innanzi alla Corte Arcivescovile sull'inchiesta aperta in ordine all'aggressione subita dal clerico Gio. Battista Vertaldo.
Al *trivice* del casale di S. Pietro in Corpo era in corso una partita a *pallammuro*: da un lato giocavano il chierico Giobatta Vertaldo con Innocenzio Tavano e dall'altra un *panettiero di Capua* e Tommaso d'Addario.
La *pallamuro* è gioco antico e consiste nello scagliare la palla contro il muro al di sopra di un punto fissato: gli avversari dovranno colpire la palla nella sua discesa e fare altrettanto fino a quando qualcuno non sbaglia.
Nel corso della partita Salzillo di Salzillo, che era tra gli spettatori, avverte gli avversari di Vertaldo di stare pronti a ribattere.:"*dalli che cala la palla dalla pennata"* aveva gridato.
L'intervento fuori campo non viene gradito dal clerico Giobatta che ha espressioni volgari verso Salzillo: " *Ognuno si faccia li fatti suoi*. *Voleteve chiavare quelle corna in culo*"
Al che Salzillo si alza e colpisce Giobatta. Intervengono anche Vincenzo e Pietro Sabbatino che aggrediscono a pugni il clerico

fino a quando non interviene la gente che stava sul luogo a dividere i contendenti.
Giobatta minaccia di denunziare la cosa all'arcivescovo e qualcuno sostiene che il Salzillo abbia reagito malamente dicendo "T*engo in culo te e monsignore"*
E poiché era coinvolto un clerico la cosa finisce dinanzi alla Corte di Capua, che tuttavia , nel giudicare il fatto si mostra giusta.
Vincenzo Sabbatino, Pietro Sabbatino e Salzillo de Salzillo del casale di S. Pietro in Corpo coinvolti nella rissa con il clerico Giobatta Vertaldo a causa *ludu palle*, per la qual cosa erano incappati nella scomunica, vengono assolti e liberati da *dicta excomunicatione*, avendo la Corte accertato che la rissa fu causata da *importunitate e provocatione* di detto clerico.

✠✠✠

6 - Il lenzuolo rubato (settembre 1601)

Terenzio Cardito va dal giudice civile a lamentarsi di Scipione Stroffolino che si era preso un lenzuolo dato da sua moglie a nolo a Jacono Purtusella e a Francesco il merciaio: quest'ultimo era partito non si sa per dove e Purtusella lo aveva preso per stenderlo la sera sopra il banco dove egli era solito dormire.
Il lenzuolo poi era stato preso dallo Stroffolino dalla bottega sotto il porticato con il pretesto che detto Francesco il merciaio doveva il nolo del banco a don Pietro suo fratello, appaltatore dell' Arcipresbiterato.
Quando Terenzio Cardito aveva chiesto la restituzione del lenzuolo a Scipione Stroffolino, questi non glielo aveva voluto dare.
Il giudice civile, raccolta la denunzia, manda uno scrivano a prendere informazioni, il quale, recatosi nel supportico della Collegiata dove erano i banchi di vendita, aveva iniziato ad interrogare Jacono Purtusella e a stendere il verbale.
Sopraggiunge don Pietro Stroffolino che stava sotto il supportico della chiesa e si informa di cosa sia accaduto, e saputo dallo scrivano del motivo della sua presenza, chiarisce

che il lenzuolo non era stato rubato, ma che lo aveva preso lui a garanzia di quanto gli era dovuto dal merciaio per l'affitto del banco.
Cardito lo smentisce : "*Il lenzuolo non lo hai preso tu ma tuo fratello*"
"*Tu menti*" – replica don Pietro
"*Io non mi voglio mettere con te che sei prete*" risponde Cardito, ben sapendo dei privilegi di cui godevano i sacerdoti.
Al che don Pietro toglie di mano allo scrivano il verbale che sta redigendo e ne fa *un ravuoglio* buttandolo sopra il banco.
Lo scrivano, che nemmeno lui vuole avere a che fare con i preti, raccoglie quel che resta del suo verbale e se ne va dicendo a Cardito di sbrigarsela da solo : " *Non voglio intromettermi più in questo negozio*".
Cardito, deciso a riavere il lenzuolo torna dal giudice e gli racconta quanto era successo: il giudice imbestialito esce in strada e, incontrato don Pietro, senza profferir parola, lo afferra per il petto e lo trascina per portarlo in carcere.
Il sacerdote oppone resistenza chiedendo di essere portato al suo giudice naturale, cioè innanzi alla Corte Arcivescovile, ma il giudice civile non sente ragione e lo fa portare dentro la casa di Decio Ferrari dove lo ingiuria.
Don Pietro protesta di essere un sacerdote onorato e invita il giudice ad informarsi dei fatti, reiterando la richiesta di essere portato innanzi al suo superiore.
Spiega che il lenzuolo stava *spaso* nella muraglia del supportico della chiesa, messo lì da Francesco Lerro merciarolo *per spandere le robbe* ed essendo partito o fuggito detto Francesco *per altre truffe fatte*, lui aveva sequestrato il lenzuolo per garanzia del nolo che gli doveva in quanto affittatore dell'Arcipresbiterato *a qual toccano gli emolumenti del supportico.* Preso il lenzuolo, don Pietro lo aveva dato a Scipione suo fratello per farglielo conservare.
Quando era intervenuto, lo scrivano *aveva cominciato ad esaminare un bancarolo che tiene merciarie e sta vicino la colonna.* Sentite le sue spiegazioni e acclarato che non vi era stato alcun furto, lo scrivano aveva interrotto il suo lavoro senza che vi fosse stata alcuna violenza su di lui.
Ma il giudice civile non ne vuol sapere delle spiegazioni di don Pietro e la cosa finisce innanzi alla Corte arcivescovile.

Sfila così innanzi ai giudici ecclesiastici tutto il variegato mondo dei venditori che hanno un banco di vendita nel supportico del Duomo: Tommaso Aniello detto Masaniello il *cortellaro*, Nicola Antonio Trimarco detto Colantonio, che vende *santilli e tamburelli* e il merciaio Jacono Purtusella. Di quest'ultimo abbiamo la colorita testimonianza:
" *Stando nella poteca che tengo locata fuori il supportico della chiesa, essendo andati io con Francesco un altro merciaio che teneva locato uno loco da detto prete nel supportico della chiesa a farmici allogare due lenzuola per spanderci le robbe, ed essendo Francesco partito di notte io pigliai il lenzuolo che era stato spaso nella poteca di detto Francesco e lo conservai per paura di perderlo nel qual caso lo avrei dovuto pagare al padrone che ce lo aveva locato.*
Venne Scipione e chiese il lenzuolo perché voleva essere pagato de lo loco e così lo ebbe da me e lo pose in potere di Masaniello cortellaro che tiene la poteca vicino alla mia nel supportico, il quale Masaniello l'ha tenuto questa notte.
Il padrone del lenzuolo è venuto a dimandarlo a Masaniello, ma questo non ce lo ha voluto dare perché voleva ordini del padrone del luogo. Frattanto è arrivato Scipione e si è preso il lenzuolo da detto Masaniello e se lo pose in braccio e non lo ha voluto dare al padrone del lenzuolo e così il padrone del lenzuolo è andato dal giudice ed e venuto lo scrivano.".
Del merciaio Francesco Lerro, resosi uccel di bosco e causa di tutto, nessuna traccia.

✠✠✠

7 - La maga (giugno 1601)

Nel 1600 non poteva mancare una maga: ve ne è traccia in un procedimento del 1601 contro il presbitero Annibale Campanile.
Don Annibale l'anno precedente aveva denunziato alla Corte Arcivescovile Medea De Florio, accusandola di *aver calpestato l'immagine della passione di Nostro Signore, dicendo di non credere in Dio e bestemmiando il Suo Nome* e, qual che è peggio, gli aveva fatto la fattura.

A dar forza alla sua accusa c'erano anche le testimonianze di Porzia Gallina, vicina di casa, e di Lionora Campanile, sorella del sacerdote.
Medea, originaria di Caserta, abitava nelle case di don Annibale da sola, in quanto il marito Giulio Antonio era partito per la guerra.
Poiché invocava spesso il demonio officiando riti per il ritorno di suo marito, don Annibale l'aveva cacciata di casa e lei lo aveva fatto oggetto di una maledizione. Non passarono tre giorni che il sacerdote si ammalò gravemente.
Lionora, convinta che la malattia del fratello era conseguenza dell'anatema profferito da Medea, la va a cercare per convincerla a guarirlo con le sue arti magiche. Aiutata da Sebastiano de Fratta ritrova Medea che, applicando talune erbe al malato lo guarisce.
La Corte, benché in quegli anni una accusa di stregoneria non veniva presa sotto gamba, l'aveva assolta e la donna era ritornata alla sua vita quotidiana.
Don Annibale, dopo la prima esperienza avuta, e convinto dei poteri di Medea, per evitare ulteriori guai, si era portata la donna in casa *poiché mi aveva plagiato e avevo paura che non avesse rotta la plaggiatura"*
Per tal motivo era finito sotto processo, perché, pur sapendo *che c'è pena per i preti che tengono donne sospette*, l'aveva ospitata.
C'è di più: dati i tempi, la Corte sospetta che tra i due ci possa essere stato qualcosa d'altro.
Don Annibale si difende dall'insinuazione dicendo che Medea è *donna onorata che non ho visto mai fare male* e peraltro *è donna attempata di anni 40,* escludendo quindi anche un interessamento sentimentale.

✠✠✠

8 - Una falsa accusa (aprile 1602)

Data la ricca presenza di appartenenti alla famiglia Salzillo, sia nel Casale di S. Maria che in quello di S. Pietro, di cui diremo

più diffusamente innanzi, non potevano non comparire alcuni dei suoi componenti in procedimenti giudiziari.
E' il caso di Prospero Salzillo di S. Pietro in Corpo, comparso innanzi al Vicario della Corte Arcivescovile di Capua per denunciare suo cognato Alessandro de Simone, prete di S. Maria Maggiore:

> "*...ha concubinato che è circa un mese con una donna puttana di nome Lucrezia Bernardo, con la quale ci dorme la notte... e lo vide anche mio figlio Polidoro Salzillo.*
> *Di più don Alessandro ha voluto dormire nella mia casa, la quale dà nella casa di don Alessandro vicino al letto dove dorme mia moglie Giulia, sua sorella e una figliola di 11 anni di nome Giovannella che è mia figliastra... e mi volle cacciare dalla casa dove abito senza nessuna causa."*

Polidoro Salzillo di anni 15, figlio di Prospero, conferma le accuse asserendo addirittura che passando a volte di notte attraverso il cortile di casa di don Alessandro per abbreviare la strada lo ha visto coricato con una donna.
Ma la grave accusa non viene confermata da Giulia, di 40 anni, seconda moglie di Prospero, la quale nega recisamente che il fratello abbia mai avuto una concubina.
Lo negano anche i suoi figli Carlo e Giovannella. E non è possibile che non avessero conoscenza del presunto concubinato, visto che abitano nella stessa casa.
Don Alessandro viene riconosciuto innocente e scarcerato.

✠✠✠

9 - don Filippo Spica (novembre 1604)

Don Filippo Spica querela il clerico Giovan Vincenzo Zito, per *vulgari sermoni dicendi*, avendolo *maltrattato di parole e ingiuriato nella piazza pubblica et usato termini molto inconvenevoli*.
L'anziano sacerdote si trovava all'angolo del Duomo quando era sopraggiunto il clerico Zito che *a voce alta* lo aveva apostrofato:

“ *Perché non mi vuoi fare quella fede de li denari pagati al Capitolo per me ?* “
Don Filippo aveva replicato di non aver ricevuto nessuna somma a nome suo ma solo per un conto di un tal don Camillo Morello.
Zito si altera e don Filippo vedendolo *così collericato*, si alza da dove era seduto e se ne va alla *poteca* di Pompeo, padre dello stesso Zito ove giunto viene aggredito verbalmente dallo stesso padre per lo stesso motivo.
“ *Levati tu* – dice Zito al padre - *e lascia fare a me che con questo ci potemo fare una scocozzata”* .
La *scocozzata* equivale a rompere o troncare la testa, e il sacerdote fa notare al giovane clerico di essere soltanto un vecchio.
“ *Che vecchio e vecchio: ti prometto che quello che non hai patito in gioventù te lo faccio patire in vecchiaia*”. E’ tale la rabbia di Zito che per trattenersi dall’aggredire don Filippo si morde le mani.
L’alterco provoca gran *romore* nella piazza e per evitare il peggio intervengono in molti: Silvio Cafarano, che ha la *poteca* in piazza, Ferdinando Dattilo il *cositore*, il *potecaro* Colaniello Pascale, Gio. Battista Vertaldo, che stava dentro la poteca di Ruggiero vicino la chiesa, e Gio. Battista Dattilo che si trovava nella poteca di Silvio Panebianco in mezzo la piazza.
“ *Vattene con Dio* “ è l’ultimo imperioso invito di Zito al povero don Filippo.
Zito, per le sue minacce al vecchio don Filippo, viene condannato all’esilio fuori dai confini sammaritani. Nel 1605 chiede alla Corte Arcivescovile di ritornare a S. Maria a causa della sua *mala valetudine*, offrendosi di pagare una cauzione.
La Corte accoglie la richiesta, imponendogli però gli arresti domiciliari.

✠✠✠

10 - Alla Cappella di Braccio (Luglio 1604)

Alla *cappella di braccio* c’era scandalo a causa del comportamento di Giovannella dello Villano che, a detta di

Giuditta dello Villano, da circa un anno incontra il suo padrone di casa, il clerico Pietrantonio Gagliardo, *et ci ha ragionato insieme dalla mattina alla sera, et quando se partiva per un poco subito tornava, et ragionavano secretamente a solo a solo in casa di detta Giovannella e quando ci veniva qualche donna o uomo dentro detta casa, si nascondeva, per non farsi vedere, a volte dietro la porta a volte in altro loco e molte volte è stato fino a notte* .
Sebastiano dello Villano aggiunge che *alle volte detto clerico quando era sacrestano dello campanile di S. Maria Maggiore se levava alle sei di notte per sonare la squilla e poi se ne tornava e andava in casa di detta Giovannella*
Le vicine hanno più volte avvertito Giovannella della sconvenienza di questi incontri, ma essa non se ne ha dato pensiero:
"*Lo voglio far venire, che ne crepa ognuno. Chi vuole cacciare Pietrantonio da casa mia gli voglio cavare gli occhi*"
Giovannella non ha marito, è vedova e Pietrantonio è di casa tanto che è stato trovato a *magnare* in casa di Giovannella con i suoi figlioli.
Don Antonio Ricca di S. Maria, cappellano di S. Clemente, tenta di por termine allo scandalo e incontra i due amanti *sotto la soppegna* di Melina della Pace, ma da Giovannella ne riceve un perentorio invito:
"*Fatti i fatti tuoi e non ti impicciare della casa mia"*. Secondo Annibale Martuccio di Capua, che è presente all'alterco, Giovannella diede una *botta* con le mani in petto a don Antonio e lo fece cessare dicendogli "*io sono femmina onorata*"
A don Antonio Ricca, per l'offesa ricevuta in pubblico e per lo scandalo in atto, non resta che presentare querela alla Corte Arcivescovile.

Una piccola annotazione a margine di questo procedimento. Abbiamo visto che luogo dello scandalo è la *cappella di braccio*: tale è la denominazione del luogo agli inizi del 1600 . Il toponimo è arrivato fino a noi con una mutazione in *cappella delle braccia*, denominazione derivata dalla prima e riferita alle

due braccia incrociate che compaiono sulla facciata della chiesa della Pietra Santa e che sono l'emblema dei Francescani.

Ma poiché la più antica denominazione è quella indicata nel procedimento di cui abbiamo riferito, ciò dà forza all'ipotesi avanzata da Fulvio Palmieri[1] secondo cui la denominazione deriva da Braccio da Montone che in quel luogo, nel 1421, sconfisse le truppe di Muzio Attendolo Sforza acquartierate a S.Maria.

In quel tempo sul trono di Napoli sedeva Giovanna II (1371-1435) : il ramo degli Angioini di Napoli, iniziato con il nostro concittadino re Roberto il saggio (1278-1343) si era estinto con la morte della nipote, la regina Giovanna I, nel 1382. La successione era passata agli Angioini del ramo di Durazzo, di cui Giovanna II era l'ultima rappresentante.

Il regno di Napoli faceva gola a tutti e l'imbelle regina non era in grado da sola di difenderlo dalle mire dei francesi e degli aragonesi. Nelle complicate vicende legate alla conquista del Regno la fanno da protagonisti due capitani di ventura: Muzio Attendolo Sforza e, dall'altra, Braccio da Montone. Quest'ultimo aveva ricevuto dagli aragonesi la signoria di Capua in cambio dell'aiuto contro lo Sforza, già alleato della regina Giovanna II e poi a lei ribellatosi su istigazione del papa Martino V.

Nel giugno del 1421 Braccio da Montone con tremila cavalieri entra segretamente a Capua, fedele alla regina, mentre parte della cavalleria del ribelle Sforza era acquartierata a S. Maria. Una mattina, la cavalleria di Sforza va alla volta di Capua per saccheggiarla, ma oltre ai capuani, trova ad aspettarli la cavalleria di Braccio che li insegue fino a S. Maria.

---

[1] F. Palmieri, *Santa Maria Capua Vetere... vecchie immagini e note estemporanee*, 1984

le truppe di Sforza tentano una estrema difesa asserragliandosi nella Chiesa, ma vengono costretti alla resa.
Sconfitto il presidio, S. Maria viene restituita alla regina Giovanna. Braccio ha via libera verso Napoli e vi entra vittorioso dove viene creato Gran Contestabile dalla Regina.
Il suo tentativo però di conquistare Aversa dove era il quartier generale di Sforza finisce male e viene pesantemente battuto.
Ma in breve cambia la scena: Alfonso d'Aragona vuole per sé il regno di Napoli: Sforza passa nuovamente a difendere la regina Giovanna, mentre Braccio da Montone resta con gli aragonesi.
Nel 1424 scompaiono ambedue mentre la lotta per il regno di Napoli era ancora in corso: Sforza annegato nel fiume Pescara mentre combatteva contro Braccio al servizio della regina Giovanna II, e Braccio da Montone all'assedio dell'Aquila ucciso per ordine del papa Martino V.

✠✠✠

11 - Furto d'orzo (maggio 1607)

La scena del *crimine* di cui si occupa la Corte è la campagna di Cuzzoli, un piccolo casale una volta esistente tra S. Andrea dè Lagni e Macerata, e scomparso sul finire del '700, quando i pochi braccianti che lo abitavano si trasferirono, parte una tenuta del monastero di donne monache di S. Maria di Capua chiamato la *starza* [1] *dell'Abadessa*, e parte in un'altra masseria dei Lanza, patrizi capuani, detta la *Masseria della Mela.* [2]
All'epoca dei fatti, il territorio attualmente occupato da Macerata era diviso tra i quattro casali di Caturano, Macerata, Casalba e Cuzzoli, tutti con autonome amministrazioni comunali e una propria chiesa.

---

[1] starza = pezzo di terreno, seminativo
[2] L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, tomo IV, Napoli, 1802

Siamo nel maggio del 1607. Le piantagioni coltivate ad orzo, destinate ad ottenerne farina per la panificazione, sono quasi giunte a maturazione.
Iacono Pascale ne ha un campo in località *dove se dice Cuzzolo a S. Giorgio* : si avvicina il tempo della raccolta e il buon Iacono, dati i tempi, ha posto a guardia del campo suo figlio Alessandro e il giovane quattordicenne Gio. Lorenzo Gagliardo.
E' mezzanotte e *pioveva una buona acqua.*I due sono riparati *sotto un chiuppo* quando vedono arrivare quattro uomini, tra i quali riconoscono il clerico Andrea Vertaldo, *con una cinquerenta*[3] *accompagnato da Paolo de Giovanni armato di ronca e due altri e si misero tutti e quattro a mietere orgio con le sarrecchie*[4] *e noi avevamo paura e ci nascondemmo dentro la chiesa di Cuzzolo e lasciammo i quattro a mietere l'orgio.*

Lo raccontano a Jacono il quale, avvisato il giurato Pietro Paolo Ienco di Macerata, chiedono a questi che sia effettuata una ispezione in casa di Andrea Vertaldo.
All'arrivo dei due il clerico li blocca minacciandoli con un coltello per impedire la perquisizione, ma viene trattenuto e, aperto un forno viene trovato pieno d'*orgio* verde, di fresco tagliato e sporco di fango.
Il clerico non ha scampo e temendo le conseguenze del suo gesto si rende irreperibile, ma alla fine, non avendo dove andare, non gli resta che presentarsi in giudizio.
Dinanzi ai giudici tenta una debole difesa, dicendo che l'orgio trovato nel forno era di sua madre.

---

[3] La *cincorenta* è uno strumento di lavoro usato in genere dai cocchieri per raccogliere la paglia ed il letame, detto così dalle cinque punte.
[4] La *sarrecchia*, o *serrecchia*, è una piccola falce.

Ma il suo mancato presentarsi alla Corte dopo la convocazione non depone a suo favore: si giustifica dicendo che pensando di essere carcerato non aveva chi lo poteva sostenere durante il periodo di detenzione e sarebbe morto di fame.
La condanna è inevitabile

✠✠✠

12 - Lucrezia, donna vedova (gennaio 1608)

Sabetta D'Ancicco denunzia alla Corte Arcivescovile Giandomenico Francione, canonico della Collegiata, che "*si tiene per amica Lucrezia Pellegrino alias Lucrezia bella, donna vedova con la quale tiene pratica da molti anni in qua et hanno dormito insieme .*"
Il fatto viene confermato sia dal marito, Giulio Piccolo, che da Gianpietro d'Ancicco, sartore, nipote della denunziante.
La richiesta di intervento della Corte ha soprattutto lo scopo di evitare che, al di là dello scandalo, la faccenda finisca in tragedia.
Era successo infatti che Giampietro Musto, *funaro*, e Francesco Milanese, figlio della chiacchierata Lucrezia, erano andati a Giugliano.
Tornati a S. Maria *che erano circa due ore di notte*, Giampietro aveva accompagnato a casa sua Francesco ed era entrato per primo in casa dove era il lume acceso: dentro la camera c'era Lucrezia *coricata in letto ignuda e Gio. Domenico stava da dietro lo letto.*
Lucrezia vedendolo lo implora: " *Per la tua vita, fai uscire don Domenico da qua* " temendo la reazione del figlio.
Giandomenico sta per uscire, ma in quel momento entra Francesco :
" Che sei venuto a fare tu qua ? "
" Sono venuto a dimandare quei denari che mi devi dare"
" *Di notte viene a dimandare li denari et li dimandi a mia madre ?* "

Francesco prende la spada che stava in casa e si avventa contro la madre, ma viene trattenuto dai due, mentre la madre *in cammisa* fugge in un'altra stanza.
" *Ferma qua puttana che ti voglio uccidere*"
Gianpietro Musto, per ripararsi dalla furia omicida del suo amico, si chiude con don Francione nella camera da letto.
L'ira di Francesco, sfuggitagli la madre, si rivolge contro il religioso:
" Sei venuto qua per fottere matrema" minacciando di denunziare il fatto alla Corte Arcivescovile e sottolineando l'incontestabile flagranza di reato, visto che i vestiti della madre erano rimasti nella camera dove lui si trovava
Giandomenico Francione lo prega *per amor di Dio che lo perdonasse scusandosi che non era venuto per tale effetto e che mai più voleva venire*.
Alla fine Francesco si calma e lo manda via dicendogli di ringraziare Gianpietro *che si è trovato qua* .
Gianpietro Musto, finito il trambusto, rimane a dormire in casa di Francesco *a sue preghiere* e alle quattro ore di notte porta la gonnella a sua madre, che era rimasta chiusa un una stanza della casa, per farla uscire.
Scampato il pericolo, don Francione finisce sotto processo. Ma la passione per la bella Lucrezia non si placa. A due anni dai fatti tenta di riallacciare la relazione, ma la situazione è cambiata perché la donna non è più libera. Le insistenze del religioso la costringono a presentare querela alla Corte, riferendo di " *come l'anni passati, essendo donna onesta, il reverendo Giandomenico Francione l'aveva sollecitata e ridotta alle sue voglie e svergognatala, come in detta Corte vi sono più processi a tempo di monsignor arcivescovo Costa. Essendosi essa querelante accasata con Gianbattista Rosso e standosi ritirata, detto Giandomenico è andato più volte a sollecitarla e darle fastidio al che non avendo acconsentito, le continua a dare fastidio, e giorni addietro entrò nella sua casa di notte, e li rubò due papari ed essendosi lamentata di questo l'ha ingiuriata in sua casa dicendole puttana e che la voleva far frustare; e questa mattina ha mandato Gianbattista Francione suo fratello a ingiuriarla e poi è venuto esso Giandomenico con una mazza e l'ha offesa di puttana..."*

Nonostante le testimonianze e il procedimento già subito don Francione, questi fino all'ultimo sosterrà che *mai sono stato in concubinato con Lucrezia* e che si è trattato tutto di una ignobile montatura.

✠✠✠

13 - La moglie del cocchiere (gennaio 1608)

E' un'altra storia di *conoscenza carnale* da parte di un prete. I protagonisti, questa volta, sono don Giovanni D'Orta e Margherita, moglie del cocchiere di Cesare d'Argenzio.
Tra i testi spicca la figura del notaio Giulio Cesare Menecillo, di 34 anni, nativo di Capua ma trasferitosi da tempo a S. Maria dove esercita il suo ufficio: lo abbiamo già incontrato nel narrare della sostituzione del coro del Duomo ad opera di Decio del Balzo e della distruzione dei dipinti esistenti.
Ci rifacciamo alla sua lunga e puntigliosa deposizione per la ricostruzione del *fattaccio*.
I personaggi abitano tutti nella stessa vinella comunale, non si sa quale.
Margherita è la moglie di Lorenzo, cocchiere di Cesare d'Argenzio, la quale, nel periodo in cui quest'ultimo risiedeva in S. Maria, abitava col marito in una casa di proprietà di don Giovanni d'Orta, locata al notaio Menecillo e da questi sublocata ai due.
A tirar fuori lo scandalo è Cassandra de Gennaro, cognata di don Giovanni, che nella passione del religioso vede una minaccia alla sua sicurezza economica.
" *Mi have abbandonato, me e i figli miei*" dirà al notaio Menecillo, pregandolo di mandar via dalla casa Margherita *perché era infetta*...
Il notaio Giulio Cesare Menecillo conosce don Giovanni da circa 11 anni e ha avuto modo di servirlo come notaio *nel fare diverse scritture*. Conosce anche Margherita *atteso che questa estate passata venne ad abitare in S. Maria in occasione che detto Lorenzo suo marito stava per cocchiere di Cesare*

d'Argenzio il quale similmente se ne venne ad abitare in questa estate in S. Maria.
Margherita e il marito pregarono il notaio di poter utilizzare l'abitazione da lui locata e lasciata poi libera perché la moglie del notaio non ci stava comoda, *poiché dall'altra parte dove abitavano ci pioveva* e il notaio *li compiacque* a condizione che quando gli fosse piaciuto ripigliarsi detta casa se ne fossero andati, anche perchè nella stanza chiesta dal cocchiere *ci teneva una botte di vino e ci andava ad ora di mangiare a rifondere il vino*.
La sublocazione durò in tutto quattro mesi, perché tra don Giovanni d'Orta e Margherita la cocchiera divampò la passione.
" *Al tempo che andavo a rifondere il vino alle mie botti dentro la casa dove abitava Margherita molte volte vidi che don Giovanni stava vicino l'entrata della casa di Margherita ragionando insieme da solo a solo e quando si accorgeva di me, simulando, si partiva ...*
Una sera che il notaio aveva bisogno di spillare un po'di vino, avviandosi verso la casa dove teneva le botti vide don Giovanni uscire dalla stanza di Margherita *in sottana senza ferraiuolo e se ne entrò in casa sua ... e io entrato credendo che ci fosse il marito di Margherita la trovai assettata con le spalle rivolte verso la porta che se ne stava con la gonnella alzata e con la camicia similmente alzata vicino alla foco ed ebbi scorno e me ne uscii e chiamai da fora detta Margherita che volevo prendere un poco di vino, la quale Margherita accortasi di me subito si coperse e così preso il vino me ne andai molto scandalizzato* .

Il notaio, dopo questo episodio, chiese a Margherita e al marito di lasciargli libera la casa.
Peraltro, le frequentazioni di don Giovanni con Margherita non sono soltanto voci nate dalla fantasia di Cassandra, cognata del sacerdote. Il notaio interrogò a tal proposito Simio d'Orta, figlio della donna, il quale confermò i fatti aggiungendo che la madre *si era posta a mirare dalla senga della portella che sta tra mezzo la casa dove abita la detta Cassandra e la casa della detta Margherita e che essa con li occhi suoi aveva visto don Giovanni stare con Margherita.*
Anche la nipote di don Giovanni, *zitella in capille* riferisce che quando don Giovanni non dormiva nel letto di Margherita,

menava il catenaccio a casa sua e se ne passava a dormire nel letto di don Giovanni.
“ Una notte essendo stato chiamato detto don Giovanni a confessare e ritrovandosi a dormire con detta Margherita per non uscire dall’entrata della casa di Margherita, era passato attraverso l’appartamento di Cassandra e da lì era uscito dicendo che per quella notte aveva dormito dalla banda sua perchè pioveva in casa sua...”
A suffragare la puntigliosa e precisa testimonianza del notaio Menecillo**,** c’è anche quella di Vincenzo Papale, che conosce don Giovanni d’Orta dalla nascita *perché mi è nipote ed abitiamo vicino*; quelle di Lorenzo Cipullo e di Tommaso Pisano *lo figlio di Claudio zagarellaro*, che di don Giovanni sono allievi; e quelle dei vicini Francesco e Antonicco de Mendoza, Ettore e Alessandro Papale.
La Corte riconosce la colpevolezza di don Giovanni d’Orta e oltre a condannarlo al pagamento di cento ducati, e alla interdizione dall’avere contatti con Margherita, ordina che siano murati i varchi interni di collegamento tra gli appartamenti di proprietà del religioso attraverso i quali sono avvenuti gli incontri .

✠✠✠

14 - Chisto è chillo! (febbraio 1608)

Giovanni Pezzella si presenta alla Corte Arcivescovile per denunziare don Geronimo Gentile riferendo che la sera del giorno prima, ultimo di carnevale, era uscito sulla soglia di casa sua con in testa il cappello che aveva comprato da un bufalaro.
“ *Chisto è chillo*” aveva detto rivolto a Francesco de Galiero, che stava sulla soglia della casa del padre Ferrante, riferendosi al cappello.
Ma il caso volle che proprio in quel momento transitasse per la strada il collerico don Geronimo Gentile, il quale, convinto che la frase fosse riferita a lui si rivolge in malo modo a Francesco de Galiero:
“Furfante, figlio di puttana !”

"Questo prete stà 'mbriaco", è il commento meravigliato di Francesco alle offese del sacerdote, e tenta di spiegare che nessuno ce l'aveva con lui.
Ma don Geronimo, ormai ottenebrato dall'ira non sente ragioni e si scaglia contro il giovane, ferendolo alla mano con una accettella di ferro che portava con sé e tempestandolo di pugni.

In seguito, sbollita l'ira e chiariti i termini della questione, il Pezzella rimette la querela contro don Geronimo *né per denari né per forza alcuna ma per amor di Dio*.

✠✠✠

15 - La berretta di don Carlo (giugno 1608)

In un'epoca in cui i religiosi finivano dinanzi alla Corte Arcivescovile per reati che andavano dall'omicidio al concubinaggio, il reato commesso da don Giovanni Leonardo Granelli può apparire un'inezia: ma a quei tempi le leggi canoniche nate dal concilio di Trento, che si era chiuso da poco più di 40 anni, erano in piena applicazione e l'Inquisizione funzionava a pieno regime. Nel rinnovato fervore di stretta ortodossia l'atteggiamento del vecchio canonico fu ritenuto "scandaloso".
Accadeva che don Granelli, nel corso della processione dove era intervenuto il Capitolo e la confraternita del SS. Sacramento, per tutta la strada aveva portato la berretta in testa; non solo, ma la teneva in testa anche quando stava seduto nel coro al suo solito posto mentre nell'altare maggiore era esposto il SS. Sacramento e ai Vespri.
I religiosi del Duomo che deposero innanzi alla Corte, don Carlo de Luglio, don Andrea Musto e don Bartolomeo Saltamarco, e lo stesso primicerio don Pietro Paccone, spiegarono che il motivo di tale comportamento non era dovuto a irriverenza verso il Sacro ma all'età del religioso, il quale partecipava alle processioni *con la testa coperta da berretta, e alcune altre volte scoperta, e lo giorno al vespro e pure al mattutino in coro dove nell'altare maggiore stava esposto il Santissimo don Lonardo*

similmente se stava seduto con la berretta in testa dove gli altri canonici stavano alzati in piedi con la berretta in mano ... e solo quando si diceva il capitolo e intonava lui se la levava e poi subito se la metteva mentre che li altri canonici stavano con lo capo scoperto.
Il primicerio don Giovanni Pietro Paccone lo aveva più volte ammonito, anche perché esistevano norme comportamentali puntigliosamente determinate, riportate nel libro delle Conclusioni del Capitolo del Duomo relativo agli anni 1680-1772:

> "*Ciascun canonico si uniformi con l'altro celebrando gli offici divini nello stare in piedi, o nel sedere nei loro debiti tempi, nel levarsi la berretta, o nel coprirsi, nell'inginocchiarsi o nell'alzarsi, , nel che staranno avvertiti i primi del Coro i quali debbono essere imitati dagli altri".*

Ma la risposta del povero don Granelli era stata sempre la stessa:

> *" Sono infermo e vecchio e faccio quel che posso..."*

✠✠✠

16 - A' premmera (luglio 1608)

Il canonico don Leonardo Granelli, che abbiamo poco innanzi conosciuto per la sua berretta, era proprietario di un'osteria insieme a Giovan Antonio Pellegrino.
Nell'osteria, condotta da Salvatore Marigliano, *si tiene il gioco delle carte et dadi* ed è come sempre affollata: tra i presenti Ferrante Dattilo, Cesare Massaro, Emilio Ferraiuolo, Giovanbattista Dattilo, Vincenzo Ciarbaso e Camillo Ricciardo.
E' in corso una partita di *premmera*, quando nell'osteria entra il clerico Lorenzo Di Monaco, *alias Sabbatino*, pervaso da quel demone del gioco che il cardinal Bellarmino aveva tentato di debellare.
Lorenzo abitualmente giocava a carte e ai dadi, ed era stato visto spesso *dentro detta osteria e in altri luoghi con persone diverse.*

Il clerico non vuole attendere il suo turno e pretende di giocare subito.
“ *Che presunzione è questa* ?” è la reazione di Camillo Ricciardo, che rifiuta di dargli le carte.
Lorenzo gli da una botta in testa, mandandolo a sbattere contro il muro; dopodichè, tolte le carte da mano agli altri avventori, si mette tranquillamente a giocare con Sebastiano Cipullo.
Camillo preferisce non reagire, trattandosi di un religioso, e segue la via ordinaria della querela presso la Corte Arcivescovile.

Al di là dell’episodio, che non fa che confermare quanto denunziato dal cardinal Bellarmino sulla diffusione della piaga del gioco, il processo ci fa conoscere uno dei giochi maggiormente in voga in quel tempo, quello della *premmera* o primiera.
Poiché il gioco, che è l’antenato del poker, sta transitando ormai nel cono d’ombra delle cose dimenticate, ne ricordiamo le regole, in una delle sue versioni.
Versata all’inizio della partita la quota da ciascun partecipante (generalmente quattro), vengono date 4 carte coperte a ciascun giocatore. Se nessuno realizza uno dei tre punti validi, si procede alla sostituzione delle carte, anche tutte e quattro, a richiesta di ciascun giocatore. Le combinazioni vincenti sono tre, a partire dalla più bassa: *primiera* (4 carte di semi differenti); *cinquantacinque* (un 7, un 6 e 1 asso dello stesso seme); *fruscio* (4 carte dello stesso seme). In caso di incontro di identica combinazione, valgono i punti: figura = 10 punti; asso = 16 punti; carte dal 2 al 5 = il valore facciale più 10; 6 e 7 = il triplo del valore facciale. Ciò spiega perché il *cinquantacinque* ha questo nome. In caso di identico punteggio vale il seme secondo l’ordine decrescente coppe, denari, bastoni, spade.
La posta iniziale resta inalterata e non è suscettibile di incrementi con rilanci.
E già che ci siamo, rinverdiamo anche il detto “*Scarte frusce e piglia primiera*” che sta ad indicare la condizione di chi, evitato un guaio o una persona indesiderata, incappa in una situazione peggiore.

✠✠✠

17 - Il figlio dell'algozile (febbraio 1609)

In questo, e in altri procedimenti, incontriamo la figura dell'*algozile* : è il braccio esecutivo dei Governatori delle terre regie nelle singole Università, una sorta di commissario di polizia. Il termine deriva dallo spagnolo *alguazil* che indica sia l'ufficiale giudiziario che la guardia carceraria.
Veniamo al fatto.
Camillo di Santo Jacono, detto Millo, è un giovane *molto cattivo e pretenzioso come è noto per tutta S. Maria*. Essendo figlio di Mase, regio algozile di S. Maria, pensa di poter fare impunemente il bulletto di quartiere, ma non tutti sono disposti a sopportarlo.
Uno di questi è il clerico Francesco Albanese, che appena ne ha l'occasione gli impartisce in modo poco ortodosso una lezione.
Il teste Catiello Santillo dice di essere arrivato all'altezza della casa del clerico e avendo incontrato Millo, lo invita a rincasare: "*Andiamocene che ti vuole pateto*".
Il clerico Francesco Albanese non sa trattenersi dall'intervenire: "*Va via figlio di sbirro mariuolo*".
Al che Millo reagisce scendendo sul piano personale: "*Patemo è uomo da bene e non ha una sorella puttana*".
Alla insinuazione non tanto velata di Millo sulla onorabilità della sorella del clerico, questi reagisce come si conviene, colpendo Millo con un pugno in faccia, facendogli uscire sangue dal naso e dalla bocca.
La Corte istruisce il processo, convocando un buon numero di testimoni, tra i quali compaiono anche Federico Salzillo, Gio. Carlo Salzillo, e Giuseppe Salzillo di S. Pietro.
Ma i fatti sono fin troppo chiari e lo stesso Francesco Albanese non nega di aver reagito nel modo indicato, pur appellandosi all'attenuante della provocazione.

✠✠✠

18 - Gli algozili della Vicaria (marzo 1609)

Quella dell'algozile non è una vita facile e non di rado si rischia la vita. Agostino Sollitto, algozile, e il collega Nicola Fusco,

napoletani, arrivano a S. Maria per eseguire un ordine di carcerazione firmato da Francesco della Marra della Gran Corte della Vicaria in danno di Francesco Saladino di Venafro.
E' sera, verso *l'Ave Maria*, quando arrivano a casa di Fabio Cipullo.
Saladino chiede di aspettare il rientro del suo ospite per avvisarlo di quanto accade, e li fa entrare nel cortile di casa.
Dopo poco arriva don Ottavio Cipullo, il quale chiede agli sbirri di mostrargli l'ordine di carcerazione. Ma, dopo aver controllato la regolarità dei documenti, anziché accettare il fatto compiuto *dà due pettoroni alli famigli ingiuriandoli sbirro cornuto e subito dopo dà di mano ad una pertica e con quella dà un colpo allo famiglio inseguendolo fino alla porta*.
Nel parapiglia che ne segue il carcerato si divincola dalle mani della guardia , mentre il servente va a rifugiarsi dentro casa .

✠✠✠

19 - Alla festa dell'Annunziata (maggio 1609)

E' la seconda domenica di maggio e si sta celebrando a S. Maria la festa dell'Annunziata con tutti i suoi contorni di bancarelle e divertimenti popolari, tra cui l'*allottare et correre*.
La *allotta* o lotta era *una spezie di ginnastica quanto antica, tanto usata e di piacere ai nostri lazzaroni, i quali così mantengono esercitate le loro mirabili forze.*
Tommaso Antonio Moriello, *stando assettato vicino lo campanile nel cortile della chiesa* sente un rumore e voltandosi vede *lo clerico Bartolomeo Saltamarco cascato per terra et Francesco Parente che gli stava sopra e tutto ad un tempo vidi lo clerico Scipione Masuccio il quale con una mazza diede due mazzate a detto Francesco e poi detto Francesco fuggì senza cappiello in testa dentro la chiesa. Io gli portai il cappello e i clerici entrarono dentro l'Annunziata e intesi dire che Bartolomeo aveva dato due altre mazzate a detto Francesco prima che cascasse*
Anche Giovanni Moriello si trovava nel cortile della Chiesa e aveva notato che in un lato del cortile stavano i due clerici Masuccio e Saltamarco, mentre Francesco Parente stava vicino

le banche delli sosamelli. Riferisce di aver sentito Saltamarco dire: *Crepa chi crepa* e il Parente rispondere con le stesse parole; da questo ne sarebbe nato tutto il parapiglia che ne era seguito con l'aggressione al Parente da parte dei due clerici.
Secondo il clerico Scipione Masuccio, di anni 18, la provocazione è partita dal Parente il quale entrando nella chiesa dell'Annunziata, quando passò vicino a Bartolomeo disse " *O quanti crepano"*, al che Bartolomeo reagì e i due dalle parole passarono ai fatti.
Masuccio, vedendo l'amico maltrattato, *diede una mazzata a Francesco per farlo levare da sopra Bartolomeo e farli smettere.*
Alla richiesta della Corte su quale fosse stato il motivo del diverbio tra i due, Masuccio avanza una ipotesi: *"Immagino che Francesco stava geloso di una donna che stava nell'Annunziata e che avesse pensato che Bartolomeo avesse mirato detta donna*"
Ma il clerico Bartolomeo Saltamarco, di anni 22, attribuisce ad altro il motivo del contendere. "*Stando io nell'Annunziata dove ero sacrestano trovai Parente il quale stava facendo rumore e disturbava le genti che facevano orazione; e io volendolo riprendere, mi rispose: «Che ci hai a che fare tu » e io replicando che discostassi perché non si doveva far rumore in chiesa, esso non se ne volle partire e allora per farlo partire per levare lo scandalo, perché tenevo una mazza nelle mani alias una bacchetta piccola della chiesa lo cessai con detta bacchetta, ma non li diedi altrimenti, e cessandomi da detto Francesco cascai in terra et esso in terra mi diede un pugno e poi fummo spartiti e lo clerico Scipione Masuccio che si trovava insieme con me lo fece cessare indietro con una mazza che teneva nelle mani* "
Ma la Corte Arcivescovile non crede alla versione dei due clerici, e comunque la provocazione, anche se c'è stata, non giustifica una rissa in chiesa. I due saranno condannati all'esilio e ad una ammenda.
Scipione Masuccio otterrà, in luogo dell'esilio, gli arresti domiciliari nella sua casa sita nella piazza di S. Lorenzo per motivi di salute. Il 3 luglio 1609 il padre esibisce alla Corte un certificato di Carlo Frezza, medico fisico che avendolo visitato lo ha trovato afflitto da *febre putridam* con forti mal di testa,

per curare i quali occorrono energici rimedi compresi *sanguis missionibus* (salassi) *et medicamentis purgantibus* altrimenti sarà in pericolo di vita
Bartolomeo Saltamarco sconterà il suo esilio a Napoli, chiedendo poi alla Corte il condono della pena di ducati 25 alla quale è stato condannato per la querela di Francesco Parente, *stante che detto supplicante è povero e figlio di famiglia che non possiede benefici*.

✠✠✠

20 - Un terreno conteso (settembre 1609)

La Corte Arcivescovile non si interessava soltanto di delitti contro la persona in cui erano coinvolti religiosi.
Pietro Antonio de Amicco coltiva *una pezza di terra di moia 19 circa campestre sita in territorio di Capua, in pertinenza di Savignano dove se dice a S. Secondino* confinante con i terreni di Ettore Vitale, di Gio. Geronimo Paccone, dello *gran mastro* e di altri.
Ci troviamo dunque nell'area delimitata dai due assi stradali che, dipartendosi dallo Spartimento, si dirigono l'uno verso S. Andrea dè Lagni e l'altro verso Capua, gravitanti intorno al casale di Savignano, oggi scomparso.
Il terreno in questione è di proprietà del Capitolo di Capua e Pietrantonio lo conduce ad estaglio. Vi si era recato un pomeriggio per dar fuoco alle stoppie, *et aveva cominciato ad abbrugiare una parte delle stocchie* quando era arrivato tale Ottavio di Capua *armato con uno soffione in collo* che lo diffidò *che non si intromettesse in detta terra perché la terra era la sua* e che se voleva entrarci a lavorarla avrebbe *fatto uno fuosso con le mani sue* ...
Alla minaccia di Ottavio, Pietrantonio sul momento cede, pur convinto del suo buon diritto derivantegli dallo strumento di affitto stipulato con il Capitolo di Capua. Non gli resta che recarsi dai proprietari per chiarire la faccenda.
Nel frattempo Ottavio chiama i suoi garzoni, fa lavorare la terra contesa con i buoi e la fa seminare a prato.

Quando i canonici del Capitolo di Capua arrivano sul luogo, si trovano dinanzi al fatto compiuto, con Ottavio che fa la guardia *a cavallo armato con scoppetta a fucile e spada*.
Dinanzi a ciò i reverendi si ritirano in buon ordine.
Come andrà a finire la cosa non si sa perché gli atti del procedimento si interrompono bruscamente, prima della audizione di un tal Giovanni Spagnolo di Savignano.

✠✠✠

21 - La giumenta di don Francesco Zito (luglio 1610)

La giustizia civile e quella ecclesiastica non si guardavano di buon occhio, e spesso a farne le spese erano presbiteri e clerici.
E' il caso del clerico Francesco Antonio Zito, al quale era stata sottratta una giumenta. Suo cognato, Sebastiano de Raguccio, con speziaria in mezzo alla piazza, saputo il fatto era corso in casa di Giobatta Francione, *dove tiene alloggiamento l'alfiere della compagnia di nome Francesco de Laurentis di Caserta* e vede l'alfiere *che dava calci e boffettoni al clerico con la mazza in faccia* .
Interviene ricordando ai militi che la loro azione contro un clerico è punita dalla scomunica, ma l'alfiere si fa beffe di lui: "*...delle scomuniche lo soldato se ne ride...*"
Al povero clerico non resta che fuggire via piangendo fra i lazzi del corpo di guardia.
Ma la cosa non poteva passare sotto silenzio e l'alfiere viene denunziato innanzi alla Corte di Capua: l'intimazione viene affissa una alla porta della chiesa e *l'altra alla colonna del mercato vicino alla stanza di detto alfiero*. Ma l'alfiere è uccel di bosco.

✠✠✠

22 - La finestra del barbiere (gennaio 1611)

Nella barberia di Francesco di Santo e di Vincenzo Mariglia non ci si va solo per farsi radere, ma i clienti passano il tempo anche

giocando a carte: e il gioco delle carte, che il cardinal Bellarmino aveva individuato come la causa di tutti i mali della sua diocesi, porta immancabilmente chiasso e turpiloquio.
La bottega è di proprietà del clerico Pietro Violante, di 23 anni, e ha una finestra che affaccia proprio di fronte all'abitazione del religioso il quale non ne può più di quello sconcio. E così una domenica, giorno di chiusura dell'esercizio fa murare la finestra.
Quando il di Santo se ne accorge succede il finimondo.
Alessandro Papale, che si trovava nella strada pubblica, riferisce di aver inteso *contrastare detto Francesco di Santo da dentro la poteca ma non vidi con chi. Dopo un quarto d'ora vidi affacciarsi il clerico Pietro dalle finestre di casa sua dove stava la gelosia dicendo a detto Francesco parole ingiuriose e cornuto, dicendo che gli voleva segare le corna tirandoli dalla finestra una pietra di circa un rotolo e mezzo* [un rotolo = 0.89 kg] *che gli cascò vicino ai piedi che se lo avesse colto lo avrebbe potuto ammazzare o ferire...*
Francesco Zito, che si trovava *nella poteca di Sigismondo scarpettaro*, conferma i fatti aggiungendo di aver sentito dire che la lite era avvenuta *per via di una finestra che detto Francesco aveva sfabricata e che detto Pietro aveva fabbricato di domenica ... la qual detta finestra è stata sempre solita starci né mai è stata fabbricata...*
Vincenzo Mariglia, che teneva affittata la *poteca* di barbiere insieme a Francesco di Santo, conferma che nel locale dove gli avventori giocavano si *dicevano parole sconce e brutte*, ma si chiama fuori dalla disputa: tutto è avvenuto tra il clerico Pietro, che *da quello loco volse levare quella comodità a tutti e fabbricò la finestra di detto magazzino,* e Francesco di Santo che *scarrupolla dicendo che lo faceva per dispetto suo*.

✠✠✠

23 - Il mazzo di carte (maggio 1611)

> *" Il povero Giuseppe d'Elisio forestiero fa intendere alla S.V. che stando nella piazza di S. Maria ebbe a dire insieme con il clerico Francesco Antonio Pirolo e mi diede bastonate in testa con pericolo di morte..."*

Il querelante Giuseppe d'Elisio espone che stava con Gio.Domenico d'Adamo *bastaso* (facchino) e Giobatta Palomba a giocare alla *primmèra* nel largo della piazza della Chiesa. Per Domenico il gioco va male e butta le carte a terra *per disgusto*.
In quel momento sopraggiunge il clerico Francesco Antonio Pirolo che raccoglie le carte e poiché ne erano restate alcune in mano al querelante gliele chiede perché voleva darle a suo fratello che gliele aveva prestate.
Il d'Elisio risponde che le avrebbe restituite direttamente al proprietario perché a lui non lo conosceva, ma il clerico Francesco al diniego reagisce male : " *Cornuto, svergognato*" accompagnando le parole al gesto con le mani, e gli dà un pugno in petto *seu petturone* .
Il d'Elisio risponde dandogli una mazzata nella testa, e insegue il clerico che si dà alla fuga, ma viene bloccato da don Carlo Morello e infine bastonato dal clerico Francesco Storino che gli dà *alcune mazzate nelle natiche.*
Francesco Galleri, baiulo, passando per la piazza, trova *Giuseppe corcato in terra tutto ammolagnato e insanguinato e il capo rotto che si lamentava e diceva «aiutateme in nome di Dio» e io gli disse «state quieto» e l'alzai da terra con altri e lo portai a casa del medico*
A stendere il referto sulle percosse ricevute è un medico spagnolo Joan Andrè Jacques cirurjano (chirurgo) il quale attesta di aver medicato Giuseppe d'Elisio del Casale di S. Pietro e di averlo trovato *herido (ferito) en la caveza j a mi paracer dicha herida sea hecha con palo o otra cosa semelante de la qual herida non ce sin peligro...*
Come testi al processo vengono sentiti Marcello d'Adamo, *ferraro,* che ha la *poteca al cantone della strada grande della chiesa*; Marcello Stellato di Caturano, abitante a S. Maria, che ha la *poteca di calzolaro*; Giobatta Palomba *vaiellaro* (venditore di stoviglie); Domenico d'Elisio e Filippo Spina, *bastasi* (facchini)*;* Donato Mageldo di Capua, *che stava a cucire vicino il forno di Michele nella piazza*.
Il più informato è il vasellaro, Giobatta Palomba:
" *Stando a giocare a carte con tre bastasi, e dicendo io che non volevo più giocare, Domenico, uno dei bastasi, buttò le carte a terra, mentre altre restarono in mano a Giuseppe, l'altro*

bastaso. Sopraggiunse il clerico Francesco Antonio Pirolo e adunò le carte e poi disse a Giuseppe: *«Damme queste carte che tieni in mano, che sono di mio fratello»* .
Giuseppe rispose:*«Le voglio dare a chi me le ha date» - e perciò s'afferrarono e Giuseppe diede un colpo nel petto al clerico.*
Sopraggiunge mastro Marcello d'Adamo ferraro lo quale con gli altri li spartirono, ma il clerico Pirolo poi pigliò una mazza dalla poteca del ferraro e la diede in testa a Giuseppe e lo ferì con effusione di sangue e fuggì. Giuseppe lo seguì e incontrò don Carlo Morello il quale voleva tenere detto Giuseppe, e Giuseppe con una mano teneva il clerico e con l'altra buttò don Carlo e caddero tutti e tre a terra.
Il povero don Carlo Morello è vittima incolpevole: stava uscendo dalla chiesa insieme a Filippo Spina, dirigendosi verso la piazza e ragionando del più e del meno quando vide il tumulto. Il suo tentativo di evitare il peggio, come abbiamo visto finisce male per lui, e dopo la caduta va a *sedere a una seggiolella di paglia* per riaversi.
Nel mentre è arrivato il clerico Francesco Antonio Capece Scondito di Napoli *il quale, pensando che Giuseppe ce l'avesse con don Carlo, gli diede quattro bacchettate "*

✠✠✠

24 - La scoppetta (aprile 1612)

Ai religiosi non era consentito andare a caccia. E con l'accusa di aver violato tale norma il clerico Ottavio de Adario, di anni 19, finisce dinanzi alla Corte Arcivescovile.
Era successo che Loise Paulello di Capua, nunzio della maggior chiesa di Capua, passando per la strada di S. Pietro in Corpo insieme a Domenico Petrellione di Casapulla, aveva visto il clerico in questione che portava *una scoppetta in collo con lo miccio*[1] *acceso per la strada di S. Pietro* e che quando si era accorto di essere stato visto *ha dato detta scoppetta in mano di un secolare et esso si è nascosto dentro una casa*.

[1] *miccio* lo stesso che miccia, cioè corda preparata per dar fuoco al proiettile

Il nunzio si era fatto consegnare la scoppetta dal laico e aveva denunziato il povero Ottavio.
Va detto che nel '600, come arma da caccia , si usava l'archibugio che aveva un sistema costituito da un ferro a forma di S con un perno al centro che aveva in alto l'estremità accesa di una miccia.
Spingendo la parte inferiore della S si portava in contatto la testa della miccia con la polvere contenuta in uno scodellino comunicante con la carica di lancio e si provocava così la partenza del colpo. Pesava almeno 5 kg. e aveva una gittata non superiore ai 50 metri
Dinanzi alla Corte il giovane Ottavio si difende: " *E' più di un anno che non vado a caccia con la scoppetta. Il giorno in questione non andavo a caccia con scoppetta a miccio, ma portavo la scoppetta di mio padre a mio zio così come mi aveva chiesto mio padre e andavo senza miccio...*"

✠✠✠

25 - Una aggressione ingiustificata (maggio 1612)

Non sappiamo di certo cosa era accaduto tra il clerico Pompeo de Santo e Vito Castaldo. Fatto sta che quest'ultimo aveva inseguito il giovane religioso e, avendolo raggiunto, lo aveva afferrato per la gola sbattendolo contro il muro.
Fu solo grazie all'intervento di Matteo Santillo, che si trovava *vicino alla bottega di Guglielmino*, che il povero Pompeo riuscì a sottrarsi alla furia di Vito Castaldo.
Matteo glielo strappò dalle mani e lo invitò ad andarsene *" Cammina Vito pigliatela con un paro tuo e non con questo figliolo..."*
Sulle cause dell'aggressione i due testimoni citati, Francesco de Facio e Giulio, non sono d'aiuto: stavano *a giocare* nella bottega e si sono accorti di quanto accadeva solo dopo che Matteo era intervenuto in favore del clerico.
Purtuttavia possiamo ipotizzare che il giovane Pompeo avesse lui provocato Vito, perché in seguito ritirerà la querela.

La Corte pone quindi fine al procedimento, non senza comunque aver imposto a Vito Castaldo una *penitentia salutari* per aver maltrattato un religioso.

✠✠✠

26 - Una vendita contestata (settembre 1612)

Don Salvatore de Marinis ricorre alla Corte contro il padre.
Racconta di essere venuto in S. Maria per difendere la sua bottega venduta da suo padre Giovan Battista ad un certo Vincenzo Porro di Napoli il quale *voleva pigliare possessione di detta bottega* . Ma il padre non aveva alcun titolo per vendere detta bottega, visto che essa era stata donata al figlio, *insieme con altre robbe stabili* , a condizione che avesse ricevuto gli ordini sacri; e siccome tale condizione si era verificata, don Salvatore era qui venuto a difendere il suo patrimonio.
Si era recato quindi nella bottega di sua proprietà, adibita a barberia e condotta da Francesco di Santo, dove aveva trovato sia il padre che l'acquirente.
Sebastiano de Raguccio (o Rauccio), nativo di Portici, ma dimorante in S. Maria, racconta che in quel momento stava sull'uscio della sua *speziaria et sentendo un contrasto dentro la barberia di Francesco di Santo, e correndo per vedere che rumore era, ho visto Gio. Battista e figlio che si contrastavano.*
Il padre dalle parole era passato ai fatti: "*mi have ingiuriato e ave pigliato un legno per darmi e non mi ha potuto dare per le persone che si sono poste in mezzo e con tutto ciò mi ha dato un pugno e uno spintone*."

✠✠✠

27 - Rissa in casa Russo (settembre 1612)

La rissa che anima la *vinella dei Vetta* nel settembre del 1612 dovrebbe andare a finire tranquillamente sotto la competenza di

una Corte criminale; ma siccome vi è implicato, come parte lesa, un religioso, finisce anch'essa dinanzi alla Corte arcivescovile.
Il clerico Orazio Russo, di anni 18, presenta querela contro Fabrizio Cipullo e Marzia D'Ancicco sua moglie, i quali, presentatisi in casa sua, ingiuriarono Alessandro, suo fratello, *per causa che avevano scavato certa creta di Angelo padre del querelante e volevano essere pagati* , et detto Alissandro *sentendosi ingiuriare, si afferrò a pugni con detti Fabrizio e Marzia...* – Orazio intervenne per dividerli, ma i due *lo maltrattarono di molti pugni.*
L'accusa di Orazio è confermata dai testi Isabella di Leo, di anni 60, che si trovava sulla soglia di casa, e Giulia Mozella, di 30 anni, la quale riferisce che *stando nel cortile della mia casa intesi far questioni fuori della via*
Giovanni Antonio Verzillo di Capua, dimorante in S. Maria, ha assistito allo svolgersi della vicenda fin dal suo inizio.
" *Stando fuori la strada pubblica in dove si dice alla cappella delli Vetta, venne Fabrizio Cipullo a domandare li denari della creta ad Angelo Russo e Angelo gli disse – "Va scava la creta" - e Fabrizio – "Io voglio li denari e se non me li dai ti voglio cacciare lo core". E così vennero l'uno e l'altro a male parole e se afferrarono a pugni e in questo venne la moglie di detto Fabrizio e afferrò Alessandro Russo e con le unghie gli raschiò tutta la faccia et li dava pugni in faccia e così venne Orazio Russo per spartire li suddetti che stavano appiccicati e Marzia de Ancicco e lo suddetto Fabrizio Cipullo diedero a pugni ad Orazio et dissero molte ingiurie disoneste...*
La battagliera Marzia d'Ancicco presenta una controquerela contro il clerico Orazio Russo accusandolo di averle tirato i capelli e di averla colpita in fronte *con effusione di sangue*. La donna racconta che si trovava a casa sua quando fu chiamata dalla moglie di Pietrantonio d'Ancicco che l'aveva avvertita che molte persone *davano allo suo marito* e, corsa fuori, aveva visto Angelo Russo, Santo Russo e Orazio tutti addosso al marito. Era intervenuta in sua difesa ma aveva avuto la peggio.
Sulla controquerela di Marzia, il Procuratore Fiscale della Corte Arcivescovile di Capua convoca altri testi: Pellegrina Quaranta, Giovanni Ienco di Giulio, Pietrantonio Cappabianca, Giovan Battista e Bartolomeo d'Ancicco.

Pellegrina Quaranta, di anni 28, moglie di Pietrantonio d'Ancicco, rende logicamente testimonianza in favore di Marzia, dicendo che nell'uscire dalla sua casa alla via pubblica vide Fabrizio Cipullo che andava alla piazza e quando fu all'incontro della cappella di Decio Vetta, vide uscire dalla casa di Angelo Russo, alias *cappucciniello, li figli di detto Angelo e li vidi appiccicare con Fabrizio e il clerico Orazio dava pugni più di tutti e io vedendo ciò chiamai la moglie Marzia d'Ancicco che andasse ad aiutare il marito . e Marzia corse ad aiutare il marito e arrivata si pose in mezzo dicendo – " che volete da questo ?" - e il clerico Orazio le diede un pugno a Marzia*
Anche secondo Scipione de Baldassarre, il quale conferma che Orazio, nel corso della rissa, diede un *boffettone* a Marzia e a Pietro Antonio Cappabianca , l'aggressione è stata dei Russo in danno dei due coniugi.
Alla fine sia Orazio che Marzia ritirano le querele e la Corte, compensando le colpe, assolve tutti.

✠✠✠

28 - Il fratello del prete (dicembre 1612)

Don Giulio Pascale presenta querela contro l'algozino di S. Maria per tentato omicidio.
Secondo il suo racconto, l'ufficiale di polizia stava discutendo con suo fratello Orlando *sopra una differenza di quattro carlini.* Don Giulio era intervenuto dicendogli *che non è bene maltrattare mio fratello atteso che già lo aveva maltrattato un'altra volta*; ma questi gli aveva risposto in modo sgarbato che *pensasse a dire la messa* .
Don Giulio aveva replicato: *"Il mio ufficio è anche difendere mio fratello*" al ché l'algozino aveva sfoderato la spada e gli aveva dato un colpo in testa con l'intenzione di ammazzarlo.
Con questa accusa Francesco de Lima, *hispanus alguzeriius,* ufficiale di polizia, di anni 45, finisce dinanzi alla Corte Arcivescovile di Capua.
Ma le cose non stanno proprio come le racconta don Giulio Pascale.

Il fatto è accaduto in mezzo alla piazza pubblica *dove c'erano almeno 100 persone* tra cui Ettore Papale, che stava *dentro la sua bottega*; Scipione Fusco, *assettato all'incontro* della sua bottega*;* Gio.Pietro Pisano, Ettore Ponino, Masino Pirolo, Iacono Cipullo di S.Andrea, Mase Russo, Francesco Papale, Francesco Antonio Gagliardo che era *vicino la speziaria di Gio. Domenico Ventriglia*, Scipione Russo, Claudio Ciano (o de Siano) di Sanseverino, che stava *venendo verso la chiesa*.
Leonardo Russo, che stava vicino le case di Vincenzo della Pace e di Colantonio Cianfrotta, riferisce di aver visto che l'ufficiale aveva preso Orlando Pascale per portarlo carcerato e don Giulio che glielo voleva levare di mano. Lo sbirro nel parapiglia avrebbe anche offeso don Giulio dicendogli " *Tu sei borraccio e ti vai borracciando per le taverne*".
La circostanza è confermata da Giovanni Pezone, che stava *nella casa di mastro Matteo Masuccio* e da Francesco Antonio Gagliardo : " *... don Giulio glielo levò di mano con grande sforzo e lo fece fuggire e gli sbirri lo seguirono e lo tornarono a pigliare...".*
L'ufficiale a quel punto, temendo altri interventi dalla gran folla di curiosi accorsa, estrae la spada per non far accostare nessuno e così, facendosi largo, *si portarono il carcerato*.
L'algozino Francesco de Lima dinanzi alla Corte rende la sua deposizione, raccontando i fatti che avevano preceduto e causato l'arresto, e giustificando il suo comportamento quale difesa del suo *onore, ufficio e reputazione* di fronte al tentativo di don Giulio di disarmarlo, e che comunque mai aveva avuto intenzione di colpirlo.
"Nei giorni passati avevo portato in carcere il fratello di don Giulio Pascale chiamato Orlando; ma prima che lo facessi carcerare esso salì per lo tetto di sua casa perché non voleva andare carcerato, e credo che si ferisse nella testa perché diede di testa ad un chinco per salire su e perché non voleva aprire.
Io volevo rompere la porta con una accetta e così la moglie aprì e lo carcerato venne abbasso e noi lo pigliammo e lo feci portare di notte in casa mia. Poi la mattina venne don Giulio Pascale in casa mia a minacciarmi. Io gli dissi:« Tu sei prete, vai con Dio» – e me ne salii in casa perchè non mi volevo contrastare con i preti. Il giorno dopo traevo detto Orlando carcerato in Capua".

Orlando, per ottenere la libertà, deve pagare l'ammenda conseguenza della sua contumacia. Ma gli mancano quattro carlini e prega l'algozino di soprassedere perché quando sarebbe tornato a casa glieli avrebbe dati. Ma passano otto giorni e il debito non viene saldato.
L'Algozino incontra per caso Orlando nella taverna di Pietro Pisano e gli chiede i quattro carlini. Orlando risponde che li voleva *abbuscare*: in quel mentre arriva don Giulio Pascale e dice al fratello: "*Tu mai ce li darai, ne io ce li farò dare, e a questo algozile io avrei da fare levare la bacchetta*"
Nel pronunciare queste parole si accosta all'algozile e lo minaccia con la mano vicino la faccia.
" *Stando in questa contesa detto Orlando alzò la mano per darmi e io vedendo questo e tenendolo perché era contumace lo afferrai per il petto chiamando i famigli che lo pigliassero. Don Giulio me lo staccò dalle mani; gridai ai famigli di pigliarlo e correndo verso detto Orlando, don Giulio venne per darmi di mano e disarmarmi. Alzai la spada dicendo:« Siatemi testi come don Giulio mi leva il carcerato di mano e fa resistenza alla Corte» - e lui e il fratello me menavano per la gola dicendo:« Infame algozile cornuto» .Diedi un colpo di spada nella falda del cappello ma non lo colpi nè ebbi animo di farlo"*
Stando così i fatti, in carcere ci finisce don Giulio Pascale che insiste con la sua versione:
" *Vidi in piazza l'algozile che portava carcerato mio fratello e gli dissi:« Mostrami l'ordine con il quale lo carceri» – E lui mi rispose: « Non te lo mostro» e io gli dissi:« Non ti bastano i maltrattamenti che già gli hai fatto?» e esso mi disse:«Borraccio*[1] *alias imbraco» - pose mano alla spada e mi tirò una cortellata in testa*"
Il procuratore fiscale Marcello Caserta, inquirente lo incrimina per falsa testimonianza.

---

[1] da *borraccia*. *Scolaborracce* venivano detti gli sbirri e gli ubriaconi

✠✠✠

29 - Un clerico violento (settembre 1613)

Il clerico ventiseienne Paolo Antonio d'Amore aveva decisamente sbagliato mestiere: violento e collerico, nel giro di poche ore aveva collezionato due querele per aggressione in danno degli sbirri della Regia Corte.
La prima la presenta Pietro Genovese, il quale riferisce che *stando esso in mezzo della strada pubblica con un carcerato di nome Cola Silvestro, che lo portava carcerato per ordine della corte de li Maestri del Mercato,* era stato aggredito dal clerico Paolo Antonio che gli aveva dato *molte botte e pugni di modo tale che gli ha allevedito tutta la faccia* e aveva fatto scappare il carcerato. Chiede alla Corte che il clerico sia punito e gli siano rifusi i danni
Ambrogio Messa e Pacifico Stellato di Caturano, che hanno assistito alla scena, riferiscono che stavano *in mezzo della strada delli cavaioli in S. Maria*, quando è arrivato Petrillo servente della Corte *e ave pigliato carcerato Cola di Silvestro da dentro la casa e cavatolo fora lo portava per la strada e gli è uscito incontro il clerico Paolo Antonio d'Amore et li ave detto*: *«Come vai carcerato, fatti mostrare l'ordine » - e detto Pietro servente ha detto*: *« Fatemi testimonio che questo clerico non vole che porto carcerato questo» e lo clerico si è buttato addosso e datoli pugni una gran quantità et tenutoli la spada e ha fatto scappare lo carcerato*
Chiamato a rispondere dell'aggressione, il clerico non nega i fatti.

> *"Li giorni passati quando era il mercato venne un famiglio della Corte Regia a pigliare un mio cognato carcerato col dire che lo voleva portare avanti lo Mastro del Mercato. Io chiesi di mostrarmi l'ordine e quello rispose – Non ho l'ordine scritto ma a voce -.*
> *Io dissi a mio cognato di non andare carcerato se non tiene l'ordine e mi voltai per venirmene, ma lo sbirro disse - Lo porterò lo stesso per dispetto tuo – e io gli diedi due pugni e mio cognato se ne andò. "*

La sera stessa il clerico è protagonista di un'altra aggressione, questa volta in danno di Vincenzo Ciammelli.
Vincenzo si era recato di sera a pagare un debito, come testimonia Beatrice Cantella:

> “ *A ora di notte venne Vicienzo detto Cianciarello a portarmi certi denari che mi era restato a dare, et uscito di mia casa se li è accostato da dietro un prevete con una mazza e li ha dato certe mazzate et esso si è posto a gridare« Aiuto, aiuto!» - e poi sono corse certe gente e non so altro perché era notte e non conobbi nessuno. Ho inteso per bocca di Ippolita e di Gio. di Baldassarro parenti di Paolo che era stato detto clerico Paolo*”

Non dissimile la denunzia dell’aggredito:

> “*Era di notte. Stando in mezzo la strada delli cavaioli mi assale con un bastone grosso e a tradimento da dietro e mi ha tirato tre o quattro mazzate per ammazzarme in testa e quando io mi fui voltato me ne diede una sopra alla mano e me la gonfiò e al braccio che me lo ruppe a sangue dalla quale percossa io ne sto male con una piaga grande. Soggiunsero poi due preti a spartire...*”

✠✠✠

30 - La taverna della dogana (settembre 1613)

La S. Maria del 1600 è piena di tentazioni e occorre tenere, per quanto è possibile, sotto controllo i giovani clerici.
Una delle tante piaghe è quella della prostituzione, fornito come servizio aggiuntivo nelle taverne del luogo.
Finiscono sotto indagine Vincenzo Cianciarello che tiene la *taverna della dogana,* e Francesco e Paolo pasticcieri gestori di un’altra taverna.
Secondo le testimonianze raccolte dalla Corte tra la gioventù del luogo (Simio Felaco di anni 25, Iacobo Piccione di anni 20, Francesco de Letizia clerico di anni 20, Vincenzo Gagliardo clerico di anni 17, e Vincenzo Panebianco di anni 21) nelle taverne in questione *ci sono meretrici che danno molto scandalo, che fanno gran romore e conducono molti giovani et passeggeri a mal termine.*

✠✠✠

31 - Ragionando di Costantinopoli (agosto 1616)

Alfonso Bruno da Forlì, di anni 47, dimorante in S. Maria, è uno che ha girato il mondo.
Seduto sotto l'atrio del Duomo, racconta della guerra e della città di Costantinopoli ad un gruppo di attenti uditori: Silvio de Nicolao genovese dimorante in S. Maria, Francesco Albanese, il clerico Giulio de Fiore e don Alberico Caserta.
Sopraggiunge il clerico Gio. Vincenzo di Meo il quale chiede ad Alfonso se ci sono meloni a Costantinopoli
" *Ci sono porci*" è la risposta di Francesco Albanese, al ché Vincenzo Meo *have pigliato il naso di Francesco e se lo have posto dietro*.
Il clerico Giulio de Fiore descrive l'azione così: *afferrò con la mano il naso di Francesco e se la voltò dietro*

L'azione ed il gesto che fa il di Meo oggi non si usano più, né si usa il termine *nasata* per indicarlo. Ma era proprio così offensivo ? Il Vocabolario degli Accademici Filopatridi del 1789, alla voce *Nasata* riporta : *voce che usiamo in ben poco proprio senso, come "damme na nasata", ch'è lo stesso che "dammi di naso in culo".*
E un altro dizionario dell'epoca, spiega il detto "*ti dia di naso*" , in questo modo: " *Detto sporco, usatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo: e s'intende "di naso in culo", che per ricoprire si dice "negli orecchi" o "in tasca"* : *e serve per esprimere la poca stima, che si fa della bravura, ed autorità d'uno ".*
Francesco Albanese aveva quindi tutti i motivi per offendersi e tira un calcio al di Meo, ricevendo in risposta una mazzata sulla gamba.
Francesco Albanese querela di Meo e la cosa finisce dinanzi al tribunale ecclesiastico.
Il ventiduenne clerico di Meo giustifica il suo comportamento dicendo che era solito scherzare con Albanese, e anche quella volta si era trattato soltanto di una burla.

✠✠✠

32 - I mercanti di Cerreto (aprile 1617)

Il processo che segue è estremamente interessante ai fini della nostra ricerca.
A parte l'ingarbugliata storia di cui deve occuparsi la Corte Arcivescovile, fornisce notizie interessanti sul commercio del tempo e sull'importanza di S.Maria come centro commerciale.
Interessante inoltre il sistema alberghiero descritto nel caso in esame.
La vicenda vede coinvolti alcuni mercanti di Cerreto Sannita. Nel '600 la città beneventana aveva avuto un importante sviluppo economico legato all'allevamento delle pecore e alla produzione e al commercio dei panni di lana cerretesi. Dalla lavorazione dei panni di lana ne erano nati numerosi opifici e tintorie che esportavano i loro prodotti in ogni parte del regno.
Nel processo che esamineremo, Cerreto viene indicata come diocesi di Telese, anche se in effetti, già nel 1612 la sede vescovile era stata trasferita a Cerreto, creando non pochi contrasti.
Viene citato anche il comune di Ferrandina, che all'epoca era nota per la produzione di un tessuto di lana detto appunto la *ferrandina*.
Ma andiamo al fatto. Il 16 settembre 1617 si presenta alla Metropolitana Corte Arcivescovile, riunita in S. Maria, Ottavio Mandillo, mercante di Cerreto e presenta querela contro don Stefano de Grandina della Basilicata riferendo che la notte precedente dormiva nella casa di Lucantonio de Letizia con il sopradetto prete. Quest'ultimo era coricato *sopra una cascia nella quale cascia stava una scionda di denari d'argento da 440 ducati circa e have aperto la cascia e have rubati li denari*, dandosi alla fuga.
Il clerico Antonello Mancino di Milizzano, diocesi di Telese, di anni 18, riferisce che don Stefano "*è venuto con noi a comprare una sottana, cappello e altre cose e ha pranzato e dormito con me, con Ottavio Mandillo mercante e con altri in una stessa camera nelle case di Lucantonio de Letizia in S. Maria, il quale Stefano dormiva sopra una cascia nella quale Ottavio Mandillo mercante teneva due scionde di moneta di argento che potevano essere da circa 600 ducati di argento, una scionda grossa da circa 440 ducati con ducati 200 e altri denari...*

Questa mattina, molto per tempo, che era quasi notte se ne è uscito dalla camera...
Geronimo de Luca, di 17 anni, clerico di S. Lorenzo Maggiore che come Melizzano, era una delle terre comprese nella diocesi di Telese, riferisce di conoscere don Stefano perché cappellano alla chiesa di S. Pietro di Melizzano.
Dice di non aver visto se quella sera il mercante Ottavio avesse chiuso a chiave la cascia di noce, *ma le altre sere sempre la serrava ...*
Nel corso della notte ha sentito dei rumori e accortosi che era Stefano a provocarli, gli aveva chiesto cosa avesse. "*Me fa male lo ventre*" era stata la risposta.
" Stamattina molto per tempo quasi di notte, mi sono alzato a porre la sottana perchè aveva da andare alla stalla per vedere la giomenta e ho trovato Stefano vicino alla porta della camera con un paio di bisacce nel braccio. Io uscendo e volendomi tirare la porta mi disse:« Lasciala stare aperta che ne viene un poco di fresco».
Tornato dalla stalla, non trova più don Stefano.
"Mi incontrò Ottavio Mandillo e mi disse:«Hai visto Stefano ?» e gli dissi che poco avanti che io scendesse abbascio stava vestito e teneva un paro de bisacce sotto il braccio ma non so dove sia andato et essendo andato sopra la camera trovai un gran romore ...
Ottavio Mandillo si lamentava che Stefano aveva rubato la scionda grossa. Ottavio uscì dalla casa e fece buttare un bando con mettere un beveraggio[1] *di 50 ducati a chi lo pigliasse. Così da lì a due ore stando io nella piazza pubblica di S. Maria ho inteso dire che detto Stefano era stato pigliato da due di S. Maria con li denari ...*
Anche Giovanni de Fusco, di anni 40, scarparo di Cerrito si trovava a S. Maria la notte del misfatto:
" Venuto ier sera da Napoli e arrivato a S. Maria, trovai Ottavio Mandillo mio amico che era venuto in detta sera a vendere li panni di Cerrito, il quale Ottavio mi disse: « Dove vuoi andare, voglio che stai qua con me a dormire». Io restai,

[1] beveraggio = mancia o ricompensa. cfr. Vocabolario della Lingua Italiana già compilato dagli accademici della Crusca e corretto dall'abate Giuseppe Manuzzi, Firenze, 1833

essendosi fatto notte, e mi portò ad una camera dentro le case di Lucantonio de Letizia e in questa trovai il clerico Antonello Mancino, don Stefano de Grandina e il clerico Geronimo De Luca.
Io con un fratello mio in detta camera dormivamo in un letto, e Ottavio e con lui altri a un altro letto, e i due clerici dormivano insieme, e don Stefano dormiva sopra una cascia che era in questa camera, la quale cascia di noce stava serrata con la chiave.
E avendoci levato da letto questa mattina non abbiamo ritrovato Stefano sopra detta cascia e Ottavio ha trovato la maschiatura scassata e si è posto a chiamare per la casa Stefano".
Stefano, come abbiamo visto, era sparito e con lui la *scionda* con 400 ducati e una cartella con la specifica della moneta che conteneva.
Giovanni De Fusco scende in strada con Ottavio e avvisano le guardie e alcuni passanti che se incontravano don Stefano, lo fermassero.
Il De Fusco aggiunge: " *Ho incontrato un gentiluomo il quale mi ha dimandato che andavo facendo, al quale dissi che andavo cercando un prete che aveva rubato certi denari ad un povero mio compagno che si chiamava Ottavio Mandillo, e detto uomo mi disse se ci era beveraggio e io dissi che il predetto Ottavio voleva dare 50 ducati a chi gli dava in potere il prete con le monete che si aveva pigliato. Così mi disse*:« *Contatemi 50 ducati e io vi do il prete et le monete*» - *al quale risposi che li 50 ducati di beveraggio se li poteva pigliare dalla scionda stessa et mi disse di andare con Dio che il prete e la moneta sta in poter mio "*
Anche Cesare Ciammeo faceva parte del gruppo di mercanti venuti a S. Maria a vendere panni di Cerrito, aveva mangiato con gli altri e con lo stesso don Stefano, e la sera aveva dormito nello stesso letto di Ottavio.
Non ha dubbi sul fatto che la borsa rubata contenesse 420 ducati in quanto riferisce che la sera insieme ad Ottavio avevano fatto i conti dei panni venduti e avevano stilato la lista delle vendite fatte.
Gio. Battista Ciaurro di Cerreto, mercante di panni, chiarisce che don Stefano non faceva parte della loro comitiva, che lo

conosceva solo per nome, e lo tenevano con loro *per amor di Dio* a mangiare e dormire.
Aggiunge che quando la notte aveva sentito dei rumori, e don Stefano aveva detto che era lui a causarli muovendosi sulla *cascia* perché aveva dolori alla pancia, aveva avvertito Ottavio che *se scetasse e vedesse che cosa era, atteso che nella cascia c'erano molti denari della vendita*, ma Ottavio non si volle *scetare* per andare a controllare la cascia.
Vide uscire don Stefano, e dopo *calaimo abbascio con Cesare a fare de corpo ma non trovammo Stefano e sentimmo Ottavio che diceva che lo prete me l'ave fatta e ave scassato la cascia et rubatomi li denari miei*...
La fuga di don Stefano è di breve durata. Viene arrestato in una masseria nei pressi del Convento di S. Francesco e portato in carcere.
Stefano de Magistro Leonardo, di anni 55, è il presbitero di Ferrandina, città poco distante da Matera.
Ferrandina dista oltre 100 km. da S. Maria ed era rinomata, come abbiamo detto, per la produzione di una tela di bambagia e lana, chiamata appunto *ferrandina*, con la quale venivano confezionati gli abiti dei domenicani. La bambagia era una delle principali coltivazioni del territorio e veniva venduta anche non lavorata.
Il presbitero viene condotto da S. Maria dinanzi alla corte di Capua e narra la sua storia.
Si trovava a S. Maria da tre giorni dove era venuto per comprare un cappello e una sottana. Era partito da Melizzano, vicino Telese, con due clerici suoi scolari, Antonello e Simone.
Era partito da Ferrandina circa otto mesi prima e arrivato a Cerreto era caduto malato e li si era trattenuto per tutto il tempo, alloggiato in casa del mercante Ottavio.

> *"Ieri sera stando io e Mastro Francesco di Cerreto, detto Mastro Francesco mi disse che voleva fare una burla a Ottavio levandogli una mazzafionda di denari e poi ce la restituiamo.*
> *E così questa notte mi alzai che se ne era uscito detto Ottavio e andammo insieme ad una cascia che stava dove era lo letto mio e mastro Francesco pigliò una mazzafioda di denari e me la diede: io con li denari me ne andai verso S. Francesco e me ne passai ad una masseria che dicono*

che sia di Pompeo de Angelis, e detto Francesco restò alla chiesa di S. Francesco da Paola a parlare al guardiano.
Poi arrivò a detta masseria don Albenzio, sacerdote di S. Maria, e mi esortò che restituissi i denari e io gli diedi la borsa con li denari ancora legata come l'avevo presa: dopo che io detti detta mazzafionda, detto Albenzio e Giulio Ferraiuolo si ritirarono dentro un fuosso di piante e li vidi aprire la mazzafionda e poi vennero da me e mi consegnarono dentro un fazzoletto brutto una certa quantità di denari che li aveva pigliati dalla borza e mi dissero:« *Prendi questi e quando viene Ottavio padrone delli denari dacceli*».
E venendo detto Ottavio in compagnia di Albenzio e Giulio Ferraiuolo li contarono e si trovarono ducati 64.
Don Albenzio si pigliò anche sette ducati e tre carlini miei.
Sono venuti poi li famigli in nome di questa Corte a carcerarmi in detta massaria..."

Viene dunque tirato in ballo don Albenzio Silano di S. Maria Maggiore, il cui ruolo nella vicenda non risulta molto chiaro. A suo dire fece solo opera di mediazione, ma nel passaggio che ci fu della borsa ritrovata era sparito qualcosa. La Corte, cautelativamente, lo mette in carcere.
La borsa, quando viene restituita, contiene 307 ducati che vengono restituiti ad Ottavio Mandillo dal Mastro d'atti della Corte Arcivescovile il 18 settembre 1617.
Dove sono finiti gli altri ducati ?
Intanto in una cella del carcere arcivescovile di Capua passano le loro giornate don Stefano, don Albenzio Silano, il canonico Iacono de Jacobitiis e il clerico don Lorenzo Mutillo, questi ultimi due detenuti per altra causa.
All'orecchio del Procuratore giunge la soffiata che la somma mancante ce l'ha don Stefano.
Riconvocati i carcerati, ognuno dà la sua versione dei fatti.
Don Stefano accusa don Albenzio:

"*Questa notte mi chiamò Albenzio e mi disse*:«*Mi vuoi aiutare ? Eccoti questi altri denari che mancano alla borsa che tu rubasti e non dire che te li ho dati io: restituiscili al vicario acciò mi possa aiutare* »...

Riferisce inoltre di un tentativo di evasione da parte degli altri detenuti:

> “ *Ier sera essendo io corcato a terra per dormire e non potendo dormire che non teneva altro sotto che il ferraiuolo e stavo con gli occhi chiusi per vedere se potevo riposare, si colcarono nel letto Iacono de Jacobitiis et Lorenzo Mutillo ed essendosi colcati tutti e due in un letto si accostò sedendo sopra l’istesso letto Albenzio Silano e disse*:« *Volimo scappare da questo carcere ?*» *e Jacobo disse*:« *Scappamo e se volemo farlo io farò venire un palo di ferro*» *e quell’altro Lorenzo rispose*:«*Meglio bruciare la porta e uscimocene per fiume* » *et così furono d’ accordo di volerlo fare quando andava il Vicario a Napoli ...*“

Diversa la versione di don Albenzio, il quale afferma che stando in cella aveva notato un rigonfiamento del geppone di don Stefano e avendolo tastato con le mani si era accorto che erano denari.

Gli altri due concordano con la versione di don Albenzio. Lorenzo Mutillo afferma che *Albenzio toccò al petto Stefano e sentì sonare denari e Stefano li cacciò dalli calzoni, li contò ed erano trenta ducati.* Aggiunge che don Stefano gli aveva detto segretamente: “ *Se me li scoprono dico che me li ha dato Albenzio*” .

Ma questa versione risulta poco credibile, smentita dalle affermazioni dei carcerieri: Aloisio Paolillo, nunzio della maggior chiesa di Capua, conferma che all’atto della carcerazione aveva perquisito don Stefano senza trovargli nulla addosso, circostanza confermata da Pietro Ferraiuolo della Corte Secolare :

> “ *Quando pigliai carcerato per ordine dell’avvocato fiscale di questa Corte don Stefano nella masseria di Ventriglia lo perquisii bene nelli calzoni e nello geppone , ma trovai solo un coltello e un officio piccolo ...”*

Non sappiamo quali furono le decisioni della Corte al termine di questa intricata vicenda.

✠✠✠

33 - La calunnia (agosto1617)

La calunniosa accusa contro Lucantonio de Letizia parte addirittura dall'Amministrazione Comunale.
Nel 1617 gli eletti dell'Università di S. Maria Maggiore, Francesco Cardito e Gio. Angelo Cipullo espongono alla Corte Arcivescovile *come Lucantonio de Letizia di anni 68 abita nella piazza pubblica di detta Università e in sua casa ave tenuto e tiene una donna per amica con scandalo di tutto il popolo e causa di mormorazione.*
Donato di Letizia afferma di sapere che Lucantonio *si tiene in casa Sabella Scianetta e si dice pubblicamente che se la tiene e per causa di detta donna ha scacciato di casa il suo figlio nonostante gli ordini fatti li mesi passati dal vicario*
Andrea Vertaldo scende nel laido dicendo che Sabella una volta gli disse *che lo detto Lucantonio al tempo che se poneva con essa, sebbene era vecchio, le dava gusto.*
Afferma che Lucantonio andò più volte a Capua dove la teneva chiedendole *che se ne fosse tornata in casa sua,* ma Sabella aveva risposto che non sarebbe tornata in casa sua altrimenti *non mi ritroverò altro che ad esser puttana come lo tempo passato.*
Tuttavia Lucantonio dopo due giorni andò a Capua e se la portò a casa sua *con scandalo nonostante gli ordini del Vicario*
Lucantonio nega ogni addebito:

> " *Conosco Isabella da 18 mesi .... la cacciò di casa sua la moglie del dottor Alessandro Ventriglia per gelosia che le aveva concupito il marito... ma Isabella è tenuta per donna onorata che altrimenti io non l'avrei tenuta né l'avrebbe tenuta Alessandro Ventriglia se avesse saputo che era donna triste...mai l'ho conosciuta carnalmente e le accuse vengono dagli eletti perché mi portano odio grandissimo...*"

La stessa Isabella nega ogni cosa :

> " *Sono venuta da Teano circa 20 mesi dove mi vennero a pigliare per stare a servizio da Ventriglia e per gelosia della moglie mi cacciò; e andai richiesta in casa di Lucantonio e ci rimasi fino all'ordine del vicario... Sono vedova .. ho dormito sempre nel letto separato ed anche in camera separata e mai ho avuto rapporti con Lucantonio...*"

Da un certificato allegato al fascicolo, datato 30 settembre 1617, sappiamo che *Isabella Scianetta di Teano al presente abita nelle case di Stefano de Semione nella piazza anticamente detta delli crapari dove tiene letto e tutte altre cose di comodità che sono necessarie per la sua persona*.
I due saranno assolti dall'accusa. A Lucantonio sarà comunque inflitta una pena ristoratrice di sette salmi penitenziali da recitarsi per due mesi *et recitandi corona BMV* e altro a suo arbitrio per essere stato *familiariter* con Isabella ma senza concubinato.

✠✠✠

34 - Al mercato di Capua (ottobre 1617)

L'episodio che segue non accade a S. Maria, ma al mercato di Capua. Entra nella nostra storia perché vi è coinvolto un nostro compaesano, Angelo Percuoco, venditore di noci.
Il fatto lo lasciamo raccontare a Pietro Campagnolo di Capua, di 40 anni:

> " *Stavo al mercato di Capua a vendere castagne e vicino a me ci stava Gio. Angelo Percuoco a vendere noci, quando è venuto Carluccio Paccone insieme con lo clerico Francesco d'Alanno di Capua e arrivando lo detto clerico ha detto ad Angelo « Non vuoi pagare li denari che devi a Carluccio ?» - Angelo ha risposto - «Io non li devo pagare , ecco qui la cartella !».*
> *Allora il clerico lo ha afferrato per lo mustaccio e gli ha dato una strappata ...*"

Alla scena ha assistito anche Francesco de Stasio di S.Maria Maggiore che si trovava alla piazza di Capua con un suo fratello a vendere la farina. Così riferisce l'episodio:

> " *Venne Carluccio accompagnato dal clerico Francesco di Alanna che disse collericamente a Angelo Percuoco « Ben non vuoi dare li denari che devi dare a Carluccio ?» - E Angelo rispose :« Io lo ho pagato ed ecco qua la cartiglia» - e il clerico ave afferrato lo mustaccio della barba di*

Angelo e lo ha strappato e dopo ha detto : « Ti vorrai scippare tutta questa barba ! »

Angelo Percuoco querela Francesco d'Alanno, che viene immediatamente arrestato.
Ma Francesco d'Alanno, a parte il fatto che era un religioso, aveva ragioni da vendere per essersi comportato come aveva fatto.
Infatti, nei mesi precedenti, Angelo Percuoco aveva avuto soldi in prestito da Carluccio Paccone e non li aveva restituiti, e per tal motivo, Carluccio *lo fé andare carcerato*.
Era intervenuto in suo favore Francesco d'Alanno, il quale per farlo scarcerare aveva sottoscritto, con il beneplacito di Carluccio, una polizza, facendosi garante del fatto che il debito era stato saldato.
Era passato del tempo e l'ingrato Percuoco non si era preoccupato di saldare il debito. E così un giorno d'Alanno e Carluccio vanno al mercato di Capua con l'intenzione di farsi pagare.
Quando Percuoco ebbe la sfacciataggine di dire che il debito era stato pagato mostrando la dichiarazione resa a suo tempo dal d'Alanno per farlo scarcerare, a quest'ultimo saltarono i nervi e reagì nel modo che sappiamo.
La Corte non tenne contò di ciò, ritenendo prevalente la circostanza che un religioso, anche se a ragione, aveva usato violenza nei confronti di un altro uomo. E così d'Alanno venne condannato a due mesi di esilio, ottenendo poi la commutazione della pena in una ammenda.

✠✠✠

35 - Bucerone! (novembre 1639)

Protagonista dell'episodio che segue è il clerico Carlo Salzillo, figlio di Geronimo, di anni 17, e nipote di Carlo Salzillo.
Il suo "delitto" è più che altro uno scherzo goliardico, ma con la Corte Arcivescovile non si scherza.

E' da poco sonata l'Ave Maria. Pietro di Gennaro di S. Pietro in Corpo sta andando alla *poteca* di Salvatore Sabatino, *cositore*, per comprare del vino quando vede affisso allo *stantaro della porta di detta poteca dalla parte della piazza un carta lunga* e accostatosi a leggerlo vede *che ci stava nominato il clerico Gio.Battista Jemme* e mentre era intento nella lettura, sopraggiunse proprio il clerico Jemme il quale, *dopo averlo cominciato a leggere lo distaccò da detto stantaro della porta et se lo mise alla sacca e se ne andò via.*
Chi era l'autore dello scritto incriminato ?
Giuseppe Ventriglia di Curti, detto *Peppo*, serve da lavorante nella poteca di Sabatino in S. Pietro in Corpo. Riferisce che un giorno era venuto il clerico Carlo Salzillo il quale *stracciò della carta in bianco da un quinterno che tiene Sabbatino dove ci nota l'opera che piglia a fare e ancora li panni che dà in credenza e altre sue faccende* e iniziò a scrivere *una cosa lunga che è un quarto di foglio di cartaro in lungo, e si pose a scrivere sopra lo bancone della poteca e dopo se ne partì lasciando detta scrittura sul bancone.*
Non sapendo leggere, non può dire che cosa il Salzillo avesse scritto.
Domenico Martuccio, anch'egli lavorante nella bottega di Sabatino il *cositore*, conferma il racconto del collega.
Passiamo alla parte lesa, il clerico Gio. Battista Jemme del casale di S. Pietro, di 20 anni.

> *" Lunedì passato, sonata l'Ave Maria, essendo partito da mia casa nel casale di S. Pietro in Corpo per andare a comprarmi un poco di vino nella bottega di Sabatino Ricciardo mi incontrai con Pietro di Gennaro che mi disse: « Sta un cartello loco» . Mi accostai per vedere detta scrittura e vidi che era un cartello infamatorio concepito contro la mia persona il quale stava affisso alla porta della poteca che stava serrata di Salvatore Sabatino. Lo stracciai dal chiodo per presentarlo a questa Corte e il giorno dopo tornai e trovai detto Pietro nella taverna di S. Pietro perché poi non potesse negare di aver visto il cartello e glielo mostrai in presenza dei testimoni Francesco de Fermo, Giuseppe de Gennaro e Domenico lo tavernaro e Pietro confermò che era lo stesso cartello che aveva visto.*

Detto cartello conosco molto bene che sta scritto di propria mano del clerico Carlo Salzillo per essere stati ambedue alla scuola di don Violante.
Non so se lo il cartello lo ha affisso il Salzillo, ma con lui non ho contrasti né so che cosa l'ha mosso a farlo.
Non conosco il Massimiano Stellato nominato in detto libello e il Francesco di Gennaro nominato come teste non so chi sia: ne conosco uno che è figlio di Tollo di Gennaro, uno altro che è morto e un clerico che semo amici per essere andati insieme alla scuola di Salvatore Cipullo.
Non presento querela ma lo ho portato a Monsignore perché decida lui"

Ma cosa è scritto nel cartello incriminato ? Lo riportiamo nella certezza che oramai il latino è lingua conosciuta da pochi, e che ancor meno sono quelli che lo conoscono nella sua forma corrotta del '600.

" Ego clerico Joannes Baptista Jemme dico esse tostissimus aliorum tostorum et esse buceronissimus aliorum buceronum et esse mollissimus aliorum mollium et etiam coram alios multos Maximianum Stellatum et ipse volebat duobus carolenis et ego nolebat dare et dixit si ego voleva dare duobus carolenis ibam ad mulieres ..."

Il testo continua in italiano con significato fin troppo chiaro sulle presunte abitudini sessuali di Gio. Battista Jemme, accusato di essere un *bucerone*.

Per chi voglia farsi una cultura in materia, consigliamo l'introvabile "*Dubbi amorosi e sonetti lussuriosi di Pietro Aretino dedicati al clero*" che scioglie ogni dubbio sul termine, usato dallo scrittore nella forma *buggerone* e *buggerare*. E per la verità c'è da pensare che una copia del libello sia finita anche nelle mani di Salzillo che trasse ispirazione per il suo manifesto.

Lo scherzo porta Carlo Salzillo in carcere. La sua difesa è debole. Dice di aver appreso del fatto *dalle femmine di mia casa che mi dissero che ero stato citato dalla Corte.*

Nega di aver motivi di contrasto con Jemme che conosce *per essere di S. Pietro in Corpo dove io fo abitare con mio padre e mia madre e non ho alcuna differenza, semo amicissimi*

Ammette di essersi recato da Sabatino *che tiene carta non scritta da vendere, e quando mi serve la compro*, ma nega di aver scritto il manifesto offensivo:

> " *Non ho mai fatto detta scrittura in detta bottega, la scrittura non è mia e le testimonianze solo false di mie nemici* "

Finito in carcere, scrive alla Corte di *ritrovarsi infermo*, rinunziando a difendersi e chiedendo il patteggiamento.
La Corte accoglie la richiesta mutando la carcerazione in una ammenda di 15 ducati che saranno versati da suo zio Carlo.

✠✠✠

36 - Tentata corruzione (settembre 1643)

Il clerico Nicola Russo e Lorenzo Paccone stanno tornando a casa. Giunti nei pressi della loro abitazione in piazza S. Erasmo sentono le loro madri, Sabetta Valletta e la dirimpettaia Angela Paccone litigare e accorrono in difesa ciascuno della propria. Dalle parole passano ai fatti e la cosa finisce in rissa.
Alla Corte questo poco interessa perchè il motivo della convocazione è un altro: l'indagine tende ad accertare se vi è stata corruzione del delegato alle indagini.
Si era saputo che don Pasquale Gagliardo, vicario foraneo di S. Maria, aveva preso informazione di detta rissa e la madre di Nicola Russo, sapendo questo, aveva mandato a chiamare mastro Ottavio Pratillo al quale aveva dato cinque carlini per portarli al vicario foraneo *acciò non avesse fatto consapevole di detto remore a questa Corte* e pare che don Pascale avesse mandato a dire che era disposto a tacere
Ma il reato non sussiste. E' lo stesso Ottavio Pratillo a chiarire i termini della vicenda:

> " *Fui chiamato da Sabetta Valletta dentro la chiesa di S. Maria Maggiore e mi pregò di parlare con Pasquale Gagliardo, vicario foraneo di S. Maria, che stava pigliando informazione della rissa. Mi diede cinque carlini acciò ne avessi comprato tanti pollastri per il vicario. Don Pascale, che è mio amico, mi disse che non serviva e se non aveva ordine dalla Corte di Capua, non avrebbe agito. Lo riferii a donna Sabetta e le dissi che i*

denari che mi aveva dato me li tenevo io per la l'incarico ricevuto."

✠✠✠

37 - L'algozino Ciccione (novembre 1648)

Le norme sul diritto d'asilo vigenti all'epoca venivano costantemente violate: le guardie non si facevano scrupolo di entrare nelle chiese e di arrestare i sospetti, come ci racconta Giuseppe Sabatino:

" *Domenica uscendo dalla mia casa nella piazza del Riccio e andando verso la chiesa di S. Giuseppe vidi la squadra dell'algozino di S. Maria chiamato Francesco Rocco alias Ciccione con altri soldati della Regia Corte di Capua con Domenico Marrocco, Tommaso Titta e Francesco d'Adamo che entravano nella chiesa di S. Giuseppe dove entrai anche io ancora e vidi che detto algozino pigliava carcerati Giuseppe Vastano e Paolo de Fiore. Li estrassero dalla chiesa e li portarono carcerati alla Corte Regia di Capua facendo diligenza se vi stavano altri delinquenti in detta chiesa e non trovando altri se ne uscirono fora con detto Giuseppe e Paolo andando verso la piazza maggiore.*

Questo fu dopo magnare e in detta chiesa c'era molta gente della piazza che recitava il Rosario.

Al fatto hanno assistito Luise de Gennaro, Cesare Saltamarco e altri..."

✠✠✠

38 - Amici come prima (febbraio 1649)

Nel febbraio del 1649 i padri gesuiti sono a S. Maria per la Missione, ospitati nel Palazzo Arcivescovile. Chiedono di essere accompagnati nella processione e don Felice Rauccio chiede al clerico Giuseppe Merola, che in quel momento staziona all'ingresso del Palazzo con Giuseppe Violante, sacrista della Collegiata, di assolvere a tale incarico.

Il clerico rifiuta di adempiere all'incombenza.
" *Sei buono solo a zucar brodo* !" - lo apostrofa don Rauccio.
" *E tu sei buono a zucar brodo e magnar sterco*" è la risposta del clerico.
" *Ti vorrei dare due boffettoni*" replica don Rauccio e fa il gesto di lanciarsi verso il clerico impertinente, ma Violante fa in tempo ad interporsi e la cosa sembra finita li.
Ma poco dopo, mentre religiosi e fedeli sono raccolti nel Duomo intorno al pulpito, sopraggiunge il clerico Merola, visibilmente alterato.
" *Sei venuto con qualche coltello* ? " – gli chiede Rauccio con tono canzonatorio. Al che i due di nuovo *si presero a parole e si diedero urti e si fecero cascare i ferraioli e Giuseppe diede un calcio ai testicoli a don Felice e si attaccarono di pugni*.
Tocca ancora a Giuseppe Violante frapporsi e dividere i contendenti.
La cosa non può passare sotto silenzio e i contendenti finiscono dinanzi alla Corte Arcivescovile.
Nessuno nega gli addebiti, ma aggiungono che dopo i calci in chiesa "*subito fecimo pace e fummo assolti dai padri gesuiti dalla scomunica per essere cose senza offesa grave e al presente siamo amici come prima"*

✠✠✠

39 - La vendita di cannavo (giugno 1649)

Il clero sammaritano è decisamente turbolento. La Corte si sta occupando del caso di don Lorenzo d'Indico, accusato di aver *pratica carnale* con Sebastiana Corsale moglie di Francesco Mazzarella. Il religioso si è dedicato anima e corpo alla donna, paga la pigione della casa di Pietro di Salvia dove la donna abita, le manda da mangiare e da bere ogni giorno *con grandissimo scandalo di tutti li convicini.*
Ma per il momento il procedimento viene rinviato per giudicare dell'aggressione subita da don Giovanni Di Mase ad opera di Gio. Battista Rauccio.

Il fatto è accaduto *in mezzo la piazza pubblica dove ci stava gran quantità di gente, all'incontro della poteca di Simmio Di Rienzo*.
Il motivo del contrasto è la vendita di *cannavo*, cioè di canapa, contestata dal Rauccio a Giovanni Di Mase: i presenti sentono dire da Rauccio *che Giovanne non l'aveva fatta bene e che lo aveva tradito*, e Giovanni rispondere che lui era un sacerdote *e fo sempre azioni buone*.
Al che Rauccio dà una spinta violenta al sacerdote .
Convocato dalla Corte, Gio. Battista Rauccio non si presenta, incappando nella scomunica:

> " *Sia dichiarato e denunciato scomunicato ed escluso dalla comunione con Cristo Gio. Battista Rauccio reo di essere caduto nella scomunica contenuta nel canone "si quis suadente diabolo" 17 questione 4^ ob violentas manus iniectas in persona di don Giovanni di Mase...*

Il Nunzio ne cura l'affissione alla porta della maggior chiesa di Capua il 21 agosto 1649.

✠✠✠

40 - Un pugno nel musso (Agosto 1649)

Don Orazio Frezza aveva deciso quel giovedì mattina di andare a fare un po' di spesa, ma l'aspettava una brutta sorpresa.

> " *Stando al mercato per comprare alcuni frutti e per fare altri miei negozi mi ho visto venire sopra Francesco Rauccio, figlio di Sebastiano, che senza motivo mi ha tirato un pugno nel musso e propriamente nello labbro di sopra e io, non sapendo la causa, mi sono posto a fuggire verso la piazza e esso mi seguitava appresso che se non ci fossero state le persone a mantenerlo mi avrebbe fatto altri mancamenti ingiuriandomi di varie ingiurie e minacciandomi di volermi uccidere...*"

Per il qual motivo presenta querela alla Corte, citando come testi Gasparro de Santo alias *coscia lo sosamellaro*, Gio. Pietro Violante, Eugenio Strozza e altri
Del perché Francesco Rauccio abbia aggredito il sacerdote *senza dir parola* dandogli *un pettorone in petto* resta un mistero.

Francesco Rauccio, comparso innanzi alla Corte Arcivescovile di Capua dichiarerà che *la differenza avuta con don Orazio fu casuale senza animo di ingiuriare nè di offendere e lo percosse leggermente con una mano, per il che chiede di essere assolto*.
Don Orazio Frezza rimette la querela e la Corte, dopo aver avuto l'impegno da parte di don Orazio che non procederà nell'azione penale, chiude il procedimento.

✠✠✠

41 - L'omicidio di Leonardo de Simone (agosto 1649)

Il mese di agosto del 1649 si chiude con l'omicidio del clerico Leonardo de Simone.
A stendere il referto medico è Salvatore Mazzarella, *prattico chirurgo et barbiero di S. Maria*, assistito dal collega Francesco Rasulo.

> " *Questa mattina 30 agosto sono andato con il rev. Annibale Piccolo vicario foraneo e con Francesco Rasulo in casa di Francesco Maltone sita alla piazza di Casalnuovo dove ho trovato un giovane disteso sopra una bara e ho riconosciuto che era il clerico Leonardo de Simone figlio di Gio. Iacono. Aveva nella gola una archibugiata con palle di piombo et è passata da banna a banna cioè da parte a parte, e una altra archibugiata dietro la orecchia destra e un'altra botta di archibugiata allo pulso de la mano e una botta di cortella in testa e giudico sia morto a causa delle ferite."*

Tuttavia il procedimento avviato innanzi la Corte Arcivescovile non riguarda l'omicidio, di cui si occuperà la Corte Criminale, ma piuttosto le insolite modalità di seppellimento del cadavere.
Annibale de Luglio, di 60 anni, racconta l'accaduto:

> " *Stando nella piazza è venuto da me il clerico Leonardo di Natale, figlio di Giovanni e mi disse se io voleva rompere lo astaco della chiesa per sotterrarci il clerico de Simone e poiché l'arte mia è di fabbricatore risposi di si. Nello stesso tempo andammo in chiesa e proprio vicino a una colonna dalla parte della navata della Madonna feci il*

fosso e mentre lavoravo a detto fosso vidi venire la processione con il Capitolo che portava il corpo di Leonardo e posato il cataletto in mezzo la chiesa e fatto l'ufficio il corpo fu calato nel fosso..."

Finisce nelle carceri arcivescovili di Capua gran parte del Capitolo della Collegiata: don Pascale Gagliardo, don Pietro Musto, don Stefano Minicillo, don Gio. Carlo Gagliardo e il vicario foraneo don Annibale Piccolo.
Alla fine riusciranno ad avere gli arresti domiciliari presso il Palazzo Arcivescovile di S. Maria , da cui non dovranno uscire né di giorno né di notte.

✠✠✠

42 - Una confessione pericolosa (dicembre 1649)

E' domenica sera. Giuseppe Violante, di anni 35, sta andando in piazza per comprare qualche cosa da mangiare quando vicino alla taverna di Costanza trova don Paolo Emilio Agrippa, con le mani legate, fra tre soldati di campagna.
Chiede come mai avevano carcerato un sacerdote e quelli rispondono che lo volevano portare dinanzi al caporale.
Don Paolo racconta che stava confessando una puttana che stava dentro la taverna dove si trovava anche Giobatta Russo, cursore della Corte arcivescovile
Violante consiglia ai famigli di liberare il prigioniero, ma questi lo allontanano: corre allora a riferire dell'arresto al Vicario foraneo di S. Maria, il quale ne ottiene la liberazione. Nel contempo fa rapporto alla Corte Arcivescovile sull'accaduto che avvia le indagini.
Ottavio Dattilo riferisce che si stava intrattenendo nella taverna di Costanza di Leone con una meretrice quando era arrivato don Paolo e gli aveva detto : " *Benvenuto ! Qua si stava dicendo male di fatti tuoi*"
Al che don Paolo aveva chiesto " *Chi dice male di me*?"
" *Questa puttana*"
"*Che male potete dire di me* ?" aveva chiesto don Paolo alla donna
" *Menate le mani per il petto*" era stata la sua risposta.

In quel mentre sopraggiungono due soldati di campagna accompagnati dal Bartolomeo Moriello che *diedero di mano a don Paolo, l'attaccano le mani con una attanaglia e poi diedero di mano a Giobatta Russo cursore della Corte e gli levarono lo zaffione che portava e poi calarono alla strada dove venne Francesco Bovenzi vicario foraneo e lo fece lasciare.*

Bartolomeo Moriello figlio di Sebastiano, completa il racconto con la sua testimonianza: stava nella taverna in una camera parlando con una *donna meretrice*. Era arrivato don Paolo accompagnato da Giobatta Russo cursore e aveva detto alla meretrice:

> *"Tu ti sei lamentata che io ti ho fatto la correzione a Bartolomeo che non venisse più qua perché la sua madre e lo padre me l'avevano detto"*

E mentre diceva ciò erano arrivati tre soldati di campagna che avevano legato don Paolo, avevano disarmato Giobatta Russo e *li calarono abbascio la strada seu piazza* mentre Bartolomeo era rimasto sopra con detta meretrice.

✠✠✠

43 - L'uccisione di Francesco Mautone e Geronimo Pratillo (1 agosto 1649)

E' la sera di domenica 1 agosto 1649. Giuseppe Mazzarella, Francesco Mautone, Geronimo Pratillo e Orazio della Valle si recano all'orto di Rocco Izzo, in località detta *alla fossa di Alessandro Ventriglia, o allo trivice*, per comprar meloni.

E' il tempo indicato, visto che la saggezza popolare indica che i cocomeri sono buoni nel periodo che intercorre tra la festa del Carmine (16 luglio) e quella dell'Assunta (15 agosto).

Prima di entrare nell'orto, uno di loro nota due figure, una delle quali vestita di nero, seminascoste in una siepe vicina: ma comincia a far buio e nessuno riconosce quelle ombre, né se ne preoccupa più di tanto.

Purtroppo Rocco l'ortolano non ha meloni pronti da vendere e non resta che tornarsene a casa; ma appena la brigata di amici imbocca la strada del ritorno, li raggiunge un'archibugiata.

Fuggono tutti terrorizzati verso la vicina casa di Giulio Pratillo. Geronimo Pratillo si accascia ferito tra le braccia dello zio, perdendo sangue dalla testa. Viene portato a braccia a casa sua dove il padre Marcello gli presta le prime cure, fasciandogli alla meglio la testa da cui esce molto sangue.
Solo allora si accorgono che manca all'appello Francesco Mautone: tornano indietro alla sua ricerca alla scarsa luce di un lume, e lo trovano morto, in un lago di sangue vicino allo steccato dell'orto.
Svegliano l'ortolano: don Giulio Pratillo lo afferra per il petto chiedendogli il nome dell'assassino, ma l'ortolano non sa nulla: riferisce soltanto che poco prima della sparatoria nel suo orto c'erano stati il chierico Carlo Masuccio e Giuseppe d'Oria. Don Giulio non crede alla sua testimonianza e lo trascinano in casa del mastro d'atti Francesco De Rinaldi il quale ne ordina la immediata incarcerazione.
Poco dopo viene arrestato anche D'Oria e condotto nelle carceri di Capua. Carlo Masuccio risulta invece irreperibile.
Poiché nei fatti è coinvolto un religioso, la cosa finisce davanti alla Curia capuana.
La mattina del 3 agosto il chirurgo Francesco Mazzarella, su ordine dell'autorità ecclesiastica, alla presenza del Vicario e dei testimoni Sebastiano Masuccio, *barbiero*, Gio. Battista della Pace e Ferdinando Vittorio, esegue nel Duomo, dove era stato deposto, l'esame del corpo di Francesco Mautone, figlio di Gio. Marco.
Riscontra ferite di arma da fuoco all'altezza dell'orecchio sinistro: un proiettile è uscito dall'occhio destro.
Successivamente, insieme al Vicario, il chirurgo si reca in casa di Marcello Pratillo sita alla piazza della Croce dove trova agonizzante Geronimo Pratillo, con il capo fasciato di panni di tela: tolte le bende riscontra profonde ferite alla fronte sinistra e sul petto.
Il Pratillo morirà poco dopo.
Francesco Manzo, maestro della cappella del SS. Corpo di Cristo, e Marzio D'Addio cureranno il funerale. Il 5 agosto viene seppellito *con il tavuto* vicino alla cappella di S. Giuseppe. Mautone era stato già seppellito anch'egli nel Duomo.
Partono le indagini.

Ferdinando Vittorio e Antonio Pantoliano riferiscono che la pubblica voce attribuiva il delitto al clerico Carlo Masuccio e a Giuseppe d'Oria. Ma niente di più: non portano né prove, né testimonianze dirette.
Speranza Castiello racconta che la sera del 1 agosto era andata a comprare un melone da Izzo e vi aveva trovato Giuseppe d'Oria, mentre Carlo Masuccio era sopraggiunto poco dopo: i due erano restati lì dopo che, acquistato il melone, se ne era andata. Quando il giorno dopo aveva saputo del delitto, aveva pensato che era stata opera di quei due.
Rocco Izzo, l'ortolano conferma il racconto della Castiello e aggiunge che il Masuccio gli aveva chiesto di passare la notte in sua compagnia nella pagliata dell'orto, ma gli aveva risposto che ciò non si addiceva ad un chierico. Dopodichè il Masuccio si era appartato in una siepe a parlare con il D'Oria e lui se ne era tornato dentro casa a dormire.
Venuto a conoscenza dell'accusa che gli pende sul capo, il chierico Masuccio si presenta spontaneamente alla Corte Arcivescovile di Capua. Gli viene contestata l'accusa di omicidio motivato da un diverbio avuto nel mese di luglio con Francesco Mautone nella sagrestia.
L'accusa formulata nei suoi confronti è del tutto infondata.
Masuccio si proclama *giovane di buona qualità, vita, fama, quieto, non rissoso, e sempre have atteso alli suoi esercizi di andare alla scola per imparare virtù e disciplina, have frequentate le chiese facendo il suo esercizio di clerico, con servire in Dominis, l'Officio della Madonna, confessarsi, e comunicarsi spesso, e nè mai have avuto differenza nessuna con le persone suoi compagni, né con altri, ma sempre have atteso a fare il fatto suo, e have vissuto e vive pacificamente e quietamente, del che have sempre dato buon esempio a tutti*.
Dunque, non vi era stato mai alcun diverbio con il Mautone, del quale era amico, né nel mese di luglio, né prima, né dopo.
Respinge l'accusa di essere fuggito o di essersi nascosto: era stato a S. Maria fino al 9 agosto, frequentando la scuola e camminando per la città come suo solito. Il giorno dopo era partito per Roma per andare alla Madonna di Loreto, un viaggio stabilito da tempo e concordato coi i suoi genitori. A Roma, dove era andato per l'apertura dell'Anno Santo, si era ammalato: raggiunto da una lettera dei suoi parenti che lo avvertivano di

essere stato scomunicato senza precisarne il motivo, era ritornato in S. Maria per presentarsi all'autorità ecclesiastica.
Non ha alcun fondamento la voce di una sua presenza, per giunta di notte, nell'orto di Izzo: il padre non l'avrebbe mai autorizzato a stare fuori di casa oltre l'Ave Maria. In particolare, domenica 1 agosto si era ritirato a casa che non era ancora suonata l'Ave Maria e non era più uscito fino al mattino del giorno dopo per andare a Messa e poi a scuola, dove stette fino all'ora di pranzo per poi ritornare a scuola fino a sera, cosi come fece fino al 9 agosto.
Non era vero che la voce pubblica lo accusava del delitto: lo stesso padre di Geronimo Pratillo aveva pubblicamente detto di ritenerlo innocente.
Chi lo accusa allora ? A parte l'ortolano e Speranza Castiello, ci sono anche Carlo Serino e Francesco Mercone. Ma sono tutti testi inattendibili.
Carlo Serino viene descritto come *persona vile, di mala qualità, cornuto volontario, parlando con quella riverenza che si deve, perché have portato diverse persone in sua casa a stare con sua moglie per meno di due carlini, e per una cinquina have fatte mille referenze false, uomo di pessima condizione atteso che lo fratello suo carnale Domenico Serino pure è cornuto volontario, e sono figli di sbirro, e si levano di vino di ogni ora*
Francesco Mercone è un vagabondo, frequentatore di taverne, che va rubando per la campagna, persona vilissima, disposto per poco guadagno a dichiarare mille falsità.
L'ortolano Rocco Izzo è motivato da inimicizia verso Gio. Bernardo Viola, cognato dell'accusato, ed è *persona vilissima, malnato, have una figlia femmina, quale fa conoscere carnalmente da diverse persone per averne qualche cosa esso, e contro volontà fa fare dette cose a sua figlia*.
Infine Speranza Castiello è anch'essa *persona vile, puttana, che sta pubblicamente con tutti e dà mazze al suo marito pubblicamente per voler stare a suo volere e per penar con tutti.*
Finiti nelle carceri di Capua, ricevono la visita di padre Amodio, gesuita, il quale, in un sermone ai detenuti, predica che quelli che depongono il falso non potevano essere assolti, ne avere il perdono da Dio. A queste parole, Carlo Serino si pente del suo errore e prima in confessione da padre Amodio e poi pubblicamente dichiara di aver falsamente testimoniato contro

Masuccio e il D'Oria, accusando dell'omicidio Jacono Mazza suo compagno.
Anche Francesco Mercone ritratta l'accusa nel confronti del chierico, aggiungendo che alla falsa testimonianza erano stati indotti da certe persone che minacciavano di volerlo far *essere appiccato*.
Risulta così che autore del duplice omicidio, di natura colposa, era stato Jacono Mazza, che la sera della domenica era uscito di casa in compagnia di Carlo Serino e Francesco Mercone, armati di archibugio per andare a S. Tammaro: arrivati davanti all'orto di Rocco Izzo avevano intravisto alcune persone allontanarsi nel buio, e credendoli ladri, Jacono Mazza aveva tirato un colpo d'archibugio che aveva ucciso Mautone e ferito gravemente Geronimo Pratillo.
I falsi testimoni ritratteranno tutto dinanzi al tribunale criminale.

✠✠✠

44 - Beatrice, moglie giovane e bella (giugno 1650)

Il fatto che segue non ha niente di speciale, almeno per quei tempi: una banale lite per una questione di soldi finita in rissa. Ciò che più interessa è un certo modo di veder le donne quali facili prede specialmente se sono *giovani e belle*.
Veniamo al fatto.
Un giovedì sera si incontrano sulle gradinate che scendono verso il duomo don Cesare Vastano e Colantonio (Nicola Antonio) de Mase. Quest'ultimo deve a don Cesare otto carlini *per mesate delli figli di detto Colantonio Antonio tenuti nella sua scuola.*
Il sacerdote sollecita il pagamento, ma Colantonio controbatte di avergli mandato sette carlini e di esserseli visti rimandare indietro. Ora, se il sacerdote ne vuole otto, deve aspettare quando starà comodo.
Ne nasce un diverbio e don Cesare tratta *da mal creato e da furbo il detto Colantonio e poi soggiunse ch'era figlio di sbirro e mal nato*. A questo punto i due *alzarono le mazze che portavano per maltrattarsi ma furono subito spartiti e si partirono adirati*.

Non passano due ore che i due si incontrano nuovamente: Colantonio aggredisce don Cesare che si difende con il bastone che ha con sé. Interviene nella lite anche il quindicenne Francesco de Mase, figlio di Colantonio, in difesa del padre.
A pareggiare i conti si aggrega alla lite Gio. Domenico Vastano fratello di don Cesare, e don Santo De Mase, fratello di Colantonio.
La piazza è in subbuglio: artigiani e commercianti che la popolano escono dalle loro botteghe, primo fra tutti Francesco Perrozzino che sta sbarbando un cliente, lasciandolo con sapone in faccia e tovaglia al collo.
Riescono in qualche modo a dividere i contendenti e a spedirli alle proprie abitazioni.
La cosa, come è logico, finisce innanzi al Tribunale della Curia essendovi coinvolti due sacerdoti, l'uno aggredito, l'altro aggressore.
Sentiti i testimoni, la Corte condanna i De Mase alla scomunica.
Il cinquantenne don Santo De Mase finisce in carcere. Dopo 34 giorni di detenzione chiede alla Corte di commutare la pena negli arresti domiciliari per motivi di salute, *stante il gran caldo e l'intollerabile puzza* della prigione.
Colantonio e Francesco De Mase, per ottenere l'assoluzione dalla scomunica, dovrebbero recarsi a Roma. Ma Colantonio fa umilmente notare al Vicario Arcivescovile che il figlio Francesco è minore e che egli è *mercante solo nel suo fondaco con cinque figli, sua moglie giovane, bella e onorabilissima è gravida che non è permesso lasciar la cura ad altri*.

Non sappiamo se Colantonio si preoccupasse per Beatrice Bovienzo, sua moglie, in quanto gravida o in quanto *giovane e bella*. Ma visto che nel primo caso non c'era necessità di specificare la sua avvenenza e tanto meno che era *onorabilissima*, c'è da pensare che qualche remora mentale l'avesse.
Il Vicario prende atto che circostanza che la moglie di Colantonio è *uxore iuveni formosa* e concede lui l'assoluzione, evitandogli un preoccupante viaggio a Roma.

✠✠✠

45 - L'evasione di Giacomo Musto (agosto 1650)

Nel 1600 i Musto erano una delle più importanti famiglie della ricca borghesia sammaritana.
Avevano un palazzo alla *vinella dei Musti*, che da loro prendeva nome, e che corrisponde all'odierno tratto iniziale di via Mario Fiore, sulla svolta di via Gallozzi.
Poco lontano, in piazza mercato, sorgeva il palazzo Cusano, con stalla, cortile, granile e due giardini: Francesco Cusano, di cui abbiamo già conosciuto il testamento, era commerciante di panni e aveva sposato Caterina Musto.
Il notaro Giacomo Musto nel luglio del 1650 viene arrestato sotto l'accusa di aver ucciso Giuseppe Guarino, e condotto nel carcere del Convento di S. Carlo tenuto dai padri Serviti, detti di Gerusalemme, e dipendente dal monastero di S. Patrizia di Napoli.

signum del notaro Musto

Il Convento di S. Carlo si trovava alla via Cappabianca, dove oggi ha sede la vecchia casa Comunale. Utilizzato dai religiosi fino alla fine del '700, sarà adibito a Casa Comunale a partire dal 1818.
A sua guardia vengono posti di servizio quattro uomini mandati dall'*Università* di Marcianise.
La Regia Corte di Capua e il Vicario Arcivescovile devono decidere se l'accusato può o meno godere dell'immunità, o debba invece essere consegnato al braccio secolare e trasferito nelle carceri di Capua.
Per il detenuto si mobilita l'intera famiglia, a cominciare dal canonico don Pietro, suo fratello, per finire a quel don Paolo Emilio Agrippa che sarà testimone di nozze al matrimonio di Francesco Antonio Salzillo qualche anno dopo.
Parenti, amici e servitori di casa Musto non lasciano un momento solo Giacomo.
Alla fine di luglio, Agostino D'Addario, in visita all'amico che si trovava nella cella con i ferri ai piedi, lo trova in compagnia di

Gio. Battista Di Rienzo detto Titta, figlio di Petrillo, che accudiva il carcerato.
Giacomo Musto manda Titta a chiamare Francesco Ciano, suo cognato, e Michele Angelo Montella, genero di Simio d'Orta, *che viene nipote di Giacomo Musto avendo pigliata per moglie la figlia di Simio d'Orta, che tiene per moglie la sorella carnale di detto Giacomo.*
Arrivati Ciano e Michel Angelo, ad essi il detenuto riferisce che le cose si stanno mettendo male: il Vicario di Capua non è disposto a concedergli l'immunità ecclesiastica e la sua vita è in pericolo:pertanto non resta che organizzare la fuga ed espatriare.
Ciano e Michel Angelo organizzano il piano di fuga: occorre narcotizzare gli uomini di guardia, ma per far questo bisogna procurarsi dell'oppio a Napoli.
La mattina seguente Ciano si reca a casa di Agostino D'Addario e lo prega come amico suo e di Giacomo Musto di accompagnarlo a Napoli.
Partono a cavallo per la capitale, e dopo aver sistemano le cavalcature nell'alloggiamento "*della gatta*" alla Duchesca, si recano al Mercato.
Qui incontrano un *sementaiuolo che vende diverse semente*, conoscente di Ciano, *che stava con la tenda di fronte alla Cappella dove si dice messa per comodo di quelli che stanno al mercato* al quale Ciano chiede un poco di *astromenio bianco e negro con altri ingredienti* .
Il sementaiuolo chiede se la droga è destinata a far dormire o a far morire, e Ciano precisa che l'effetto deve essere solo momentaneo.
Il sementaiuolo gli consegna mezza libra, circa 150 grammi, di mistura dicendogli di pistarla in un mortaio e di farla stare così pistata in infusione nel vino per 24 ore; trascorso il tempo di infusione, il vino doveva essere filtrato con una pezza, e quello che ne veniva doveva essere mescolato ad altro vino rosso e dato a bere a chi ne dovesse subire gli effetti..
Ciano paga 20 carlini per la mistura e si ritira insieme all'amico nell'alloggiamento.
La notte seguente Agostino D'Addario riparte con la droga da Napoli e, arrivato a S. Maria, consegna il tutto a Giacomo Musto, che a sua volta la consegna a Francesco Cusano, *suo cognato carnale per averne sposato la sorella.*

La sera di mercoledì 2 agosto Carluccio, servitore di casa Musto, porta al Convento dove è detenuto Giacomo un canestro con piatti di maccheroni, pane, caso, alici *e altre robbe*. Poco prima erano arrivati don Pietro Musto, e don Paolo Emilio Agrippa, e avevano portato una caraffa di *lagrima di vino rosso.* Giacomo offre il pranzo ai guardiani che accettano volentieri: ma dopo i primi bicchieri di vino tre di essi *diedero di faccia in terra cadendo storditi* .
Il quarto guardiano, che non aveva bevuto il vino, viene bloccato dall'abate Titta dello Tufo di Aversa e da Andrea Musto, fratello di Giacomo, venuti anch'essi al Convento di S. Carlo per dar man forte al piano di fuga: viene rinchiuso dentro una cella e minacciato di morte se fosse stato di qualche ostacolo.
Andrea Musto con un martello spezza i ferri che il detenuto aveva ai piedi.
Sopraggiunge anche *il carrese*[1] *Francesco Salzillo, amico e confidente* di Andrea Musto, chiamato in aiuto da Andrea mentre si trovava in casa di Iacono Roccia mastro carrese col quale lavorava.
Salzillo viene rimandato al Convento con l'incarico di dire ad Andrea di stare attento che gli uomini di guardia non fossero rinvenuti per due o tre ore, per consentire all'evaso di allontanarsi da S. Maria.
Francesco Cusano sollecita Giacomo a partire. Il fuggitivo sale a cavallo insieme ad Agostino D'Addario e parte alla volta di Napoli.
A notte fonda arrivano a Napoli al Convento francescano di S. Maria degli Angeli sopra il borgo di S. Antonio dove, la sera del giorno dopo, incontrano il consigliere don Antonio Navarretta e Francesco Ciano che li conducono al convento di S. Maria della Neve, sempre in Napoli.
Due sere dopo lo stesso Navarretta con la sua carrozza, li conduce al Convento di S. Lorenzo in Napoli, presentandoli al

---

[1] I carresi, talvolta detti mannesi erano carpentieri specializzati nella costruzione di carri.

superiore, un Albertino suo parente per parte di sua moglie, che li ospita per sei giorni.
Dopodichè passano in casa di Masillo Giannino, scrivano di Vicaria, amico e compare dell'evaso.
Giacomo si porrà infine al sicuro a Benevento che apparteneva allo Stato Pontificio.
Francesco Cusano non seppe regolarsi nell'uso della droga: i guardiani, anziché poche ore, dormirono per due giorni.
Visitati per ordine del giudice nel Convento di S. Carlo dai medici Giovanni da Fiore, Carlo Pascale e Gio. Benedetto Agrippa la mattina di mercoledì 3 agosto, furono trovati *offesi di testa e storditi e quasi torpidi che a pena possono movere la lingua, parlano poco e si scordano di quel che dicono.*
Nell'udienza del 18 aprile 1651 tenuta nel palazzo arcivescovile di Capua chiederanno al giudice di procedere contro don Pietro Musto e don Paolo Emilio Agrippa *che avevano macchinato il detto addobbio*: Giulio Moronese di Recale lamenterà di essere rimasto *offeso particolarmente la testa e negli occhi come al presente ancora sto affetto tanto che ne ho perso tutte le fatiche della estate e parte della vendemmia*. Lo stesso farà Fabrizio Giordano, che per essere rimasto offeso dalla droga aveva perso *le fatiche del cannulo*.
Per i sacerdoti don Pietro Musto e Paolo Emilio Agrippa, nel maggio del 1651, si aprirà anche un procedimento per intimidazione di testi.

✠✠✠

46 - Un'aggressione in duomo (1651)

Isabella, originaria di Napoli ma abitante a S. Maria, il 23 agosto del 1651 sta andando in chiesa per pregare innanzi alla statua di Maria Vergine.
Giunta all'ingresso del Duomo, viene apostrofata da Giuseppe Vastano e da Peppo Imbriano
- "*Che vai facendo da questo luogo* ?" -
Isabella resta sulle prime interdetta, ma comunque risponde all'interlocutore di essere venuta a pregare la Vergine verso la quale ha una particolare devozione.

Giuseppe replica in malo modo:
"*Qualche becco, cornuto e smargiasso ti ha mandato a S. Maria, e voglio scornare a te e a loro e qualche altra persona*"
Così dicendo, alza la mazza con un ferretto nella punta lungo un palmo circa che portava con sé con l'intenzione di colpirla; ma interviene Matteo Soccodato che gli toglie in bastone dalle mani e lo spinge dentro la chiesa.
Ma la lite continua in Duomo da cui Giuseppe vorrebbe cacciar via la donna. Isabella non sembra minimamente intimorita dalle minacce.
Giuseppe l'attende fuori. Appena la donna compare sul sagrato la colpisce al volto rompendole a sangue il naso, la trascina per i capelli a terra e la colpisce ripetutamente a calci al ventre.
Purtroppo nel fascicolo mancano altri atti per saperne di più.

✠✠✠

47 - L'omicidio di Francesco Moriello (aprile 1653)

Tanza Ruggiero entra precipitosamente in casa di Giuseppe Saltamarco nunzio della Curia Arcivescovile: gli sbirri della Corte secolare erano entrati nel campanile e volevano arrestare suo figlio Francesco Moriello, alias *impiccicuso*, il quale stava rifugiato dentro il campanile del duomo, sfruttando l'immunità dei luoghi sacri.
Giuseppe Saltamarco accorre prontamente insieme alla donna e s'imbatte negli sbirri Domenico de Luca di Caserta alias *Menicone*, Carluccio lo calabrese, Antonio e Biaso del casale di Somma, che tentavano con la forza di far scendere Francesco. Chiede per ordine di chi si sta operando l'arresto, ma gli sbirri non se ne curano e continuano a strattonare Francesco.
Menicone si avventa su Francesco, ostacolato dalla madre che tenta di sottrarlo alla sua violenza: ma Menicone la getta da parte *e poi ponendo mano ad un coltellone cominciò a ferire* Francesco colpendolo mortalmente. Uscito dal campanile con il coltello insanguinato minaccia quanti tentano di avvicinarsi.
Francesco, intanto, sanguinante e moribondo, si trascina su per la scala fino al primo tavolato, dove invoca i sacramenti.

In quel momento don Francesco Papale si trova nel Coro della Chiesa: sente il trambusto che proviene dal campanile e accorre. Arrivato al tavolato del campanile trova il moribondo e lo confessa *per segni*.
Don Giovanni Ienco, sopraggiunto poco dopo, gli dà l'estrema unzione.
Il ventenne Matteo Soccodato, al momento dell'omicidio, era in compagnia di Francesco *u 'mpiccicuso*:

> " *Stando io rifugiato nel campanile insieme a Francesco Moriello e Leonardo Gagliardo, i quali da tempo si trovavano nella parte di sopra del campanile, vennero li famigli della corte secolare Domenico alias Menicone di Luca, Carluccio Soccodato alias Cascione lo Calabrese, e Biaso i quali saliti sul campanile forzarono detto Francesco e Lonardo a scendere al piano di sotto del campanile dove forzatamente condottolo chiamarono aiuto per portarlo fuori, ma facevano resistenza Francesco Moriello e Tanza sua madre, la quale ivi si trovava ...*"

Dell'omicida, fuggito subito dopo a cavallo, non si trovò più traccia.

✠✠✠

48 - Scontro a fuoco a S. Prisco (dicembre 1653)

Nel procedimento che affrontiamo sono coinvolti, da una parte, quattro clerici studenti del Collegio dei Gesuiti di Capua, e dall'altra la squadra dell'algozino di S. Maria. La versione dei fatti data dai due gruppi è così contrastante da richiedere la escussione di un elevato numero di testimoni.
Partiamo dal racconto del clerico Pietro Antonio Merola di Curti:

> " *Venivo da Capua ed ero diretto a S. Prisco, facendo prima tappa a Curti a casa di mio padre. Fui ferito nel casale di S. Prisco nel vico detto il cavacone vicino la casa di Carluccio Morcone e Fabrizio di Crapio e Angelo di Monaco. Ero armato con un cherubino carico per mia difesa.*
> *Andavo vestito da clerico, in compagnia dei clerici Carlo Antonio Pellegrino di S. Prisco, Giuseppe Crapio di S.*

Prisco e Giuseppe Pratillo di Capua. Tutti noi clerici andavamo armati e muniti di provvigione, cioè Pellegrino con zaffione arrotato e carico andava in testa, Crapio con archibugetto piccolo e Giuseppe Pratillo con pistone e coltello alla genovese. Eravamo vestiti con sottane e ferraiuolo neri e una montera in testa di colore nero. Incontrammo l'algozino di S. Maria Giuseppe Soccodato con i suoi famigli, e insieme con loro c'era il giurato di S. Prisco Decio Vitello.

Quando li scorgemmo, chiedemmo:«Chi è là?» - e ci fu risposto - «Avanza la Corte» - e nello stesso momento mi fu tirata una archibugiata.

Caddi a terra e il giurato di S. Prisco mi portò a casa sua e mi mise sul suo letto per farmi medicare in compagnia di Scipione d'Angelo, Giuseppe Mercurio, Fabrizio di Crapio e don Francesco Bovenzi parroco di detto casale. Nessuno dei clerici aveva sparato contro la comitiva dell'Algozino."

Il medico chirurgo Angelo Gabriele de Martino visita il ferito e constata una lesione all'osso spinale *con impedimento di urina salvo però li giorni critici*.

Dell'accaduto viene subito avvisato Alessandro di Mase, vicario dell'arcivescovo, vicario foraneo e *officiale specialmente deputato*:

" *Questa notte sono stato chiamato a casa da Giuseppe Soccodato e mi hanno chiesto di andare nelle carceri della corte secolare dove vi erano dei clerici carcerati con armi proibite. Andato con loro e con Giobatta Russo trovai nelle carceri i tre clerici e le armi erano nello stesso carcere e una recava la rota sparata di fresco ed era di Pietro Antonio Merola che non c'era perché ferito*.

I clerici nelle tasche avevano l'occorrente per sparare: cornetto con palle, stoppa, chiave per zoffione, mazzetti piccoli di legname con polvere.

Ho fatto ordine all'algozile di tenere carcerati i clerici e sotto sequestro le armi per conto della Corte Arcivescovile. Per sicurezza ho lasciato di guardia anche Giuseppe Saltamarco cursore.

Questa mattina ho consegnato carcerati, armi e munizioni ai nostri cursosi e stanno nelle nostre carceri ..."

Il procedimento, sulla scorta di tali testimonianze, viene quindi avviato contro i clerici sotto l'accusa di detenzione di armi proibite.
Ma i clerici carcerati la raccontano diversamente: sostengono che quella sera erano tutti disarmati, che la squadra della Corte Secolare aveva proditoriamente sparato contro di loro senza motivo, e che le armi e le munizioni trovate in loro possesso erano state artatamente poste dalla squadra degli sbirri.
A questo punto le cose si complicano.
Il clerico Giuseppe di Caprio, studente in Capua dai Padri Gesuiti, riferisce di essersi incontrato con gli altri

> "*...dentro la casa dove abita il clerico Pietrantonio qui in Capua vicino l'arcivescovado nella vinella di Vincenzello Frappiero e decidemmo di andare a S. Prisco. Carlo disse che voleva portarci a pigliare un paio di capponi a casa sua e poi la notte stessa tornare a Capua.*
> *Gli sbirri venivano dalla strada che va dritta alla chiesa parrocchiale e noi venivamo dalla vinella dello Cavacone seu di Narciso. Eravamo tutti disarmati...*"

Il clerico Carlo Antonio Pellegrino sostiene che

> "*...quando ci perquisirono a S. Prisco non ci trovarono niente. Le armi comparvero solo quando ci furono altri testimoni come Scipione seu Jone d'Angelo, Giuseppe mercuriale matalonese e dette armi che comparvero le portavano loro...* "

Il clerico Giuseppe Pratillo di Capua aggiunge:

> " *Gli sbirri chiamarono alcuni testimoni per far vedere le armi che loro stessi ci avevano posto sopra...*"

Decio Vitello di S. Prisco sostiene una versione diversa:

> " *Con tutto che io ero stato cacciato dagli eletti di S. Prisco dall'esercizio di giurato per causa della differenza che hanno con Michele Pellegrino mio parente, venne a S. Prisco Giuseppe Soccodato con Titta Vecchio, Tommaso d'Arienzo e Masillo Tafuro e mi chiesero di andare con loro e mi portarono nella strada del Cavacone seu della Chiesa Parrocchiale. Arrivati nella vinella ci accorgemmo che c'erano quattro persone che non conoscevamo e l'algozino disse:« Chi è loco ?» - e anche loro dissero - «Chi è loco ?» - e l'algozino replicò : « Non vi movete che*

è la Corte» - e poi sentii una archibugiata che proveniva dai clerici al che si rispose al fuoco.
Le armi furono trovate in mano ai clerici e due erano cariche e due scariche ...

La circostanza che i clerici erano armati viene confermata da Scipione alias Jone d'Angelo di S. Prisco che stava in casa sua quando

"...intesi tirare tre archibugiate nella Vinella e poco dopo fui chiamato da Decio Vitello. Vidi vicino ai clerici tre soffioni: andai a chiamare il curato per confessare Pietro Antonio Merola e vidi che gli sbirri erano tutti armati oltre alle altre armi e intesi il clerico Carlo dire che per non avere inteso « chi è loco ?» aveva tirato e poi avevano tirato detti sbirri."

Ciò che lascia in dubbio è il fatto che gli sbirri, nella immediatezza dell'accaduto, si siano premurati di chiamare dei testimoni per far constatare la presenza di armi in mano ai clerici: semplice precauzione o alterazione della scena del crimine per evitare l'accusa da parte della Corte Arcivescovile di tentato omicidio in danno di religiosi ?.

A sciogliere il dubbio che le armi siano state poste dagli sbirri non serve la testimonianza dei cancellieri capuani Tiburzio Perrotta, Jacobo Mataluna, Girolamo Rainone e Gianbattista Cianciullo:

" *Eravamo in Tribunale quando vennero i clerici carcerati e con essi quattro armi da fuoco e una di taglio delle quali due erano ancora cariche. Le armi cariche furono scaricate ...*"

Alla fine, la Corte ritiene falsa la versione dei clerici e li condanna alla pena del carcere formale per mesi otto continui.

Qualche mese dopo i genitori dei condannati scrivono una supplica al Vicario

" *Cosmo Pellegrino, Gio. Camillo di Caprio e Francesco Pratillo esponeno a V.S. Ill.ma come li clerici Carlo Pellegrino, Giuseppe di Caprio e Giuseppe Pratillo lor figli, si ritrovano condannati per lo Tribunale di V.S. Ill.ma a otto mesi di carcere, per causa d'essersi andati armati di notte, et altre cause in atti, e per che dal giorno della carcerazione sin adesso son scorsi sei mesi in circa, e dentro le carceri per lo caldo essendo una stanza, e molti*

li carcerati, pericolano ancora d'infermità. Per tanto per l'allegrezza della Festa della Pasca supplicano V.S. Ill.ma ad aprire le viscere della sua Misericordia verso d'essi supplicanti col farli grazia di quel tempo che resta..."

✠✠✠

49 - Il clerico Luca Pratillo da S. Tambaro (gennaio 1654)

La Procura arcivescovile ha orecchie lunghe ed anche una banale lite tra clerici non sfugge all'attenzione del Fiscale.
E' il caso del diverbio tra i clerici Antonio Zarrillo di S. Maria e Luca Pratillo di S. Tammaro (o meglio, S. Tambaro, come si diceva allora).
D'altra parte il fatto è accaduto nella piazza del Mercato e testimoni ce ne sono come sempre a iosa: il *potecaro* Francesco Maldone, Juliano Russo, Jacobo Antonio Cipullo, Antonio Santone *neapolitano* abitante a S. Maria che stava nella *poteca* di Giovanni Frezza.
La lite scoppia per alcune somme di denari che il diciannovenne clerico Antonio Zarrillo pretende da Luca Pratillo. Dalle parole si passa ai fatti e vola qualche spintone; a questo punto Zarrillo fa il gesto di prendere il pugnale appeso alla cintola di Peppo Fallone, suo cognato, che gli è vicino. Intervengono i presenti e i due contendenti si separano.
Il procedimento innanzi alla Corte non andrà avanti perché nell'ottobre del 1654 i due, alla presenza dello scrivano della Metropolitana Corte di Capua, firmano la pacificazione.
Ma, a quanto pare, il ventiduenne Luca Pratillo aveva l'abitudine di non pagare i debiti di gioco. Nel febbraio dello stesso anno gli accade un episodio analogo:

" *Volevo andare a Savignano a casa mia e andando nella via pubblica vicino la piazza della Croce dove si dice a Campolungo fui assaltato da Orazio Castiello e Carluccio Castiello casertani abitanti a S. Maria, che mi afferrarono per il braccio dicendomi molte parole di villania e ingiuriose e mi presero a pugni e mi dissero di non passare più per la strada di Campolungo accosto la piazza della Croce : i due mi erano nemici dal giorno della*

Conversione di S. Paolo per alcuni diverbi fra di loro per motivi di interessi..."

Interrogato dalla Corte, l'aggressore, Carlo Castiello del casale di Falciano, diocesi casertana, abitante a S. Maria, di anni 24 spiega i veri motivi della lite:

" *Incontrandomi con Luca Pratillo nella strada dove si dice Campolungo, il clerico fece un moto di disprezzo con i piedi: io sapevo che esso non aveva voluto pagare per intero ad Orazio Castiello i 20 carlini che aveva vinti in gioco per lo che erano venuti in differenza. Gli dissi che se ne fosse andato ed egli, dicendo che non aveva paura di me, mi sfidò a mettere una mano sul suo braccio e da qui nacque la lite...*"

✠✠✠

50 - Don Camillo Palmiero (marzo 1654)

Domenico Antonio Cassese di Caserta, di anni 16, dimorante a S. Maria, querela don Camillo Palmiero di S. Prisco *"perché mi have fatta una mazziata con un legno".*

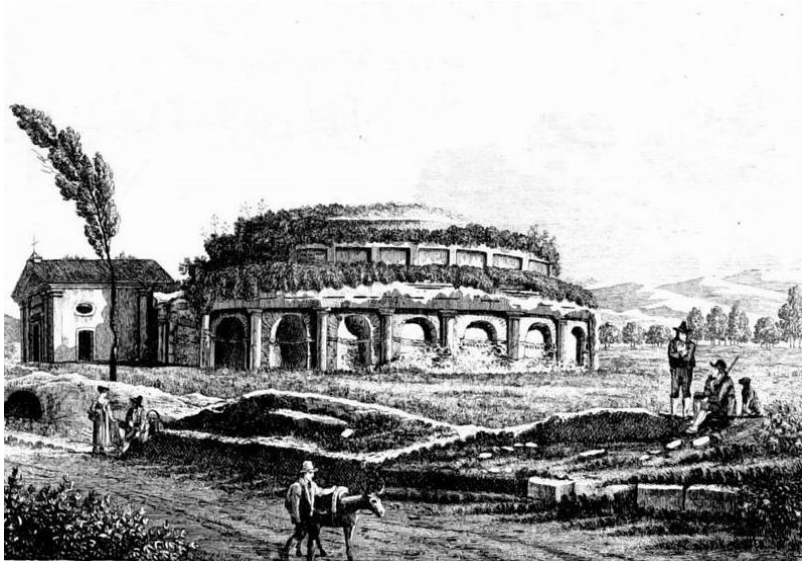
" *Stando a guardare li animali bovini che erano di Sebastiano dello Cuoco, presupponendo detto don Camillo che il danno che ritrovò nei suoi territori in pertinenza di S. Angelo e S. Jorio li avessero fatto li animali che io guardavo, e non era vero, battè a me e a Matteo Vaiano di Napoli abitante a S. Maria , mio compagno".*

Del fatto però non ci sono testimoni diretti, se non gli avventori della taverna di S. Jorio, tenuta da Giovanni Felippo e da sua moglie Geronima: Giulio d'Orta e suo fratello G. Battista, e Titta (G. Battista) Letizia esattore al passo di S. Jorio possono solo attestare che il guardiano si era rifugiato nella taverna in lacrime raccontando l'accaduto.

✠✠✠

51 - Dispetti tra frati (marzo 1654)

Fra' Felice da Capua è professo nel Convento di S. Francesco da Paola. Una mattina, all'alba, accompagnato da fra' Francesco, esce dal Convento su ordine del superiore per comprare del pesce; ma alcuni passanti gli dicono che il carretto del pescivendolo è passato da poco andando verso Casapulla.
Così i due si incamminano nella speranza di incontrarlo più avanti. Giunti nel luogo detto *le carceri*, incontrano due donne di S. Prisco, Catarina Iannotta e Lucrezia Negra, da loro conosciute nel quotidiano giro di raccolta delle elemosine, e si fermano con loro a parlare, quando all'improvviso, da dietro una siepe sbuca la squadra dell'algozino di S. Maria, composta Giuseppe Soccodato, Agostino d'Addario e Giobatta Russo che arrestano fra' Felice e Caterina per portarli al Convento di S. Francesco.



Le Carceri in una incisione tratta dal *Viaggio Pittoresco* di Luigi Rossini (1838)

Poiché si è fatto giorno, per evitare scandali, conducono i due *nel luogo detto li Vilirasci* e mandano a chiamare il Correttore del Convento per consegnare i carcerati.
Ma quando il Correttore arriva, rimane interdetto: lui non ha chiesto l'arresto di nessuno. Al che gli sbirri si scusano e se ne vanno lasciando liberi i due malcapitati.
Ma la cosa non finisce lì, perché fra' Felice querela gli sbirri.

Dinanzi alla Corte Arcivescovile sia l'algozino Giuseppe Soccodato che il suo aiutante G. Battista Russo si scusano dicendo che è stato Agostino d'Addario a dir loro di arrestare i due in quanto ne aveva ricevuto ordine dal superiore del Convento. Altro non sanno.
Il Russo viene subito scagionato da ogni accusa: è lo stesso fra' Filippo, Superiore del Convento, a scrivere alla Corte dicendo di essere certo della estraneità ai fatti di Russo e chiede che sia tenuto esente dalla scomunica cassando ogni querela fatta nei suoi confronti.
D'Addario, convocato dalla Corte, non si presenta e così viene scomunicato.
Decide infine di presentarsi e di raccontare tutto:

> " *Venne da me frà Domenico, converso di S. Francesco da Paola il quale mi portò una lettera a me diretta dentro della quale non ci era firmato nessuno nome. In essa si conteneva un avviso et avvertimenti come si doveva carcerare et in che luogo fra' Felice e per quale causa.*
> *Fra' Domenico mi disse che detta carta veniva da fra' Angelo di Napoli et da fra' Carlo da S. Maria Maggiore et veniva diretta a me per causa che io tengo parte di algozino di S. Maria insieme con Giuseppe Soccodato.*
> *Con la quale comunicazione si ordinava di carcerare frà Felice che si incontrava con alcune donne.*
> *Ci valemmo del medesimo fra' Domenico per spione e andavamo passo passo dietro fra' Felice; quando fummo sotto quella strada dove si dice vicino alle carceri, fra' Felice e il suo compagno si incontrarono con alcune donne.*
> *Lasciammo detto fra Domenico dopo che ci indicò con quale delle due donne stava e che dovevano arrestare.*
> *Io pensavo che il Correttore del Convento fosse fra' Angelo e invece era fra' Filippo: se l'avessi saputo non l'avrei fatto.*
> *Non abbiamo ricevuto denari da nessuno per la carcerazione fatta...*"

✠✠✠

52 - Nell'orto di Geronimo Iannotta (settembre 1654)

Nell'orto di Geronimo Iannotta, che si trova *all'ultime case di S. Maria dove si dice alla piazza dell'Ulmo e propriamente alla via che va alle Curti*, stanno conversando insieme al padrone di casa Bartolomeo Ferrarese, di anni 18, Masillo della Valle di anni 34 e Antonio Bilardo, di 18 anni, quando sopraggiunge il diciannovenne clerico Carlo Papale.
Secondo i presenti il clerico, senza nessun motivo o provocazione, aggredisce verbalmente Bartolomeo Ferrarese: "*Guitto bardascio, figlio di sbirro, ruffiano perché ti fai gabbo di me ?*" dandogli poi due mazzate in testa.
Il giovane Bartolomeo, pur non presentando querela, riferisce il fatto alla Corte Arcivescovile, che convoca il religioso.
Carlo Papale giustifica il suo comportamento assumendo di essere stato provocato:

> "*Bartolomeo è fratello di donna pubblica e mi disse alcune parole di dispetto del che io colericato gli diedi come ad un figliolo due scoppole e Bartolomeo mi disse che lui burlava; e io dissi che fosse andato a burlare con li guittarelli suoi pari, al che lui mi rispose: « Il bottegaro quel che ha quello ti vende» - E così io vedendomi ingiuriare da un piccirillo fratello di donna pubblica lo bacchettai...*

53 - Porzia Camerlinco (settembre 1654)

Nel libro dei matrimoni del Duomo troviamo registrato nell'anno 1637 il matrimonio tra Giovan Battista de Capua e Porzia Camerlinco: testi al matrimonio furono don Donato di Letizia, don Francesco della Pace e don Cesare Vastano. Le nozze furono benedette da don Donato di Letizia su licenza del curato. Ma non fu un matrimonio felice, e don Donato di Letizia non si limitò soltanto a benedire le nozze.
Il processo che si apre contro don Donato di Letizia, *che tiene pratica scandalosa con Porzia Camerlinco donna maritata*, ci

fornisce un elenco quasi completo degli abitanti delle attuali via Sirtori e via Marconi nel settembre del 1654.
Dicevano dunque che il sacerdote si incontra con Porzia. Secondo il vicinato la tresca *è cosa antica*: Giuseppe Gentile, napoletano abitante in S. Maria, di anni 23 riferisce:

> " *Abito dietro la chiesa collegiata e precisamente dietro la cupola della Madonna e in detto vicinato vi è scandalo per la pratica che tiene don Donato di Letizia con Porzia, donna maritata : da due anni e mezzo che abito in detto luogo sempre ho visto andare e venire don Donato"*

Don Donato giustifica le sue visite raccontando che egli *è il padrino di Porzia*: ma a ciò non crede nessuno.
La donna cucina regolarmente per lui e tiene in casa la sua biancheria: lo confermano tutti gli abitanti della strada: Giuditta de Adamo di 50 anni, Paula Salzella di anni 58, Anna Catalano di anni 50, Claudia Mazzacane, Cosimo de Carlo di 40 anni, Giulio Costantino Stellato di 40 anni, Giuseppe Pallone di anni 22 e Aloisio Soccodato di anni 17: quest'ultimo aggiunge che

> "*...da che è venuto a abitare in S. Maria mons. Arcivescovo le visite si sono diradate, ma ho inteso che don Donato più volte ha fatto sgravidare detta Porzia essendo rimasta gravida in assenza del marito*"

E il marito? Pare che il pover'uomo, di nome Titta, se ne sia andato ormai a Capua da tempo: la sua professione di panettiere lo teneva molto tempo fuori casa, e ormai son otto mesi che non si fa più vedere.
La Corte, per tenendo conto delle voci del vicinato, effettua una necessaria verifica nell'ambito dei canonici di S. Maria al fine di stabilire se si tratta solo delle solite malignità o se c'è qualcosa di vero. Ma l'esito delle testimonianze traccia un quadro ancora peggiore.
L'anziano primicerio Iuliano Paccone, che abita anch'egli alle spalle del Duomo, dice che don Donato

> "*... da venti anni circa ha praticato nella casa di Porzia Camerlinco, donna maritata da cinque anni e che tiene marito assente da S. Maria da circa un anno. Don Donato è solito andare la notte cantando con altri musici per S. Maria e due volte si è alterato e ha gridato in Chiesa. Volentieri rompe l'amicizia con ognuno e parla assai libero notando pubblicamente li difetti di altri e volentieri*

parla di cose ridicole in piazza e di cose indecenti per un sacerdote..."

Dopo il primicerio, sfila dinanzi alla Corte l'intero Capitolo della Collegiata: i canonici Sisto Dattilo di anni 70, Cesare Vastano di anni 55, Stefano Menecillo di anni 40, Tullio Ventriglia di anni 61, Gio. Carlo Gagliardo di anni 52, Pasquale Gagliardo di anni 54, Giovanni Merola di anni 30, il curato Pietro Violante anni 66, il reverendo Francesco Papale di anni 30, don Annibale Piccolo di 50 anni e il rev. Giuseppe Merola di 27 anni. Tutti sapevano tutto.

La testimonianza più benevola è quella del canonico Stefano Martuccio di anni 45, ma sol perché " *ne so poco perché abito alle Curti* "

Non altrettanto quella del canonico Pietro Musto, di anni 34:

" *...si fa fare il mangiare giornalmente. Ho sentito che sia andato la notte per S. Maria sonando e cantando in conversazione di altri musici in particolare a luogo di donne cattive cioè alla taverna dove se dice alla dogana dove abitano le meretrici e alla casa di alcune donne cattive chiamate le ferrare. Ha fatto inquietare il Capitolo perché dice pubblicamente le cose segrete che in esso si discutono; grida in piazza che a volte è stato sentito anche nel palazzo di Monsignore ed è solito fare il boffone in piazza e burlare anche con donne pubbliche...*"

Basta ed avanza per il Procuratore fiscale Ventriglia , che

"*...fa ordine e precetto a don Donato che da oggi in avanti non debba trattare, praticare, conversare e avere corrispondenza neanco per interposta persona ne sotto pretesto di farsi cucinare far panni bianchi o simili con detta Popa o Porzia Camerlinco sotto pena di ducati 200 in ogni caso di trasgressione*."

Don Donato tre anni dopo sarà riprocessato per lo stesso reato e finirà agli arresti domiciliari. Verrà assassinato nel febbraio 1659 per mano di Francesco Salsano.

✠✠✠

54 - Nel casale di Casacellola (maggio 1655)

> *“ Di là dal Monte Tifata verso occidente fu edificato il tempio della dea Cerere; e fin oggi quella spiaggia ne ritiene il nome, dicendosi Casa Cerere, così chiamata in mille scritture antiche e moderne, corrotto poi dal volgo a Casa Cellole: e vi si sono trovati di tempo in tempo vari antichissimi monumenti, tra i quali un marmo con tal dea, che aveva in mano un fascio di spighe, ed altre frutta, in esso ben intagliate e scolpite...”* [1]

Così il Granata descriveva questo Casale scomparso.

Se qualcuno è interessato a visitarne i luoghi, abbiamo le indicazioni fornite cento anni dopo da Giuseppe Novi nel 1861:

> *“ STRADA DA S. MARIA A GRADILLO - Il quadrivio di S. Angelo è generato da altra ampia strada che cominciando presso le carceri di S. Maria... procede innanzi, lasciandosi sulla dritta la Madonna delle Grazie e la riservetta delle polveri per conto della finanza, il Campo di Pena, il Camposanto di S. Maria, la Polverista degli Spiriti, ... la taverna di Spezzaferro ... corre fino alla gola di S. Jorio, dove sulla dritta si innesta un sentiero che viene da S. Angelo e sulla sinistra prendono origine tre sentieri che menano uno alla magnifica casina Lucarelli presso Ponte Rotto* [detto anche Ponte Annibale] *, un altro a Triflisco, un altro alla contrada detta del Purgatorio.*
>
> *... In questa contrada ...vi era nei tempi di mezzo un villaggio detto Casacellola, corruzione del nome Casa Cerere, che ivi ebbe magnifico tempio a causa della fertilità del terreno e delle belle spighe che produceva e produce, come in fra l’altro va confermato da quella gentile scultura colà rinvenuta sopra un’ara votiva della Dea avente in mano bellissime pannocchie e frutta ... In questa contrada ho rinvenuto un putto di bronzo posto a cavalcioni d’un delfino ed avente una lira in mano ...”* [2]

---

[1] F. Granata, *Storia Civile della Fedelissima Città di Capua*, libro I, p.33, Napoli 1752

[2] Giuseppe Novi, *Il Teatro della Guerra dal settembre al novembre 1860*, Napoli 1861, p-30

Questo scomparso casale entra nella nostra storia per la querela presentata da Onofrio di Franco contro don Francesco Musto:

> " *Trovandomi a Casacellola per fare lavorare la terra a grano d'India ebbi alcune differenze di lavorare con il detto Francesco, se toccava a lui o se toccava a me, et ebbimo alcune parole tra noi e Francesco che portava una mazza mi diede una mazzata sul braccio e perché stava il fratello di detto Francesco, mi corse addosso e io fuggii e pigliai una pietra in mano per difendermi ...*"

Maggiori particolari li ricaviamo dalla testimonianza di don Francesco Musto di anni 25:

> " *Trovandomi a Casacellola per far lavorare due moggia di terra a grano d'India da Domenico di Crapio, massaro della detta terra, venne in detto loco Onofrio e voleva far lavorare la parte che li spettava della terra e dopo finito toccava a me far lavorare la parte mia. Onofrio mi disse: «Tu lavorerai crai e non oggi e mo' te ne puoi andare». Mi disse parole disoneste e mi tirò una pietra, ma non mi colpì e mi si gittò sopra e ci appiccicammo e mi fé cascare a terra. Mi corsero ad aiutare Mattia Cipullo e Domenico di Crapio di S. Prisco ...*"

Il massaro Domenico di Crapio, di cui i due si contendono le prestazioni, la racconta così:

> " *Stando a lavorare nella mia masseria per don Francesco Musto per seminare lo grano d'India, venne Onofrio Di Franco e mi disse che lavorasse la terra per esso e don Francesco disse:« Se sta lavorando per me come lavora per te?». E Onofrio disse: « Lavorerai crai» - e Francesco rispose :« E tu seminerai poscrai».*
>
> *E Onofrio disse: « Mi vuoi chiavare la faccia in culo» - E don Francesco: «Petacciuso , male accreanzato » .*
>
> *Onofrio pigliò una pietra ma poi fuggì per paura dei fratelli di don Francesco che stavano poco distanti".*

Il processo comunque non andrà avanti per Onofrio Di Franco e don Francesco Musto faranno la pace con remissione delle querele.

✠✠✠

55 - Il mastro d'ascia Giacomo Salzillo (novembre 1655)

I Salzillo del '600, quasi a ricordarci che questo lavoro nasce e si sviluppa come ricerca su Nicola Salzillo, emergono da ogni fonte consultata, e quindi anche dagli archivi dei procedimenti della Corte Arcivescovile.
E' del novembre del 1655 una querela di Iacopo (o Giacomo) Salzillo, mastro d'ascia, di anni 26:

> " *Nella piazza del Riccio il clerico Gio. Battista Ciaciullo diede con una mazza che portava in mano a Vincenzo Salzillo mio figlio piccolo e dicendogli io che stavo poco lontano che si doveva vergognare di ponersi con un figliolo lui disse che dovevo imparargli la creanza. Io risposi che se non fosse stato clerico avrei fatto male il fatto mio e detto clerico disse che era buono a pigliarmi con una mazza, mi si accostò sopra e ci attaccammo l'uno con l'altro dandoci dei pugni e fummo spartiti da Francesco Antonio dello Villano il quale strappo la mazza da mano di detto clerico..."*

Il clerico Giobatta Cianciullo, di anni 25, non nega l'accaduto. Precisa soltanto che si trovava nella strada del Riccio

> "*...andando verso casa mia vicino la casa di don Cesare Vastano : un figlio piccolo di detto Giacomo fece una insolenza di far cadere da sopra la testa di un altro figliolo un fascio di tacche*[1] *e io per correzione gli diedi una scoppola al che accorse suo padre Giacomo con una mezzacanna in mano per darmi e io gli diedi una spinta per evitare il colpo...*

Francesco Antonio dello Villano, compare di Salzillo convalida lo svolgersi dei fatti così come raccontato.

---

[1] *tacca* = pezzo di legno tagliato, da cui il verbo *taccarejare* = tagliare a pezzi, far in tacche

56 - La scoppetta di Vincenzo Morcone (novembre 1655)

"*Nunzi, Cursori e Serventi di nostra Corte ad ogni istanza del clerico Vincenzo Morcone di S. Maria Maggiore fate ordine siccome noi ordiniamo alli sottoscritti Ministri di Corte Secolare che in ricevere la notizia del presente ordine restituiscano e ciascheduno di essi restituisca al detto clerico Vincenzo la scoppetta per essi pigliata dalla casa della massaria di detto clerico Vincenzo atteso costa per deposizione di testimoni degni di fede che detta scoppetta sia di detto clerico padrone di detta massaria, altrimenti compariscano e ciascheduno di essi comparisca, personalmente e non, per escusazione in questa Corte fra il termine di ore 24, 8 per il primo, 8 per il secondo e 8 per il terzo ultimo a dire per quale causa non debbano essere dichiarati, e ciascheduno di essi non debba essere dichiarato, scomunicato e incorso nelle censure emanate per li sacri canoni e bolle pontificie contro li violatori dell'immunità e libertà ecclesiastica e contro di essi affiggersi cedoloni nel Palazzo Arcivescovile di Capua lo medesimo dì nonostante il giorno festivo stante che si tratta di immunità ecclesiastica*
citandi: Andrea Platerio, Tommaso Di Rienzo, Natale Rocco e compagni "

firmato Ventriglia vicario
Giuseppe de Abruzzo scrivano

✠✠✠

57 - I complateari della piazza della Croce (novembre 1655)

La Corte Arcivescovile non dimentica niente: c'è una informativa cui occorre dar corso contro il clerico Francesco Di Mase per aggressione in danno di Marco Antonio di Rienzo.
Il fatto era accaduto un anno prima: secondo i testi Francesco di Raguccio, Alfonso Basile di Capua abitante a S. Maria e Domenico Trotta, Marco Antonio Di Rienzo era venuto a diverbio con Onofrio Di Mase perché quest'ultimo aveva trattato suo fratello *per malcreato*. E dalle parole erano passati

ai fatti: tra i due erano volati dei pugni. Poi era sopraggiunto il clerico Francesco Di Mase il quale da dietro diede un altro pugno a Marco Antonio. L'intervento dei presenti pose fine alla lite.
Il clerico Francesco Antonio di Mase, di anni 19, spiega che, uscendo di casa e vedendo i due litigare, era intervenuto *e diedi una spinta all'uno e all'altro e li separai*.
Ma ormai aveva fatto pace con l'aggredito e la cosa non aveva avuto seguito. A sostegno di ciò fornisce un atto notarile sottoscritto dai residenti della piazza della Croce:

> " *Si fa fede per noi tutti complateari della piazza della Croce di S. Maria Maggiore a chi la presente spetta o serva in qualsivoglia modo in giudizio et extra come il clerico Francesco di Mase e Marco Antonio Di Rienzo complateari di detta piazza sono amici et giornalmente si parlano discorrendo di varie cose e come amici tengono dimestichezza tra essi...*"

✠✠✠

58 - Don Vincenzo Vitale, homo molto scandaloso (febbraio 1656)

In genere, la circostanza che taluni religiosi abbiano una vita privata sentimentalmente impegnata è fatto quasi accettato che interessa a pochi.
La magagna viene però tirata fuori in occasione di altre circostanze e allora si grida al pubblico scandalo.
E' il caso di Giuseppe Pezzella, di 23 anni, che abita nella strada di S. Lorenzo con la moglie Rosata di Letizia e con Antonio suo figliastro.
La sua vicina Giuditta di Sibilio, vedova del defunto Cesare Agrippa, ha abusivamente praticato un buco nel muro che separa le due abitazioni.
Da qui la lite e la pubblica denunzia della vita scandalosa di Giuditta. A detta del Pezzella, la sua vicina *ave pratica scandalosa* con don Gio. Vincenzo Vitale che *la tiene ad abitare*

in una sua casa nella quale si trattiene dai dieci ai quindici giorni e poi se ne va nella Torre di Francolise.
Pare che poco tempo addietro don Vincenzo venne a pigliare Giuditta e la portò a curare un rigonfiamento del ventre dovuto a causa imprecisata. Ma il buon Pezzella osserva che *Giuditta diceva che l'aveva guarita la milza, ma questo non poteva essere in così breve tempo* e ne conclude: *credo che abbia fatto aborto...*

✠✠✠

59 - Gio.Battista Pirolo alias Pisciochiello (maggio 1656)

Michelangelo Laviano di Marsiconuovo, città vescovile suffraganea di Salerno, abita a S. Maria nelle case dello Spedale: di conseguenza assiste quotidianamente al via vai di rifugiati che per sottrarsi alla giustizia secolare hanno come dimora il campanile o il Duomo.
Alle piccole incombenze del fabbricato dello Spedale, tra le quali vi è anche quella di chiudere i due portoni di accesso, provvede Camilla Piccione di anni 60, detta per tal motivo *la priora*.
In quel mese di maggio nel campanile del Duomo si trova rifugiato, non si sa per quale motivo, Giovan Battista Pirolo detto *pisciochiello*. Il campanile, così come il Duomo e la chiesa dell'Annunziata annessa allo Spedale sono luoghi *immuni* nei quali gli sbirri della Corte Secolare non possono accedere: ma non gode di immunità il cortile che collega i tre fabbricati. E poiché *pisciochiello* vuole prendere un po' d'aria nel cortile, approssimandosi la stagione calda, e perché no, conversare con qualcuno, pretende che le porte di accesso al cortile vengano chiuse.
Se la cosa fosse chiesta con garbo e cortesia, Michelangelo Laviano forse non avrebbe da ridire , ma *Pisciochiello* la vuole fare da padrone.

> " *Essendo stato io avvisato che stando Gio. Battista Pirolo detto Pisciochiello rifugiato in chiesa conversava con una donna libera, ne diedi avviso al rev. don Sisto Dattilo il*

quale avvisò Sante Di Mase vicario foraneo e da allora Pisciochiello ave borbottato contro di me.
Ieri sera dalla porta del campanile gridò imperiosamente alla Priora dello Spedale, dove tengo l'affitto delle stanze superiori, acciò avesse chiuso per tempo la porta che dallo Spedale corrisponde al cortile della chiesa e anche l'altra porta che corrisponde alla piazza: mi immagino che l'avesse chiesto per timore che fosse assaltato dalla Corte Secolare per la parte di detto Spedale volendo stare nel cortile a suonare ed essendo detto cortile luogo non immune."

Anna Catapano di Ottaiano, moglie di Michelangelo Laviano, gli risponde che non potevano ancora chiudere il portone perché

"*... aspettavamo gente e particolarmente alcune donne che serveno alcuni Carcerati del Tribunale*."

Ma il rifugiato non vuol sentir ragione e insiste nella richiesta, al ché interviene Michelangelo:

"*... dissi che io pagavo l'affitto e io ero padrone di serrare quando volevo, ma egli mi ingiuriò di latro di pecora, becco fottuto e cornuto di moglie, di sorella e cognata."*

Al *romore* che ne segue accorre la gente presente in piazza: Francesco Maiorano, Pompeo Sarno, Pietro Malvizzo, Francesco Santillo e Agostino d'Addario: quest'ultimo riferisce che alle ingiurie di *pisciochiello* Michelangelo rispose chiamandolo *truffatore e ladro e gli tirò una pietra da una finestrella che non lo colpì e poi calò abbasso*.

Accorre anche il clerico Giulio Cesare Guglielmino.

"*Michelangelo calò abbasso con una mezzaspada: pisciochiello si avventò contro e gli diede una botta col suo cortello genuese in petto che però non penetrò il gippone che era foderato di bambace. Poi fuggì verso la chiesa alla porta piccola che si trova a mano dritta all'entrata dove si attaccò alla fune che sta attaccata ad essa porta. Sopraggiunse Domenico Percoco l'algozile coi suoi famigli cioè Giobatta Vecchio, Antonio Chianese alias Pizzola di Melito, Santo Peccerillo alias Santillo, Giobatta Scognamiglio alias ventiquattro, Tommaso alias antimonio e Nicola lo calabrese che lo carcerarono...*"

Alessandro Di Mase, vicario foraneo, in un primo momento si oppose all'arresto: poi, dubitando che *Pisciochiello* avesse

commesso un delitto in danno di Michelangelo, disse all'algozino di carcerarlo in nome della Corte Arcivescovile.
Celebrato il processo, viene stabilito che l'arresto era avvenuto in luogo immune.
Il 4 giugno 1656 Pisciochello viene restituito alla chiesa di S. Maria Maggiore dai cursori della Corte Secolare.

✠✠✠

60 - Alla Madonna delle Grazie (giugno 1656)

Le chiese di S. Maria erano costantemente occupate da rifugiati: non faceva eccezione la chiesa della Madonna delle Grazie, che nel giugno del 1656 ospitava Andrea Musto di anni 40.
E mentre questi era al sicuro protetto dall'immunità dei luoghi, vide venire fuggendo per salvarsi Paolo Silano inseguito dall'algozile di S. Maria Domenico Cuoco e dai suoi famigli: Francesco detto l'ardente e Antonio Chianese detto Pizzola.
Paolo Silano riesce ad entrare in chiesa e si pone vicino all'altare, ritenendosi al sicuro. Ma entrano anche gli sbirri con l'algozile i quali, poiché non lo potevano carcerare, gli volevano almeno levare il coltello che portava. Paolo obietta che era autorizzato a portare l'arma e mostra agli sbirri la *commissione*.
In questo *romore* arriva il fratello di Paolo, Francesco Silano e vedendo maltrattato il fratello con *urtoni, botte di coppette in petto, tirate di capelli e altri simili maltrattamenti*, chiede perché lo maltrattavano visto che aveva *commissione di portare il cortello*. Ma lo sbirro Francesco l'*ardente* tira fuori il proprio coltello e gli tira due colpi ferendolo *con uscita di molto sangue*.
Dopodichè se ne vanno.

✠✠✠

61 - Il delitto Baldassarre (settembre 1656)

Il processo a Donato di Baldassare, accusato dell'omicidio dello zio, è sintomatico dei difficili rapporti tra la Corte Secolare e

quella Arcivescovile: la prima impegnata nel perseguire i crimini, la seconda a difendere i suoi privilegi, primo fra tutti quello della immunità dei luoghi sacri.
E' la notte del 7 settembre 1656: Margherita Sicarda, di anni 55, nativa di Milano, abita nel fabbricato dello Spedale dell'Annunziata, che una volta sorgeva al centro della attuale piazza Matteotti: si è alzata dal letto con la figlia Marta Mazza *per una necessità*, quando sente gridare aiuto:
"*Pioveva, lampava e tonava* - riferisce al Procuratore della Curia - *e io mi posi a mirare da dietro la porta dello Spedale, da dove si vede la porta del campanile e al lume dei lampi vidi gli sbirri e conobbi la voce di Donato*."
Agostino d'Addario, di 30 anni, era anch'egli rifugiato nella chiesa con Donato e dormiva con lui nel campanile:

> "*Baldassarre si svegliò e mi disse che voleva uscire per una necessità e nell'aprire la porta gli furono alcuni addosso. Si aggrappò alla porta ma lo staccarono e lo trascinarono fuori*".

Il teste riferisce di non aver riconosciuto chi abbia tirato fuori Donato
Simile il racconto di Sebastiano Lomonaco di anni 22:

> "*Stavo dormendo sopra lo Spedale perchè ho la rogna e non posso troppo prendere sonno: sentii gridare e mi affacciai da un fenestriello che affaccia sul cortile della chiesa e sul campanile e vidi Antonio e Cicco che tiravano fuori Baldassarre*"

Sono le prime testimonianze raccolte nell'immediato dalla Procura, riferite immediatamente al Vicario.
Giobatta Ventriglia, vicario dell'assente arcivescovo Camillo Melzi impegnato a Roma, scrive ad Andrea della Torre regio consigliere e Governatore di Capua:

> "*Costa che nelle Carceri della vostra Regia Curia è detenuto Donato di Baldassarre con forza estratto da Francesco De Fenito alias de Benedetto e da M. Antonio Serfelippo dal Campanile della Collegiata, luogo immune. Essi hanno agito contro i sacri canoni e spogliata la Chiesa della sua immunità che va reintegrata. Per dovere di ufficio chiedo che Donato di Baldassarre sia restituito e vi asteniate da ogni atto contro di lui".*

Ma il Governatore, che finalmente è riuscito a catturare un omicida e che vuol dar corso alla giustizia, cerca di prendere tempo: pur dichiarandosi disponibile ad esaminare la richiesta di "estradizione" ritiene insufficienti le testimonianze raccolte, peraltro in un sol giorno, e invita la Procura arcivescovile ad un supplemento di indagine.
Intanto il processo a Donato continua presso la Corte Secolare.
Inizia una corsa contro il tempo.
La Procura arcivescovile richiama innanzitutto i primi testimoni
Viene richiamato a deporre il teste D'Addario e questa volta gli si chiede di confermare sotto giuramento se veramente non ha riconosciuto chi portò via Donato de Baldassarre:

> " *Per timore di Dio e in riguardo alla mia coscienza, per non gravar l'anima mia con lo spergiuro, depongo che quelli che lo carcerarono furono Antonio Serfelippo e Francesco De Fenito*"

Margherita Sicarda e Marta Mazza, confermando la prima deposizione, aggiungono che Ciccio De Fenito *ha minacciato più volte me e mia madre di volermi ammazzare* qualora avessero dichiarato di averli riconosciuti.
Antonio Manzo riferisce che dal momento in cui Donato di Baldassare fu carcerato

> "*...si disse e pubblicamente si dice che fu estratto violentemente dal Campanile dai due sbirri*: *Ciccio in mia presenza di me disse lamentandosi di Agostino d'Addario che esso Agostino l'aveva aiutato ad estrarlo e poi aveva testimoniato contro di lui e per questo lo aveva minacciato di volergli tirare una archibugiata; disse che lui poco si curava della scomunica, e che il governatore Della Torre avrebbe severamente minacciato i testimoni che erano stati esaminati dalla Corte arcivescovile*."

Don Pietro Vetta aggiunge di aver sentito dire

> "*...che i due sbirri furono aiutatati da un altro che era in detto luogo e che questi lo fece per denari*."

La testimonianza di Giuseppe Maldone si rivela importante per conoscere i retroscena dell'arresto:

> " *Ciccio De Fenito mi parlò chiedendomi che l'avesse accompagnato che la notte seguente voleva carcerare un pregiudicato: ma poiché io non ho commissione come lui e poi sono accasato, dissi che non voleva andare, tanto*

più che voleva farlo a ora di notte. Poi la notte venne lui e mi disse che l'aveva fatto e che questo era succeduto vicino la casa di Faenza, ma a S. Maria si disse che l'avevano fatto invece nel campanile aiutati da Agostino anch'egli rifugiato nel medesimo luogo..."

Gli sbirri dunque, coscienti di aver violato l'immunità di un luogo sacro, spargono la voce che la cattura è avvenuta vicino la casa di Faenza, cioè alla Torre nella attuale via Roberto d'Angiò.

Lo confermano anche Orazio Santoro (" *Ho inteso dire da Serfilippo che l'avevano preso vicino la casa di Faenza...*) e Andrea di Letizia (" *Sono stato malato e ieri venni in bottega e ho sentito dalla bocca di quello che la carcerazione fu fatta vicino la casa Faenza ma la voce pubblica dice diversamente..*)

Felice Rauccio sostiene che in effetti la carcerazione non è avvenuta per ordine del Governatore ma su iniziativa privata : "*Ciccio l'aveva fatto per denari avuti dalla parte sua contraria...*"; mentre Ludovica Paccone conferma che l'arresto è avvenuto nel campanile: " *Trovandomi svegliata di notte sentii strepitio vicino la mia casa accosta al campanile...*

Ce n'è abbastanza per la Procura arcivescovile per richiedere al Governatore la reimmissione in luogo immune di Donato de Baldassarre.

Ma, mentre il Vicario G. Battista Ventriglia raccoglieva le prove necessarie, viene emanata dalla Corte Secolare la sentenza di morte per Baldassarre.

Cosa fare? Il Vicario è cosciente di avviarsi su un terreno minato e avverte l'Arcivescovo a Roma, il quale gli dà ordini per la difesa dell'immunità.

E' l'ultimo giorno utile prima che la sentenza di morte passi in giudicato: non gli resta che notificare tutte le deposizioni raccolte ad Andrea della Torre, con intimazione alla regia Corte, ai suoi Ministri e Ufficiali a restituire Donato di Baldassarre sotto pena di procedere alla scomunica secondo i canoni.

Ma il delegato del Vicario non riesce nemmeno a vedere il Governatore e viene ributtato fuori dal palazzo in malo modo: subito dopo compare la truppa armata, formata da *soldati tedeschi* che circonda il palazzo e impedisce a chiunque di passare per la strada.

Ne fa le spese il clerico Giuseppe Raguccio che sta per andare a celebrar messa nella sua chiesa dell'Annunziata, il quale viene allontanato e percosso sulla testa.
Al delegato del Vicario non resta che affiggere la requisitoria su un muro ove il Governatore, facendola defiggere, la legge. Va su tutte le furie perché la requisitoria, oltre a contenere la scomunica dei due sbirri che hanno proceduto al prelievo forzato del condannato, reca la sua citazione a comparire sotto minaccia di scomunica in caso di inadempienza.
Manda immediatamente suoi messi al Palazzo Arcivescovile i quali chiedono di vedere il Vicario, che in quel momento è a letto perché ammalato. Il prelato si veste e va incontro ai messi da cui riceve una lettera del Governatore che reca il parere legale di Gaspare di Sopramonte Luogotenente della Camera e Reggente della Giurisdizione sulla vicenda: in sostanza si sostiene che la Corte Secolare non è tenuta alla restituzione in quanto l'arresto è stato operato dagli sbirri non su ordine del Governatore, ma su iniziativa di privati. Ma il Vicario non fa nemmeno in tempo a leggerla che sente la voce dello stesso Governatore che dal cortile del palazzo inveisce contro il Vicario dicendo che non poteva essere scomunicato essendo *cavaliere d'abito*.
Il Vicario subito manda Pietro Paolo Peccerillo con una ambasciata per invitarlo ad un sereno colloquio.
Intanto, nella metropolitana Corte di Capua, avanti il Vicario generale, compaiono Francesco De Finito e Antonio Serfilippo di S. Maria e dicono che essendo giunta notizia alle loro orecchie che si è pervenuti alla scomunica contro di loro in contumacia per non essere comparsi a deporre, affermano che ciò non rispondeva a verità: essi si erano presentati al primo interrogatorio, ma si erano rifiutati di deporre che l'estrazione forzata era avvenuta nel campanile in quanto non era vero. Al che il Procuratore non aveva voluto raccogliere la loro deposizione ritenendola falsa, e li aveva invitati ad andare dal Governatore e a buttarsi ai suoi piedi, pregandolo di scarcerare Donato in quanto l'arresto era avvenuto nel campanile.
La situazione giunge ad una fase pericolosissima che travalica l'ambito cittadino e diocesano: la scomunica di un Governatore Regio Consigliere può avere conseguenze gravissime sul precario equilibrio dei poteri.

E' la stessa gerarchia ecclesiastica a cercare una soluzione diplomatica, quale che essa sia, purché il Governatore ripristini con un provvedimento a sua scelta l'immunità violata. Partono lettere attraverso i canali sotterranei.
Il Vicario scrive al Nunzio presso la Corte di Napoli affinché esponga il caso al Reggente attraverso il suo confessore e intervenga sul Governatore della Torre: stante l'urgenza dovuta alla emessa sentenza di morte, chiede una risposta immediata attraverso canali straordinari o ordinari :

> "*...o per la strada del Mercato dove viene Aniello il polliero, o per altri a Vostra Signoria nota, o alla peggio per la posta che passa di qua per Roma ".*

Il Vicario teme anche le reazioni del Governatore:

> "*Vostra Signoria si immaginerà li disguidi che possono succedere contro di noi et i parenti dallo scomunicare un togato perpetuo ...*"

Leggiamo l'ultimo rapporto partito per Napoli sulla vicenda, che serve anche a noi per riassumere i fatti di questa intricata vicenda:

> "*Donato di Baldassare di S. Maria Maggiore fu alli 24 di settembre violentemente astratto at ore 5 di notte dal campanile della chiesa da Francesco De Fenito alias De Benedetto (sbirro notturno e camerata del mastro d'atti della Corte Regia) e da M. Antonio Serfilippo famiglio che pubblicamente si reputa tale e fa l'ufficio di sbirro: e fu portato alle carceri del Governatore. Da principio essendo stato il fatto di notte vi era difficoltà al provare ed ebbi soltanto la deposizione di due donne che videro al lume dei lampi la violenza senza conoscere chi fossero quelli che la facessero.*
>
> *Nel diedi conto al Governatore don Andrea della Torre perché, mirando alla verità, procurassimo come scoprirla evitando il pericolo delle censure e mi diede risposta di vedere a cosa si arrivava.*
>
> *Scoperta la verità, ne diedi conto. Intraprese lui a dire che non era vera l'estrazione in quanto li carceranti dicevano aver fatta la carcerazione extra luogo immune, e quando pur fosse vera l'estrazione, che l'avevano fatta per ordine della sua famiglia e senza suo ordine e che perciò non era*

tenuto alla restituzione del carcerato e portò anche una decisione in tal senso del reggente Sanfelice.
Quando tornai con le dottrine e puntualità trovai che aveva già condannato a morte l'inquisito: senza far altro che lamentarmi modestamente seguitai a trattar amorevolmente e vedendo che si tirava in lungo senza profitto, feci notificare la significatoria e si procedé in contumacia contro i catturandi. Seguitando per mezzo di persone religiose, dotte e qualificate a trattare del caso fui obbligato l'ultimo giorno che aveva per appellare la sentenza di morte a far notificare una requisitoria che entro sei ore riponesse il carcerato. La quale scrittura non volendosi far notificare si circondò di gente armata di sua casa e di una compagnia d'Alemanni e così fui forzato di fargliela notificare per affissione . Lui sortì e la lesse e si curò di fare gran strepito e di eseguir la sentenza, ma si interpose appellazione. Fece poi presentare al Vicario una lettera del signor Gaspare di Sopramonte il quale è luogotenente di Camera il quale diceva al Vicario di non procedere oltre ma di osservare il Rito della Vicaria, rito che riguarda il clericato ma non l'immunità ".

La vicenda continuerà in punta di diritto, con ricerca da ambedue le parti di una soluzione che evitasse una rottura ma che salvasse la faccia di tutti, con buona pace di Donato del Baldassarre che saliva sul patibolo per l'omicidio dello zio Pompeo.

✠✠✠

62 - Provvedimenti contro la peste (novembre 1656)

Nell'anno 1656 infieriva la peste.
Dinanzi alla Corte Arcivescovile compaiono Tommaso Capece Scondito, Gio. Battista del Balzo, Giulio Cameo e Francesco Rinaldo, deputati della salute dell'Università di S. Maria, i quali riferiscono che per ordine di Andrea della Torre, governatore di Capua, avevano fatto fare in alcuni capistrada alle porte della città cancelli e intavolati onde impedire l'accesso di gente appestata.

Al posto di S. Francesco, dove vi era uno degli sbarramenti, Mattia Cipullo *have scassato detto posto e levatone una tavola da dove di notte possono entrare persone impestate e quella schiodata se la portò a casa sua, onde per detta causa ne può nascere grande inconveniente...*
La questione dovrebbe riguardare l'autorità civile ma il fatto è che Mattia Cipullo è un sacerdote.
Pascale Maccariello racconta che *si trovava nella sua poteca nel trivice delli Cipulli quando intese rumore nel posto di S. Francesco dove si fa la guardia*. Si incamminò verso detto luogo e trovò don Mattia Cipullo che con grande arroganza schiodava una tavola senza curarsi delle proteste dei vicini preoccupati per l'ingesso di appestati e per la diffusione del morbo in Città.
Anche Ettore Pascale, *stando nella sua casa nella piazza di S. Francesco* vide il reverendo schiodare la tavola: ma nessuno dei presenti intervenne per timore di incorrere nella scomunica.
In effetti don Matteo non aveva alcuno scopo criminale di falcidiare i sammaritani facendo accedere in città degli appestati: il fatto era che gli operai comandati alla costruzione degli sbarramenti avevano preso le tavole dove capitava e una di queste era proprio di don Matteo, il quale non aveva fatto altro che riprendersela.

✠✠✠

63 - Una giornata burrascosa del clerico Violante (gennaio 1657)

Sul capo del ventiduenne clerico Francesco Violante pendono innanzi alla Corte Arcivescovile due querele, una per minaccia a mano armata in persona di Porzia Camerlinco e l'altra per aggressione in persona di Giuseppe di Michele.
La prima querela è di Porzia Camerlinco, di anni 38:

> " *E' cosa pubblica che il clerico Francesco Violante tiene pratica con Geronima d'Angelo alias Ferrara. Detta Geronima mi odia e credo che avesse stabilito di farmi assaltare in casa da detto clerico e fu così: passando il clerico Francesco mi disse che voleva dirmi due parole e*

io che stavo seduta sopra una pietra avanti la mia casa chiesi che cosa mi volesse dire, e lui mi chiese perché io ingiuriavo sempre di puttana detta Ferrara.
Io domandai se era suo mestiere proteggere le puttane e lui fece moto di cavarsi un'armatura da sotto la sottana, ma fu trattenuto da Andrea Bernardo che andava con esso e io mi misi a fuggire.
Corsi verso Vittoria della Palla, moglie di Luigi Pascale che era lì vicino, la quale mi disse che mi aveva salvata qualche devozione perché il clerico voleva tirarmi con un archibugetto; poi sopraggiunsero il clerico Gio. Merola, e il clerico Antonio Pirolo ai quali raccontai i fatti. Nel mentre sopraggiunse di nuovo il clerico Francesco e se non chiudeva la porta mi avrebbe offesa ...

La seconda querela è di Giuseppe di Michele di Piedimonte e riguarda una banale lite sul prezzo delle candele.
Marco Antonio Maiorano, uno dei testimoni, così la racconta:

" *Il 13 gennaio, trovandomi dentro la speziaria di Lorenzo Violante venne Giuseppe di Piedimonte abitante in questo casale di S. Maria insieme con un altro forestiero e domandò a Lorenzo a quanto per libbra vendeva le candele di cera e Lorenzo rispose che voleva carlini quattro la libbra e il forestiero che accompagnava Giuseppe rispose: « Vale tre e tu ne vuoi quattro ?» e Lorenzo disse: « Ti dico che vale quattro e tanti ne voglio perché io non sto qua per coppiare* [coppiare o coppejare, = rubare]. *Se non ti piace vai a comprarla da altri».*
A questo rispose Giuseppe: « Piano, non ti pigliar collera, che quando io ho li denari non ho di mistiero di nessuno».
E Lorenzo rispose: « Se tu mi dessi dieci carlini la libbra nemmeno te la do ».
E Giuseppe rispose: «E io non le vorrei nemmeno se mi facessi cardinale» e uscì borbottando e si fermò davanti la speziaria guardando con occhi torvi verso detto Lorenzo. Il clerico Francesco Violante fratello di Lorenzo stava ivi presente avanti la speziaria e udendo e vedendo questo disse a Giuseppe: «Vattene da qua per la vita tua che io oggi sto proprio di vena».

E Giuseppe rispose: « E io non me ne voglio andare ».
E il clerico Francesco tornò a replicare: «E io dico che te ne vai».
E Giuseppe disse: « E io non me ne voglio andare. Guarda quanta bravura. Io ho paura solo di Dio e sai quanti ne ho pigliati a punta di piedi e mazziati ».
E il clerico Francesco disse: « Io ti tengo a te per stovare lo culo ».
A queste parole accorse Lorenzo e afferrò per i capelli detto Giuseppe e poi corse il clerico Francesco sopra Giuseppe dandogli pugni. Al rumore accorsero Ettore Cardito , Giulio Merola e io e li separammo.
In detta rissa Giuseppe non alzò le mani sopra nessuno ma le usava solo per difendersi e togliere le mani di Lorenzo dai suoi capelli."

Lo svolgersi dei fatti come raccontato dal teste è confermato da Giulio Merola che stava *nel mezzo della pubblica piazza avanti la chianca di Vincenzo Zito* poco distante dalla *speziaria manuale* di Lorenzo Violante.
Dinanzi alla Corte Arcivescovile il clerico Francesco Violante svolge la sua difesa.
Per l'accusa di aggressione in danno di Giuseppe di Michele liquida la cosa ribaltando l'accusa, dicendo di essere unicamente intervenuto in difesa del fratello Lorenzo aggredito da Giuseppe.
Per la querela di Porzia Camerlinco, riferisce che si era recato dalla donna in quanto questa aveva sparlato di lui dicendo che aveva fatto da mezzano tra la *Ferrara* e il clerico Onofrio di Mase, e al suo arrivo era scappata dicendo che lui la voleva ammazzare. Non portava armi e non l'aveva minacciata.

Per quest'ultimo procedimento il clerico viene assolto in conseguenza della dichiarazione resa da Porzia Camerlinco con la quale la donna afferma di essersi sbagliata sulle reali intenzioni di don Francesco, erroneamente pensando che la volesse uccidere, e lo discolpa da ogni accusa

✠✠✠

64 - Alla chiesa di S. Carlo (dicembre 1657)

Don Antonio Joccia si avvia di buon mattino *per mezzo la pubblica piazza* per andare a dir messa quando, arrivato dirimpetto alla bottega di mastro Francesco di Laurenzo *cusitore la quale sta in mezzo di detta piazza*, gli si fanno incontro tre famigli della squadra del Governatore di Capua *li quali si chiamavano uno Peppo Scala, uno per soprannome è chiamato il guidariello, il scalco si chiama Gismondo Conte*.
Poiché gli sbirri intendono carcerarlo, don Antonio si sottrae all'arresto e fugge per la piazza dell'Olmo verso la chiesa di S. Carlo, ma la trova chiusa e si appoggia con le spalle alla porta e con una mano si tiene afferrato ad essa.
Arrivati gli sbirri e vedendo che non potevano carcerarlo perché in luogo immune, posero mano ai coltelli che tenevano al fianco e gli diedero dei colpi sul braccio per fargli lasciare la porta della chiesa, ferendolo con effusione di sangue.
Al grido di don Antonio "*chiesa mi chiamo*", formula usata per invocare l'immunità del luogo, gli sbirri se ne vanno verso *lo mercato di S. Lorenzo*, non prima di avergli dato una *pontonata con lo zoffione*.
Alla scena assistono Beatrice de Letizia abitante in S. Pietro in Corpo, che veniva dalla sua casa in S. Pietro per andare a S. Maria a vedere *li nipoti che abitano nella pubblica piazza*; mastro Giovanni Pietro de Nunzio di S. Pietro abitante in S. Maria che stava camminando *per la piazza dell'Olmo per andare alla mia bottega di barbiere che sta nella pubblica piazza*; Pietro Zito e Pietro Di Spierto, che stanno faticando nella loro bottega di scarparo *che sta nella piazza pubblica sotto le case del Carlo Imparato faccifronte alla strada dell'Olmo*; e Caterina la vedova di Miccitiello.

✠✠✠

65 - La fuga di Carlo Camino (giugno 1658)

E' primo mattino. Nella piazza di S. Lorenzo gli artigiani sono già intenti al loro lavoro. Gianbattista Ferraro *sta conciando scarpe vicino la chiesa di S. Lorenzo*, mentre Pietro Violante sta

cosendo scarpe nella sua bottega che sta avanti la chiesa di S. Lorenzo.
Si fa avanti per la strada un gruppo di persone: sono gli uomini della Corte secolare che conducono tre carcerati che devono essere giudicati dal Tribunale di Campagna: Carlo Camino, di 20 anni, napoletano, Francesco Pichera palermitano di anni 20, e Luca Graziano di Sanseverino di anni 44.
Carlo Camino è pronto alla fuga:

> " *Mentre Agostino e Cristofaro di S. Cipriano con altri suoi compagni portavano me e due altri carcerati al Tribunale di Campagna, io per la strada di sotto il mio ferraiuolo con un coltello avevo tagliato la fune con la quale ero legato e quando sono stato nella piazza di questo casale di S. Maria, avendo visto una chiesa di S. Lorenzo sono fuggito verso detta chiesa. Ma siccome la quale stava serrata mi sono afferrato al cancello della porta e ho gridato « Mi chiamo chiesa ! »*
> *Detti Agostino e Cristofaro di S. Cipriano d'Aversa mi sono corsi appresso e hanno sfoderato le loro coltella che essi portavano a lato e con quelle mi hanno dato molte botte sopra il braccio e sopra la mano con la quale stavo afferrato al cancello e con gran forza mi hanno estratto da detta porta e atrio della chiesa e mi hanno portato carcerato in questo Tribunale di Campagna dove ora Vostra Signoria mi vede.*
> *Fo istanza perchè i sopradetti siano carcerati e io rimesso in chiesa*

✠✠✠

66 - L'omicidio di don Donato di Letizia (febbraio 1659)

> *" Hoggi verso le venti hore è successo un caso in Santa Maria et è che il figlio di Giuseppe Salsano have con uno archibugetto tirato una archibugiata e ferito mortalmente il clerico Donato di Letizia in mezzo de la pubblica piazza di S. Maria e credo per questa sera morirà "*

Con questo scarno comunicato don Francesco Lizza dà notizia al Vicario di quanto accaduto 25 febbraio 1659.
Arriva anche la denunzia dei parenti dell'ucciso:

> "*Agostino di Letizia, fratello di don Donato, Antonia e Caterina di Letizia, nipoti di don Donato fanno istanza al Promotore Fiscale di agire contro Francesco figlio di Giuseppe Salsano per l'omicidio di don Donato, archibugiata sparata nella speziaria di Mattia Martuccio. Francesco Salsano pretendeva che esso Donato aveva parlato contro di esso e detto che esso Francesco era stato uno di quelli che aveva stuprato Mantella Roggiero di S. Pietro, Carmosina Ricciardo e Maria Impaglia nella masseria di Leonardo di Letizia suo nipote e fratello di esso"*.

Partono le indagini e le testimonianze indicano subito in Francesco Salsano l'autore di un omicidio premeditato e portato a compimento a sangue freddo.
Il clerico Vincenzo Morcone è uno dei testimoni:

> " *Mi trovavo dentro la speziaria manuale di Mattia Martuccio nella piazza, in compagnia di don Pietro Vetta, don Stefano Martuccio, Mattia Martuccio e Donato di Letizia; mentre stavano discorrendo di alcune cose ordinarie, io e don Pietro uscimmo dalla speziaria e mentre stavamo accostati vicino lo banchettino di fora, dove si poneno le robe per mostra di detta speziaria, insieme a Pietro di Lauro di Casanova servo di don Pietro, intesimo un colpo sparato da dentro la speziaria e voltandomi vidi Francesco fuggire dalla speziaria con l'archibugio e nello stesso momento cascare a terra Donato. Lo stesso don Pietro Vetta lo confessò e Donato non poteva parlare per confessarsi e gli diede l'assoluzione. Poi quattro persone con una barella lo portarono a casa sua dove morì e la mattina seguente fu seppellito nella chiesa della Collegiata"*

Stefano Martuccio, canonico di S. Maria Maggiore, si trovava all'interno della speziaria e ha assistito all'omicidio:

> " *... entrò Francesco Salsano con ferraiuolo arravogliato e disse a Mattia Martuccio, mio fratello, che gli avesse dato un foglio di carta e questo a mio avviso lo disse perché Mattia si fosse separato da don Letizia che gli stava molto*

vicino; e mentre Mattia si voltò a pigliare la carta alzò la pettola del suo ferraiuolo e cacciò un archibugetto e sparò. Restai stordito dal colpo di archibugio ..."

Pietro Vetta curato della parrocchia di Casanova aggiunge:

"*Francesco fuggì verso la chiesa di S. Maria Maggiore. Donato di Letizia mi diede segno di volersi confessare. Quando lo presero per portarlo a casa, io lo accompagnai e lo esortavo a ben morire; arrivato a casa rinvenne e fece la sua confessione verbale...* "

Interrogato se conosce il motivo dell'omicidio, riferisce di aver inteso dire che Leonardo di Letizia, nipote dell'ucciso, era accusato dal Tribunale della Vicaria di stupro in danno di una figliola di S. Pietro.

Il fatto era accaduto l'anno precedente *al tempo in cui si legava il cannavo*, in campagna, di notte, nella masseria di Alessandro di Letizia, padre di Leonardo e fratello dell'ucciso: don Donato aveva difeso il nipote presentando due memoriali che accusavano dello stupro Francesco Salsano e altri.

Don Donato di Letizia, trasportato in casa e deposto a terra, ha avuto appena il tempo di confessarsi.

Quando arriva Crispino Cecere, il medico chiamato dal Vicario, non può far altro che costatarne il decesso.

Intanto Francesco Salsano, compiuto il delitto, fugge verso il Duomo per porsi in salvo. Lo vede arrivare don Stefano Menecillo:

" *Mi trovavo accosto una pietra viva che sta nel cortile della chiesa dalla parte della piazza in attesa di andare alli vespri quando intesi una archibugiata verso la speziaria. Vidi arrivare Salzano che voltò nella Collegiata e quando fu vicino a me detto Francesco disse: « Non sia chi s'accosta che l'accido». Con me vi era Francesco Galluccio e don Salvatore Cipullo ...*"

Francesco Salsano si renderà irreperibile e il processo sarà celebrato in contumacia.

✠✠✠

67 - Allo trivice delli Cipullo (giugno 1659)

L'alto numero di clerici e religiosi esistente all'epoca, e il carattere collerico di molti di loro aveva come risultato un numero elevato di procedimenti innanzi alla Corte Arcivescovile, e i tempi di esame delle querele si allungavano sempre di più.
Nel giugno del 1659 si apre il processo per un fatto accaduto un anno prima.
Il fascicolo è interessante da un punto di vista: ci fa conoscere che destinazione avevano le somme incassate dalla Corte dai condannati a titolo di penale.
La vicenda è quella narrata da uno dei testi, Lorenzo Russo, cliente con Gregorio Cipullo e Peppo Russo della bottega di Facenda.

> " *Sei mesi prima delle feste di Natale del passato 1658, stavo mangiando dentro la bottega di Scipione Niespolo alias Facenda che tiene allo trivice delli Cipulli seu piazza di S. Erasmo quando venne don Giovanni Palumbo con un martinetto a grilletto in mano e disse a Scipione : « Se tu non ti parti da qua entro domani sera ti voglio chiavare quaranta palle in corpo e ti do tempo tutto domani» e se ne andò ...*"

Chiamato a discolparsi, don Giovanni Palumbo di anni 27 riferisce che Scipione Niespolo è napoletano ma abita a S. Maria e l'anno prima aveva avuto *una differenza* con lui, in quanto, tornando a casa dopo essere stato a caccia aveva visto Scipione che *troncoliava* la porta di casa sua. Gli aveva chiesto:

> «*Che fai che non c'è nessuno in casa ? Se non fossi sacerdote ti daria la scoppetta in capo* »

e Scipione rispose con *male parole*. Ma, a detta del sacerdote la cosa finì lì e ritornarono amici.
A riprova della ritrovata amicizia tra i due viene presentata una dichiarazione in tal senso resa innanzi al notaio da parte di Simio di Grazia, Tommaso di Rienzo, Alfonso Basile, Angelo Antonio Gazzillo e Marco Ferraro.
La Corte prende atto del cessato dissidio, ma condanna comunque il sacerdote ad una ammenda pecuniaria che finisce in elemosine.

Al povero Francesco Antonio Salera che si ritrova *lontano dalla sua patria , con sette anni di carcere , privo anche della camicia,* vanno 20 carlini, consegnatigli da Mattia di Lione, curato della chiesa di S. Pietro a Ponte di Capua. Altri venti carlini, *da prelevarsi dalle pene del fisco,* vanno a Domenica Cannavino, vedova di Gio. Battista di Vaimo *con due figlie femmine grande da marito, che chiede elemosina*; e infine ducati cinque sono versati alla superiora delle *Pentite* di Capua che ne rilascia regolare ricevuta:

> " *Con la presente io suor Maddalena Giordano maestra nel Conservatorio delle Pentite in Capua dico avere ricevuto dal sig. Vicario per mano di don Giuseppe di Natale fiscale della Corte Arcivescovile ducati cinque e sono per la pena pagata da don Giovanni Palumbo".*

✠✠✠

68 - Nella chiesa di S. Andrea (settembre 1659)

Abbiamo visto come e con che frequenza i perseguitati dalla giustizia secolare si rifugiassero nelle chiese per evitare l'arresto.

Ma il figlio di Matteo d'Indico si rifugia nella chiesa di S. Andrea per sfuggire a ben altra giustizia, quella del padre.

Domenico Cipullo di S. Andrea di anni 65, si ritrova rifugiato per debito nella chiesa di S. Andrea:

> " *Mentre questa mattina mangiavo sopra una cascia che sta dentro la chiesa, ho visto entrare Matteo d'Indico, il quale vedendo suo figlio che stava dentro la chiesa, con una mazza che portava gli diede molte mazzate vicino all'altare del Santissimo senza portare rispetto né a Dio né alli suoi santi e tra le altre gli diede una mazzata in testa e ne uscì molto sangue ...*"

Secondo quanto riferisce Francesco d'Angelo di S. Andrea, la causa della punizione del giovane era per essere andato a caccia senza ordine del padre.

✠✠✠

69 - Tommaso Tortora (luglio 1660)

E' poco chiaro il motivo del contrasto tra Tommaso Tortora e Belluccia, moglie di Pompeo Zappa. Fatto sta che nel diverbio tra i due entra don Nicola Russo che invita Tommaso a moderare i termini : " *Che parole dici ! Sono parole che si dicono alla taverna*" ingiuriandolo con i termini di *guittone* e *fanfarone*.
Alla reazione di Tommaso, sia la donna che don Nicola lo aggrediscono e Tommaso è costretto alla fuga, con la camicia strappata e il petto segnato dai graffi della inviperita Belluccia.
Il tutto alla presenza dei testi Ettore Pascale e il figlio Nicola, Lorenzo Paccone, Angelo de Monaco e Sabbetta moglie di Ciacio.

✠✠✠

70 - Il debito di Pietro Paolo Ventriglia (aprile 1669)

Pietro Paolo Ventriglia di Curti si è da poco coricato quando sente bussare alla porta della camera da letto. La cosa lo meraviglia non poco, ricordando benissimo che poco prima aveva serrato con putrelle il portone che dà sulla strada. "*Chi è loco* ?" chiede preoccupato. "*La Corte Secolare*" è la preoccupante risposta.
Si alza dal letto e, vestitosi, apre la porta della camera e si ritrova davanti la squadra degli sbirri. Alla luce della luna riconosce Gio. Battista Vecchio, Antimo fratello dell'algozino del dipartimento di S. Maria e Ciccariello d'Argenzio.
Gli viene notificato un mandato di cattura emesso ad istanza di Gio. Frezza per un debito insoluto di ducati 200.
Pietro Paolo Ventriglia tenta la strada della corruzione, dicendo agli sbirri di lasciar correre che il giorno dopo si sarebbe aggiustato con il denunziante e promettendo loro una regalia.
Ma gli sbirri rispondono che non possono accettare perché li aspettava fuori il figlio di Gio. Frezza, il clerico Nicola.
Tenta allora di convincere il clerico a soprassedere all'arresto:

> " *Lo chiamai e lo pregai di non farmi carcerare che mi sarei aggiustato con suo padre e don Nicola mi rispose che non poteva darmi quartiero e così li famigli mi pigliarono*

carcerato. Uscii di casa e vidi che il portone era aperto che non si poteva aprire in altro modo che con lo scalare il muro del cortile. Quando fummo vicino la casa di Lorenzo Merola lo chiamai ma non uscì: usci invece suo figlio Francesco e lo pregai che mi avesse fatto lasciare e detto Francesco pregò don Nicola Frezza, ma questi non volle, altrimenti suo padre l'avrebbe acciso, di modo che mi condussero nelle carceri di S. Maria dove il giorno seguente uscii aggiustandomi con Gio. Frezza con darli 20 ducati ..."

Che c'entra in tutto questo la Corte Arcivescovile ?

Viene chiamata dallo stesso Pietro Paolo in quanto don Nicola Frezza aveva accompagnato i famiglia della Corte Secolare armato di martinetto:

"*Non posso fare querela perché sono debitore di suo padre però mi appello alla giustizia...*

Viene così chiamato a testimoniare Francesco d'Argenzio di Morrone, famiglio della Corte Secolare di Capua nel dipartimento di S. Maria.

"*Gio. Frezza di S. Maria ci diede una esecuzione contro Ventriglia per causa di debito, tanto a me quanto a Gio. Battista Vecchio di Capodrise, a Donato D'Argenzio mio fratello e ad Antimo Gonnella e ci fece accompagnare da suo figlio il clerico Nicola Frezza, armato con scoppetta a martinetto, e così andammo nel casale delle Curti dove giunti trovammo il portone di casa serrato. Facendo violenza al portone l'aprimmo ed entrammo ..*

Il clerico Nicola Frezza, alla richiesta di soprassedere all'arresto, ci disse che non lo poteva far lasciare per non essere scoppettato da suo padre ... "

Il clerico Nicola Frezza di anni 18, accusato di indebita assistenza alla Corte Secolare e di porto d'armi abusivo, tenta una debole difesa, negando di essersi recato armato a casa del debitore.

" *Pietro Paolo Ventriglia è stato procaccia di Sora ed ha avuto negozio con mio padre comprando e trafficando canape.*

Nel fatto io mi limitai ad indicare agli sbirri la casa di Pietro Paolo, ma ero senza armi. Gli sbirri hanno detto

che ero armato perché promisi di regalarli e poi non lo feci e mi sono rimasti inimici."

Non viene creduto dalla Corte e viene così condannato per falsità a sei mesi di carcere e alla pena pecuniaria di ducati 50

✠✠✠

71 - L'insegnante abusivo (aprile 1669)

Nell'aprile del 1669 la Corte Arcivescovile deve interessarsi anche di una denunzia pervenuta contro il clerico Carlo Poggi di anni 52 detto *lo muto*, maestro di *scola di grammatica e di scrivere*, per esercizio abusivo dell'insegnamento.

Vengono interrogati alcuni suoi alunni: Giuseppe Pratillo di S. Tammaro di 15 anni, il clerico Lorenzo Fusco di anni 16 e il clerico Gaetano Vastano di anni 14 i quali riferiscono che da circa sette mesi frequentano la *scola* di don Poggi dove insegna pubblicamente *la grammatica, e ben scrivere, et abaco* dove vi sono trenta scolari *e detta scola la esercita nelle case di Vincenzo Pirolo nella piazza del Riccio*. Dicono di aver lasciato la scuola perché il clerico poco li curava *per le molte composizioni che faceva, e poi sempre aveva in bocca per ordinario che per ogni minima cosa chiamava il diavolo*.

Il clerico Carlo Poggi viene chiamato a difendersi dall'accusa:

> " *Mi ritrovo carcerato e fui preso nelle case dove faccio scola e abito alla piazza del Riccio. Mi è nemico Cesare Vastano a causa per invidia di scola essendo anche lui maestro di scola e per avergli negato la vista di alcune scritture che gli avevo promesso: si trattava di un libro d'anagramme concernenti le parole del libro aperto dell'Apocalisse e circa l'elezione di una persona al sommo pontificato intitolato Deus dedit e la persona sopra la quale è composto detto libro d'anagramme che debba ascendere a detta somma dignità si chiama Carolus Anteris Podius lucentis. Io come professore di lettere umane e per particolare impulso le ho scritte e ritrovate molte anagramme sopra le materie che mi erano dallo spirito presentate.*

Io fo lezione di scrivere, di abaco, ortografia, composizione di lettere, grammatica, retorica e da principio desiderai ricevere la licenza di insegnare e la chiesi, ma non ebbi mai alcuna risposta né da Monsignore né dal suo Vicario.
Io so che il Concilio Tridentino dispone una pena contro chi insegna senza licenza dei superiori, ma tanto a Napoli quanto a Nola ove ho esercitato la medesima professione ebbi detta licenza, ma qua sono stato in buona fede..."

✠✠✠

72 - De insultu cum magno baculo, vulgo detto paroccha (aprile 1669)

Il clerico Aloisio Iuliano non ne può più delle provocazioni e delle minacce del clerico Antonio di Natale e lo querela innanzi alla Corte Arcivescovile:

" *Essendo stata l'anni passati rubata una patena di calice dalla chiesa di S. Nicola sopra il Monte Tifata e trovandosi per certo che Aniello Ienco, zio del clerico Antonio di Natale, avesse rubato detta patena, andai a trovarlo a casa sua e me la feci restituire. Essendosi ciò saputo dalla Corte, ne prese informazione e carcerò Aniello condannandolo all'esilio di modo che Di Natale ha odio per me e sempre passando davanti casa mia ha buttato dei mottetti, fa scarpinate di piedi e simili cose, e sempre ho sopportato.*
Ieri sera stando nella piazza di mia casa detta Riccio seu la segata e passando detto Di Natale mi ha fatto una impuntata di culo, poi è entrato in casa e ha pigliato una sagliocola e voleva offendermi. Sono intervenuti Giuseppe Milea, Domenico e Pietro di Milea che l'afferrarono e gli impedirono di offendermi..."

Felice Pugliese, nativo di Caserta ma abitante a S. Maria da circa undici anni, si trovava in quel momento a passare per la strada del Riccio:

" *Vidi che il clerico Aloisio Iuliano e il clerico Antonio Di Natale stavano alterati insieme e l'uno con l'altro si*

maltrattavano di parole e vidi che il clerico Antonio aveva nelle mani una parocca seu saglioccola e con quella voleva offendere don Aloisio e perché Francescantonio della Valle si frappose e afferrò detto clerico non seguì niente. Io intanto me ne passai e non vidi altro, bensì udivo che detto Aloisio diceva a detto Antonio « A me cornuto, a me questo, lo voglio dire a Monsignore...»

Alla scena ha assistito anche Vincenzo Vastano, affacciato alla finestra della casa di Sidera Ioccia in cui in quel momento si trovava.

✠✠✠

73 - De falsitate (aprile 1669)

Il clerico Nicola Frezza, figlio di Carlo, di anni 18, è un assiduo frequentatore dell'aula della Corte Arcivescovile di Capua in veste di accusato. Nell'aprile del 1669 è accusato *de falsitate* per aver alterato un memoriale che gli era valso l'assoluzione dall'accusa di *aver preso il martinetto contro Angelo Maccariello* pur sapendo che *per i clerici che portano armi senza licenza vi è la pena imposta dalle costituzioni sinodali*.

Il procedimento ci dimostra come in quell'epoca le indagini non erano tanto approssimative e sommarie come si potrebbe immaginare, ma si faceva uso anche di perizie calligrafiche.
Il memoriale alterato viene infatti sottoposto all'esame di due esperti, Leonardo de Simone di Capua di anni 35 e Carlo di Poggio di anni 52. Dalla relazione di quest'ultimo leggiamo:

" *Sono professore di scritture e di ogni sorte di carattere e ho esercitato l'arte di insegnare in Napoli come in Roma diciotto anni e sono stato pubblico perito in riconoscere le mani. Sono in grado di riconoscere se una scrittura è stata alterata e avendo esaminato il memoriale datomi dico che alcune parole sono state alterate apposta e scrittovi sopra con altra penna però il carattere di detta accomodatura è stato fatto dalla medesima mano. Vedo inoltre e affermo che la medesima cifra della parola novembris scritta con il*

numero 9 in capo, che diceva 9bris conforme è uso, era un 8 e diceva 8bris ed è stato abraso e fatto un 9...

✠✠✠

74 - Giuseppe e Carlo Salsano, presunti omicidi (maggio 1669)

Giuseppe e Carlo Salsano ricorrono all'autorità ecclesiastica, lamentando che da più anni sono perseguitati dalla giustizia regia per causa di alcune imposture fatte contro di loro dal canonico don Pietro Musto e per opera del medesimo, *con falsi suoi pretesti*, non hanno mai potuto essere rimessi in libertà né graziati. Oggi, che finalmente dopo tanti anni hanno ottenuto il salvacondotto dal Governatore di Capua, e hanno modo di chiarire la loro innocenza, il Musto sta facendo di tutto per la revoca del salvacondotto, col rischio che siano perseguitati e ammazzati come fuorgiudicati.
La vicenda era nata nel 1664 in occasione dell'omicidio di Andrea Musto, fratello di don Pietro Musto, e per detto omicidio erano stati inquisiti dalla Gran Corte della Vicaria i Salsano insieme ad altri.
Prima che si celebrasse il processo, don Pietro Musto, presentando false attestazioni, aveva ottenuto il 30 ottobre 1664 dal Vicerè di Napoli, il Cardinal d'Aragona (Pascual de Aragón, vicerè dal 1664 al 1666), contro di loro e gli altri inquisiti un decreto di messa al bando per presunti *molti gravi delitti et enormi omicidi* dichiarandoli *fuorgiudicati*, con la conseguenza che fossero perseguitati per ogni parte del Regno.
In forza di tale dichiarazione di *fuorgiudicati* potevano essere ammazzati da chiunque senza conseguenza alcuna.
In poche parole don Pietro Musto aveva preparato le condizioni per eliminare i Salsano senza problemi.
Con tale bando il Musto si era presentato dal Governatore di Capua Gio. Crisostomo Vargas Machucca, chiedendone l'esecuzione, e questi, credendo che essi realmente fossero fuorgiudicati, diede ordine al caporal Romeo che fossero ammazzati e così sarebbe successo se non si fossero messi in salvo rifugiandosi in chiesa.

Ma i Salsano non avevano hanno commesso, almeno a detta loro, alcun omicidio né erano stati mai dichiarati forgiudicati da nessuna Corte o Tribunale del Regno, tanto è vero che Cola e Scipione Cipullo, anch'essi citati nel bando del Vicerè, circolavano liberamente.
I Salsano, nel loro esposto alla Corte Arcivescovile, dichiarano che tanto era l'odio di don Pietro Musto verso di loro che aveva pubblicamente affermato che lui non aveva paura di andare anche all'inferno pur di avere le sue soddisfazioni temporali.
L'indagine che avvia la Procura Arcivescovile è delicata, perché vi è pericolo di interferire con la Giustizia Regia e bisogna procedere con estrema cautela.
Il Promotore Fiscale convoca in casa di Gio. Battista Impaglia, curato del Casale di S. Pietro in Corpo, una decina di testi: don Stefano Menecillo, don Cesare Vastano, don Giuseppe Musto, don Giulio Pratillo, Ferrante e Carlo Francione, Gio. Bernardino Viola, Placido de Stasio, Ettore Mincione, Giuseppe Grimaldi e Francesco de Rinaldi.

Il primo ad essere ascoltato è il canonico e confessore generale Cesare Vastano, di anni 70 che traccia un primo quadro dei fatti:

> " *Giuseppe e Carlo Salsano sono rifugiati da molti anni nella chiesa di S. Pietro perché fu ammazzato Andrea Musto e fra gli altri furono accusati i due che perciò si ritrovano ad essere contumaci dinanzi alla Gran Corte della Vicaria dove pende la causa di detto omicidio.*
> *Il defunto Andrea Musto aveva due sorelle, le quali insieme a Simio d'Orta suo cognato e don Pietro Musto sono contro i Salsano.*
> *Non ho mai visto comparire don Pietro Musto dinanzi a Corti Secolari ma so che molto spesso è andato a Napoli per ottenere ordini contro i Salsano e più volte ho esortato Musto a lasciare il rancore e l'odio contro di essi...*"

Completa e illuminante per l'inquirente è la testimonianza del sacerdote Francesco de Rinaldi, di anni 30:

> " *Benché io sia capuano, fò domicilio in S. Maria e conosco benissimo Giuseppe e Carlo Salsano. Sono quasi cinque anni che sono rifugiati nella chiesa di S. Pietro e*

prima erano rifugiati nel Convento di S. Francesco da Paola.
A quel tempo era governatore di Capua il Conte di Legarda e Francesco de Rinaldi, mio padre, era Mastro d'atti della Corte Regia di Capua e io praticavo nella casa del Conte e lo servivo per cappellano e più volte vidi don Pietro Musto andare e venire e parlare e negoziare col Conte.
Un giorno il Conte Governatore andava a spasso per la strada delli Martiri[1] *che è strada che si viene a S. Maria, dove andavo anche io e il marchese de Cerella con altri, e venne l'algozile di S. Maria e disse al Conte che aveva carcerato Scipione Cipullo, uno degli inquisiti dell'omicidio e lui disse di portarlo in Capua.*
Il Conte mi disse che tanto Scipione Cipullo quanto Giuseppe e Carlo Salsano e Cola Cipullo e altri erano tutti fuorgiudicati conforme ne teneva un biglietto del Vicerè e saputosi ciò da mio padre mastro d'atti li disse che non era vero, e il Conte in esecuzione di detto biglietto mandò Scipione alla Vicaria dalla quale fu liberato dal delegato Diego de Soria.
Questa estate discorrendo con Pietro Musto e Gregorio Brignola dentro la chiesa della Ss. Annunziata dove ero anche io, udii che Musto, nel discorso che si faceva sopra la scarcerazione di Scipione, disse che la detta scarcerazione l'aveva sgarrato tutto lo filato mentre aveva avuto ordine dal
Vicerè che i Salsano e compagni fossero pigliati morti o vivi e che per tale effetto Diego de Soria aveva mandato il caporal Romeo con altre genti di squadra al Conte acciò avesse fatto fare detto servizio.
Ammonii Musto benignamente dicendogli che l'avesse finita, che aveva scasato una casa intera e che ne aveva fatto fare tre forgiudicati.

---

[1] sul lato destro dell'Appia, andando verso Capua, di fronte alla strada che porta al Cimitero di Capua si trovava il Campo dei Martiri ove secondo la tradizione venivano sepolti i primi cristiani.

Pietro Musto rispose: « *Io tanto campo sempre l'ordini li ho e la mala fortuna mia ha voluto che se ne è andato il Vicerè il quale mi aveva promesso di farne venire carcerati li quattro forgiudicati che stanno in Roma per farli giustificare in Napoli che sono Pietro di Natale , Antonio e Francesco Salsano figli di Onofrio e Francesco Salsano figlio di Giuseppe , ma gli ordini sempre li teneva conservati per ogni vicerè».*
Restai scandalizzato che un sacerdote conservasse tanto odio.

Delle frequentazioni di don Pietro Musto nel palazzo del Governatore è testimone anche Giuseppe Grimaldi, casertano abitante a S. Maria, scrivano criminale della Regia Corte di Capua del ripartimento di S.Maria:

" *Trovandomi nel Regio Tribunale di Capua vidi che don Pietro Musto stava nella sala della Corte e venne il Governatore con una copia di fede in mano e si accostò al banco e si accostò pure don Pietro Musto e il Conte disse a Placido di Stasio mastro d'atti deputato da Ottavio Dattilo, che avesse fatto l'atto che detta fede ce l'aveva presentata detto Pietro Musto e Musto disse che lui l'aveva mostrata confidenzialmente al Conte ma non presentata".*

Accertate dunque le indebite quanto inopportune pressioni di un sacerdote nelle attività della giustizia secolare, non restava che convocare don Pietro Musto, di anni 44, perché giustificasse il proprio comportamento:

" *Ho nemici Giuseppe Salsano, Carlo Salsano suo nipote, Biaso Salsano e altri suoi parenti.*
Sono sei anni che Andrea Musto, mio fratello, fu ammazzato da Francesco Salsano, figlio di Giuseppe, e da Antonio e Francesco Salsano figlio di Onofrio, ambedue nipoti di detto Giuseppe.
Ne furono inquisiti Giuseppe, Carlo e Biase.
Diana e Caterina Musto sorelle del defunto Andrea, Vincenzo Musto nipote, Francesco Cusano cognato che have detta Caterina Musto per moglie, Francesco Ciano cognato olim marito della quondam Sabella Musto e padre

di detto Vincenzo Ciano e detto Vincenzo, Matteo e Livia Musto nipoti del quondam Andrea, tutti sono parte ricorrente al Fisco nella causa per detto omicidio.
Andrea Musto era mio fratello, figlio di Gio.Vincenzo Musto e Ottavia Ioccia.
Sono sacerdote e perciò mai sono comparso in Corte alcuna contro gli inquisiti.
A Napoli ci sono andato soltanto per molti miei affari e negozi per la Cappella della Madonna e Spedale di S. Maria delli quali sono stato maestro e al presente sono maestro di detta Cappella della Madonna.
Avanti al Governatore Vargas Machucca mai sono comparso a questo fine ma solo per evitare maggiori inconvenienti atteso che vedendosi passeggiare impuniti Giuseppe e Carlo Salsano tutti li parenti di Andrea Musto stavano sollevati dubitando io che non sortisse qualche altro omicidio..."

✠✠✠

75 - Nella piazza di S. Lorenzo (giugno 1669)

E' *un'ora e mezza di notte*, che, secondo il sistema dell'epoca di calcolare le ore a partire dal tramonto, corrisponde grosso modo alle nove di sera, tenendo conto che siamo nel mese di giugno.
E' la festa del Corpus Domini e nella piazza di S. Lorenzo i residenti si trattengono ancora in strada per il gran caldo: tra questi Paolo Cipullo alias *scoppola*, Pietro Paolo Peccerillo, Marco de Santo, Gio. Pietro de Salvia e Orazio Frezza.
Sembra che la giornata debba concludersi tranquillamente, ma arriva il clerico Nicola Frezza ad animare la piazza.
Il racconto di quanto accade è di Pietro Masuccio figlio di G. Battista:

" *Ieri sera stavo affacciato alla finestra di casa mia nella piazza di S Lorenzo a discorrere con Vincenzo Rauccio, il quale stava affacciato alla finestra di casa sua alla mia vicina, sul caldo e dell'acqua che avevo bevuto in quantità.*

In questo venne passando per ritirarsi in a casa sua, a noi vicina, il clerico Nicola Frezza e scherzando disse a Vincenzo che non aveva bevuto acqua ma vino, e Vincenzo disse che quando esso si ubriacava, si imbriacava alla casa sua di vino buono, lagrima e greco, e dopo molte parole don Nicola si partì facendo sguesse contro Vincenzo il quale gli disse:*« Va via petacciuso» - e così Nicola senza far altro se ne trasì in casa sua .*

Dopo poco uscì nuovamente di casa e con arroganza si mise a chiamare: «Vincenzo Rauccio, scendi qua cornutone che ti voglio far morire sotto una mazza». Al che Vincenzo disse:

« Aspetta mo' vengo, guitto, mariuolo mazziato figlio di usuraio, ti voglio far vedere chi sono io» - e scese giù e quando aprì il portone Nicola si pose a fuggire dentro casa sua e la moglie di Vincenzo gridava parole oscene dalla finestra contro don Nicola. Io e mia moglie ci ritirammo dentro e chiudemmo le finestre. Questa mattina sentii dire che don Nicola lo aveva affrontato con lo zaffione e l'avea ingiuriato dicendogli che esso don Nicola aveva conosciuto carnalmente la sua socia.

Secondo Giuseppe Vastano, che ha assistito alla scena dal balcone di casa sua, esisteva già dell'astio tra i due *per non so che frutti pigliati in un giardino alieno...*

✠✠✠

76 - Lite tra fratelli (luglio 1669)

La denunzia del clerico Gaetano Vetta, figlio di Lorenzo, di anni 15, è contro il fratello:

" *Avevo avuto alcune differenze con mio fratello a causa che esso si aveva pigliato il mio maglio e io avevo pigliato il suo cappello. Stando vicino alla casa del signor Francesco Faenza venne mio fratello Geronimo Vetta e disse che gli restituissi il cappello e io dissi di restituirmi il maglio e Geronimo con un bastone che aveva in mano mi diede molte bastonate...*"

I testimoni, convocati per mezzo del cursose Ferrante Pimpinella, confermano il fatto.
Alla scena assistono Matteo de Luglio, di anni 55, che stava fuori la propria abitazione *che sta vicino quella del signore Francesco Faenza*, Carlo Giaquinto che *stava fore lo purtone delli signori Faenza con molte altre persone* .

✠✠✠

77 - Alla festa dell'Assunta (agosto 1669)

Il quattordicenne Carlo Carpinello di Capua si trova a S.Maria per godersi i festeggiamenti in onore dell'Assunta che in quel tempo si celebravano con grande pompa.

> " *Giovedì festa dell'Assunzione stando io per la strada di S. Maria dove si dice a S. Ermo venne don Pompeo Rocco insieme con Gaetano mio fratello e mi disse che fosse venuto a Capua insieme con esso che mi voleva mia madre. Io replicai che volevo stare a S. Maria a vedere la festa e li spari e poi me ne sarei venuto e il clerico Pompeo mi disse sdegnatamente*:« *Voglio che mo' mo' te ne venghi con me* ».
> *Io replicai e gli dissi*: « *E che mi sei fratello che mi ordini di venire mo' mo'con te ? Non voglio venire*» *e esso tanto più adirato mi diede dei pugni in faccia e in testa dandomi dei calci e poi mi buttò a terra dandomi due calci nello stomaco e poi pigliò la scoppetta che portava in mano e vi pose lo miccio alla serpentina e facendosi due passi indietro impugnò la scoppetta contro di me e mi voleva ammazzare e mio fratello gli fu subito sopra e levò il miccio dalla serpentina.*
> *Mi alzai da terra e fuggi, e don Pompeo se ne andò verso Capua ...*"

✠✠✠

78 - L'organista del Duomo (ottobre 1669)

E' sabato mattina: si celebra la messa cantata sull'altare maggiore e nel Coro del Duomo i canonici hanno iniziato a cantare il Kyrie, ma dall'organo non esce alcun suono.
Don Andrea della Moneca, diacono maggiore della Collegiata si trova in disparte *vicino la Campana accosto detto Coro* quando gli rimbomba nelle orecchie la voce di don Stefano Minicillo: "*Noi crepiamo in corpo qua e questo non vuole suonare*" riferendosi al clerico Tommaso Ungaretti, organista della Collegiata.
Mentre i canonici continuano a cantare, l'organista chiamato in causa si affaccia *da sopra l'organo* e spiega:

> "*Io non ho nessuno che tira i mantici*"

Al ché don Stefano, gridando ancora di più ribatte:

> "*Intanto ti pigli le entrate dell'Ospedale per l'organo che non hai suonato"*

Conclusosi il canto del kyrie farcito da questo scambio di invettive, viene convocato don Domenico Antonio Musto, diacono minore, il quale era l'incaricato a tirare i mantici e gli viene chiesto conto della sua mancanza.

> " *Li giorni passati li maestri del Sacro Spedale e cioè Cesare Vastano e Antonio Cipullo mi ordinarono di non andare più a tirare li mantici ma che avessi atteso alli servigi di chiesa e così sabato mattina don Tommaso mi chiamò a tirare e io glielo dissi. Tommaso voltò le spalle e se ne salì lo stesso sull'Organo senza sonarlo mentre io attendevo a servir messa...*"

✠✠✠

79 - Fra' Serafino eremita (ottobre 1669)

Francesco Papale, trovandosi rifugiato nella chiesa di S. Maria delle Grazie, vede avanzare per la strada fra' Serafino eremita di detta Chiesa e Paolo Silano che stanno contrastandosi. Arrivati nel cortile della chiesa, i due si separano dopo che Serafino

aveva minacciato più volte con il suo bastone Silano, dicendogli di andarsene.
Ma Paolo Silano non accoglie l'invito, e si siede nella siepe accosto alla chiesa, a far quattro chiacchiere insieme a Sebastiano d'Addario e Giulio Musto, amici del rifugiato Francesco Papale.
Fra' Serafino, affacciandosi dalla sua cella lo vede e scende giù, intimandogli nuovamente di allontanarsi: ma Paolo Silano rifiuta, dicendogli che si trova lì a guardia della sua proprietà, *atteso che Albenzio Silano suo zio tiene in affitto li terreni circonvicini alla chiesa spettanti al beneficio di S. Stefano Capuavetere annesso a questa chiesa*. Alle insistenze del frate gli dà una spinta facendolo cadere a terra. Al ché intervengono i presenti ponendo fine alla lite.
Convocato dalla Corte Arcivescovile, Paolo Silano viene citato in giudizio, ma non si presenta e viene scomunicato.
Successivamente, per remissione della querela da parte di fra' Serafino, il procedimento di estingue.

✠✠✠

80 - I commerci di don Giovanni Caprio (ottobre 1669)

Il clero locale non disdegnava di avere attività commerciali. Lo rileviamo da un procedimento avviato da Domenico Antonio Troiano, figlio di Angelo:

> " *Saranno tre anni che pigliai sedici some di legno, in solido con Tommaso Gagliardo, dal clerico Giovanni Caprio d'Angelo per carlini due la soma e per detta somma Caprio spedì contro di me un esecutorio. Io per non pagar più pena, soddisfeci detto prezzo e me ne feci fare polizza di ricevuta.*
> *Ma, nonostante ciò, don Gio.Caprio non ha cessato farmi eseguire per detta causa, che mi ha fatto patire il pagamento di 26 carlini d'interesse e quando sono andato da lui diceva che se ne era scordato*
> *Ne chiedo la condanna al pagamento di tutte le spese da me patite e citi a testimoni Januario Storino napoletano*

abitante in S. Maria, mio vicino di abitazione, Tommaso Capitella e Giulia sua figlia, Masillo Trogna, Andrea Pugliese, Antonio Vastano..."

✠✠✠

81 - De tentata copula cum Antonia d'Orta et impugnatione sclopi in ejus maritis (ottobre 1669)

Antonia d'Orta figlia del defunto Giulio, di anni 27, presenta querela contro don Giovanni Palumbo:

" *Molte volte mi ha molestato di voler peccare con me et io sempre ho recusato e esso avendo veduto che io non voleva acconsentire la notte passata mentre stavo dormendo nella mia casa con mio marito ho inteso bussare e avendo chiesto chi era ha risposto che era lui.*
Avendolo inteso mio marito è uscito e Palumbo avendo visto mio marito ha alzato lo zoffione e l'ha puntato verso di lui dicendo: «*Non te movere che ti ammazzo*» *e così si è partito e mio marito per tale causa mi voleva ammazzare...*"

✠✠✠

82 - Peppo Sferra (febbraio 1670)

La denunzia parte da Vincenzo Ricciardo di Capua, affittuario di una masseria sita fuori della Porta di Napoli del quondam Luise Brelio, più volte invasa e danneggiata dai bufali di Andrea Santillo.
La Corte viene adita in quanto il clerico Carlo Santillo, fratello di Andrea, è penetrato in detta masseria e con la forza si è ripreso i bufali invasori senza pagare i danni.

A Vincenzo Ricciardo, denunziante, i fatti li ha raccontati il giovane Antonio de Santo di Capua:

> " *Ieri mattina essendo io guardiano dell'erba della masseria del signor Vincenzo Ricciardo che è del quondam Luise Brelio, m'accorsi che vi erano una quantità di vitelle bufaline a danneggiare l'erba e le riconobbi essere di Andrea Santillo le quali più volte sono venute a danneggiare e avendole io catturate e portate nella massaria, è venuto il clerico Carlo Santillo e imperiosamente se l'ha pigliate. Poco dopo vidi venire a cavallo il clerico Carlo Santillo armato di zeffione e di cortella, e con molto empito e minaccie si pigliò gli animali e se li condusse via...*"

Convocato innanzi al Tribunale ecclesiastico, il clerico Carlo Santillo, figlio di Matteo, di anni 26, ammette di possedere alcuni animali bufalini:

> " *Non sono miei ma di mio fratello e delli Gesuiti e io ne tengo pensiero. Una volta furono carcerati da Francesco Parente a causa che si trovarono a danneggiare l'erbaggi spettanti al Collegio dei Gesuiti che li tiene in affitto detto Francesco con il quale io ebbi accordo e me li restituì. Ma mai i bufali sono stati carcerati nella masseria del denunziante Vincenzo Ricciardo...* "

Mentre è in corso il dibattimento, arriva un'altra querela contro il clerico Carlo Santillo: a presentarla è Peppo detto *sferra*, al secolo Giuseppe Bonino.

> " *Ho mandato mio figlio a pigliare l'erba nella Masseria dei Gesuiti di Capua dove si dice l'Ordichella: qui furono sequestrate le mie bestie dal clerico Carluccio padrone di quell'erba col pretesto che voleva li denari dell'erba. Io dissi*: «*Li volevo dare giovedì, ma ora non li ho ma aspetto il casigno per farmeli dare. Perciò dammi le bestie arreto che ho da portare l'erba ai cavalli del Duca che non possono aspettare*.»
>
> *Non me le volle dare e io andai dentro la masseria e mi pigliai le bestie*: *allora Carluccio mi puntò lo zaffione contro e me lo diede in testa e poi pose mano alla coltella e mi diede due altre botte onde io cascai a terra e poi intervenne gente che ci separò"*

A sostegno dell'accusa, Peppo *sferra* esibisce il certificato medico di Leonardo Donadio *barbitonsor* e di Raimo Tramunti *prattico di chirurgia* che hanno riscontrato sul corpo del querelante molte ferite, una sopra la testa nella parte sinistra, una seconda in faccia nella parte sinistra, un terza nella mano sinistra e molti altri lividi.
L'accusa è confermata da Geronimo d'Errico:

> " *Stavo alla masseria dell'Ordichella dei padri Gesuiti tagliando l'erba. Arrivò il figlio di Giuseppe Bonino alias sferra con due biche per l'erba e avendo domandato l'erba al guardiano Andrea questo rispose che domani la dava al padre e il guardiano si pigliò le bestie che pose carcerate nella masseria.*
> *Mentre io e Andrea e il clerico Carlo stavamo tagliando l'erba, venne Bonino a chiedere la restituzione delle bestie. Il guardiano disse*:
> *« Voglio li denari»*
> *E Bonino disse*:*« Te li volevo dare giovedì e non li volesti*: *li vuoi ora che non li ho. Te li darò domani perché li devo avere da Tommaso Scannese»*
> *Disse il clerico « So che se non paghi ora non paghi più*: *porta i denari e ti saranno date le bestie »*
> *Bomino disse*: *« Io ora me le piglio che devo portare l'erba ai cavalli del duca e domani ti porto i denari»*

A questo punto intervenne il clerico Carlo e ne nacque il ferimento che sappiamo.
Il clerico Carlo Santillo, che già con la prima querela si presenta nel processo come uomo poco incline alla pace, tenta una difesa debole.
Non nega i fatti, ma dice che nell'impedire a Bonino di riprendersi le bestie, *diede di testa nella colonna che sta in mezzo del cortile della masseria e si ruppe la testa con effusione di sangue*, e che le ferite da cortello se le era procurate da solo tentando di strapparglielo da mano.
La Corte non gli crede e lo condanna.

✠✠✠

83 - Aggressione a Giuditta (marzo 1670)

Nel Palazzo Arcivescovile di S. Maria fervono indagini.
Il 4 marzo, su citazione notificata dal cursore Ferrante Pimpinella, si presenta Angelo d'Adamo, figlio di Orlando, di 20 anni. Gli viene chiesto se conosce persone ecclesiastiche dedite al gioco e dove e quando le ha viste. Il teste riferisce:

> "*...essendo andato spesso a giocare nella casa di Tonne Imparato dove si gioca giornalmente, essendoci conversazione, ho visto giocare in quella casa il clerico Francesco Scarano di Capua con diverse persone a tutte sorti di gioco come è noto a tutti essendo quella casa pubblica dove ci si gioca sempre...*"

Ben più grave la materia del procedimento avviato innanzi la Corte Arcivescovile di Capua, alla quale il clerico Antonio di Natale di S. Maria rivolge un accorato appello:

> " *Li giorni passati, secondo la querela di Giuditta Mazzarella o d'altra persona esposta nella Regia Corte tanto contro essi comparenti quanto contro altri, fu carcerato nelle Regie Carceri dalle quali poi, per godere il privilegio clericale, fu rimesso in queste Carceri Arcivescovili e perché esso comparente è innocente et innocentissimo di quel che forse si pretende da detta Giuditta o d'altra persona. Però fa istanza essere spedito di giustizia e liberarsi da dette carceri e così dice e fa istanza non solo in questo ma in ogni miglior modo...*"

L'accusa contro il clerico è gravissima. A presentarla è Benedetto Galluccio di Santo Prisco, marito di Giuditta Mazzarella:

> " *Circa un mese addietro, di notte, venne il detto clerico Antonio di Natale con altri sette di sua comitiva, tutti armati con coppette a martinetto, et mi legarono et mi diedero mazzate che mi hanno fatto vomitare sangue, e dopo si pigliarono mia moglie e la conoscerono carnalmente il detto clerico e gli altri suoi compagni ...*"

Le indagini non faranno un solo passo avanti per mancanza di testimoni e il clerico, professatosi innocente fin dall'inizio, dopo un mese di carcerazione sarà rimesso in libertà.

✠✠✠

84 - La campana di S. Lorenzo (giugno 1670)

Poiché alle orecchie della Curia Metropolitana della Città di Capua era arrivata la notizia che don Giovan Battista Frezza aveva pronunziato *verbis ignominiosis*, monsignor vicario si recò nella chiesa di S. Maria per una doverosa indagine.
Furono convocati Giovanni Medici figlio del quondam Vincenzo di Presenzano, abitante in S. Maria, di 40 anni, e Francesco Bonino figlio del quondam Ettore, di anni 40.
Riferirono che due mesi prima si era rotta una campana della chiesa di S. Lorenzo: a causare il danno era stato ritenuto colpevole, dopo una indagine condotta da don Giovan Battista Frezza, mastro Gio. Pietro Violante il quale l'aveva fatta riparare e aveva pagato il danno.
Ma Violante aveva mal digerito l'addebito, e adducendo che la campana era già rotta pretendeva dal Frezza la restituzione dei soldi, minacciando di riferire la cosa al Vicario.
Al che il religioso aveva risposto con le parole: " *Io ho in culo te e il Vicario"*
Arrestato con l'accusa di vilipendio, compare davanti al Tribunale di Capua don Giovan Battista Frezza, del quondam Carlo, *oriundo tamen in terra Montis Dragonis Carinolensi Diocesis*, di anni 54.

> " *Sono carcerato a causa che avendo li giorni passati avuta differenza con Gio. Pietro Violante ho profferito alcune parole immodeste*..."

Don Frezza è il cappellano della Abbazia di S. Lorenzo e in detta chiesa vi è una campana che viene sonata da un figliolo di nome Giuseppe Ferraro. La cosa non era gradita a mastro Violante il quale ad ogni suonata *menava pietre a detto figliolo acciò non avesse suonato e dopo molte differenze circa il sonare la campana*, questa si ruppe.
Don Frezza era ricorso alla Corte Secolare per avere la rifusione del danno, e su querela di Giuseppe di Blasio, agente di S. Maria, tanto il campanaro Giuseppe Ferraro quanto Gio. Pietro Violante erano stati condannati a pagare la pena.
Ma mastro Violante, ritenendo che ad accusarlo fosse stato don Frezza, e adducendo che la campana era già rotta, si era lamentato con questi, chiedendogli la restituzione della somma spesa e minacciando di volerlo portare innanzi al Vicario: al che

a don Frezza erano saltati i nervi e aveva pronunziato quelle brutte parole.
Ammessa la colpa, la Corte non può che condannarlo, mutando poco dopo la carcerazione in arresti domiciliari per la *mala salute* del sacerdote.

✠✠✠

85 - L'uccisione di Antonio Cataldo, speziario (giugno 1670)

L'accusa contro il clerico Domenico De Mase è gravissima: omicidio premeditato. Scaturisce dal racconto del settantenne Decio Bascone:

> " *Stando io con altri seduto nella strada detta dell'Olmo nella quale Antonio Cataldo tiene speziaria di medicina, vidi che uscì da detta sua speziaria sonnacchioso e si andò a sedere un poco distante da noi. E mentre nella conversazione si discorreva della festa che si faceva in Maddaloni vidi venire di buon passo verso di noi il clerico Domenico De Mase con un bastone in mano, che in effetti era un fodero di verduco*[1] *perché accostatosi a Cataldo vidi che con molto empito e violenza sfoderò il verduco dal bastone e con quello diede due colpi di punta ad Antonio.*
> *Io con altri corsimo e afferrammo il clerico che non avesse più percosso Antonio il quale si pose a fuggire e detto clerico andò via e nell'andare via voltandosi verso Antonio disse: « Tieniti questo che voglio fare peggio a moglieretа»*
> *Io con altri accorsi da Antonio, lo trovammo cascato a terra ferito in canna e subito chiamammo il Primicerio Bovenzi acciò l'avesse confessato ma non fu possibile confessarlo né dargli segno di comunione perché immediatamente se ne mori*."

Cita come testi presente ai fatti Tommaso della Valle di anni 47, Antonio Papale e Geronimo Martuccio di anni 75.

---

[1] spada quadrilatera e stretta, conosciuta anche col nome di stocco

Lucrezia d'Orta, vedova di Antonio Cataldo, di anni 25, accusa suo zio di essere il mandante dell'omicidio:

> *" Il clerico De Mase non aveva alcun motivo di contrasto con mio marito, ma è il mandatario di Giovanni d'Orta, mio zio il quale è nemico di Antonio mio marito a causa che detto Giovanni d'Orta pretendeva alcune mie robe lasciatemi dal quondam Simio d'Orta mio padre, e perché Antonio mi aiutava e difendeva, detto Giovanni d'Orta cresceva l'odio contra Antonio e più volte l'ha minacciato di volerlo fare ammazzare, e il clerico De Mase sempre praticava e dimorava in casa di Giovanni d'Orta...*

Cita a sostegno di tale tesi una sequela di testi: Tollo Pantoliano, Giuseppe *lo zoppo* e Teresa sua moglie aversani, Paolo Manduca e Catarina sua moglie e Gaetano suo figlio, Lionora Papale, Carlo Merola, Francesco Cantella e Graziella Manduca sua moglie *che possono deporre sopra l'inimicizia esistente.*
Paolo Manduca di Napoli, abitante a S. Maria, di anni 55 conferma che *fra Antonio e il clerico non vi era inimicizia*, mentre il contrasto era tra il defunto Simio d'Orta e il fratello Giovanni *per pretenzione di robe da dividersi tra di loro.*
Caterina Santelmo, moglie di Paolo Manduca, di S. Lorenzo Maggiore, casale poco distante da Cerreto, riferisce di aver visto più volte *il clerico entrare in casa e nel cortile del quondam Antonio che se vi fosse stata inimicizia non saria entrato né li saria stato permesso di entrare nel cortile*; il clerico praticava anche in casa di Giovanni d'Orta che *have la medesima entrata...*
Il quadro che emerge dalle testimonianze è dunque questo: 1) non vi era inimicizia alcuna tra l'ucciso e il suo assassino; 2) l'assassino è arrivato sul luogo del delitto già armato di *verduco* nascosto in una sorta di bastone da pellegrino; 3) l'ucciso non ha fatto alcunché per provocare l'assassino; 4) l'assassino era in stretti contatti con Giovanni d'Orta che abitava in una casa contigua a quella dell'ucciso, a cui si accedeva da un cortile comune; 5) esistevano forti contrasti tra Giovanni d'Orta e suo fratello Simio, suocero dell'ucciso, in ordine alla divisione dei beni di famiglia.

Il clerico Domenico de Mase, figlio di Giulio, di anni 24, viene arrestato a Napoli dalla Corte laicale e condotto nelle carceri della Vicaria da cui, in quanto religioso, viene rimesso al tribunale arcivescovile di Capua.
Spiega puntualmente l'accaduto e i suoi antefatti, demolendo il castello accusatorio.

> " *Avendosi affittato il barone di Presenzano un appartamento della casa del medico Giovanni d'Orta mio zio, Antonio Cataldo speziale, malamente soffriva detto affitto perché voleva esso affittare a detto Barone una sua casa.*
> *Andando io un giorno nella casa di Giovanni d'Orta, la quale è contigua a quella di Cataldo, vedendomi prese a dire*: «*Qua che ci vieni a fare ?*»
> *Io risposi che venivo in casa di mio zio per accomodare la casa al signor Barone e detto Antonio senza dir altro mi diede un pugno e io ne diedi un altro a lui che li levò il cappello da testa e mi percosse con il cappello in faccia.*
> *La domenica seguente mentre andavo a Maddaloni a veder la festa, passai per la speziaria facendomi condurre avanti la giovenca da un figliolo chiamato Giacomo Russo. Cataldo usci dalla speziaria e mi disse*: « *Mi passi pure avanti*: *quello che non ti ho fatto in casa te lo voglio fare qua » e cacciò mano ad un coltello piccolo di punta alla genovese che teneva in saccoccia e mi corse addosso. Io mi cessai addietro e cacciai mano ad un verduco che portavo dentro un bastone e li tirai due stoccate, una verso la zizza destra e l'altra verso il braccio destro. E esso prese fuga verso S. Marco e io me ne andai a refuggiare nella chiesa di S. Maria Diamundi posta accosto la casa della signora Chiara Frezza.*
> *Quando mi percosse con il cappello in faccia era presente fra' Bonifacio dell'Ordine di S. Francesco di Paola e un paesano amico di fra' Bonifacio.*
> *Chi dice che fra me e Cataldo non cera inimicizia dice una bugia, e se qualcuno ha deposto in modo diverso da me sono stati minacciati da chi mi vuole male...*"

Dopo la testimonianza dell'accusato, incominciano a delinearsi i termini di un complotto ai suoi danni destinato a colpire anche Giovanni d'Orta.

Vengono riascoltati i testi dell'accusa ai quali, prima della deposizione, viene chiesto quand' era l'ultima volta che si erano confessati e da chi avevano ricevuto l'assoluzione; viene inoltre chiesto se il primo verbale che hanno sottoscritto sia stato loro letto parola per parola e se lo avevano ben compreso.
I testi confermano comunque la versione dei fatti già data.
Segue quindi l'escussione dei testi a difesa, molto più numerosi di quelli dell'accusa e ne vien fuori un quadro molto diverso.
Il clerico Domenico de Mase, che si è voluto far apparire addirittura un sicario, è comunemente riconosciuto come persona che *ha frequentato li sacramenti , vissuto e conversato modestamente, con rispetto de tutti, ed edificazione di coloro che l'hanno visto*
Di contro lo speziario Antonio Cataldo è *uomo imperioso, rissoso, et che volentieri contrastava, è uno che si intrica volentieri delli fatti de li altri ;* un *guappo* lo definisce uno dei testi.
Un contrasto tra i due esisteva in quanto l'ucciso non voleva che il clerico s'accostasse alla casa di Giovanni d'Orta *che have l'entrata comune con quella di Antonio per impedire che non s'affittassero pretendendo affittare solo la sua*.
Essenziale su tale punto la testimonianza di fra' Bonifacio Fontana del Convento di S. Francesco di Paola:

> " *Ricordo che essendo andato da Cataldo, speziale di medicina e persona rissosa, per farmi dare alcuni rimedi per mie infermità, Cataldo contrastava con de Mase con molte parole villane e aveva in mano un coltello con il quale voleva offendere e in questo gli dava aiuto la moglie e sua suocera, per il che Domenico si fuggi et essi li tirarono appresso delle pietre, e Antonio, la moglie e la suocera lo minacciarono di volerlo ammazzare ...*"

Il clerico De Mase passava quel giorno per caso dalla via dell'Olmo, ed era armato sol perché intendeva recarsi alla festa di Maddaloni ed aveva ritenuto opportuno portare con sé un'arma di difesa.
Quando Antonio Cataldo lo vide arrivare *si alzò da sedere con impeto* per andargli incontro brandendo un coltello, e rimproverandolo della ingiuria fatta due giorni prima *che gliela voleva far pagare*.

Il de Mase, vendendolo arrivare, fece alcuni passi indietro e mise mano al verduco e fu lo stesso Antonio, che avanzava verso il clerico, a infilzarsi sulla spada mentre il clerico indietreggiava .
I testi sono concordi sul fatto che i testimoni oculari Decio Vascone e Geronimo Martuccio siano persone perbene e in buona fede: ma sono ambedue *vecchi settuagenari storditi che poco ci sentono e vedono*. Peraltro emerge anche la circostanza che esisteva una vecchia ruggine con i parenti di Decio Vascone: *due anni fa Francesco Gallo di Pasca volendo correre con una giovenca corritrice insieme con un'altra di Stefano di Mase zio di Domenico et nel correre gravò la giovenca di detto Stefano et fattoli perdere il palio fu da Domenico ingiuriato che se non fosse stato per alcune genti l'avarria maltrattato bene*.
Anche l'altro teste oculare, mastro Tommaso della Valle, cusitore, aveva motivi di contrasto con l'accusato *avendo per molti anni servito la casa di Domenico fu poi lasciato e non se ne servirono più con gran disgusto di esso mastro*.
Il tentativo quindi di Lucrezia d'Orta, moglie dell'ucciso, di sfruttare l'incidente in cui ha perso la vita il marito per regolare i conti con lo zio fallisce miseramente .
Il 12 maggio 1671 De Mase viene comunque condannato all'esilio dalla diocesi capuana per anni 5 e a prestar cauzione di ducati 500 da restituirsi al termine della pena.

✠✠✠

86 - La questua abusiva (giugno 1670)

Mentre si dibatteva dell'uccisione dello speziario Cataldo, un procedimento di ben diversa natura approdava alla Corte di Capua riunita nel Palazzo Arcivescovile di S. Maria per violazione del decreto relativo alle precedenze nelle questue, che abbiamo riportato nella prima parte di questo libro.
La vertenza è tra il Sacro Monte dei Morti e la Confraternita del Corpo di Cristo.
Andrea Cantiello di Macerata riferisce:

> " *Ritrovandomi domenica mattina in S. Maria vidi passare la processione del Corpus Domini dove vi intervenivano molti del clero e tutti li canonici e la Confraternita del Corpo di Cristo, e dietro detta processione vi andavano Scipione Cipullo e Francesco Gagliardo, e con effige delle anime del purgatorio andavano questuando per le sante anime e in particolare detto Scipione dimandò la lemosina a me e io gliela feci ...*"

Anche Paolo Manduca di Napoli, abitante in S.Maria, che abbiamo conosciuto da poco come teste nell'uccisione dello speziaria Cataldo conferma la circostanza:

> " *Stando nel mercato di questo casale a vendere zagarelle vidi passare la processione del Corpus Domini che si fa per la confraternita sotto detto titolo. Dopo che fu passata vennero da me li confratelli di detta confraternita con bacili secondo il solito e mi dimandarono la lemosina, ma io non la feci. Passati detti fratelli, venne da me Francesco Gagliardo con una sportella in mano con l'effige delle anime del purgatorio e mi dimandò l'elemosina e io neanche la feci e poi se ne andarono...* "

Francesco Gagliardi e Scipione Cipullo dichiarano di essersi attenuti alle disposizioni arcivescovili e che forse l'equivoco è nato dalla circostanza che nella loro sportella per la raccolta vi era una immagine delle anime del Purgatorio.

La Corte, ad ogni buon fine, per ristabilire l'ordine fa affiggere una diffida nel Duomo. Ma la pace tra le due Congreghe viene subito ristabilita.

La Confraternita del Corpo di Cristo fa pervenire alla Corte le seguente dichiarazione:

> " *Noi maestri della Cappella del Corpo di Cristo eretta dentro la Collegiata chiesa di S. Maria dichiariamo che da quel tempo che fu affisso cedolone per detta causa nella colonna di detta Collegiata Chiesa non vi è stata differenza alcuna fra li maestri delle suddette cappelle mentre da allora in poi li maestri della Cappella del Monte dei Morti mai sono andati questuando prima del Corpo di Cristo ma hanno sempre osservato la norma del detto decreto, nè da noi del Corpo di Cristo è stata fatta altra istanza contro Francesco Gagliardo e Scipione Cipullo"*

La dichiarazione è sottoscritta dai maestri Camillo Gazzillo, Gian Luise Iuliano, Antonio Zito, Antonio Fusco e Giuseppe Cappabianca.
A questa dichiarazione segue quella dei confratelli del Sacro Monte dei Morti :

> " *Facciamo fede che Francesco Gagliardo e Scipione Cipullo domenica passata andarono cercando le elemosine in nome del Sacro Monte dei Morti dopo la cerca del Corpo di Cristo*

La sottoscrivono Antonio Imparato, Francesco Antonio Garofano, Giovanni Vincenzo Musto, Giovanni d'Indico, Domenico di Bernardo, Francesco Viola, Giulio Andrea di Bernardo, Stefano della Monica, Ettore Moriello, Pietro Raguccio, Baldassarre Gagliardo, Gio. Battista Pascale, Giovanni Martuccio, Francesco Antonio Raguccio, Gregorio Brignola, Giuseppe d'Alessandro e Gio. Angelo Marino.

✠✠✠

87 - Nella vinella della via della Pigna (agosto 1670)

In una vinella di via della Pigna[1] la vigilia della festa dell'Assunta fu giorno movimentato.
Ce lo racconta Cornelia Bove di anni 60.

> " *Il clerico Andrea di Letizia ave fatto una mazziata alla moglie di Geronimo di Rauccio che si chiama Marta Nucillo et l'ave sciaccata, che se non vi si trovava Carlo Porcaro che tenne detto clerico l'avarria uccisa, e poi si voltò a dare alla moglie di Gio. Antonio Nucillo, suo compare, chiamata Camilla con grande empito e anche fu tenuto da Carlo Porcaro. Stavano quattro donne assettate insieme, io, Anna Buonanno, Marta e Camilla e il clerico venne traditorescamente da dietro e cominciò a battere come diavolo e pazzo.*

---

[1] l'attuale via Avezzana nel tratto che va dall'incrocio di Curti a via Saraceni

Ben tre volte nei giorni passati il clerico gridava per la nostra strada dicendo che voleva fare vendetta di tutta la gente della nostra vinella e che voleva ucciderne venticinque perché le femmine della nostra vinella avevano detto male della cognata che si facea prestare le cose delle vicine e poi non le riconsegnava.
E dico tutto questo senza punto di bugia perché sono vecchia e ho da morire e rendere conto a Dio Benedetto, e mi sono trovata presente e visto con i miei occhi e sentito con le mie orecchie"

Le cure alle *sciaccate* le presterà lo chirurgo Giulio Buonanno assistito dal collega Paolo Antonio Paccone.

✠✠✠

88 - Sequestro di beni (gennaio 1671)

Rifiutarsi di comparire innanzi la Corte Arcivescovile non era consigliabile.
Nicola Russo, più volte invitato, non si presenta e viene condannato in contumacia al pagamento dell'ammenda di cento ducati.
A titolo cautelativo viene disposto il sequestro di alcuni beni a garanzia della somma. E così nel gennaio del 1671 vengono sequestrati una coperta bianca nuova per letto, dieci lenzuola nuove, *boffette* (tavolini) usate per mangiare con *drappito nuovo*, due matarazzi usati pieni di lana, una coperta usata, una *travacca* (padiglione o cortinaggio di letto) di noce con lettera nova, uno *spreviero* verde usato, *dieci quadri con cornice dorata, et cinque altri semplici, una seggia di coire e cinque di paglia* e *una brasera di ramma*

✠✠✠

89 - Gli sbirri della Corte di Capua (aprile 1671)

Gli sbirri della Regia Corte di Capua non erano certo campioni di educazione e non esitavano ad usar violenza nemmeno al

cospetto di un religioso, nonostante la dura reazione che ne seguiva in questi casi da parte della Corte Arcivescovile.
Ne fece le spese il clerico Alessandro Cipullo figlio di Giuseppe, che si trovava in casa di suo zio Giobatta Cipullo alla piazza della Croce.
Bussarono alla porta *due famigli della Corte di Capua*, Giulio Vitale alias *Cupido* e Bernardino Soleo, per notificare una citazione ad istanza di Leonardo Gagliardo.
Il clerico chiese di notificare l'atto *nella poteca* dello zio, senza entrare in casa dove stavano le donne; gli sbirri insistettero nella loro richiesta, ma il clerico si oppose ancor più energicamente, al che gli strapparono il collare e gli diedero un pugno sulla bocca facendolo sanguinare.
Non contenti minacciarono perfino il clerico di denunzia: *"Ti farò pentire di quello che hai fatto e lo dirò al vicario "*
Alla scena assistettero Domenico Di Rienzo alias *Meschino*, e Ursola Peregrina figlia di Jacobo vicina di casa.
Alla fine la questione venne ricomposta con la remissione della querela da parte del clerico Alessandro.

✠✠✠

90 - Clerici rissosi (luglio 1671)

Giuseppe Gianino se ne stava accosto la casa di Fulgenzio Salsano posta nella strada di Casalnuovo, quando vede arrivare il clerico Antonio Di Natale in compagnia di Giuseppe Zimmardo.
I due erano venuti in casa di Gio. Batta de Santo *per pigliare un sacco di grano per macinarlo* e sulla soglia di casa avevano trovato don Ferrante suo figlio al quale Antonio aveva chiesto se vi era suo padre.
Per motivi che non ci è dato conoscere, Ferrante gli rispose che non c'era; Antonio si era incollerito per tale risposta e aveva alzato il tono di voce, minacciando Ferrante di dargli un paio di *boffettoni*, se non gli avesse detto subito dove si trovava il padre.
Ferrante aveva reagito con altrettanto impeto, dando una bastonata ad Antonio e fuggendosene in casa.

Al che compare finalmente Gio. Batta de Santo che uscito di casa in difesa del figlio, pone fine alla lite.

✠✠✠

91 - Alla masseria di Francesco del Balzo (ottobre 1671)

Nel ‘600 nemmeno i cani avevano vita facile. Quello di Francescantonio di Monaco del Casale di Savignano conduceva una vita tranquilla nella masseria di Francesco Del Balzo e non aveva mai dato fastidio ai passanti.
Lo poteva testimoniare anche Angelo de Lillo che aveva la casa lì vicino, ma la sfortuna volle che si trovò dinanzi il clerico dello Fusco il quale, vuoi per paura, vuoi per arroganza, non gradì che il cane gli venisse incontro e gli tirò una archibugiata.
Il cane, con una zampa troncata di netto, stramazzò ai piedi di Giuseppe di Monaco il quale, superato lo spavento e la meraviglia, disse al clerico che l’indomani avrebbe riferito la cosa a monsignor Arcivescovo.
Il clerico per tutta risposta riarmò l’archibugio con la chiara intenzione di sparare anche al padrone del cane e fu solo grazie all’intervento di Gio. De Simone, presente al fatto, se la tragedia fu evitata.

✠✠✠

92 - Un rifugiato sporcaccione (dicembre 1671)

Le chiese erano il primo posto in cui si rifugiavano quanti, a torto o a ragione, erano ricercati dalla giustizia civile.
Non faceva eccezione la chiesa di S. Lorenzo, che nel dicembre del 1671 offriva asilo ad Andrea Leggiero, Agostino d’Addario e Giambattista Ferraro, detto *Titta* di professione *conciascarpe*.
Logicamente in una chiesa non esistevano strutture atte ad offrire ospitalità: si dormiva sul pavimento e per i bisogni corporali ci si arrangiava come si poteva.

Ma questo non giustificava taluni comportamenti, specialmente quello di Andrea Leggiero che aveva preso l'abitudine di vuotare il vaso da notte fuori alla porta della chiesa.
Se ne era lamentato il ferraro che aveva la bottega affianco alla chiesa: ma se ne erano lamentati anche gli avventori del mercato in quanto Andrea Leggiero lasciava i propri escrementi fuori anche all'altra porta della chiesa che dava appunto sul Mercato.
L'algozino di S. Maria, Paolo Russo di Frattamaggiore, aveva mandato i suoi sbirri, due calabresi, a diffidarlo da simile pessima abitudine, ma Andrea aveva reagito in malo modo:

" Che l'algozile di S. Maria vada a dare di corna in culo!"

I due sbirri avevano riferito all'algozile le parole di Andrea e questi, incollerito, si era recato alla chiesa di S. Lorenzo, aveva fatto tirare fuori dalla chiesa Andrea e a colpi di coltello gli aveva tagliato i capelli:

" Così impari la creanza !"

✠✠✠

93 - La chiesa di S. Maria Diamundi (gennaio 1672)

Il processo che si celebra nel gennaio del 1672 vede coinvolta la quasi totalità del Collegio dei Canonici di S. Maria Maggiore.
Questa antica istituzione, presente già da 300 anni, era composta, fino agli inizi del '600, da otto canonici che esercitavano a turno la cura delle anime della parrocchia. Nel 1624 l'arcivescovo Luigi Caetani aveva stabilito che i canonici procedessero alla nomina di due vice-curati con l'obbligo di dar loro *un congruo onorario*. [1]
Nel 1637 da Camillo Melzi agli otto Canonici Presbiteri erano stati aggiunti 4 Canonici Diaconi, successivamente, nel 1663, con decreto di Antonio Melzi, portati a otto.

---

[1] F. Granata, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, libro III,p. 48, Napoli 1766

Nel 1672, dunque, il collegio era formato da 16 curati, tutti con propri *benefici* derivanti da rendite e da *juspatronati*, dal dir messa cioè in cappelle titolari di lasciti. Questi beneficiari o *mansionari* avevano anche una propria insegna chiamata *almuzia*.
Il Collegio nominava annualmente un Primicerio.

Ma veniamo ai fatti. La vicenda nasce da un contrasto di per sé quasi insignificante, ma che darà la stura ai veleni sopiti annidati tra il clero della Collegiata.
La figura centrale di cui si occupa la Corte Arcivescovile è quella di don Giuseppe Musto, beneficiato diacono della chiesa sotto il titolo di S. Maria Diamundi di jus patronato della famiglia Villano *che sta attaccata con la casa di detta famiglia dove abita Ciccio Galluccio*. E il contrasto nasce tra questi e don Giuseppe Musto, ambedue rivendicando il diritto di tenere la chiave della chiesetta.
Don Giuseppe non gode di grande stima tra i canonici del Duomo: viene definito *povero, di grande alterigia, che facilmente s'altera, di pochissima scienza.*
Don Paolo Emilio Agrippa, di 50 anni, e il clerico Bartolomeo Paccone di Lorenzo di anni 21, sono i primi testi chiamati a deporre:

> " *Nel passato mese di ottobre* - riferisce il clerico Paccone - *don Antonio Zarrillo vicario foraneo di questo casale chiamò me e don Paolo Agrippa che stavamo dentro la sacrestia per testimoni, e ritiratici fuori di essa sagrestia nel luogo del Pozzo ove era don Giuseppe Musto udii il vicario che fece mandato a don Giuseppe che si fosse ritirato in casa.*
> *Però otto giorni dopo vidi don Giuseppe per la strada andare verso la chiesa del monastero di S. Francesco di Paola e successivamente per le piazze di questo Casale.*
> *So che il mandato gli era stato fatto per evitare gli scandali che potevano nascere per le differenze che vi erano tra don Giuseppe e il signor Ciccio Galluccio per causa della chiave della chiesa di S. Maria Diamundi posta nella vinella detta delli Villani che Ciccio aveva in suo potere e don Giuseppe come diacono beneficiato voleva in suo"*

Ma cosa era successo di tanto eclatante da costringere il vicario a *fare un mandato* di obbligo a non uscire di casa contro don Giuseppe Musto ?
Era accaduto che don Tommaso Suave, un aversano abitante a S. Maria, dovendo celebrare messa a devozione del defunto Giovanni d'Orta nella chiesa di S. Maria Diamundi era andato da don Giuseppe Musto per avere la chiave e il sacerdote gli aveva risposto che non l'aveva ma era in casa di Carlo Merola dove sempre la lasciava per comodità di ognuno.
Don Tommaso gli riferì che da Merola la chiave non c'era e cosi don Giuseppe, tenendo in mano un'ostia, si era avviato con don Tommaso verso la vinella dove avevano trovato don Giovanni Cipullo. Quest'ultimo riferisce alla Corte:

> " *Avendo io celebrato messa nella chiesa di S. Maria Diamundi per soddisfazione della obbligazione del signor Francesco Antonio Scondito, cappellano beneficiato in detta chiesa e mentre me ne stavo al sole in capo della strada dove è fondata ed edificata detta chiesa, vidi venire don Giuseppe che in mano portava ostie per celebrare poste in mezzo una carta et era accompagnato dal reverendo Tommaso Suave e mentre voltavano in detta vinella in capo della quale io ero, don Giuseppe mi disse*: « *Dove è la chiave della chiesa ?*» *e io risposi che era in potere del servitore di don Ciccio Galluccio al quale era restata mentre io celebravo.*
> *Lui infuriato se ne andò verso la chiesa e poi tornò da me e mi disse con grande alterigia*: « *Questa musica l'abbiamo da finire*».
> *Mi disse che non l'aveva con me e io tentai di farlo calmare ricordandogli che doveva dir messa, ma si alterò ancor di più e disse*: «*Non voglio celebrare messa*»- *e diceva parole contro don Ciccio che voleva tenersi la chiave.*
> *Gli disse*: « *Perché non lo chiedi a lui ?*»- *al che si fè alla finestra Maria la moglie di Giovanni d'Orta e disse a me di lasciarlo perdere e si faceva meraviglia che gli davo udienza; e don Giuseppe replicò a Maria con parole villane.*
> *Nel frattempo si fè sulla porta della casa dove abita don Ciccio un servo di don Ciccio e disse*: *« Che cosa è ! ecco*

la chiave» e il servo gli consegnò la chiave e io me ne andai scandalizzato tra le persone accorse alle grida e schiamazzi di don Giuseppe che andava a celebrare messa e con le ostie in mano.

Di questo schiamazzo si infuriò Galluccio e il Vicario per evitare guai fece mandato a don Giuseppe di ritirarsi in casa sua e di non passare per detta vinella ".

Il settantenne don Domenico D'Ambrosio del Casale di Portico, invece di parlare della storia delle chiavi della chiesetta di S. Maria Diamundi, si lancia nella impietosa descrizione del sacerdote inquisito:

" *Conosco don Giuseppe Musto per essere di questo Casale dove io ho fatto domicilio. Don Giuseppe è sacerdote povero, è talmente ignorante di scienza che io lo stimo irregolare perché non sa leggere e io lo so perché più volte l'ho visto celebrare; e dico che è irregolare per simonia contratta in farsi sacerdote in quanto per la sua ignoranza al fine di ottenere la dimessa per ricevere li sacri ordini ha pagato sette ducati, come lui medesimo mi ha confessato; è di modo altero e presuntuoso che di facile fa questioni e suscita tumulti e romori con molto scandalo.*

Un giorno essendo vestito con vesti sacre andava per celebrare messa nell'altare di detta chiesa e in mezzo di essa inavvertitamente si fè cascare tutti li paramenti con patena et ostia, il che diede molto scandalo; al quale volendo io rimediare alzai detta patena, paramenti e ostie e li posi sopra l'altare e levando detta ostia ne pigliai un'altra nella sacrestia e la riportai sull'altare, dicendo a don Giuseppe che stasse in cervello. Al che don Giuseppe mi rispose con parole di poca gratitudine che fecero scandalizzare il popolo.

In più, ieri il canonico Pietro Musto mi pregò che non avessi deposto in questa Curia che nella chiesa ha giocato fuori a carte e l'ha tenuta aperta e dentro ci ha giocato con i parenti ".

L'episodio delle ostie cadute a terra è confermato anche dal curato Giovanni Ienco, di anni 59, che quel giorno si trovava nella chiesa *a confessare moglie e figlie di Galluccio*. In qualche modo giustifica la sua inesperienza:

> "*Don Giuseppe Musto da pochi mesi è asceso al sacerdozio*".

Ma il vecchio don Domenico d'Ambrosio ha introdotto con la sua testimonianza nel procedimento due elementi nuovi: il primo riguarda l'accusato che avrebbe fatto un uso improprio della chiesetta; il secondo riguarda una presunta minaccia ai testi da parte di don Pietro Musto.

Sul primo fatto testimonia anche don Agostino Apuleo di Casapulla di 50 anni:

> " *Don Giuseppe mediocremente sa leggere e si è servito di detta chiesa per postribolo come io ho osservato che in essa ci ha mangiato e tenuto conversazione con laici*"

Cita a sostegno della sua accusa Paolo Manduca e Catarina sua moglie, Carlo Merola e altri vicini.

Per quanto riguarda don Pietro Musto, a tirarlo in ballo nella vicenda è anche don Paolo Emilio Agrippa:

> " *Stando nella sagrestia della Collegiata dove vi erano don Pietro Musto, don Antonio Zarrillo vicario foraneo, don Giuseppe Musto e altri, udii che don Antonio si lamentava con don Pietro dicendo*: « *Mi volete far perdere il rispetto perché avete permesso che don Giuseppe andasse nella vinella e non obbedisse al mandato fattogli*» *e quello rispose che esso aveva ordinato a don Giuseppe di andarci e fare quello che voleva*"

Il quindicenne Nicola Passaro aggiunge che don Pietro *con voce alterata* aveva risposto a don Antonio Zarrillo che lui l'aveva consigliato di fare così *perché esso don Antonio non poteva fare mandato a nessuno ma che spettava all'Arcivescovo*

Le deposizioni contro don Pietro Musto si arricchiscono della testimonianza di don Domenico Francione che tira in ballo fatti che decisamente non hanno niente a che fare con l'oggetto della causa:

> " *Conosco Vittoria Vitale e il canonico don Pietro Musto. Vittoria è mia vicina e frequenta la casa di don Pietro Musto. Essa Vittoria mi ha detto che andava in casa di don Pietro per l'amicizia che tiene con Lilla Musto nipote di don Pietro. Vittoria va vestita da monaca bizzoca e io la stimo per vergine e onorata, però per fama pubblica ho inteso dire che sia di mala vita e lasciva. La pratica che tiene detta Vittoria in casa di don Pietro ha dato scandalo*

anni fa tanto che fu don Pietro processato nella Corte di Capua, ma come fosse finito il processo non lo so. Ho inteso che si continui la pratica fra di loro e che sia scandalosa"

Cita a sostegno delle sue insinuazioni i testi Paolo Manduca, la moglie Caterina e la figlia Grazia

Il castello di accuse presentato dal Procuratore alla Corte, e sostenuto dalle testimonianze rese, è poderoso e più che una vertenza sul comportamento poco ortodosso del giovane sacerdote Giuseppe Musto è divenuto una resa dei conti all'interno del Collegio dei Canonici della Collegiata tra i Musto e gli altri.

Ascoltiamo la difesa.

Don Giuseppe Musto, figlio di Giulio, di anni 27, viene più volte interrogato.

"*Sulle deposizione rese non dico nulla perché costoro si vogliono pigliare gusto di me*"

Inizia a chiarire alcuni punti controversi: nega di essere stato presente al discorso in sacrestia tra il Vicario che si lamentava di lui e don Pietro Musto. Ammette di conoscere Ciccio Galluccio e la moglie *che si chiama Dorotea del Balzo*, ma dice che sono due anni che non parla con detta Dorotea. Ammette di conoscere Giovanni d'Orta *che ha per moglie Maria Vastano* ma nega di aver parlato con quest'ultima, negando di sapere perfino dove abita.

Al secondo interrogatorio, in relazione alle sue condizioni economiche, che non gli avrebbero consentito di diventar canonico, chiarisce che il beneficio che gli deriva dalla chiesetta di juspatronato gli rende 15 ducati l'anno

"...e non mi da altro peso che di servire in detta chiesa come diacono. Il residuo del mio patrimonio fu supplito con una casa mia propria di quattro vani con giardino e altre comodità e questa casa ci abitano ma se si affittasse ne verrebbero almeno ducati 20 l'anno..."

Ammette di conoscere Vittoria Vitale, che è sua vicina, e don Agostino Apuleo. In quanto a don Domenico d'Ambrosio, che lo accusa di imbrogli nell'ordinazione e di incapacità, dice che fra loro vi è della ruggine:

" *Lo chiamai ad assistermi a dire messa per non fare errori e una volta mentre dicevo messa fu chiamato dal*

parroco di S. Tammaro e mi lasciò solo, e questo è il solo motivo di inimicizia"

Sul fatto poi che adoperasse la chiesetta a suo piacimento, riferisce che in detta chiesa *stava rifugiato Gregorio Brignola e per due mesi ho mangiato con lui*, ma nega di avervi giocato a carte, *anche perché non so giocare* .

Chiarisce inoltre che la sua inimicizia con don Ciccio Galluccio nasceva da un precetto che gli fece fare dalla Corte Arcivescovile per ottenere la restituzione della chiave della chiesa.

Nega inoltre che vi siano stati imbrogli sulla sua ordinazione.

"*Sono stato esaminato prima di avere la dimissoria dal presbiterato ed approvato sacerdote da don Antonio di Natale, da don Antonio Sabbatino e don Luise Minutillo avanti il vicario generale Melis mentre l'arcivescovo stava poco bene ...*"

La presunta tangente di sette ducati pagata in tale occasione niente altro era che una regalia, peraltro di 30 carlini, fatta al vicario generale Melis dopo che questi aveva celebrato la Messa di ordinazione.

Il processo potrebbe a questo punto chiudersi visto che, se anche accertato, il peggior reato ascrivibile a don Giuseppe Musto sarebbe quello di aver avuto comportamenti irosi e poco conformi all'abito: non sono in ballo né omicidi, né ferimenti, né furti, né conoscenze carnali come finora abbiamo visto.

Ma la Corte ha in mano un boccone più ghiotto che è il malvisto don Pietro Musto, il quale non è tipo da farsi mettere il cappello in testa da nessuno e parte al contrattacco.

Il curato Pietro Musto, di anni 54, viene interrogato a casa sua a letto perché affetto da ritenzione urinaria.

" *Ho inteso che don Giuseppe Musto da molti giorni è carcerato nella carceri arcivescovili di Capua.*

Nei giorni passati lo andai a trovare a casa non vedendolo da venti giorni e chiesi perché non aveva soddisfatto alcune messe che gli avevo dato da fare nella Collegiata, e disse che era ordine di don Antonio Zarrillo vicario foraneo che non uscisse di casa sua, per dar soddisfazione a Ciccio Galluccio che lo minacciava e che detto precetto era utile per lui acchè non restasse offeso.

Di là ad otto giorni lo vidi che camminava per S. Maria e incontratolo nella piazza pubblica gli chiesa come mai aveva potuto uscire e mi rispose che il mandato di restare in casa gli era stato levato dal decano di Capua Salzillo che in quel tempo era provicario arcivescovile.

Non dissi altro e gli chiesi solo di andare ad esigere per conto mio certi denari da Francesco Sbarra e don Giuseppe lo stesso giorno venne qui a casa mia a dirmi che detto Francesco non mi poteva dare detti denari e subito se ne andò.

Nel mese di gennaio mentre stavo nella sacrestia della Collegiata venne don Antonio Zarrillo e si lamentò con me che Giuseppe Musto girava per il Casale nonostante il suo ordine, e io gli dissi che don Giuseppe mi aveva detto che il mandato glielo aveva levato il decano Salzillo, e don Antonio disse che non era vero e io gli dissi di scrivere e chiedere direttamente a detto decano."

Sulla testimonianza resa da don Paolo Emilio Agrippa riferisce che è suo nemico

"...per causa che Alessio Salsano suo nipote due anni fa mi ferì con due botta di coltella e da questo in qua men ci siamo cavato cappello e mi va torbido; e benché avessi rimesso la querela, mi si è dimostrato odioso insieme con detti Salsani e principalmente per causa che detti Salsani parenti di Paolo mi devono 50 tomola di grano e per questo e per la causa suddetta mi odia..."

Ammette di conoscere Nicola Passaro, che ha testimoniato di averlo udito contrastarsi con don Antonio:

" E' un figliolo scemo che serve a messa, è pazzerello, che nel servire la messa sta distratto e fa mille gesti e per esser pazzerello men merita fede e perciò i canonici della Collegiata lo volevano cacciar via ed è stato mantenuto solo per le preghiere di suo padre..."

Su don Domenico d'Ambrosio ha da dire che è un vecchio di 75 anni stordito a tal punto

"*...che una volta disse messa in mia presenza nella cappella S. Maria Mundi e non consacrò e disse tre volte il pater. E' stato carcerato un anno per falsario e fu privato dell'ufficio che poi gli è stato restituito. Poco gli si deve credere e questo è pubblico a S. Maria."*

Di Tommaso Suave racconta che

> *"...è fratello al maestro di cappella che è musico che canta nella nostra chiesa e mi va sordido perché ho procurato di far venire un altro organista per essere aversano.*"

Conclude la sua deposizione sostenendo di non aver mai detto a don Giuseppe di non obbedire al precetto del vicario Zarrillo

> *"...né mi sono mai contrastato con lui che è mio parente. Ho parlato con don Giovanni Ienco e lui mi disse che prima di andare a deporre Galluccio gli aveva chiesto di dire cose non vere su don Giuseppe, al ché io gli risposi di dire la verità e di pensare alla coscienza sua...*"

Non sappiamo come si sia concluso il processo. Certo è che tutto il fango tirato fuori dimostra quanto avesse ragione il Bellarmino nell'esercitare il suo mandato con il pugno di ferro.

✠✠✠

94 - Vicino alli Virilasci (aprile 1678)

La vicenda di cui si occupa la Corte non ha niente di eccezionale: si tratta di due clerici che vanno in giro armati. Ciò che invece è interessante è la descrizione che i testimoni, i clerici Gio. Domenico Ventriglia e Nicola Gagliardo, danno delle armi sequestrate:

> " *Stando oggi in conversazione con i clerici Giuseppe d'Orta e Sebastiano Cipullo vicino alla Virilasci e propriamente all'incontro alla Masseria di Gio. Martuccio con altri clerici e laici, abbiamo visto venire verso di noi li cursori di questo Tribunale; al che il clerico Cipullo ha cacciato da sotto la sua sottana una cortella e ha buttato detto cortella in mezzo a certo grano seminato e il clerico d'Orta che era armato di cortello corto detto alla genovese l'ha buttato anco esso in mezzo al grano, ma i cursori se ne sono accorti e hanno carcerato i clerici e ritrovato nel grano i cortelli.*

Il cortello che mi viene esibito, e che è lungo due palmi (circa 53 cm) *incluso il manico che è d'osso nero lavorato, che è con la testa di un capitano guarnita di coralli e altri ornamenti e have due faccie, è quello di Cipullo il quale teneva una correia cinta di pelle nera nella quale vi era attaccata una guarnera* (borsa delle munizioni) *nella parte davanti e nelli fianchi attaccata la guaina di detta cortella che è di corame un poco strutto, have i suoi crispelli superiori e inferiori e dentro la guarnera ho visto che vi erano quattro palle di piombo e tre quarti di un'altra palla e una piccola quantità di stoppa; e anco vedo quest'altro cortello che è alla genovese lungo un palmo incluso il manico il quale è d'osso negro lavorato con testa di una schiava che è quello che aveva d'Orta ...*"

✠✠✠

95 - Allo trivice delli Chincari (maggio 1678)

'A rrobba 'e ll'ate è sempe meglie!

Questo antico proverbio napoletano potrebbe essere il titolo di uno studio sulla toponomastica della nostra Città.
A fronte di un qualificato stuolo di sammaritani che si sono affermati in ogni tempo e in ogni campo (che a volerli ricordare tutti non basterebbero le strade e i vicoli che abbiamo), gli amministratori di ogni tempo si sono scervellati nel pescare un nugolo di nomi che probabilmente di S. Maria non hanno mai nemmeno sentito parlare.

Tra i tanti cittadini dimenticati vi è il buon Giacomo Rucca, nato nel 1785 e morto nel 1860. Chi era costui?

" Storico ed archeologo, appassionato delle antichità della sua patria, pubblicò nel 1828 un dotto volume sull'Antica Capua, illustrando in particolar modo l'Anfiteatro Campano e soffermandosi spesso con giuste e persuasive illazioni a confutare i sommi archeologi Camillo

> *Pellegrino ed Alessio Simmaco Mazzocchi. L'opera è intitolata: "Capua Vetere ossia descrizione di tutti i monumenti di Capua Antica e particolarmente del suo nobilissimo Anfiteatro.". L'opera è preceduta da odi e sonetti scritti da lui stesso sullo stesso argomento. Fu inoltre validissimo collaboratore dell'architetto Francesco Alvino nella pubblicazione dell'importante atlante sull'Anfiteatro Campano ricostruito (1832)"* [1]

Ordunque, nella sua opera il dimenticato Rucca riferisce che l'antica Capua

> *avea due circhi: uno, il più nobile, di rincontro al sito ove ora si sta costruendo la nuova casa e giardino del nostro egregio amico e valoroso avvocato signor Filippo Teti, nel giardino di pertinenza del signor Primicerio Masucci; un altro se ne vuole dai nostri scrittori nella parte occidentale della Città, e propriamente nel luogo che dicesi "le pietre di Cameo", oggidì giardino dei signori Pugliese, al "trivio di Piscilli"...*[2]

"*Le pietre di Cameo*" citate dal Rucca dovevano probabilmente essere i resti di questo presunto secondo circo di S. Maria, localizzato al *"trivio di Piscilli"* , l'attuale confluenza di via Grandi con via Roma (all'epoca via dei Chincari).
Ma chi era questo signor Cameo? Lo rintracciamo in un procedimento del 1678, vittima di una aggressione subita ad opera dei fratelli Vastano.
Giulio Cameo, figlio del defunto Giuseppe, presenta querela alla Corte Arcivescovile contro il clerico Gaetano Vastano accusandolo di favoreggiamento in tentato omicidio:

> " *Stavo nella mia casa nella via detta dello Trivice delli Chincari, e Giovanne Massaro mio creato*[3] *e nipote di Antonio Caranna, era in mezzo la detta strada.*

---

[1] Achille Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Napoli 1914.
[2] G. Rucca, *Capua Vetere o sia Descrizione di tutti i monumenti di Capua Antica*, Napoli 1828.
[3] il termine, derivato dal latino *creatus* e dallo spagnolo *criado*, indica il servo allevato in casa

All'incontro di detta mia casa passeggiando detto Giovanne si accorse che venivano verso detta mia casa il clerico Gaetano armato di due archibugetti sotto la sua sottana in compagnia di Nicola e Sebastiano Vastano suoi fratelli carnali.
Perché detto Giovanne mio servitore sapeva la differenza passata tra detti Vastano e me e i miei figli, se ne entrò in detta mia casa e mi chiese dove stava Francesco Cameo mio figlio perché aveva veduto detti Vastano armati. Io dissi: « *Non so se stia alla piazza della Croce »* e *immediatamente uscii con detto Giovanne in mezzo la strada.*
Vidi che il clerico Gaetano Vastano che se ne stava vicino mia casa, che era già giunto dalla strada di basso e immediatamente se ne venivano alla volta di detto clerico e di detta mia casa gli altri suoi fratelli armati di cui Nicola andava accomodandosi in mano la sua scoppetta, guardando verso di me e Giovanne.
Io con Giovanne ci ritirammo in casa e chiudemmo la porta.
Arrivò Nicola gridando: «*Aprite canaglia*» *e con la bocca della scoppetta faceva forza di frapporla in mezzo di detta porta. Io con Giovanne stavamo di dentro e stavamo forzatamente a tenere chiusa la porta. Veduto che la scoppetta era mezza entrata per detta fessura, con le mani afferrai la bocca della scoppetta storcendola e la scoppetta sparò et le palle, per gloria di Dio, colpirono invano un muro della casa.*
Sentita l'archibugiata io e Giovanne aprimmo la porta e uscimmo fuori e ci trovammo di fronte il clerico Gaetano, mentre Nicola e Sebastiano fuggirono via.
Giovanne si lamentava dell'accaduto e diceva che l'avrebbe fatta pagare e il clerico lo minacciò dicendo: « *Ce n'è pure per te*»- *e poi andò via.*
Poco dopo intesi che detto clerico Gaetano standosene avanti il cortile della Collegiata con molta albagia parlava che lui non aveva potuto tirare anche esso una archibugiata ma che era peso suo minacciarmi."

Come teste a carico depone Antonia Cornino, moglie di Gio. Pietro de Salvia di anni 35:

> " *Stando nella mia casa nella piazza detta lo trivice delli Chincari dove anche vi abita Angela detta Lella Bovienzo; detta Lella mi disse entrando in casa mia che erano venuti i figli di Carlo Vastano armati. Uscii di casa e vedendo che vi era Giulio Cameo con Gio. Massaro nel cortile delle case dove io e Lella abitavamo con altri, le quali case sono di Giulio Cameo e poiché io sapevo della inimicizia tra i Vastano e Francesco Cameo per causa che l'un con l'altro si ferirono per alcune differenze di cortella, e perché nell'uscire di casa avevo visto arrivare i figli di Vastano, dissi a Giulio che avesse serrato la porta*".

Anche Lella Bovienzo, moglie di Pietro Caracciolo, di anni 18, che ha ricevuto la citazione a deporre *ieri sera da uno scoppettella di questa Corte* conferma i fatti e soprattutto la circostanza che il clerico Gaetano Vastano era presente al tentato omicidio.
Alla denunzia, segue l'arresto del subdiacono Gaetano Vastano di anni 22, il quale però, nel suo interrogatorio, chiarisce che la sua presenza sul luogo del misfatto era del tutto casuale:

> " *Stando in mia casa a dirmi l'ufficio sacro, fui chiamato da mia madre e dal clerico Giovanne Domenico Ventriglia che mi dissero che fossi andato a richiamare Nicola e Sebastiano perchè andavano armati con scoppetta.*
> *Scesi per impedire ai miei fratelli di porre in essere il loro proposito: li vidi e gridai loro di fermarsi, ma erano già arrivati e vidi che sparavano una schioppettata per la fessura del portone, dopodichè se ne fuggirono nella Chiesa Collegiata e io tornai a casa mia...*".

La versione del clerico viene confermata da Domenico Antonio Papa, il quale ha assistito alla scena stando *nella mia bottega posta nella strada delli Chincari a cucire essendo sartore*
Sia il clerico Gio. Domenico Ventriglia, che il clerico Nicola Cappabianca confermano che Gaetano Vastano è giunto solo in un secondo momento, chiamato ad impedire che i fratelli

commettessero qualche sciocchezza. Inoltre è voce comune che il clerico inquisito è persona pacifica, che mai ha subito procedimenti e che gode il rispetto di tutti.
Il clerico Gaetano Vastano sarà assolto con formula piena dall'accusa di favoreggiamento

✠✠✠

96 - I nobili Faenza (luglio 1678)

La famiglia Faenza era molto nota in Città, non solo per la sua appartenenza alla nobiltà locale, ma anche per il modo alquanto violento con cui trattavano i propri affari. Il processo che si apre innanzi alla Corte nel luglio del 1678 vede imputati i figli di Gio. Battista Faenza, Felice e il clerico Nicola, accusati di aver bastonato Francesco Cipullo.
I due vengono processati in contumacia perché dopo l'aggressione sono spariti dalla circolazione.
Ma veniamo al fatto.
Francesco Cipullo aveva avuto *gran disgusti nelli suoi seminati*, come riferisce il sacerdote Bernardino Ocone di 55 anni, nativo di Capua ma residente a S. Maria da molti anni.
Da tempo subiva furti nei suoi campi da cui sparivano grandi quantità di grano e di fave. Ne aveva riferito agli agenti del Governatore di Capua che avevano avviato discrete indagini, appurando che quanto rubato finiva nella taverna di S. Francesco, posta vicino al Convento di S. Francesco da Paola. di proprietà dei signori Faenza e tenuta in fitto da Giuseppe Casoria.
Fatta irruzione nel locale con due sbirri, era riuscito a beccare sul fatto i ladri, uno dei quali venne catturato mentre l'altro si diede alla fuga.
Conscio del fatto di aver recato disturbo in una proprietà dei signori Faenza, aveva ritenuto suo obbligo andare a scusarsi con il vecchio Gio. Battista Faenza il quale, a suo dire, *era restato appagato* delle scuse.

Francesco Cipullo stava narrando l'accaduto a don Bernardino Ocone *accosto il palazzo di Francesco del Balzo sito in mezzo alla piazza*, quando arrivarono i figli del vecchio Faenza.
Il settantenne Onofrio Mosca, nativo di Napoli, ma abitante da molti anni a S. Maria li vide arrivare:

> " *Stavo fuori la mia bottega che è nella piazza a scaricare un carretto di verdure che mi aveva condotto Orazio detto Ascensione e vidi don Felice e don Nicola Faenza ambedue con li bastoncini in mano secondo l'uso proprio di questo paese...*"

I due, appena scorgono Cipullo si avviano verso di lui, e senza neppure salutare don Bernardino che pure ben conoscono, si frappongono tra loro. Il clerico Nicola Faenza apostrofa Francesco: " *Galantuomo, tu sei quello che viene a fare lo smargiasso nella mia taverna* ? " e giù una bastonata. Il Cipullo, vistosi a mal partito, si dà alla fuga, ma viene inseguito dai due. Al chiasso che ne segue escono in strada sia altri parenti dei Faenza, che alcune persone di casa Scondito che riescono a bloccare i due e a trascinarli dentro il Duomo. Nel frattempo Cipullo scappa verso la strada del palazzo del Governatore, al quale va a riferire l'accaduto.
Partono gli sbirri per procedere all'arresto degli aggressori, ma i due Faenza spariscono nel nulla. In città resta soltanto il vecchio padre Gio. Battista detto *Titta*.

✠✠✠

97 - Un cavallo non ferrato (gennaio 1679)

Nel gennaio del 1679 S. Maria godette lo spettacolo di una abbondante nevicata.
Il clerico Luca de Stasio era uscito nella piazza dello Spedale per comprare un poco di tabacco.
Poco distante, Benedetto Ricciardo era affaccendato nella sua bottega di *chianchiere et altre cose commestibili* nella strada detta dello Spedale, quando sente Aniello Fiorillo battagliare e gridava con un ferraro sito in detta piazza chiamato Antonio Zito *a causa che non gli aveva voluto ferrare un suo cavallo*. Il

ferraro si andava scusando spiegando che il cavallo era *fantasioso* e che lo voleva ferrare in casa sua con più comodità; ma Aniello non avendo *pacienza più* di aspettare. A tante grida e fracasso accorsero tutti quelli che in quel momento erano in piazza, tra cui Francesco Zito, alias *matassa*, padre del ferraro Antonio.
Aniello se la prese anche con lui e alla fine *cacciò mano a una cortella che aveva a lato e cercava alla gagliarda di offendere con quella detto Francesco il quale si riparava con l'asta del martello che aveva in mano.*
Antonio, vedendo che suo padre era in pericolo di vita, prese un bastone dalla sua bottega e diede due bastonate ad Aniello. Alle grida era accorso anche il clerico Giulio Fiorillo, fratello di Aniello, che si frappone tra i contendenti e accostandosi ad Antonio Zito *gli diede più pugni levandogli il bastone da mano e gli diede due 'ntummacune in modo che lo fece cascare accosto al muro di sua bottega*.
Provvidenzialmente la numerosa gente accorsa divise i contendenti.
Antonio Zito, essendo stato coinvolto nella rissa, ritenne opportuno cautelativamente andarsi a rifugiare in una chiesa, prima dell'arrivo degli sbirri della Corte criminale. E cosi va nel Convento di S. Francesco di Paola, ma la sorte gli riserva una brutta sorpresa.

> " *Stavo rifugiato nel Convento di S. Francesco di Paola fuori le mura del casale di S. Maria per causa che ebbi rissa con Aniello Fiorillo, atteso che questo cercava in tutti i modi di ferire con una cortella mio padre e io come figlio feci il mio dovere di aiutarlo; e nella rissa intervenne il clerico Giulio Fiorillo che cercò d'offendere mio padre e offese anche me e perciò, per sfuggire li rigori della Corte, me ne stavo nel Convento dove stava rifugiato anche un altro giovane chiamato Carluccio Russo*.."

Antonio Zito ritiene di essere ormai al sicuro. Fa amicizia con l'altro rifugiato, il ventenne Carlo Russo.

> *" Questo amichevolmente e da camerata mi chiese se uscissimo fora al largo avanti la chiesa del Convento per vedere la grande abbondanza di neve che fioccava gagliardamente. Uscimmo sopra il largo avanti la porta grande della chiesa per vedere la campagna piena di neve*

e vedemmo che ai piedi dalla grotta che sta attaccata alle mura di questo Convento vi stava una capra che pareva dispersa: andammo dove stava la capra e Carlo la prese per un corno per svoltarla a terra e mentre io mi calai per aiutarlo, mi sentii dare tre colpi in testa ferendomi a morte e sentii una voce che diceva: « *Becco fottuto ti voglio accidere*».

Mi voltai e vidi che era il clerico Giulio Fiorillo con una cortella in mano il quale aveva di nuovo alzato la mano per darmi una altra cortellata . Vistosi riconosciuto fuggì pigliando la strada di S. Ermo. Ferito tornai al Convento con l'aiuto di Carlo da dove fui poi portato dai parenti a casa mia e posto a letto...".

A casa sua, *sita in platea ubi dicitur la Vinella de lo Mercato*, Antonio Zito, *mortaliter vulneratus*, viene interrogato dal Vicario e visitato da Carlo Savastano di Macerata, *prattico di chirurgia*, e da Francesco Perugino, *barbiero* e anch'egli *prattico di chirurgia* i quali riscontrano *tre ferite alla testa e proprio nell'occipite ossia parte di dietro* e affermano essere state causate *da istrumento da taglio* e stimate *pericolosissime di vita*.

Il diciassettenne clerico Giulio Fiorillo dinanzi al Tribunale rende piena confessione invocando come attenuante l'ira per l'aggressione subita dal padre.

Sarà condannato, ma otterrà di scontare la pena ai domiciliari dietro cauzione di duecento ducati.

Dopo due mesi chiede la grazia *per la prossima Pasqua di Resurrezione* e la ottiene dietro pagamento di una ammenda e a seguito della remissione della querela da parte di Francesco Zito.

✠✠✠

98 - Queste fave sono robbe mie ! (giugno 1679)

Passando vicino ad un campo di frutti maturi è quasi naturale la tentazione di rubarne qualcuno. Accadeva anche nel '600 come risulta da questo procedimento avviato contro il clerico Matarazzo su denunzia di Ettore Santillo.

Ce lo racconta Marco Raguccio, figlio di Ascanio, del Casale di Portico.

> “ *Mentre me ne andavo al mio paese insieme al clerico Domenico Matarazzo e ad Annibale Merola, arrivati vicino al Convento de li Cappuccini vi era un capo seminato a fave.*
>
> *Il clerico Matarazzo se ne fece alcune e in quel mentre un giovinotto, Ettore Santillo, che le guardava si pose a gridare con dire*: « *Non fare queste fave che sono robbe mie»- e se fece all’incontro di Matarazzo per cacciarlo fora da dette fave.*
>
> *Sdegnato da tale comportamento, il clerico Domenico l’afferrò per il braccio e ce lo svoltò, maltrattandolo di calci e pugni* “.

Chiaramente il procedimento non è per il furto di fave ma per il comportamento del clerico.
Il Matarazzo comunque non si presenterà in giudizio e viene condannato in contumacia a pagare 200 ducati di ammenda.

✠✠✠

99 - Zuffa tra cani (ottobre 1679)

La cronaca giudiziaria dell’epoca era fatta anche di piccoli episodi, come quello accaduto ad Agostino Cappabianca nei pressi della masseria di Morcone.
Il suo cane si azzuffò con quello del clerico Giovanni Ventriglia che veniva per la strada con *martinetto in collo da caccia*.
Carlo Madonna e Gaetano Russo, che in quel momento tornavano a casa *avendo finito di vendemmiare nella masseria di Morcone*, pensarono che il clerico avesse fatto *spartire i cani* in modo civile, *alla buona, con qualche grido oppure tirandogli una pietra*: invece tirò una archibugiata al cane di Agostino ferendolo in modo serio, *che o more o rimane stroppiato*.
Che fare se non ricorrere alla Corte Arcivescovile ?

✠✠✠

100 - Il furto del candelabro (dicembre 1679)

> **“** *Hieri at ore 20 nella Chiesa Collegiata mentre il sacrestano del Coro voleva suonare per il Vespero s’accorse che nell’altare maggiore vi mancava un candeliero di ottone da dieci scudi incirca; si pose a gridare et a lamentarsi dicendo che il candeliero poco avanti vi stava. A questo accorsero li rifugiati, che stavano dentro la Cappella de Morti e fra gli altri Ottavio Dattilo il quale, facendo un poco di riflessione sopra tal caso, pensò che il figlio di Andrea Arbolino l’havesse rubato, come infatti fu così; intendo dire quale figlio d’Arbolino, Domenico, assieme con il sacerdote don Gio. Leonardo, conforme dicono i testi che vengono appresso, poiché in concertazione dei rifugiati vi stava il detto Gio. Leonardo e quando accorsero alle grida del sacrestano, il detto Gio. Leonardo destramente andò a casa sua e serrò la porta con il catenaccio.*
> *Ottavio Dattilo ed altri videro dalle fessure della porta che detto Gio. Leonardo buttò nel pozzo il candeliero. Il detto Ottavio Dattilo subito chiamò quattro sbirri, et entrarono nella casa, e fecero scendere nel pozzo e dopo qualche diligenza trovarono il candeliero et il Domenico non si vide più. M’è parso darne parte a Vs. Ill.ma, come devo, et li fo umilissima riverenza , et li bacio il lembo della sacra veste.*
>
> *don Nicola Santillo*
> *S. Maria Maggiore 30 ottobre 1679”*

Alla comunicazione di don Nicola Santillo, il Procuratore della Corte Arcivescovile non può che dar via alle indagini.
Il primo ad essere interrogato è colui che ha scoperto il furto, il diacono diciannovenne Ludovico Antonio Musto:

> **“** *Servo da diacono e questa cadenza settimanale la fo io et come ebdomadario* (dal greco hebdomas = settimana) *devo sonare et servire al coro.*
> *Ieri alle 19 andai a suonare il mezzogiorno e dopo aver suonato secondo il solito entrai in chiesa e perché in essa vi sono alcuni rifugiati, i quali dimorano dentro la Cappella dei Morti, vidi che fuori di essa cappella vi stava*

un figliolo che serve detti rifugiati e gli chiesi se avevano finito di mangiare e disse che stavano ancora mangiando...".

Il diacono, controlla quindi che nella chiesa sia tutto in ordine e va via.

"Arrivata l'ora del vespero andai a suonare il vespero e dopo andai a stare un poco con i rifugiati nella Cappella dei Morti: stavano verso la fine del mangiare e con essi rifugiati, che sono Ottavillo d'Attilo e Andrea Frangione, vi erano assettati don Leonardo Arbolino e Santillo di Rienzo, e stavano tutti mangiando pignoli.

Stavo con loro, e mentre discorrevamo entrò nella cappella il clerico Luca de Stasio anch'egli diacono della Collegiata, e mi disse di andare a suonare la rivestita come aveva ordinato il canonico Zarrillo.

Andai a suonare. Tornato in chiesa, salii sul coro per apparecchiare il breviario per il Vespro e vestitomi della mia cotta, mi accorsi che mancava uno dei sei candelieri di bronzo...".

Il diacono è spaventato: cerca dietro l'altare e in sacrestia pensando che qualcuno lo avesse preso per spazzolarne la cera, ma non lo trova. I canonici presenti, venuti a conoscenza della sparizione, avanzano sospetti sopra i due rifugiati che si trovano nella Cappella dei Morti

" Tornai nella cappella e dissi a Ottavillo che mancava un candelabro e chiese ai rifugiati di aiutarmi a trovarlo anche perché i canonici sospettavano di loro" .

Alle parole del diacono, Leonardo Arbolino *mutò d'aspetto, come se si fosse fatto di cera e senza pigliar licenza se ne andò verso casa sua.*

Tale comportamento suscita i sospetti dei presenti e Ottavillo d'Attilo con l'amico Nicola seguono Arbolino.

Nicola De Carlo è amico sia di Ottavillo Dattilo che di Andrea Frangione, i due rifugiati in chiesa, e li va a trovare ogni giorno: era con loro quando il diacono Musto diede la notizia del furto del candeliere, e racconta alla Corte quanto accaduto dopo la richiesta di aiuto da parte del diacono. Usciti dalla chiesa *dalla parte della sacrestia,* avevano seguito Leonardo Arbolino che si era recato a casa sua chiudendosi il portone alla spalle**:**

> **“** *Dalla fessura lo vedemmo chinato sopra un pozzo fare movimenti come se dentro il pozzo volesse appendere qualcosa e poi sentimmo un tonfo di come una pietra nell’acqua e pensammo che era il candeliere***”**

I due ritornano in chiesa e Ottavillo narra i fatti al vicario Zarrillo. Nel frattempo Leonardo torna in chiesa, e Ottavillo gli rinfaccia quanto ha visto: Leonardo confessa a Zarrillo che il candeliere lo aveva rubato suo fratello Domenico, che *morendosi di fame* aveva avuto dieci carlini dal canonico Mattia Cipullo e da Scipione Cipullo *acciò lo avesse rubato* per dar la colpa poi ai rifugiati Ottavillo e Andrea e che lo voleva far restituire. Il vicario Zarrillo promette a Leonardo *di voler quietare tal fatto,* ma Ottavillo tiene alla sua reputazione e a quella di Andrea e siccome i canonici hanno insinuato dubbi sulla loro onestà, chiede all’amico Nicola di avvertire la Corte.
Arrivano così quattro sbirri ai quali viene ordinato di ispezionare il pozzo di casa Arbolino.
Ottavio Iannotta, di 50 anni, il cui mestiere *è d’attendere a fare fossi, spuzzare di pozzi et altre fatiche sorde*, racconta:

> “ *Stando io nello trivice delli Chincari, vennero quattro sbirri che mi chiamavano per fare una diligenza per il Fisco*”

Viene portato dinanzi ad Ottavillo d’Attilo che gli ordina di andare alla casa di Leonardo Arbolino *et là si fosse calato dentro il pozzo et veduto di pigliare un candelabro che là vi era stato menato*.
Iannotta chiama Giovanni Rossetta, collega di fatica, ad aiutarlo. Cominciano a cavare acqua dal pozzo, *ma perché l’acqua era assai* provano a cercare *con un crocco di ferro*, ma non trovano niente e risalgono in superficie. Ottavillo d’Attilo minaccia di farli carcerare se non trovano il candelabro e così scendono di nuovo e riprovano con un rampino *e dopo molta diligenza* ripescano il candeliere, che viene consegnato all’algozino.
Leonardo Arbolino viene convocato dinanzi alla Corte Arcivescovile per essere processato, ma si dà alla latitanza.
L’ordine di cattura, almeno per il momento, non può essere eseguito: Leonardo, *inquisito, processato e contumace* è uccel di bosco.

Passano alcuni mesi. Nel mese di maggio del 1680 agli sbirri arriva la soffiata che il ricercato si trova nella masseria del padre, in tenimento del Casale di Savignano in località Staffaro.
Antonio Pratillo, cursore della Corte Arcivescovile, si apposta di notte con tre sbirri nei pressi della Masseria.

> " *Dopo aver stato la notte intorno la masseria, all'alba quando ha aperto il portone Marcello, subito mi sono fatto avanti, mi sono qualificato e sono entrato con un mio compagno e due sono rimasti fora. Sono salito sopra la gradinata per andare sopra la camera dove dormiva Leonardo, ma detto sacerdote con due altri fratelli hanno calato subito la cataratta* (botola) *e posticisi sopra, e io e il mio compagno non abbiamo potuto aprirla"* .

Nel frattempo si è risvegliato l'intero caseggiato che dà addosso agli sbirri, i quali, posti a mal partito, si danno alla fuga**.**
Tentano la via della convinzione e si rivolgono al parroco di Savignano.
Decio d'Errico, curato della chiesa di Savignano, di anni 38, racconta:

> *" Ero in Savignano a casa mia quando fui chiamato dal cursore Francesco Gloriuso che fossi andato con esso nella Masseria di Andrea Arbolino posta in pertinenza di questo Casale in località lo Staffaro che ivi erano tre suoi compagni cursori per arrestare Arbolino Leonardo, sacerdote inquisito e processato, e che all'arresto si erano opposte tutte le genti di casa Arbolino e il suddetto sacerdote si era ritirato sopra la torretta di casa sua e da là aveva tirato pietre.*
>
> *Io andai e li tre cursori che erano là salirono per un muro e entrarono nel cortile da dove, entrati nella porta io con loro, andavamo facendo diligenza per trovare Arbolino ma non si trovò e i cursori se ne partirono.*
>
> *Uscendo trovai fuori della Masseria Andrea Arbolino il quale protestò per il comportamento dei cursori minacciando di denunziarli, ma lo dissuasi"*

Sui rapporti esistenti tra lui e Arbolino padre, il parroco di Savignano riferisce:

> *"Saranno sette mesi che Andrea Arbolino e il figlio Nicola si sono ritirati ad abitare nella Masseria sita nella mia parrocchia. A Pasqua né lui né il figlio hanno adempiuto*

al precetto pasquale: lo sollecitai ma si rifiutò dicendo che erano cinque anni che non si confessava e non voleva farlo. Io cessai di trattare con un uomo così ostinato"

Gli Arbolino querelano i cursori *perché loro dovevano arrestare Leonardo senza dar fastidio alle altre genti di casa*.
Sul comportamento tenuto dai cursori nel tentativo di catturare il latitante riferisce Domenico de Toro di S. Maria di anni 54, tavernaro della taverna dello Staffaro:

" *Partito dalla mia taverna per andare ad una Massaria, fuori alla Massaria di Andrea Arbolino trovai 4 cursori. Uno di questo, Antonio Pratillo, mi fermò e mi chiese se nella masseria vi era Leonardo Arbolino e a che ora erano soliti aprire la porta della massaria.*
Risposi che non lo sapevo e in quel momento sentii aprire la porta della massaria da dentro. Il cursore mi lasciò e si lanciò verso la porta dicendo: *« Ferma loco: la Corte ! ». Diede una spinta con la scoppetta alla persona che aprì, che era Marcello Arbolino, e questi si mise a gridare. Uscirono Lella e Santella Cimmino e Silla Guglielmino, moglie di Andrea, tutte con bastoni e cincurente in mano e con ingiurie minacce e male parole cacciarono via i cursori e non li fecero entrare. Santella diede una buona bastonata al cursore Leone il quale ingrillò il suo martinetto, ma fu trattenuto da un altro cursore chiamato Ciccio.*
Io vedendo quel che succedeva ritenni prudente tornarmene alla mia taverna"

Nicola Arbolino, di anni 20, riferisce sui presenti al momento dell'irruzione avvenuta all'alba *mentre io con mio padre ancora non eravamo sortiti dal letto*: a scanso di equivoci, trattandosi di una Corte ecclesiastica, ci tiene a specificare che non vi erano commistioni:

"Mio padre con sua moglie in uno letto, et l'altre donne in un altro et io con un altro mio fratello in un altro letto, et Gio. Leonardo anco mio fratello solo corcato in un altro letto. Il letto dove dorme Leonardo è posto in un camerone chiamato la torre dove è anche il letto mio dove dormo con Marcello. Le donne dormono abbasso con mio padre.

Nella masseria abitano la mia madregna Silvia Guglielmino, la figlia Aurelia seu Lella Cimino e la creata Santa seu Santella Cimino".

Poco dopo don Arbolino viene finalmente arrestato e la Corte può sentire la sua versione dei fatti sulla sparizione del candeliere di bronzo.

"Passando nella piazza incontrai don Antonio Zarrillo il quale mi chiese se avessi visto mio fratello Domenico accusato del furto di un candeliere. Risposi che non sapevo niente. Andai a casa mia e chiesi alle donne di casa se avessero visto Domenico con un candeliere. Mi risposero affermativamente, aggiungendo che Domenico lo aveva buttato dentro il pozzo di casa. Tornai da don Antonio Zarrillo e gli riferii la circostanza, e questi fece rapporto alla Corte Secolare. Venne così in casa mia Ottavillo d'Attilo, scrivano criminale, accompagnato dagli sbirri e fecero calare una persona dentro il pozzo per recuperare il candeliere..."

La Corte contesta a don Arbolino le testimonianze rese dai testi, che non collimano con la sua versione, ma il sacerdote ribatte che si tratta di gente che gli è nemica:

" *Ludovico Antonio Musto* [il diacono che ha scoperto il furto] *mi è nemico per aver litigato mio padre con suo padre; Nicola De Carlo* [l'amico di Ottavillo D'Attilo] *mi è nemico perché fu ferito da mio fratello Nicola Arbolino; il clerico Luca De Stasio mi è nemico perché suppone che essendo stato bastonato di notte, ritiene che fra gli aggressori vi fosse stato mio fratello Nicola; così come mi è nemico Pataniano per causa che fece a pugni con Marcello mio fratello...*"

La Corte non sembra troppo convinta della tesi della persecuzione e acquisisce testimonianze sul comportamento del sacerdote.

Iacopo Antonio De Fiore, di anni 45, il diacono don Nicola Pisciotta *alias Passero*, e il sacerdote Giovanni Palumbo di anni 51, concordano nell'affermare che di don Arbolino *non si può dire né bene né male*, anche se *è un giovane che spesso parla male delle persone*; aggiungono che, pur celebrando Messa ogni giorno nel Duomo, mai lo hanno visto confessarsi prima di

celebrare, né fare atto di ringraziamento al termine della celebrazione.

✠✠✠

101 - Il cane della strada di Casalnuovo (febbraio 1680)

Alessandro Russo di Giuseppe, faticatore, di 28 anni, sta camminando per la strada di Casalnuovo quando dal portone della casa di Giuseppe Percuoco vede avviarsi verso di lui un cane con la chiara intenzione di volerlo aggredire.
Alessandro si difende come può, tirando un sasso al cane, ma al suo gesto escono il clerico Gaetano Zito e altre persone che lo coprono di ingiurie. Addirittura don Gaetano lo minaccia: " *Non ti movere che ti ammazzo* " ponendo mano ad un pugnale che teneva a lato.
Non contento, ordina ad Antonio Stellato di malmenare il malcapito, e questi colpisce Alessandro con dei pugni facendogli *contusioni negli occhi e nella faccia*.
Alessandro Russo sporge querela e chiama a testimoni Geronima di Bartolomeo, Elisabetta di Simmone, Ettorre Nasuto, Elisabetta Rossa, Iacopo Antonio lo garzone di Mario Pascale, Gaetano lo garzone di Minichiello Pascale e Gaetano Cucara.
L'udienza si tiene nel palazzo arcivescovile di S. Maria, previa constatazione delle ferite riportate da Alessandro, che viene fatta da Leonardo Donadio *barbitonsor et in chirurgia pratticus* di anni 45, e da Giuseppe Tartaglione , anche lui *barbitonsor e prattico*, di anni 25

✠✠✠

102 - A colpi di pietra (aprile 1680)

" Con alcuni amici mi pigliavo gusto con uno scemo chiamato Titta Buongiorno: io per burla tirai una pietra di calce a detto scemo e la pietra colpì in testa Antonio De Mase. Questo, perché fu burla, non si lamentò..."

E' Pietro Avolicino che parla. Ma se Antonio De Mase, colpito per sbaglio, non reagisce, lo fa per lui il clerico Nicola Frezza che *con molto imperio* tratta Aulicino *da ubriacone* il quale, *accostatosi con sommissione* chiede al clerico del perché di tali parole; ma Nicola Frezza, più sdegnato che mai, fa il gesto di por *mano a una cortella che aveva al fianco, ma non la cacciò* limitandosi ad un avvertimento. *" Ti taglio la faccia".*
Pietro Avolicino deve sostenere la sua accusa con testimoni, e cita Vincenzo Santillo di Andrea, *scarpaio nella piazza di S. Lorenzo*, che però non gli è di nessuna utilità:

> " *Ho visto Pietro quattro giorni fa che comprava il pesce nella piazza. Ieri fui a Capua in occasione del mercato: quando tornai vidi Frezza al luogo detto lo trivice che stava con Francesco De Mase e io passai a cavallo e non mi fermai, ma non vidi Pietro Avolicino..."*

✠✠✠

103 - Marco Antonio Maiorano, uomo dabbene (maggio 1680)

Il sedicente chierico Angelo Peruzzino ricorre alla Corte Arcivescovile:

> *" Questa mattina ero seduto accosto la casa di Titta Gianfrotta quando è passato avanti a me Marco Antonio Maiorano. Io gli ho detto: « Bella prova che hai fatto di far pagare la pena a mio padre»: Maiorano senza parlare per risposta mi ha dato quattro bastonate sulle braccia con un bastone che portava. Ne espongo querela perché sia punito... "*

Il Maiorano, si scusa con la Corte, riferendo che non era a conoscenza del fatto che il querelante fosse un clerico.
Con Maiorano si schiera l'intera l'Amministrazione comunale di S. Maria :

> *" Facciamo fede noi eletti e uomini del reggimento e governo dell'Università di S. Maria Maggiore di Capua come Marco Antonio Maiorano di detta Università è persona pacifica, onorata, da bene, e d'ottimi costumi, che essendo stato per tale sempre stimato è stato più volte*

eletto e have esercitato da banco in diverse cappelle di questa nostra Università li quali bancati have sempre pacificamente esercitato con ogni quiete e carità in modo tale che have sempre dato saggio della sua buonavita che have menato, e mena, senza scandalo, difetto o mal costume"

La circostanza che il Maiorano dica di non sapere che il Peruzzino fosse clerico insospettisce la Corte che chiede attestazione in tale senso al canonico della Collegiata, il quale certifica:

" Facciamo fede che li figlioli che hanno esercitato l'ufficio di servire messe in detta chiesa stipendiati dalli maestri di detta chiesa, alcuni, ancorché fossero andati vestiti di vesti clericali, nondimeno non sono stati clerici come al presente ve ne sono alcuni quali ancorché vestiti di abiti clericali non sono clerici tra i quali Angelo Peruzzino have servito messa con abito clericale in tempo che non era clerico... ".

Pertanto la Corte decreta il non luogo a procedere per incompetenza.

✠✠✠

104 - Una sera di carnevale (febbraio 1681)

E' il carnevale del 1681.

Una domenica sera di febbraio, nella piazza delli Chincari, una allegra brigata sta cantando al suono di una chitarra: tra essi Giulio Russo di Domenico, il clerico Nicola Frezza, mastro Marco di Santo lo scarpaio, e Antonio Vescella. Passa davanti a loro un uomo armato di *scoppetta* che, essendo notte, non viene riconosciuto, e viene visto entrare nella casa di Agostino Cipullo posta nella medesima piazza.

Il clerico Nicola si insospettisce e distaccatosi dalla comitiva va verso la casa.

" *Chi è lloco ?* " chiede.

Non ricevendo risposta entra in casa e trova Agostino Cipullo, cursore della Nunziatura di Napoli; riconosciutolo lo apostrofa:

" *Che ti vengano mille malanni, tu si ?* "

L'intrusione non viene gradita da don Agostino che *si pigliò collera*.
I presenti, vedendo che anche il clerico Nicola si stava alterando, lo prendono, *chi per un braccio e chi per un altro* e lo trascinano fuori, accompagnandolo a casa sua sita in detta piazza, trattenendosi fuori per un buon pezzo e *burlando fra loro*.

✠✠✠

105 - Il fratelli Zarrillo, canonici della Collegiata (maggio 1681)

Di don Antonio Zarrillo non si dice bene nel casale di S. Maria. Già era finito sotto inchiesta nel gennaio del 1680 per essere andato in escandescenze con Andrea de Milea, maestro del sacro Monte dei Morti e con Domenico Gagliardo cappellano della stessa confraternita.
Era accaduto che in occasione del funerale di un tale chiamato *Vorticella*, mentre i confratelli erano in chiesa già preparati con le candele in mano, erano stati bloccati da don Antonio Zarrillo, già vestito dei paramenti sacri, che non voleva che si portassero le candele per rispetto al Capitolo che non le portava.
Il cappellano della Congrega aveva insistito nel volerle portare perché per *amor di Dio erano state offerte dai cittadini, e per amor di Dio bisognava consumarle*.
Alle grida di don Zarrillo erano accorsi molti secolari sentendolo chiamare *farabutto* Andrea de Milea il quale, già vestito con il sacco bianco, si era alzato la visiera del cappuccio infuriandosi contro don Antonio e detto Antonio lo aveva maltrattato con parole ingiuriose in modo *che ebbero a venire alle mani se non fossero stati impediti da molti canonici arrivati*.
Ma l'intemperanza non era il solo difetto di don Zarrillo. Nel maggio del 1681 finisce sotto processo per ben altro.
Ad accusarlo sono il chierico Giulio Fiorillo e don Gaetano Vetta, sacerdote:

> " *Zarrillo per otto anni ha tenuto pratica carnale con Giulia Nespolo moglie di Francesco Antonio suo figliano*

nella casa di detta Giulia posta nella piazza delli Chincari" .

Don Gaetano riferisce di aver visto Zarrillo *andare e venire dalla casa due tre volte al giorno e della casa di Giulia se ne è servito e serve come sua propria mentre in quella vi ripone i grani che pervengono dal suo canonicato.*

Giulia *è giovane di bello aspetto*, e nonostante siano poveri lei e il marito, *va ben vestita e ornata d'oro*.

L'indagine avviata procede molto lentamente perché la famiglia Zarrillo è da prendere con le molle in considerazione delle importanti amicizie di cui gode.

Il 7 gennaio 1682 depone don Carlo Matarazzi, curato della parrocchiale chiesa di S. Andrea:

> " *Zarrillo è persona che dà male esempio e pubblicamente corre fama che giochi a carte con secolari in luoghi pubblici e dove trova l'occasione.. "*

Il teste precisa che *gioca con don Ascanio de Ruggiero e don Francesco d'Azzia e guadagnò 50 ducati ...*"

Arriviamo al luglio 1682: l'inchiesta si è allargata a don Angelo Zarrillo, fratello di don Antonio e anch'egli canonico della Collegiata, il quale ha lamentato vessazioni da parte delle autorità ecclesiastiche locali.

Ma il rapporto che arriva da Napoli smentisce le accuse: Angelo Zarrillo non è stato mai molestato, né giudizialmente né stragiudizialmente. Solo per mero capriccio *per vivere con maggiore libertà e soddisfare le proprie voglie si ritirò in questa Città di Napoli e col pretesto di finta persecuzione*. Ciò nonostante pretende di *essere reputato per presente nella chiesa del suo canonicato e goderne i frutti, nella quale chiesa si fa mostra più di persona secolare, attendendo nel tempo che abita in detto casale al gioco delle carte giocando somme considerevoli con laici, e insieme attendere commedie con gran scandalo del Casale e mia mortificazione.*

Proprio a causa del gioco fu inquisito dal Tribunale, ma la cosa fu ostacolata *per l'insolenza sua e dell'altro canonico fratello Antonio commissario del Tribunale di questa Nunziatura di Napoli* .

Napoli chiede autorizzazione a procedere contro di lui

✠✠✠

106 - Don Antonio della Marra (maggio 1681)

I coniugi napoletani don Antonio della Marra e donna Porzia Caracciolo si erano stabiliti a S. Maria nel 1678 insieme a donna Pupa Rinaldi, zia della moglie, e qui erano nati i loro sette figli: *Maria Beatrice*, alla quale fa da padrino Miguel de Velasco della diocesi di Segovia (1680), *Josepha*, che avrà come padrino don Ignazio Lopez Zavata Regio Consigliere di S. Chiara e Governatore della Fedelissima Città di Capua (1681), *Francisca* (1682), *Cesare Francesco Nicola* (1683), *Anna* (1684), *Caterina* (1685) e *Beatrice Teresa* (1686).
Don Antonio della Marra non aveva un carattere *diplomatico*.
Il 3 maggio 1681 avanti al Vicario Foraneo si apre il processo contro di lui con l'accusa di aver espresso *improprie, minacce et obbrobri contro la persona di mons. Arcivescovo di Capua e la sua dignità arcivescovile.*
L'accusa viene da don Guglielmo Savarino della città di Como, Cappellano e Ordinario di monsignor Arcivescovo, il quale riferisce che per ordine di monsignor Arcivescovo era andato a presentare alla Marchesa di Torrecuso, che abita nel casale di S. Maria, una *spasa* di frutti novelli come *ammendole, piselli, carcioffe, mele e simili* trasportata sulla testa da Nicola Severo, staffiere di monsignor Arcivescovo .
Arrivato nella piazza del Mercato, *e proprio vicino la porticella della casa di Carlo Francione che è passata la metà di detta piazza*, viene chiamato da don Antonio della Marra, che dalla sua carrozza lo apostrofa:

> *"L'arcivescovo ha mandato a chiamare don Pisciotta mentre era in duomo che doveva dire la mia messa nell'ora mia debita. Monsignore è un milanese briccone pazzo, verrò in suo palazzo per chiarirmi, lui ha da fare con me.*
> *Va a dire all'arcivescovo che, giuro su Dio, se non attende ai fatti suoi gli voglio tagliare la capa, la chierica e la berretta perché lui fa fermare il mio cappellano che ha ordine di dire la messa e lo manda a servire l'arcidiacono di Caserta".*

Don Guglielmo tenta di chiarire l'equivoco, spiegando che l'arcivescovo non sapeva che don Nicola Pisciotta fosse il suo cappellano: preti da comandare non gli mancavano per mandarli

ad accompagnare l'arcidiacono e quindi, se lo avesse saputo, non lo avrebbe incaricato di tanto.
Ma Antonio della Marra non accetta scuse:

> *"Lo deve sapere e conoscere che è mio cappellano e se non attende alli fatti suoi gli taglierò la chierica, lo capo, la mitra e le corna"* .

La chiassata attira l'attenzione di tutti: Ignazio Tagliaferro dalla sua bottega sente gridare. *" Questo è un milanese ubriacone pazzo e queste cose non si fanno ai pari miei*", offese sentite anche da Onofrio Mosca e Cesarina Santelmo moglie di Giuseppe Bortone che escono dalle loro botteghe che affacciano nella piazza pubblica; le grida giungono anche a Domenico Bernardo *stando dentro della sua speziaria nella piazza*.
Il sacerdote Domenico Francione, stando alla finestra di casa sua posta nel Mercato sente di peggio, riferendo di aver sentito dire all'indirizzo dell'arcivescovo : *" Becco sfottuto, ubriacone pazzo.."* aggiungendo qualcosa di più : "*Ho sentito che don Antonio si fosse sdegnato contro l'arcivescovo per averlo fatto citare a pagare certa somma di denari che li deve ... "*
Don Antonio della Marra si allontana alterato seguitando il suo viaggio verso la piazza pubblica, mentre don Guglielmo si dirige verso la casa della Marchesa.
Don Antonio non si quieta e arrivato nella pubblica piazza continua le sue invettive contro l'arcivescovo con i molti gentiluomini che incontra proprio sotto il palazzo di monsignor Arcivescovo.
Giuseppe Marotta stando nella sua bottega d'orefice in piazza *all'incontro del palazzo arcivescovile* vide arrivare don Antonio insieme a Luca de Rinaldo e si accostò ad un circolo di gentiluomini che stava discorrendo accosto alla sua bottega e sentì dire a don Antonio. " *Sai che ci metto, gli faccio fare una mazziata da uno staffiere..."*
L'affermazione che don Nicola Pisciotta sia cappellano di famiglia dei della Marra non trova riscontro: lo negano sia don Nicola Santillo che don Vincenzo Cappabianca canonici di S. Maria Maggiore:

> "*Mai ho saputo che don Nicola Pisciotta sia stato o sia cappellano familiare di detto Antonio o di altra persona , ma se ne sta in libertà a casa sua e vive dei frutti del suo patrimonio* ".

Ma è lo stesso don Nicola Pisciotta a negarlo: *“ Non sono cappellano di don Antonio, né mai lo sono stato, né sto al servizio di alcuno”* . Racconta che su ordine dell’arcivescovo aveva accompagnato l’arcidiacono di Caserta in carrozza dalla marchesa di Torrecuso nel suo palazzo di S. Maria. Tornato in chiesa, era stato chiamato da don Antonio il quale gli mi chiese perché non avesse celebrato la sua messa. *“Monsignore sa che tu sei mio cappellano “*

Don Nicola gli aveva risposto che monsignore non ne sapeva niente. Gli aveva chiesto allora se aveva già celebrato messa e alla sua risposta negativa gli aveva chiesto di celebrare messa *che poi se la sarebbe vista con monsignore.*

Offendere un arcivescovo non è cosa da poco e quando il fatto giunge alle orecchie del vicerè, don Antonio finisce carcerato per alcuni giorni a Castello di S. Elmo a Napoli.

Tornato a S. Maria, decide di scrivere all’arcivescovo Melzi.

La mattina di venerdì 29 giugno, don Nicola Santillo è nel Coro della Collegiata con gli altri canonici vestito dei paramenti sacri cantando la messa che si celebrava nell’altare maggiore:

> *“Stavo seduto nel mio stallo quando venne Pietro Antonio della Terza, paggio di don Antonio della Marra, e salendo sopra detto coro si accostò a me e mi disse che don Antonio mi doveva parlare e che fossi andato in casa di don Antonio, Risposi che dovevo attendere a servire il Coro e che poi avevo da fare altri servizi nel palazzo dell’arcivescovo...*
>
> *Dopo un quarto d’ora il paggio torna in chiesa, sale nel coro e mi dice che don Antonio mi vuole a tutti i costi. Sapendo l’arroganza di detto Antonio per evitare qualche disturbo lasciai l’ufficio, levai la cotta e l’almuzia* [mantellina di pelliccia con cappuccio usata dai canonici] *e andai a casa di don Antonio che abita nelle case di Francesco Cusano e trovatolo in sala al vedermi disse che mi voleva dare una lettera per l’arcivescovo ma io temendo che fosse piena di improperi dopo quello che era successo in piazza non la volli pigliare.”*

Visto inutile il tentativo di far pervenire una missiva all’arcivescovo, Antonio della Marra decide di ricorrere direttamente al Papa. Innocenzo XI era un grande moralizzatore della Chiesa: aveva liberato la santa sede dalla piaga del

nepotismo e aveva dato un nuovo assetto alla segreteria di Stato affidandola a quel cardinal Alderano Cibo che abbiamo incontrato nella storia della costruzione del Convento degli Alcantarini. Diede mano a togliere abusi e scandali nel Clero e a combattere ogni forma di corruttela, bacchettando i prelati che si circondavano di ogni lusso. Comminò pene severe per i teatri che facevano spettacoli in tempo di carnevale ed escluse dalle funzioni sacre cantori e musici degli spettacoli profani. Arrivò a vietare, per por fine a chiacchiere di ogni tipo, a tutte le donne, eccezion fatta per le sovrane, l'ingresso al palazzo pontificio.
Quale miglior interlocutore per don Antonio, per ottenere soddisfazione sull'arcivescovo Melzi, ricorrendo anche a poco simpatiche insinuazioni?
E così Antonio della Marra *umilissimo figliolo della Santa Madre Chiesa* prende carta e penna e scrive al Papa:

> "*.. Avendo li mesi passati ottenuta licenza da Vostra Santità di farsi celebrare la messa in casa nella terra dove al presente abita di S. Maria, in conformità di quello che avevano usato i suoi passati abitando in Napoli, ha trattenuto a dare esecuzione al suddetto Breve l'arcivescovo di Capua e aveva ordinato al sacerdote Nicola Pisciotta, eletto da lui per suo cappellano, che una messa perpetua che aveva da dire ogni giorno per legato di suo bisavolo la celebrasse all'altare privilegiato e le feste le celebrasse in quella chiesa dove l'oratore insieme con donna Pupa Caracciolo sua moglie avesse voluta ascoltarla. Essendosi così osservato da che detto sacerdote entrò al suo servizio; ma il 3 maggio, festività della Croce, andato detto cappellano per servir messa mentre io facevo preparare la carrozza per andarla a sentirla con mia moglie, detto sacerdote fu comandato dall'arcivescovo di andare a servire l'arcidiacono di Caserta il quale, vestito con abiti vescovili, soleva mandarlo con la sua carrozza con i fiocchi e suoi staffieri alla visita di una dama, per prendersi beffe di detto arcidiacono notoriamente tenuto per pazzo in questa materia, con pubblico scandalo di tutta la terra.*
>
> *Essendo andato in chiesa con mia moglie e non trovato il cappellano, dopo un pezzo aspettato, e poiché era l'ultima messa per non restare senza ne sentii quella parte che*

ancora rimaneva, me ne tornai in casa e saputo il fatto ritenni che l'arcivescovo mi aveva voluto fare un disprezzo comandando proprio quel prete con tanti che ve ne erano.
Stimai di lamentarmene con il vicario foraneo, e l'arcivescovo da questo disse che avevo profferito parole offensive e così ne diede parte al Vicerè da chi ne fu commessa informazione al Consigliere Ignazio Zavata Governatore di Capua.
Ma vedendo che da detta informazione non ne sarebbe uscito niente pose carcerato il cappellano per obbligarlo a dire a modo suo, e poi lo ha liberato dopo avergli estratto a forza la dichiarazione.
Non contento di ciò esaminò presso la sua Corte tutti i testimoni esaminati dal governatore sotto minaccia di scomunica.
Poiché penso di essere l'offeso e non l'offensore supplico il Papa che prenda informazioni e se ho sbagliato farò le umiliazioni che mi chiede...".

Raccontato così il fatto, sembra che don Antonio abbia ragione, ma dal rapporto inviato al papa dall'arcivescovo Melzi nel luglio 1681 la cosa risulta ben diversa e l'ira del nobile ha ben altre motivazioni:

" Don Antonio della Marra, napoletano, avendo alcuni anni fa contratto matrimonio con una nipote di donna Pupa Rinaldi di questa Città, convivente con essa per la maggior parte in Napoli, alla quale nipote la medesima donna Pupa ha dato in dote un feudo detto dei Rustici, che è sotto dominio di questa Mensa, poco distante da questa Città per il quale deve annualmente pagare un censo enfiteutico di 110 ducati il 2 febbraio giorno della Purificazione comunemente detto della Candelora.
Con pretesto di volere sparagnare, don Antonio, sua moglie e la stessa donna Pupa, si è ritirato da tre anni ad abitare in questo Casale e ha pigliato in affitto una casa assai capace la quale è dell'eredità di Francesco Cusano che fu mercante il quale ha lasciato erede una delle Cappelle di questa Collegiata dalla quale piglia denominazione lo stesso Casale di S. Maria.

E ha pigliato in affitto anche altri diversi territori a titolo di farne industria con farli seminare e dare comodità per pascolare a diverse parti di animali.
Essendo debitore don Antonio di questa Mensa di circa 200 ducati ne ho sollecitato più volte il pagamento e stante le mie necessità l'ho convenuto giudizialmente. Fu citato, ma maltrattò lo sbirro che gli doveva consegnare la citazione e la rifiutò.
Da ciò nacque il suo malanimo...".

Nella sua lettera l'arcivescovo Melzi dà conto anche dell'episodio dell'arcidiacono di Caserta mandato in giro, secondo l'accusa di don Antonio, in abiti vescovili a far visita ad una marchesa.

" Essendo venuto il Marchese de los Velez vicerè [Fernando Joaquín Fajardo de Requesens y Toledo, Marchese di Los Vélez, vicerè dal 1675 al 1683] *a godere il giardino e il boschetto del Principe di Caserta, si recarono in detto luogo a riverirlo tutti gli abitanti secolari e clerici della Città di Caserta tra i quali don Antonio Mazzia Arcidiacono, accolto con particolari onori...".*

L'arcidiacono accompagnò quindi il vicerè in visita a Capua vestito dell'abito di Protonotaro, come gli competeva, e il vicerè lo volle anche a pranzo con sé insieme al governatore "... *e perciò* – continua Melzi - *mi parve opportuno di non proibirgli di portare l'abito che gli compete in virtù delle sue facoltà".*
Partito il Vicerè da Capua, passò per S. Maria dove lasciò il suddetto arcidiacono, *" ... e venuto a sapere la marchesa di Torrecuso degli onori che gli aveva fatto il Vicerè gli disse che voleva vederlo vestito dell'abito paonazzo: feci mettere in ordine la mia carrozza e disposi che sacerdoti di detto casale accompagnassero l'arcidiacono dalla marchesa..."*

Dopo l'ultimo episodio di cui don Antonio della Marra si è reso protagonista, convocando arbitrariamente a casa sua don Nicola Santillo per costringerlo a prendere una lettera diretta a lui diretta, l'arcivescovo Melzi è deciso a chiudere definitivamente la partita:

"Stimo doversi detto Antonio scomunicare. In quanto al particolare del breve ottenuto per l'oratorio privato in

casa rappresento che le chiese di detto Casale sono molte dove tutti comodamente possono convenire e mi pare indecente che in una Villa nella quali tutti praticano senza li riguardi che si hanno nelle Città et in abiti di campagna il permetterlo, tanto più che don Antonio e la moglie sono giovani e sani. E poi detti oratori in queste ville, dove le case particolarmente servono per la conservazione di grani, orzi e altre biade vengono malamente tenuti..".

✠✠✠

107 - Violazione della chiesa di S. Erasmo (1681)

Don Damiano Papale staziona davanti la chiesa di S. Erasmo, intrattenendosi con Pietro de Letizia, Domenico Riola e Alessandro Barrile rifugiati in detta chiesa perché imputati in una causa civile. Vede arrivare da *basso la strada detta delli Chincari* l'algozino di S. Maria con due sbirri e in mezzo ad essi Ottavio Dattilo, scrivano del Tribunale.
Damiano dice sotto voce ai rifugiati di rientrare in chiesa avvertendoli dell'arrivo degli sbirri della Corte secolare.
Arrivati davanti alla chiesa Ottavio saluta i presenti e *nel dire buonasera e levandosi in cappello* spicca un salto dentro la chiesa, chiudendosi nel confessionale.
L'algozino Francesco Antonio Dolce rimane interdetto : *"Quale male azione hai fato a me !",* e tenta di convincere Ottavio ad uscire, ma questi non ha alcuna intenzione di andare in carcere e la circostanza che il suo gesto mette nei guai l'algozino poco gli interessa. L'algozino si adira: aveva usato ad Ottavio la cortesia di condurlo in carcere senza legarlo data la sua posizione di scrivano della Corte secolare, ma questi aveva tradito la sua fiducia sfuggendogli dalle mani.
Lo afferra per il petto con l'aiuto dello sbirro Lonardo Cola lo tira fuori dal confessionale e lo trascina in strada, e sui gradini della chiesa gli dà un pugno in testa e, legatolo con una corda, ripigliano la via di Capua per portarlo nelle regie carceri.

✠✠✠

108 - Un canonico violento (maggio 1681)

Venerdì 9 maggio del 1681 Giacomo Antonio Salzillo si intrattiene sulla soglia di casa, sita nella strada detta di San Lorenzo, insieme a Giuseppe De Rosa e al clerico Micco (Ludovico) Antonio Musto, quando sopraggiunge il clerico Giovan Battista Violante.
Il nuovo arrivato apostrofa Giuseppe De Rosa.
« *Mi vuoi dare quel grano ?»*
« *Te lo consegnerò quando ci saremo aggiustati sul prezzo, perché me ne devi dare 11 carlini e mezzo»*
Don Violante si incollerisce: aveva comprato da De Rosa una quantità di grano prima del raccolto a carlini 10 e grana 6 e ora che il grano era stato raccolto, questi ne voleva il prezzo corrente sul mercato
« *Che simmo peccerilli e scugnizzi ? Secondo me te prodeno le spalle»* e facendosi un passo indietro don Violante alza il bastone che aveva nelle mani per darlo in testa a Giuseppe, e lo avrebbe colpito se Giacomo Salzillo non lo avesse trattenuto.
Ma Violante riesce a colpire Giuseppe in pieno petto, per percuoterlo poi in testa con il bastone.
A dar man forte a Salzillo arriva masto Peppo Vastano. De Rosa viene sottratto alla furia di don Violante che si allontana prendendo la strada verso piazza.

La Corte Arcivescovile di Capua apre il procedimento perché nel fatto sono implicati due religiosi, l'aggressore e Ludovico Antonio Musto, figlio di Bartolomeo, di anni 20, appartenente a quella casata dei Musto che ha riempito le cronache giudiziarie del secolo: quest'ultimo, chiamato a deporre perché da altri indicato come presente al fatto dice di non sapere niente, e finisce in carcere.

Dopo 23 giorni di detenzione si decide a parlare, spiegando il motivo della sua reticenza:

> *" Fui presente, ma perché il fatto suddetto fu in presenza di pochi testimoni, non volli deporre la verità in presenza del fiscale, che venne in S. Maria con il suo scrivano e l'occultai supponendo che la parte avesse potuto aggiustare la cosa con monsignor arcivescovo e con la*

parte offesa... Non avevo parlato per non danneggiare Violante che è mio amico...”

✠✠✠

109 - Nella Chiesa di S. Giuseppe alla strada del Riccio (luglio 1681)

Il 24 luglio 1681 nel palazzo Arcivescovile di S. Maria Maggiore si interrogano i testi in ordine alla violazione della immunità della chiesa di S. Giuseppe posta nella strada del Riccio.

Giuseppe Saltamarco, figlio di Battista, di 27 anni, riferisce:

“ Stando in casa mia nella strada del Riccio affacciato a una finestra, ho visto nella strada passeggiare Donato Rinaldi che abita in detta strada.

All’arrivo dell’algozino e degli sbirri della Corte secolare di Capua del ripartimento di questo casale, Donato se ne entrato in sua casa e gli sbirri sono passati avanti. Dopo poco Donato è uscito dalla sua casa ed è entrato nella chiesa, che è posta dirimpetto casa mia, e con una chiave ha aperto la chiesa ed è entrato restando con una mezza porta aperta.

Al ritorno, l’algozino con gli sbirri, giunti davanti la chiesa si sono fermati e subito Donato ha chiuso la porta dicendo agli sbirri: *« Con licenza »*.”

L’algozino, insospettito da questo comportamento, intima a Donato di aprire la porta e al suo rifiuto ordina a uno degli sbirri di trovare una scala.

Trovata la scala, viene appoggiata ad una finestra della chiesa dove sta la vetrata.

“ L’algozino voleva scassare la vetrata e dissi di non farlo che era robba di chiesa. Dopo varie repliche l’algozino ha tolto la scala dalla vetrata e l’ha posta vicino un’altra finestra dove sta la cancellata di ferro e ha ordinato a uno sbirro di trovare un legno per palo e ha cominciato a forzare la cancellata...”

Donato a questo punto apre la porta della chiesa, chiamando a testimonio di quello che sarebbe successo il Saldamarco.
Nel frattempo arriva un *padre zoccolante chiamato Gregorio Rinaldi fratello di detto Donato che gli disse che bisognava che andasse carcerato,* ma Donato replica che è in chiesa e che non può essere carcerato. Il fratello tenta di convincerlo dicendogli che avrebbe ottenuto la licenza dall'arcivescovo di farlo carcerare in chiesa, ma Donato non si fida. Allora padre Gregorio, spazientito, ordina all'algozino di estrarlo con la forza dalla chiesa
Donato viene *preso per petto e con gran forza, l'hanno legato con un fazzoletto per il braccio e così legato l'hanno condotto verso le carceri dove ora si trova se non l'hanno ancora portato alle carceri di Capua*.

Saldamarco chiarisce al Vicario Arcivescovile che

> *"...la chiesa di S. Giuseppe è luogo immune perchè in essa vi si celebra la messa ogni giorno e ha il suo campanile con campana e quante volte in essa vi si sono rifugiate qualsiasi sorta di delinquenti hanno goduto dell'immunità senza che nessuno li avesse disturbati .La chiesa viene governata da alcuni economi che vengono eletti solennemente ogni anno nella festa di S. Giuseppe...".*

Completa la deposizione con i nomi di chi ha perpetrato l'abuso: *l'algozino si chiama Domenico Cicchetti e gli sbirri Scipione Mastrocola, Antonio, Giulio Nigro alias lo calabrese e Onofrio l'albanese*.
La deposizione del Saldamarco è confermata da alcuni residenti della strada del Riccio: Geronimo Vastano di anni 60 abitante la chiesa di S. Giuseppe e interrogato a casa *perché zoppo non si poteva recare al palazzo arcivescovile di S. Maria ;* Giuseppe de Fratta figlio di Paolo di 40 anni e Antonio Gagliardo figlio di Matteo di 30 anni che stavano discorrendo nei pressi della chiesa.
L'algozino e gli sbirri saranno chiamati a rispondere di violazione della bolla di Gregorio XIV e l'Arcivescovo, Giovanni Antonio Melzi, che non teme certo il potere politico, invia un *monitorio seu significatoria* anche al consigliere Ignazio de Zavata governatore di Capua in cui si rimarca che *trovandosi la chiesa spogliata della sua immunità e libertà*

ecclesiastica doveva essere reintegrata col rimettersi Donato in detta chiesa
A compiere il pericoloso incarico di notificargliela è il giovane clerico Antonio de Stasio:

> " *Avendo trovato il governatore nella chiesa collegiata di S. Maria l'ho presentata, ma il governatore si è incollerito e non l'ha voluta ricevere nelle sue mani: è restata in terra e con minacce me l'ha fatta ripigliare. Io l'ho ripigliata e gliela ho ripresentata e nemmeno l'ha voluta e mi ha minacciato col bastone e me l'ha dato sul* braccio "

Il Governatore esce dalla chiesa, ma il chierico non demorde e gliela notifica per toccata e fuga dicendo:

> "*...signor Governatore questa viene a Vostra Signoria - e ce l'ho menata e immediatamente me ne sono scappato..."*

✠✠✠

110 - Don Francesco Cardito, autore di commedie lascive (settembre 1681)

Giovanni Ienco, curato della parrocchiale chiesa collegiata, che nel 1658 aveva sposato i genitori di Nicola Salzillo, aveva raggiunto nel 1681 l'età di anni 70. La cura religiosa del Casale di S. Maria Maggiore, che all'epoca contava 4.000 anime e più, gli dava non pochi problemi, ma il suo maggior cruccio era don Francesco Cardito, *con curato* della medesima chiesa.
Don Francesco non si interessava nemmeno dell'ordinaria amministrazione, come la trasmissione a Capua dell'annuale rapporto sullo stato delle anime della parrocchia

> " *Nel corrente anno fu fatto lo stato delle anime con le note di tutte le persone che non avevano adempiuto al precetto pasquale e don Francesco si prese la cura di presentarla a V.S. e mi disse che lo avesse fatto..."*

E quando è incaricato di rapportare su situazioni poco ortodosse, è pronto a giustificarle

> " *Non ebbi altra notizia* – riferisce don Giovanni Ienco – *di quella che il notaio Nicola Santillo avesse concubinato con Antonia d'Angelo e lo comunicai a don Franco il quale*

scusò i concubini col dirmi che detto Nicola andava in casa di Antonia per pigliare alcune scritture del defunto notaio Francesco Saltamarco suo marito e con effetto erano concubinati tra loro; e Antonia volendosi congiungere in matrimonio e ritrovatisi parenti bisognava far venire la dispensa da Roma, e vedo che il notaio Nicola fa la penitenza per l'incesto commesso con detta Antonia..."

Ma c'è di peggio.

" *Don Francesco Cardito gravemente difetta nell'amministrazione della cura delle anime mentre supponendo essere gran teologo varie volte viene in chiesa spendendo il tempo in ciarle con diversi nella piazza e quando pure viene in Chiesa ci viene tanto tardi che il popolo è quasi sbrigato; e quel che è peggio è per essere alterigio e quasi tutte le persone fuggono dal confessarsi da lui e domandare consigli spirituali; e quel che dà scaldalo è che si vede spendere quattro o cinque ore della mattina a confessare qualcuna delle sue quattro o cinque penitenti, che sono una vedova chiamata Maria D'Addario, Cledia d'Orta, moglie di Pietro Perrino, Isabella d'Orta moglie di Claudio Salzillo, Camilla della Monaca moglie di Francesco Di Stasio e Lucrezia Orletta monaca bizzoca, donne tutte giovani e di bello aspetto e ciò dà qualche mormorazione di male*

Don Francesco difetta perché non predica e non insegna la dottrina ai fanciulli e all'ammalati intanto va a visitarli in quanto siano persone facoltose per farsi fare qualche legato in suo favore come occorse l'anno passato con Antonio Casalba che si fe un buon legato, ma quello è poi sopravvissuto, e con il defunto Francesco Cusano dal quale si fece lasciare 1000 ducati per celebrare messe in ragione di carlini quattro l'una..".

Ma da dove trae origine tanto disinvolto svolgimento della sua missione ecclesiastica ?

Domenico Gagliardo, figlio di Francesco e Giuseppe Saltamarco figlio di G. Battista, riferiscono al Promotore Fiscale che don Francesco Cardito è grande amico del consigliere don Ignazio Lopez de Zavata, governatore di Capua e da lui viene difeso; perciò, se non si fosse proceduto alla sua carcerazione

all'insaputa di tutti, il governatore l'avrebbe fatto mettere in salvo:

> *" Detto Francesco è tanto potente che ha mano con tutti quelli del Casale di S. Maria e se stesse in libertà nessuno verrebbe a testimoniare contro di lui..."*

Ad accusare don Cardito non è solo il vecchio curato Ienco.
Luca di Stasio figlio di Carlo lo indica come uno che

> *"... si da alli spassi come giocare a carte e andare ad assistervi nelli luoghi dove si tiene gioco pubblico come in casa dei signori Imparato e De Ruggiero, va ad assistere a commedie lascive e esso stesso è l'autore di dette commedie. L'ho visto giocare a carte con Domenico De Mase e don Angelo Zarrillo e quando ha concertato le commedie lascive le ha concertate con Vincenzo e Antonio Imparato, don Francesco Violante, Ottavio Dattilo, Paolo Caiazzo e altri comici che hanno recitato in dette commedia pubblicamente..."*.

Don Francesco Cardito finisce innanzi alla Corte Arcivescovile per violazione delle norme fissate da Roberto Bellarmino nel *De Vita et Honestate Clericorum* nel lontano 1603 , quando era arcivescovo di Capua:

> *"Non giochino a carte, o dadi, né stiano a vedere o pratichino in luoghi ove si giuochi sotto pena di 50 ducati avvertendo che se saranno veduti entrare in detti luoghi ove si gioca, saranno avuti per convinti e per colpevoli"*.

✠✠✠

111 - Le indemoniate del Convento degli Alcantarini (settembre 1681)

Domenico Gagliardo, di Francesco, sporge denunzia alla Corte Arcivescovile contro gli Alcantarini del Convento di S. Bonaventura:

> *" Questi padri da quando hanno fondato il Convento hanno vestito di loro abito moltissime giovani di bello*

aspetto tanto di questo Casale che di quelli vicini e adesso dicono che sono spiritate, cosa di gran mormorazione..."

Riferisce che una mattina, stando seduto nella Curia del Notaio Nicola Santillo posta nella piazza pubblica, erano entrati Giuseppe Saltamarco e Domenico Genuese e gli avevano detto di essere andati nella chiesa conventuale dei Padri di S. Pietro d'Alcantara e di aver visto che dentro vi erano molte *monache bizzoche* dello stesso ordine, tutte giovani, *delle quali essi Padri dicono che sono tutte spiritate* e una di esse veniva esorcizzata da un frate di detto ordine. Ad un certo punto l'indemoniata era fuggita fuori dalla chiesa, e il frate le era corso appresso raggiungendola presso una siepe dove la monaca si era buttata in terra.

Il religioso l'aveva afferrata e con violenza voleva obbligarla a ritornare nella chiesa, e solo quando erano sopraggiunti alcuni laici, la monaca si è alzata da terra e insieme al frate era ritornata indietro.

Al che i religiosi avevano cacciato tutti i laici fuori e avevano serrata la porta facendo restare soltanto *le monache bizzoche giovani il che è stato di molto scandalo.*

Giuseppe Saltamarco di Battista, chiamato in causa da Domenico Gagliardo amplia il racconto con dovizia di particolari, di nomi e di circostanze:

" Ieri sera fui nella chiesa conventuale dei Padri Scalzi. Prima di arrivare udimmo gridare nella chiesa e accostati, vedemmo che fuori la chiesa vi erano molte donne e uomini che mi dissero che non si poteva entrare perché i padri cacciavano tutti fuori. Accostatomi alla porta vidi che dentro la chiesa vi erano tre monache bizzoche con il medesimo abito dei padri e un padre esorcizzava una di esse vestito con la stola e assistevano tutti gli altri sopra l'altare maggiore nel quale vidi che vi era il quadro e effige di S. Pietro d'Alcantara.

Il padre che esorcizzava non teneva libro in mano ma recitava a memoria e due altre monache bizzoche vi assistevano inginocchiate. I padri vedendo che sbirciavamo ci dissero di andare via altrimenti li demoni non sarebbero usciti dal corpo ossesso della monaca e serrarono la porta della chiesa.

Ho inteso dire che questi padri ogni giorno scongiurano monache bizzoche e che scongiurando, una di dette monache se ne fuggi fuori dalla chiesa e il padre la raggiunse in una siepe e la riportò dentro.
La monaca che scongiuravano ieri sera è la figlia di Francesco Milea bizzoca dell'ordine di S. Francesco da Paola e altre che sogliono andarsi a scongiurare da detti padri sono le figlie di Francesco Antonio Salzillo, di Giuseppe Sangermanese e altre.
Le bizzoche vestite da detti padri sono 14 in detto casale e 12 sono le spiritate che si fanno visitare giornalmente e ne vanno due, tre o quattro per volta.
Le bizzoche sono giovani di bello aspetto da 25 anni in giù, vanno vestite con la tonaca di lana nel modo dei padri, cinte con un cordone di fune con una tovagliola sotto la gola, e quando escono di casa si coprono con un manto di lana simile alla tonaca e con zoccoli ai piedi..."

Gaetano dello Signore, altro testimone, aggiunge alcuni particolari, specificando che l'esorcista era *un padre religioso di S. Francesco dell'osservanza come quelli che stanno nel convento di S. Caterina di Capua* e che la monaca fuggita, una volta riportata in chiesa

"*... si sedette in un canto dietro la porta: il religioso andò all'altare maggiore dove erano otto bizzoche delle quali due erano dell'ordine di S. Francesco da Paola.*
Un padre alcantarino chiamato fra' Bernardino, che era il confessore di tutte le bizzoche, si accostò alla bizzoca esortandola ad andare all'altare maggiore dove erano le altre bizzoche e ricusando andarci vidi che fra' Bernardino le cacciò in mano un involto bianco e con le mani lo pose sotto il manto della bizzoca.
Ho visto che quando i padri scongiuravano tengono in mano un libro manoscritto e chi scongiura si mette la cotta e la stola.
Ritornai in chiesa che era notte ed erano comparse le stelle in cielo e la porta della chiesa era ancora chiusa: udii le grida delle bizzoche ancora serrate in chiesa da sole a sole con detti padri del che era scandalo ...

Le bizzoche sono le figlie di Francesco Antonio Salzillo, Baldassarre Salsano, Agostino D'Adario che è quella della siepe, Massimino Salsano, Carlo Salsano, un'altra di casa Agrippa, due di Stefano della Monica, una di Giuseppe Fusco, due o tre di Domenico Antonio D'Argenzio, una di Angelo Milea, di Francesco Milea..."

✠✠✠

112 - Una famiglia rissosa (ottobre 1681)

Tra don Giuseppe Musto, e i fratelli Vincenzo e Matteo Musto non corre buon sangue: il sacerdote non perde occasione di sparlare dei suoi parenti e in quell'epoca violenta non può che accadere l'inevitabile.
Ma quale è il motivo di questa inimicizia?
Atteniamoci alla deposizione di don Giuseppe Musto.

> *"Celebro messe per un legato fatto dal quondam canonico don Pietro Musto e Vincenzo Musto, possessore dei beni di don Pietro, mai mi ha voluto dare denari per fare dette messe benché più volte li avessi richiesti..."*

Ciò nonostante Vincenzo Musto chiede al sacerdote di rilasciargli una dichiarazione sull'avvenuta celebrazione delle messe e per il carnevale del 1681 lo invita a casa sua a pranzo. Ma qualcuno riferisce a don Giuseppe che l'intento è quello di farlo ubriacare per farlo *inciampare in qualche errore* e declina l'invito.

> *" ... Essendo andato in casa di Domenico Francione e stando ragionando con Gaetano Salsano passarono avanti di me Vincenzo Musto e Gaetano Perugino: Gaetano Salsano mi stava raccontando che il primicerio Bovenzi aveva fatto convenire avanti il Governatore Nicola Ferraiolo che detto primicerio era debitore: dissi che era una vergogna e Vincenzo pensò che parlassi di lui..."*

Vincenzo il giorno dopo chiama Domenico Francione, figlio del defunto notaio Ferdinando di anni 40, e gli dice di riferire a don Giuseppe di farsi i fatti suoi, che non andasse mormorando contro di lui altrimenti gliela avrebbe fatta pagare.

Francione chiarisce a Vincenzo che don Giuseppe stava parlando non di lui ma del primicerio Bovenzi *che essendo andato dal governatore per recuperare certi denari da Nicola Ferraiolo detto Governatore li ordinò che li avesse pagato* ritenendo strano che il Governatore avesse potuto credere al primicerio Bovenzi.
Ma lo scontro è solo rimandato; e quando don Giuseppe ritorna da Francione, che lo informa delle minacce dei fratelli Musto, viene avvertito che Vincenzo con Matteo Musto e Gaetano Perugino sono appostati in strada per ammazzarlo.
Don Giuseppe non temendo gli aggressori, esce in strada e li affronta:

> " *Sono qua, chi mi vuole ammazzare mi ammazza perché non ho fatto nessuna mala azione*"

E mentre si stava discolpando dicendo che non aveva detto niente contro di loro rimarcando la sua condizione di sacerdote, i fratelli Musto *misero mano alle cortelle* .
Il sacerdote, per quanto coraggioso, non se la sente di affrontare i due e fugge in casa del Governatore dove, *trovato abbasso il mastro d'atti Francesco Positano* gli racconta che veniva *inseguito per essere ammazzato*. Dopo di che si reca al palazzo dell'arcivescovo a sporgere denunzia.

Chiaramente il racconto di don Giuseppe è di parte e le cose potrebbero non essere andate così: e ne dubitiamo anche noi perché il reverendo, di li a qualche anno, sarà protagonista in una poco edificate lite condominiale risolta col sangue che ne attesta un carattere collerico e poco incline all'accomodamento.

Ricorriamo allora alla testimonianza di Benedetto Agrippa:

> *" Stando assettato sotto la casa di Domenico Francione insieme con Vincenzo Musto, passò dinanzi a noi Giuseppe con un bastone in mano e passando fece molti motivi di disprezzo con la bocca, sputando e con i piedi e bastone sbattendoli in terra.*
> *Io, sapendo che fra Vincenzo e Giuseppe vi passava certa differenza, mi meravigliai dell'ardire di Giuseppe. Dopo poco Vincenzo si licenziò da me e se ne andò. Dopo poco Giuseppe venne in casa di Domenico Francione che stava mangiando, e io che stavo fuori intesi che s'insuperbì*

grandemente contro Vincenzo e fra le altre cose diceva: « *che vonno sti smargiassi da me, mi vonno uccidere ? Mi uccidano: cinque dita hanno loro cinque n'aggio io, che se ci provino*».
Domenico gli disse che non parlava da sacerdote , ma lui continuò tanto che Andrea fratello di Domenico lo fece uscire da casa sua e l'accompagnò in strada dove Giuseppe non cessò di sparlare contro Vincenzo; e si trovò passando Matteo Musto fratello di Vincenzo che lo sentì parlare a sproposito e disse: « *con chi parli ?* ».
Giuseppe ripeté le parole di prima. Accorse Vincenzo con la spada in mano e Giuseppe mise mano alla sua saccoccia come se avesse voluto cacciare qualche coltello, ma non potei vedere perché poco ci vedo ed era notte, e si lanciò contro i due, ma Domenico lo trattenne insieme a Andrea.
Divincolatosi, si allontanò dicendo che voleva querelare Vincenzo e Matteo al Governatore e così pigliò la strada del palazzo del governatore che si trova in questo casale, e la mattina il governatore fece carcerare Vincenzo mentre Matteo si rifugiò in chiesa ".

✠✠✠

113 - Il cannaccaro (aprile 1682)

Giovanni Martuccio doveva comprare alcuni tessuti di seta a Napoli, ma avendo saputo che il canonico Bernardino Mairano doveva anch'egli recarsi nella capitale del regno, affida a lui l'incombenza.
Non conoscendo il prezzo che il canonico avrebbe potuto pagare, Martuccio gli da una somma di denaro che dovrebbe bastare, e in più un *cannaccaro d'oro*, un gioiello a serracollo, *fatto a pizzo di diamante del valore di circa sei ducati* che sarebbe dovuto servire da pegno nel caso in cui i soldi non fossero bastati.
Il canonico svolge la sua incombenza e riferisce a Martuccio *che non essendo bastati li denari aveva lasciato in pegno al*

mercante mio corrispondente, chiamato Salvatore, il detto cannaccaro.
Il *cannaccaro* di Martuccio in verità non era di sua proprietà: glielo aveva dato in pegno una persona di Alvignano, abitante a Savignano, che pochi giorni dopo era andato da Martuccio per *spignarlo*.
Martuccio va a Napoli dal mercante per recuperare il *cannaccaro*, ma questi gli dice che era già passato il canonico a *spignarlo*.
Martuccio torna a S. Maria per chiedere al canonico la restituzione del gioiello: ma don Bernardino se l'è venduto.
Al povero Martuccio non resta che ricorrere alla Corte Arcivescovile di Capua per ottenere il cannaccaro indietro e la punizione del canonico.

✠✠✠

114 - Un monello (1682)

E' primo pomeriggio. Domenico Saltamarco e Giovanni D'Errico, figlio di Matteo sono seduti fuori le loro case.
Nella strada del Riccio Domenico Gagliardo e Giuseppe Saltamarco, fratello di Domenico, fanno due passi fuori casa per favorire la digestione, ma un monello li ha presi di mira, lanciando sassi verso di loro.
Domenico sgrida il ragazzo, ma questi non se ne cura e continua con la sua fastidiosa azione: non resta che dargli *due o tre scoppole* salutari. Il ragazzo fugge in casa piangendo.
Dopo poco una furia scatenata si precipita in strada vomitando contumelie: è Gelsomina Pimpinella, moglie di Giovanni Rossetta e madre del ragazzo.
La donna, *gridando e schiamazzando parole* contro chi aveva picchiato un proprio figliolo, si avventa verso Domenico, il quale tenta prima di calmarla, ma quando le offese superano ogni limite le si lancia contro. Solo l'intervento provvidenziale dei vicini riesce ad evitare il peggio.

✠✠✠

115 - Tutti in chiesa (ottobre 1683)

Angelo Rinaldo aveva tirato una archibugiata a un certo Gregorio Brignola, e prima che arrivassero gli sbirri ad arrestarlo, si era rifugiato nel Duomo, sfruttando le legge della inviolabilità dei luoghi sacri.
Don Lorenzo de Cardona, Regio Consigliere e Governatore di Capua, aveva disposto un drappello di quattro guardie ad ogni ingresso della chiesa che, tenendosi a debita distanza, avrebbero dovuto attendere al varco l'accusato, in modo da arrestarlo appena avesse messo piede fuori dal luogo sacro.
La domenica mattina il ventunenne Andrea, proveniente da Stilo, città della Calabria Ultra e abitante in S. Maria in ragione del suo officio di guardia della Regia Corte di Capua, è di servizio alla porta laterale della chiesa

> "*... proprio quella detta delli Morti: vidi don Angelo uscire da detta porta vestito da prete, ma accorto che l'avevamo visto, si ritirò indietro e non uscì più...".*

Il Governatore, saputo del fatto, non crede alla versione della guardia, ma pensa piuttosto ad una connivenza. E' convinto che gli uomini del drappello abbiano avvisato don Angelo di non uscire, e decide di punirli.
L'algozino, cioè il caporale che comanda in ripartimento di guardie in servizio nel Casale di S. Maria, avverte del pericolo i suoi sottoposti, i quali non trovano altra soluzione che ricorrere anch'essi ai benefici della inviolabilità dei luoghi sacri, e così Andrea di Stilo, Peppo Cola, Antonio Filippo e Angelo Ferraro, le quattro guardie incriminate si rifugiano tutte in chiesa.
La notte la passano dormendo accosto la Cappella del Corpo di Cristo.
Ma la situazione divenuta un po' ridicola, convince il Governatore a graziarli, anche perché i quattro sono stati chiamati a testimoniare presso la Corte Arcivescovile e non intendono muoversi per paura di essere arrestati.

✠✠✠

116 - Prepotenza dei nobili (gennaio 1684)

Marco Perugino figlio del *quondam* Giuseppe di Calabria Citra di anni 45, abita in S. Maria da oltre 13 anni.
Ha un negozio di commestibili nella strada di S. Erasmo e svolge la funzione di baglivo, cioè di esattore delle tasse, per conto della Regia Corte di Capua.
All'inizio di quell'anno erano stati sequestrati da Pietro Paolo Cecere di Casapulla alcuni maiali di Bernardino di Monaco, perché *ritrovati a far danni*, maiali che erano stati rinchiusi *nell'osteria di Berardo Marotta, che è fuori il casale di S. Pietro e si esercita da Francesco Di Vilio.*
I maiali non appartenevano solo a don Bernardino, ma anche al chierico Nicola Faenza ed entrambi vanno nell'osteria *armati di diverse armi di fuoco* ripigliandosi con la forza i loro animali.
Marco Perugino doveva pur esercitare la sua carica di baglivo e riscuotere quindi la penale sui maiali in questione, destinata in parte all'oste che li aveva tenuti in custodia e in parte al Governatore.
Nicola Faenza, che era un nobile, non poteva tollerare questo comportamento poco riguardoso del baglivo e manda Carluccio il suo servitore per due volte a chiamare Marco Perugino invitandolo a recarsi al suo palazzo, ma questi *per timore della vita* si guarda bene dall'accettare l'invito *essendo lui gentiluomo potente*

> "*Questa mattina* – riferisce Perugino al Vicario Arcivescovile - *venendo io dal forno di Lorenzo di Capua con certo pane per condurlo in una mia bottega che esercito in vendere commestibili in mia casa posta nella strada S. Erasmo, e arrivato all'incontro al vico per lo quale si va alla casa di don Nicola, sono usciti da detto vico dove erano appostati Nicola e il suo servitore e ambedue, tenendo un grosso bastone, mi hanno assalito e bastonato in testa, nelle spalle e braccia inseguendomi mentre fuggivo fino alla casa di Scattone dove mi hanno lasciato sanguinante a terra, come possono testimoniare Antonio Pagliuchello, Luca Sciamazza e altri".*

Antonio Mazzuoccolo alias *pagliuchello* di anni 37, Antonio Tavano di anni 45, e Luca de Caprio detto *sciamazza* di S. Prisco abitante in S. Maria lavorante nel forno di don Lorenzo

di Capua confermano il racconto del baglivo: mentre stavano *in mezzo al trivice detto delli Cipullo* è passato avanti a loro Marco Perugino con una quantità di pane destinata *per la sua bottega dove vende caso, pane, vino, oglio,* e quando è arrivato *al vico che corrisponde all'entrata della Torre dove abita Giovan Battista Faenza con i suoi figli* hanno visto uscire da detta vinella il chierico Nicola Faenza accompagnato da un suo servitore *ambedue con un grosso bastone*. Dopo aver subito l'aggressione, Marco *quasi fuggendo passò per il medesimo trivice facendo la strada verso il Mercato.*
Alla constatazione delle ferite inferte al baglivo provvederanno il chierico Mattia Buonpane di Casapulla, medico fisico e chirurgo, e Gaetano Perugino figlio di Francesco, barbiero e prattico in chirurgia.

✠✠✠

117 - Un sequestro illegittimo (febbraio 1684)

"Tre cose non songo stemate: forza de vastaso, consiglio de pover'ommo, bellezza de puttana" osserva Pompeo Sarnelli nella *Posilecheata* scritta nel 1684.
Il mestiere di *vastaso* o bastaso è duro e non conosce orario.
Francesco Vaiano, di Giuseppe, e Ottavio Iannotta detto *Ottavione* esercitano appunto il mestiere di *bastaso*. Il 16 febbraio *nell'ora di notte*, mentre stazionano in piazza, vengono chiamato da due sbirri, *di cui uno era Leonardo Cola e l'altro forestiero*, i quali ordinano di seguirli in casa del chierico don Francesco Rinaldo, *sacerdote di questo casale*, posta alla via del Riccio.
Arrivati in casa del religioso, trovano il Governatore di Capua don Ignazio Zavata *con una moltitudine di sbirri di questo casale e di Capua e altre genti armate, et fatto riverenza e segno di baciargli il piede* chiedono cosa comandava.
Ai due il Governatore ordina di sfrattare *da detta casa alcune cascie e bagagli pieni di robbe.*
Ai due bastasi sembra strano che il Governatore della Corte secolare operasse un sequestro in casa di un sacerdote, e in cuor

loro danno ragione a don Rinaldo che protesta vivacemente con il Governatore, ma si guardano bene dal disobbedire.
Tre bagagli e due casce di noce vengono così calate in mezzo al cortile e i due bastasi, ponendoseli sulle spalle uno alla volta li trasportano in casa di Catone Cardito, eletto dell'Università di S. Maria, dove vengono sigillati.
I due facchini non bastano a trasportare tutto e viene precettato anche Giovan Battista Russo, *bracciale, bastaso* e disponibile ad ogni altra fatica:

> "*Fui pigliato a forza da due sbirri del governatore; il governatore ordinò a me e a Ciccio Percuoco* [Francesco de Bernardino alias Percuoco] *giurato della città che avessimo avuto pensiero di carriare la rame, e due bastasi che anco vi erano chiamati avessero carriati i bagagli e cascie. Prendemmo una quantità di pezzi di rame tra grossi e piccoli, come conche , braciere, scarfatori, calderoni, tielle e altri utensili di rame da cucina e li portammo in casa di Ettore Cardito eletto"*

✠✠✠

118 - Questioni condominiali (giugno 1685)

I D'Errico hanno una bottega di falegnameria nei pressi del Mercato, e tengono affittata a Caterina, moglie di Felice Ferraiolo un appartamento accosto alla casa di don Giuseppe Musto, sacerdote, che ha una finestra e un canale di scolo dalla parte della vinella comunale, da dove si accede non solo alla casa di don Giuseppe ma a quella di altri vicini.
La sera del 26 giugno 1685, sui blocchi di pietra posti fuori al palazzo del Conte della Cerra (o di Acerra), accosto al Mercato, sono seduti da un lato il sacerdote Giuseppe Musto, e dall'altro Nicola D'Errico e il fratello Andrea, che lì accanto hanno una bottega di falegname, Vincenzo di Rienzo e Giovanni Antonio Mazzarella.
All'improvviso si sente uno scroscio di acqua: Caterina, inquilina dei D'Errico aveva gettata *cert'acqua per una intubolatura che va ad uscire in mezzo la vinella, che è strada*

pubblica, per dove si va alla casa di don Giuseppe e di altri convicini abitanti in detta vinella.
Giuseppe Musto protesta con Nicola D'Errico:

> *"Che ti pare*: *se mi fossi trovato passando mi saria infuso tutto"*

Nicola replica :

> *" Embè che ci vuoi fare: questo è tutto quello che aggio in questa casa..."*

Don Giuseppe va sotto la finestra di Caterina, apostrofandola per il suo gesto, ma Caterina si giustifica specificando che *non era acqua lorda ma acqua netta.*
Don Giuseppe reagisce male:

> *" Ma questa caiotola* [1] *non vuole creanza, ci rimedierò io.."*

Andrea, giovane diciannovenne, interviene:

> *" In questa vinella ci abitano sacerdoti meglio di te e non se ne pigliano fastidio. Come sacerdote ti rispetto, ma come don Giuseppe ti vorrei far vedere..."*

Alla velata sfida di Andrea, don Giuseppe, controbattendo che gli deve portare rispetto *come don Giuseppe e non come sacerdote* minaccia di denunciarlo all'arcivescovo

> "*Lo so che sei spione"*

replica Andrea.

Vedendo le cose precipitare, i presenti si frappongono tra i contendenti, facendo rientrare don Giuseppe in casa sua, e portandosi Andrea verso la piazza.

La sera, dinanzi al palazzo del Conte della Cerra (o di Acerra) si è radunata una piccola brigata. Muzio Rauccio figlio di Tommaso, di anni 26, di Marcianise abitante a S. Maria assiste ad una partita a bocce tra Nicola Ciano, Nino e Peppo Carcasio e Andrea D'Errico.
Finita la partita, i giocatori si allontanano e restano sul posto Muzio Rauccio, il figlio di Peppo capuano, e Andrea che vedono uscire don Giuseppe Musto dalla sua casa, che è poco distante, con certe candele in mano e la fiasca del vino.

---

[1] caiotola = femminuccia da niente, sfrontata e volgare

Il sacerdote, come al solito si avviava per andare sopra la montagna di S. Nicola per celebrar messa il giorno dopo.
All'altezza del fico che è *alli grottuni di Faenza* gli si para davanti Andrea con in mano una gubbia, una sorta di lungo scalpello di cui si servono i falegnami, e lo colpisce alla spalla sinistra, provocandogli una *grande effusione di sangue.*
Il sacerdote si difende con grande vigore: strappa dalle mani dell'assalitore il ferro e lo colpisce ripetutamente, costringendolo alla fuga.
Alla constatazione delle ferite di don Giuseppe provvede Giovanni Domenico Tuppone, di Alessandro, di S. Pietro in Corpo di anni 22, medico, assistito da Giovanni Capone *barbiero e prattico in chirurgia* riscontrando una profonda ferita alla spalla.

Andrea viene invece visitato da Francesco Antonio Perugino figlio di Tiberio di anni 62, chirurgo assistito da Gaetano Perugino *barbiero e prattico di chirurgia*, di anni 29 che riscontra quattro ferite *di cui una proprio sopra l'uffo* [2] *della coscia...*

---

[2] uffo = anca, dal longobardo huf

119 - Un'archibugiata a Giobatta Ciano (novembre 1686)

Domenico della Valle, di anni 23, era nella sua *speziaria* nella piazza detta S. Marco:

> *" Potevano essere un ora e più di notte mentre stavo in detta speziaria in sonare una chitarra e cantare una canzone verso la casa di Gaetano Moronese che è poco lontano dalla mia spezieria e sonando sentivo delle persone che cantavano che si accostavano verso la mia*

spezieria e perché Stefano Moronese era con me mi chiese:
«Chi sono quelli che sonano e cantano ?».
Risposi che era Giobatta Ciano di cui conoscevo la voce.
Detto Stefano si partì e poco dopo ritornò armato di scoppetta a grillo come vidi a lume di candela accesa che avevo in detta mia speziaria e dopo poco sentii Ciano che disse a Stefano:
«Moronese con chi ce l'hai ?»
E Moronese ingrillò la scoppetta e Ciano ingrillò la sua e sentii sparare due volte e per ultimo detto Moronese sparò la sua e poi sentii gridare:
« L'ho fatto tunno»
La gente accorse e sentii che diceva che Ciano fosse rimasto mortalmente ferito e che in compagnia di Ciano vi era il clerico Titto de Monaco il quale mentre Ciano sonava la chitarra e cantava teneva la scoppetta in mano di Ciano al quale la consegnò al tempo della zuffa..."

Questa la versione di Vincenzo della Valle, di Antonio:

"Stavo in casa mia alla strada di S. Marco, quando sentii bussare la porta a una ora e mezza di notte; era Ciano mio amico con Titto De Monaco e mi rallegrai della recuperata libertà con lui atteso che andava rifugiato.
Mi chiese di prendere la chitarra e uscire con lui a spasso. Presi la chitarra e la diedi a Giovan Battista Ciano che l'accordò e diede la sua scoppetta al clerico Titto De Monaco che la prese, e si pose a suonare.
Camminando verso la casa di Moronese si pose a suonare e cantare due canzoni oscene avanti la casa di Moronese: vedemmo alcune persone accoste alla speziaria di Della Valle mio parente tra le quali c'era Moronese. Ciano lascia la chitarra e prende la scoppetta e gli dice: «Moronese che fai loco?»
Moronese rispose:« Parlo con mio padre e i miei fratelli, non posso parlare?». Ciano ingrillò e sparò"

✠✠✠

120 - L'amante del canonico (dicembre 1686)

Luca Martuccio, *funaro*, appreso della condotta discutibile della sorella Laura, si reca dal Vicario arcivescovile chiedendo giustizia contro don Lorenzo Fusco, canonico del Duomo.
Laura, *zitella bizzoca*, coabita con l'altra sorella Angela Martuccio dentro le case di Tolla Marino nella piazza della Croce, e benché detta Angela sia maritata con Muzio d'Antonio, bracciante, istigava detta Laura a *persuasioni diaboliche* con il religioso che, dopo averla deflorata, l'aveva costretta ad abortire *mediante alcuni rimedi* procurateli dallo stesso Lorenzo.
E poiché continua *la pratica carnale fra di loro fino al presente ed essendo io di questo fatto ignorante ed avendone al presente avuto notizia chiedo giustizia contro detto Lorenzo.*
Partono le indagini. Il primo ad essere interrogato è don Andrea Pascale, il quale conferma la pubblica voce che don Lorenzo Fusco, canonico della Collegiata, *tiene commercio carnale con Laura Martuccio figlia di Francesco*. Riferisce di aver visto diverse volte don Lorenzo parlare con Laura *stando ella sotto la porta della casa dove abita*, e ricorda che alcuni mesi prima, al tempo della raccolta del *grano d'india*, don Lorenzo gli aveva chiesto di sollecitare Luca Martuccio a far tornare la sorella Laura a S. Maria da cui si era allontanata per rifugiarsi alla Scafa di Caiazzo, dove i Martuccio avevano un'appezzamento di terreno.
Don Andrea aggiunge che aveva sentito dire da Olimpia Merola, Tolla [Antonia] Boccia, Giovanna Merola e da altre che Laura era andata alla Scafa per partorire.
Quella tra Laura e Lorenzo è storia vecchia. Il teste Tiberio di Fratta riferisce che sono ormai tre anni che i due si incontrano, sia in casa della giovine, sia in campagna, ma la cosa era accettata quasi come una normalità dalla comunità sammaritana.
Lo scandalo era nato invece quando due anni prima Giuseppe Fusco, fratello di don Lorenzo, aveva ferito la donna lanciandole uno scalpello in faccia, infuriato per il fatto che continuava ad incontrarsi con il fratello.
Per il Vicario arcivescovile la relazione amorosa tra i due è un aspetto secondario: in un'epoca in cui il farsi prete aveva poco a che fare con la vocazione sacerdotale, ma era piuttosto un

ripiego per procacciarsi di che vivere con qualche agio e soprattutto per mettersi al sicuro in una classe riverita e forte, non c'era da meravigliarsi se accadevano tali cose.
Ricordiamo tutti le pagine del Manzoni quando descrive la figura di don Abbondio e le motivazioni che spinsero quel parroco del XVII secolo alla scelta religiosa; così come quelle che portarono Virginia Maria de Leyva, monaca di Monza, ai voti e il tragico epilogo della sua vita.
Il delitto principale da appurare è invece se don Lorenzo abbia o meno istigato la donna all'aborto.
Non resta che interrogare la protagonista di questa storia.
Laura Martuccio esordisce dicendo di non essere *né vergine, né vedova, né sposata,* e spiega il motivo di questo contraddittorio status.
Abitava nella casa di Alessandro Cardito e aveva come vicini di casa Lorenzo Fusco e mastro Antonio, suo padre.
L'abitare vicini portava a frequenti contatti tra di loro e inoltre la giovane spesso andava in campagna a faticare per Lorenzo e suo padre. Nacque così una amicizia tra i due.
Poco prima di Natale del 1685, al tempo in cui si faceva la novena nella chiesa dell'Annunziata che sorgeva accosta al Duomo, una mattina che non era fatto ancora giorno, mentre Laura è ancora a letto, sente bussare al muro di casa.
Il primo suo pensiero va a Bernardo Franciscone

> "*... il quale per essere persona allegra era solito la mattina così di notte risvegliare tutto il vicinato. Io ingannata da questo, mi levai da letto in camicia e aprii la porta di casa, ma mi vidi innanzi Lorenzo e lo riconobbi alla luce della luna: mi abbracciò e mi baciò...*"

Da quell'incontro Laura restò incinta. Quando non fu più possibile nascondere la gravidanza, si allontanò da casa per andare nel casolare di campagna alla scafa di Caiazzo.
Don Lorenzo la sollecitò *a prendere medicamenti per abortire,* ma la ragazza non volle.
Al compimento dell'ottavo mese, Laura si ammala e la malattia le provoca un aborto spontaneo.
La creatura nasce morta. Alla sua sepoltura provvederà uno scafaro della scafa di Caiazzo che aveva assistito Laura durante la malattia..

Siamo finalmente giunti alla fine di questa lunghissima premessa, necessaria per ricreare l'ambiente nel quale nacque e visse i suoi primi anni ***Nicola Salzillo****.*
La ricostruzione della S. Maria del '600 è tutt'altro che completa, e gli stessi dati raccolti non sono stati completamente elaborati in tutti i loro aspetti.
Mi auguro che altri continuino l'indagine, soprattutto i nostri giovani, rimediando a quel genocidio culturale di cui la nostra Comunità è stata vittima e complice per tanti anni.

Ma è tempo di dedicarci al nostro scultore e ai suoi parenti:
una folla di Salzillo,
messi finora da parte nel corso della ricerca, ci attende !

D Salzillo

La lapide apposta sulla facciata della chiesetta di S. Gennaro costruita per volontà di don Tiburzio Salzillo

I Salzillo di S. Pietro in Corpo

I Salzillo nel '600 costituiscono una famiglia molto estesa con consistenti ceppi residenti nei Casali di S. Pietro in Corpo, Macerata e Musicile. Le ricerche condotte nei registri parrocchiali del Duomo e nell'Archivio Diocesano di Capua non ci hanno consentito di accertare tutti i rapporti di parentela che li legavano. Li abbiamo comunque raggruppati in un elenco riportato in appendice.
Esaminando i procedimenti conservati nell'Archivio Arcidiocesano di Capua è saltato fuori un fascicolo che ci permette di dar conto dei Salzillo di S. Pietro in Corpo, e in particolare della famiglia di don **Tiburzio Salzillo**, ricordato per aver promosso la costruzione della chiesetta di via S. Gennaro, come attesta la lapide posta sul portale .[1]

> "*Il prete napoletano Tiburzio Salzillo, nell'anno 1640, dispose per testamento di far costruire questa cappella "extra ordinem" alla Beata Maria delle Grazie, in cui ogni giorno due sacerdoti celebrassero messe e che fosse assegnata ogni anno una dote a sei fanciulle povere di onesti costumi, alquanto grandi di età, dall'interesse dei 5054 ducati che aveva prestati alle famiglie di Aldignano. Francesco Casertano la fece costruire e i duumviri di S. Pietro in Corpo, secondi eredi fiduciari, posero con quella eredità. L'arcivescovo Mondilla Orsini, patrono di Capua, la consacrò il 12 dicembre 1734"*

---

[1] Cfr. A. Perconte Licatese, *Santa Maria di Capua*, p. 126 , 1983

Il procedimento innanzi alla Curia Arcivescovile riguarda invece un'altra donazione dello stesso religioso.
L'8 agosto 1643, davanti al notaio Donato Alberti di Napoli don Tiburzio Salzillo aveva disposto l'erezione di un *beneficio semplice di jus patronato* sotto il titolo di S. Antonio da Padova del quale dispose che fosse eretta la Cappella nella chiesa di S. Pietro in Corpo.
Lo *jus patronato* era una manifestazione di riconoscenza della Chiesa verso i suoi benefattori, concedendo ad essi il diritto di *presentare* un sacerdote all'Autorità ecclesiastica affinché essa, con un editto (*institutio*) lo nominasse beneficiario delle rendite legate allo *jus patronato*.
Don Tiburzio Salzillo assegnò in dote al beneficio da lui istituito moggia otto di terreno con obbligo di celebrare due messe ogni settimana. Tale *beneficio* era legato alla condizione che beneficiario fosse un sacerdote o un clerico di *casa Salzillo*, discendente da Alessandro Salzillo suo *nipote carnale*, figlio di Perseo suo fratello, e dai figli legittimi e naturali discendenti di detto Alessandro. Se la linea di Alessandro si fosse estinta,
doveva essere nominato un sacerdote di S. Pietro in Corpo e, in mancanza, un sacerdote di S. Maria Maggiore.
Alessandro trascurò di eseguire la volontà dello zio, non avendo alcun interesse diretto, visto che non si era sposato e tantomeno aveva figli. Se ne ricordò soltanto nel 1690: eresse il beneficio nel rispetto della volontà dello zio, e indicò quale beneficiario don Antonio Salzillo, non perchè fosse un suo discendente, ma perché era un sacerdote di S.Pietro in Corpo.
Aggiungiamo che in una recente indagine condotta dalla Di Liddo[2] presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli sono state ritrovate alcune polizze di pagamento per il commercio della seta a nome di Alessandro Salzillo: e proprio nella regione di Murcia, a Santa Cruz c'era un palazzetto della Seta.
La nomina fatta da Alessandro fu ratificata dalla Curia Arcivescovile e don Antonio fu istituito nel beneficio.

---

[2] cfr. Di Liddo Isabella, *La circolazione della scultura lignea barocca nel Mediterraneo. Napoli, la Puglia e la Spagna. Una indagine comparata sul ruolo delle botteghe: Nicola Salzillo*, 2008

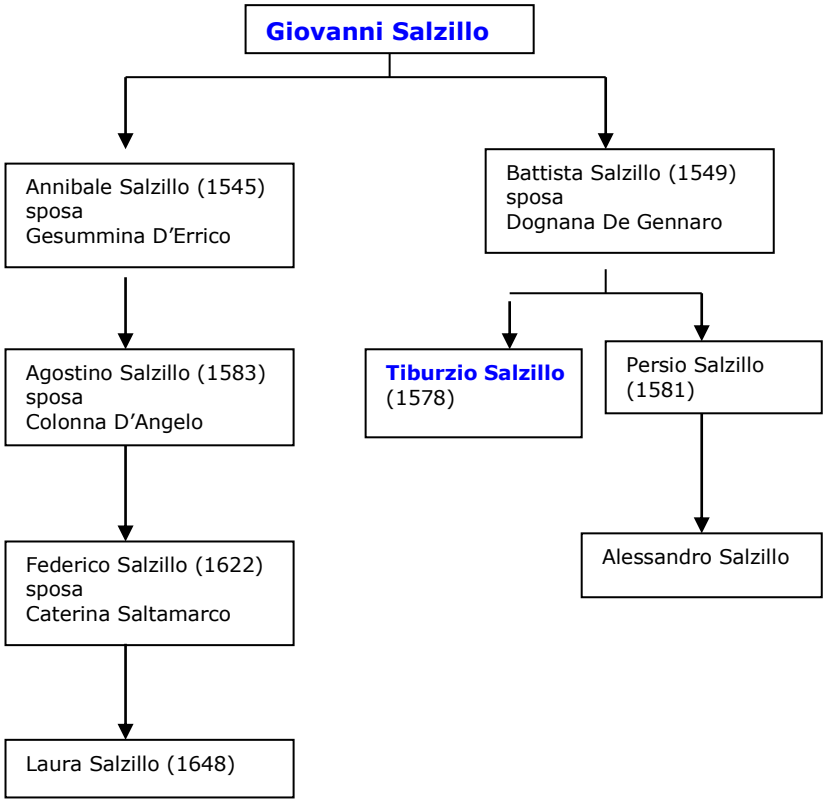
Nel 1701 muore Alessandro Salzillo e nel suo testamento, fatto dal notaio Francesco Vitagliano di Napoli, nomina erede dei suoi beni il Monte dei Poveri Vergognosi della città di Napoli, lasciando però i diritti di j*us patronato* a Flaminio Salzillo.
Essendo rimasto vacante il *beneficio* con la morte di Antonio Salzillo avvenuta nel 1716, Flaminio indicò come beneficiario don Nicola Tuppone, sacerdote di S. Pietro, la cui nomina fu ratificata nello stesso anno. Per inciso, va detto che Alessandro Tuppone, padre di don Nicola, aveva sposato in seconde nozze Angela Gallina, sorella della madre del nostro Nicola Salzillo.
Ma a tale nomina si oppone don Francesco Bernardo, figlio di Laura Salzillo, parente più prossimo al fondatore del beneficio, essendo nipote di un cugino di don Tiburzio.
La cosa finisce innanzi alla Corte Arcivescovile e vengono disposti i necessari accertamenti al fine di stabilire le parentele tra gli interessati alla vicenda.
Viene così acquisita dal Grande Archivio della Regia Camera della Sommaria la certificazione relativa ai *fuochi* esistenti in S. Pietro in Corpo nell'anno 1561 da cui risulta al n.97 la composizione della famiglia Salzillo:

Giovanni Salzillo
padre, di anni 56

- Pompeo, figlio di anni 31
- Astantio, figlio di anni 20
- Annibale, figlio di anni 15
- Battista, figlio di anni 12
- Ascanio, figlio di anni 9
- Rosata, figlia di anni 16
- Ferrandina, figlia di anni 13
- Menica, figlia di anni 7

La certificazione di Antonio De Masi, archiviario della Regia Camera della Sommaria

La Curia acquisisce quindi i certificati di nascita dei discendenti di Annibale e di Battista per stabilire i rapporti di parentela di Laura, la ricorrente, con il fondatore del beneficio, Tiburzio:



Gli accertamenti vanno per le lunghe. Intanto nel 1722 muore all'età di 48 anni don Tuppone, divenuto nel frattempo canonico di S. Maria Maggiore e Flaminio Salzillo pensa bene di sistemare il figlio Francesco, fattosi chierico: nel 1723 lo indica come beneficiario dello jus patronato, ottenendo l'editto di ratifica dalla Curia.
Ma la nomina trova una fiera opposizione questa volta da parte del parroco di S. Pietro don Francesco Casertano e dei sacerdoti don Saverio Violante e don Lorenzo Saltamarco, i quali chiedono alla Corte Arcivescovile che sia nominato uno di loro, annullando la nomina del clerico Francesco Salzillo, figlio di Flaminio, presentato da quest'ultimo, poiché la indicazione è

stata fatta contro le disposizioni testamentarie in quanto il *magnifico* Flaminio non è erede né di Tiburzio né di Alessandro.
Ad opporsi sono anche gli Eletti dell'Università di S. Pietro, Onofrio Casertano e Pietro Tuppone. Chiedono che il Flaminio presenti uno dei tre comparenti e non il figlio.
Flaminio volendo compiacere sacerdoti ed eletti rinuncia alla lite, conservando tuttavia il diritto di presentare per l'assegnazione del beneficio uno dei sacerdoti di S. Pietro in Corpo (1724).

Il processo che abbiamo riportato ci fornisce alcune elementi utili alla nostra indagine.
In primo luogo possiamo stabilire che ci troviamo dinanzi ad una famiglia benestante e di tutto rispetto che occupa un ruolo importante nell'ambito del contesto sociale: se anche non vi sono rapporti diretti di parentela con i Salzillo di S. Maria, dovettero pur conoscersi.
In secondo luogo, abbiamo stabilito l'esistenza di un rapporto di parentela acquisito tra don Nicola Tuppone, cui viene assegnato il beneficio Salzillo nel 1716, e il nostro Nicola Salzillo.
In terzo luogo c'è la circostanza, da non sottovalutare, dei rapporti commerciali che aveva Alessandro Salzillo.

I Salzillo di S. Maria

Dall'esame dei registri parrocchiali del Duomo è saltata fuori una quantità inaspettata di appartenenti alla famiglia Salzillo residenti in S. Maria. All'inizio del secolo sono più di venti soltanto le donne, registrate secondo l'abitudine dell'epoca col cognome al femminile (*Salzella* o *Sauzella*), tutte sposate e con figli [1].
Fortunatamente i maschi, registrati col cognome *Salzillo*, tra i quali dobbiamo cercare l'antenato del nostro Nicola, sono invece soltanto quattro.
Non sappiamo se e in che modo erano legati tra loro da rapporti di parentela: pur tenendo conto che lo scopo della nostra ricerca non ha come obiettivo la stesura di un trattato genealogico sulla famiglia Salzillo, conoscere i legami tra le varie famiglie serve a chiarire taluni aspetti della scelta operata da Nicola Salzillo di dedicarsi alla scultura e di emigrare in Spagna.
Noi ci limiteremo a seguire due direttrici di marcia: una che ci porti a definire la successione generazionale che conduce a Nicola Salzillo; l'altra che ci spieghi che sua la passione per la scultura.

Avviamoci dunque alla ricostruzione della linea generazionale.

All'inizio del secolo, dicevamo, sono soltanto quattro le famiglie Salzillo presenti a S.Maria Maggiore: quella del *signor* Ferrante Salzillo, marito di Diana Ciparia; quella di Gio. Carlo Salzillo, sposato con Diana Semione; quella di Vincenzo Salzillo, sposato con una De Marino; e infine quella di Jacono Salzillo, sposato con Placidia de Mase.

---

[1] vedi scheda in appendice

I Salzillo di S. Maria all'inizio del '600

Iacono Salzillo
sposa
Placidia de Mase

- Colonna (1599)
- Gio. Vincenzo (1601)
- **Gio. Vincenzo** (1603)
  sposa nel 1629
  Geronima Mazzarella
- Francesco Antonio (1606)

Vincenzo Salzillo
sposa
? de Marino

- Elisabetta (1615)
- ? **Iacopo, faber lignarius**
  sposa (1646)
  Ippolita (Porzia) Marchese
  - Simone Giov. Battista (1647)
  - Vincenzo Domenico (1650)
  - Giovanni Battista (1653)
- ? Francesco, nato a Musicile, coinvolto nella fuga di Giacomo Musto

Ferrante Salzillo
sposa
Diana Ciparia

- Fulvia (1594)
- Antonia (1597)
- Isabella (1600)

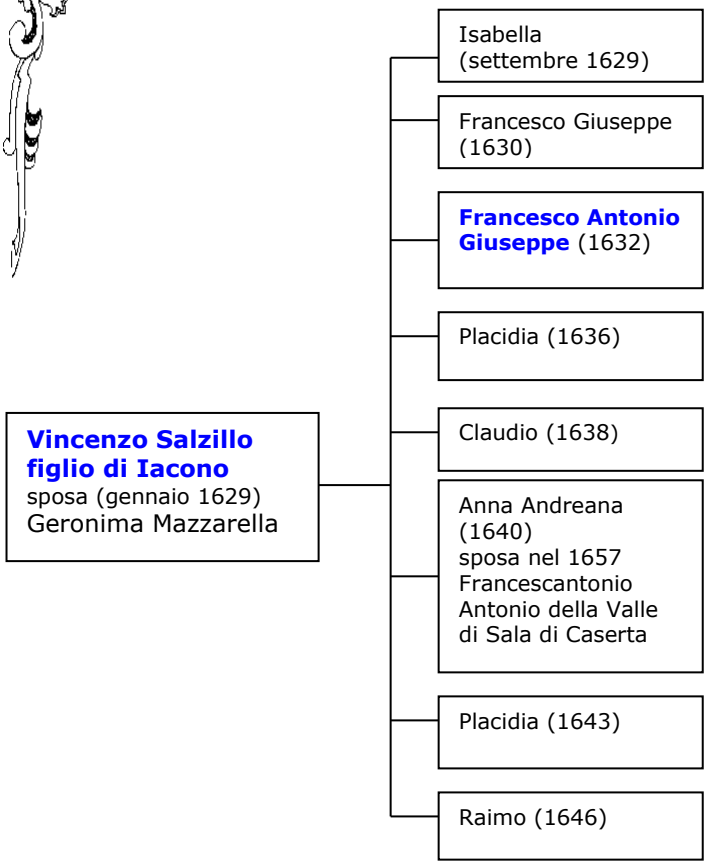
Gio. Carlo Salzillo
sposa
Diana Semione

- Vittoria (1599)

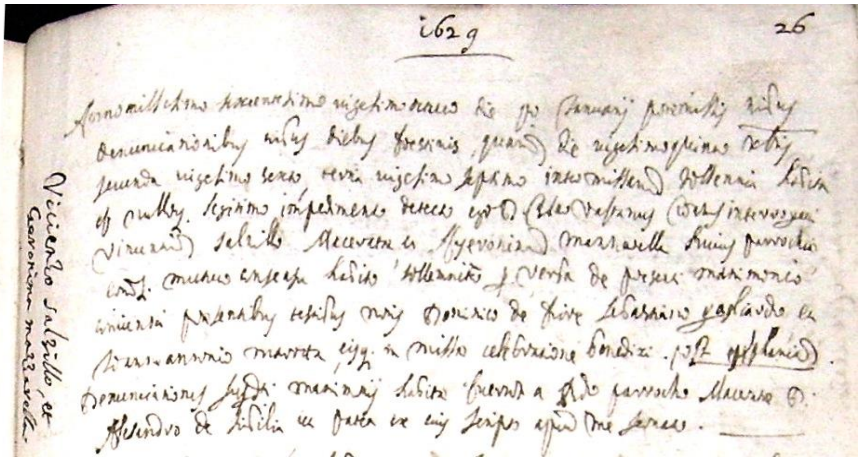
Jacono Salzillo è il bisnonno del nostro Nicola
Ebbe almeno quattro figli (tanti ne abbiamo trovati nei registri parrocchiali): Colonna nel 1599, Gio.Vincenzo, nato nel 1601 e probabilmente morto nello stesso anno in quanto lo stesso nome viene attribuito al terzogenito; Gio.Vincenzo, nato nel 1603, nonno del nostro Nicola, e Francesco Antonio, nato tre anni dopo.

Sul nome *Jacono*, c'è da dire che esso compare sotto varie forme: talvolta *Iacopo*, tal altra *Iacobo*, raramente nella accezione oggi più diffusa di *Giacomo*.

I nonni di Nicola Salzillo



Abbiamo dunque individuato il ceppo di origine del nostro Nicola da cui proviene suo nonno Vincenzo.
La strada sembrerebbe tutta in discesa, ma non è così.
Nonno Vincenzo si sposa in Duomo nel 1629 con **Geronima Mazzarella** *di questa parrocchia*. Ma nel certificato di matrimonio viene registrato come nativo di Macerata, mentre a noi risulta che Gio. Vincenzo Salzillo, figlio di Iacono, nato nel 1603, è stato battezzato a S. Maria.


1629 26

Sono la stessa persona ? Riteniamo di si, perché nei certificati di battesimo dei figli non viene indicato come nativo di un altro Comune, ma *di questa parrocchia*; inoltre, nel certificato di battesimo del figlio Raimo viene specificato che è figlio del *quondam* Iacobo.
C'è un'altra particolarità: il certificato di battesimo della figlia Anna la dice nata *ex Vincentio Salzillo minore*. Probabilmente la specificazione, che compare solo in questo certificato, era dovuta alla presenza all'epoca in parrocchia dell'altro Vincenzo Salzillo, suo zio.
Vincenzo Salzillo e Geronima Mazzarella avranno 8 figli: *Isabella* (nata nel settembre del 1629), *Francesco Giuseppe* (nato nel 1630, morto probabilmente l'anno successivo, visto che il suo nome sarà attribuito al terzo figlio); **Francesco Antonio Giuseppe** (nato nel 1632 e padre del nostro Nicola); *Placidia* (nata nel 1636, alla quale viene attribuito il nome della nonna, Placidia de Mase, e morta probabilmente in tenera età,

visto che il suo nome passerà alla sestogenita); **Claudio** (nato1638 e di cui ci occuperemo poi diffusamente); *Anna Andreana* (nata nel 1640, che andrà sposa nel 1657 a Francescantonio della Valle del casale di Sala di Caserta. da cui nel 1678 nasce Pietro e nel 1681 Teresa Agnese); *Placidia* (nata nel 1643 con l'aiuto dell'ostetrica Nardella Pellegrina di Macerata) e *Raimo* (nato nel 1646).
Per quanto riguarda il nome imposto a quest'ultimo va detto che nello *Strumento della Fondazione della Chiesa e Spedale di S. Lazaro di Capoa*[2] dell'anno 1228, si parla del nobile capuano Lazzaro de Raimo che ha fondato la cappella di S. Lazzaro fuori Capua nel cui altare sono conservate le reliquie di *S. Raimo*.
Il nome era ancora in uso nella seconda metà del '600, visto che tra i comproprietari di un immobile di cui diremo più avanti, oltre a Geronima Mazzarella, madre del nostro Nicola, figura anche un tal Raimo Tramunto *prattico di chirurgia*: è probabile che tra le due famiglie si fosse instaurato un qualche rapporto di parentela.
Cosa altro sappiamo della sua vita e delle sue relazioni sociali ? Pochissimo. Tenendo conto che dalle nostre ricerche solo saltati fuori due Salzillo a nome Vincenzo (zio e nipote), registriamo il fatto che dai libri dei matrimoni in sette celebrazioni compare un "*Vincenzo Salzillo*" tra i testimoni: le prime due, del 1615 (matrimonio tra Gio. Cesare Meo di Savignano e Camilla Pisano di S. Maria) e del 1620 (matrimonio di Giovanni di Natale con Fiora Cipullo) sono senz'altro appannaggio dello zio, dato che il Vincenzo Salzillo nipote, nonno di Nicola, è nato nel 1603.
Le altre, del 1628 (matrimonio tra Giorgio Bosma napoletano e Domenica Paduana), del 1634 (matrimonio di Stefano di Casalva e Vincenza Zito), del 1635 (matrimonio tra Virgilio Cipullo e Maria de Maio), del 1639 (matrimonio tra Giuseppe Friello e Alessandra Valletta), e infine del 1645 (matrimonio tra Scipione Cipullo di S. Andrea e Caterina di Natale figlia di Giovanni Martino di Natale) sono di incerta attribuzione.
Non sappiamo quale fosse il mestiere di Vincenzo Salzillo e quale la sua condizione: possiamo però ipotizzare una

---

[2] F.Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, libro III p. 157

appartenenza sua e della moglie a quella fascia benestante formata da commercianti, artigiani e piccoli proprietari terrieri che era il motore della economia cittadina.
Ciò emerge da un fascicoletto ritrovato nell'archivio del Duomo in cui sono raccolti i passaggi di proprietà di alcuni immobili su cui il Capitolo vantava dei diritti.
Gli immobili in questione si trovavano in tenimento di S. Maria dove si dice la *grotta pelegna seu la segata* (in altro atto *secata* o *seata*) sita nella piazza dell'Olmo.
Il toponimo *grotta pelegna*, come riferisce il Bova [3] è già presente, senza altra specificazione, in pergamene del 1444 e del 1509, e resisterà almeno fino alla prima metà del 1700.
Sul terreno, di circa 20 moggia capuane, insiste un fabbricato di più terranei con *soppenna, pozzo, lavatoio e altre comodità, con giardino e cortile*, a confine con una vinella comunale.
La proprietà è frazionata tra numerosi proprietari: Pasquale Zarrillo, gli eredi di Bartolomeo Moriello, Cesare Papale, gli eredi di Tommaso Ricciardi, Paolo Patierno, nonché le figlie di Mazzarella: Laura (moglie di Paolo Ciccariello) e Geronima (moglie di Vincenzo Salzillo).
Nel 1666 i Mazzarella trasferiscono la proprietà a Tommaso della Valle del Casale di Sala di Caserta, il cui fratello Francescantono aveva sposato Andreana Salzillo, zia del nostro Nicola. Nell'atto notarile intervengono anche Francescantonio e Claudio Salzillo per le quote di proprietà che hanno ereditato dalla madre.
Tommaso della Valle successivamente concede in uso a Paolo Ciccariello un passo e mezzo del terreno per la coltivazione della mortella necessaria alla lavorazione delle pelli.
Nel 1682 Matteo Zarrillo vende la restante proprietà ereditata dal padre Pasquale a Ettore Moriello, uno degli eredi di Bartolomeo Moriello (*casa di un membro con soppenna, pozzo, lavatoio e altre comodità con quantità di giardino e cortile rimastogli dalla vendita dell'altra porzione di casa a Muzio d'Addio e Caterina Marotta coniugi, effettuata nel 1673, sita nella piazza dell'Olmo confinante con beni di detti coniugi, degli eredi del quondam Paolo Ciccariello, di esso Ettore,*

---

[3] G. Bova, *Capua cristiana sotterranea*, ESI 2002

vinella comunale, casa comprata da Pasquale Zarrillo padre di esso Matteo dal quondam Gio. Pietro Iannotta nel 1624).
Nel 1700 La Compagnia di Gesù riceve in donazione dal sacerdote Nicola Pascale, professo di detta Compagnia, tutti i suoi beni stabili compreso il *terreno seminativo arbustato di moggia 20 nel principio del quale sono altre tre camere inferiori coperte a tetti dalla parte di occidente che confinano con le suddette altre due camere che tiene in affitto Tommaso Gallina e si tengono in affitto da Carlo Bottone il quale Carlo tiene in affitto anche parte di dette moia 20 di terreno e proprio avanti le predette tre camere, che sta ridotto ortilizio con piedi di vari frutti sito e posto in pertinenza di S. Maria e proprio dietro le mura e rimpetto al suddetto primo edificio di case dove si dice la secata, confinante a settentrione con beni del quondam Michele Moronese, la vinella comunale, li beni di Giacomo Antonio Marotta e le suddette tre camere inferiori*.
Nel verbale di presa di consegna degli immobili da parte dei Gesuiti viene descritta la particolare forma con cui un nuovo padrone prendeva il possesso. Alla presenza del vecchio proprietario il nuovo faceva tutto un rituale: *ivi giunti detto Padre Rettore della Compagnia così del terreno come delle tre camere inferiori ha pigliato il vero, reale, effettivo e corporal possesso così rispetto alla proprietà come rispetto all'usufrutto e camminando per il medesimo terreno, rompendo rami dagli alberi, serrando le porte delle suddette camere e facendo altri atti importanti vero possesso pacifico e senza contraddizione alcuna*
Arriviamo così al 17 dicembre 1725 quando i fratelli Nicola e Domenico della Valle, figli del quondam **Tommaso**, eredi in virtù di testamento del 1705 e aperto l'8 ottobre 1712, cedono la proprietà al rev. Francesco Moronese.
A quell'epoca i fratelli della Valle erano proprietari, per titolo ereditario paterno, *di un moggio e passi 26 di terreno sito in S. Maria dove si dice la grotta pelegna seu la seata confinante con via pubblica da oriente, beni del monastero di Capua da mezzogiorno, beni di detto Francesco da occidente e altra via pubblica da settentrione* .
I fratelli della Valle nel 1713 avevano preso a censo da detto Francesco Moronese ducati 125 all'interesse del 6% con garanzia sui frutti del terreno. Successivamente avevano chiesto

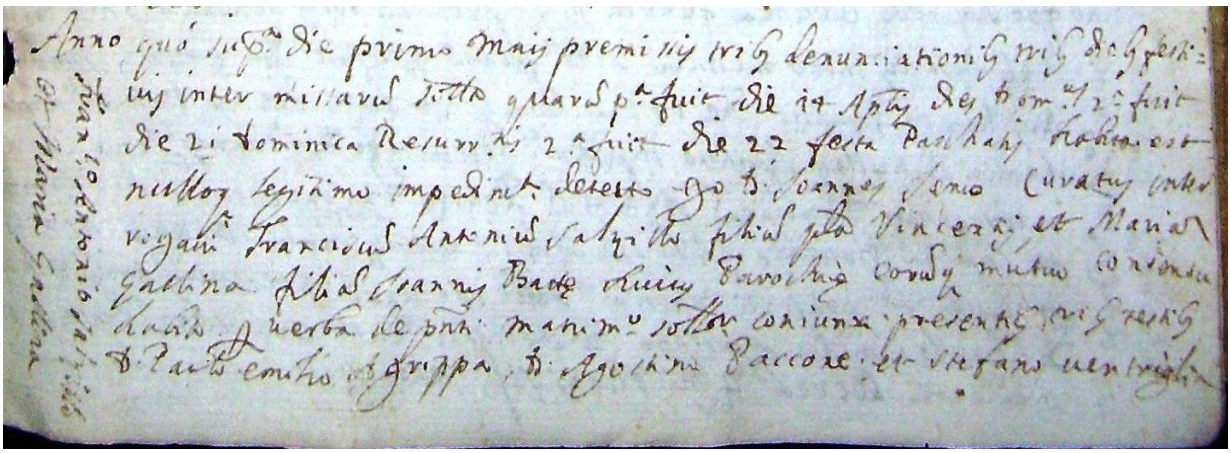
ed ottenuto altri prestiti con garanzia sulle case della eredità paterna .
Non avendo modo di soddisfare il debito alla scadenza del prestito, che cadeva nel 1725, *perché quello che percepiscono dal terreno non basta a soddisfare le fatiche di cultura che in quello si fanno e a lungo andare il debito può mangiare anche la casa*, decidono di vendere il terreno a don Francesco Moronese. Nella vendita, *non facendosi più la conciaria*, è incluso il passo e mezzo di terreno che il loro defunto padre Tommaso aveva concesso al defunto Paolo Ciccariello *accosto le case del detto Francesco* affinché il detto Paolo e i suoi eredi vi avessero potuto coltivare la mortellania,
Il 17 dicembre 1725 il Rev.don Francesco Moronese prende possesso del territorio di moggia 1 e passi 26 *arbustato, vitato e fruttato sito nel luogo detto la grotta pelegna seu la seata confinante con beni del Monastero dei Gesuiti di Capua, dello stesso don Francesco e via pubblica*, secondo il rituale che abbiamo descritto, *in quello stando, permanendo e passeggiando e togliendo frasche dagli alberi...*
Sono numerosi i dati che questo fascicolo uscito dagli archivi del Duomo ci fornisce.
Veniamo a conoscenza che la nonna di Nicola Salzillo era imparentata con i Ciccariello e che questi ultimi gestivano una conceria. I rapporti tra di loro erano divenuti ancor più stretti nel 1665 quando Francesco Antonio Salzillo e il fratello Claudio, rispettivamente padre e zio del nostro Nicola, fanno da compari ai loro cugini, figli di Paolo Ciccariello, Annibale e Caterina, che si sposano lo stesso giorno con i figli di Santo Moriello, Lionora e Francesco, eredi di Bartolomeo Moriello e comproprietari anch'essi di parte dell'immobile oggetto degli atti notarili che abbiamo esaminato.
Abbiamo infine saputo della parentela di Andreana Salzillo con i della Valle, i cui ultimi discendenti vendono la proprietà al reverendo don Francesco Moronese.
Tutto sembra ruotare, affari e parentele, intorno a questo microcosmo di attività che si trova alla *grotta pelegna*.

I genitori di Nicola

Francesco Antonio Salzillo, nato il 17 aprile 1632, padre del nostro Nicola, era dunque figlio di Vincenzo e di Geronima Mazzarella di S. Maria.
Di lui non sappiamo quasi niente e i pochi frammenti raccolti non ci aiutano molto.
Tra il 1665 e il 1695 fu presente ad alcune cerimonie religiose: come abbiamo già detto, l' 8 novembre 1665 fu testimone insieme al fratello Claudio alle nozze dei cugini Annibale e Caterina Ciccariello. Nel 1676 fa da padrino al figlio di Giovan Battista de Arienzo e Maria del Balzo.
Lo ritroviamo poi nel 1677 tra i testimoni al matrimonio di Angela Gallina, sua cognata. L'anno seguente fu teste ai matrimoni di Francesco d'Argenzio con Maddalena Vastano e di Ettore Funaro di Formicola con Angela della Valle.
E' testimone nel 1681 (matrimonio di Giuseppe Scialla con Geronima Palmiero di S. Prisco) nel 1683 (matrimonio di Antonio Masiello con Maria Cappabianca) e infine nel 1695 (matrimonio di Nicola Cenname con Colonna Barisciano vedova di Antonio Vastano).
Possiamo inoltre aggiungere che i coniugi Salzillo furono padrino e madrina nel 1679 al battesimo di Giuseppe Pietro Raimo figlio di Francesco d'Argenzio e di Maddalena Vastano.
Furono inoltre padrini di battesimo di Geronima Grazia nel 1689, figlia di Giuseppe Raguccio e di Laura Molone.

Maria Gallina, madre di Nicola, figlia di Giovan Battista e di Caterina Iossa, era nata il 27 gennaio 1635. Le notizie che riguardano la sua famiglia sono altrettanto scarse.

Sappiamo soltanto che era la quarta di sette figli: *Magnifica* (nata nel 1626, cui fa da padrino *Annibale de Venafro di Ligusti casale di Sessa*, che nel 1649 sposerà un Giovanni delli Paoli), *Iacopo Antonio Michele Arcangelo* (1629), *Giovanni Iacono* (1632), *Geronima* (nata 1638, cui fu padrino Giovanni Antonio Pisano di Isola di Sora mediante procura fatta in persona di Leonardo Ferraiolo, della città di S. Maria, *di mano del notaio Bartolomeo Lombardi di Castelluccio di Sora*) e *Angela*, nata nel 1644, che nel 1677 sposa Alessandro Tuppone di S. Pietro in Corpo, vedovo di Beatrice de Gennaro. Testimoni a questo matrimonio furono Francesco Antonio Salzillo, Geronimo De Mase (ricordiamo che la nonna di Francesco Antonio Salzillo era una De Mase) e Aloisio Iuliano. Possiamo aggiungere che Alessandro Tuppone, al momento del matrimonio con Angela Gallina, aveva già due figli: Giovanni Domenico, medico,che abbiamo incontrato in un procedimento del 1685, e Nicola, canonico del Duomo, che abbiamo incontrato quale beneficiario della cappella di S. Antonio da Padova parlando dei Salzillo di S. Pietro.
Maria Gallina quasi sicuramente ebbe anche un fratello di nome Antonio di cui ci azzardiamo a collocare la data di nascita nel 1641, rilevando la circostanza che i coniugi Gallina davano alla luce un figlio ogni tre anni. Lo deduciamo dal certificato di battesimo del 1677 di Maria Gallina, figlia di Antonio, che, oltre a portare il nome della zia, ebbe come padrino un Dapatierno, così come un Dapatierno fu padrino di Nicola Salzillo.



Annotazione del matrimonio di Francesco Antonio Salzillo (1658)

Francesco Antonio Salzillo e Maria Gallina si sposano in Duomo il 1° maggio 1658.
Dal matrimonio di Francesco Antonio Salzillo e Maria Gallina nascono sette figli.
Gelemma Ursula, la primogenita, nasce il 6 marzo 1659. Tra i padrini troviamo Giulio Merola, già Maestro del Sacro Ospedale di S. Maria, che è uno degli eletti del 1676. Di lei non abbiamo trovato altre tracce nei registri del Duomo. Resta il mistero di un nome così strano, non usuale ma comunque usato in quegli anni. Nei libri dei battezzati del Duomo abbiamo trovato Gelemma de Astore (1598), Gelemma *alias Jemma* figlia di Lorenzo Galluccio (1609), Gelemma Gazzella, moglie di Antonio Iodice *de la baronia di Formicola* abitante in S. Maria (1611), Gelemma Paccone, nata nel 1619, figlia di Giovanni Geronimo Paccone e di Geronima Musto.
Non abbiamo trovato da nessuna parte una *santa Gelemma*: possiamo solo ipotizzare, data la rassomiglianza del nome con quello di *Guilemma* di derivazione francese, che sia il femminile di Guilelmus (Guglielmo).
Geronima, secondogenita, nasce il 14 aprile 1661. Ha lo stesso nome della nonna, Geronima Mazzarella. Padrini al battesimo furono Marco Antonio Derenzio e Angela Gagliardo. Quest'ultima nel 1655 aveva sposato un Agostino Salzillo di Francesco del casale di S. Pietro in Corpo. Non è stato possibile stabilire il rapporto di parentela.
Teresa Caterina, la terza figlia, nasce il 15 ottobre 1663. Padrino Sebastiano Cantiello di S. Tammaro. Nel 1684 fa da madrina a Teresa Costanza figlia di Giuseppe Ricciardo e Maria Ventriglia. Sposa nel 1698 Antonio Spano del Casale di S. Pietro: il matrimonio viene celebrato nella chiesa di S. Carlo nella piazza dell'Olmo (*oggi via Cappabianca*). Muore vedova nel 1734.
Le tre sorelle di Nicola, Gelemma, Geronima e Teresa, le abbiamo già trovate in un procedimento del 1681 innanzi alla Curia Arcivescovile, in precedenza riportato, relativo alle attività degli Alcantarini, ove è detto che il convento è frequentato da *bizzoche giovani di bello aspetto da 25 anni in giù, che vanno vestite con la tonaca di lana nel modo dei padri, cinte con un cordone di fune con una tovagliola sotto la gola, e quando escono di casa si coprono con un manto di lana simile*

alla tonaca e con zoccoli ai piedi. Tra queste vi sono le figlie di Francesco Antonio Salzillo. All'epoca del fatti, Gelemma, Geronima e Teresa avevano rispettivamente 22, 20 e 18 anni.

Giosafat Sebastiano Aloisio, quarto dei figli, nasce il 30 aprile 1666**.** Non abbiamo altre notizie oltre la data di nascita. Al battesimo fanno da padrini Giovanni Aloisio Juliano, napoletano, e sua moglie Caterina De Rosa. Aloisio Juliano sarà testimone al battesimo di Angela Gallina nel 1677 insieme a Francesco Antonio Salzillo. Lo stesso Aloisio Juliano sarà testimone nel 1681 al matrimonio di Claudio Salzillo, vedovo di Lucrezia Palmiero, con Isabella d'Orta vedova di Jacopo Antonio Russo.
Angela Maddalena Maria, quintogenita, nasce nel 1668. Fa da padrino Ignazio Gionata di Agnone. Nel 1708 sposa Tommaso Rocco di Bellona nella chiesa di S. Lorenzo.
Il nostro **Vincenzo Domenico Nicola**, sesto dei figli, nasce nel 1672. Di lui ci occuperemo in seguito.
Infine, l'ultimo dei figli, **Pietro Carlo Marco Giovanni**, nasce nel 1678. Padrino al battesimo sono Ignazio Tagliaferro e Teresa de Salvia. L'ultimo dei Salzillo sposa nel 1702 Giuditta Zarrillo. Muore probabilmente l'anno successivo in quanto la sua vedova nel 1704 passa a nuove nozze con Tommaso Liguccio.

La famiglia di Nicola Salzillo

Francesco Antonio Salzillo
sposa (1658)
Maria Gallina

- Gelemma Ursula (1659)
- Geronima (1661)
- Teresa Caterina (1663 - 1734)
  sposa (1698)
  Antonio Spano
- Giosafat Sebastiano Aloisio
  (1666)
- Angela Maddalena Maria (1668)
  sposa (1708) in S. Lorenzo
  Tommaso Rocco
- **Vincenzo Domenico Nicola**
  (1672- 1727)
  sposa (1699)
  Isabel Alcaraz (+1745)
- Pietro Carlo Marco Giovanni
  (1678- 1703)
  sposa (1702) Giuditta Zarrillo

- Magnifica (1626)
  sposa nel 1649
  Giovanni delli Paoli
- Iacopo Antonio Michele
  Arcangelo (1629)
- Giovanni Iacono (1632)
- **Maria** (1635)
- Geronima (1638)
- Angela (1644)
  sposa nel 1677
  Alessandro Tuppone

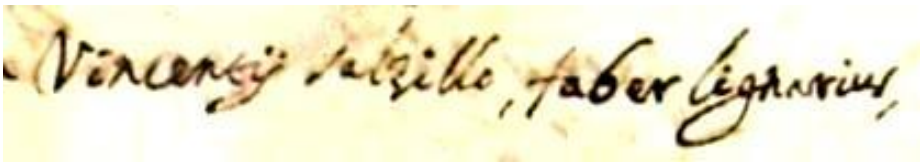
Giambattista Gallina
sposa
Caterina Iossa

- 414 -

Faber lignarius

Siamo arrivati dunque al nostro Nicola.
A questo punto è necessario fermarsi e tornare un po' indietro.
Nel nostro peregrinare tra i certificati dell'archivio del Duomo, abbiamo incontrato un **Iacopo Salzillo**, parente del nostro Nicola.

Iacopo Salzillo, figlio di Vincenzo, il 3 novembre 1646 sposa in Duomo Ippolita Marchese figlia del *quondam* Giovanni Battista. Il curato don Pietro Violante, nell'annotare l'avvenuto matrimonio scrive:
" .... *interrogavi Iacobum Salzillo filium Vincentii Salzillo, faber lignarius* ..." aggiungendo inusualmente la specificazione dell'attività. La circostanza che l'estensore della certificazione abbia voluto riportarla può avere come motivazione il fatto che quel *faber lignarius* si riferisca non a Iacopo, ma al padre Vincenzo, per distinguerlo dall'altro Vincenzo Salzillo, nonno del nostro Nicola.



Fatto sta che nel 1646 esisteva dunque già un laboratorio della famiglia Salzillo: la dicitura *faber lignarius* la ritroviamo attribuita a molti degli artigiani che operarono tra il XV secolo e il XVI soprattutto nelle chiese, realizzando opere di intaglio ed ebanisteria.
Non un semplice falegname, quindi.
Ma c'è di più: in un procedimento avviato presso la Corte Arcivescovile di Capua del 1655 abbiamo incontrato Iacopo Salzillo, *mastro d'ascia*, che all'epoca aveva 26 anni circa, e che abitava nella piazza del Riccio: aveva un figlio di nome Vincenzo, e un compare di nome Francesco Antonio dello Villano. E, cosa non comune, era alfabetizzato, visto che firma la deposizione col tratto deciso di chi è abituato a scrivere.
Abbiamo dunque ritrovato non solo l'artigiano della famiglia Salzillo, ma anche il luogo in cui sorgeva il laboratorio.

Ma Iacopo Salzillo non era il solo artigiano: tra gli zii del nostro Nicola c'è anche Claudio.

Di **Claudio Salzillo,** nato nel 1638, sappiamo che sposò Lucrezia Palmiero da cui ebbe sette figli. Rimasto vedovo, nel 1681 sposa Isabella d'Orta, vedova di Jacopo Antonio Russo.

Su Claudio Salzillo, molto presente, come abbiamo in precedenza visto, nella vita cittadina, possiamo aggiungere che fu più volte testimone di nozze: nel 1689 (matrimonio di Antonio delli Paoli, figlio di Magnifica Gallina, sorella di Maria, madre del nostro Nicola, con Vincenza della Valle), nel 1695 (matrimonio di Salvatore della Valle e Anna Maria Vastano, celebrato nella chiesa di S. Giuseppe *alla platea del Riccio*), e ancora nel 1695 (matrimonio di Nicola Francione e Domenica Pepe, celebrato in casa del notaio Francesco Ciccariello che fu testimone al matrimonio di sua figlia Caterina).

Ricordiamo che abbiamo già incontrato Claudio Salzillo nella precedente parte della nostra ricerca: in un procedimento tenuto innanzi alla Corte Arcivescovile, compare il teste *Iacopo Antonio Salzillo, figlio di Claudio, del casale di S. Maria di circa 20 anni* che abitava nella strada detta di S. Lorenzo.

Poiché il procedimento si riferisce ad un episodio accaduto nel 1681, è da ritenere che Iacopo Antonio sia il primogenito di Claudio, nato intorno al 1661.
Da un procedimento del 1681 sappiamo che Isabella d'Orta, seconda moglie di Claudio, faceva parte di un gruppo di donne *tutte giovani e di bello aspetto*
Infine, ed è la notizia che a noi più interessa, Claudio Salzillo fece la bara di don Fulvio Faenza nel 1691. E siccome don Fulvio non era persona dappoco, certamente non dovette accontentarsi di quattro assi inchiodate, ma di un lavoro di pregio.
C'era dunque un secondo *faber lignarius* in famiglia, con laboratorio alla strada di S. Lorenzo.

C'è di più. **Teresa Salzillo**, sorella del nostro Nicola, sposa nel 1698 nella chiesetta di S. Carlo Antonio Spano del casale di S.Pietro.
Nel catasto onciario del 1754 risulta un Marino Spano, di anni 38 che abita in un edificio di case in piazza S. Lorenzo. La circostanza che è *mastro fà legname*, che abiti in piazza S. Lorenzo dove è il laboratorio di falegnameria di Claudio Salzillo, e che tra 7 figli ne troviamo alcuni con i nomi di Antonio (come Antonio Spano marito della nostra Teresa), Pietro (come lo zio Pietro Salzillo) , Domenico (come il nostro Nicola) e Teresa (come Teresa Salzillo), ci lascia pensare che sia il figlio di Teresa Caterina.

Claudio Salzillo , zio di Nicola

Sposa Lucrezia Palmiero, da cui avrà 7 figli;
sposa (1681) in seconde nozze Isabella D'Orta

- **Claudio Salzillo** e **Lucrezia Palmiero**
  - Iacopo Antonio, (1661) sposa nel 1683 Rosalia De Marco, neapolitana morto vedovo nel 1733
    - Lucrezia Bonaventura (1686)
    - Vincenzo Nicola Agostino (1687)
    - Anna Teresa (1689)
    - Pasca Anna (1691)
    - Giovanni Tommaso Antonio (1693)
    - Agnese Teresa (1696)
  - Caterina (1662)
  - Lorenzo (1663)
  - Vittoria Teresa (1666)
  - Laura Maddalena Geronima (1667)
  - Caterina (1673) sposa nel 1693 Francesco de Liso di Pontelatone
  - Nicola (1678)

E ancora.
Nell'esaminare i processi avviati innanzi alla Corte Arcivescovile di Capua abbiamo visto che in quello celebrato nel luglio del 1650 a carico di Giacomo Musto, accusato dell'omicidio di Giuseppe Guarino, compare come teste un **Francesco Salzillo**, indicato come nato a Musicile, ma abitante in S. Maria, di mestiere *carrese* di anni 35, e lavorante presso Iacono Roccia *mastro carrese*.

I carresi, detti anche mannesi, erano carpentieri specializzati nella costruzione di carri, lavoro non semplice se si considera che siamo nel '600 e non esistevano i moderni strumenti utilizzati nell'industria: immaginate la perizia necessaria nel sagomare a mano un mozzo (*'u miulo*) , innestarvi la raggiera su cui poggiare il cerchio della ruota, fare poi pianali, sponde, stanghe e quanto altro necessario per arrivare ad ottenere un carro.

Or dunque, chi è costui ?
Se nel 1651 ha 35 anni, doveva essere nato nel 1616 o giù di li. Questo esclude che sia il padre del nostro Nicola (nato nel 1632). Potrebbe essere un fratello di Vincenzo, nonno del nostro Nicola.
Tra l'altro, nelle nostre ricerche anagrafiche, abbiamo trovato una Carminia Salzella che sposa Iacopo de Roccia (il maestro carrese presso cui lavora questo Francesco Salzillo), da cui nascono *Sebastiano* (1632), *Leonardo* (1634), *Pietro Antonio* (1635) e *Julia Elisabetta* (1638).
Resta comunque il fatto che Francesco Salzillo di mestiere era *carrese*, anche lui quindi artigiano del legno.

Ancora.
Nei registri parrocchiali abbiamo trovato una **Ippolita Salzillo,** moglie di Pietro Jacobelli, nata intorno al 1679 e morta nel 1735 all'età di 56 anni. Per Ippolita azzardiamo una ipotesi: nel catasto onciario del 1754 c'è un Pietro Iacobelli di anni 65, che vive in una casa in fitto in Piazza di Casalnuovo, di professione *mastro fa legname*. Vive con la moglie Caterina di Leone di anni 65 e il figliastro Pascale Di Stasio di 23 anni. Poiché Ippolita Salzillo muore quando il marito è ancora in vita, è da

pensare che Pietro Iacobelli si sia risposato con Caterina di Leone anch'essa vedova. La sua professione poi di *mastro fa legname* fa pensare ad un matrimonio di Ippolita all'interno della corporazione.

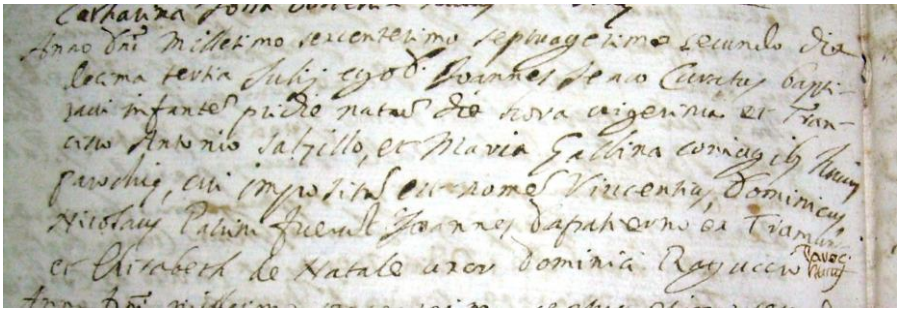
Infine, nel catasto onciario del 1754[1] troviamo i nipoti di quel Claudio Salzillo che costruì la bara di don Fulvio Faenza da cui siamo partiti: il *mandese* Giovanni Salzillo di 66 anni (nato quindi nel 1688) che abita in casa d'affitto con la moglie Barbara Pasquariello di 58 anni, e il lavorante *fà legname* Crescenzo Salzillo di 24 anni che abita in piazza del Mercato in una casa d'affitto con la moglie Antonia di Michele di 23 anni.

---

[1] B. del Bufalo, *Le famiglie mariane del 1754* in AA.VV.,*I Catasti Onciari – Santa Maria Capua Vetere*, pubblicato nel 2003 a cura della Provincia di Caserta.

Nasce Nicola Salzillo

Anno Domini millesimo sexcentesimo septuagesimo secundo die decima tertia Julij ego don Joannes Ienco Curatus baptizavi infantem pridie natum die hora vigesima ex Francisco Antonio Salzillo, et Maria Gallina coniugibus huius parochiae, cui impositum est nomen Vincenzius, Dominicus, Nicolaus. Patrini fuerunt Joannes Dapatierno ex Tramunti et Elisabeth de Natale uxor Dominici Raguccio huius Parochiae.



Il 12 luglio 1672 nasce il sesto figlio di Francesco Antonio Salzillo e di Maria Gallina. Viene battezzato nel Duomo il giorno successivo da don Giovanni Ienco con i nomi di Vincenzo, Domenico, Nicola.
Padrini sono Giovanni Dapatierno ed Elisabetta de Natale, moglie di Domenico Raguccio. Elisabetta de Natale è registrata come appartenente alla parrocchia del Duomo: a titolo di

cronaca possiamo dire che nel 1660 una Camilla de Natale sposa Tommaso Casertano, alle cui nozze fa da testimone un tal Ovidio Salzillo di S. Pietro in Corpo.
E ancora: nel 1677 viene battezzato il figlio di Marco Antonio Guidetti e di Isabella Cusano cui fanno da padrini Giuseppe Raguccio su procura di Antonio Raguccio, ed Elisabetta de Natale.

Il Dapatierno viene indicato come proveniente "*ex Tramunti*".
Tramonti è una città della diocesi di Amalfi, in provincia di Salerno, costituito da un aggregato di 14 villaggi tra i quali quello di Paterno. Nel 1648 contava più di mille nuclei familiari, scesi a poco meno della metà dopo la peste del 1656. Nel suo territorio si produceva frutta, vino e *legna da far carboni* [1].
L'arrivo dunque dei Dapatierno a S. Maria può avere una duplice giustificazione: quella commerciale e la fuga da un paese ormai spopolato dalla peste.
I Dapatierno furono in relazione sia con i Salzillo che con i Gallina. Infatti un Vincenzo Dapatierno, probabilmente fratello di Giovanni, fu padrino nel 1677 al battesimo di una Maria Geronima Gallina figlia di Antonio.
Giovanni Dapatierno, figlio di Jacopo, si sposerà in Duomo nel 1684 con Teresa d'Angelo, vedova di Mario Pascale; l'anno seguente è la volta di Vincenzo Dapatierno, probabilmente suo fratello, che sposerà Narda Ciciotta.
I Dapatierno comunque non erano i soli di Tramonti presenti in città. Nell'anno 1652 è registrato il battesimo del figlio di Tommaso Capone anch'egli *ex Tramunti*.
Gli esiti della nostra ricerca a S. Maria di Nicola Salzillo finiscono qui. Non abbiamo trovato altro né possiamo ricavar altro dai documenti esaminati.
Resta nel mistero un dato importante: l'attività che il padre di Nicola esercitava, così come resta un mistero cosa fece Nicola nella sua prima gioventù.

---

[1] Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1805

Possiamo ipotizzare soltanto che ebbe una vita tranquilla, visto che il suo nome non compare nelle cronache processuali della Curia Arcivescovile.

E possiamo azzardare che in uno dei laboratori della famiglia Salzillo mostrò talento nell'intagliare il legno, visto che il padre si premurò di mandarlo a bottega da maestri napoletani.

Certo, in città le occasioni di lavoro non mancavano: S. Maria non era un borgo di poche anime chiuso tra quattro mura. I dati raccolti parlano di una sviluppata rete commerciale e sociale, di un andirivieni di persone che confluivano qui per svariati motivi, e che gravitavano intorno alle attività del Duomo e a quelle del Mercato, una città con una consistente presenza spagnola dovuta ai reggimenti di cavalleria che qui stazionavano.
Non era infrequente trovarvi le massime autorità civili e militari, come il Governatore di Capua o l'Arcivescovo: e il racconto della istituzione di un Convento degli Alcantarini parla degli stretti rapporti tra le autorità cittadine e il Vicerè, situazioni che significano contatti con Napoli, e quindi con la Spagna.
Abbiamo visto che le sorelle di Nicola Salzillo frequentavano proprio il Convento degli Alcantarini: è questa la strada seguita da Nicola per arrivare in Spagna ?

Fatto sta che il 4 ottobre 1689 Nicola si trasferisce a Napoli nel laboratorio di Aniello Perrone.
Per seguire le tracce di Nicola Salzillo a Napoli abbiamo gli esiti delle ricerche condotte di recente da Isabella Di Liddo, una giovane ricercatrice pugliese [1].
Lasciando da parte quelle che sono ipotesi e deduzioni formulate dalla ricercatrice, ci atterremo soltanto ai documenti.
Il 4 ottobre 1689 viene stipulato innanzi al notaio Pietro Giordano il contratto di apprendistato di Nicola Salzillo:

---

[1]Isabella Di Liddo, *La circolazione della scultura lignea barocca nel mediterraneo. Napoli, la Puglia e la Spagna. Una indagine comparata sul ruolo delle botteghe: Nicola Salzillo*, Roma 2008

> *Costituito alla nostra presenza Francesco Salzillo di Santa Maria di Capua* ***ed ora a Napoli****, si accorda con M.co Aniello Perrone, di Napoli, Maestro scultore di questa città, per realizzare opere e prestare servizi alla persona di Nicola Salzillo, suo figlio di 18 anni, secondo la volontà di Francesco e Nicola, promettendo di servire e vivere col M.co Aniello, nella sua casa e con la sua famiglia in detta arte di scultore, che sarà fedele e diligente secondo i patti con d. Aniello... il menzionato Nicola si impegna a rimanere otto anni, e nel caso in cui non volesse apprendere l'arte di scultore che possa andare ed imparare un'altra arte che non sia quello di scultore. Aniello si impegna ad insegnargli l'arte secondo le sue capacità, trattarlo bene, alimentarlo e senza salario. "* [2]

I gemelli Aniello (Napoli 1633- 1693) e Michele Perrone (Napoli 1633- 1696) erano scultori, intagliatori, plastificatori e soprattutto noti presepisti, e presso i loro laboratori vi erano molti praticanti. D'altra parte conveniva prendere apprendisti, visto che al più ci si rimetteva un piatto di minestra e qualche vestito usato.

Nicola ha poco più di 17 anni. Non sappiamo se al momento della stipula del contratto si trasferisce già a Napoli. Possiamo solo notare alcune cose, ammesso che la trascrizione del documento, di cui non siamo in possesso, sia esatta.
Innanzitutto, constatiamo che Nicola ha cambiato nome: dei tre nomi attribuiti alla nascita (Vincenzo, Domenico, Nicola), viene utilizzato solo l'ultimo.
In secondo luogo il contratto parla del padre Francesco *di Santa Maria di Capua e ora in Napoli* : poiché la specificazione "*e ora in Napoli*" non risulta in altri contratti simili riportati nel testo della ricercatrice, stipulati tra Aniello Perrone e persone di altri Comuni (Altamura, Ischia, Polla, S. Germano) viene da pensare che in quel periodo Francesco Salzillo si fosse trasferito a Napoli.

---

[2] Isabella Di Liddo, *Nicola Salzillo entre Napoles y espana. Un entramado de relaciones entre tallers,* in *Salzillo testigo de un siglo,* Murcia 2007

Analoga specificazione compare in un secondo documento del 10 gennaio 1695 redatto sempre dal notaio Pietro Giordano, con il quale Francesco Salzillo concede la patria potestà al figlio:

> *"F.sco Antonio Salzillo di S. Maria Capua Vetere* ***qui a Napoli*** *a nome di Nicola Salzillo, suo figlio, che gli concede la patria potestà"* [2]

Arriviamo al dicembre 1696. Aniello Perrone, suo maestro e titolare del laboratorio, è morto ormai da tre anni; e il gemello Michele è morto da poco. Nicola Salzillo ha ormai 24 anni e sembra che sia già fregiato del titolo di scultore come risulta da un atto rogato dallo stesso notaio Giordano:

8 dicembre 1696

> *Antonio Perrone del quondam Aniello Perrone e di Elena Serino. R. Auditor dell'Aquila, ha prestato 600 ducati al M.co Nicola Mollica, commerciante con magazzino alla strada della Porta Nuova, reclama la sua restituzione.* [2]

Alla redazione dell'atto sono presenti quali testimoni il dottor Domenico Giordano, genero di Aniello Perrone e lo *scultore* Nicola Salzillo.

Nicola resta sicuramente a Napoli almeno fino al 29 giugno 1697 data dell'ultimo atto notarile in cui è citato :

> *La moglie del quondam Aniello Perrone, Elena Serino prende al suo servizio Rosalia di Raguccio figlia di Giuliano di Raguccio fabbricante di S. Maria Capua Vetere, di 10 anni, qui a Napoli. Testi Nicola Salzillo di S.ta Maria Capua Vetere, scultore. Andrea Pappalardo scultore di Napoli.Joseph Vallaco sartore.* [2]

Della sua attività artistica prima della partenza per la Spagna abbiamo poche notizie, per lo più ipotesi non documentate.

Abbiamo già visto, riferendo del viaggio di Lopez Jimenez a Capua, come l'attribuzione a Nicola Salzillo delle statue della facciata della chiesa dell'Annunziata sia una mera ipotesi avanzata dal direttore del Museo Campano e ritenuta possibile

---

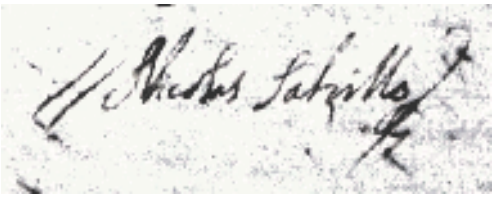
[2] Isabella Di Liddo, *Nicola Salzillo entre Napoles y espana. Un entramado de relaciones entre tallers,* in *Salzillo testigo de un siglo,* Murcia 2007

dallo studioso spagnolo per la somiglianza delle statue con quelle che compongono l'Ultima Cena conservata a Lorca, prima opera spagnola di Nicola Salzillo.
Così come sono da ritenere ipotesi l'attribuzione di opere nella facciata della Chiesa di Monteoliveto di Napoli e della Chiesa dell'Immacolata, oltre ad un S. Eligio in legno riportate in un articolo di A. Barcelo Lopez, pubblicato nel 2007 sulla *Rivista de la Tertulia Nazarena.*

I dati cronologici relativi a Nicola Salzillo danno tempi molto stretti. Nato nel 1672, inizia l'apprendistato a Napoli nel 1689, che dovrà durare, come da contratto, 8 anni. Resta certamente a Napoli fino al dicembre 1697, come abbiamo visto. Nel marzo del 1699 si sposa a Murcia. Se consideriamo i tempi "tecnici" per un suo arrivo a Murcia, la sistemazione in Città, il conoscer la moglie e sposarla, dovette probabilmente lasciare Napoli agli inizi del 1698.

Non ebbe quindi, a nostro avviso, il tempo né di formarsi una clientela, né di formarsi un minimo di fama che giustificasse il ricorso a lui da parte dei committenti. Semmai, le opere a lui attribuite furono commissionate alla bottega di Aniello Perrone e lui, rimaste incompiute, le completò.

Con ciò non vogliamo negare validità alle ipotesi formulate, augurandoci invece che la ricerca della Di Liddo porti a scoprire un patrimonio sconosciuto che Nicola Salzillo ha lasciato alla Sua città.



autografo di Nicola Salzillo

Nicola Salzillo in Spagna

Difficile dire, non avendo disponibile alcuna documentazione, cosa accade tra il dicembre 1697, anno in cui Nicola Salzillo risulta ancora a Napoli, e il marzo 1699, anno del suo matrimonio in Spagna.
Gli studiosi hanno formulato varie ipotesi, più o meno attendibili dal punto di vista logico e temporale.

> *" Niente ha di vero il curioso campionario di motivi addotti tradizionalmente dalla storiografia locale spagnola per giustificare la presenza di Nicola Salzillo a Murcia. Quasi certamente, la rotta seguita dalle esportazioni napoletane, il successo raggiunto da opere tanto gradite dal gusto del pubblico spagnolo e l'esperienza acquisita come capo occasionale della bottega del suo maestro fecero intravedere all'artista le possibilità di nuovi sbocchi. In cerca di fortuna, sicuramente diretto verso altri posti di maggior prestigio, arrivò fino al porto di Cartagena, centro di numerosi scambi culturali e artistici fin dall'antichità.*
> *A Murcia incontrò Nicola de Bussy, indiscusso maestro della scultura barocca locale dal quale aveva molto da imparare..."*[1]

L'analisi ci sembra corretta, ma noi dobbiamo attenerci per quanto possibile ai documenti.

---

[1] C. Belda Navarro - E. Hernandez Albaladejo, *Arte en la Region de Murcia*, 2006

La ricerca in terra di Spagna di scritti e documentazione riguardante Nicola Salzillo, da me effettuata per corrispondenza, è stata insperatamente ricca. Mai avrei immaginato che in tanti si fossero interessati alla vita e alle opere del nostro Nicola, completamente sconosciuto e dimenticato in Italia e, più colpevolmente, nella nostra Città. Le mie richieste di scritti e di fotografie delle opere sono state puntualmente evase con grande cordialità e puntualità, e l'apporto prezioso dell'amico Zacarias Cerezo, divenuto nostro referente in Murcia, ci consente oggi di far crollare il muro di ignoranza che ci separava da questo grande sammaritano.
Fra i tanti autori scegliamo come nostra guida alla scoperta della attività di Nicola Salzillo in Spagna la professoressa M.C. Sánchez-Rojas Fenoll[2] che se ne occupò negli anni '80, anche se nel suo giudizio critico sulle opere dell'artista non è stata mai molto tenera.

Ma a noi interessa tracciare un profilo biografico lasciando a chi ne sa più di noi tale aspetto.

La prima notizia certa della presenza di Nicola Salzillo in Spagna viene dal suo certificato di matrimonio: il 30 marzo 1699 si sposa con la murciana Isabella Alcaraz Vez. Il certificato reca dati contrastanti con quelli da noi accertati. Nicola Salzillo è indicato come *natural de la Ciudad de Napoles*, e non come nato a S. Maria: ma ciò può trovare spiegazione con la circostanza che Nicola fin dal 1689 aveva trasferito la propria residenza a Napoli. Non trova spiegazione invece la maternità essendo indicato come figlio di *Maria Paula Gallo* anziché di Maria Gallina, un errore che si trascina ancora in alcuni scritti comparsi anche di recente.

Nicola Salzillo si stabilisce in Spagna alla vigilia di grandi rivolgimenti storici di cui è utile dar conto
.

---

[2] Le notizie contenute nel presente capitolo, se non diversamente indicato, sono tratte dall'articolo di M.C. Sánchez-Rojas Fenoll *El Escultor Nicolás Salzillo*, apparso su Anales de la Universidad de Murcia 1977-78

Nel novembre del 1700 muore Carlo II di Spagna, ultimo della casata degli Asburgo e, per sua disposizione testamentaria, viene proclamato re il duca Filippo d'Angiò, nipote del re di Francia Luigi XIV, il quale assume il nome di Filippo V. Tale successione nasceva dal fatto che la nonna di Filippo, la regina Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, era figlia di Filippo IV di Spagna e sorellastra di Carlo II.
La cosa non è gradita alle altre monarchie europee, profilandosi una unione delle corone di Francia e Spagna con la creazione di un vastissimo impero territoriale e commerciale e uno stravolgimento degli equilibri europei e mondiali.
Inizia così la cosiddetta *guerra di successione spagnola* che si concluderà soltanto nel 1713 con la pace di Utrecht che vede soccombente la Francia. Filippo d'Angiò viene riconosciuto legittimo re di Spagna con il nome di Filippo V, rinunciando però ad ogni diritto al trono di Francia. E' il tramonto della Spagna come grande potenza che perde a favore dell'Inghilterra i possedimenti in America del Nord, Gibilterra e le Baleari e il monopolio del commercio degli schiavi africani verso l'America; all'Austria vanno i possedimenti spagnoli in Italia, compreso il Regno di Napoli e la Sardegna.
Filippo V, fondatore della dinastia dei Borbone di Spagna, governerà fino al 1746, e quindi il suo regno copre l'intero arco del periodo che c'interessa, che si conclude nel 1727 con la morte di Nicola Salzillo.
Vi è solo una breve interruzione nel 1724 nel regno di Filippo, quando abdica in favore del figlio Luigi I, che, però morirà di vaiolo pochi mesi dopo, costringendo il padre a riassumere il trono.

Ma torniamo al 1700. Il 7 luglio Nicola Salzillo compra una casa nei pressi della Chiesa di S. Catalina, come risulta dall'inventario dei suoi beni redatto nel 1727, probabilmente con il compenso ricevuto per il gruppo scultoreo dell'*Ultima Cena*, la prima opera documentata da lui realizzata, che è anche la più antica rappresentazione scultorea dell'Ultima Cena della Spagna.
Da taluni si è sostenuto che Nicola Salzillo non ebbe concorrenti a Murcia, nel senso che era l'unico scultore in zona e che pertanto era inevitabile rivolgersi a lui, anche se non era un

granché come artista. Difficile credere che a Murcia, capitale di un antico regno, con più di 8.000 abitanti, tra cui nobili e titolati, una cattedrale, 11 parrocchie e 10 conventi, non esistessero artisti locali dediti alla scultura religiosa. E se fosse pur vero, perché ricorrere ad uno straniero appena arrivato senza esperienza e sconosciuto, e non ricorrere a quelli della vicina Orihuela ?
José Sánchez Moreno[3] smentisce tale tesi, dimostrando l'esistenza di una scuola murciana e di artisti locali che operavano in quel periodo.
Risulta quindi giustificato il ricorso della *Confraternita di Nostra Padre Gesù* di Murcia ad un bando di gara per la realizzazione **dell'*Ultima Cena.***
Il concorso per la realizzazione di questo passo della Passione di Cristo da portare in processione nei giorni della Settimana Santa fu bandito nel 1700 e Nicola Salzillo ne fu il vincitore.
Il gruppo scultoreo passò alla città di Lorca quando Francisco Salzillo, su commissione della stessa Confraternita, realizzò la sua famosa Ultima Cena nel 1761, sostituendo la sua opera a quella del padre.
L'ultima cena di Nicola Salzillo è oggi conservata nel Museo del Paso Morado di Lorca che raccoglie il patrimonio della Confraternita del Santissimo Cristo del Perdono.
Possiamo concedere ai detrattori del nostro Nicola che egli vinse il concorso per mancanza di altri concorrenti, tenutisi lontano dalla gara per un corrispettivo forse poco interessante posto a disposizione dalla Confraternita.
Ma un motivo dovette pur esserci se due anni dopo è la stessa municipalità di Murcia a commissionargli la statua di San Patrizio, patrono della Città, conservata oggi nella Cattedrale.
E' indubbio che la qualità delle opere del figlio Francisco è di gran lunga superiore a quella del padre: ma quest'ultimo non può certo considerarsi un semplice intagliatore di pezzi di legno.
Nel 1704, nasce la prima figlia, **Teresa.** Tre anni dopo, il 21 maggio **1707** nella casa di piazzetta de Las Palmas, situata vicino al Convento di Santa Isabel, nasce il grande **Francisco** Antonio José Gregorio.

---

[3] José Sánchez Moreno, *Vida y obra de Francisco Salzillo,*1983

Come la sorella, la sua prima vocazione è quella religiosa, favorito in questa sua scelta dal padre che lo manderà nel collegio gesuita di San Esteban, dove segue i corsi di arte, filosofia e matematica. Trova tuttavia il tempo di frequentare la bottega del chierico pittore Manuel Sánchez dove apprende i principi del disegno e del colore. Le tecniche complete della scultura le apprenderà nella bottega paterna. Entra novizio nel convento dei Domenicani che lascerà alla morte del padre dovendo accudire alla madre e ai sei fratelli.
Nel 1746 Francisco Salzillo sposa Juana Vallejos, murciana, figlia di Barbabé Vallejios Taibilla, orefice e giurato della Città di Murcia. Il rito, celebrato nella parrocchia di S. Catalina, sarà officiato dal fratello, il rev. Patrizio Salzillo: la sorella Ines farà da testimone. Dal matrimonio nasceranno tre figli: *Catalina de Rizis* (Librada Margarita Francisca Juana Isabel Maria, nata nel 1748 e morta pochi mesi dopo); *Nicolas* (Ignacio Evaristo Judas Benito Rafael Francisco Bernabé, nato nel 1750 e morto l'anno dopo); *Maria Fulgencia* (Gertrudis del Cuore di Gesù, nata nel 1753 e morta nel 1829. Da lei nasceranno gli unici due nipoti del grande scultore).
Juana Vallejos, sua moglie, che ispirò alcune delle opere del grande scultore, muore nel 1763 e sarà seppellita nella Chiesa del Convento delle Madri Cappuccine.
Francisco muore il 2 marzo 1783 a Murcia e viene seppellito accanto alla moglie.

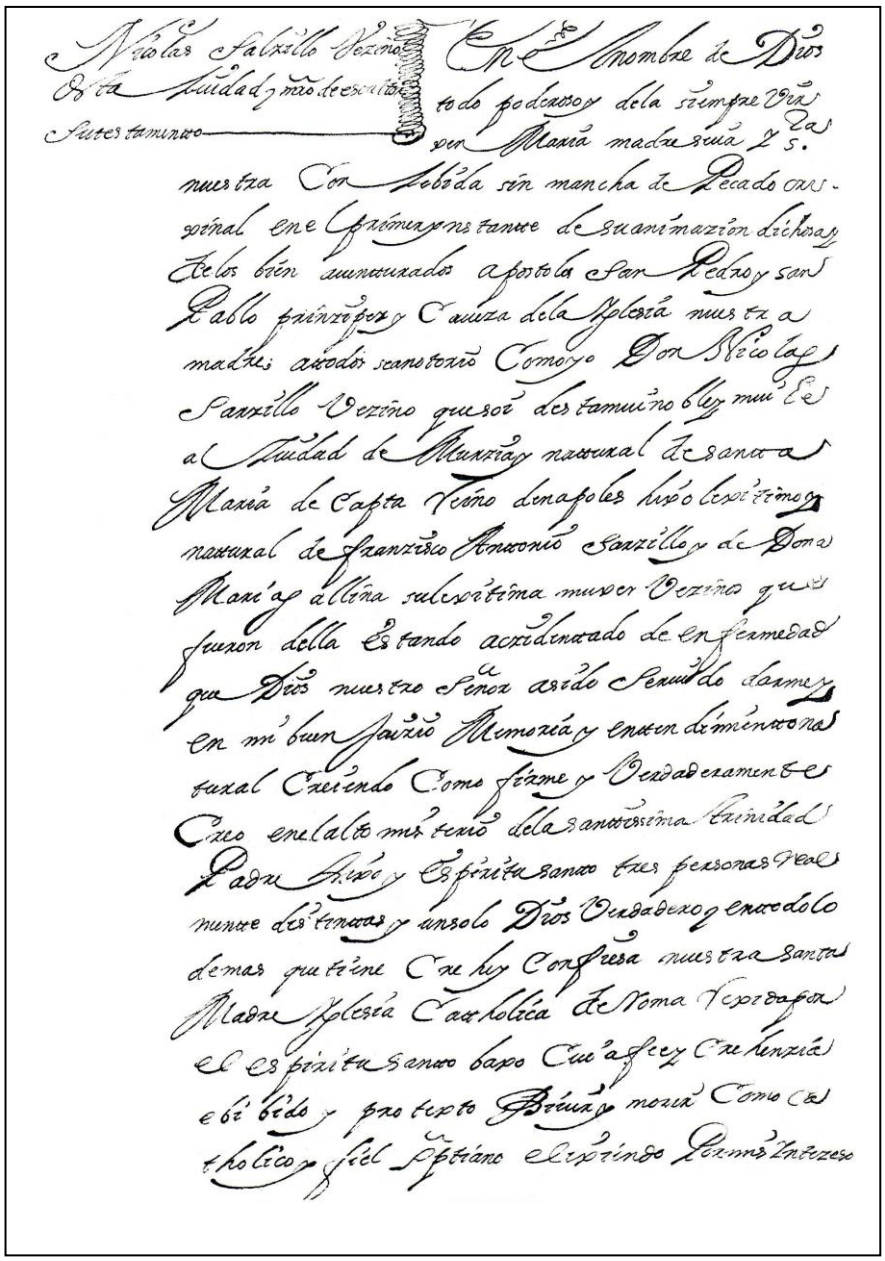
Ma torniamo al nostro Nicola e alla sua vita tranquilla in famiglia, con una moglie affettuosa e due figli.
Nicola Salzillo è ormai uno scultore affermato. 17 novembre **1707** è chiamato in qualità di perito per stimare le sculture facenti parte del lascito di donna Maria Geltrudis di Yepes.
Il 23 ottobre **1708** sottoscrive un contratto a **Cartagena**, con don Juan Sola, presbitero e beneficiario della chiesa parrocchiale di Cartagena per la esecuzione di tre sculture: quella di Nostra Signora dell'Assunzione, di cui si chiede la consegna entro il 15 agosto dell'anno successivo; e quelle di San Fulgenzio e di Santa Fiorentina, da consegnare per il Natale di quello stesso anno. Le tre statue erano destinate al *retablo* della cappella maggiore.

Il contratto si dilunga in dettagli. *“ L'immagine della Vergine doveva stare in un globo di nuvole, con quattro angeli a corpo intero e cinque serafini ripartiti in detto globo per la sua migliore decorazione; gli angeli dovevano avere occhi di cristallo e con incarnato; le nuvole colorite e indorate; il manto della Vergine di azzurro ultramarino e guarnito per i suoi bordi di oro fino, ed il resto della fattura dorato e colorito sull'oro secondo lo stile, l'immagine incarnata e coi suoi occhi di cristallo. Le altre due immagini dovevano avere pedane dorate e gli altri vestiti caratteristici indorati con oro.”*

Il 5 novembre dello stesso anno, Nicola Salzillo, “*abitante di questa Città e maestro dell’arte della scultura*” sottoscrive il “*Contratto per fare l’immagine di* ***San Miguel*** *della parrocchia del medesimo nome*”, da collocarsi nella chiesa in corso di costruzione.
A Salzillo non viene lasciato nessun margine di inventiva: la statua dovrà essere né più né meno identica a quella che si trova in casa di don Diego Fernandez di Madrid, canonico di Lorca, che rappresenta il santo nella iconografia classica, vestito da soldato romano che schiaccia il demonio.
La statua fu collocata nel nuovo tempio l’8 maggio 1712.

Tutto sembra procedere per il meglio per Nicola. Ma all’improvviso una grave malattia colpisce lo scultore, tanto da fargli temere per la sua vita. Il 25 novembre **1708** redige pertanto il suo testamento. L’atto è importantissimo ed è la base certa da cui è partita la mia ricerca.
E’ Nicola stesso a por fine ad ogni ipotesi sul suo luogo di nascita, indicato talvolta come Napoli, altre volte come Capua; ed è egli stesso, citando il nome della madre, ad indicarci, tra i tanti Salzillo presenti a S. Maria, quali sono i suoi genitori.

> *“ Nel nome di Dio Onnipotente e della sempre Vergine Maria sua Madre e Signora Nostra concepita senza macchia di peccato originale dal primo istante della sua vita felice e dei beati apostoli San Pietro e San Paolo, principi e guide della Nostra Chiesa Madre.*
> *A tutti sia noto come io don Nicolás Salzillo, abitante di questa nobilissima e fedelissima città di Murcia,* ***nativo di***



Il testamento di Nicola Salzillo(1708)

***Santa Maria di Capua**, Regno di Napoli, figlio legittimo e naturale di **Francisco Antonio Salzillo e di donna Maria Gallina**, sua legittima moglie, che furono abitanti di essa, essendo colpito da infermità che Dio Nostro Signore ha voluto darmi e in possesso del mio buon giudizio, memoria e normale capacità d'intendere, credendo come fermamente e in verità credo nell'alto mistero della S.ma. Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, tre persone realmente distinte in un solo Dio vero;*

ed in tutto il resto che crede e professa la nostra Santa Madre Cattolica di Roma, retta dallo Spirito Santo sotto la cui fede e credenza ho vissuto e dichiaro di vivere e morire, come cattolico, fedele cristiano, eleggendo per miei intercessori ed avvocato alla fede lo è per eccellenza di tutti i peccatori Maria Santissima, Madre del Nostro Redentore Gesù Cristo, il glorioso patriarca San Giuseppe, suo sposo, il Glorioso Angelo mio Custode del quale sono stato sempre e sono in special modo devoto, affinché intercedano presso la Maestà divina, di non guardare le mie gravi colpe ma si degni di perdonarmele e portare la mia anima al riposo eterno in compagnia dei suoi eletti quando lascerò questa vita e sotto questa invocazione, dichiarazione, fede e credenza dispongo ed ordino il mio testamento con il quale per la sua esecuzione nomino per miei esecutori testamentari e meri esecutori di esso Jerónimo Muzio, mio suocero, abitante di questa città, ed Isabel Alcaraz, mia legittima moglie, ai quali congiuntamente e in solido dò il potere che si richiede affinché dopo che io sia deceduto prendano i miei beni, il migliore o quanto meno buon affare e lo vendano in pubblica asta o come meglio sembrerà loro, e prima che sia passato l'anno della carica di esecutori testamentari vi diano esecuzione e paghino, quello che ordino nella forma seguente:

Per prima cosa prima raccomando la mia anima peccatrice a Dio Nostro Signore che la creò e la redense col prezzo infinito del suo sangue, ed il corpo mandò alla terra del cui elemento fu formato, per il quale chiedo che quando la Maestà divina vorrà portarmi via da questa presente vita sia seppellito nella chiesa Parrocchiale di

Santa Catalina, della quale sono parrocchiano o nel luogo che sceglieranno i miei esecutori testamentari, coperto il mio corpo con l'abito del nostro serafico Padre San Francisco, con bara foderata e l'accompagnamento di curato, sagrestano e la croce della parrocchia, lasciando che le altre disposizioni per mio funerale le diano i detti i miei esecutori testamentari.

Forse è il caso di soffermarci un attimo su questa particolare devozione per S. Francesco del nostro Nicola, che tra l'altro era confratello della *Hermandad de las Animas*, ubicata nella parrocchia di Santa Catalina. Non dimentichiamo quanto abbiamo scoperto nell'Archivio Arcivescovile a proposito delle sorelle di Nicola, che nel 1681 risultano frequentare il Convento alcantarino di S. Bonaventura, *vestite con la tonaca di lana nel modo dei padri, cinte con un cordone di fune con una tovagliola sotto la gola, e quando escono di casa si coprono con un manto di lana simile alla tonaca e con zoccoli ai piedi.* E' molto probabile quindi che anche la formazione religiosa di Nicola tragga origine da quest'ordine spagnolo.
Ma procediamo nella lettura del testamento:

Il giorno del mio funerale se fosse ora di celebrare i divini Mestieri si dicano per la mia anima una messa cantata di requiem, con diacono e suddiacono, altrimenti un inno cantato e dopo la messa si dia l'assoluzione al mio corpo e alla sepoltura.
Per la mia anima chiedo che si dicano trecento messe recitate. Per quelle dei miei genitori, nonni ed altri ascendenti chiedo che si dicano cinquanta messe. Per le anime del Purgatorio e per le penitenze mal compiute e i carichi di coscienza che al presente non mi ricordo e per poterlo mondare chiedo che si dicano altre cinquanta messe recitate e di queste e delle clausole antecedenti, levando il terzo che tocca alla parrocchia, le altre si celebrino sulla parte che sceglieranno i miei esecutori testamentari.
Ai santi luoghi di Gerusalemme e alla redenzione dei prigionieri si dia di elemosina per ciascun legato un real per una volta.

Dichiaro che conclusi un accordo nella città di Cartagena, per fare tre figure di scultura, per seimila e più real come risulta da contratto, e ho ricevuti in conto di essi duemila quindici real, e non ho consegnato nessuna di dette figure in corso di esecuzione, e lo dichiaro affinché risulta.
Dichiaro che ho un conto con Nicolás López, abitante e mercante di questa città, voglio che si liquidi e si paghi o riscuota quello che gli devo o che lui mi deve.
Dichiaro che devo altre quote, così come me ne debbono alcune di scarso valore, che sono a conoscenza dei miei esecutori testamentari.
Dichiaro che dal matrimonio che contrassi secondo il rito di nostra Signora Santa Madre Chiesa con donna Isabel di Alcaraz, ella portò in dote ciò che risulta nel contratto matrimoniale che si stipulò davanti a Jorge Pérez Mesías, notaio di questo testamento, circa otto anni fa, e da detto matrimonio abbiamo avuto e procreato per nostri figli legittimi e naturali Maria Teresa e Francisco Salzillo Alcaraz, lo dichiaro affinché consti.
Ed usando la facoltà che per diritto mi è concessa nomino per madre tutrice e curatrice dei detti miei figli la detta mia moglie, in riconoscimento dello speciale affetto con cui li ha avuti e li tiene nell'educazione e creanza, e chiedo alla reale giustizia che le conceda di esercitare l'incarico senza obbligo di dare garanzia, perché di essa la esonero, per la molta soddisfazione che ho della suddetta.
E compiuto e pagato questo mio testamento, disposizioni e lasciti in esso contenuto, lascio e nomino per i miei unici ed universali eredi di tutti i miei beni, diritti, azioni e future successioni i detti Maria Teresa e Francisco Salzillo Alcaraz, miei figli legittimi e naturali e di detta mia moglie affinché li trovino, amministrino ed ereditino in uguali parti con la benedizione di Dio e la mia perché così è la mia ultima e determinata volontà.
E per questo revoco ed annullo e do per nullo e di nessun valore né effetto tutti gli altri testamenti, codicilli, poteri per cassare ed altre ultime disposizioni che abbia fatto prima di questo, concessi per iscritto e sulla parola davanti a qualunque scrivano notaio ed altre persone che

voglio non valgano né facciano fede in giudizio né fuori di esso, salvo questo che sottoscrivo, davanti al presente notaio nella città di Murcia, il giorno venticinque del mese di novembre del mille settecentotto, davanti ai testimoni, José Bastida, Ginés Hurtado e Francisco Hurtado, abitanti di questa città, e lo firma il testatore, a tutti i quali, io notaio, do fede e riconosco.[4]

Nicola Salzillo guarisce dalla malattia e torna al suo lavoro. Il suo laboratorio diviene uno dei più animati ed apprezzati, intreccia relazioni con gli altri artisti che operano a Murcia.

Il 27 dicembre **1709** agisce come testimone in un contratto di lavoro che davanti al notaio sottoscrivono i fratelli Caro, Antonio e José, ai quali dovette unirlo una grande amicizia

Nel **1710** nasce il terzogenito, **Josè Antonio**, che diverrà anch'egli scultore.
E' di quell'anno un contratto di apprendistato conservato nell'Archivio Storico di Murcia [5] sottoscritto tra Antonio Caro *cittadino di Murcia* e Nicola Salzillo, *maestro di scultura*, che accetta come apprendista il quindicenne Josè Caro per anni 6, *durante i quali lo deve tenere a casa sua, dandogli da mangiare, letto in cui dormire, vita onesta e raccolta, curarlo delle malattie che possa avere mediante medico, medicine, chirurgo e tutto ciò che è necessario per la sua cura , eccetto un male contagioso o altro che Nicola chiede di escludere e insegnandogli la professione di scultura e dell'incarnato.*
Il contratto di apprendistato è molto simile a quello che sottoscrisse il padre di Nicola con il napoletano Aniello Perrone. Tuttavia notiamo che mentre il padre di Nicola lasciava al figlio possibilità di scelta del suo futuro (*e nel caso in cui non volesse apprendere l'arte di scultore che possa andare ed imparare*

---

[4] Il testamento è conservato nell'Archivio Storico di Murcia. Una trascrizione in italiano è in Isabella di Liddo, op.cit., appendice documentaria
[5] Una trascrizione in italiano è in Isabella di Liddo, op.cit., appendice documentaria

un'altra arte che non sia quello di scultore) , Antonio Caro invece obbliga il figlio al mestiere: "*In conformità a quanto riferito mi assumo l'impegno che il suddetto José Caro, mio figlio per la durata del tempo di 6 anni, starà in casa e al servizio e come apprendista di Nicola Salzillo e non se ne andrà né si assenterà da essa e se lo facesse dove lo incontrerò lo porterò e lo condurrò a casa del suddetto affinché finisca il tempo che gli manca...*"
In quello stesso anno ha completato la scultura di una *Santa Elisabetta di Ungheria* che consegna al Convento delle Veroniche di Murcia. La religiosa Isabel Maria Antonia Pernias, nel suo quaderno di memorie, annota:

"*Il giorno 23 di maggio del 1710 il maestro scultore don Nicola Salzillo portò l'immagine di nostra Madre Santa Isabella col viso tanto bello e di tanto naturale garbo che sembrava pronta a parlare con le sue fervorose figlie…"*

Sempre nel 1710 troviamo un'altra notizia che lo riguarda e che può lasciarci un po' perplessi : 1 settembre 1710 vende con atto notarile una schiava a Diego Ugual Marín. Ma sembra che a quell'epoca fosse un affare molto comune.
Cresce l'attività della bottega di Nicola, e cresce anche la sua famiglia: nel **1712** nasce **Maria Maddalena**, l'anno seguente nasce **Francisca de Paula** che diverrà suora cappuccina.
E' del 1713 la statua di San Pio V per la Chiesa di S. Domenico di Murcia
Nel 1716 la fama di Nicola come scultore è ormai consolidata e non solo a Murcia. Ed è ancor tutto merito suo, visto che il figlio destinato a maggior gloria, il grande Francisco, ha appena nove anni e non interferisce ancora nella produzione artistica del padre.
Le commissioni non arrivano soltanto da Murcia: l'8 novembre 1716 viene sottoscritto un contratto [6] tra Nicola Salzillo e la Giunta Collegiata di Lorca per opere a farsi nella Collegiata Chiesa di S. Patrizio.

---

[6] Il contratto è conservato nell'Archivio Storico di Lorca .Una trascrizione in italiano è in Isabella di Liddo, op.cit., appendice documentaria

Il *trascoro,* cioè la parte posteriore del coro, era stata progettato e realizzato tra il 1713 e il 1714 da Toribio Martinez de La Vega.
Nicola Salzillo scolpì, tra il 1716 e il 1717 alcune delle sculture che lo adornano: gli angeli con i simboli delle litanie, gli arcangeli Michele e Gabriele, e gli apostoli Pietro e Paolo.

La famiglia Salzillo continua ad ingrandirsi. Nel **1717** nasce **Ines**, che nel 1748 sposa Francisco Garcia Commendador.

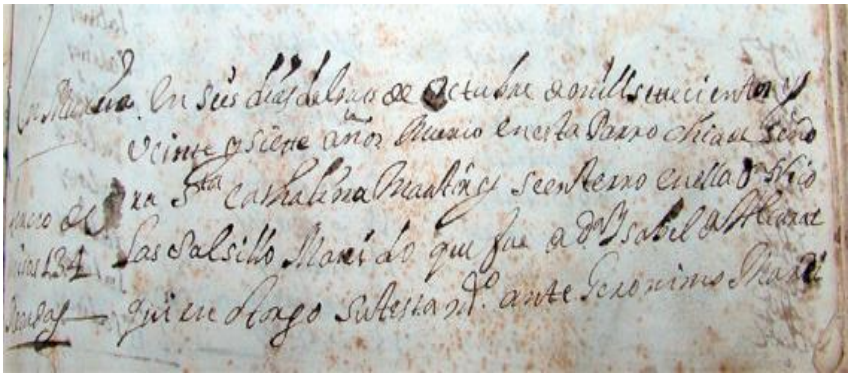
Il 6 aprile 1718 i coniugi Salzillo compaiono davanti al notaio per stilare una scrittura di compromesso tra Isabel Alcaraz, rappresentata da suo marito, Nicola Salzillo, ed i suoi fratellastri per parte di madre.
Pochi giorni dopo i coniugi Salzillo conferiscono potere generale ai procuratori Pedro Vázquez e Pedro Valverde affinché li rappresentino, agiscano e risolvano in "*tutte le sue liti, cause e commerci civili e criminali*"

Nel **1720** realizza il Gesù Nazareno conservato nella Chiesa de La Merced di Murcia. L'anno seguente completa la statua di S. Catalina per la Chiesa a lei dedicata in Murcia.

Nel **1722** nasce l'ultimo figlio, **Patrizio** Nicola Giuda, che sarà cappellano nel Convento de Capuchinas di Murcia, svolgendo tale funzione fino al 1800, anno in cui fu sostituito dal nipote Francisco Garcia Commendador Salzillo, figlio di Ines.

Fino al 1727, anno della sua morte, Nicola realizza un gran numero di opere, alcune di sicura attribuzione, esistendone i documenti che lo provano. Per altre, la paternità rimane ancora dubbia. Ciò deriva dal fatto che Nicola Salzillo non ebbe delle costanti nella sua produzione che ne permettano l'identificazione a prima vista: fu artista molto duttile e versatile, pronto a recepire nuove idee e ad applicarle alle sue opere, laddove i contratti di lavoro glielo consentivano.

Muore il **7 ottobre 1727.**



L'annotazione di morte di Nicola Salzillo

Viene nominato curatore "ad lites" dei suoi figli minori, José, Francisca, Inés e Patrizio (i maggiori erano Francisco e María Teresa), il procuratore José Fernández di Rueda, col consenso della famiglia.
Davanti allo stesso notaio, pochi giorni dopo il decesso, viene redatto l'inventario dei beni di Nicola Salzillo [7]. Tra quadri, busti in gesso e bozzetti in cera, vengono inventariati anche *una pietra per macinare i colori, cinquanta ferri tra gubie e scalpelli di grandi dimensioni, alcuni tronchi di cipresso e legno.*
La bottega resta senza direzione: la vedova, con sei figli in casa, il più piccolo dei quali ha appena 5 anni, non può badarvi e il novizio domenicano Francisco si vede costretto a lasciare l'abito peri porsi alla guida della bottega di famiglia. Lo aiutano gli altri fratelli: José Antonio sgrossava e sbozzava i tronchi secondo i modelli in argilla o in gesso di Francisco; la sorella Ines si incaricava delle dorature e Patrizio, il fratello sacerdote, era abile nel disegno degli occhi.
Il giovane Francisco (ha 20 anni) si fa carico del laboratorio paterno situato nella piazzetta de las Palmas divenendo il sostegno economico della famiglia.

[7] Il testamento è conservato nell'Archivio Storico di Murcia .Una trascrizione in italiano è in Isabella di Liddo, op.cit., appendice documentaria

Nel **1744,** davanti allo stesso notaio, Pedro José di Villanueva, si effettua la divisione dei beni appartenuti a Nicola Salzillo tra i suoi figli e debitori, assegnando, tra altre cose, a Francisco tutti gli oggetti che conteneva la sua bottega nella quale suo figlio continuò a lavorare, ottenendo una fama come mai il nostro Nicola Salzillo avrebbe potuto immaginare.

Iglesia de Santa Catalina, donde fue bautizado Francisco Salzillo

- 442 -

Le opere

Abbiamo già detto che di una produzione artistica di Nicola Salzillo a S. Maria e a Napoli, così come in altre città della Campania non è stata finora trovata alcuna prova documentata. Si tratta di ipotesi che ci auguriamo siano vere.
Diversa la situazione per la sua attività spagnola, dove esistono atti che comprovano inequivocabilmente la paternità delle opere.
Al di là dei giudizi estetici che sono stati espressi e che ciascuno può dare in base alla propria sensibilità, ci limiteremo ad elencare le più conosciute e quelle che hanno, o hanno avuto, una attribuzione al nostro illustre concittadino.
Nella stesura dell'elenco ci avvaliamo soprattutto dello studio di M. del Carmen Sanchez-Rojas Fenolo, *El Escultor Nicolás Salzillo* pubblicato nel 1977.

1. L'Ultima Cena

Museo de Bordados del Paso Morado - Lorca

Sculture *da vestire*, legno policromato, grandezza di poco inferiore al naturale

Il gruppo scultoreo dell'Ultima Cena è la prima opera documentata realizzata in Spagna da Nicola Salzillo ed è la più antica rappresentazione scultorea dell'Ultima Cena della Spagna. Realizzata nel 1700 su commissione della Confraternita di Nostro Padre Gesù di Murcia, fu venduta nel 1761 alla Città di Lorca, dove è conservata nel Museo del Paso Morado che raccoglie il patrimonio della Confraternita del Santissimo Cristo del Perdono.

Le figure degli apostoli sono realizzate con la tecnica detta "*delle immagini da vestire*" in quanto della figura sono scolpite unicamente le parti visibili (testa, mani, piedi).

Delle originarie tredici sculture, se ne conservano soltanto otto. Una nona figura, quella dell'Apostolo S. Filippo, è stata ritrovata solo nel 2006, nei depositi del Fondo culturale Espin dipendente dalla Cassa di Risparmio del Mediterraneo e faceva

parte della donazione che fece la mecenate Carmen Ayala Gabarrón prima di morire.
Le altre, scomparse al tempo della guerra civile spagnola (1936) sono state sostituite con opere dallo scultore contemporaneo José Jerique.

Per taluni critici l'opera è di scarso valore artistico, *le espressioni non possono essere più convenzionali e l'apparenza rozza e legnosa* [1], cosa che giustifica la tesi che Nicola Salzillo vinse il concorso solo per mancanza di concorrenti: il miglior scultore presente in zona, Nicola de Bussy, era prossimo a partire per Valencia, e gli altri come Gil e Caro, molto più abili con la *sgorbia*, lo scalpello scanalato usato dagli intagliatori, si erano all'epoca dedicati alla realizzazione di *retablos* e non ai passi processionali.
Per altri invece, la composizione dei volti è di straordinaria espressività disvelando la psicologia di ciascun apostolo.

L'opera si attiene alla iconografia classica del passo evangelico dell'Ultima Cena che privilegiava la rappresentazione della istituzione dell'Eucarestia, anziché quella introdotta da Leonardo che fissa invece il momento in cui viene svelato il tradimento di uno degli Apostoli.

---

[1] M. del Carmen Sanchez-Rojas Fenolo, El Escultor Nicolás Salzillo

2. Sculture del *trascoro* della Collegiata di S. Patrizio
Complesso monumentale della ex Collegiata di S. Patrizio - Lorca

Il *trascoro*, cioè la parte posteriore del coro, della Collegiata di S. Patrizio in Lorca , fu progettato e realizzato tra il 1713 e il 1714 da Toribio Martinez de La Vega.
Nicola Salzillo scolpì, tra il 1716 e il 1717 alcune delle sculture che lo adornano: gli angeli con i simboli delle litanie, gli arcangeli Michele e Gabriele, e gli apostoli Pietro e Paolo.
Le cinque figure che lo terminano (S. Fulgenzio, S. Leandro, S. Isidoro, S. Florentina e S. Patrizio) sono opera di Laurenzio de Villenueva.

3. San Michele Arcangelo

Chiesa di S. Michele Arcangelo – Murcia

Scultura in legno policromato e decorato – 0,86 m

L'opera fu commissionata il 5 novembre 1708 a don Nicola Salzillo, "*abitante di questa Città e maestro dell'arte della scultura*" dal curato della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Murcia.
Rappresenta il santo nella iconografia classica, vestito da soldato romano che schiaccia il demonio.
La statua fu collocata nel nuovo tempio di S. Michele l'8 maggio 1712.
L'attuale policromia, realizzata nel 1802 in sede di restauro cui fu sottoposta dopo il crollo della cupola e di parte dell'abside della chiesa, differisce completamente da quella originale.

4. San Giuda Taddeo

Chiesa di S. Michele Arcangelo – Murcia

Scultura in legno policromato e indorato – 1,45 m

Don Alonso de Huescar, parroco della Chiesa di San Michele Arcangelo, nel suo testamento redatto nel 1725, chiede di essere seppellito nella cappella di San Giuda Taddeo della sua parrocchia, riferendo che dal 1718 va raccogliendo elemosine che desidera che siano impiegate per dorare il *retablo* e per fare un trono per il santo.
Sulla base di tale documento, l'opera viene datata verso il 1717.
Il san Giuda Taddeo è considerato il culmine del ciclo iniziale della produzione artistica di Salzillo, iniziato con le figure dell'Ultima Cena, caratterizzato da una eccessiva rigidità dell'intaglio. Il santo è rappresentato con la Bibbia nella mano destra e il crocifisso nella sinistra.

5. San Giuseppe con il Bambino

Chiesa di S. Michele Arcangelo – Murcia

Scultura in legno policromato– 1,38 m

La statua è realizzata secondo la tecnica tradizionale, composta cioè da un supporto in legno rivestito di stucco e gesso, e rifiniture policrome.

San Giuseppe regge il Bambino sul braccio destro, portandoselo verso il petto con sguardo paterno.
Insieme ai tratti peculiari delle opere di Nicola Salzillo, si una maggiore eleganza nelle vesti.

I critici, più che ad una evoluzione artistica di Salzillo, attribuiscono le maggiori qualità dell'opera ad una partecipazione diretta del figlio. La Sánchez-Rojas ipotizza che il Bambino sia opera di quest'ultimo.

Per tal motivo, l'opera viene cronologicamente collocata tra ultimi anni della produzione di Nicola Salzillo, e i primi dell'attività artistica del giovane Francisco.

6. San Ramon Nonato

Chiesa de La Merced – Murcia

Scultura "*da vestire*" in legno policromato – grandezza naturale

San Ramon, patrono delle partorienti, nasce verso il 1200 a Portell, nei pressi di Barcellona. Lo strano appellativo di "*Nonato*", non nato, gli deriva dalle straordinarie circostanze della sua nascita, per essere stato estratto chirurgicamente dal ventre materno quando la madre era già morta. Divenuto sacerdote, entra nell'Ordine dei Mercedari, (*Orden de La Merced*) fondato da san Pedro Nolasco, il cui fine era quello di riscattare i prigionieri e gli schiavi degli infedeli con somme di denaro. Svolse la missione nel nord Africa, dove, esaurito il denaro a sua disposizione, si offrì egli stesso come ostaggio al loro posto.

La sua predicazione fu mal sopportata dalle Autorità mussulmane, che lo sottoposero alla flagellazione, arrivando a perforargli le labbra e ad applicargli un lucchetto per impedirgli la predicazione.

Ritornato in Spagna nel 1239 fu nominato cardinale da papa Gregorio IX. Chiamato a Roma, si mise in viaggio, ma arrivò solo fino a Cardona, a pochi chilometri da Barcellona, dove, colpito da una violenta febbre, morì.

Le sue reliquie andarono disperse durante la Guerra Civile spagnola del 1936.

L'opera fu attribuita prima a Francisco Salzillo e poi a De Bussy, ma talune caratteristiche, come il modo di collocare le mani, ne avallano l'attribuzione a Nicola Salzillo.

Iconograficamente si rifà alla rappresentazione tipica del santo, con le labbra trapanate: la mano sinistra regge la palma del martirio, e la destra l'ostensorio, con riferimento alla tradizione che vuole che il santo ricevette la comunione nel suo letto di morte dalle mani dello stesso Cristo. .

7. Gesù Nazareno

Chiesa de La Merced – Murcia

Scultura "*da vestire*" in legno policromato – abiti in broccato con oro e perle - grandezza naturale

Dagli atti del notaio Espinosa de los Monteros del 1725, conservati nell'Archivio Storico provinciale di Murcia, risulta che la statua di Gesù Nazareno esisteva già nel 1725.
Il Nazareno porta sulla spalla sinistra la croce, reggendola con entrambe le mani. Il viso, le mani e piedi sono scolpiti, mentre i capelli sono costituiti da una parrucca. Veste una tunica in broccato violetto con oro e perle e presenta come particolarità il braccio destro articolato per impartire la benedizione.

Datata intorno al 1720, è una scultura di molto discussa attribuzione: Sanchez Moreno la cataloga con una certa sicurezza come di Nicola Salzillo, opinione confermata da Cristobal Belda Navarro. Secondo Sanchez-Rojas ci troviamo invece davanti ad un'indiscutibile opera di Nicola di Bussy.

8. Cristo Paziente

Chiesa di Santa Catalina – Murcia

Scultura in legno policromato – 0.90 m.

È una scultura in legno policromato. Nicola Salzillo, come Nicola di Bussy, preferisce per le sue opere il legno, benché, come nel caso delle statue del trascoro della Collegiata di S. Patrizio a Lorca, abbia lavorato anche la pietra.

Si tratta della figura di Cristo nudo, con *panno di purezza*, ed una corona di spine, seduto in atteggiamento paziente in attesa della crudele morte che l'aspetta.

È un corpo secco, drammatico, insanguinato, con minuziosi dettagli anatomici. L'incarnato è di colore giallognolo ed opaco

Il Cristo della Pazienza mostra alcuni tratti fisionomici molto caratteristici dell'opera di Nicola Salzillo: occhi grandi in relazione col volume della testa; un naso di gran rilievo che determina la profondità delle orbite Le braccia risultano un po' lunghe in paragone con le gambe, ma l'impianto complessivo è di grande effetto.

Siamo nella fase di maturità dell'artista, caratterizzata da una dolcificazione formale, nel quale la semplicità continua a guadagnare terreno e ad imporsi alla durezza delle sue prime sculture.

La statua viene attribuita da alcuni studiosi a Nicola de Bussy .

9. S. Caterina d'Alessandria

Chiesa di Santa Catalina – Murcia

Scultura in legno policromato e vestito – 1.35 m.

Siamo nel IV secolo d.C.: Massimino Daia viene associato alla guida nell'Impero Romano dallo zio Galerio nel 305 che gli assegna il governo delle province orientali.

Secondo la tradizione, a quell'epoca vive Caterina di Alessandria, una bella e nobile fanciulla.

L'imperatore Massimino si invaghisce di Caterina progettando di divorziare per sposarla. Al rifiuto della giovane, la condanna, perché cristiana, al supplizio della ruota dentata, ma le punte di ferro si piegano al contatto della fanciulla. Condotta fuori della città, Caterina viene decapitata.

L'opera fu realizzata da Nicola Salzillo nel 1721. La statua reca gli emblemi della tradizione iconografica: la corona, allusiva della sua condizione reale, la palma del martirio, la spada della sua decapitazione e la ruota dentata, ricordando i successivi martirii ai quali fu sottoposta dal suo persecutore l'imperatore Massimino, la cui testa giace sotto i suoi piedi

10. San Patrizio

Cattedrale di Murcia
Cappella di S. Antonio da Padova
Scultura in legno policromato e vestito

San Patrizio è il patrono di Murcia.

La statua, scolpita tra il 1702 e il 1703 da Nicola Salzillo su commissione del Municipio di Murcia, proviene dalla chiesa del Pilar di Murcia .

Ricalca lo stile iniziale della produzione artistica di Nicola Salzillo, riscontrabile nelle figure dell'Ultima Cena.

11. San Sebastiano

Chiesa di San Bartolomeo – Murcia

Scultura in legno policromato e vestito – 1.23 m.

Sebastiano fu martirizzato alla fine del III secolo. Milanese di nascita, amico dell'Imperatore Diocleziano, si sarebbe valso delle sue amicizie per aiutare i fratelli nella fede incarcerati e mandati al supplizio, facendo altresì proseliti tra i soldati. Convocato da Diocleziano, non volle abiurare e fu condannato a morte. Legato ad un tronco d'albero, in aperta campagna, fu trafitto da un gruppo di commilitoni.

Così viene rappresentato nell'iconografia classica. E non diversamente poteva essere il San Sebastiano commissionato dalla confraternita a lui intitolata, che nel 1720 avanza una specifica richiesta alle Autorità religiose.
I *mayordomos* della Confraternita, che ha sede nel Convento degli Agostiniani, comunicano di aver fatto realizzare a proprie spese una statua del santo a scultura intera, e supplicano il Capitolo che, come Patrono di detta confraternita, ne autorizzi il collocamento nella Cappella ed altare dedicati al Santo esistente in detto Convento.
Il Capitolo della Cattedrale di Murcia si riunisce il 19 gennaio 1720 e accoglie la richiesta.
Il documento è importante per fissare il termine temporale oltre il quale non si può andare per la sua datazione.
Anche in questo caso è incerta l'attribuzione : colpa di Nicola Salzillo che *fa sfoggio di una duttilità capace di confondere i suoi più esperti studiosi*[1].

---

[1] M.C. Sánchez Rojas Fenoll, *El Escultor Nicolás Salzillo*,

12. San Giuseppe e il Bambino

Clausura del Convento del Real Monastero di Santa Chiara - Murcia

Scultura in legno policromato

La scultura rappresenta San Giuseppe in cammino che tiene per mano il Bambino.

E' rappresentato come un uomo giovane, secondo la nuova iconografia del tempo che non vede più san Giuseppe come un anziano calvo e con la barba bianca.

Nella chiesa del Monastero è conservato anche un gruppo scultoreo simile, opera di Francisco Salzillo, realizzato tra il 1732 e il 1735.

13. Bambino addormentato

Convento di S. Anna – Murcia

Scultura in legno policromato – 18 x 55 x 22 cm.

La scultura si rifà, al modello classico della rappresentazione di Eros addormentato. La trasposizione del tema in chiave religiosa - quale Anima cristiana addormentata (*El Alma Dormida*) in attesa della vita eterna promessa dal Salvatore - fu largamente usata nei secoli XVII e XVIII sia in pittura che nella scultura. L'opera è forse quella che più lega Salzillo alla sua terra di origine, dove a Napoli era fiorente la produzione di Bambin Gesù.

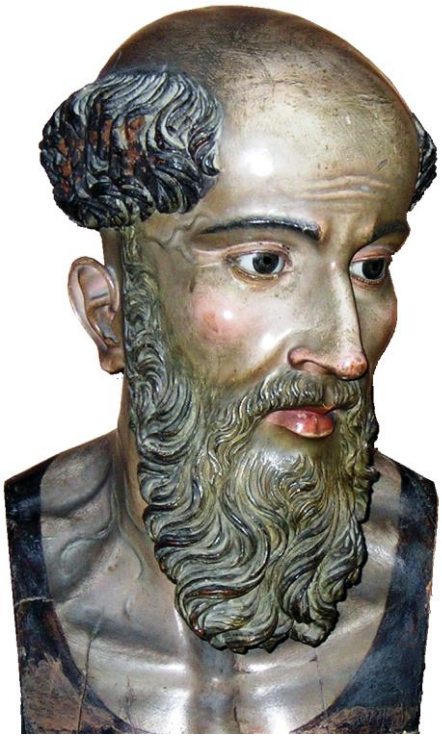
Si tratta di una piccola scultura nella quale il bambino dorme sul fianco destro, con il conseguente rilassamento delle membra, appoggiando la guancia e la mano destra su un cuore, simbolo dell'umano amore, in parte coperto dal mantello su cui riposa.

Numerosi bozzetti di bambini furono trovati nella bottega di Nicola Salzillo alla sua morte, che rivelano un aspetto inedito dello scultore, le cui opere severe e rigide non lo lasciano sospettare come amante delle forme infantili.

14. San Pio V

Chiesa di S. Domenico – Murcia

Scultura in legno policromato – 0.38 m.



Michele Ghisleri fu eletto papa nel 1566 col nome di Pio V. Debellò la simonia della curia romana e il nepotismo. Impose una rigida disciplina alla chiesa, sulla scia del Concilio di Trento, attuando l'ideale ascetico del frate mendicante. Fu canonizzato nel 1712.

La testa di San Pio V è quel che resta di una *immagine di vestire* che si conservava nella cappella dell'Arciconfraternita del Rosario del convento domenicano.

Conserva tutte le caratteristiche stilistiche di Nicola Salzillo presenti nelle sculture dell'Ultima Cena.

Fu probabilmente realizzata nel 1713, festa della canonizzazione di San Pio V, epoca in cui la bottega di Salzillo si accaparrava, senza rivali, tutti gli incarichi scultorei della Murcia di quegli anni.

15. Sant'Agostino

Chiesa di San Andrés – Murcia

Scultura "da vestire" – 1.50 m.

La statua rappresenta sant'Agostino di Ippona, vescovo e dottore della Chiesa in atteggiamento di combattere l'eresia, simboleggiata dall'allegorica testa tagliata sotto i suoi piedi.

16. Santa Isabella (Elisabetta) di Ungheria

Convento delle Veroniche – Murcia

Scultura in legno policromato – 1 m.

Elisabetta, principessa di Ungheria, ebbe vita breve e intensa: fidanzata a quattro anni, sposa a quattordici, madre a quindici, vedova a venti anni, moriva a ventiquattro anni nel 1231.
Figlia di re Andrea II di Ungheria, fu felice sposa di Luigi di Turingia. Morto il marito durante una crociata, entrò nel Terz'Ordine francescano in assoluta povertà dedicandosi alle opere di misericordia.

La statua, che fu realizzata da Salzillo nel 1710, proviene dal demolito convento delle Isabellite, uno dei più ricchi di sculture sacre, di cui resta la chiesa barocca del Salvatore.

La scultura ha subito numerosi ritocchi nella sua policromia, alcuni molto recenti, che hanno sfigurato completamente il suo aspetto primitivo. Presenta dettagli compositivi analoghi alla Santa Caterina, simile disposizione di fronte e mani, inflessione del ginocchio appoggiando il piede su un oggetto, eleganza nella disposizione delle vesti.
Fu identificata come opera di Nicola Salzillo da *el studioso y erudito murciano don José Crisanto Lopez Jimenez* nel 1953.

17. S. Francesco

Convento Clarisse di Santa Veronica - Murcia

Legno policromato e indorato – altezza 0.80 m.

La scultura fu catalogata nel 1983 come opera congiunta di Nicola e di Francisco Salzillo: in particolare Nicola avrebbe scolpito la testa e il figlio il resto.

Successivamente si è ritenuto che l'opera fosse solo di Nicola, del periodo finale, così come la santa Isabel de Hungria. Entrambe le opere provengono dal Convento de las Isabelas.

Il crocifisso che regge il santo è recente.

18. Nostro Padre Gesù Nazareno

Convento Clarisse di Santa Veronica - Murcia

Legno policromato –Immagine da vestire e indorato – altezza 0.76 m.

Della scultura originaria resta solo la testa e in cattivo stato di conservazione. I successivi ritocchi nascondono il modellato originale

La testa, con i capelli appena abbozzati, era destinata a ricevere una parrucca di peli naturali. I tratti del viso, della barba e degli occhi portano ad attribuirla a Nicola Salzillo nel periodo sotto stretta influenza di De Bussy.

19. Bambino Gesù Benedicente

Convento Clarisse de Santa Veronica - Murcia

Legno policromato – altezza 0.60 m.

Sono poche le opere infantili relazionate a Nicola Salzillo a parte il noto “Bambino Addormentato”, de Convento de las Anas di Murcia, e il “San Giuseppe con il Bambino” della chiesa di S. Michele.

Presentando affinità tecniche, questa scultura è attribuibile allo scultore sammaritano

20. Immacolata

Chiesa del Salvatore – Caravaca de la Cruz

Scultura in legno policromato – 0,67 m.

La scultura si eleva sopra una sfera che rappresenta il mondo. Il serpente, schiacciato dal piede della vergine, fa allusione al peccato originale che ha causato i mali che affliggono l'umanità. Intorno ai suoi piedi, una nube con angioletti circondano la pedana.
L'autore sembra essersi ispirato al modello della Immacolata che fece Antonio Dupar per la Collegiata di S. Patrizio di Lorca.
I tratti della scultura, e la policromia dai colori luminosi e ricchi di sfumature lasciano pensare che l'opera sia stata realizzata in collaborazione da Nicola e Francisco Salzillo.

21. San Giuseppe e il Bambino

Chiesa della Concezione – Caravaca de la Cruz

Scultura in legno policromato

La scultura rappresenta San Giuseppe che tiene fra le braccia il Bambino. E' rappresentato come un uomo giovane, con lo sguardo perso nell'infinito e la bocca socchiusa. Il Bambino, sorridente, ha le braccia aperte come implorando il Cielo. Entrambi sono sopra una pedana di nubi e angioletti.

I tratti duri e schematici, anche se addolciti da particolari tipici di de Bussy, ne fanno un'opera di Nicola Salzillo, realizzata nei primi anni della sua produzione.

22. Cristo legato alla colonna

Chiesa della Concezione – Caravaca de la Cruz

Scultura in legno policromato –
grandezza di poco inferiore al naturale

La statua ritrae Cristo legato ad una colonna in attesa di essere flagellato. La rappresentazione si rifà al momento della Passione in cui Pilato, cosciente della innocenza di Cristo, ne ordina la flagellazione per evitargli, con un severo castigo, la morte in croce.

La figura del Cristo è posta frontalmente, con la gamba sinistra che sopravanza quella destra. E' una composizione raccolta, con le braccia girate sul lato sinistro. Le mani sono legate ad un anello fissato alla colonna; la testa è girata verso destra.

L'immagine è drammatica: il corpo è stato torturato e livido, le ginocchia insanguinate, la spalla sinistra ha un taglio profondo causato dal flagello dentato usato per la tortura.

La figura viene processionalmente trasportata il mercoledì Santo dalla Confraternita di Cristo della Misericordia, più conosciuta come Confraternita de *Paso Encarnado*

Sculture per la chiesa parrocchiale di Cartagena

Dal testamento che Nicola Salzillo fa stilare nel 1708 risulta che ha in corso un contratto per la realizzazione di tre statue destinate alla città di Cartagena: l'Assunta, San Fulgenzio e S. Fiorentina.
Fulgenzio e Fiorentina, oriundi di Cartagena, vissuti tra la fine del 500 e la metà del 600, appartenevano ad una famiglia in cui la santità era di casa: tre fratelli, Leandro, Fulgenzio e Isidoro, furono vescovi e santi , e una sorella, Fiorentina, fu religiosa e santa. Le statue andarono distrutte in un incendio della chiesa.

Opere incompiute
Bottega di Nicola Salzillo - Murcia

Il 18 ottobre 1727, nella casa di Nicola Salzillo viene redatto l'inventario dei beni, tra i quali risultano alcune opere incompiute delle quali sono state realizzate soltanto le teste: due teste di San Giovanni e San Paolo, una di san Giovanni, una di Nostra Signora, una di di Santa Ines, una di Sant'Antonio.

- 468 -

Epilogo

Niente accade per caso. Nel 1960 andai ad abitare alle spalle della Villa Comunale, in una strada che si chiamava via Perla.
Sarà un caso che quella stessa strada in cui abitavo, venti anni dopo, sarebbe stata dedicata a Nicola Salzillo, quasi un preavviso che, trascorsi altri venti anni, mi sarei dovuto occupare dello scultore dimenticato.

Forse un elemento troppo labile per parlare di predestinazione.
Ma c'è quello che lega Zacarias Cerezo, l'acquerellista spagnolo postosi sulle tracce di Nicola Salzillo, al nostro scultore dimenticato. Il padre, **Ginés Cerezo,** gli raccontò di un episodio di cui è stato protagonista.

La mattina del 22 luglio 1936 ventidue suore cappuccine fuggono terrorizzate dal loro monastero all'ingresso di un orda inferocita penetrata nel sacro luogo che distruggeva ogni cosa che incontrava.
Il convento era stato fondato nel 1645 da Maria Angela Astorch, dell'Ordine Francescano delle Clarisse Cappuccine, donna di grande umiltà e dedita alla penitenza, che Giovanni Paolo II ha dichiarato beata il 23 maggio 1982.
A quel convento erano legata la famiglia del nostro di Nicola: la maggior parte dei figli e la stessa moglie erano stati seppelliti nel Convento delle Cappuccine

Infuriava la guerra civile. L'estremismo antireligioso accecava ogni umana pietà. Il corpo incorrotto della madre fondatrice, suor Angela Astorch venne profanato: il suo ventre fu squarciato alla ricerca di un supposto tesoro che non fu trovato.

Nel Convento c'era una lapide dedicata a Salzillo che indicava il luogo della sua sepoltura, ma il suo corpo da tempo era stato trasferito nell'ossario il cui contenuto, raccolto in due casse, fu portato al Cimitero.
Il Custode ricevette l'ordine dalla Municipalità di gettare quei resti in una fossa comune, ma sapendo che provenivano dal convento della Cappuccine, li nascose.

Il 15 luglio 1939, terminata la Guerra Civile, le suore, accompagnate dalle autorità civili ed ecclesiastiche, vanno al cimitero a prelevare i resti della Madre fondatrice, trovandone il corpo decapitato e senza mani. Lo depongono nell'abitazione del cappellano e alcuni giorni dopo ritornano, compongono gli altri resti in sette cassette che vengono poste nella cappella della famiglia di don Josè Hilla Sala.

In una data imprecisata, dopo il 1948, anno in cui le religiose si sistemano nel Convento di S. Antonio, si provvede al trasloco.

La superiora, Pilar Cerezo Gómez, chiese a suo fratello Ginés di cercare un mezzo di trasporto per trasportare al monastero le sette cassette depositate nella cappella di don José Hilla Sala.
Ginés Cerezo va con un autocarro al cimitero e preleva i resti, consegnando le casse al Convento.
Correva l'anno 1955.

Ora le suore risiedono in uno chalet del molo murciano riconvertito in monastero nel 1982. Lì, nell'umile cimitero, in una nicchia inferiore, una lapide che indica il luogo dove sono conservati i resti di Francisco Salzillo.

Siamo agli inizi di questa storia che condurrà più di venti anni dopo Zacarias Cerezo nella nostra Città, a ritrovare, e soprattutto a farci ritrovare, il nostro

Nicola Salzillo

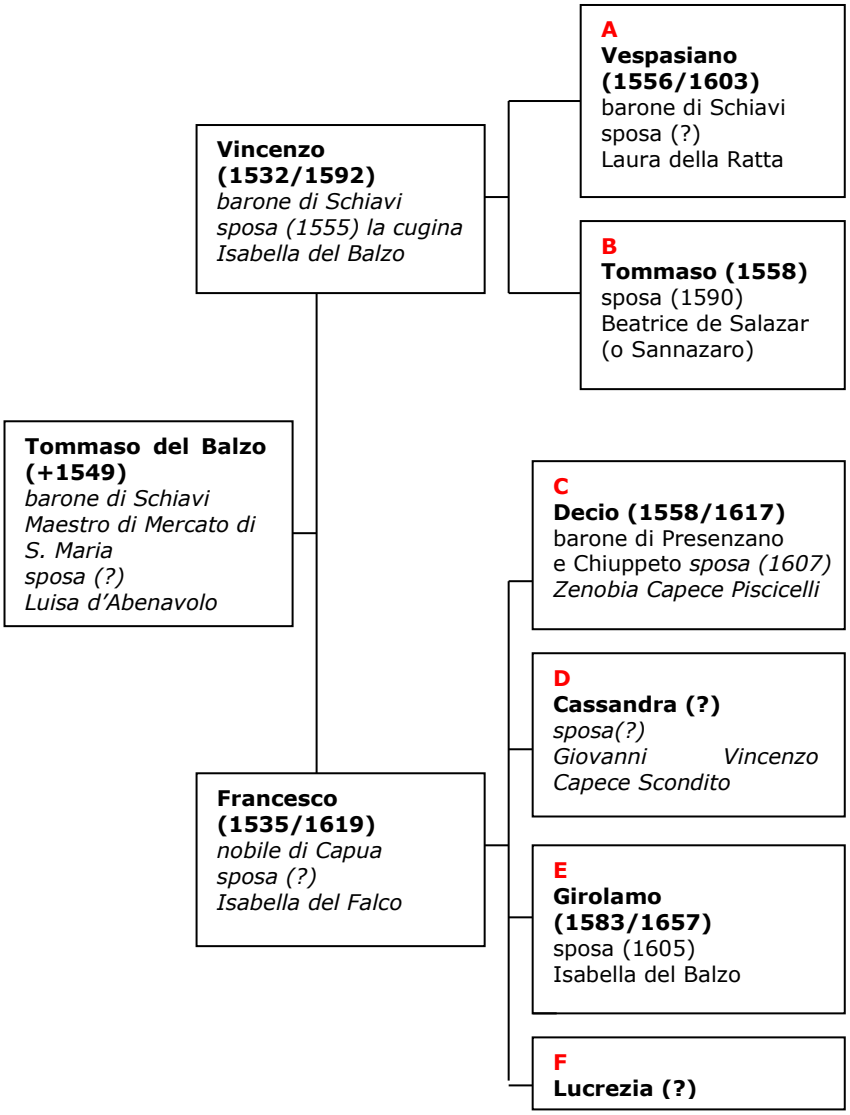
La nostra ricerca finisce qui. Abbiamo restituito alla memoria cittadina uno dei suoi artisti.
E gli altri ? Nicola Salzillo non è che uno di quella schiera di artisti nostri concittadini che si sono affermati nel corso dei secoli e che S. Maria ha dimenticato.
Vi dice niente il nome di **Giovanni Funaro**, "*pittor d'ornamento e di illusive membrature architettoniche*" ? Era anch'egli un nostro concittadino, qui nato nel 1712, che dopo essersi formato a Napoli, come Nicola Salzillo, si era stabilito a Maddaloni nel palazzo della ricca moglie Angela Rispoli dove aveva aperto una bottega d'arte insieme al fratello Giuseppe.
Sua l'immensa tela (20 metri x 5 divisa in quattro parti) eseguita a tempera tra il 1756 e il 1757, che ricopre la volta del salone del Convento Francescano di Maddaloni, in cui si celebra il dogma dell'Immacolata Concezione e la vittoria della religione cattolica sulle eresie.
Non ritenete che meriterebbe più lui l'intitolazione, almeno di un vicoletto, di tanti grandi che con la nostra città non hanno mai avuto niente a che fare ?

Giovanni Funaro
Il Dogma dell'Immacolata Concezione e la vittoria sull'eresia
Convento Francescano, Maddaloni (Caserta*)*

Appendice

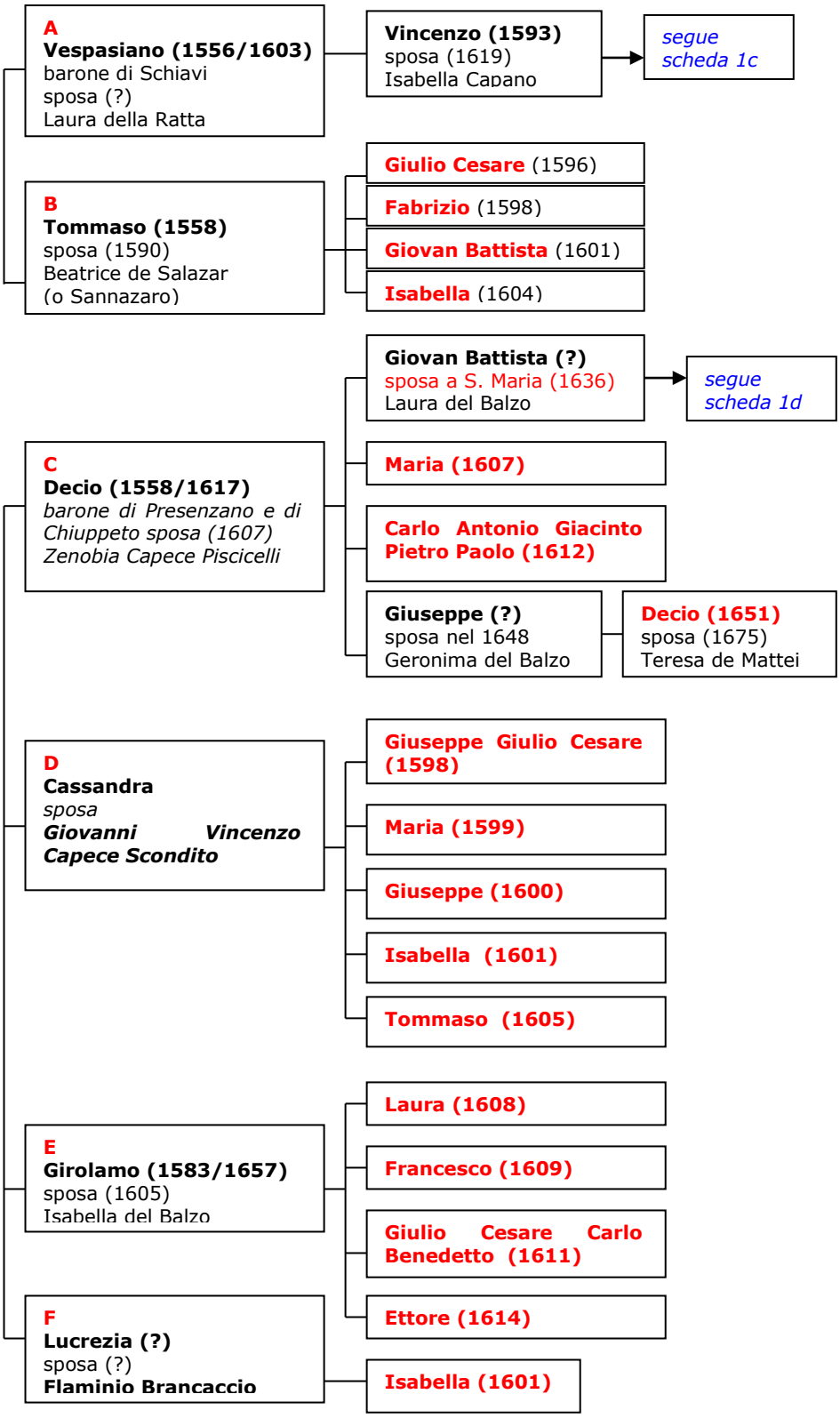
Scheda 1a - Gli antenati dei del Balzo

I del Balzo nati e vissuti a S. Maria hanno la loro comune origine in Tommaso del Balzo, barone di Schiavi e Nobile di Capua, che nella prima metà del '500 rivestiva, tra le altre, la carica di Maestro di Mercato di S. Maria.



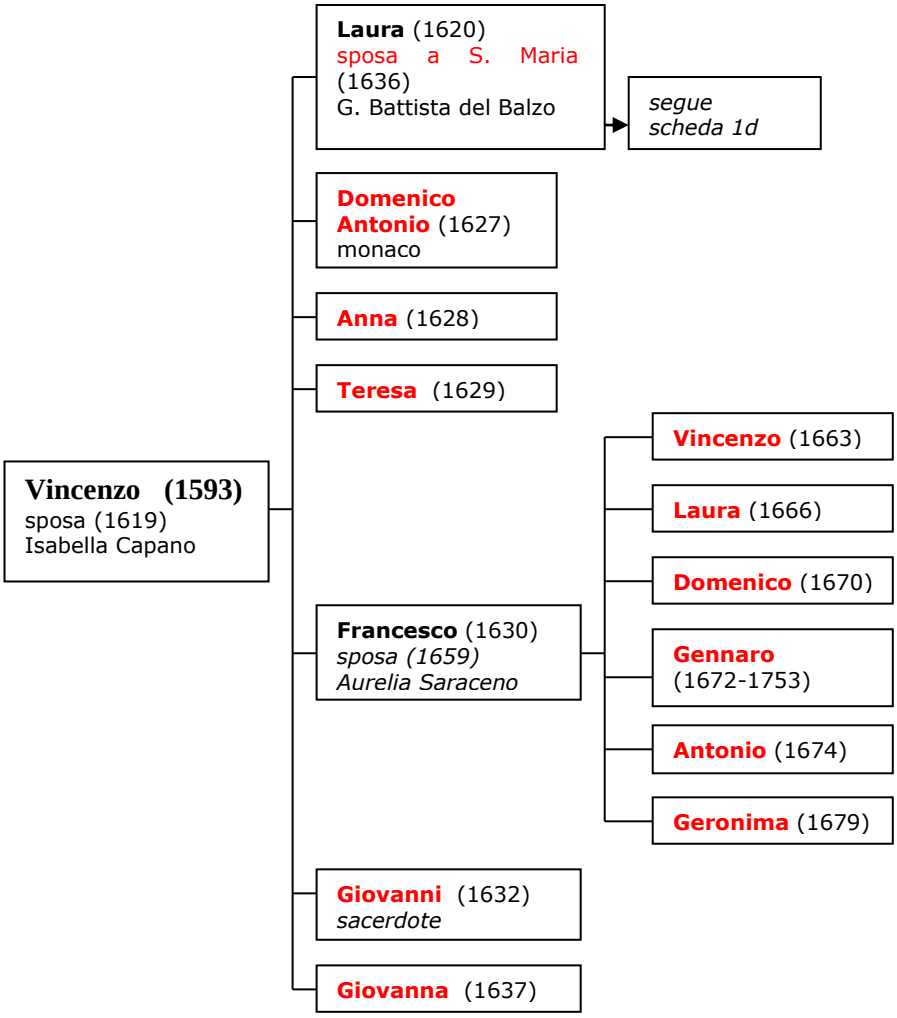
scheda 1b - I del Balzo sammaritani

(in rosso i del Balzo nati a S. Maria)



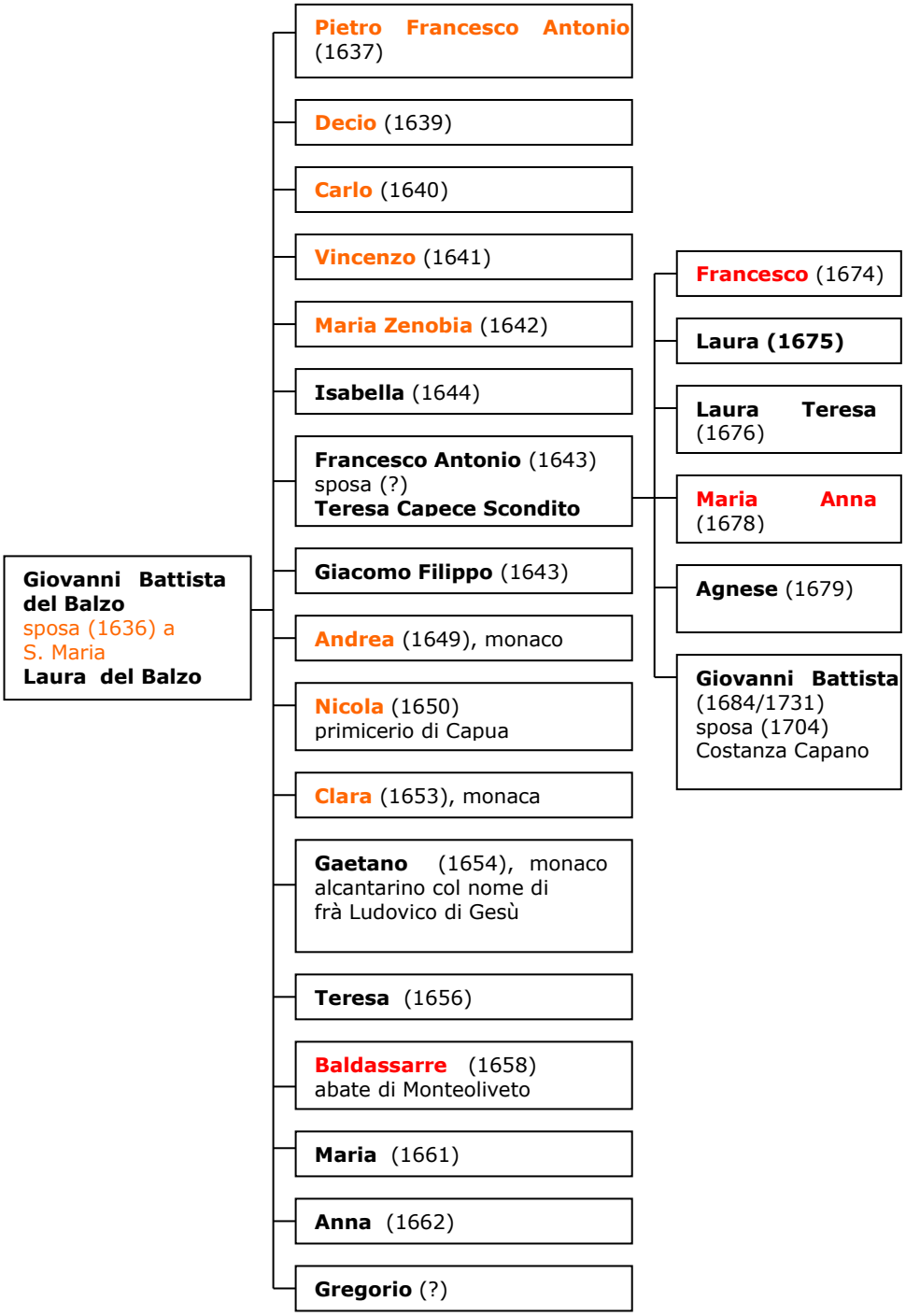
scheda 1c - Figli e nipoti di Vincenzo del Balzo

(in rosso i del Balzo nati a S. Maria)



scheda 1d - Figli e nipoti di G. Battista del Balzo

(in rosso sono segnati i del Balzo nati a S. Maria)



scheda 2 - Terremoti da E. Capocci, *Catalogo de' Tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle due Sicilie*, 1859, pubblicato in *Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli*, tomo IX, Napoli 1861

1601	10 agosto, 8 ore d'Italia, mattina: tremuoto fortissimo in Napoli e nel regno, massime in Calabria.
1607	passaggio della Cometa di Halley
1609	8 giugno a 14 ore, e poi verso mezzogiorno: scosse nel Regno e in Napoli, ove perirono 132 persone
1616	12 gennaio a 4 ore di notte: violenta scossa in Napoli ed in Calabria
	7 dicembre: idem a Napoli, e in Calabria, ma più lieve; si ripetono anche nell'anno appresso
1618	passaggio di due grandi comete
1621	9 agosto, 6 ore di notte: tremuoto in Napoli con qualche danno
1626	9 marzo, 6 ore ¾ di notte: fortissimo tremuoto in Napoli
	15 marzo, 1 ore e ½ di notte: tremuoto in Napoli
	22 marzo, 11 ore e ½: scossa più lieve ivi
	27 marzo, 19 ore: forti scosse in Calabria. a 23 ore dello stesso giorno ed alle 24 si risentono delle scosse anche a Napoli
	29 marzo, 14 ore: altro tremuoto in Napoli
	4 aprile: tremuoto fortissimo in Calabria. Nello stesso giorno, la prima scossa terribile che durò un'*Ave Maria*, è seguita da 15 minori. Gran danni, massime a Catanzaro, scosse continue sino a ottobre. Nello stesso giorno 4 aprile a ore 7 e ¾ di notte, due commozioni fortissime in Napoli.
	8 settembre, 11 ore: lieve tremuoto ma prolungato in Napoli
	21 ottobre, 21 ore: lieve scossa, ivi
	2 novembre, 6 ore ¾ di notte: idem pure in Napoli
1627	30 luglio a mezzodì: lieve tremuoto in Napoli, ma più forte in molte provincie del regno
	6 settembre: nuove scosse più forti al pari di quelle del 30 luglio ed 8 agosto. Napoli n'ebbe gran danno. Il mare Adriatico, presso la foce del Fortore si ritirò, dicesi, per due miglia , ed indi uscì di altrettanto da' suoi confini
	2 novembre: lieve scossa in Napoli. Quivi si risentirono dal marzo al novembre 17 scosse. Si noverano in complesso (nel Regno) più di 17.000 morti

1631	16 dicembre, 6 ore del mattino: principio della grande eruzione del Vesuvio. Scosse di tremuoto che si ripetono più di 20 volte in Napoli, sino ai 15 gennaio 1632. Altre pure se ne sentono nel corso consecutivo della eruzione che terminò ai 25 del seguente mese di febbraio, ed anche dopo. Ma a mezzo febbraio l'eruzione produsse i più grandi tremuoti. Dal fianco del Vesuvio proruppe gran copia di acque sulfuree, che inondarono Marigliano. Nel porto di Napoli ed in Sorrento, il mare si abbassò, e le navi rimasero in secco. In Nisida si osservò anche un maggiore abbassamento delle acque, che durò qualche ora.
1641	dai 23 luglio ai 12 agosto: tremuoto in Abruzzo e Napoli, e vi fu una eruzione fangosa nel Monte Cairo.
1649	novembre: tremuoto a Napoli
1652	passaggio di gran cometa
1654	23 luglio: fortissimo tremuoto in Terra di Lavoro: soffrirono molto Pontecorvo, Rocca secca, Piedimonte, Belmonte, Atina, Alvito, ecc. Il monte Corvo si spaccò. Le scosse si ripeterono fino ai 12 agosto, ma alquanto più all'Ovest: a Sora, che fu rovesciata, Arpino, Isola, ecc. Si propagò sino in Roma, ed in Calabria. Si computano 3.000 morti.
1657	29 gennaio: grande scossa in Napoli e Calabria, molti morti.
1660	eruzione del Vesuvio
1664	passaggio di cometa
1665	1 Marzo: tremuoto ne' dintorni di Napoli, dopo il quale si trovò aperta una voragine a Nichino-casale vicino Aversa, donde uscirono delle fiamme
1668	Passaggio gran cometa
1672	bella cometa
1680	gran cometa
1682	12 agosto: eruzione del Vesuvio ed anche dell'Etna. Dopo settembre cometa di Halley
	dal 2 al 22 agosto: molte scosse al Vesuvio in eruzione
1684	gran cometa (quella che più si è approssimata alla Terra.)
1686	bella cometa
1687	23 aprile, 5 ore e mezzo del mattino: tremuoto in Napoli, che rovinò la maggior parte delle chiese e delle case, molti morti
	25 aprile, a mezza notte: tremuoto che scosse Napoli, e tutta la costiera di Amalfi, ove produsse qualche danno, massime a Positano.

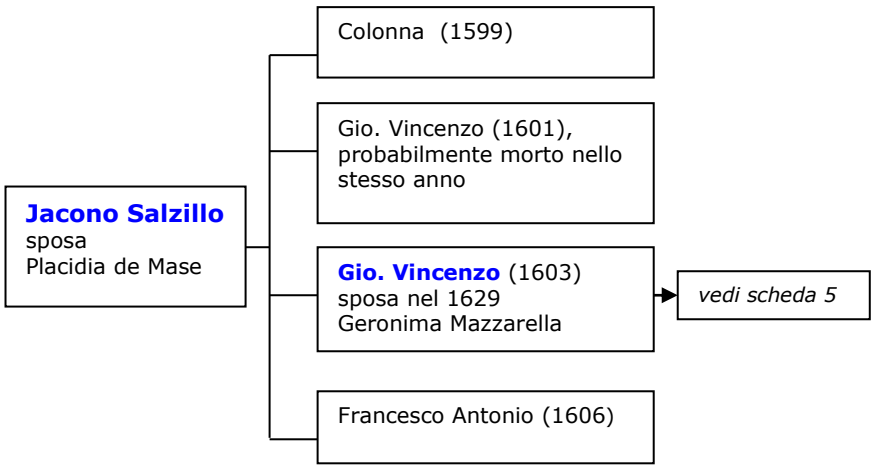
1688	Eruzione del Vesuvio e dell'Etna
	5 giugno: forti scosse per 3 giorni. In Napoli le prime avvennero il 5 a 21 ora; il 6 le più forti, a 9 ore e fecero rovine grandissime, durò la commozione per lo spazio di un *miserere*, indi si ripeterono per due interi mesi, ma senza altri danni. Il 6 cadde la cupola del Gesù nuovo, con morte di alcuni Padri gesuiti, e molti secolari. Cadde altresì l'atrio di S.Paolo, con le magnifiche colonne antiche, uccidendo 28 persone. Il 17 dello stesso mese, un ora avanti giorno, replicò il tremuoto con gran violenza, come pure la notte seguente in su la mezza notte. In queste medesime scosse perirono in Basilicata 3.000 persone, nello Stato di Maddaloni 8.000. Cerreto, con altre terre vicine furono distrutte, ed ivi si aprì una montagna. Il Matese fu fortemente scosso coi luoghi circonvicini nel Sannio
1689	belle comete
1694	eruzione del Vesuvio e dell'Etna
1694	1 marzo, 9 ore sera: prima scossa, leggiera in Napoli, avanti l'eruzione del Vesuvio.
	4 aprile: scosse del Vesuvio in eruzione che si fecero sentire anche in Napoli
	8 settembre, 9 ore ¾ del mattino: violentissimo tremuoto in Napoli e nel regno. In Napoli durò un *credo* , e fece gran danno agli edifici massime ai pubblici. Furono gravemente offese Sorrento, Vico, Castellammare, Ottaiano, Nola, Santa Maria, Aversa, Capua, ove un monte vicino si franò. Il flagello percosse pure il resto di terra di Lavoro, Basilicata e Calabria
1697	Eruzione del Vesuvio e dell'Etna. 20 febbraio, notte: nella grande eruzione del Vesuvio vi furono tali tremiti che varie case in Napoli ne furono lesionate.
1698	dal 2 al 12 luglio: scosse al Vesuvio, che indi erutta.

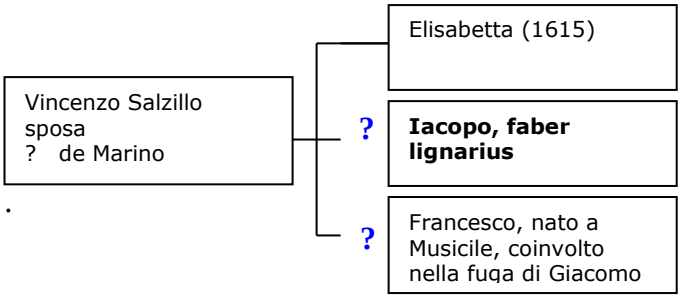
scheda 3 - Le donne di casa Salzillo all'inizio del '600

Angela Salzella moglie di Lucantonio **de Ancicco**
figli: *Antonia* (1598), *Gio. Geronimo* (1600), *Sebastiano* (1601) e *Pietro* (1604).
Anna Salzella moglie di Decio **Musto**
figli: *Maria* (1612) e *Francesco Antonio* (1615).
Belardina Salzella moglie di Lorenzo **Papale**.
figli: *Lucrezia* (1593) e *Colonna* (1597).
Camilla Salzella moglie di Decio **Galluccio**
figli: *Gio. Matteo* (1601), *Colonna* (1604) e *Beatrice* (1607).
Carminia o Armilia Salzella moglie di Jacopo **de Roccia**
figli: *Sebastiano* (1632), *Leonardo* (1634), *Pietro Antonio* (1635) e *Julia Elisabetta* (1638).
Caterina Salzella moglie di Tommaso **Papale**
figli: *Pietro Paolo Giuseppe* (1627)
Caterina Salzella moglie di Sebastiano **Cipullo**
figli: *Marta* (1607).
Caterina Salzillo moglie di Francesco **d'Isa**
figli: *Nicola Antonio* (1694), *Angela Anna* (1697)
Colonna Salzella moglie di Iulio **Saltamarco**
figli: *Maria* (1638).
Colonna Salzillo di S. Pietro moglie di Cesare **Peccerillo**
che nel 1695 è teste al battesimo di Antonia Colonna Bernardo.
Giovanna Salzella moglie di Iacono **Gagliardo**
figli: *Laura* (1594).
Imperia Salzella moglie di Marcello **Zito**,
morta nel 1636 come risulta da una annotazione di introito dei registri del Sacro Ospedale
figli: *Francesco Antonio* (1594), *Prudenzia* (1598), *Fabio* (1600), e *Prudenzia* (1603)
Isabella Salzella moglie del capitano Geronimo **Patierno** di Piedimonte, sposati nel 1620, (teste al matrimonio Geronimo Salzillo)
figli: *Porzia* tenuta a battesimo di Ciccio Scondito Capece (1620) e *Beatrice Filippa* (1623)

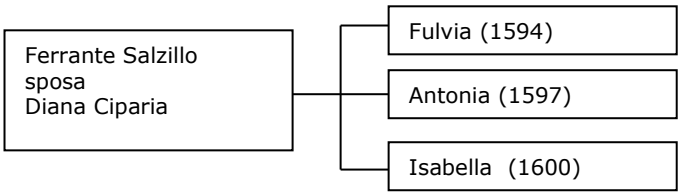
Isabella o Giardella Salzella moglie di Ottavio **Vastano**
figli: *Santo* (1629)
Marchilia Salzella moglie di Jacono **Vetta**
figli: *Laura* (1594).
Marta Salzella moglie di Gio. Carlo **Meo**
figli: *Lorenzo* (1619) e *Magnifica* (1629).
Paula Salzella , nata nel 1596, moglie di Silvestro **Soccodato**
figli: *Beatrice* (1619), *Gio. Battista* (1621), *Giuseppe* (1627), *Simone Matteo* (1629), *Giovanna Maria* (1631), *Carlo Gregorio* (1633) e *Aloisio Antonio* (1636)
Porzia Salzella moglie di Giovanni **di Roccia**.
figli: *Pompeo* (1592), *Domenico* (1597), *Flaminia Angiola* (1600) e *Giuseppe* (1601).
Prudenzia Salzillo moglie di Gio. Vincenzo di **Bovienzo**
figli: *Caterina* (1595), *Nunzia* (1597) e *Iacono Antonio* (1599)
Speranza Salzella di Musicile moglie di **Francesco d'Oria** di S. Maria
figli: *Geronima* (1631), *Marco Antonio* (1632), *Antonio* (1633), *Innocenza* (1635) e *Domenico* (1637).
Virgilia Salzella moglie di G. Battista **Saltamarco**
figli: *Annamaria* (1634) e *Antonio* (1635).
Vittoria Salzella moglie di Tiseo **Ventre**
figli: *Caterina* (1619)
Vittoria Salzella moglie di Francesco **Gallina**:
figli: *Iacobo* (1629), *Giuseppe* (1630), e *Diana* (1632).
Zinobia Salzella moglie di Ferdinando **di Caprio** (?)
figli: *Antonio* (1632)

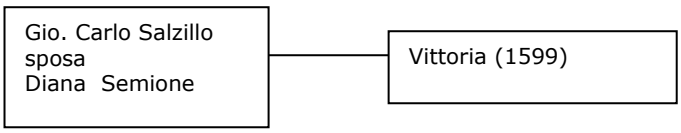
scheda 4 - I Salzillo all'inizio del '600



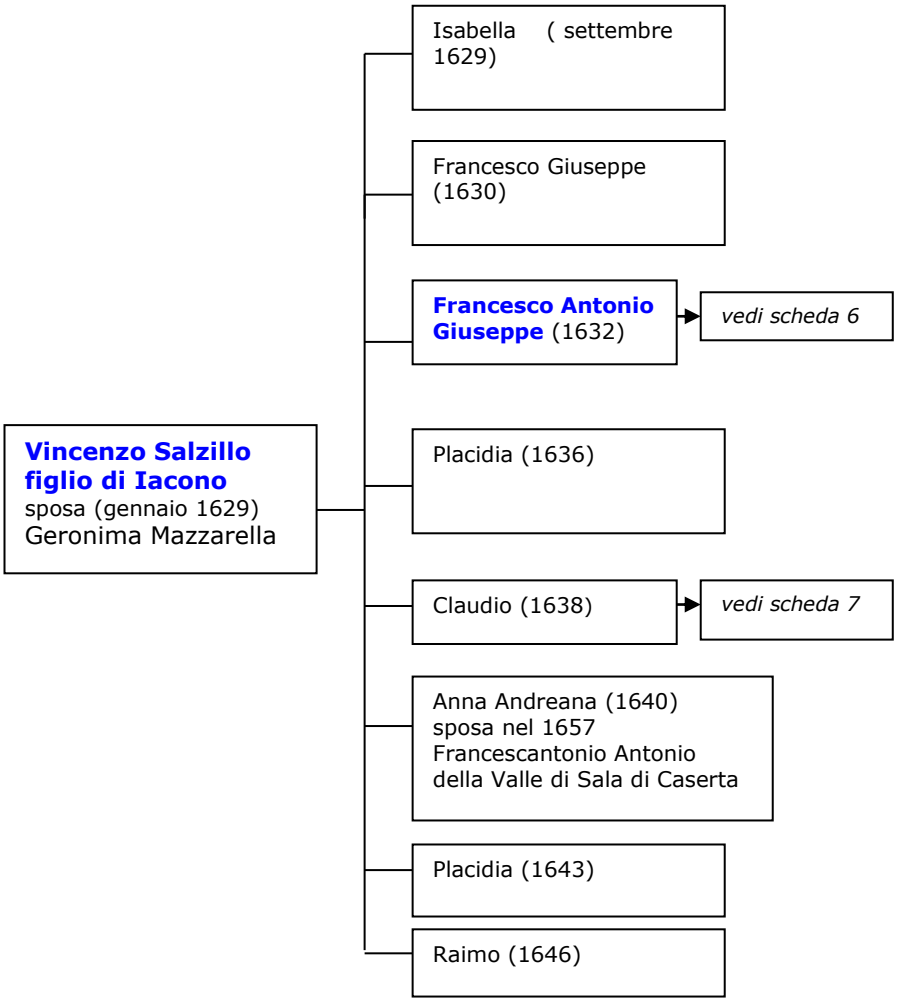


.

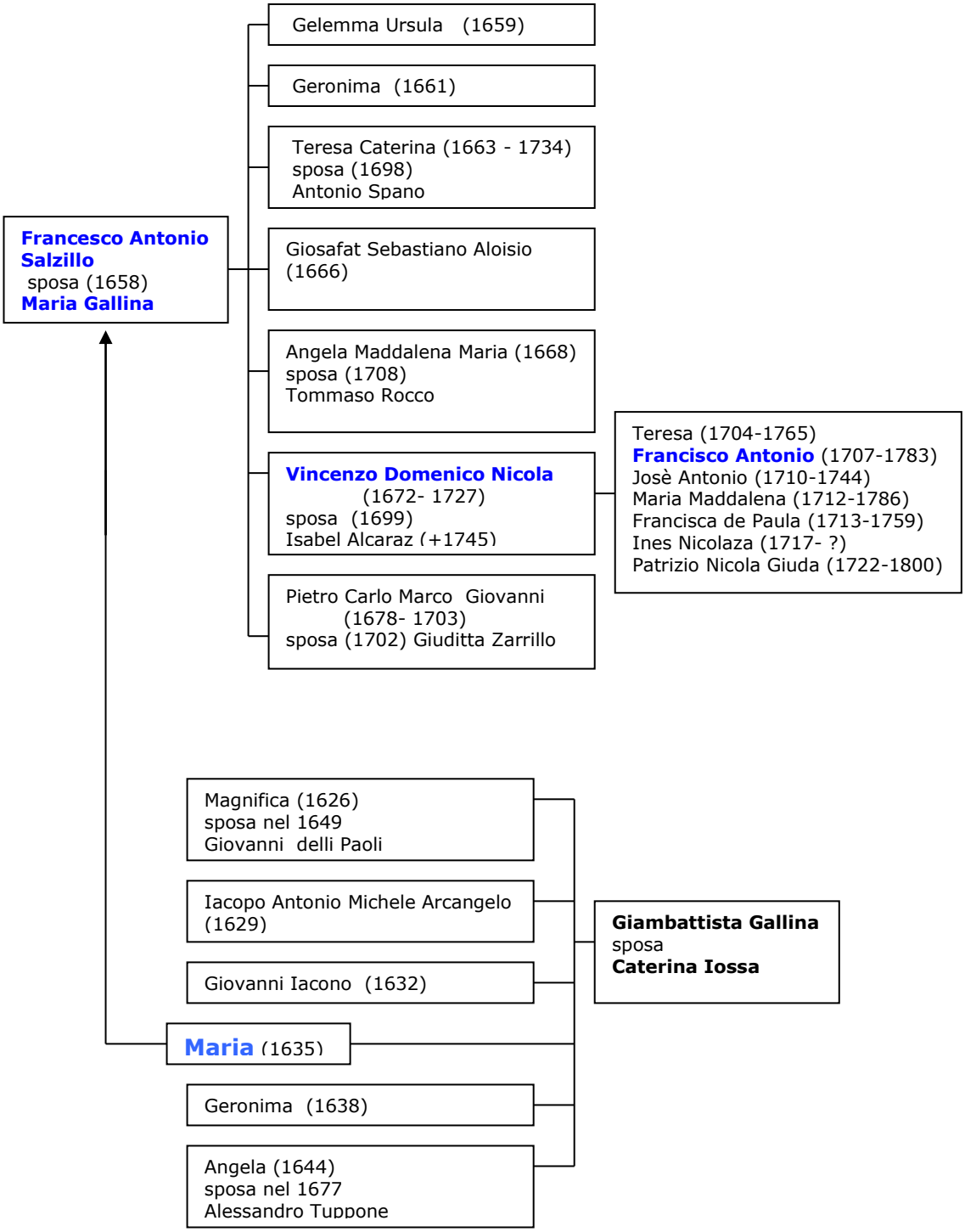




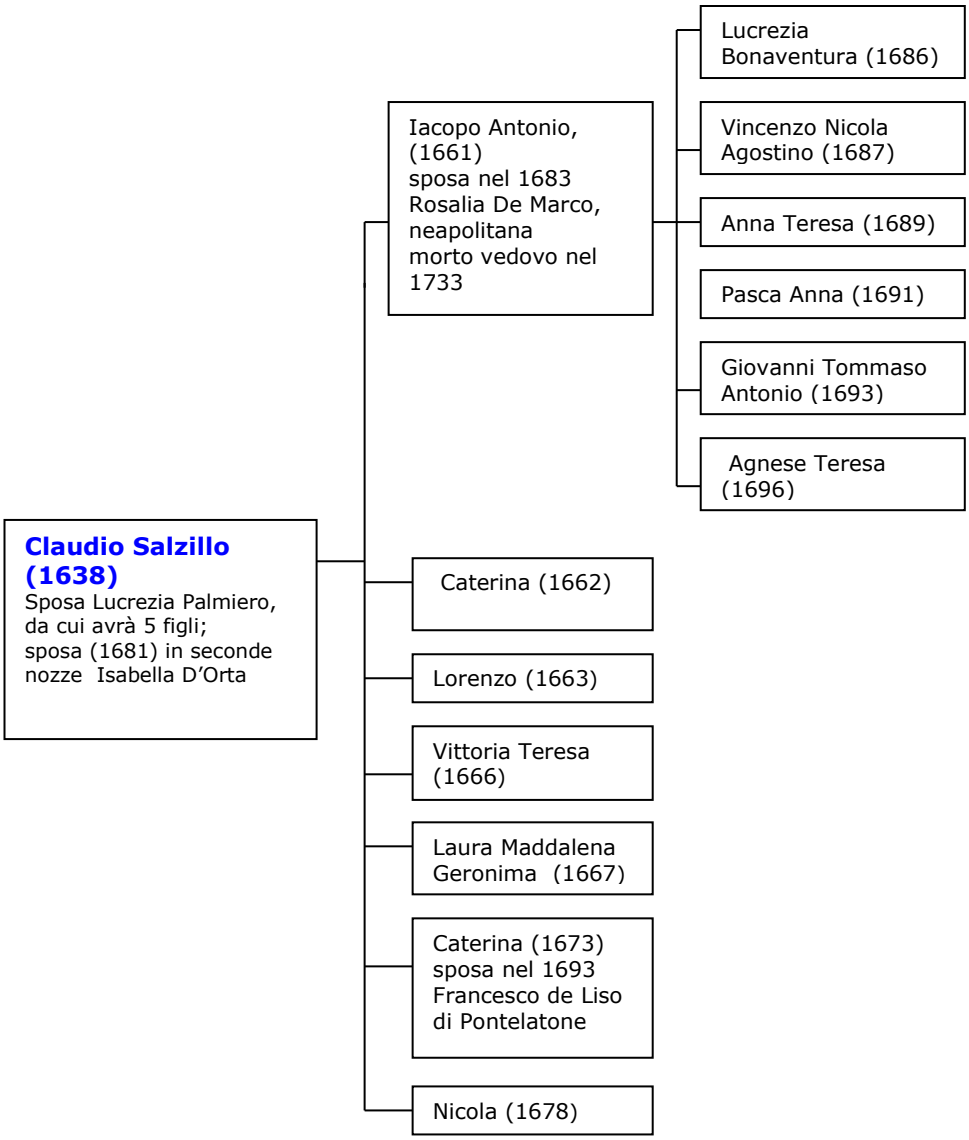
scheda 5 - I nonni di Nicola Salzillo



scheda 6 - La famiglia di Nicola Salzillo



scheda 7 - Claudio Salzillo



scheda 8 - Gli altri parenti

I Salzillo nel '600 costituiscono una famiglia molto estesa con consistenti ceppi esistenti in S. Pietro in Corpo, Macerata e Musicile. La ricerca condotta unicamente nei registri parrocchiali del Duomo non ci consente di allacciare tutti i rapporti di parentela.

1. **Angela Salzillo** del casale di Curti moglie di Agnello Viespolo da cui nasce nel 1693 Carmina Ottavia. Maritata Pietro Nespolo nasce Graffia Geronima (1691)

2. Angela Salzillo, moglie di Tommaso Morello, morta nel 1742 all'età di 28 anni nella strada del Riccio e tumulata nella chiesa dei padri minori.

3. Angela Salzillo figlia del quondam Lorenzo, di anni 30 morta nel 1744 in platea S. Lorenzo.

4. Agostino Salzillo, di Francesco, del casale di S. Pietro. Sposa (1655) Angela Gagliardo di S. Cipriano. Ebbero tre figli: Paolo Francesco Giovanni (1676), Caterina (1683) e Marta Maria (1690).
Angela Gagliardo, moglie di Agostino, sarà testimone nel 1661 al battesimo di Geronima Salzillo, sorella del nostro Nicola.

5. Agostino Salzillo, di Gio. Pietro, morto nel 1735 all'età di 68 anni di *morbo apoplettico*.

6. Bartolomeo Salzillo di S. Pietro in Corpo. Sposa (1646) Elisabetta Russo (Isabella Rossa). Ebbero sei figli: Giuseppe Antonio (1647), Giovanni Battista (1649), Geronima (1654), Ursula (1652), che nel 1671 sposa Giuseppe di Fusco di Apollone, diocesi di Napoli, Geronima (1658) e Giovanni Geronimo (1659)

7. Clara Salzillo, di Pietro, che nel 1726 sposa Anania Russo.

8. **Claudio Salzillo,** che nel catasto Onciario del 1754 è registrato come lavorante sartore di anni 26, abitante in un edificio di case in comune con la zia **Lucia Salzillo,** registrata nell'elenco delle "*Vidue,Vergini in capillis e bizzoche*" come figlia del fu Lorenzo di 52 anni che possiede in comune ed

indiviso con gli eredi di Tommaso Salzillo (la moglie Anna Di Rienzo e il figlio Claudio) un edificio di case dove vive.
Claudio Salzillo abita alla piazza S. Lorenzo insieme con i fratelli: il *lavorante scarpaio* Giuseppe di anni 21, *il lavorante sartore* Lorenzo di 15 anni, Rosa di 18 anni e Anna Di Rienzo di 46 anni.
Anna Di Rienzo è la moglie di Tommaso Salzillo che muore nel 1744 all'età di 50 anni. Claudio (seu Craddio) Salzillo, figlio di Tommaso, morirà l'anno successivo al censimento, nel 1755,.

9. Crescenzo Salzillo, che nel catasto onciario del 1754 è registrato come lavorante *fa legname* di 24 anni che abita in piazza del Mercato in una casa d'affitto con la moglie Antonia di Michele di 23 anni.

10. Diana Salzillo, moglie di Baldassarre Spierto, da cui nel 1676 nascono le gemelle Anna e Teresa, battezzate in casa perché in imminente pericolo di vita.

11. Flaminio Salzillo, canonico della cattedrale di Capua, che fa porre una lapide in detta cattedrale in memoria del fratello **Alessio Salzillo** morto nel 1630.

12. Giovanni Battista Salzillo, di Giuseppe, di S. Pietro in Corpo, sposa (1640). Maddalena Peccerillo. Ebbero due figli: Giulio Antonio (1643), ed Elisabetta (1646) che nel 1662 sposa Bartolomeo di Salvia.
Nel 1643 G. Battista Salzillo è teste al matrimonio di Geronimo Pellegrino e Cassandra Carmellingo.

13. Geronimo Salzillo, testimone nel 1620 alle nozze di Isabella Salzella con il capitano Geronimo Patierno di Piedimonte**,** citato dal canonico Morelli che, descrivendo la città nel 1638 parla del *picciolo teatro nelle case di Geronimo Salzillo…*nel casale di S. Pietro in Corpo. Il figlio Carlo lo troveremo citato in un procedimento penale del 1639.

14. Giovanni Salzillo, che nel Catasto Onciario del 1754 è registrato come *mandese* di 66 anni (nato quindi nel **1688**) che abita in casa d'affitto con la moglie Barbara Pasquariello di 58 anni e i figli Rosa, Antonia e Maria di 25,23 e 20 anni.

15. Giovanni Angelo Salzillo, curato di Portico nel 1633

16. **Iacono Salzillo** di S. Pietro in Corpo, che nel 1616 sposa Alessandra Bovino (?) : testimoni alle nozze sono Francesco Salzillo e Pompeo De Mase

17. Iacopo Antonio Salzillo, figlio di Claudio morto nel 1733 all'età di 68 anni *ob improvisam ac subitaneam mortem nullum sacramentum administrari potui*, che nel 1683 sposa Rosalia De Marco *neapolitanam* . Da essi nascono Lucrezia Bonaventura (1686), Vincenzo Nicola Agostino (1687), Anna Teresa (1689), Giovanni Tommaso Antonio (1693) e Agnese Teresa (1696)
Nel 1685 è padrino al battesimo di Aloisio Jacobo Nicola figlio di Pietro Spano e Florentia Scattone.

18. Lorenzo Salzillo,figlio di Claudio, nato nel 1664 circa e morto nel 1732. Sposa (1689) Anna Valletta, morta nel 1742 all'età di 78 anni.
Ebbero quattro figli: Paula Bonaventura (1690), Anna Geronima (1692), Francesco Saverio Salvatore (1695), e Lucia Giuditta (1696), che nel 1754 abita con il nipote Claudio Salzillo
Ritroviamo Lorenzo come testimone in alcuni matrimoni: nel 1688 (matrimonio tra Pietro Antonio Morelli di Ginevra abitante in Napoli e Caterina Ferraro); nello stesso anno è testimone, insieme a Iacopo Antonio Salzillo, al matrimonio di Domenico di Lorito e Caterina Valletta. Infine, nel 1691 è testimone al matrimonio di Giovanni Capone e Ursula Musco.

19. Lucrezia Salzillo, nata verso il 1680 e morta nel 1756 in casa di un certo Di Luglio in piazza delli Chincari. Il marito, Giuseppe Giudice (seu Iodice) muore nel 1738 all'età di 70 anni in casa del magnifico Francesco Antonio Frezza in platea S. Lorenzo. Nel Catasto onciario del 1754 troviamo:

> *" il lavorante fà legname Cristofaro Iodice , di anni 28 che abita con la madre Lucrezia Salzillo vedova del fu Giuseppe di anni 70 in casa d'affitto in iChiesa".*

20. Marcello Salzillo di Musicile, abitante in Marcianise, che nel 1649 sposa Caterina Ventura vedova di Andrea Gallina.

21. Massimiano Salzillo, che nel 1619 è testimone al matrimonio di Bartolomeo Forgillo di S. Tammaro con Diana Di Fratta.

22. Matteo Salzillo, del casale di Portico, sposa nel 1628 Lucrezia Raguccio. Ebbero due figli: Elisabetta (1645) e Nicola (1647) nato morto

23. Meleagro Salzillo, canonico del Duomo, citato dal Morelli nel suo manoscritto del 1638

24. Pietro Antonio Salzillo, di Domenico,di Musicile, sposa (1671) Apollonia Nespoli, morta vedova nel 1733 all'età di 72 anni.
Ebbero due figli: Ottavio Domenico (1681) e Domenico Nicola (1687), morto nel 1738 all'età di 59 anni in casa di Tommaso Salzillo *in platea Chincari*.

25. **Tiberio Salzillo** di S. Pietro in Corpo che nel 1657 sposa Vittoria de Adario vedova di Sebastiano Masuccio. Tra i testimoni vi è **Paolo Salzillo**.

26. Tommaso Salzillo, nato intorno al 1694, marito di Anna Di Rienzo, morto nel 1744 in via S. Lorenzo. Conosciamo un figlio, Claudio (o Craddio) morto nella casa paterna nel 1755 all'età di 25 anni.
Un altro figlio, Lorenzo risulta morto nel 1758 all'età di 20 anni nel corso di una lite con Giulio Iadicicco.

27. Vincenzo Salzillo, che in data imprecisata sposa Isabella Maccavella, e da cui nel 1687 nasce Anna Caterina.

28. **Virgilio Salzillo** di S. Pietro in Corpo che nel 1628 sposa Geronima Di Gennaro

scheda 9 - Gli Ospedali San Giuseppe e Melorio

(dallo Statuto dell' "Ospedale San Giuseppe e Melorio" approvato con Regio decreto del 28 settembre 1940 in occasione della fusione dei due ospedali in un unico Ente denominato "Ospedale S. Giuseppe e Melorio")

L'Ospedale San Giuseppe fu fondato dalla carità dei cittadini e per intercessione del cardinale Giuseppe Cosenza, ad iniziativa del dott. Gaetano Miraglia, coadiuvato dal dott. Pietro Morelli.
Con atto del notaio Luigi Bascone del 7 novembre 1857, approvato con Real Rescritto del 3 febbraio 1858, venne eretto in Ente Morale.
A seguito di ciò il dott. Miraglia si cooperò per raccogliere oblazioni per l'impianto, l'adattamento e l'arredamento dei locali, e vanno ricordati alla memoria e gratitudine dei posteri i signori Giovanni Cappabianca, Girolamo della Valle, Giuseppe Palumbo, Gaetano Saraceni, Luigi del Balzo e Giuseppe Marzocco, i quali con ripetute oblazioni concorsero all'installazione dell'opera.
Appena la Pia istituzione apprestò i primi soccorsi all'umanità sofferente, affluirono all'Ente medesimo cospicue donazioni da parte dei signori Giovan Giuseppe del Balzo, Giuseppe Sivicco e Gaetano della Corte.
In virtù di disposizioni testamentarie, e per atto del notaio Bascone, il sig. Giuseppe Marzocco, presidente della Gran Corte Criminale, faceva donazione di tre borderò di rendita italiana dell'ammontare di ducati 690 annui.
Posteriormente il dott. Gaetano Miraglia istituiva erede di tutto il suo patrimonio l'Ospedale San Giuseppe e dopo un anno il sig. Giuseppe Palumbo lasciava al succitato Ospedale ducati mille.
Nel 1865 Pietro Pontillo legava l'annua rendita di ducati 300 con l'usufrutto di un piccolo casamento e nel 1871 Luigi Masucci legava un territorio di moggia 22 sito in Curti.
Con atto per notar Mandara del 1906 il sig. Tommaso De Matteis di Macerata Marcianise, legava a favore del detto Ospedale la rendita annua di lire 600 col diritto di un letto perpetuo a favore dei suoi concittadini.
Ancora dopo, la signora Filomena Calandra, vedova Matarazzi, fece donazione di un territorio in contrada Spartimento.
Ed infine la signora Francesca Nespoli nel 1928 istituiva erede di tutto il suo patrimonio l'Ospedale San Giuseppe.

L'**Ospedale Melorio** sorse per la munificenza di Vito Nicola Melorio fu Giuseppe, il quale con testamento olografo del 17 gennaio 1848, pubblicato il 28 dicembre 1856 in Napoli, destinò la maggior parte dei suoi beni alla fondazione di un ospedale civico in Santa Maria Capua Vetere.
L'opera era affidata ai monaci di S. Giovanni di Dio.
L'Ospedale Melorio fu con tali beni eretto in Ente Morale con Regio decreto del 26 marzo 1871.
Compiuto in gran parte l'edificio, già iniziato dai frati di S. Giovanni di Dio, l'Ospedale cominciò a funzionare nel 1883.
Concorsero ad aumentare il patrimonio della pia istituzione:

1. Giuseppe La Peruta fu Tommaso di Curti, il quale con testamento pubblicato il 22 novembre 1892 per notar Ventriglia di Marcianise, lasciava all'Ospedale Melorio una casa per la complessiva rendita di lire 365 annue e due capitali, uno di lire 1.400 e l'altro di lire 1.300.
2. Salvatore Pascale fu Francesco, che con testamento olografo del 28 novembre 1894, pubblicato il 10 ottobre 1895, legò all'Ospedale alcuni beni .
3. Teresa Cutillo fu Pasquale, che con atto 12 gennaio 1901 per notar Vincenzo Fiorillo cedeva all'Ospedale un suo edificio del valore di circa lire 15.000 dietro corrispettivo vitalizio di lire 720 annue e con riserva di usufrutto di un quartino esistente nel casamento. La benefattrice decedette nel febbraio 1910.
4. Pasquale Cappabianca fu Federico, che con testamento olografo del 14 dicembre 1906, pubblicato il 3 luglio 1908, stabiliva che la quota di proprietà materna a lui spettante andasse a beneficio dell'Ospedale, perché con tale cespite avesse curato di fabbricare al lato destro di chi entra nell'Ospedale, costruendo due sale.
5. Gaetano Cappabianca, fratello del precedente benefattore, che con testamento segreto del 21 luglio 1906 per notar Vincenzo Bovenzi, pubblicato il 23 novembre dello stesso anno, lasciò all'Ospedale una rendita di lire 3.000 annue da servire al funzionamento di una sala di maternità da intitolarsi a suo nome. Al pio testatore venne intitolata l'apposita sala di maternità già istituita nel nosocomio.
6. Gaetano Morelli, che con testamento pubblicato nel 1915 chiamò erede universale l'ospedale.

Bibliografia

Alfonso Maria de Liguori, *Istruzione e pratica per li confessori,* Torino 1829

AA.VV. , *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano*, Napoli 1789

AA.VV. , *Omaggio ad Alessio Simmaco Mazzocchi*, Tipografia Umili, 1914

Archivio Storico Comunale, Deliberazioni decurionali

Archivio Storico Comunale, Conti e Atti

Archivio Storico Comunale, Deliberazioni Consiliari

Archivio Storico Comunale, Archivio aggregato del Monte di Pietà

Basile G. Battista, Il Pentamerone overo lo *cunto de li cunti. Trattenimento de li peccerille (1627)*

Bova Giancarlo:
- *Surici e Medici nella Capua Vetere e nella Capua nuova medievali*, 1995
- *La vita quotidiana a Capua al tempo delle crociate*, ESI, 2001
- *Capua cristiana sotterranea*, ESI 2002

Casiello S. – Di Stefano A.M., *Santa Maria Capua Vetere*, Napoli 1980

Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' minori osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, Napoli 1729

de Franciscis A.:
- *Il Criptoportico dell'antica Capua e gli scavi nella zona adiacente,* 1976
- *Capua Nova e Capua Antiqua per i viaggiatori del '600*

del Bufalo B., *Le famiglie mariane del 1754* in AA.VV.,*I Catasti Onciari – Santa Maria Capua Vetere,* 2003

Delle Femine A., *Il Duomo di S. Maria Capua Vetere,* 2000

de Santis Tommaso, *Istoria del Tumulto di Napoli*, Napoli 1770

Di Liddo Isabella:
- *Nicola Salzillo entre Napoles y espana. Un entramado de relaciones entre tallers*, Murcia 2007
- *La circolazione della scultura lignea barocca nel mediterraneo. Napoli, la Puglia e la Spagna. Una indagine comparata sul ruolo delle botteghe: Nicola Salzillo,* 2008

Ferraiuolo Augusto, *Pro exoneratione sua propria coscientia",* 2000

Giacomo di Coreglia, *Pratica del confessionario,* Parma 1708

Granata Francesco:
- *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, Napoli 1766
- *Storia Civile della fedelissima città di Capua* , 1766

Granito Angelo, *Diario di Francesco Capecelatro* , Napoli 1854

Guarino G., *Vita e opere di Alessio Simmaco Mazzocchi,* Caserta 1908

Iannelli Gabriele, *Sacra guida ovvero descrizione storica artistica letteraria della Chiesa Cattedrale di Capua,* Napoli 1858

Iodice A., *San Roberto Bellarmino a Capua*, 1966

Laurenza G., *Cronache e profili di un bicentenario*, 2006

Lauri Achille, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Napoli 1914.

Lopez Jimenez, J.C.
- (1954) « La imagen de Santa Isabel de Isabelas identificada de Nicola Salzillo » en *La Verdad*, diario de Murcia, 26 de febrero.
- (1963) "El escultor Nicolas Salzillo" en Boletin del Seminario de Estudios de Arte y Arqueologia, t.XXIX, pp. 209-216
- (1963) "Bussy, Dupar y Nicolas Salzillo: la escultura napoletana en levante", *Boletin de la Societad Castellonense de Cultura*, pp.219-229.
- (1965) "Un escultor Samaritano en tierra española", en *Rivista Universidade Catolica de Sao Paulo*, vol XXIX, fasc. 53-54,pp. 95-115

Massaro Andrea, *L'assalto alla canonica di Casalba,* in Capys n. 30, 1997

Mazzocchi A.S., *Commentarii in vetus marmoreum sanctae neapolitanae ecclesiae kalendarium volumen alterum,* Napoli 1744.

Monaco Michele, *Sanctuarium Capuanum,* 1630

Morelli Giovanni Carlo, *La miracolosa fondazione dell'antica chiesa di Santa Maria di Capua, delle indulgenze e suo stato presente,* 1638

Muratori L.A., *Gli Annali d'Italia*, Napoli 1783

Pacichelli G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva ,* Napoli 1703

Pasquale Giovanni P., *Historia della Prima Chiesa di Capua*, Napoli 1666

Perconte Licatese A., *Alessio Simmaco Mazzocchi*, Edizioni Spartaco, 2001

Perla Raffaele, *La Città di S. Maria Capua Vetere e la sigla S.P.Q.C.",* Napoli 1886

Piacente Gio. Battista, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-1648,* Napoli 1861

Provvisto F., *Le origini della chiesa e dell'arciconfraternita della Santella in Capua* in CAPYS, n.19, 1987

Riccio Giovanna, *Ispanismi nel dialetto napoletano,* Trieste 2005

Rossi F., *Teatro della Nobiltà d'Italia*, Napoli 1607

Sánchez Moreno José, *Vida y obra de Francisco Salzillo,*1983

Sánchez-Rojas Fenoll M.C., *El Escultor Nicolás Salzillo*, Anales de la Universidad de Murcia 1977-78

Scaramella Pierroberto, *Con la croce al core. Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro 1551-1564,* 1994

Soria Francescantonio, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, Napoli 1782

Tafuri Mario, *La Congrega della Redenzione*, 1999.

Teti Nicola, *Frammenti Storici della Capua Antica oggi S. Maria Capua Vetere*, 1902

Un omicidio a piazza Giudici nel 1649 in CAPYS, n. 19, 1987

Indice dei nomi

Abbate Nicolò, *vicario generale di Capua*, 80
Abbondio, *personaggio manzoniano*, 143, 390
Adiutore, *santo*, 17
Adragna Dario, *studioso*, 39
Adriani Paolo, *comandante del reggimento di cavalleria Rossiglione*, 53
Adriano I, *papa (772-795)*, 97, 98
Agapito, *santo*, 82
Agata, *santa*, 35
Agostino di Ippona, *santo*, 34, 112, 459
Agostino e **Cristofaro**, *sbirri del Tribunale di Campagna*, 300
Agrippa Benedetto, 379
- Cesare, *marito di Giuditta di Sibilio*, 286
- Francesco, *clerico*, 206
- Gio. Benedetto, *sbirro*, 269
- Paolo Emilio, *sacerdote*, 258, 265, 267, 334, 337, 340
Albanese Francesco, *clerico*, 226, 242
Alberti Donato, *notaio di Napoli*, 396
Albertino, *superiore del Convento di S. Lorenzo di Napoli*, 269
Albornoz, *cardinale*, 180
Alcaraz Vez Isabel, *moglie di Nicola Salzillo*, 37, 428, 434, 436, 439
Alessandro, *che ha una pensione nella pianura capuana*, 33
Alfonso de Liguori, *santo*, 195
Alfonso V *d'Aragona (dal 1443 re di Napoli come Alfonso I)*, 118
Alicandri, *monsignore, storico del XII secolo*, 124
Amodio, *padre gesuita*, 263
Anania, *fanciullo ebreo*, 84
Anastasia, *santa*, 84
Andrea apostolo, *santo*, 84
Andrea II, *re d'Ungheria (1175 - 1235)*, 460
Andrea, *di Stilo in Calabria, guardia della Regia Corte di Capua*, 382
Angelo di Napoli, *frate del Convento di S. Francesco da Paola*, 278
Angiulli Andrea, *filosofo e pedagogista*, 18
Aniceto, *santo*, 84
Aniello, *polliero*, 294
Annese Gennaro, *capopopolo napoletano*, 172, 177
Annotare Francesco, *curato di S. Pietro in Corpo*, 77
Antinolfi Agostino, Nicola e Giuseppe, *acquirenti del fabbricato del Sacro Spedale della Collegiata*, 79
Antinolfo Domenico, *abita in una venella della piazza Maggiore*, 60
Antonia la vermecellara, *eretica luterana*, 90

Antonio *abate, santo*, 35, 191
Antonio, *figliastro di Giuseppe Pezzella,* 286
Antonio da Padova, *santo,* 396, 410, 454
Antonio e **Biaso** *del casale di Somma, sbirri,* 270
Apuleo Agostino, *sacerdote di Casapulla*, 338
Arbolino Andrea, *che ha la masseria allo Staffaro,* 352, 355, 356
- Domenico, *figlio di Andrea*, 352
- Leonardo, *figlio di Andrea, sacerdote,* 353, 354, 355, 356, 357
- Marcello, *figlio di Andrea,* 356
- Nicola, *figlio di Andrea,* 357
Arcella Fabio, *arcivescovo di Capua dal 1549 al 1558*, 90, 93
arcivescovo di Brindisi *dei padri Caracciolini*, 80
Arechi II, *duca longobardo di Benevento*, 97, 98, 99, 104, 108
Astorch Maria Angela, *beata,* 469
Atanasio II, *vescovo e duca di Napoli,* 105
Atenolfo I, *principe di Capua-Benevento*, 104
Attendolo Muzio Sforza, *capitano di ventura,* 215
Aurelio, *santo,* 85
Avellino Andrea, *beato,* 112
Avolicino Pietro, 359
Azaria, *fanciullo ebreo,* 84

Barcelo Lopez A., *storico dell'arte spagnolo,* 426
Barisciano Colonna, *vedova di Antonio Vastano,* 409
Barrile Alessandro, 369
- Filippo, *arcivescovo di Capua dal 1408 al 1434,* 109
Barsalone, *palermitano,* 47
Bascone Decio, *abitante in via dell'Olmo,* 324
- Luigi, *notaio,* 492
Basile Alfonso *di Capua,* 285, 303
- G. Battista, *letterato,* 127
Bastida José , 437
Battaglia Domenico, *padrino di battesimo di A.S.Mazzocchi,* 48
- Margherita, *madre di Alessio Simmaco Mazzocchi,* 48
Belda Navarro Cristobal, *storico dell'arte spagnolo,* 451
Bellarmino Roberto, *arcivescovo di Capua dal 1602 al 1605,* 88, 93, 94, 95, 103, 104, 109, 112, 115, 130, 134, 135, 136, 182, 195, 224, 225, 231, 342, 375
Belluccia, *moglie di Pompeo Zappa,* 305
Belluga y Moncada Luis Antonio,*(1662-1743) vescovo di Cartagena, Vicerè e Capitano generale di Valencia e Murcia,* 35, 36
Benedetto XIII, *papa (Pietro Francesco Orsini - 1649-1730),* 81

Berardinotto *abate, proprietario della chiesetta di S. Stefano,* 92
Bernardino, *frate alcantarino,* 377
Bernardo abate, *santo,* 84
Bernardo Andrea, 297
- Colonna Antonia, 482
- Domenico *che ha speziaria in piazza Mercato,* 364
- Francesco, *sacerdote figlio di Laura Salzillo,* 397
- Giulio Andrea , *eletto nel 1677,* 185
- Lelio, *sindaco nel 1697,* 139
- Lucrezia, *puttana,* 212

Bernardo, *predicatore dell'ordine di S. Francesco da Paola,* 78
Bibiana, *santa,* 85
Bibiano, *santo* 84
Bilardo Antonio, 279
Boccia Tolla (Antonia), 389
Bonino Francesco, *figlio di Ettore,* 323
- Giuseppe *detto Peppo sferra* , 320, 321

Bortone Giuseppe, *bottegaio in piazza del Mercato,* 364
Bosma Giorgio, *napoletano,* 405
Bottone Carlo, 407
Bouchard Jean Jacques, *viaggiatore del XVII secolo,* 129
Bova Giancarlo, *paleografo e storico medievalista,* 9, 406
Bove Cornelia, *abitante in una vinella di via della Pigna,* 330
Bovenzi Francesco, *vicario foraneo,* 79, 260, 272, 324, 378, 379
- Vincenzo, *notaio,* 493

Bovienzo Angela detta Lella, *moglie di Pietro Caracciolo,* 346
- Beatrice, *moglie di Colantonio de Mase,* 265
- Caterina, Nunzia, e Iacono, figli *di Prudenzia Salzillo,* 483
- Gio. Vincenzo, *marito di Prudenzia Salzillo,* 483

Bovino Alessandra, *moglie di Iacono Salzillo,* 490
Braccio da Montone, *capitano di ventura (1368-1424),* 215, 216
Brancaccio Scipione , 47
- Flaminio, 166, 476
- Isabella, *figlia di Flaminio,* 166, 476

Brelio Luise, *proprietario di una masseria,* 319, 320
Brignola Gregorio, *del Sacro Monte dei Morti,* 312, 330, 340, 382
Bruno Alfonso *di Forlì, abitante a S. Maria,* 242
Bruno Giordano, *filosofo domenicano (1548-1600)* , 89
Buonanno Anna, *che abita in una vinella di via della Pigna,* 330
Buonanno Giulio, *chirurgo,* 331
Buoncristiano Candelora, *levatrice,* 47
Buongiorno Titta (G. Battista), *scemo* , 358

Buonpane Mattia di Casapulla, *medico fisico e chirurgo,* 384

Caetani, *duchi di Laurenzana*, 161
- Antonio, *arcivescovo di Capua dal 1605 al 1624,* 73, 94, 182, 183
- Giordano d'Aragona, *arcivescovo di Capua dal 1447 al1496,* 112
- Luigi, *arcivescovo di Capua dal 1624 al 1627,* 182, 334
- Onorato, *duca di Laurenzana , proprietario della chiesa,* 160, 162
- Pascale Acquaviva d'Aragona, *abate proprietario della Badia di S. Lorenzo,* 161

Cafarano Silvio, *che ha la poteca in piazza Maggiore,* 213
Caiazza Giulia, *moglie di don Ferdinando Capano,* 169
Caiazzo Paolo, 375
Calandra Filomena, *ved. Matarazzi, benefattrice,* 492
Cameo Francesco, *figlio di Giulio,* 345, 346
- Giulio, *figlio di Giuseppe, deputato della salute,* 192, 295, 344, 346

Camerlinco Porzia, 279, 290, 281, 296, 298
Camilla, *moglie di Gio. Antonio Nucillo,* 330
Camino Carlo, *napoletano,* 299, 300
Campagnolo Pietro *di Capua, venditore di castagne,* 250
Campanile Annibale, *presbitero,* 210
- Lionora, *sorella del presbitero Annibale,* 211

Canione, *santo,* 17
Cannavino Domenica, *vedova di Gio. Battista di Vaimo,* 304
Cantella Beatrice, *abita alla strada dell cavaioli,* 240
- Francesco, *marito di Graziella Manduca* , 325
- Zinobia, *levatrice,* 51

Cantiello Andrea *di Macerata,* 328
- Sebastiano *di S. Tammaro,* 411

Capano Costanza, *moglie di G. Battista del Balzo,* 167
- Ferdinando, *cavaliere napoletano del sedile del Nido,* 168
- Giulia, *moglie di Nicola Capece Scondito*, 169
- Isabella, *patrizia napoletana, moglie di Vincenzo del Balzo,* 166
- Agata, Anna, Beatrice, Costanza, Costanza Agnese, Paolo e Saverio, *figli di don Ferdinando,* 169

Caparossa Scipione, 202
Capasso Giovanna, *moglie di Andrea Jaques spagnolo,* 47
Capece Dionora, *napoletana,* 168
- Teresa, *moglie di don Benedetto Vaaz, 167*

Capece Piscicelli Zenobia, *moglie di Decio del Balzo,* 165, 476
Capece Scondito Antonio, 168
- Cassandra, *moglie di don Carlo Guevara,* 168
- Ciccio, 482

Capece Scondito Costanza, *figlia di Ottavio,* 169
- Francesco Antonio *di Napoli, clerico,* 233
- Geronimo, *padre gesuita* , 166
-Gio.Vincenzo,*marito di Cassandra del Balzo,* 166, 475, 476
- Giulio, 167
- Giulio Cesare, *marito di Eleonora della Ratta*, 167, 168
- Giuseppe, 167
- Nicola, *marito di Giulia Capano,* 169
- Ottavio, 166
- Teresa, *moglie di Francesco Antonio del Balzo,* 166, 478
- Tommaso, *deputato della salute di S. Maria,* 168, 192, 295
- Zenobia, *moglie di Giuseppe Frezza di Napoli,* 168
- Giuseppe Giulio Cesare, Maria, Giuseppe, Isabella e Tommaso, *figli di Gio. Vincenzo,* 166
- Vincenzo, Costanza, Cassandra, Giacinto e Francesco, *figli di Giulio Cesare e di Eleonora della Ratta,* 168

Capecelatro Giacomo, 169
Capocci Ernesto, *scienziato,* 189
Capone Giovanni, *barbiero e prattico in chirurgia,* 387, 490
- Tommaso, 422

Cappabianca Agostino, 351
- Gaetano fu Federico, *benefattore,* 493
- Giovanni, *benefattore,* 492
- Giuseppe, *maestro della Cappella del Corpo di Cristo,* 330
- Maria, 409
- Nicola, *clerico* , 346
- Pasquale fu Federico, *benefattore,* 493
- Pietrantonio, 236, 237
- Vincenzo, *canonico,* 152, 153, 154, 364

Caracciolo Antonia, *duchessa di Maddaloni* , 184
- Francesco, santo, 57
- Nicola, *cardinale arcivescovo di Capua dal 1703 al 1728,* 57, 80, 81
- Pietro, 346
- Porzia (Pupa), *napoletana,* 363, 366

Carafa Camillo, *comandante borbonico,* 179
- Costanza, 165
- Laura, moglie del governatore di Capua, 51
- Lello, *zio del duca di Maddaloni,* 61

Carafa Giovanni Pietro, *papa Paolo IV*, 182
Caranna Antonio, 344
Carcasio Pompeo, *clerico,* 153
- Nino e Peppo, *giocatori di bocce*, 386

Cardamone Domenico, *governatore della città di Capua,* 52
Cardello Nunzia, 47
cardinal d'Aragona, *(Pascual de Aragón), vicerè di Napoli,* 310
Cardito Alessandro, 390
- Catone, *eletto dell'Università di S. Maria,* 385
- Ettore, 298, 385
- Francesco, *curato,* 150, 151, 152, 373, 374, 375
- Francesco, *eletto dell'Università di S. Maria Maggiore,* 249
- Terenzio, *affitta lenzuoli,* 208, 209
Carlo da S. Maria Maggiore, *frate di S. Francesco da Paola,* 278
Carlo II, *re di Spagna* (1661-1700), 67, 429
Carlo Magno, *imperatore* (742-814), 97, 98, 99
Carlo V, *imperatore* (1500-1558), 172
Carluccio, *servitore di casa Faenza,* 383
Carluccio, *servitore di casa Musto,* 268
Carmellingo Cassandra, 489
Carmignana Francesca, *moglie di G. Battista Faenza,* 142
Carminata, *padre confidente di Bellarmino,* 134
Caro Antonio, *cittadino di Murcia* , 437, 438
- Josè, *allievo del nostro Nicola Salzillo,* 437, 438
Carpinello Carlo e Gaetano, *di Capua,* 316
Carrafa Federico, *becchino,* 204
Carrozza Francesco, 78
Caruso Iacono, *mendicante,* 205
Casalba Antonio, 374
Caserta Alberico, *sacerdote,* 242
- Angela , 202
- Marcello, *procuratore fiscale,* 239
Casertano Francesco, *parroco di S. Pietro,* 395, 399
- Onofrio, *eletto dell'Università di S. Pietro,* 400
- Tommaso, 422
Casimiro di S. Maria Maddalena, *frate* , 16, 17, 183
Casoria Giuseppe, *tavernaro,* 347
Cassese Domenico Antonio, *di Caserta,* 276
Castagnola Camilla, *napoletana,* 51
- Giovanni Antonio, *governatore di Capua,* 51
Castaldo Vito, 234, 235
Castiello, Carlo e Orazio, *del casale di Falciano,* 275, 276
- Speranza, *donna di malaffare,* 262, 263
Castrense, *santo,* 17
Catalano Anna, 280
Cataldo Antonio, *speziario,* 324, 325, 326, 327, 328, 329

Catapano Anna di Ottaiano, *moglie di Michelangelo Laviano,* 288
Caterina di Alessandria, *santa,* 453
Caterina, *la vedova di Miccitiello,* 299
- *moglie di Felice Ferraiolo,* 385
Cecere Crispino, *medico,* 302
- Pietro Paolo, *di Casapulla,* 383
Cecilia, *infantem espositam,* 50
Celestino I, *papa, santo (422-432),* 106
Cenname Nicola, 409
Censore Ferrante di Aversa, *homo d'arme,* 47
- Gio. Battista, *figlio di Ferrante,* 47
Centrella Vincenza, *morta annegata*, 54
Cerezo Ginés, *padre di Zacarias acquerellista spagnolo,* 470
- Gómez Pilar, *superiora del Convento delle Cappuccine,* 470
- Zacarias, *acquerellista spagnolo,* 38, 40, 42, 428, 469, 470
Chianese Antonio detto Pizzola, *di Melito, sbirro,* 288, 289
Ciaciullo Gio. Battista, *clerico,* 284
Ciammelli Vincenzo detto Cianciarello, *taverniere,* 240, 241
Ciammeo Cesare, *mercante di Cerreto,* 245
Cianciullo Gianbattista, *cancelliere capuano* , 274
Cianfrotta Colantonio, 238
Ciano (o **de Siano**) Claudio, *di Sanseverino* , 238
Ciano Vincenzo, 314
- Francesco, *marito di Sabella Musto,* 267, 268, 313
- Giovan Battista, *pettinatore di canape,* 153, 387, 388
- Nicola, *giocatore di bocce,* 386
Ciarbaso Vincenzo, 224
Ciaurro Gio. Battista, *mercante di panni di Cerreto,* 245
Ciavarone Ursula, 53
Cibo Alderano, *cardinale, Segretario di Stato,* 184, 185, 366
Ciccarelli (o **Ciccariello**) Paolo, *locandiere,* 57, 406, 408
- Niccolò, *primicerio del Duomo,* 69
- Annibale e Caterina, *figli di Paolo,* 408, 409
- Francesco, *notaio,* 416
Cicchetti Domenico, *algozino,* 372
Ciciotta Narda, *moglie di Vincenzo Dapatierno*, 422
Cimino Aurelia o Lella, 357
- Santa o Santella, *creata di casa Arbolino,* 357
Ciparia Diana, *moglie di Ferrante Salzillo* , 401
Cipullo Agostino, *cursore della Nunziatura di Napoli,* 360
- Alessandro, *clerico, figlio di Giuseppe,* 332
- Antonio Maria, *figlio del notaro Fabio,* 47

Cipullo Antonio, *chierico,* 155
- Antonio, *maestro del Sacro Spedale,* 317
- Antonio, Cesare, Ottavio , *uomini dabbene,* 204, 205, 206
- Cola e Scipione, *inquisiti di omicidio,* 311, 312
- Domenico, *di S. Andrea,* 304
- Fabio, *notaro,* 47, 227
- Fabrizio, *scavatore di creta,* 236, 237
- Fiora, 405
- Francesco, 347, 348
- Gio. Angelo, *eletto dell'Università di S. Maria,* 249
- Giobatta, *che abita alla piazza della Croce,* 332
- Giovanni, *sacerdote,* 336
- Gregorio, *avventore della locanda di Facenda,* 303
- Iacono, *di S. Andrea,* 238
- Jacobo Antonio , 275
- Lorenzo, *allievo di don Giovanni d'Orta,* 153, 222
- Lucantonio, *economo della Congrega dei Morti* , 154
- Marta, *figlia di Caterina Salzella,* 482
- Mattia, 283
- Mattia, *canonico che abita nella piazza di S. Francesco,* 296, 354
- Ottavio , 227
- Paolo alias Scoppola, 314
- Raffaele, *canonico,* 71
- Salvatore, *sacerdote,* 302
- Salvatore, 253
- Scipione, *di S. Andrea,* 405
- Scipione, *notaio e segretario della Congrega dei Morti,* 152, 153, 154, 329, 330, 354
- Sebastiano *clerico,* 225, 342, 343
- Sebastiano, *marito di Caterina Salzella,* 482
- Vincenzo, *sacerdote* , 144, 206
- Virgilio, 405

Cirillo Pietro Antonio, *canonico della Collegiata,* 90
Civile Giuseppe, *maestro fabbricatore,* 79
Clemente VIII, *papa Aldobrandini (1536-1605)*, 133, 182
Clemente XII, *papa Lorenzo Corsini (1652-1740)*, 163
Cola Leonardo, *sbirro,* 384
- Peppo, *guardia della Regia Corte di Capua,* 382

Colonna Gennaro, *dei principi di Stigliano,* 167
- Silvio e Ascanio, *cronisti del '700,* 89

Commendador Francisco Garcia, *genero di Nicola Salzillo,* 439
Conca Sebastiano, *pittore,* 35

conte di Acerra (comitis Acerrae) , 51, 52, 59, 385, 386
conte di Ognate, *vicerè di Napoli,* 177
Conte Gismondo, *sbirro,* 299
- Giulio , 170
Cornino Antonia, *moglie di Gio. Pietro de Salvia,* 346
Corsale Sebastiana, 256
Corsini Andrea, *santo,* 164
- Bartolomeo, *principe di Sismano e duca di Casigliano,* 163
- Lorenzo *(papa Clemente XII),* 163
- Tommaso, *figlio di Bartolomeo,* 163
Cortese Giulia, *patrizia sorrentina,* 137
Coscia Paolo, *dell'Ordine dei Padri Serviti,* 65
Cosenza Giuseppe, *arcivescovo di Capua dal 1850 al 1863,* 492
Costa Cesare, *arciv.di Capua dal 1572 al 1602,* 78, 133, 181, 182, 183, 219
Costante II, *imperatore d'Oriente (630-668),* 97
Costantino III, imperatore d'Oriente, 96, 97
Costantino Magno, *imperatore romano (280-337),* 131
Costanzo Girolamo, *arciv. di Capua dal 1627 al 1633,* 114, 118, 182
Crapio Giuseppe, *di S. Prisco,* 271, 272
Crimau, *capitano del reggimento di Tarragona,* 53
Cucara Gaetano, 358
Cuoco Domenico, *algozile di S. Maria,* 289
Cusano Isabella, 422
- Domenico, *di Vitulano, nipote di Francesco Cusano,* 148
- Francesco, *benefattore,* 145, 147, 148, 149, 152, 156, 157, 266, 267, 268, 269, 313, 365, 367, 374
- Gennaro, *figlio di Francesco,* 148, 149
- Giovanni, *nipote di Francesco Cusano,* 152, 154, 156, 167
- Nicola, *sacerdote,* 59, 148
Cutillo Teresa fu Pasquale, *benefattore dell'Ospedale Melorio,* 493

d'Abenavolo Luisa, *moglie di Tommaso del Balzo,* 475
d'Adamo Angelo, *figlio di Orlando,* 322
- Francesco, *soldato della Regia Corte di Capua,* 255
- Gio.Domenico, *bastaso (facchino),* 232
- Magnifica, *levatrice,* 51
- Marcello, *ferraro,* 232, 233
D'Addario Agostino, 266, 267, 268, 277, 278, 288, 290, 291, 333
- Maria, *vedova,* 374
- Sebastiano, 318
-Tommaso, 207
D'Addio Marzio, 261

D'Addio Muzio, 406
D'Alanno Francesco, *clerico di Capua,* 250, 251
D'Alessandro Francesco, 152
- Giuseppe, *confratello del Sacro Monte dei Morti,* 330
D'Ambrosio Domenico, *sacerdote, del Casale di Portico* , 337
D'Amore Paolo Antonio, *clerico,* 240
D'Ancicco Bartolomeo, 236
- Cesare, 202
- Gianpietro, *sartore,* 218
- Marzia, 236, 237
- Pietrantonio, 236, 237
- Sabetta, 218
D'Angelo Antonia, 373
- Colonna, moglie di Agostino Salzillo, 399
- Francesco *di S. Andrea,* 304
- Geronima alias Ferrara, 296
- Giovanni Caprio, *clerico,* 318
- Nicola, *praticante notaio,* 151
- Scipione alias Jone, *di S. Prisco,* 272, 273, 274
- Teresa, 422
D'Antonio Muzio, *bracciante,* 389
D'Argenzio Camilla, *moglie del notaio Fabio Cipullo,* 47
- Cesare, 220, 221
- Ciccariello, *sbirro,* 305
- Domenico Antonio, 378
- Donato, *sbirro,* 306
- Francesco, 409
- Francesco, *di Morrone, sbirro,* 306
- Pietro, 52
- Raimo Giuseppe Pietro, *figlio di Francesco,* 409
- Sabella, 47
D'Arienzo Tommaso, 273
d'Azzia Francesco, 362
- Vittoria , 54, 58
d'Elisio Domenico, *bastaso,* 232
- Giuseppe, *del Casale di S. Pietro,* 231, 232
d'Errico Andrea, *falegname,* 385, 386
- Decio, *curato della chiesa di Savignano,* 355
- Francesco, *canonico,* 52
- Geronimo, 321
- Gesummina, *moglie di Annibale Salzillo,* 399
- Giovanni, *figlio di Matteo,* 381

d'Errico Nicola, *ha falegnameria nei pressi del Mercato,* 385, 386
Diego di Cordova, *tenente di cavalleria,* 179
d'Indico Giovanni, *confratello del Sacro Monte dei Morti,* 330
- Lorenzo, *sacerdote,* 256
- Matteo, 304
- Ortenzio, *clerico,* 206, 207
d'Isa, Angela e Nicola, *figli di Caterina Salzillo,* 482
- Francesco, *marito di Caterina Salzillo,* 482
d'Oria, Antonio, Domenico, Geronima, Innocenza e Marco, *figli di Speranza Salzella,* 483
- Francesco, *di Musicile, marito di Speranza Salzella,* 483
- Giuseppe, *accusato di omicidio,* 261, 262, 264
d'Orta Antonia, 319
- Cledia, *moglie di Pietro Perrino,* 374
- G. Battista e Giulio, *avventori della taverna S.Jorio,* 276
- Giovanni, *sacerdote,* 220, 221, 222
- Giovanni, *eletto di S. Maria di Capua* , 185
- Giovanni, *marito di Maria Vastano,* 336, 339
- Giovanni, *medico, zio* di d'Orta Lucrezia, 325, 326, 327
- Giulio, *sacerdote,* 276
- Giulio, *ebdomadario di Capua,* 81
- Giuseppe, *clerico,* 342, 343
- Isabella, *seconda moglie di Claudio Salzillo,* 374, 412, 416, 417, 418, 487
- Lucrezia, *vedova di Antonio Cataldo, speziario,* 325, 328
- Simio, *padre di Lucrezia,* 221, 267, 311, 325
d'Ullo Masi, 170
da Fiore Giovanni, *medico,* 269
Dapatierno Giovanni, *padrino di Nicola Salzillo,* 421, 422
- Vincenzo, *di Tramunti,* 422
Dattilo Ferdinando, *cositore,* 213
- Ferrante, 224
- Giovanbattista , 224
- Ottavio, *scrivano del Tribunale,* 141, 259, 313, 352, 353, 369, 375
- Sisto, *canonico,* 281, 287
de Abruzzo Giuseppe *scrivano,* 285
de Adamo Giuditta, 280
de Adario Ottavio *clerico,* 233
- Vittoria, *moglie di Tiberio Salzillo,* 491
de Amicco Pietro Antonio , 229
de Ancicco Lucantonio, *marito di Angela Salzella* , 482
- Antonia, Giovanni, Pietro e Sebastiano, *figli di Lucantonio,* 482

de Angelis Pompeo, 247
de Arienzo Giovan Battista, 409
de Astore Gelemma, 411
de Baldassarre Scipione, 237
de Bernardino Francesco alias Ciccio Percuoco, *giurato,* 385
de Blasiis, *storico,* 105
de Bovienzo Paularello, *governatore del Sacro Ospedale,* 73
de Buono Aurelia *di Vitulano* , 147
de Bussy Nicola, *scultore barocco,* 427, 445, 450, 451, 452, 462, 465
de Caprio Luca detto Sciamazza, *fornaio,* 383
de Capua Giovan Battista, 279
de Cardona Lorenzo, *Regio Consigliere e Governatore di Capua,* 382
-Ramón, 34
de Carlo Cosimo, 280
- Nicola, 353, 357
de Cavalieri Gaspare, *arcivescovo di Capua dal 1687 al 1690,* 131
de Facio Francesco e Giulio, 234
de Fenito Francesco alias de Benedetto, *sbirro,* 290, 291, 294
de Fermo Francesco, 252
de Fiore Giulio, *clerico,* 242
- Iacopo Antonio, 357
- Paolo, 255
de Florio Medea, *accusata di stregoneria,* 210, 211
de Floris Giacomo Antonio , 47
de Franchis Girolamo, *arcivescovo di Capua dal 1634 al 1635,* 182
de Fratta Giuseppe, *abitante nella strada del Riccio,* 372
- Sebastiano, 211
de Galiero Francesco, *figlio di Ferrante*, 222
de Gennaro Beatrice, 410
- Cassandra, 220
- Dognana, *moglie di Battista Salzillo*, 399
- Giuseppe, 252
- Luise, 255
de Giovanni Paolo, 217
de Grandina Stefano, *sacerdote della Basilicata,* 243 , 245
de Huescar Alonso, *parroco di S.Michele Arcangelo di Murcia,* 448
de Iulio Lorenzo, 170
de Jacobitiis Iacono, *canonico,* 247, 248
de Jauche don Carlo, *conte di Zunenghem,* 52
de la Vega Toribio Martinez, *scultore,* 446, 439
de la Vega Minacci Filippo, *colonnello del Reggimento Rossiglione,* 52
de Laurentis Francesco, *di Caserta,* 230

de Letizia Giovanni Domenico, *notaio apostolico,* 86
- Beatrice, *di S. Pietro in Corpo,* 299
de Letizia Francesco, *clerico,* 241
- Lucantonio, *albergatore* , 243, 245, 249
- Pietro, 369
de Leyva Virginia Maria, *monaca di Monza,* 390
de Lima Francesco, *algozino,* 237, 238
de Luca Domenico alias Menicone, *di Caserta, sbirro,* 270
- Geronimo, *clerico di S. Lorenzo Maggiore,* 244, 245
de Luglio Annibale, *fabbricatore,* 258
- Carlo, *sagrestano,* 223
- Matteo, 316
de Magistro Stefano Leonardo, *presbitero di Ferrandina,* 246
de Maio Maria, 404
de Marco Rosalia, *moglie di Iacopo Antonio Salzillo,* 487, 490
de Marinis Salvatore, figlio di G. Battista, *sacerdote,* 235
de Marino, *moglie di Vincenzo Salzillo,* 401
de Martiniis Martino, 47
de Martino Angelo Gabriele, *medico chirurgo,* 272
de Mase Antonio, 358, 359
- Colantonio (Nicola Antonio), 263
- Domenico, *clerico,* 324, 325, 326, 327, 328, 375
- Francesco, figlio di Colantonio, 265, 359
- Geronimo, 410
- Placidia, *bisnonna di Nicola Salzillo,* 401, 404
- Pompeo, 490
- Santo, *sacerdote,* 265
de Masi Antonio, *archiviario della Regia Camera della Sommaria,* 398
- Teseo, *governatore del Sacro Ospedale,* 73
de Mattei Teresa, *moglie di Decio del Balzo*, 476
de Matteis Tommaso, *di Macerata Marcianise, benefattore,* 492
de Mendoza, Francesco e Antonicco, 222
de Michele Luigi, *senatore,* 31
de Monaco Angelo, 305
- Titto, *clerico,* 388
de Natale Camilla, 422
- Elisabetta, *madrina di battesimo di Nicola Salzillo,* 421, 422
de Nicolao Silvio, *genovese,* 242
de Nunzio Giovanni Pietro, *mastro di S. Pietro,* 299
de Pascale Masiello, *sacerdote eretico luterano,* 90
de Raguccio (o **Rauccio**) Sebastiano, *speziario,* 75, 230, 235, 257
de Raimo Lazzaro, *nobile capuano,* 405

de Rinaldi Francesco, *mastro d'atti della Corte di Capua,* 261, 312
- Francesco, *figlio di Francesco, sacerdote,* 311
de Rinaldo Luca, 364
de Roccia Jacopo, *maestro carrese,* 419, 482
- Sebastiano, Leonardo, Pietro e Julia , *figli di Iacopo e di Carminia Salzella,* 419, 482
- Ursino, *sacerdote, eretico luterano,* 90
de Roccia Vincenzo, *sacerdote, eretico luterano,* 90
de Rosa Caterina, 412
- Giuseppe, 370
- Giuseppe *giudice della Vicaria,* 149
- Louise, *cronista napoletano,* 96
de Ruggiero Ascanio, 362
- Giacomo, *notaio di Capua,* 86
- Ottavio, 207
de Salazar (o **Sannazaro**) Beatrice, *moglie di Tommaso del Balzo,* 165
- Vittorio, 166
de Salvia Gio. Pietro, 314, 346
- Teresa, 412
de Santo Antonio, *di Capua, guardiano,* 320
- Ferrante, *figlio di G. Batta,* 332
- Gio. Batta, *commerciante di grano,* 332, 333
- Gasparro alias Coscia, *sosamellaro,* 257
- Marco, 314
- Pompeo, *clerico,* 234
de Semione Stefano, 250
de Simone Alessandro, *prete di S. Maria Maggiore,* 212
- Giovanni, 333
- Leonardo, *clerico figlio di Gio. Iacono,assassinato,* 258
- Leonardo, *di Capua, perito calligrafo,* 309
- Matteo, *palermitano,* 48
de Soria Diego, *delegato della Vicaria,* 312
de Stasio Antonio, *clerico,* 373
- Francesco, *vende farina,* 250
- Luca, *clerico,* 348, 353, 357
- Placido, 311
de Stefano Giulio, 170
de Toro Domenico, *tavernaro della taverna dello Staffaro,* 356
de Velasco Miguel, 363
de Venafro Annibale, *di Ligusti casale di Sessa,* 410
de Vija Giuseppe, *caporale,* 53
de Villenueva Laurenzio, *scultore,* 446

del Balzo Agnese, *di Francesco Antonio (1679)*, 166, 478
- Andrea, *di G. Battista, monaco (1649)*, 478
- Anna, *di Vincenzo (1628)* , 166, 477
- Anna, *di G. Battista (1662)*, 478
- Antonio, *di Francesco (1674)*, 477
- Antonio, *di G. Battista (1714) patrizio capuano*, 167
- Baldassarre, *di G. Battista, abate di Monteoliveto (1658)*, 478
- Carlo, *di G. Battista (1640)*, 478
- Carlo Antonio, *di Decio (1612)*, 165, 476
- Cassandra, *di Francesco*, 165, 166, 475, 476
- Clara, *di G. Battista, monaca (1653)*, 478
- Decio, *di Francesco, barone di Presenzano* (1558), 86, 88, 109, 165, 169, 170, 220, 475, 476
- Decio, *di G. Battista (1639)*, 478
- Decio, *di Giuseppe (1651)*, 476
- Domenico, *di Francesco (1670)*, 477
- Domenico Antonio, *di Vincenzo, monaco (1627)*, 166, 477
- Dorotea, *moglie di Ciccio Galluccio*, 339
- Ettore, *di Girolamo (1614)*, 476
- Fabrizio, *di Tommaso (1598)*, 165, 476
- Francesco, *di Tommaso, nobile di Capua (1535)*, 165, 475
- Francesco, *di Girolamo (1609)*, 166, 476
- Francesco, *di Vincenzo (1630)*, 477
- Francesco, *di Francesco Antonio (1674)*, 478
- Francesco Antonio, *di G. Battista (1643)*, 166, 478
- Gaetano, di G. Battista, *monaco alcantarino (1654)*, 478
- Gennaro, *di Francesco (1672)* , 167, 477
- Geronima, *di Francesco (1679)*, 166, 477
- Giacinto, 66
- Giacomo Filippo, *di G. Battista (1643)*, 478
- Giovanna, *di Vincenzo (1637)*, 166, 477
- Giovanni, *di Vincenzo, sacerdote (1632)*, 477
- Giovanni Battista, *deputato della salute nel 1656*, 192
- Giovanni Battista, *di Decio, marito di Laura del Balzo*, 165, 475, 477
- Giovanni Battista, *di Francesco Antonio (1684)*, 166, 167, 478
- Giovanni Battista, *di Tommaso (1601)*, 165, 476
- Giovan Giuseppe, *benefattore*, 492
- Girolamo, *di Francesco (1583)*, 166, 475, 476
- Giulio Cesare, *di Tommaso (1596)*, 165, 476
- Giulio Cesare, *di Girolamo (1611)*, 166, 476
- Giuseppe, *di Decio*, 476
- Gregorio, *di G. Battista*, 478

del Balzo Isabella, *di Tommaso (1604)*, 165, 476
- Isabella, *di G. Battista (1644)*, 478
- Laura, *di Girolamo (1608)*, 166, 476
- Laura, *di Francesco (1666)*, 477
- Laura, *di Francesco Antonio (1675)*, 166, 478
- Laura, *moglie di don Gennaro Colonna (1719)*, 167
- Laura Teresa, *di Francesco Antonio (1676)*, 478
- Laura, *di Vincenzo, moglie di Decio del Balzo (1620)*, 166, 477, 478
- Lucrezia, *di Francesco*, 166, 475, 476, 477
- Luigi, *benefattore dell'Ospedale San Giuseppe*, 492
- Marco Antonio, *vescovo di Capri*, 165, 168, 169
- Maria, *moglie di Angelo Riccio*, 167
- Maria, *di Decio (1607)* , 165, 476
- Maria, *di G. Battista (1661)*, 478
- Maria Anna, *di Francesco Antonio (1678)*, 166, 478
- Maria Zenobia, *di G. Battista (1642)*, 478
- Nicola, *di G. Battista, primicerio di Capua (1650)*, 146, 478
- Pietro Francesco, *di G. Battista (1637)*, 167, 478
- Pietro Paolo, *maestro di Mercato di S. Maria*, 165
- Teresa, *di Vincenzo (1629)*, 166, 477
- Teresa, *di G. Battista (1656)*, 478
- Tommaso, *barone di Schiavi e Maestro di Mercato (+1549)*, 475
- Tommaso, *di Vincenzo (1558)*, 101, 165, 475, 476
- Vespasiano, *di Vincenzo, barone di Schiavi (1556)*, 166, 475, 476
- Vincenzo, *di Tommaso, barone di Schiavi (1532)*, 166, 475
- Vincenzo, *di Vespasiano* (1593), 476, 477
- Vincenzo, *di G. Battista (1641)*, 478
- Vincenzo, *di Francesco (1663)*, 477

del Falco Isabella, *moglie di Francesco del Balzo*, 475
dell'Uva Geronimo, *padrone della Torre di S. Erasmo*, 131
della Corte Gaetano, *benefattore dell'Ospedale San Giuseppe*, 492
della Marra Antonio, *napoletano*, 363, 364, 365, 366, 367, 368
- Francesco, *della Gran Corte della Vicaria*, 227
- Maria, Josepha, Francisca, Cesare, Anna, Caterina e Beatrice, *figli di Antonio e di donna Porzia Caracciolo*, 363

della Monaca Camilla, *moglie di Francesco Di Stasio*, 374
della Moneca Andrea , *diacono maggiore della Collegiata*, 317
della Monica Stefano, *confratello del Sacro Monte dei Morti*, 330, 378
della Pace Francesco, *sacerdote* , 279
- Gio. Battista, 261
- Melina, 214
- Vincenzo, 238

della Palla Vittoria, *moglie di Luigi Pascale,* 297
della Ratta Eleonora, *moglie di Giulio Capece Scondito,* 167, 168
della Ratta Laura, *moglie di Vespasiano del Balzo*, 476
della Rocca, *duca, fornitore unico della neve,* 126
della Sanità Stefano, *arcivescovo di Capua dal 1363 al 1380,* 114
della Terza Pietro Antonio, *paggio di don Antonio della Marra,* 365
della Torre Andrea, *regio consigliere e Governatore di Capua,* 192, 290, 291, 292, 294, 295
della Valle Angela, 409
- Domenico, *speziario,* 387, 388
- Francescantono, *marito di Andreana Salzillo,* 309, 405
- Girolamo, *benefattore,* 492
- Nicola e Domenico, *figli di Tommaso,* 407
- Orazio, 260
- Pietro e Teresa Agnese, *figli di Anna Andreana Salzillo,* 405
- Rosario, *docente del Liceo Artistico di S. Maria,* 41
- Salvatore, 416
- Tommaso, *fratello di Francescantonio,* 406
- Tommaso (Masillo), *mastro cusitore,* 279, 324, 328
- Vincenza, 416
- Vincenzo, 388
delli Paoli Antonio, *cugino di Nicola Salzillo,* 416
- Giovanni, 410, 486
dello Chiatto Fabio, 207
dello Cuoco Sebastiano, *proprietario di bovini*, 276
dello Fusco, *clerico*, 333
dello Signore Gaetano, 377
- Geronimo, 147
dello Tufo Titta, *abate di Aversa*, 268
dello Villano Francesco Antonio, *compare di Iacopo Salzillo,* 284, 416
- Giovannella, 213
- Giuditta, 214
- Sebastiano, 214
Derenzio Marco Antonio, *padrino di battesimo di Geronima Salzillo, sorella di Nicola*, 411
Desiderio, *re dei Longobardi*, 98
Deusdedit abate, *santo*, 84
di Baldassare Donato, *omicida*, 289, 290, 291, 294, 295
di Baldassarro Gio., 241
di Bartolomeo Geronima, 358
di Bernardo Domenico, *confratello del Sacro Monte dei Morti*, 330
- Giulio, *confratello del Sacro Monte dei Morti,* 330

di Blasio Giuseppe, *agente di S. Maria*, 323
di Bovienzo Caterina, Nunzia e Iacono, *figli di Gio. Vincenzo e di Prudenzia Salzillo*, 483
- Giovanni Paolo, *eletto dell'Universtà di S. Maria*, 183
- Gio. Vincenzo, *marito di Prudenzia Salzillo*, 483
di Buccino Giuliano , 118
di Caprio Antonio, *figlio di Zinobia Salzella*, 483
- Ferdinando, *marito di Zinobia Salzella*, 483
- Gio. Camillo, *padre di Giuseppe*, 274
- Giuseppe *clerico, studente in Capua dai Padri Gesuiti*, 273, 274
di Capua Francesco, 173, 174
di Carra Giuseppe, *monsignore di Capua*, 62
di Casalva Stefano, 405
di Coreglia Giacomo, *padre cappuccino*, 195
di Costanzo Geronimo, *arcivescovo di Capua (1627-1633)*, 118
di Crapio Domenico, *massaro*, 283
- Fabrizio, 271
di Franco Onofrio, 283
di Fratta Diana, 491
- Tiberio, *di Capua, giudice ai contratti a vita*, 85, 389
di Fusco Giuseppe, *di Apollone*, 488
di Gennaro Francesco, 253
- Geronima, *moglie di Virgilio Salzillo* , 491
- Pietro, *di S. Pietro in Corpo*, 252
- Tollo, 253
di Giulio Carlo, *sacrestano*, 203
di Grazia Simio, 303
di Iulio Annibale, 170
di Laurenzo Francesco, *mastro cusitore*, 299
di Lauro Pietro, *di Casanova, servo*, 301
di Leo Isabella, 236
di Leone Costanza, *tavervara*, 259
- Caterina, 419, 420
di Letizia Agostino, *fratello di don Donato*, 301
- Alessandro, *padre di Leonardo*, 302
- Andrea, *clerico*, 330
- Andrea, *bottegaio*, 292
- Antonia e Caterina, *nipoti di don Donato*, 301
- Donato, *clerico morto assassinato*, 249, 279, 280, 300, 301, 302
- Leonardo, 302
- Rosata, 286
di Liddo Isabella, *ricercatrice dell'Università di Bari*, 396, 423, 426

di Lione Mattia, *curato di S. Pietro a Ponte di Capua*, 304
di Lorenzo Giovanni, 17
di Lorito Domenico, 490
di Luglio, 490
di Marco Giulia, *suora eretica*, 89
di Mase Alessandro, *vicario dell'arcivescovo*, 272, 288
- Francesco, *clerico*, 285, 286
- Francesco, *eletto di S. Maria Maggiore*, 185
- Giovanni, *sacerdote*, 256, 257
- Onofrio, 285, 298
- Sante, *vicario foraneo*, 288
- Stefano *zio di Domenico*, 328

di Meo Gio. Vincenzo, *clerico*, 242
di Michele Antonia, *moglie di Crescenzo Salzillo*, 420, 489
- Giuseppe, *di Piedimonte*, 296, 297, 298

di Milea Domenico e Pietro, 308
di Monaco Angelo, 271
- Bernardino, 383
- Francescantonio, 333
- Giovanni Paolo, *eletto dell'Università di S. Maria*, 183
- Giuseppe, 333
- Lorenzo, alias Sabbatino, *clerico*, 224
- Matrona, *seconda moglie di Francesco Cusano*, 148, 154

di Napoli Francesco e Domenico Antonio, 58
di Natale Antonio, *sacerdote*, 155, 308, 322, 332
- Caterina, *figlia di Giovanni Martino*, 405
- Giovanni, 405
- Giuseppe, *fiscale della Corte Arcivescovile*, 304
- Leonardo, *clerico, figlio di Giovanni*, 258
- Pietro, 313

di Pasquale, Donato e Lonardo, 202
di Pateniello Masucci, 202
di Poggio Carlo, *perito calligrafo*, 309
di Raguccio Francesco, 285
- Rosalia, *figlia di Giuliano*, 425
- Giuliano, *fabbricante di S. Maria*, 425

di Rauccio Geronimo, 330
di Rienzo Anna, *moglie di Tommaso Salzillo*, 489, 491
- Carlo Antonio, *maestro scarparo*, 66
- Costanza, *suora*, 55
- Domenico alias Meschino, 332
- Gio. Battista detto Titta, *figlio di Petrillo*, 267

di Rienzo Marco Antonio, 285, 286
- Santillo, 353
- Simmio, *potecaro,* 78, 257
- Tommaso , 285, 303
- Vincenzo, 385
di Roccia Giovanni, *marito di Porzia Salzella*, 483
- Domenico, Flaminia, Giuseppe e Pompeo, *figli di Giovanni*, 483
di Rueda José Fernández, *notaio*, 440
di Salvia Bartolomeo, *marito di Elisabetta Salzillo*, 489
- Pietro, 256
di Santo Domenico, 202
- Francesco, *barbiere*, 230, 231, 235
- Marco, *mastro scarpaio*, 360
di Santo Jacono Camillo, detto Millo, 226
- Mase, *regio algozile di S. Maria,* 226
di Sibilio Giuditta, *vedova di Cesare Agrippa*, 286
di Silvestro Cola, 240
di Simmone Elisabetta, 358
di Somma Gioacchino, *cammariero,* 142
di Spierto Pietro, *scarparo,* 299
di Stasio Francesco, 374
- Luca, *figlio di Carlo,* 375
- Pascale, 419
- Placido, *mastro d'atti,* 313
di Stefano Francesco, 170
di Vilio Francesco, *oste,* 383
di Vito Ferdinando, *canonico*, 70
Di Vittorio Giuseppe, *sindacalista,* 12, 30
Diaz Piemiento Alfonsa Catarina, *figlia del conte di Legarda,* 184
- Martino, *conte di Legarda governatore di Capua,* 184
Diego Fernandez di Madrid, *canonico di Lorca, Vicerè e Capitano generale di Valencia,* 432
Diocleziano, *imperatore romano (245-313),* 158, 455
Diolesio, *santo,* 85
Dolce Francesco Antonio, *algozino,* 369
Domenico *frate del Convento di S. Francesco da Paola,* 278
- *tavernaro di S. Pietro,* 252
Domiziano, *canonico e vassallo del duca di Gravino,* 81
Donadio Leonardo, *barbitonsor et in chirurgia pratticus,* 321, 358
duca d'Arcos, 171, 172
- della Rocca, 126
- delli Schiavi, 141

duca di Caprigliano, 60
- di Casigliano, 163, 164
- di Ceglie, 185
- di Gravino, 81
- di Guisa, 174, 179
- di Maddaloni, 61, 172
- di Presenzano, 164
- di Savoia, 60
- di Scondito, 164

Dupar Antonio, scultore, 464
Durando Anastasia, *napoletana* , 56

Eligio, *santo*, 426
Elpidio, *santo* , 18
Enrico di Guisa, *cadetto di Francia*, 171, 172, 173, 174, 177, 179, 180
Enrico, *figlio dell'imperatore*, 24, 95, 97
episcopo di Cesena, 118
Eraclio, *uno dei dodici vescovi africani*, 17
Erasmo, *santo*, 158
Erchemperto, *cronista del IX secolo*, 97
Ermengarda, *figlia del Re dei Longobardi Desiderio*, 98
Espinosa de los Monteros, *notaio*, 451
Eusebio *pontefice*, *santo*, 84

Fabrani, *segretario del Duca di Guisa*, 179
Faenza Domenico, Giovanni, Teresa e Annamaria, *figli di Francesco Giuseppe*, 137
- Felice, *padre di don Fulvio*, 142
- Felice, *figlio di Gio. Battista*, 137, 347, 348
- Francesco, 315, 316
- Francesco Antonio, *fratello di don Fulvio*, 142
- Francesco Giuseppe, *napoletano*, 137
- Fulvio, *patrizio di Trani, sacerdote*, 137, 139, 142, 417
- Geronima, 142
- Giovanni, *che ha casa in piazzaMaggiore* , 60
- Giovan Battista (Titta), *fratello di don Fulvio*, 139, 347, 384
- Giovanni Battista, *nipote di don Fulvio*, 137
- Nicola clerico, *figlio di Gio. Battista*, 347, 348, 383, 384
- Prudenzia e Tommaso, *figli di Felice*, 137

Falco, *capitano*, 179
Fallone Peppo, 275
Fanzago Cosimo, *scultore barocco*, 164

Farina Filippo, 148
Fecha Carlo, *dottore in medicina*, 86
Felaco Simio, 241
Felice da Capua, *professo del Convento di S. Francesco*, 277, 278
Felippo Giovanni e la moglie Geronima, *tavernari di S. Jorio*, 276
Ferdinando I d'Aragona, *re di Napoli*, 118
Fermano Ilario, *becchino*, 204
Fernandez Francesco, *spagnolo*, 56
Ferraiolo Felice, 141, 385
- Leonardo, 410
- Nicola, 378, 379
Ferraiuolo Emilio, 224
- Giulio, 247
- Pietro, *sbirro della Corte Secolare*, 248
Ferrarese Bartolomeo, 279
Ferrari Decio, 209
Ferraro Angelo, *sbirro della Regia Corte di Capua*, 382
- Caterina, 490
- Gianbattista detto Titta, *scarparo*, 299, 333
- Giuseppe, *campanaro di S. Lorenzo*, 323
- Marco, 303
Ferrata Ercole, *scultore barocco*, 164
Ferrer Cristina, *gemella del vicerè* , 34
Ferriero Antonio, *sacerdote* , 20
Fieramosca Ettore, *condottiero*, 34
Filippo Antonio, *sbirro della Regia Corte di Capua* , 382
Filippo d'Angiò (Filippo V re di Spagna -1683-1746), 429
Filippo III d'Austria, *re di Spagna* , 88
Filippo IV, *re di Spagna* , 429
Filippo, *santo*, 444
Filippo, *Superiore del Convento di S. Francesco da Paola*, 278
Filomarino, *arcivescovo di Napoli nel 1279*, 108
- *cardinale in Napoli nel 1647*, 171, 172
Finella Antonio, *tavernaro*, 60
Fiordaliso Giovanni, *canonico teologo* , 70
Fiorentina, *santa*, 431, 467
Fiorillo Aniello, 348, 349
- Bonaventura, 60
- Giulio, *chierico* , 349, 350, 361
- Vincenzo, *notaio*, 493
Fonseca Caterina, 47
Fontana Bonifacio, *frate dell'Ordine di S. Francesco di Paola*, 327

Fontana Domenico, *architetto*, 35
Forgillo Bartolomeo, 491
Francesco d'Assisi, *santo*, 149
Francesco detto l'Ardente, *sbirro*, 289
- detto Paglietta, *servitore di casa del Balzo*, 167
Francesco, *mastro di Cerreto*, 246, 247
Francesco e **Paolo**, *tavernieri*, 241
Francese Sebastiano, *tenente della cavalleria* , 175
Francione Carlo, *confratello della Congrega dei Morti*, 155, 311, 363
- Domenico, *figlio del defunto notaio Ferdinando*, 378, 379
- Domenico, *sacerdote*, 202, 338, 364
- Ferrante, 311
- Gianbattista, *fratello di Giandomenico* , 202, 219, 230
- Giovanni Domenico, *canonico della Collegiata*, 86, 218, 219, 220
- Nicola, 416
Franciscone Bernardo, *persona allegra*, 390
Frangione Andrea, 353
Frappiero Vincenzello, 273
Fratta Pasquale, *avvocato e sindaco di S. Maria*, 31
Frezza Carlo, *medico fisico*, 228
- Chiara, 326
- Francesco, *eletto di S. Maria nel 1700*, 67, 123
- Francesco Antonio, con casa in piazza S. Lorenzo, 490
- Giovanni, *potecaro in piazza mercato* , 275
- Giovanni, *padre del clerico Nicola*, 305, 306
- Giovan Battista, *cappellano della Abbazia di S. Lorenzo*, 323, 324
- Giuseppe, *di Napoli, marito di donna Zenobia Capece*, 168
- Nicola, *con casa in piazza de li Chincari*, 59
- Nicola, figlio di Gio., *clerico*, 305, 306
- Nicola, *clerico, figlio di Carlo*, 309, 314, 315, 359, 360
- Orazio, *sacerdote*, 257, 258, 314
Friello Giuseppe, 405
Fulgenzio, *santo*, 431, 446, 467
Funaro Ettore, *di Formicola*, 409
- Giovanni e Giuseppe, *pittori d'ornamento*, 471
- Antonio, *maestro della Cappella del Corpo di Cristo*, 330
- Giuseppe, 378, 389
- Lorenzo, *sacerdote*, 81, 307, 389, 390
- Nicola, *sbirro della Vicaria* , 226
- Paolo, *invalido*, 203
- Scipione, *bottegaio*, 238

Gabarrón Ayala Carmen, *mecenate*, 445
Gaetano, *garzone di Pascale Minichiello*, 358
Gagliardo Angela, *moglie di Agostino Salzillo*, 411, 488
- Antonio, *becchino*, 204, 205, 372
Gagliardo Baldassarre, *confratello del Sacro Monte dei Morti*, 330
- Domenico, *cappellano del Monte dei Morti*, 361, 374, 375, 376
- Fabio, *fratello di Orlando*, 203, 204
- Francesco, 329, 330
- Francesco Antonio , 238
- Gio. Carlo, *canonico* , 259, 281
- Gio. Lorenzo, 217
- Iacono, *marito di Giovanna Salzella*, 482
- Laura, *figlia di Iacono*, 482
- Leonardo, 271, 332
- Nicola, *clerico*, 342
- Orlando, *fratello di Fabio* , 203
- Pasquale, *vicario foraneo di S. Maria*, 254, 259, 281, 318
- Pietrantonio, *clerico*, 214
- Tommaso, 318
- Vincenzo, *clerico*, 241
Gaiderri Iacobo, 167
Galerio, *imperatore romano (305-311)* , 453
Galilei Galileo, *scienziato*, 93
Galleri Francesco, *baiulo*, 232
Gallina Andrea, 490
- Angela, *zia di Nicola Salzillo*, 397, 409, 410, 412, 413
- Antonio, 410
- Diana, Iacobo e Giuseppe, *figli di Vittoria Salzella*, 483
- Francesco, *marito di Vittoria Salzella*, 483
- Geronima, *zia di Nicola Salzillo*, 413
- Giovan Battista, *nonno di Nicola Salzillo*, 409, 413
- Giovanni Iacono, *zio di Nicola Salzillo*, 413
- Iacopo Antonio Michele, *zio di Nicola Salzillo* , 413
Gallina Magnifica, *zia di Nicola Salzillo*, 413, 416
- Maria Geronima, *figlia di Antonio*, 422
- Maria, *figlia di Antonio, cugina di Nicola Salzillo*, 410
- Maria, *madre di Nicola Salzillo*, 37, 42, 409, 410, 411, 413
- Porzia, 211
- Sebastiano, 57
- Tommaso, 407
Galluccio Beatrice, Colonna e Gio. Matteo, *figli di Decio*, 482
- Benedetto, *di S.Prisco, marito di Giuditta Mazzarella*, 322

Galluccio Ciccio, *marito di Dorotea del Balzo*, 335, 336, 339, 340
- Decio, *marito di Camilla Salzella*, 482
- Francesco, 302
- Gelemma alias Jemma, *figlia di Lorenzo*, 411

Garofano Francesco Antonio, *confratello del Monte dei Morti*, 330
Garofano Venosta Salvatore, *direttore del Museo Campano*, 34, 35
Gascone Niccolò, *governatore di Capua in qualità di regio consigliere, e delegato dell'Università di S. Maria*, 185
Gaspare di Sopramonte, *Luogotenente della Camera e Reggente della Giurisdizione*, 293, 295
Gazzella Gelemma, *de la baronia di Formicola*, 411
Gazzillo Angelo Antonio, 303
- Camillo, *maestro della Cappella del Corpo di Cristo*, 330
- Carlo, *chierico morto assassinato*, 193

Geltrudis di Yepes Maria, 431
Genoino Giulio, *eletto del Seggio del Popolo di Napoli*, 171, 172
Genovese Pietro, *sbirro*, 240
Genserico, *re dei Vandali (390-477)*, 18, 99
Gentile Geronimo, sacerdote, 222
- Giuseppe, 280
- Jacobo (Jacobetto) *cositore di vestiti, morto sul rogo*, 89, 92, 93
- Luigi, *uomo d'arme genovese, proprietario della Torre*, 130
- Annibale, Ottavio e Ettore, *figli di Iacobo*, 92

Genuese Domenico, 376
Geronimo detto Mano Ciunco, 205
Gianfrotta Titta, 359
Gianino Giuseppe, 332
Giannino Masillo, *scrivano di Vicaria*, 269
Giannotti Giuseppe, *canonico*, 70, 72
Giaquinto Carlo, 316
Giardiello Leonardo, *canonico,* 203, 204
Gifonelli Francesco, *canonico*, 71
Gio. Carlo ed **Antoniello**, *creati di casa Faenza*, 142
Gioacchino di S. Anna, *primo padre guardiano del convento degli Alcantarini di S. Maria*, 187
Gionata Ignazio, *di Agnone, padrino di battesimo della sorella di Nicola Salzillo*, 412
Giordano, aiutante di Poderico, 175
Giordano Bartolomeo, *speziale di medicina*, 142
- Domenico, *genero di Aniello Perrone*, 425
- Fabrizio, *guardia carceraria*, 269
- Luca, *pittore napoletano*, 186

Giordano Maddalena, *superiora del Conservatorio delle Pentite*, 304
- Pietro, *notaio*, 423, 425
Giovanna I (+ 1382), *regina angioina di Napoli*, 161, 215
Giovanna II (1371-1435), *regina angioina di Napoli*, 215, 216
Giovanni Battista, *santo*, 84
Giovanni d'Austria, *figlio di Filippo IV di Spagna*, 172, 177
Giovanni da Nola (Giovanni Marigliano o Merliano), *scultore*, 34
Giovanni Paolo II, *papa*, 469
Giovanni VIII, *papa (872-882)*, 104, 105
Giovannino, *santo*, 85
Giuda Taddeo, *santo*, 448
Giudice (seu **Iodice**) Giuseppe, *marito di Lucrezia Salzillo*, 490
Giugnano, *gentiluomo capuano*, 173, 174
- Marc'Antonio, *chierico teatino*, 103
Giulia, *moglie di Prospero Salzillo*, 212
Giuliani Filippo, *ingegnere, zio di Luigi Settembrini*, 25
Giulio Antonio, *marito di Medea de Florio, strega*, 211
Giulio, *detto il priore*, 204
Giungano Iulia, 166
Giuseppe *lo zoppo* e Teresa *sua moglie, aversani*, 325
- *mercuriale matalonese*, 273
- *santo*, 434, 449, 456, 463, 465
Giuseppina, *attuale custode della casa Comunale*, 38
Gloriuso Francesco, *cursore*, 355
Gonnella Antimo, *sbirro*, 306
Granata Francesco, *storico della Chiesa di Capua*, 132, 149, 282
Granelli Giovanni Leonardo, *canonico*, 223, 224
Gravino Pasquale , *parroco di S. Tammaro*, 83
Graziano Luca, *di Sanseverino*, 300
Gregorio IX, *papa Ugolino Conti (1227-1241)*, 450
Gregorio XIII, *papa Ugo Boncompagni (1572-1585)*, 17, 181
Gregorio XIV, *papa Nicolò Sfrondato (1590-1591)*, 198, 372
Grillo Giovanni, *maestro fabbricatore*, 79
- Paolo, *cappellano della Confraternita dei Morti*, 152, 154
Grimaldi Giuseppe, *scrivano criminale della Regia Corte di Capua del ripartimento di S.Maria*, 311, 313
Grimoaldo, *figlio di Arechi*, 98
Guarino Giuseppe, *assassinato*, 266, 419
Guevara Carlo Antonio, *marito di Cassandra Capece Scondito*, 168
- Eleonora e Antonio, *figli di Carlo Antonio*, 168
Guglielmino Giulio Cesare, *clerico*, 288
- Silla, *moglie di Andrea Arbolino*, 356

Guglielmino Silvia, *matrigna di don Leonardo Arbolino*, 357
Guglielmino, *bottegaio*, 234
Guicciardini Celestino, *abate generale dei Celestini*, 129
Guidazzo Antonio, *capitano*, 174,176, 178, 179
Guidetti Marco Antonio, 422

Herrera Joanne, *spagnolo*, 47
- Luise, *figlia di Joanne*, 47
Hilla Sala José, 470
Hurtado Francisco e Ginés, *di Murcia*, 437

Iacopo Antonio, *lo garzone di Mario Pascale*, 358
Iacuoco, *personaggio de "Lo cunto de li cunti" del Basile*, 127
Iadicicco Giulio, 54, 491
Iannelli Gabriele, *storico della Chiesa di Capua*, 36, 107
Iannotta Catarina, *di S. Prisco*, 277
- Geronimo, 279
- Gio. Pietro, 407
- Ottavio detto Ottavione, *bastaso*, 354, 384
Iannuccio Antonio, 80
Ienco Aniello, 308
- Giovanni, *curato*, 271, 337, 342, 373, 375, 421
- Giovanni, *di Giulio*, 236
- Pietro Paolo, giurato di Macerata, 217
Imbriano Peppo, 269
Impaglia G. Battista, *canonico* , 149, 311
- Maria, 301
Imparato Antonio, *confratello del Sacro Monte dei Morti*, 330
- Carlo, 299
- Tonne, 322
- Vincenzo, 375
Ines, *santa*, 467
Ingrao Pietro, *statista comunista*, 24
Innocenzo II, *papa*, 195
- IV, *papa (1243-1254)*, 102
- XI, *papa Benedetto Odescalchi (1676-1689)*, 184, 365
Intieri Bartolomeo, *economista*, 163
Ioccia Ottavia, 314
- Sidera, 309
Iodice Antonio *de la baronia di Formicola*, 411
- Cristofaro, *lavorante fà legname*, 490
Iossa Caterina, *nonna materna di Nicola*, 409

Isabella, *originaria di Napoli*, 269
Isabella (Elisabetta) **di Ungheria**, *santa*, 438, 460
Isidoro, *santo*, 446, 467
Iuliano Aloisio, *clerico* , 308
Iuliano Gian Luise, *maestro del Corpo di Cristo*, 330, 410, 412
Izzo Rocco, *ortolano*, 260, 262, 263, 264

Jacobelli Pietro, *mastro fa legname*, 419
Jacques Caterina, *figlia di Andrea*, 47
- Joan Andrè, *medico*, 47, 232
Jannelli Scipione, *medico, eretico luterano*, 89
- Vincenzo, *frate eretico luterano arso sul rogo*, 89, 92, 93
Jemme Gio. Battista, *clerico del casale di S. Pietro*, 252
Jerique José, *scultore spagnolo*, 445
Joccia Antonio, *sacerdote*, 299

La Marca, *bandito*, 23
La Peruta Giuseppe, *di Curti, benefattore dell'Ospedale Melorio,* 493
Ladomia Flavia, *palermitana,* 47
Landenolfo, *vescovo in Capua Nuova,* 105
Landolfo, *vescovo in S. Maria* , 104, 105, 106
Landolfo Vittoria, madrina di S. S. Mazzocchi, 48
Landone, *conte di Capua,* 104, 105
Lanza Zenobia, *moglie di don Giovanni Napoli* , 63
Laviano Michelangelo, *di Marsiconuovo,* 287, 288
Leandro, *santo* , 446, 467
Ledesma Giuseppe *consigliere, Governatore di Capua,* 148, 184
Leggiero Andrea, 333, 334
Leone I, *imperatore di Costantinopoli (474)*, 99
Leone I, *papa (440)*, 99, 117
Leone II, *nipote di Leone I, imperatore d'Oriente(474)*, 99
Leone, *priore dell'Ospedale,* 202
Leonetti Tommaso, *arcivescovo di Capua (1962-1978),* 83
Lerro Francesco, *merciarolo,* 209, 210
Letizia Giulio, *canonico,* 73
- Nicolangelo, 153
- Titta (G. Battista), *esattore al passo di S. Jorio,* 276
Liguccio Tommaso, 412
Lizza Francesco, *canonico* , 301
Loffreda Matteo, *notaio* , 86
Loffredo Carlo, *arcivescovo di Capua (1698-1701)*, 158
Lombardi Bartolomeo, *notaio di Castelluccio di Sora,* 410

Lombardo Francesco, *pecoraio*, 142
Lomonaco Sebastiano, 290
Lonardo Cola, *sbirro,* 369
Lopez Jimenez Jose Crisanto, *storico dell'arte,* 33, 35, 36, 37, 425, 460
López Nicolás, *mercante,* 436
Lorenzo, *cocchiere di Cesare d'Argenzio,* 220
- *fornaio di Capua*, 383
Lucarelli Francesco Saverio, *primicerio,* 69, 72
Lucia, *santa* , 76, 84
Luciatino, *santo,* 85
Lucida, *moglie di Cesare Perna,* 92
Lucrezia, *moglie di Ettore Gentile, accusata di eresia,* 92
- *serva di don Fulvio Faenza,* 142
Ludovico di Gesù (Gaetano del Balzo), *frate,* 478
Luigi di Turingia, 460
Luigi I, *figlio di Filippo V re di Spagna,* 429
Luigi XIV, *re di Francia,* 429
Luison Giovanni, del reggimento di cavalleria Borbone, 53

Maccariello Angelo, 155, 309
- Pascale, *potecaro,* 296
Maccavella Isabella, *moglie di Vincenzo Salzillo,* 491
Macchiavelli Alessandro, *fratello della Madre del Conservatorio di S. Teresa* , 52
Madonna Carlo, *vendemmiatore,* 351
Mageldo Donato di Capua, *cusitore,* 232
Maiorano Francesco, 288
- Marco Antonio, *eletto e banco in diverse cappelle,* 297, 359, 360
Maiorello Gennaro, *confratello della Congrega dei Morti,* 155
Mairano Bernardino, *canonico,* 380
Maldone Francesco *potecaro* , 275
- Giuseppe, 291
Maletta o **Molletta** (monsieur di Molach), *comandante la piazza di S. Maria,* 174, 175, 177, 178, 179
Maltone Francesco, 258
Malvizzo Pietro, 288
Mancino Antonello, *clerico di Milizzano,* 243, 245
Mandara, *notaio,* 492
Mandillo Ottavio, *mercante di Cerreto,* 243, 244, 245, 247
Manduca Antonio, 151
- Francesco, *canonico,* 53
- Gaetano figlio di Paolo, 325

Manduca Giuseppe, *bottegaio,* 151
- Grazia, *figlia di Paolo,* 339
- Graziella, 325
- Paolo, *venditore di zagarelle,* 325, 329, 338, 339
Manzo Antonio , 291
- Francesco, *maestro della cappella del Corpo di Cristo,* 261
Manzoni Alessandro, 390
Marasi Costantino, *scultore,* 111
Marcellina, *santa martire,* 85
marchesa di Torrecuso, 363, 365, 368
marchese Corsini, 164
- d'Astorga, 184
- de Cerella, 312
- de los Velez, *vicerè dal 1675 al 1683,* 368, 184, 185, 188
- di Pozzo Bianco, 35
Marchese Ippolita, *moglie di Iacobo Salzillo,* 415
Marco, *confessore, santo,* 16, 17, 18
Margherita, *moglie del cocchiere di casa D'Argenzio,* 220, 221
Maria Teresa, *moglie di Luigi XIV,* 429
Mariangela, *moglie di don Giuseppe De Rosa giudice della Vicaria,* 148
Mariano, *padre cappuccino,* 11
Mariglia Vincenzo, *barbiere,* 230, 231
Marigliano (o Merliano) Giovanni, da Nola, *scultore ligneo,* 34
Marigliano Salvatore, *oste,* 224
Marinelli Antonia, *centenaria* , 55
Marino Gio. Angelo, *confratello del Sacro Monte dei Morti,* 330
- Tolla (Antonia), 389
Marotta Berardo, *proprietario dell'osteria fuori S. Pietro,* 383
- Caterina, 406
- Francesco, *canonico* , 69, 72
- Francesco, *che ha casa in piazza Maggiore,* 60
- Giacomo Antonio, 407
- Giuseppe, *eletto nel 1677,* 185
- Giuseppe, *maestro secolare del Sacro Ospedale,* 139
- Giuseppe, *orefice,* 364
Marrocco Domenico, *soldato della Regia Corte di Capua,* 255
Martino, *santo* , 111
Martino V, *papa Ottone Colonna (1417-1431),* 215, 216
Martucci Alberto, *penalista e docente universitario* , 31
Martuccio Angela, *che abita nella piazza della Croce,* 389
- Annibale, *di Capua,* 214
- Domenico, *lavorante cositore,* 252

Martuccio Geronimo, 324, 328
- Gio., *che ha la masseria vicino alli Virilasci,* 342
- Giovanni, *confratello del Monte dei Morti,* 330, 342, 380,381
- Gregorio, *funaro,* 91
- Laura, *zitella bizzoca, figlia di Francesco,* 389, 390
- Luca, *funaro,* 389
- Mattia *giudice di Capua* , 148
- Mattia, *eletto del 1677,* 185
- Martuccio Mattia, *speziario,* 301
- Stefano, *canonico di S. Maria Maggiore,* 281, 301

Marzocco Giuseppe, *presidente della Gran Corte Criminale,* 492
Masiello Antonio, 409
- Maria, 78

Massaro Cesare, 224
- Giovanni, *servo di casa Cameo,* 344, 346

Massimino Daia, *imperatore romano (305),* 453
Mastrocola Scipione, *sbirro,* 372
Masucci Luigi, *benefattore dell'Ospedale San Giuseppe,* 492
- di Pateniello, 202
- *primicerio,* 344

Masuccio Carlo, *clerico,* 261, 262, 264
- Matteo, *mastro,* 238
- Pietro, *figlio di G. Battista,* 314
- *Scipione, clerico,* 227, 228
- Sebastiano, *barbiero,* 491

Mataluna Jacobo, *cancelliere capuano,* 274
Matarazzi Carlo, *curato della parrocchiale chiesa di S. Andrea,* 362
- Pasquale, *sindaco dal 1870 al 1879 e dal 1888 al 1891,* 31

Matarazzo Andrea, 59
- Domenico, *clerico,* 351
- Gaetano, 31

Mautone Francesco, *figlio di Gio. Marco,* 260, 261, 262, 264
Mazza Jacono, *omicida,* 264
- Marta, *che abita nel fabbricato dell'Annunziata,* 290, 291

Mazzacane Claudia, 280
Mazzarella Francesco *chirurgo,* 261
- Francesco, *marito di Sebastiana Corsale,* 256
- Geronima, *nonna di Nicola Salzillo,* 404, 405, 406, 409, 411
- Giovanni Antonio, 385
- Giuditta, 322
- Giuseppe, 260
- Laura, *moglie di Paolo Ciccariello,* 406

Mazzarella Nunzia, *moglie di Tommaso Valletta,* 77
- Salvatore, *prattico chirurgo et barbiero di S. Maria,* 258
Mazzia Antonio, *arcidiacono di Caserta,* 368
Mazzocchi Alessio Simmaco, 48, 344
- Carlo, *illustre eccelsiastico del clero capuano,* 49
- Francesco, *avvocato,* 49
- Giuseppe, *abate della chiesa di Macerata,* 49
- Nicola, *medico,* 49
Mazzoccolo Giuseppe, 154
- Gregorio, *con taverna alla piazza della Croce,* 59
- Lorenzo, *padre di A.Simmaco Mazzocchi,* 48
Mazzuoccolo Antonio alias Pagliuchello, 383
Medici Giovanni, *figlio di Vincenzo, di Presenzano,* 323
Melis, *vicario generale,* 340
Melorio Vito Nicola fu Giuseppe, *fondatore dell'Ospedale Melorio,* 493
Melzi Camillo (1636-1661), *patrizio milanese, cardinale, arcivescovo di Capua dal 1636 al 1659,* 78, 131, 132, 146, 182, 290, 334
- Giovanni Antonio, *arcivescovo di Capua dal 1661 al 1687,* 76, 77, 94, 132, 183, 184, 185, 187, 334, 372
Menecillo Carlo, *eletto di S. Maria nel 1699,* 67, 123
- Decio, *canonico,* 73
- Giulio Cesare di Capua, *pubblico notaio per le province di Terra di Lavoro e della Contea del Molise,* 85, 88, 220, 222
- Ignazio, *canonico,* 155
- Lorenzo, *sacerdote,* 203
- Stefano, *canonico,* 281, 302, 311
Meneghino Crescenzio, *morto in un pozzo,* 53
Meo Gio. Carlo, *marito di Marta Salzella* , 483
- Gio. Cesare, *di Savignano,* 405
- Lorenzo e Magnifica, *figli di Gio. Carlo Meo,* 483
Mercone Francesco, *un vagabondo,* 263, 264
Mercurio Giuseppe, 272
Merola Annibale, 351
- Beatrice, *moglie di don Felice Faenza,* 137
- Carlo, *maestro della Congraga dei Morti,* 154, 325, 336, 338
- Giovanna, 389
- Giovanni, *clerico,* 297
- Giovanni, *canonico,* 281
- Giulio, *vende candele,* 142, 298
- Giulio, *eletto,* 185
- Giulio, *maestro secolare del sacro Ospedale di S. Maria,* 139, 411
- Giuseppe, *clerico,* 255, 256

Merola Lorenzo, 306
- Olimpia, 389
- Pietro Antonio, *clerico di Curti*, 271, 272, 274
Messa Ambrogio, 240
Michele (Miguel) Arcangelo, *santo*, 57, 111, 447
Michele, *fornaio*, 232
Miele Mario, *viceparroco del Duomo*, 2, 41
Milanese Cesare, *clerico* , 206
- Francesco, *figlio della chiaccherata Lucrezia*, 218
Milea (o de Milea) Andrea, *eletto del 1700*, 67, 123, 361
- Angelo, 378
- Francesco, *eletto del 1677*, 148, 185, 377, 378
- Giuseppe, 308
Mincione Ettore, 311
Mingelli Domenico, *ex terra Cusani*, 54
Minicillo Lorenzo, *canonico*, 110
- Stefano, *canonico*, 259, 317
- Stefano, *santo*, 110
Minutella, *moglie di Jacobo Gentile*, 92
Minutillo Luise, *sacerdote*, 340
Miraglia Gaetano, *medico, fondatore dell'Ospedale San Giuseppe*, 492
Misael, *fanciullo ebreo*, 84
Molina Pietro, *comandante di compagnia*, 179
Mollica Nicola, *commerciante*, 425
Molone Laura, 409
Monacella Cornelia, *levatrice*, 51
Monaco Michele, *storico della Chiesa di Capua*, 99, 106, 107
Monica, *santa*, 112
Montella Michele Angelo, *genero di Simio D'Orta*, 267
Montenegro Emanuel, *servo del conte di Zunenghem*, 52
Morales Tommaso, *comandante di compagnia*, 179
- Eugenio, *sergente del reggimento di cavalleria don Rossiglione*, 53
Morcone Carluccio, 271
- Vincenzo, *clerico di S. Maria Maggiore*, 285, 301
Morelli Alessandro, 52
- Gaetano, *benefattore dell'Ospedale Melorio*, 493
- Giovanni Carlo, *canonico del Duomo*, 83, 85, 86, 99, 100, 103, 106, 107, 109, 114, 119, 120, 121, 130, 489, 491
- Pietro Antonio, *di Ginevra abitante in Napoli*, 490
- Pietro, *medico*, 24, 492
- Vincenzo, *canonico*, 110
Morello Camillo, *canonico*, 110, 213

Morello Carlo, sacerdote, 232, 233
- Tommaso, marito di Angela Salzillo, 488
- Sabba, 77
Moreno Luis, *soldato equestre della legione Rossiglione*, 52
Moriello Bartolomeo, 260, 406
- Ettore, *confratello del Sacro Monte dei Morti*, 330, 406
- Francesco e Lionora, *figli di Santo*, 408
- Francesco, alias *impiccicuso*, 270, 271
- Giovanni, 227
- Santo, 408
- Tommaso Antonio, 227
Moronese Francesco, 17
- Francesco, *sacerdote,* 407, 408
- Gaetano, 387
- Giulio, *di Recale, sbirro*, 269
- Michele, 407
- Stefano, 388
Mosca Onofrio, *fruttivendolo*, 348, 364
Mozella Giulia, 236
Murcia Giovanni, *del reggimento Tarragona*, 53
Musco Ursula, 490
Musto Agostino, *ucciso da una schioppettata*, 54
- Andrea, *assassinato nel 1664*, 289, 310, 311, 313, 314
- Andrea, *sacerdote*, 223, 268
- Caterina, moglie di Francesco Cusano, 148, 266, 313
- Decio, *marito di Anna Salzella,* 482
- Diana, *sorella di Andrea assassinato*, 313
- Domenico Antonio, *diacono minore*, 317
- Francesco, *sacerdote* , 283
- Francesco Antonio e Maria, *figli di Decio* , 482
- Geronima, *moglie di Geronimo Paccone*, 411
- Giacomo, *notaro, accusato di omicidio*, 148, 266, 267, 419
- Giampietro, *funaro*, 218, 219
- Giovanni *notaio, Governatore del Sacro Ospedale*, 86, 330
- Giulio, 318
- Giuseppe, *diacono della chiesa di S. Maria Diamundi*, 311, 335, 336, 338, 339, 340, 341, 378, 385, 386
- Lilla, 338
- Livia, nipote dell'assassinato Andrea Musto, 314
- Livia (o Simia), moglie di Giovanni Cusano, 152
- Ludovico (Micco) Antonio, *diacono, figlio di Bartolomeo*, 352, 357, 370
- Matteo, 314, 378, 379, 380

Musto Pietro, canonico, 259, 268, 269, 281, 310, 311, 312, 313, 337, 338, 339, 340, 378
- Pietro, *notaro*, 73, 76
- Sabella, moglie di Francesco Ciano, 313
- Vincenzo, 313, 314, 378
Mutillo Lorenzo, *clerico*, 247, 248
Muzio Jerónimo, *suocero di Nicola Salzillo*, 434

Napoli Giovanni, *della città di Troina Regno di Sicilia*, 63
Nasuto Ettorre, 358
Navarretta Antonio, *consigliere*, 268
Ndrea 'o lattaro, 13
Negra Lucrezia, *di S. Prisco*, 277
Nespoli Apollonia, *moglie di Pietro Antonio Salzillo*, 491
- Francesca, *benefattrice dell'Ospedale San Giuseppe*, 492
Nespolo Giulia, 361
- Graffia Geronima, *figlia di Angela Salzillo*, 488
- Pietro, *secondo marito di Angela Salzillo*, 488
Nestorio, *patriarca di Costantinopoli*, 107
Nicola lo calabrese, *sbirro*, 288
Nicola, *cocchiere*, 142
Niespolo Scipione alias Facenda, *taverniere*, 303
Nietto Francisco, *di Madrid*, 47
Nigro Giulio alias lo calabrese, *sbirro*, 372
Novellone Antonio, *notaio*, 139, 141, 142
- Beatrice, *moglie di Francesco Antonio Faenza*, 142
Novi Giuseppe, *storico*, 282
Nucillo Gio. Antonio, 330
- Marta, *moglie di Geronimo di Rauccio*, 330

Ocone Bernardino, *sacerdote nativo di Capua*, 347, 348
Olimpio, *santo martire*, 84
Onofrio l'albanese, *sbirro*, 372
Orazio detto Ascensione, *carrettiere*, 348
Ottavio, *fittavolo di Capua*, 229
Ordóñez Bartolomé, *scultore spagnolo (1517)*, 34
Orlando Michele, *giurato*, 206
Orletta Lucrezia, *monaca bizzoca*, 374
Orsini Mondilla, *arcivescovo di Capua dal 1728 al 1743*, 61, 81, 395
Osorio Antonio Alvarez Marchese d'Astorga, *viceré di Napoli dal 1672 al 1675*, 184

Paccone Angela, *madre di Lorenzo Paccone*, 254
- Bartolomeo, *canonico, morto nel 1730*, 80, 82
- Bartolomeo, *di Lorenzo, clerico*, 335
- Carluccio, 250, 251
- Diana, *benefattrice*, 192
- Gelemma, *figlia di Giovanni Geronimo*, 411
- Gio. Geronimo, 229, 411
- Giovanni Pietro, *primicerio*, 224
- Giuliano, *primicerio*, 85
- Giuseppe Pietro, *primicerio*, 203, 223
- Iuliano, *primicerio*, 280
- Lorenzo, 254, 305
- Ludovica, 292
- Paolo Antonio, *chirurgo*, 331

Pacconio Giovanni Pietro, *primicerio*, 86
Pacichelli Giovanni Battista, *abate, letterato*, 131
Pacione, *personaggio de "Lo cunto de li cunti" del Basile* , 127, 128
Paduana Domenica, 405
Pagano Antonio, *attuale parroco della Concattedrale*, 2, 38, 41, 45, 113
Pallone Giuseppe, 280
Palmieri Fulvio, *studioso di storia locale*, 31, 32, 37, 38, 40, 215
Palmiero Camillo, *sacerdote di S. Prisco*, 276
- Geronima, *di S. Prisco*, 409
- Lucrezia, *moglie di Claudio Salzillo*, 412, 416, 418

Palomba Giobatta, *vasellaro*, 232
Palombo Giuseppe, *comandante la piazza di Aversa*, 178
Palumbo Giovanni, *sacerdote*, 303, 304, 319, 357
- Giuseppe, *benefattore*, 492

Panebianco Silvio, *bottegaio*, 213
- Vincenzo, 241

Panella Tomaie, *maestro orologiaio*, 78
Pantoliano Antonio (Tollo), 262, 325
Paolillo Aloisio, *nunzio della maggior chiesa di Capua*, 248
Paolino da Nola, *santo*, 112
Paolino Vincenzo, *confratello della Congrega dei Morti* , 155
Paolo IV, *papa Giovanni Pietro Caraffa (1555-1559)*, 182
Paolo V, *papa Camillo Borghese (1605-1621)*, 183
Paolo, *santo*, 92, 276
Papa Domenico Antonio, *sartore*, 346
-Matteo, *maestro scarparo*, 66

Papale Alessandro, 222, 231
- Alessandro, *giudice*, 183

Papale Antonio, 324
- Carlo, *clerico* , 279
- Cesare, 406
- Colonna e Lucrezia, *figlie di Lorenzo e di Belardina Salzella,* 482
- Damiano, *sacerdote,* 369
- Ettore, *bottegaio,* 238
- Francesco, 238, 317, 318
- Francesco, *sacerdote,* 142, 271, 281
- Lionora, 325
- Lorenzo, *marito di Belardina Salzella,* 482
- Pietro Paolo, *figlio di Tommaso,* 482
- Tommaso, *marito di Caterina Salzella*, 482
- Vincenza, 18
- Vincenzo, 222
- Vittoria , 141

Papone, *capopopolo,* 173
Pappalardo Andrea, *scultore di Napoli,* 425
Parente Francesco, 227, 228, 229, 320
Paride, *vescovo di Teano, santo,* 84
Pascale 'o barbiere, 14
- 'o piattaro, 13

Pascale Alessandro, *figlio di Iacono* , 217
- Andrea, *sacerdote,* 389
- Carlo, *medico,* 269
- Colaniello, *potecaro,* 213
- Ettore, *abitante nella piazza di S. Francesco,* 296, 305
- Francesco, *curato,* 53, 64
- Gio. Battista, *maestro del Sacro Monte dei Morti* , 154, 330
- Giulio, *diacono,* 237, 238, 239, 254
- Giulio, *ospedaliere del Duomo*, 205
- Giuseppe, *canonico,* 57, 80
- Iacono, 217
- Luigi, 297
- Marcello, diacono, 266
- Marcello, 148, 170
- Mario, 358, 422
- Minichiello, 358
- Nicola, *gesuita,* 407
- Orlando, *fratello di don Giulio*, 238
- Salvatore, *benefattore dell'Ospedale Melorio,* 493
- Santillo, *canonico,* 65

Pasquale Giovanni Pietro, *gesuita, letterato*, 94

Pasquariello Barbara, *moglie del mandese Claudio Salzillo*, 420, 489
Passaro Nicola, *un figliuolo che serve messa*, 338, 341
Pataniano, 357
Patierno Beatrice e Porzia, *figlie di Geronimo*, 482
- Paolo 406
- Geronimo, *capitano, marito di Isabella Salzella*, 482
Patrizio, *santo* , 430, 446, 454
Paulello Loise di Capua, *nunzio della maggior chiesa di Capua*, 233
Peccerillo Cesare, *marito di Colonna Salzillo*, 482
- Maddalena, *moglie di Gio. Battista Salzillo* , 489
- Pietro Paolo, 293, 314
- Santo alias Santillo, *sbirro*, 288
Pedro Nolasco, *santo*, 450
Pellegrina Franceschella, 202
- Nardella, *ostetrica di Macerata*, 405
Pellegrino Camillo, letterato, 94, 129, 167, 344
- Carlo Antonio, *clerico*, 271, 272, 273, 274
- Cosmo, 274
- Geronimo, 489
- Giovan Antonio, 224
- Lucrezia alias Lucrezia bella, 218
- Michele, 273
Pepe Domenica, 416
- Selvaggia, *levatrice*, 51
Percoco Domenico, *algozile*, 288
Perconte Licatese Alberto, *esperto di storia locale*, 48
Percuoco Angelo, *venditore di noci*, 250, 251
- Ciccio [Francesco de Bernardino], 385
- Giuseppe, 358
Peregrina Ursola, 332
Perla Raffaele, *presidente del Consiglio di Stato, senatore*, 29, 105, 122
Perna Cesare, 92
Pernias Isabel Maria Antonia, *suora delle Veroniche di Murcia*, 438
Perrino Pietro, 374
Perrone Aniello, *scultore napoletano, maestro di Nicola Salzillo,* 423, 424, 425, 426
- Antonio, *figlio di Aniello,* 425
- Michele, *gemello di Aniello, scultore napoletano,* 424
Perrotta Tiburzio, *cancelliere capuano*, 274
Perrozzino Francesco, *barbiere*, 265
Perugino Francesco Antonio, *figlio di Tiberio, chirurgo* , 387
- Francesco, *barbiero* e *prattico di chirurgia*, 350

Perugino Gaetano, *barbiero e prattico di chirurgia*, 378, 379, 387
- Marco, *bottegaio in S. Erasmo, baglivo*, 383, 384
Peruzzino Angelo, *sedicente chierico*, 359, 360
Petrellione Domenico, *di Casapulla*, 233
Pezone Giovanni, 238
Pezzella Federico, *magistrato e avvocato*, 31
- Giuseppe, 286, 287
- Giovanni, 222, 223
Picchetti Francesco, *progettista del Convento degli Alcantarini* , 185
Piccione Camilla, detta la Priora, 287
- Iacobo, 241
Piccolo Annibale, *vicario foraneo*, 258, 259, 281
- Giulio, 202, 218
Pichera Francesco, *palermitano*, 300
Pietro alias Carcioffola, *cammariero di casa Faenza*, 142
Pietro d'Alcantara, *santo*, 184, 185, 376
Pilato Ponzio, *procuratore romano della Giudea*, 466
Pimpinella Ferrante, *cursore*, 316, 322
- Gelsomina, *moglie di Giovanni Rossetta*, 381
- Vincenzo, *assessore*, 31
Pio V, *papa Michele Ghisleri (1566-1572)*, 438, 458
Pirolo Antonio, *clerico*, 297
- Francesco Antonio, *clerico*, 231, 232, 233
- Giovan Battista detto Pisciochiello, 287
- Masino, 238
- Stefano, *canonico* , 70
- Vincenzo, 307
Pisano Camilla, 405
- Claudio, *zagarellaro*
- Gio.Pietro, 238
- Giovanni Antonio, *di Isola di Sora*, 410
- Pietro, *tavernaro*, 239
- Tommaso, tesoriere del Sacro Ospedale, 73, 222
Pisciotta Nicola alias Passero, *diacono*, 357, 363, 364, 365, 366
Platerio Andrea, 285
Poderico Luigi, *comandante delle truppe baronali*, 174, 175, 178, 179, 180
Poggi Carlo detto lo muto, *clerico maestro di scola*, 307
Policonio e Sottinio, *santi martiri*, 84
Polimeo Giovanni , 53
- Pompeo, 53
Ponino Ettore, 238
Pontiano, *santo*, 84

Pontillo Pietro, *benefattore dell'Ospedale San Giuseppe*, 492
Porcaro Carlo, 330
Porro Vincenzo, *di Napoli* , 235
Positano Francesco, *mastro d'atti*, 379
Pratillo Antonio, *cursone della Corte Arcivescovile*, 355, 356
- Francesco, *canonico della cattedrale di Capua*, 81
- Francesco, *padre di don Giuseppe*, 274
- Geronimo, assassinato, 260, 261, 263, 264
- Giulio, *sacerdote*, 261, 311
- Giuseppe, *di Capua, clerico* , 272, 273
- Giuseppe, *di S. Tammaro, alunno*, 307
- Luca, *clerico di S. Tammaro*, 275, 276
- Marcello, *padre di Geronimo*, 261
- Ottavio, *faccendiere*, 254
- Scipione, *confratello della Congrega dei Morti*, 155
prete di Sanseverino di casa Barracano, 177
principe di Caramanico, 59
- di Caserta, 368
- di Colorano, 179
- di Guisa, 171, 172
- di Lardaria, 35
- di Sirignano, 68
- di Sismano, 163
- di Caramanico, 59
Prisco, *santo* , 17, 116
Prudente Giulio, di Trani, *ospedaliere*, 206
Pugliese Andrea, 319
- Felice, *nativo di Caserta*, 308
Purtusella Jacono, *merciaio*, 208, 210

Quaranta Pellegrina, *moglie di Pietrantonio d'Ancicco*, 236, 237

Radelchi I, duca di Benevento, 104
Raguccio Antonio, 422
- Domenico, *padrino di battesimo di Nicola Salzillo*, 421
- Francesco Antonio, *confratello del Monte dei Morti*, 330
- Geronima Grazia, *figlia di Giuseppe*, 409
- Giuseppe, 409, 422
- Giuseppe, *sacerdote*, 293
- Lucrezia, *moglie di Matteo Salzillo*, 491
- Marco, *figlio di Ascanio, del Casale di Portico*, 351
- Pietro, *confratello del Sacro Monte dei Morti*, 330

Raimo, *santo* , 405
Rainone Girolamo, *cancelliere capuano*, 274
Ramon, *santo, patrono delle partorienti*, 450
Ramos Giuseppe, *brigadiere*, 52
Rasulo Francesco, *prattico chirurgo et barbiero di S. Maria*, 258
Rauccio Felice, *sacerdote* , 255, 256, 257, 292
- Francesco, *figlio di Sebastiano*, 257, 258
- Gio. Battista.
- Muzio, *figlio di Tommaso, di Marcianise*, 386
- Vincenzo, 314, 315
Recco Francisco, *spagnolo*, 47
Renato e Romano, *santi martiri*, 84
Resuel Morello, *dux del reggimento Borbone* , 53
Rho Giovanni, *Provinciale della Compagnia di Gesù*, 94
Ricca Antonio, *cappellano di S. Clemente*, 214
Riccardo I Drengot, *conte di Aversa*, 104
Ricciardi Tommaso, 406
Ricciardo Benedetto, *chianchiere*, 348
- Camillo, 224, 225
- Carmosina, 301
- Giuseppe, 16, 411
- Sabatino, *bottegaio*, 252
- Teresa Costanza, *figlia di Giuseppe* , 411
- Vincenzo, *di Capua*, 319, 320
Riccio Angelo, *marito di Maria del Balzo*, 167
- Gio. Iaco, *predicatore*, 78
Rinaldi Donato, 371
- Gregorio, *padre zoccolante fratello di Donato*, 372
- Pupa, *zia di donna Porzia Caracciolo*, 363, 367
Rinaldo Angelo, 382
- Francesco, *canonico* , 155, 384, 385
- Francesco, *deputato della salute*, 192, 295
Riola Domenico, 369
Rispoli Angela, *moglie del pittore Giovanni Funaro*, 471
Roberto il Saggio, *re angioino di Napoli (1278-1343)*, 27, 58, 108, 123, 130, 158, 160, 161, 215
Roccia Jacono, *mastro carrese*, 268, 419, 482
Rocco Francesco alias Ciccione, *algozino di S. Maria* , 255
- Pompeo, *sacerdote*, 316
Rocco Natale, 285
- Tommaso, *marito di Angela Salzillo sorella di Nicola*, 412
Roggiero Mantella, *giovinetta di S. Pietro*, 301

Romano, *santo*, 84
Romano Lorenzo, *agostiniano eretico*, 89
- Vito, *capitano dell'Aeronautica*, 31
Romualdo, *figlio di Arechi II*, 98
Rosio, *santo*, 17
Rossa Elisabetta, 358
Rossetta Giovanni, *uomo di fatica*, 354, 381
Rosso Gianbattista , 219
Rucca Giacomo, *storico ed archeologo (1785-1860)*, 343, 344
Ruggiero Antonia, *figlia di Pietro*, 54
- Antonio, *equitis salernitanus*, 54
- Pietro, *marito di donna Vittoria d'Azzia* , 53, 54, 58
- Tanza, 270
Ruggiero, *bottegaio*, 213
Russo Alessandro, *faticatore*, 236, 358
- Anania, *marito di Clara Salzillo*, 488
- Andrea, *esecutore del testamento di don Fulvio Faenza*, 139, 141
- Angelo alias Cappucciniello, 236, 237
- Carlo, 349
- Elisabetta (Isabella Rossa), *moglie di Bartolomeo Salzillo*, 488
- Gaetano, *vendemmiatore*, 351
- Giacomo, 326
- Giobatta, *cursore della Corte arcivescovile*, 259, 260, 272, 277, 278
- Giovan Battista, *bracciale, bastaso*, 385
- Giulio , 360
- Jacopo Antonio, 412, 416
- Juliano, 275
- Leonardo, 303
- Lorenzo, 303
- Mase, 238
- Nicola, *clerico* , 254, 305, 331
- Orazio, *clerico*, 236
- Paolo, *di Frattamaggiore, algozino di S. Maria*, 334
- Peppo, 303
- Pignatelli Carlo, 141
- Santo, 236
- Scipione, 238
- Simio, *maestro del Monte dei Morti*, 154
Ruta, *della città di Capua, uomo di pessimi costumi*, 179

Sabatino Giuseppe, 255
- Ricciardo, *venditore di vino*, 252

Sabatino Salvatore, *cositore in S. Pietro in Corpo*, 252, 254
Sabbatino Antonio, *sacerdote*, 340
- Pietro, 207, 208
- Vincenzo, 208
Sabbetta, moglie di Ciacio, 305
Saladino Francesco, *di Venafro*, 227
Salera Francesco Antonio, *povero*, 304
Salsano Alessio, 341
- Antonio e Francesco, *figli di Onofrio*, 313
- Baldassarre, 378
- Biaso, 313
- Carlo, 310, 311, 312, 313, 314, 378
- Francesco, *figlio di Giuseppe*, 281, 301, 302, 313
- Fulgenzio, 332
- Gaetano, 378
- Giuseppe, 148, 300, 301, 310, 311, 312, 313, 314
- Massimino, 185, 378
- Nicola, *canonico*, 64
Saltamarco Bartolomeo, *sacerdote*, 223, 227, 228, 229
- Caterina, *moglie di Federico Salzillo*
- Cesare, 255
- Domenico, 381
- Francesco, *notaio*, 148, 151, 374
- G. Battista, *marito di Virgilia Salzella*, 483
- Giuseppe, *cursore Curia Arcivescovile*, 270, 272, 371, 374, 376, 381
- Iulio, *marito di Colonna Salzella*, 482
- Lorenzo, *sacerdote*, 399
- Maria, *figlia di Iulio*, 482
- Annamaria e Antonio, *figli di G. Battista*, 483
Salzella Angela, *moglie di Lucantonio de Ancicco*, 482
- Anna, *moglie di Decio Musto*, 482
- Belardina, *moglie di Lorenzo Papale*, 482
- Camilla, *moglie di Decio Galluccio*, 482
- Carminia o Armilia, *moglie di Jacopo de Roccia* , 419, 482
- Caterina, *moglie di Sebastiano Cipullo*, 482
- Caterina, *moglie di Tommaso Papale*, 482
- Colonna, *moglie di Iulio Saltamarco*, 482
- Giovanna, *moglie di Iacono Gagliardo*, 482
- Imperia, *moglie di Marcello Zito*, 75, 482
Salzella Isabella o Giardella, *moglie di Ottavio Vastano*, 483
- Isabella, *moglie del capitano Geronimo Patierno*, 482, 489
- Marchilia, *moglie di Jacono Vetta*, 483

Salzella Marta, *moglie di Gio. Carlo Meo*, 483
- Paula, *moglie di Silvestro Soccodato* , 280, 483
- Porzia, *moglie di Giovanni di Roccia*, 483
- Speranza, *di Musicile, moglie di Francesco d'Oria*, 483
- Virgilia, *moglie di Saltamarco G. Battista*, 483
- Vittoria, *moglie di Francesco Gallina*, 483
- Vittoria, *moglie di Tiseo Ventre*, 483
- Zinobia, *moglie di Ferdinando di Caprio*, 483

Salzillo, *primicerio*, 80

Salzillo Agnese Teresa, *di Iacopo Antonio (1696)*, 418, 487, 490
- Agostino, *di Annibale (1583)*, 399
- Agostino, *di Francesco del casale di S. Pietro in Corpo*, 411, 488
- Agostino, *di Giovanni Pietro (1667)*, 488
- Alessandro, *figlio di Perseo*, 396, 397, 399, 400
- Alessio, *fratello del canonico Flaminio*, 489
- **Angela Maddalena Maria, *sorella di Nicola*** *(1668)*, 412, 413, 486
- Angela, *del casale di Curti, moglie di Agnello Viespolo*, 488
- Angela, *figlia di Lorenzo (1714)*, 488
- Angela, *moglie di Tommaso Morello (1714)*, 488
- **Anna Andreana, *di Vincenzo, zia di Nicola*** *(1640)*, 403, 406, 408, 485
- Anna Caterina, *figlia di Vincenzo (1687)*, 491
- Anna Geronima, *figlia di Lorenzo (1692)*, 490
- Anna Teresa, *figlia di Iacopo Antonio (1689)*, 418, 487, 490
- Annibale, *figlio di Giovanni (1545)*, 397, 399
- Antonia, *figlia di Ferrante (1597)*, 402, 484
- Antonia, *figlia di Giovanni (1731)*, 489
- Antonio, *sacerdote di S.Pietro in Corpo*, 396, 397
- Ascanio, *figlio di Giovanni (1552)*, 397
- Astantio, *figlio di Giovanni (1541)*, 397
- Bartolomeo, *di S. Pietro in Corpo*, 488
- Battista, *figlio di Giovanni (1549)*, 397, 399
- Carlo, *clerico, figlio di Geronimo*, 251, 252, 253, 489
- Catalina, *figlia di Francisco (1748)*, 431
- Caterina, *figlia di Claudio (1662)*, 418, 487
- Caterina, *di Claudio, moglie di Francesco De Liso (1673)*, 418, 487
- Caterina, *moglie di Francesco d'Isa*, 482
- Caterina, *figlia di Agostino (1683)*, 488
- Clara, *di Pietro*, 488
- Claudio, *di Tommaso, sartore (1728)*, 488, 489
- Claudio, *di Vincenzo, zio di Nicola (1638)*, 139, 142, 374, 406, 408, 412, 416, 417, 418, 420, 485, 487

Salzillo Colonna, *di S. Pietro moglie di Cesare Peccerillo*, 482
- **Colonna, *di Jacono e prozia di Nicola*** *(1599)*, 402, 403, 484
- Crescenzo, *(1730)*, 420, 489
- di Salzillo, *del casale di S. Pietro*, 207, 208, 211
- Diana, *moglie di Baldassarre Spierto*, 489
- Domenico Nicola, *figlio di Pietro Antonio (1687)*, 491
- Elisabetta, *figlia di Giovanni Battista di Giuseppe (1646)*, 489
- Elisabetta, *figlia di Matteo (1645)*, 491
- Elisabetta, *figlia di Vincenzo (1615)*, 402, 484
- Federico, *figlio di Agostino (1622)*, 226, 399
- Ferrandina, *figlia di Giovanni (1548)*, 397
- Ferrante, *marito di Diana Ciparia*, 401, 402, 484
- Flaminio, *canonico della cattedrale di Capua* , 489
- Flaminio, *erede di Alessandro*, 397, 399
- **Francesco Antonio Giuseppe, *padre di Nicola*** *(1632)*, 148, 266, 377, 403, 406, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 421, 424, 425, 484, 485, 486
- **Francesco Antonio, *figlio di Jacono, prozio di Nicola*** *(1606)*, 402, 403
- **Francesco Giuseppe, *figlio di Vincenzo, zio di Nicola*** *(1630)*, 403, 485
- Francesco Saverio Salvatore, *figlio di Lorenzo (1695)*, 490
- Francesco, *figlio di Flaminio, chierico*, 399
- Francesco, *nato a Musicile, carrese (1615)*, 268, 402, 419, 484
- **Francisca de Paula, *figlia di Nicola*** *(1713)*, 486
- **Francisco Antonio, *figlio di Nicola*** *(1707)*, 33, 37, 38, 39, 40, 430, 431, 436, 450, 456, 461, 464, 470, 486
- Fulvia, *figlia di Ferrante (1594)*, 402, 484
- **Gelemma Ursula, *sorella di Nicola*** *(1659)*, 411, 413, 486
- Geronima, *figlia di Bartolomeo (1654)*,488
- Geronima, *figlia di Bartolomeo (1658)*, 488
- **Geronima, *sorella di Nicola*** *(1661)*, 411, 413, 486, 488
- Geronimo, *di S. Pietro in Corpo*, 482, 489
- Giacomo Antonio, *abitante nella strada di San Lorenzo*, 284, 370
- **Giosafat Sebastiano Aloisio, *fratello di Nicola*** *(1666)*, 412, 413, 486
- Giovanni Angelo, *curato di Portico nel 1633*, 490
- Giovanni Battista, *di Bartolomeo (1649)*, 488
- Giovanni Battista, *di Giuseppe, di S. Pietro in Corpo* , 489
- Giovanni Battista, *di Iacopo, faber lignarius (1653)*, 402
- Giovanni Carlo, *sposato con Diana Semione*, 226, 401, 402, 484
- Giovanni Geronimo, *di Bartolomeo (1659)*, 488
- Giovanni Tommaso, *di Iacopo Antonio (1693)*, 418, 487, 490
- **Giovanni Vincenzo, *di Iacono, prozio di Nicola*** *(1601)*, 73, 402, 403, 405, 484

Salzillo Giovanni Vincenzo, *di Iacono, nonno di Nicola* *(1603)*, 73, 402, 403, 404, 405, 406, 484, 485
- Giovanni, *di S. Pietro in Corpo (1505)*, 397, 399
- Giovanni, *mandese(1688)*, 420, 489
- Giulio Antonio, *figlio di Giovanni Battista di Giuseppe (1643)*, 489
- Giuseppe Antonio, *figlio di Bartolomeo (1647)*, 488
- Giuseppe, *di S. Pietro*, 226
- Giuseppe, *di Tommaso (1733)*, 489
- Iacono, *bisnonno del nostro Nicola*, 401, 402, 403, 484
- Iacono, *marito di Alessandra Bovino*, 490
- Iacopo Antonio, *figlio di Claudio (1661)*, 416, 418, 487, 490
- Iacopo, *faber lignarius (1646)*, 284, 402, 415, 416, 484
- Ines Nicolaza, *figlia di Nicola* *(1717)*, 439, 486
- Ippolita, *moglie di Pietro Iacobelli (1679)*, 419
- Isabella, *figlia di Ferrante (1600)*, 402, 484
- Isabella, *figlia di Vincenzo, zia di Nicola* *(1629)*, 403, 485
- Josè Antonio, *figlio di Nicola* *(1710)*, 486
- Laura Maddalena Geronima, *figlia di Claudio(1667)*, 418, 487
- Laura, *figlia di Federico (1648)*, 397, 399
- Lorenzo, *figlio di Claudio (1664)*, 418, 487, 490
- Lorenzo, *figlio di Tommaso (1739)*, 54, 489
- Lucia Giuditta, *figlia di Lorenzo (1696)*, 490
- Lucia, *figlia di Lorenzo (1702)*, 488
- Lucrezia Bonaventura, *figlia di Iacopo Antonio (1686)*, 418, 487, 490
- Lucrezia, *moglie di Giuseppe Iodice (1684)*, 490
- Marcello, *di Musicile, marito di Caterina Ventura*, 490
- Maria Fulgencia, *figlia di Francisco (1753)*, 431
- Maria Maddalena, *figlia di Nicola* *(1712)*, 486
- Maria, *figlia di Giovanni (1734)*, 489
- Marta Maria, *figlia di Agostino (1690)*, 488
- Massimiano, 491
- Matteo, *del casale di Portico,marito di Lucrezia Raguccio* , 491
- Meleagro, *canonico del Duomo*, 491
- Menica, *figlia di Giovanni (1554)*, 397
- Nicola (Domenico, Vincenzo), 29, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 45, 46, 57, 84, 109, 191, 201, 284, 373, 391, 397, 400, 401, 408, 410, 412, 413, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 437, 438, 439, 440, 441, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 457, 458, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 467, 469, 471, 486
- Nicola, *figlio di Claudio (1678)*, 418, 487
- Nicola, *figlio di Matteo (1647)*, 491

Salzillo Nicolas, *figlio di Francisco (1750)*, 431
- Ottavio Domenico, *figlio di Pietro Antonio (1681)*, 491
- Ovidio, *di S. Pietro in Corpo*, 422
- Paolo, 491
- Paolo Francesco Giovanni, *figlio di Agostino (1676)*, 488
- Pasca Anna, *figlia di Iacopo Antonio (1691)*, 418, 487
- Patrizio Nicola Giuda, *figlio di Nicola* (1722), 431, 439, 486
- Paula Bonaventura, *figlia di Lorenzo (1690)*, 490
- Persio, *figlio di Battista (1581)*, 399
- Pietro Antonio, *di Domenico, marito di Apollonia Nespoli*, 491
- Pietro Carlo Marco, *fratello di Nicola* (1678), 412, 413, 417, 486
- Placidia, *figlia di Vincenzo, zia di Nicola* (1636), 403, 485
- Placidia, *figlia di Vincenzo, zia di Nicola* (1643), 403, 485
- Prudenzia, *moglie di Gio. Vincenzo di Bovienzo*, 483
- Polidoro, *figlio di Prospero (1587)*, 212
- Pompeo, *figlio di Giovanni (1530)*, 397
- Prospero, *di S. Pietro in Corpo*, 212
- Prudenzia, *moglie di Gio. Vincenzo di Bovienzo*, 483
- Raimo, *figlio di Vincenzo, zio di Nicola* (1646), 403, 485
- Rosa, *di Tommaso (1736)*, 489
- Rosa, *figlia di Giovanni (1729)*, 489
- Rosata, *figlia di Giovanni (1545)*, 397
- Simone Giov. Battista, *figlio di Iacopo, faber lignarius (1647)*, 402
- Teresa Caterina, *sorella di Nicola* (1663), 411, 417, 486
- Teresa, *figlia di Nicola* (1704), 430, 436, 486
- Tiberio, *marito di Vittoria de Adario*, 491
-Tiburzio, *figlio di Battista (1578)*, 395, 396, 399
-Tommaso, *marito di Anna Di Rienzo(1694)*, 489, 491
- Ursula, *figlia di Bartolomeo (1652)*, 488
- Vincenzo Domenico, *figlio di Iacopo, faber lignarius (1650)*, 284, 402
- Vincenzo Nicola Agostino, *figlio di Iacopo Antonio (1687)*, 418, 487, 490
- Vincenzo, *marito di Isabella Maccavella*, 491
- Vincenzo, *sposato con una De Marino*, 401, 402, 484
- Virgilio, *di S. Pietro in Corpo*, 491
- Vittoria Teresa, *figlia di Claudio (1666)*, 418, 487
- Vittoria, *figlia di Gio. Carlo (1599)*, 402, 484
Sánchez Manuel, *chierico pittore*, 431
- Moreno, *storico dell'arte*, 430, 451
Sánchez-Rojas Fenoll Maria, *storica dell'arte*, 37, 428, 443, 449, 451
Sancia, *moglie di re Roberto d' Angiò*, 160
Sanfelice, *reggente*, 295
Sangermanese Giuseppe, 377

Sanges Joseph, *soldato del reggimento Rossiglione*, 53
Santelmo Caterina, *moglie di Paolo Manduca*, 325
- Cesarina, *moglie di Giuseppe Bortone*, 364
Santillo Andrea, 319, 320
- Carlo, *clerico, figlio di Matteo,fratello di Andrea*, 319, 320, 321
- Catiello, 226
- Ettore, 350, 351
- Francesco, 288
- Matteo, 234
- Nicola Onofrio, *notaio* , 49, 57, 187, 373, 376
- Nicola, *canonico*, 352, 364, 365, 368
- Rocco, *primicerio*, 81
- Vincenzo di Andrea, *scarpaio*, 359
Santone Antonio, *neapolitano*, 275
Santoro Orazio, 292
Santos Marco, *duce del Reggimento Corona*, 52
Sanzo Cosmo, 139
Saraceni Gaetano, *benefattore*, 492
Saracino Aurelia, *moglie di Francesco del Balzo*, 166
Sarnelli Pompeo, *autore della "Posilecheata" scritta nel 1684*, 384
Sarno Pompeo, 288
Saturnio, 206
Savarino Guglielmo, *ordinario di monsignor Arcivescovo*, 363
Savastano Carlo, *prattico di chirurgia*, 350
Sbarra Francesco, 341
Scala Peppo, alias Guidariello, *sbirro, 299*
Scannese Tommaso, 321
Scaramella Pierroberto, *storico*, 90
Scarano Francesco *clerico di Capua*, 322
Scattone, 383
- Florentia, *moglie di Pietro Spano*, 490
Schettino Pascale, 54
Scialla Giuseppe, 409
Scianetta Isabella, *di Teano*, 249, 250
Scipione, *cusetore*, 202
Scognamiglio Giobatta alias Ventiquattro, *sbirro*, 288
Scommegna o sgobbata, 59
Scondito Francesco Antonio, *cappellano beneficiato*, 336
Sebastiano, *maestro chiavettiero*, 142
- *santo*, 66, 67, 76, 84, 455
Secondino, *santo* , 17
Semione Diana, *moglie di Gio. Carlo Salzillo*, 401, 402

Serafino, *eremita della chiesa di S. Maria delle Grazie*, 317, 318
Serfilippo M. Antonio, *famiglio e sbirro*, 292, 293, 294
Sergio III, *papa (904-911)*, 98
Serino Carlo, 263, 264
- Domenico, 263
- Elena, *moglie di Aniello Perrone*, 425
Settembrini Luigi, 25
- Peppino, Vincenzo, Teresa , Alessandro, Giovanni, *fratelli di Luigi*, 25
- Clemente, zio di Luigi, 25
Severo Nicola, *staffiere di monsignor Arcivescovo*, 363
Sforza Muzio Attendolo, *condottiero*, 215, 216
Sicarda Margherita, *nativa di Milano*, 290, 291
Sigismondo, *scarpettaro*, 231
Silano Albenzio, *sacerdote*, 247, 248, 318
- Francesco, 289
- Paolo, 289, 317, 318
Siliceo Felice, *vicario generale*, 73, 94, 182
Silvestro Cola, *carcerato*, 240
Simmaco, *santo*, 99, 106, 107, 115, 192
Simone, *clerico scolaro del presbitero di Ferrandina*, 246
Simplicio I, papa (468-483), 119
Sisto III, papa (432-440), 107
Sivicco Giuseppe, *benefattore*, 492
Soccodato Aloisio, 280
- Carluccio alias Cascione lo Calabrese, 271
- Giuseppe, *algozino di S. Maria*, 272, 273, 277, 278
- Matteo, 270, 271
- Silvestro, *marito di Paula Salzella* , 483
- Beatrice, Gio. Battista, Giuseppe, Simone, Giovanna, Carlo e Aloisio, *figli di Silvestro e di Paula Salzella*, 483
Sodado, *santo martire* , 85
Sola don Juan, *presbitero della chiesa di Cartagena*, 431
Soleo Bernardino, *famiglio della Corte di Capua*, 332
Sollitto Agostino, *algozile*, 226
sonnambula *della pubblica strada*, 24
Soria Domenica, *di Messina* , 48
Spagnolo Giovanni, *di Savignano*, 230
Spano Aloisio, *figlio di Pietro*
- Antonio, *cognato di Nicola Salzillo*, 411, 417, 431
- Antonio, Pietro, Domenico e Teresa, *figli di Marino*, 417
- Marino, *mastro fà legname*, 417

Spano Pietro, 490
Spartaco, *capo dei gladiatori ribelli di Capua*, 27
Sperandeo Jeronimo, *monsignore*, 118
Spezzaferro, *tavernaro*, 282
Spica Filippo, *sacerdote*, 212
Spierto Anna e Teresa , *figlie di Baldassarre*, 489
- Baldassarre, *marito di Diana Salzillo*, 489
- Francesco, 58
Spina Filippo, *bastaso* , 232, 233
Squillante Gio., 65
Stanzione Marco, *capitano dei popolari*, 178, 179
Stefano, *santo protomartire*, 84
Stefano Minicillo, *santo*, 110
Stellata Isabella alias Matassa, 66
Stellato Antonio, 358
- Giulio Costantino, 280
- Marcello, *di Caturano, calzolaro*, 232
- Massimiano, 253
- Pacifico, *di Caturano*, 240
Storino Francesco, *clerico*, 232
- Januario, *napoletano*, 318
Stroffolino Pietro, *sacerdote*, 208
-Scipione, *fratello di Pietro*, 208
Strozza Eugenio, 257
Sturno Giovan Battista, *sacerdote*, 90
Suarez Alfonso, *viceré*, 136
- Joseph, *soldato del reggimento di cavalleria Rossiglione*, 53
Suave Tommaso, *sacerdote aversano*, 336

Tafuro Masillo, 273
Tagliaferro Ignazio, *bottegaio*, 364, 412
Talento Pasquale, 54
Tammaro, *santo*, 17
Tari Antonio, *filosofo*, 138
Tartaglione Giuseppe, *barbitonsor e prattico di chirurgia*, 358
Tavano Antonio, 383
- Austino, 148
- Domenico, 141
- Innocenzio, 207
Teti Filippo, *avvocato*, 344
Titta Tommaso, *soldato della Regia Corte di Capua* , 255
- *panettiere*, 280

Tocci Nicola, avvocato, *dove Luigi Settembrini fece pratica*, 25
Tolmo Remigio, 38, 40
Tolosa Vincenzo, 54
Tommaso alias Antimonio, *sbirro*, 288
Tommaso Aniello detto Masaniello, *cortellaro*, 210
- detto Masaniello, *capopopolo napoletano* , 171, 172
Tortora Tommaso, 305
Tramunti Raimo *prattico di chirurgia*, 321
Trimarco Nicola Antonio detto Colantonio, *venditore di santilli*, 210
Trogna Masillo, 319
Troiano Domenico Antonio, *figlio di Angelo*, 318
Trotta Domenico , 285
Tumulo Giovanna, 53
Tuppone Alessandro, *vedovo di Beatrice de Gennaro,* 397, 410
- Giovanni Domenico, *di S. Pietro in Corpo, medico,* 387
- Nicola, *sacerdote di S. Pietro,* 397, 399, 400
- Pietro, *eletto dell'Università di S. Pietro,* 400
Tuttavilla Vincenzo, *luogotenente generale,* 173, 175, 178, 180

Uccella Raffaele, *scultore,* 31
Ugolino Selvaggio, *rettore del seminario di Aversa,* 81
Ugual Marín Diego , 438
Ullo Geronimo, *clerico* , 80
Ungaretti Tommaso, *clerico organista della Collegiata,* 317
Urbano VIII, *papa Maffeo Barberini (1623-1644)*, 160

Vaiano Caterina, 53
- Francesco, di Giuseppe *bastaso,* 384
- Matteo, *di Napoli,* 276
Valdatari Benedetto, *governatore di Capua,* 51
Valentino Nicola , 71
Vallaco Joseph, *sartore,* 425
Vallejos Juana, *moglie di Francisco Salzillo,* 431
Valletta Alessandra, 405
- Anna, *moglie di Lorenzo Salzillo,* 490
- Caterina, 490
- Francesco, 170
- Sabetta, 254
- Tommaso, 77
Valverde Pedro, *procuratore legale* , 439
Vargas Machucca Gio. Crisostomo, *Governatore di Capua,* 310, 314
Vascone Decio, 328

Vastana Imbriana, *levatrice,* 51
Vastano Anna Maria, 416
- Antonio, *marito di Colonna Barisciano,* 409, 319 , 431
- Carlo, *padre del clerico Gaetano,* 346
- Cesare, *confessore generale,* 264, 279, 281, 284, 307, 311, 317
- Gaetano, *clerico,* 307, 344, 345 , 346, 347
Vastano Geronimo, *abitante nella strada del Riccio,* 372
- Gio. Domenico, *fratello di don Cesare,* 265
- Giuseppe, 269
- Maddalena, 409
- Maria, *moglie di Giovanni d'Orta,* 339
- Nicola e Sebastiano, *fratelli del clerico Gaetano,* 345
- Ottavio, *marito di Isabella Salzella,* 483
- Peppo, *mastro,* 370
- Santo, *figlio di Isabella Salzella* , 483
- Vincenzo, 309
Vázquez Pedro, *procuratore legale,* 439
Vecchio Titta (Gio. Battista), *di Capodrise, sbirro,* 273
Venerino Lorenzo, *padre gesuita* , 166
Ventre Caterina, *figlia di Vittoria Salzella,* 483
- Tiseo, *marito di Vittoria Salzella,* 483
Ventriglia Alessandro, *dottore,* 249
- Gio. Domenico, *clerico,* 342, 346
- Gio. Domenico, *speziario,* 238
- Giobatta, *vicario dell'arcivescovo Camillo Melzi,* 290
- Giovanni Bernardino, *notaio di Curti, luterano,* 90
- Giuseppe di Curti, detto *Peppo, lavorante,* 252
- Maria, 411
- Pietro Paolo, *di Curti, procacca di Sora,* 305, 306
- Tullio, *canonico,* 281
- *notaio di Marcianise,* 493
Ventura Caterina, *moglie di Marcello Salzillo,* 490
Vertaldo Andrea, *clerico,* 217, 249
- Gio. Battista, *clerico,* 206, 207, 208, 213
Verzillo Giovanni Antonio, *di Capua,* 236
Vescella Antonio, 360
Vetta Alessandro, *canonico,* 86, 204
- Decio , 237
- Gaetano, *sacerdote, figlio di Lorenzo,* 315, 361
- Geronimo, *fratello di Gaetano,* 315
- Giovanni Vincenzo, *dottore in sacra teologia,* 86
- Jacono, *marito di Marchilia Salzella* , 483

Vetta Laura, *figlia di Marchilia Salzella* , 483
- Pietro, *curato della parrocchia di Casanova,* 148, 291, 301, 302
Viespolo Agnello, *marito di Angela Salzillo,* 488
- Carmina Ottavia, *figlia di Angela Salzillo,* 488
Villanueva Pedro José, *notaio,* 441
Vindonio, *santo* , 17
Viola Francesco, *confratello del Sacro Monte dei Morti,* 330
- Gio. Bernardino, 311
- Paolo, 170
Violante Francesco, *clerico,* 296, 297, 298, 375
- Gio. Pietro, *mastro,* 257, 323
- Giovan Battista (Giobatta), *clerico,* 154, 370
- Lorenzo, *speziario,* 297, 298
- Pietro, *scarparo,* 299
- Pietro, *curato,* 231, 281, 415
- Saverio, *sacerdote,* 399
Vitagliano Francesco, *notaio di Napoli,* 397
Vitale Ettore, 229
- Gio. Vincenzo, *sacerdote,* 286
- Giulio alias Cupido, *famiglio della Corte di Capua,* 332
- Francesco, avvocato, avo materno di Luigi settembrini, 25
- Vittoria, 338
Vitelli Cesare, *possessore della Torre di S. Erasmo,* 131
Vitello Decio, *giurato di S. Prisco,* 272, 273, 274
Vittorino, *santo,* 85
Vittorio Ferdinando, 261, 262
Vollaro Andrea, *beneventano, primicerio del Duomo,* 81
Vorticella, *un tale*, 361

Zappa Pompeo, *marito di Belluccia,* 305
Zarrillo Angelo, fratello di don Antonio, *canonico della Collegiata, commissario del Tribunale della Nunziatura di Napoli,* 362, 375
- Antonio, *vicario foraneo,* 64, 275, 335, 338, 340, 341, 357, 361
- Giuditta, *moglie di Pietro Salzillo, fratello del nostro Nicola,* 412
- Matteo, *figlio di Pasquale,* 406
- Pasquale, 406, 407
Zattera, *comandante delle truppe antiborboniche,* 176
Zavata Ignazio Lopez, *Regio Consigliere di S. Chiara e Governatore della Fedelissima Città di Capua,* 363, 367, 372, 374, 384
Zenone, *santo,* 84
Zimmardo Giuseppe, 332
Zito Antonio, *ferracavallo,* 349

Zito Antonio, *maestro della Cappella del Corpo di Cristo,* 330
- Francesco alias Matassa*, padre del ferracavallo Antonio,* 349
- Francesco Antonio, *clerico,* 230
- Francesco, Fabio e Prudenzia, *figli di Imperia Salzillo*, 482
- Gaetano, *clerico,* 358
- Giovan Vincenzo, *clerico* , 212
- Marcello, *marito di Imperia Salzillo,* 482
- Pietro, *scarparo,* 299
- Pompeo, *padre di G. Vincenzo, bottegaio,* 213
- Vincenza, 405
- Vincenzo, *chianchiere,* 298

Zuniga don Carlo, 52

Indice dei luoghi

Agnone, 412
Airola, 122
Algeri, 190
Alvignano, 381
Avellino, 21, 25, 173
Aversa, 7, 45, 47, 61, 82, 104, 117, 119, 121, 172, 173, 178, 189, 216, 268, 480, 481

Baia, 61, 100
Barletta, 34
Bellona, 412
Bellpuig, diocesi di Lerida (Spagna), 34
Benevento, 81, 97, 99, 104, 147, 190, 269
Berlino, 8
Bitonto, 62

Caiazzo, 61, 175, 177, 389, 390
Caivano, 89, 119
Canosa, 190
Capodrise, 71, 122, 140, 306
Capri, 168
Capua:
- *campo e strada dei Martiri, 312*
- *carcere arcivescovile, 259, 322, 340*
- *casa di monsignor Giuseppe Carra, 62*
- *casa del marchese di Pozzo Bianco, governatore, 35*
- *chiesa di S. Pietro a Ponte, 304*
- *chiesa e Spedale dell'Annunziata, 35, 146, 293, 425*
- *chiesa e Spedale di S. Lazzaro, 192, 405*
- *collegio e monastero dei Gesuiti, 271, 273, 320, 408*
- *conservatorio delle Pentite, 304*
- *convento dei Cappuccini, 175, 351*
- *convento di S. Caterina, 377*
- *feudo detto dei Rustici, 367*
- *località Mazzone, 70*
- *luogo detto la Marchesa, 70*
- *macello, 34, 35*
- *mercato, 250, 251*
- *monastero di S. Lorenzo, 124*
- *masseria fuori della Porta di Napoli di Luise Brelio, 319, 320*

Capua:
- *museo provinciale campano, 8*
- *palazzo arcivescovile, 93, 194, 269, 285, 293*
- *porta Napoli, 34*
- *seminario, 49*
- *via di Mazzamaurello, 11*
- *vinella di Vincenzello Frappiero vicino l'arcivescovado, 273*

Caravaca de la Cruz, 465, 466, 464
Carditello, 124
Cardona, a pochi chilometri da Barcellona, 34, 382, 450
Cartagena, 35, 36, 427, 431, 436, 467
Casacellola (o Casa Cellole o Casa Cerere), tempio di Cerere, 282, 283
Casalba, casale di Capua, 216
Casanova, casale di Capua, oggi Casagiove, 301, 302
Casapulla, casale di Capua, 79, 114, 140, 205, 233, 277, 338, 383, 384
Caserta, 7, 25, 31. 34, 39, 45, 87, 89, 91, 119, 179, 205, 211, 230, 270, 276, 308, 363, 365, 366, 368, 420
Casolla, 89
Casoria, 117, 119
Castel Morrone, 34
Castellammare, 189, 481
Caturano, casale di Capua, 216, 232, 240
Cava, 190
Ceglie, 185
Cerreto Sannita, 243, 245, 246, 325, 481
Clanio, fiume, 121
Como, 363
Conza, 190
Copenhagen, 8
Costantinopoli, 99, 100, 242
Curti:
- *casale di Capua, 16, 58, 70, 90, 91, 114, 122, 140, 157, 252, 271, 279, 281, 305, 306, 330, 488, 492, 493*
- *luogo detto lo Campo di Schiavone, 70*
- *luogo detto le carceri, 277, 278*

Cuzzoli o Cuzzolo, casale di Capua, 216, 217

Efeso, 99, 107
Ercole, casale di Capua, 89
Etna, 189, 480, 481
Falciano, 276
Ferrandina, città poco distante da Matera, 243, 246

Fondi, 162, 173
Forlì, 242
Formicola, 179, 409, 411
Francolise, Torre, 287
Frattamaggiore, 334
Gaeta, 21, 62, 97, 172, 174
Gerusalemme, 88, 157, 266, 435
Gibilterra, 429
Giugliano, 117, 178, 218
Grummo, 122
Ligusti, casale di Sessa, 410
Limatola, 175
Londra, British Museum, 8
Lorca, 36, 426, 430, 432, 438, 444, 446, 452, 464,
Loreto, 262
Macerata, 49, 71, 114, 122, 140, 216, 217, 328, 350, 395, 404, 405, 488, 492
Macerata Marche , 181
Maddaloni, 7, 61, 89, 119, 172, 184, 205, 324, 326, 327, 471, 481
Madonna dell'Arco (Pomigliano), 21
Madrid, 33, 47, 432
Marcianise, 7, 122, 140, 183, 266, 386, 490, 492, 493
Marsiconuovo, città vescovile suffraganea di Salerno, 287
Melizzano, diocesi di Telese, 244, 246
Merliano (Marigliano), 34
Messina, 48
Mognano, 61
Mondragone (terra Montis Dragonis Carinolensi Diocesis), 118, 174, 323
Montecassino, 33, 97
Montevergine, 21
Morrone, 175, 179, 306
Motril, 35
Murcia, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 190, 396, 426, 427, 428,
444, 447, 448, 449, 452, 453, 458, 467
- *archivio storico,* 437, 440, 451
- *cattedrale,* 2, 430, 454, 455
- *chiesa de La Merced,* 439, 450, 451
- *chiesa di S. Andrés,* 459
- *chiesa di S. Bartolomeo,* 455
- *chiesa di S. Catalina,* 429, 431, 439

Murcia:
- *chiesa di S. Domenico,* 438, 458
- *chiesa di S. Michele Arcangelo,* 447, 448, 449, 463
- *Convento delle Madri Cappuccine,* 431, 439, 469, 470
- *convento di Santa Chiara,* 456
- *convento Clarisse di Santa Veronica,* 461, 462, 463
- *convento delle Veroniche,* 438, 460
- *convento di S. Anna,* 457
-*convento di S. Antonio,* 470
- *piazzetta de las Palmas,* 430, 440

Musicile, 395, 419, 483, 488, 490, 491

Napoli, 22, 26, 33, 34, 35, 37, 39, 45, 51, 60, 62, 64, 84, 89, 95, 97, 105, 107, 111, 118, 129, 133, 139, 153, 162, 164, 173, 175, 178, 179, 180, 182, 183, 184, 189, 198, 215, 216, 229, 233, 235, 244, 248, 269, 276, 278, 294, 308, 309, 310, 311, 313, 314, 325, 326, 329, 348, 360, 362, 366, 367, 380, 381, 423, 424, 425, 427, 428, 432, 443, 457, 471, 479, 480, 481, 488, 490, 493
- *archivio della Regia Camera della Sommaria,* 397
- *archivio Storico del Banco di Napoli,* 396
- *castello dell'Ovo,* 61
- *castello di S. Elmo,* 158, 365
- *castello Nuovo,* 61
- *chiesa dell'Immacolata,* 426
- *chiesa di Monteoliveto,* 426, 478
- *chiesa di S. Erasmo accosto Castel S. Elmo,* 158
- *chiesa di S. Maria Maggiore detta della "pietra santa",* 57
- *chiesa di S. Restituta,* 50
- *chiesa e convento del Carmine,* 171, 172
- *convento di S. Lorenzo,* 268
- *convento francescano di S. Maria degli Angeli,* 268
- *convento di S. Maria della Neve, sempre in Napoli,* 268
- *corso Umberto I alle rampe del Salvatore,* 138
- *fortezza e torrione del Carmine,* 177
- *locanda "della gatta" alla Duchesca,* 267
- *monastero di S. Patrizia,* 266
- *Monte dei Poveri Vergognosi,* 397
- *Museo Archeologico Nazionale,* 8
- *Ospedale dell'Annunziata,* 191
- *Spedale di S. Giacomo delli Spagnoli,* 160
- *Tribunale di San Lorenzo,* 168

Nocera, 193

Nola, 34, 89, 112, 173, 189, 308, 481

Orihuela, 430
Orta, casale di Aversa, 117
Ottaiano, 189, 288, 481
Palermo, 35
Parigi, Musée du Petit Palais, 8
Paterno, casale di Tramonti, 422
Pecognano, 114
Pescara, 62
- *fiume*, 216
Piedimonte, 183, 297, 480, 482, 489
Piedimonte d'Alife, 61, 89
Pompei, 21
Portell, nei pressi di Barcellona, 450
Portico, 71, 122, 337, 350, 490, 491
Pozzuoli, 23, 95, 100
Presenzano, 164, 165, 169, 323, 326
Recale, 122, 140, 269
Regi Lagni, 12
Roma, 24, 35, 79, 81, 89, 93, 94, 107, 132, 145, 146, 149, 175, 180, 182, 185, 195, 262, 265, 290, 292, 294, 309, 313, 374, 450, 480
S. Andrea dè Lagni, 11, 16, 114, 122, 140, 144, 216, 229, 304, 362, 405
- *luogo detto dell'Olmitello*, *71*
- *luogo detto Lo Piro o il Salone*, *70*
S. Angelo in Formis, 276, 282
- *abbadia*, *191*
- *chiesa di S. Nicola sopra il Monte Tifata*, *308*, *387*
- *chiesa di S. Pietro a Pisciariello*, *192*
- *contrada del Purgatorio*, *282*
- *gola di S. Jorio*, *282*
- *passo di S. Jorio*, *276*
- *taverna di S. Jorio*, *276*
S. Antimo, 117
S. Cipriano d'Aversa, 300, 488
S. Clemente, 214
S. Gerardo (Santuario di Materdomini a Caposele - Avellino), 21
S. Lorenzo Maggiore, diocesi di Telese, 244, 325
S. Lucia, casale della Terra dei Lagni, 122
S. Maria di Capua:
- *Anfiteatro (Virilasci o Verlascio)* *7*, *8*, *9*, *21*, *22*, *26*, *27*, *109*, *127*, *128*, *129*, *132*, *157*, *342*, *343*, *344*
- *Appia*, *21*, *176*, *312*
- *Arco Adriano*, *20*, *21*, *27*, *129*, *159*

S. Maria di Capua:
- *bottega del barbiere de Nunzio, nella pubblica piazza,* 299
- - *del calzolaro Stellato in piazza della Chiesa,* 232
- - *del conciascarpe Ferraro vicino S. Lorenzo,* 299
- - *del ferracavallo Zito nella piazza dello Spedale,* 348
- - *del sartore Papa nella strada delli Chincari,* 346
- - *del vasellaro Palomba in piazza della chiesa,* 232
- - *della neve, nel locale della Congrega del Conforto,* 126
- - *delli scarpari Zito e Di Spierto, nella piazza pubblica,* 299
- - *dello scarparo Violante avanti la chiesa di S. Lorenzo,* 300
- - *dello scarparo Santillo nella piazza di S. Lorenzo,* 359
- - *di Cesarina Santelmo in piazza Mercato,* 364
- - *di chianchiere di Ricciardo nella strada dello Spedale,* 348
- - *di Colaniello Pascale in piazza Maggiore,* 213
- - *di commestibili di Perugino nella strada di S. Erasmo,* 383
- - *di cositore di Mageldo nella piazza della chiesa,* 232
- - *di cositore di Ferdinando Dattilo in piazza Maggiore,* 213
- - *di cositore di Di Laurenzo nella pubblica piazza,* 299
- - *di cositore di Salvatore Sabatino,* 252
- - *di Ettore Papale nella piazza pubblica,* 238
- - *di falegnameria dei D'Errico nei pressi del Mercato,* 385
- - *di ferraro di d'Adamo, alla strada grande della chiesa,* 232
- - *di Francesco Maldone in piazza del Mercato,* 275
- - *di Giovanni Frezza in piazza del Mercato,* 275
- - *di Giuseppe Manduca nella piazza,* 151
- - *di Ignazio Tagliaferro in piazza Mercato,* 364
- - *di Maccariello nel trivice delli Cipulli,* 296
- - *di Ruggiero vicino la chiesa,* 213
- - *di Scipione Fusco nella piazza pubblica,* 238
- - *di Niespolo alias Facenda allo trivice delli Cipulli,* 67
- - *di Silvio Cafarano in piazza Maggiore,* 213
- - *di Silvio Panebianco in mezzo la piazza Maggiore,* 213
- - *di Simmio Di Rienzo nella piazza pubblica,* 257
- - *di verdure di Onofrio Mosca in piazza Mercato,* 364
- *campidoglio,* 108, 130
- *campo di pena,* 282
- *camposanto,* 282
- *canapificio,* 25
- *cappella delle braccia o di Braccio,* 56, 71, 213, 214
- - *dentro la Torre della famiglia Faenza,* 159
- - *S. Andrea Corsini,* 164
- - *di Decio Vetta,* 237

S. Maria di Capua:
- *cappella di S. Maria dell'Arco Felice, 129*
- - *rurale di S. Agostino ad Arcum, 159*
- *carceri, 193, 266, 282, 306*
- *casa d'Orta alla piazza dei Chincari, 53*
- - *del notaio Scipione Cipullo in mezzo la piazza, 153*
- - *del clerico Gagliardo alla Cappella di Braccio, 214*
- - *dell'Arcivescovo, 52*
- - *di Francesco Antonio Frezza in piazza S. Lorenzo, 490*
- - *di Francesco Marotta detta la taverna in piazza maggiore, 60*
- - *di Fulgenzio Salzano nella strada di Casalnuovo, 332*
- - *di Giobatta Cipullo in piazza della Croce, 332*
- - *di Iacobo Gaiderri in piazza del Riccio, 167*
- - *di Nicola Valentino in piazza delli Chincari, 71*
- - *di Scattone, 383*
- - *di Scommegna in piazza della Croce, 59*
- - *di Vincenzo Pirolo in piazza del Riccio, 307*
- *chianca di Vincenzo Zito nella pubblica piazza, 298*
- *chiesa degli Angeli Custodi, 150*
- - *dell'Istituto Papale, 150*
- - *della Beata Maria delle Grazie in via S. Gennaro, 395*
- - *della Concezione (ecclesia Conceptione all'Ulmo), 59, 63, 157*
- - *di S. Andrea, 304, 362*
- - *di S. Erasmo (Ecclesia Sancti Erasmi in Capitolio), 63, 72, 157, 158, 159, 369*
- - *di S. Giuseppe al Riccio, 56, 63, 157, 255, 371, 372, 417*
- - *di S. Lorenzo, 157, 159, 160, 161, 299, 300, 323, 333, 334, 412*
- - *di S. Maria delle Grazie, 31, 159, 282, 289, 318*
- - *della Beata Maria delle Grazie, in via S. Gennaro, 395*
- - *di S. Maria Diamundi, 326, 334, 335, 336, 337*
- - *di S. Nicola alla Croce (ecclesia seu cappella S. Nicola), 63, 157*
- - *di S. Sebastiano (cappella delli Frezza), 59, 63, 66, 157*
- *convento della Pietra Santa, 55, 56, 57, 71, 80, 215*
- - *di S. Carlo in piazza dell'Olmo, 59, 66, 157, 167, 193, 266, 268, 269, 299, 411, 417*
- - *di S. Francesco di Paola, 55, 167, 247, 277, 278, 312, 326, 327, 335, 347, 349, 377*
- - *dei SS. Angeli Custodi, 58*
- - *di S. Bonaventura o di S. Marco, 16, 18, 52, 55, 58, 169, 181, 183, 185, 375, 435*
- - *delle Vergini Scalze di S. Teresa, 52*

S. Maria di Capua:
- *cimiteri, 15, 31, 54, 75, 111, 142, 145, 146, 149*
- *criptoportico, 129, 130, 157*
- *duomo (Collegiata):*
  - *altare di S. Francesco d'Assisi, 149*
  - *altare privilegiato della Madonna, 206*
  - *altari delle tre cappelle, 84*
  - *campanile, 66, 68, 78, 102, 112, 113, 115, 214, 227, 270, 271, 287, 288, 290, 291, 292, 293, 294*
  - *cappella e confraternita del Corpo di Cristo, 76, 77, 84, 142, 149, 261, 328, 329, 330, 382*
  - *cappella e congregazione del Monte dei Morti (della Redenzione sotto il Titolo della Morte), 54, 55, 75, 76, 77, 145, 147, 148, 152, 153, 154, 192, 328, 329, 330, 352, 353, 361, 382*
  - *cappella del Presepe, 76, 112*
  - *cappella del SS. Cuore di Maria, 108*
  - *cappella della Beata Vergine delle Grazie o dei Sorci o della Madonna, 23, 111, 152, 159, 170, 259, 314*
  - *cappella delle sacre Stimmate di S. Francesco, 84, 149*
  - *cappella di S. Antonio, 67*
  - *cappella di S. Giuseppe, 261*
  - *cappella di S. Maria del Conforto, 55, 79, 84, 111, 126, 145, 149*
  - *cappelle di S. Michele Arcangelo e S. Martino, 111*
  - *chiesa dell'Annunziata annessa allo Spedale, 55, 60, 76, 78, 84, 112, 113, 148, 149, 227, 228, 287, 290, 390*
  - *cimitero della Congrega dei Morti, 54, 55*
  - *cimitero della SS. Annunziata, 55*
  - *cimitero di S. Maria del Conforto in Duomo, 55*
  - *cimitero delle vergini (fovea virginum innocentium), 55*
  - *sepolture dentro la cappella della Madonna Santissima, nella quale si seppelliscono i canonici del Capitolo, 65*
  - *Oratorio della Congregazione della SS. Annunziata, 76, 112*
  - *Sacro Spedale della Collegiata, 67, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 86, 87, 139, 140, 317, 411*
- *forno di Lorenzo di Capua, 383*
- - *di Michele nella piazza della chiesa, 232*
- *giardino (viridario) comitis Acerrae in piazza del Mercato, 59*
- - - *di Faenza dietro la chiesa, 60*
- - - *di Paolo Ciccarelli nella piazza del Riccio, 57*

S. Maria di Capua:
- *grotta (grottuni) di Faenza, 387*
- - *attaccata alle mura del Convento di S. Francesco, 350*
- - *pelegna seu la segata nella piazza dell'Olmo, 406, 407, 408*
- *località alle pigne detta alla nocella allo staffaro, 74*
- - *alle pietre di Cameo, 60, 344*
- - *campo tocco, 74*
- - *detta fossa di Alessandro Ventriglia o allo trivice, 260*
- - *Ordichella, 122, 320, 321*
- - *Ponte a Selce, 121*
- - *Quattordici Ponti, 8*
- - *Quattro Santi, 8*
- - *Staffaro, 114, 149, 355, 356*
- - *Starza dell'Abadessa, 216*
- *locanda di Lucantonio de Letizia, 243, 245*
- - *della dogana in piazza Mercato, 58, 241, 281*
- - *di Antonio Finella in piazza maestra, 60*
- - *di Paolo Ciccarelli, in piazza del Riccio, 57*
- *masseria di Gio. Martuccio alli Virilasci, 342*
- - *de Angelis alla chiesa di S. Francesco da Paola, 246*
- - *dei Gesuiti di Capua dove si dice l'Ordichella, 320, 321*
- - *della Mela dei Lanza, patrizi capuani, 216*
- - *di don Nicola Cusano in località Staffaro, 149*
- - *di Francesco del Balzo, 333*
- - *di Morcone, 351*
- - *di Di Letizia, 301, 302*
- *Monte dei Pegni, 137, 139, 140, 141, 142, 153*
- *orto dei Signori di Rienzo, detto "la Murata", 16*
- *Ospedale Melorio, 492, 493*
- - *San Giuseppe, 57, 492*
- *palazzo "Il Gironte" in piazza del Mercato, 59, 183*
- - *Arcivescovile, 45, 131, 255, 259, 322, 328, 358, 364, 371, 372*
- - *Capece Scondito, in piazza Maggiore, 169*
- - *Corsini sito alla via Albana, 163, 164*
- - *Cusano in piazza Mercato, 59, 266*
- - *Cusano nella piazza di Casalnuovo, 148*
- - *Cusano nella vinella dei Musti, 148*
- - *del Balzo (quartiero delli Schiavi) in piazza del Mercato, detto anche palazzo del conte di Acerra (o della Cerra) con giardino (in domo Principe Caramaniche vulgo detto l'orto delli Schiavi), 59*
- - *del duca di Caprigliano nella piazza dietro la chiesa, 60*

S. Maria di Capua:
- *palazzo del Balzo in piazza dell'Olmo, 58, 167*
- - *del Balzo in piazza della Concezione, 167*
- - *del Governatore, 348, 380*
- - *del Tesoro (palazzo Melzi), 114*
- - *dell'arcivescovo Mondilla Orsini, 61, 81*
- - *Faenza in piazza Maggiore, 51, 60*
- - *Faenza con giardino (viridario) dietro la chiesa, 60, 137*
- - *Faenza, (Torre di S. Erasmo), 137*
- - *Fiorillo nella piazza dietro la Chiesa, 60*
- - *Frezza in piazza dei Chincari, 59*
- - *Manduca nella piazza dietro la chiesa, 60*
- - *Matarazzo in piazza Mercato, 59*
- - *Mazzocchi in piazza della Croce, 59*
- - *Merola in via Mazzocchi, 138*
- - *Melzi, 94, 114, 131, 132*
- - *Musto alla vinella dei Musti, 266*
- - *Napoli in piazza dell'Olmo, 58*
- - *Patierno in piazza della Concezione, 53*
- - *Ruggiero-d'Azzia in piazza dell'Olmo, 54, 58*
- - *Schettino nella piazza di S. Lorenzo, 54*
- *piazza Bovio, 24*
- - *del Riccio, 54, 55, 56, 57, 63, 66, 80, 157, 158, 167, 168, 255, 284, 307, 308, 371, 372, 381, 384, 416, 488*
- - *dell'Uliva, 58*
- - *della Chiesa, 51, 232*
- - *della Concezione, 52, 53, 167, 168*
- - *della Croce, 49, 59, 71, 261, 275, 285, 286, 332, 345, 389*
- - *della Croce dove si dice a Campolungo, 275*
- - *della Pietra Santa*
- - *e trivice delli Chincari, o di S. Sebastiano, 53, 71, 343, 344, 346, 354,360, 362, 369, 490, 491*
- - *delli Crapari, 250*
- - *dello Spedale, 348*
- - *di S. Francesco, 296*
- - *di S. Lorenzo, 54, 58, 228, 286, 299, 314, 359,*
- - *dietro la Chiesa, 53, 60*
- - *e strada del Mercato (platea dicta del Mercato seu Forii), 58, 59, 66, 159, 161, 230, 275, 294, 363, 420, 489*
- - *e strada dell'Olmo o Ulmo, 54, 58, 59, 157, 167, 168, 279, 299, 324, 327, 406, 411*
- - *e strada di S. Erasmo o S. Ermo, 383, 303, 350,*

S. Maria di Capua:
- *piazza e strada di Casalnuovo, 52, 54, 58, 148, 258, 332, 358, 419*
- - *Maggiore (o anche Magistra), 60, 119, 169, 255*
- - *Matteotti, 29, 75, 113, 290*
- - *Riformatorio, 18*
- - *S. Pasquale, 18*
- *polverista degli Spiriti, 282*
- *pomario (frutteto) di Gianfrotta in piazza della Croce, 59*
- *quartiere militare della Torre, 58, 108*
- *riservetta delle polveri della finanza, 282*
- *S. Agostino, 11, 176*
- *S. Agostino ad Arcum, 159*
- *S. Maria cognomento Suricorum, 95, 104, 105*
- *S. Maria dell'Arco Felice, 129*
- *Spartimento, 229, 492*
- *speziaria di Sebastiano de Raguccio, in mezzo alla piazza, 230, 235*
- - *di Antonio Cataldo nella strada dell'Olmo, 324, 326, 329*
- - *di Domenico Bernardo in piazza Mercato, 364*
- - *di Domenico della Valle in piazza S. Marco, 387, 388*
- - *di Gio. Domenico Ventriglia, 238*
- - *di Lorenzo Violante, 297, 298*
- - *di Mattia Martuccio, 301, 302*
- *strada della Chiesa o dietro la Chiesa, 137, 280*
- - *delli Cavaioli, 240, 241*
- - *di S. Lorenzo, 416, 417*
- - *di S. Maria a Gradillo, 282*
- *taverna della dogana, 58, 241, 281*
- - *(caupona) di Antonio Finella in piazza Maggiore, 60*
- - *di Francesco Marotta in piazza Maggiore, 60*
- - *del duca di Caprigliano in piazza Maggiore, 60*
- - *dello Staffaro di Domenico de Toro, 356*
- - *di Francesco e Paolo, 241*
- - *di Costanza di Leone, 259*
- - *di Mazzoccolo in piazza della Croce, 59*
- - *di Pietro Pisano, 239*
- - *di S. Francesco, 347*
- - *di S. Pietro, 252*
- - *di Spezzaferro, 282*
- *torre di S. Erasmo (l'antico Campidoglio capuano), 108*
- *trivice delli Chincari, 343, 344, 346, 354*
- - *delli Cipullo, 296, 303, 384*
- - *di Piscilli, 344*

S. Maria di Capua:
- *venella di Domenico Antinolfo in piazza maggiore, 60*
- - *delle monache, 55, 60*
- - *del sig. De Rinaldo, 66*
- - *dei Musti, 59, 149, 266*
- - *comunale, 49, 220, 385, 406*
- - *dei Vetta, 235*
- - *di via della Pigna, 330*
- - *detta delli Villani, 335*
- - *di S. Nicola, 59*
- - *di Fabiano, e il viculo iuxta bona Fiorillo, 59*
- - *del Mercato, 350*
- - *di Francesco Spierto, 58*
- - *di Scopa o Cecere, 58.*
- - *di S. Carlo , 59*
- *via Albana, 163*
- - *Appia, 21*
- - *Avezzana, 19*
- - *Cappabianca, 29, 58, 157, 167, 266, 411*
- - *Convento delle Grazie, 30*
- - *Croce Benedetto, 56*
- - *Roberto d'Angiò, 292*
- - *dei Chincari, 344*
- - *delle Monacelle, 58*
- - *del Monte (a chiazza 'o Monte), 138*
- - *dell'Olmo, 54,59, 157, 327*
- - *della Pigna, 330*
- - *del Riccio, 157, 384*
- - *degli Spiriti, 15*
- - *dei Vetrai, 59*
- - *Fiore Mario, 59, 266*
- - *Fratelli de Simone, 56*
- - *Gallozzi, 58, 266*
- - *Gramsci, 29, 58, 60*
- - *Grandi, 60, 344*
- - *Latina, 18, 19, 20, 56*
- - *Marconi, 60, 280*
- - *Mazzocchi, 59, 60, 138*
- - *Melorio, 157*
- - *Morelli, 24*
- - *Perla, 469*
- - *Roma, 14, 59, 60, 157, 344*

S. Maria di Capua:
- *via S. Gennaro, 395*
- - *S. Lorenzo, 491*
- - *Salzillo, 29, 40*
- - *Saraceni, 56*
- - *Sirtori, 280*
- - *Tari, 137*
- - *Uccella, 60*
- - *Vittorio Emanuele, 29*
- *vicolo che corrisponde all'entrata della Torre dove abita Giovan Battista Faenza, 384*
- - *di S. Teresa (o delle monache) in piazza Maggiore , 60*
- - *Mendicicomio, 19*
- - *oblungo nella piazza del Riccio, 54, 56*
- *Villa Comunale, 29, 30, 31, 469*

S. Nicola della Strada, 140

S. Pietro in Corpo, 16, 58, 77, 80, 91, 92, 105, 114, 122, 131, 140, 163, 204, 207, 208, 211, 212, 226, 232, 233, 252, 253, 299, 301, 302, 311, 387, 395, 396, 397, 399, 400, 410, 411, 422, 482, 488, 489, 490, 491
- *cappella "extra ordinem" della Beata Maria delle Grazie, 395*
- *cappella di S. Antonio da Padova, 410*
- *chiesa, 105, 396*
- *località alla Petrara, 77*
- *strada e trivice, 207, 233*
- *taverna di Berardo Marotta, 383*

S. Prisco, 16, 58, 71, 91, 114, 122, 140, 147, 271, 272, 273, 274, 276, 277, 283, 322, 383, 409,
- *vinella dello Cavacone o di Narciso, 271, 273*

S. Rocco, 89

S. Secondino, 229

S. Tammaro o S. Tambaro, 114, 140, 264, 275, 307, 340, 411, 491
- *luogo detto l'Arcquata, 70*

Sala di Caserta, 405, 406

Salerno, 98, 173, 287, 422

San Esteban, 431

Sanseverino, 177, 238, 300

Santa Cruz, 396.

Savignano, 114, 122, 140, 229, 230, 275, 333, 381, 405
- *località Staffaro, 355*
- *località S. Secondino, 229*

Scafa di Caiazzo, 177, 389, 390

Sessa, 118, 174
Sora, 306, 480
Isola di -, 410,
Castelluccio di - , 410
Sorrento, 97, 189, 480, 481
Sperlonga, 173
Stilo, città della Calabria Ultra, 382
Teano, 60, 84, 174, 249, 250
Telese, 243, 244, 246
terra Cusani, 54
Terra di Lagno o Terra Lanei, 121, 122
terra dove se dice alla noce di fra Roberto, 74
Terracina, 173
Tifata
- monte, 282
- sorgente Pisciariello, 192
- chiesa di S. Nicola, 308
- abbadia di S. Angelo, 191
Torrecuso, 363, 365, 368
Tramunti o Tramonti, città in provincia di Salerno, 421, 422,
Trento, 181, 223, 458
Triflisco, 175, 282
- casina Lucarelli presso Ponte Rotto [Ponte Annibale], 282
Troina, 63
Utrecht, 429
Valencia, 35, 190, 445
Valladolid, 34
Vesuvio, 189, 480, 481
Villa Noviae diocesi Ovediensis in Asturias, 53